PETER STRAUB
MISTERY
(Mistery, 1990)

A Lila Kalinich
e
Ann Lauterbach

Necessito, perciò immagino.

CARLOS FUENTES

Tutta la società umana è costruita sulla complicità in un grande crimine.

PETER GAY, *Freud*

Mill Walk non è segnata su alcuna mappa, chiariamolo subito. A spingersi verso oriente da Puerto Rico, come annotazioni a una frase rimasta incompleta, ci sono le minuscole Islas de Culebra e Vieques, a loro volta seguite da puntini di terra emersa che prendono il nome di St. Thomas, Tortola, St. John, Virgin Gorda, Anegada - le Isole Vergini - dopo i quali cominciano a gocciolare verso sud le piccole postille di Anguilla, St. Martin, St. Barthélemy, St. Eustatius, St. Kitts, Redondo, Montserrat e Antigua; le isole si susseguono come sassi in un torrente, Guadalupe, Dominica, Martinica, St. Lucia, St. Vincent, Barbados, le quasi infinitesimali Grenadine e il piccolo dosso verde di Grenada, uno smeraldo grande come l'unghia di una bambola; da lì in avanti solo mare verde azzurro giù fino a Tobago e Trinidad, dopodiché siete in Sud America. Un altro mondo. Niente più annotazioni e postille, ma un punto di vista completamente diverso.

In verità, un diverso continente percettivo, uno strato sotto a ciò che è noto.

Sull'isola di Mill Walk un bambino è in fuga giù per le scale della cantina, fuga resa tanto precipitosa dagli strepiti di sua madre perché si è dimenticato di chiudere la porta, cosicché le grida affievolite lo inseguono, togliendo l'ossigeno all'aria, lo fanno sentire febbrile e colpevole, sebbene di un reato incerto; forse solo di non poter fare niente per farla smettere di gridare.

VISIT…

Dall'ultimo gradino salta sul fondo di cemento, si schiaccia le mani sulle orecchie, e corre verso il vecchio banco da lavoro accostato al muro, passando tra un brutto divano verde e una sedia a dondolo di legno. Il banco da lavoro è di suo padre, come gli altri mobili. Ci sono un mucchio di arnesi: cacciavite e martelli, raspe e lime e barattoli pieni di chiodi, tenaglia e pinze, sega normale e sega da traforo, un succhiello e un cesello, una pialla e pile di carta vetrata. Ma su quel banco non viene mai né costruito né riparato niente. Uno strato denso di polvere ricopre ogni cosa. Il bambino si infila sotto il banco e si siede con la schiena contro il muro. Stacca le mani dalle orecchie, cautamente. Un momento di silenzio si prolunga nel momento successivo. Può respirare di nuovo. La cantina è fresca e immersa nella quiete. Chiude gli occhi, seduto sul cemento e appoggiato alla massa grigia del muro.

Il mondo resta fresco, buio e silenzioso.

Riapre gli occhi e vede uno scatolone seminascosto nell'oscurità sotto il banco. Anch'esso è ricoperto da una coltre grigia e spessa di polvere. Tutt'intorno a lui ci sono le tracce del suo passaggio, righe e cancellature, virgole e punti esclamativi, parole scritte in una lingua sconosciuta. Striscia nella polvere verso lo scatolone, solleva il coperchio e vede che, sebbene sia quasi vuoto, sul fondo ci sono alcuni vecchi giornali. Infila il braccio e alza il primo giornale, su cui campeggia un titolone. Anche se non va ancora a scuola, sa leggere e il titolo contiene un nome che conosce: JEANINE THIELMAN RINVENUTA NEL LAGO.

Un loro vicino di casa si chiama Thielman, ma quel nome di battesimo, Jeanine, gli risulta misterioso quanto «rinvenuta nel lago». Anche il secondo giornale ha un titolo a caratteri cubitali: UOMO DEL LUOGO INCRIMINATO DEL DELITTO THIELMAN. *Il giornale che giace sotto i primi due, l'ultimo, annuncia:* IL MISTERO FINISCE IN TRAGEDIA. *Di queste cinque parole capisce solo «il» e «in». Dispiega il giornale davanti a sé, vede la parola «ombra», le parole «moglie», «figli». Le foto non sono di persone che conosce.*

Allora apre tutti i giornali e vede la fotografia di una donna che somiglia a sua madre. Le piacerebbe vederla, pensa: potrebbe regalarle quegli interessanti vecchi giornali che ha trovato sotto il banco da lavoro.

Li raccoglie goffamente tra le braccia ed esce da sotto il banco da lavoro ripassa tra i mobili. Un fascicolo di pagine interne si sfila e cade frusciando sul pavimento, ma lui non si china per raccoglierlo. Sale le scale della cantina nell'aria più calda che c'è di sopra, esce in cucina e l'attra-

versa.

Sua madre è ferma in corridoio. Indossa la sua camicia da notte azzurra e lo guarda. È tutta spettinata e i suoi occhi sono da qualche altra parte, come occhi che si siano ribaltati nelle orbite e fingano solo di guardare in avanti. Mi hai sentito?

Lui scuote la testa.

Non hai sentito il tuo nome?

Lui le va incontro, dicendo: ero in cantina... guarda che cosa ho trovato... per te...

Lei avanza nella sua camicia da notte azzurra con i capelli scompigliati. Non c'è bisogno che ti nascondi da me.

Sua madre gli strappa via il regalo, che già non è più un regalo ma un terribile errore e altre pagine scivolano per terra. Solleva una parte del giornale. Il bambino vede il suo volto rientrare in se stesso come è successo agli occhi, come se fosse stata percossa da un demone invisibile ma presente, e procede barcollando verso la cucina, mentre il giornale le si sfila dalle mani. Le vola fuori dalla bocca un riso che non è un riso ma un urlo rovesciato. Si accascia su una sedia e si copre il viso con le mani.

PARTE PRIMA
La morte di Tom Pasmore

1

In un giorno di giugno verso la metà degli anni Cinquanta, Tom Pasmore, un bambino di dieci anni con la pelle dorata come se fosse nato con una bella abbronzatura di quattro giorni, saltò giù dal carretto del latte e si ritrovò in una zona di Mill Walk che non aveva mai visto. La sensazione di un fatto incombente, un senso di *imminenza,* lo aveva svegliato insieme con le grida che giungevano dalla camera di sua madre e gli era rimasto appiccicato per tutta quella giornata di ansia e nervosismo, e quando ringraziò il conducente con la mano la sensazione si intensificò come una luce violenta negli occhi. Pensò di rimontare sul carretto del latte, ma il veicolo già se ne andava tintinnando giù per Calle Burleigh. Nella foschia abbagliante e polverosa che lo costringeva a socchiudere gli occhi passava un doppio flusso costante di biciclette, carretti trainati da cavalli e automobili. Era pomeriggio tardi e la luce era virata in una sfumatura rossastra, surriscaldata, che gli ricordò all'improvviso immagini di giornali a fumetti: in-

cendi ed esplosioni e uomini che precipitano dal cielo.

Subito dopo, quella scena così dinamica gli parve sovrapposta a un'altra scena più essenziale, ogni dettaglio della quale sgorgava con una bellezza intensa e insopportabile. Era come se sotto la superficie del mondo visibile fossero entrate in funzione enormi macchine. Per un momento non riuscì a muoversi. Pareva che la natura stessa si fosse destata, traboccante di esistenza.

Tom sostò come impietrito nella luce pesante, obliqua e rossastra e nella polvere che si levava dalla strada.

Era abituato alle vie più tranquille e più strette dell'estremità orientale dell'isola e la sua breve percezione di una gloria misteriosa non poteva essere stata null'altro che l'effetto del contrasto con Eastern Shore Road. Quello che aveva davanti *era* davvero un altro mondo, un mondo che non aveva mai visto. Non aveva un'idea precisa di come tornare all'estremità orientale e alle grandi case di Eastern Shore Road, e meno ancora aveva idea del perché stesse cercando un certo indirizzo. Un campanello di bicicletta trillò stridulo come un grillo, lo zoccolo ferrato di un cavallo colpì la terra battuta del fondo stradale di Calle Burleigh, e tutti i rumori del corso gli furono di nuovo udibili. Si accorse di aver trattenuto il fiato e di avere gli occhi velati di lacrime. Già in lontananza, il lattaio era inclinato verso il sole e il robusto cavallino marrone che tirava il suo carretto. Il tintinnio delle bottiglie si era confuso nel brusio generale. Tom si asciugò la faccia. Non gli era per niente chiaro che cosa fosse successo: un altro mondo? Sotto questo mondo?

Mentre si lasciava assorbire dalla scena che aveva davanti, si domandava se quell'esperienza, ancora presente come una sensazione di assenza di peso intorno al cuore, fosse la giustificazione del presentimento che lo perseguitava fin dal mattino. Era stato *spinto.* Spinto bruscamente fuori del suo contesto. Per un attimo o due di elastica durata, per quella frazione di tempo in cui il mondo aveva tremato e traboccato di essenza, si era trovato nell'altro mondo, quello sottostante.

Allora sorrise, divertito da quella considerazione che sembrava tratta da Jules Verne o Robert Heinlein. Salì sul marciapiede e guardò a est. Entrambe le corsie della grande strada erano affollate di cavalli e veicoli, metà dei quali almeno erano biciclette. Quella folla variegata si muoveva nella foschia di luce e polvere in una brulicante moltitudine a perdita d'occhio.

Pareva a Tom di non aver mai conosciuto il vero significato dell'espres-

sione «ora di punta». In Eastern Shore Road, l'ora di punta corrispondeva alle proteste dei clacson di una o due automobili che intimavano ai bambini di togliersi dalla strada. Una volta aveva visto un servitore in bicicletta scontrarsi con la bicicletta di un altro servitore, in un grande sparpagliarsi di linda biancheria sul tiepido ammattonato rosso della via. Così era l'ora di punta. Naturalmente era stato all'ufficio di suo padre nel quartiere degli affari; aveva visto il traffico di mezzogiorno in Calle Hoffmann; ed era stato al porto Mill Key, con i genitori e aveva viaggiato sotto filari di palme in compagnia di *jitneys* e carrozze e carrozzelle; e a Mill Key aveva visto i veicoli allineati in attesa di trasportare i nuovi arrivati ai loro alberghi in centro, il *Pforzheimer* o il *St. Alwyn.* (A voler essere precisi, Mill Walk non aveva alberghi per turisti. Il *Pforzheimer* ospitava banchieri e uomini d'affari e il *St. Alwyn* dava alloggio a batteristi, musicisti itineranti come Glenroy Breakstone e i mirabili target, giocatori d'azzardo, quel genere di persone.) Non era mai stato al quartiere degli affari all'ora di chiusura di una giornata feriale e non aveva mai visto niente di simile, per dimensioni e varietà, al traffico in movimento verso est e ovest, principalmente ovest, verso la Shurz Bay ed Elm Cove, in Calle Burleigh. Si sarebbe detto che tutti gli abitanti dell'isola avessero deciso simultaneamente di trasferirsi da una sponda all'altra. Con un brivido di panico misteriosamente collegato alla straordinaria esperienza appena toccatagli, Tom si chiese se sarebbe mai stato capace di trovare la via del ritorno.

Ma non aveva voglia di andare a casa, non prima di aver trovato un certo indirizzo, e immaginava che a tempo debito avrebbe trovato un'altra persona sensibile come il lattaio, il quale lo aveva invitato a saltar su nonostante il cartello con la scritta NON SI DANNO PASSAGGI appeso davanti al carretto, per poi interrogarlo durante tutto il tragitto sui suoi rapporti con le ragazze: Tom era molto sviluppato per la sua età e per il contrasto tra i capelli biondi e gli occhi e le sopracciglia scuri dimostrava più tredici anni che dieci. Quella *cosa* lo aveva tormentato per tutto il giorno, impedendogli di leggere più di una o due pagine per volta, spingendolo a vagare dalla sua stanza al soggiorno e ai mobili bianchi di vimini in veranda, finché non si era rassegnato a passeggiare avanti e indietro sul grande prato davanti a casa, chiedendosi distrattamente se il Sam della signora Thielman si sarebbe imbattuto di nuovo nella Jenny della signora Langenheim, o se un ubriaco squilibrato sarebbe passato per quella strada per mettersi a urlare e scagliare sassi come era successo due giorni prima.

Il fatto strano era che, sebbene si fosse dissolta la sensazione di trionfale

rigoglio di esistenza, l'altra sensazione perdurava, più forte che mai.

Veniva *spinto,* lo stavano *spostando.*

Si girò per farsi un quadro più completo di quello strano posto e si ritrovò a guardare attraverso due solide case di legno, ciascuna appollaiata sulla cima del proprio praticello come una noce su un pasticcino: nel varco scorgeva un'altra fila di case su una strada parallela. Alti olmi allungavano le loro fronde su quella seconda strada, che sembrava silenziosa come Eastern Shore Road. Le case sotto gli olmi erano un tantino meno imponenti di quelle di Calle Burleigh. Tom capì all'istante che quella seconda strada era territorio proibito. Non c'erano incertezze nella sua intuizione, quasi che vedesse con i propri occhi un reticolato protettivo e un avviso con la scritta DIVIETO DI ACCESSO: un fulmine a ciel sereno avrebbe crepitato piombando giù dal cielo a carbonizzarlo se avesse messo piede in quella strada.

La luce immaginaria che gli brillava sulla faccia diventò più intensa e più calda. Aveva fatto bene ad arrivare fin lì. Si spostò lateralmente e vide apparire nella strada proibita una palazzina di legno di due piani, di un marrone molto scuro al piano di sopra e di un luminoso giallo burro al pianterreno.

Due giorni prima era semisdraiato sulla chaise-longue a strisce gialle in soggiorno a leggere Jules Verne, dentro gli immaginali ma assolutamente sicuri confini di parole organizzate su una pagina in frasi e periodi, un mondo che era insieme statico e dinamico, sempre lo stesso e sempre mutante e sempre aperto ai suoi occhi. Era *fuga.* Era *sicurezza.* Poi un fragore, il colpo di qualcosa che urta la casa dall'esterno, lo aveva strappato alla comodità della poltrona con la brutalità di una mano che ti risveglia dal sonno scuotendoti. Subito dopo aveva udito delle volgarità urlate dalla strada in una voce distorta. «Bastardo! Pezzo di merda!» Un'altra pietra aveva risuonato contro il muro. Tom era andato alla finestra, tenendo inconsapevolmente il segno nel libro con l'indice infilato tra le pagine. Sul marciapiede, accanto a una borsa di tela accasciata per terra dalla quale sporgevano alcuni grossi sassi, camminava avanti e indietro un uomo di mezza età con un po' di pancetta e radi capelli castani, tagliati corti. In ciascuna mano impugnava un sasso delle dimensioni di una palla da baseball. «A me!» lo aveva sentito urlare. «Pensare di trattare Wendell Hasek come un povero imbecille!» Aveva ruotato su se stesso e per poco non era finito per terra. Poi aveva curvato le spalle come uno scimmione fissando con occhi furiosi le due case sull'altro lato della strada, ciascuna con grandi co-

lonne, torrette cilindriche e parapetti gemelli. Una, la casa dei Jacobs, era vuota perché i signori Jacobs erano in terraferma per l'estate. Nell'altra abitava Lamont von Heilitz, uomo fantastico e acido che viveva nelle ombre e negli echi di un imprecisato scandalo di altri tempi. Il signor von Heilitz portava sempre i guanti color grigio chiaro o giallo limone, si cambiava d'abito cinque o sei volte al giorno, non aveva mai lavorato *un solo giorno in tutta la sua vita* e usciva d'improvviso in veranda a sgridare i bambini che minacciavano di entrare nel prato di casa sua. Il forsennato aveva scagliato uno dei suoi sassi in direzione della casa di von Heilitz. Il sasso aveva colpito la pietra grezza del muro, mancando solo per pochi centimetri un'ampia finestra fissata con il piombo. Tom si era aspettato di veder comparire il signor von Heilitz in veranda, ad agitare il pugno in un morbido guanto grigio. Poi l'attentatore aveva scosso di scatto la testa come per scacciare una mosca, era indietreggiato di qualche passo e si era chinato per raccogliere un'altra pietra o perché si era dimenticato di averne già una nella sinistra o perché non reputava quell'una sufficiente. Aveva infilato la mano libera nel sacco di tela e aveva cominciato a rovistare, presumibilmente alla ricerca di una pietra delle dimensioni giuste. Su un paio di brache larghe portava una camicia kaki sbottonata fin sul culmine del ventre. La sua abbronzatura finiva lungo una linea brusca subito sotto il collo; il crudo biancore dell'addome sporgente era malsano. Aveva perso l'equilibrio nello sprofondare il braccio ancora di più nella sacca e cadde a faccia in giù. Quando si era rialzato sulle ginocchia, aveva del sangue intorno alla bocca. Ora fissava la casa di Tom, che si ritrasse dalla finestra.

Allora aveva sceso pesantemente le scale il nonno di Tom, Glendenning Upshaw, la figura più imponente nella sua vita, era passato accanto al nipote senza dare segno di vederlo ed era uscito sbattendo la porta. L'istinto aveva detto a Tom che il forsennato era venuto solo ed esclusivamente per suo nonno e che solo suo nonno avrebbe saputo placarlo. Pochi istanti dopo, il nonno era apparso, sul vialetto che scendeva al marciapiede, picchettando con la punta dell'ombrello arrotolato. Il pazzo aveva gridato al nonno di Tom, ma il nonno di Tom non gli aveva risposto. Il pazzo aveva scagliato un sasso nelle rose di Gloria Pasmore. Era caduto di nuovo nel momento in cui il nonno di Tom raggiungeva il marciapiede. Incredulo, Tom aveva visto il nonno che lo risollevava da terra, badando a non insanguinarsi gli abiti, e lo scuoteva come un giocattolo rotto. La madre di Tom si era messa a strillare da una finestra del piano di sopra e si era interrotta di colpo, come rendendosi conto per un ripensamento che si stava facendo sentire da

tutto il vicinato. Era sceso il padre di Tom, Victor Pasmore, per mettersi accanto a lui alla finestra, a guardare fuori con una studiata neutralità che lo escludeva. Tom era uscito in silenzio dal soggiorno, con l'indice ancora inserito tra le pagine 153 e 154 di *Viaggio al centro della Terra*, aveva attraversato l'anticamera vuota ed era uscito di casa. Temeva che il nonno avesse ucciso il forsennato con il coltello da caccia che teneva sempre nella tasca dei calzoni. Il caldo era quello robusto di giugno ai Caraibi, un'inesorabile pressione oltre i trenta gradi. Tom era sbucato sul marciapiede dal vialetto e per un attimo il forsennato e il nonno erano rimasti immobili a guardarlo. Il nonno gli aveva fatto cenno di tenersi alla larga e aveva distolto lo sguardo, ma l'altro, Wendell Hasek, aveva incassato la testa nelle spalle continuando a fissarlo. Il nonno lo aveva spinto all'indietro e Hasek si era ritratto con uno scatto. «Tu mi conosci», aveva detto. «Vuoi far finta di non conoscermi?» Il nonno lo aveva scortato fino al primo incrocio ed era scomparso dietro l'angolo con lui. Tom si era voltato verso la casa e aveva visto suo padre che scuoteva la testa, guardandolo. Il nonno era riapparso da dietro l'angolo di Eastern Shore Road e An Die Blumen, e camminando si morsicava il labbro. La risolutezza del suo passo lento lasciava pensare che avesse spinto il forsennato oltre il ciglio del mondo. Aveva sollevato la testa e quando aveva visto Tom aveva corrugato la fronte, tornando subito ad abbassare gli occhi nel riverbero del marciapiede.

Rientrato in casa era salito, senza parlare, con il padre di Tom. Quando padre e nonno ebbero chiuso la porta della camera da letto della mamma, Tom era andato nello studio a prendere la guida del telefono di Mill Walk, se l'era posata sulle ginocchia e l'aveva sfogliata finché aveva trovato il nome di Wendell Hasek. Giù per le scale gli arrivavano voci sostenute. Suo nonno aveva detto «*allora*» o «*all'ora*».

2

Si accorse di un suono tenue come il verso di un animale un istante dopo che ebbe smesso di udirlo. Immediatamente si chiese se lo avesse udito davvero. Il verso perdurò dentro di lui, l'unico luogo probabilmente in cui era esistito. Un suono lieve come quello non avrebbe avuto alcuna possibilità di emergere nello scalpiccio e tramestio di Calle Burleigh.

Provò accorato il desiderio di essere a casa e non abbandonato in un luogo sconosciuto. L'andirivieni del traffico nel corso gli impediva di attraversare Calle Burleigh peggio che se avesse avuto davanti un muro. Non

c'erano semafori sul Mill Walk, a quei tempi, e le file di veicoli si allungavano fin dove giungeva l'occhio. Avrebbe dovuto aspettare la fine dell'ora di punta per attraversare la strada e allora il buio sarebbe stato molto vicino.

Poi udì davvero quel suono; non ne registrò la sua assenza improvvisa. Avvolse tutti gli altri rumori di Calle Burleigh come una membrana. Il lamento scomparve in se stesso vanificandosi progressivamente, come un animale che comincia a ingoiarsi la coda e alla fine si divora per intero.

Il verso si ripeté, tremula nuvoletta rosea che si alzava dalle case dietro a Calle Burleigh. La nuvoletta si scompose in una balbettante serie di fiocchetti come segnali di fumo e si fuse in un filo preciso che saliva sopra i tetti.

Tom si incamminò a est, dando le spalle al traffico. Si infilò le mani nelle tasche dei calzoni bianchi di cotone. La camicia bianca con i bottoncini al colletto, segnata qua e là dal grigio che vi avevano lasciato i cartoni del latte, gli aderiva alla schiena.

Le case di Calle Burleigh gli offrivano una vista frammentata della strada proibita. Fra due costruzioni massicce di mattoni rossi con ampie verande vide la palazzina marrone e gialla e accanto a essa una casa più piccola, con i muri bianchi di pietra grezza saldata con cordoni di malta. Si ritrovò davanti a una casa di legno scuro ricca di decorazioni quanto un orologio a cucù. Risalendo il marciapiede sbirciava tra una casa di mattoni e l'altra spiando la strada parallela. Davanti a lui c'era un edificio più alto, di due piani, di vecchi mattoni chiari ma sporchi, con una finestra del primo piano in cui il vetro rotto era stato sostituito con un foglio di carta oleata. Nel silenzio di un'improvvisa sospensione del traffico sentì un chiocciare di galline.

La nuvola rosa sopra i tetti delle case si addensava e assottigliava.

Il traffico riprese con fragori e grida, con tonfi pesanti di zoccoli, con lo schioccare di fruste e i rintocchi delle campane.

Superò una tetra struttura gotica con una torretta e un ampio cornicione. Si mosse una tenda e Tom ebbe un'impressione di capelli grigi e di un volto magro come un teschio che sbirciava fuori. La creatura alla finestra si ritrasse quel tanto che bastava per diventare una macchia grigiastra.

Le magre dita grigie scomparvero e la tenda ricadde. In maniera non del tutto verbale, Tom formulò il pensiero di non essere nella sua vita reale, ma in un terribile stato di sogno, dal quale doveva fuggire prima di caderne prigioniero per sempre.

Un istante dopo, udì ancora il lamento, questa volta con la certezza che provenisse dalla stradina che scorgeva tra le case di Calle Burleigh.

In fondo all'isolato si rese conto di aver udito i guaiti di un cane infelice. Ululava e gemeva contemporaneamente, spedendo verso il cielo un'altra nuvoletta di vapore roseo.

Strano, pensò Tom, come quel cane riuscisse a fare lamenti di bambino.

3

Lesse la targa stradale all'angolo, TOWNSEND era il nome della traversa. Non sapeva niente di quel quartiere; non era nemmeno a conoscenza della lunga fascia verde con la tribuna per l'orchestra, altalene, un dondolo, lussureggianti alberi ombrosi e pochi animali estenuati in gabbie minuscole, che si trovava un chilometro a est su Calle Burleigh. Il lattaio era rimasto stupito che ci fosse a Mill Walk un abitante incapace di riconoscere il Goethe Park.

Superò l'angolo. Da quello successivo lo fronteggiava un rettangolo di metallo color verde scuro con la scritta 44ESIMA STRADA a sbalzo, verniciata di un bianco scintillante, quasi incandescente. Nella zona di Mill Walk che Tom conosceva, le strade avevano nomi come Beach Terrace e The Sevens e quel modo di identificare le vie gli sembrò orribilmente impersonale.

La creatura singhiozzava, ringhiava e si strozzava.

Vide un essere semiumano, peloso, disteso nella polvere, con una grossa catena al collo, a scavare con le unghie spezzate nella terra del suo recinto.

Quell'immagine gli provocò un dolore allo stomaco così forte e acuto che per poco non vomitò. Si strinse e si premette l'addome sedendosi sul prato della casa d'angolo. Gli era parso di vedere se stesso. Il cuore gli sfarfallava nel petto come un uccellino incatenato al trespolo.

Alle sue spalle una porta si richiuse con un tonfo, Tom si girò e vide una donna anziana e dalle ampie forme che lo squadrava dall'alto dei gradini dell'ingresso.

«Via dal mio prato. Subito. È violazione di domicilio. Non lo tollero.» Parlava con un forte accento tedesco per cui ogni sillaba lo colpiva come un mattone lanciato con mira precisa. Era una versione da incubo di Lamont von Heilitz.

Tom disse: «Mi sono sentito poco bene e...»

La faccia della donna si rabbuiò. «B-U-G-I-A-R-D-O! Sparisci!»

Scese i gradini grugnendo e partì alla carica verso di lui come se intendesse saltargli addosso. «Rispondi, eh? Non tollero che calpesti la mia erba, avanzo di F-O-G-N-A, tornatene da dove sei uscito...»

Tom era già balzato in piedi e camminava lesto all'indietro cercando rifugio sul marciapiede.

«Tornatene al tuo posto!» gridò la donna. Le si gonfiò intorno al corpo la veste da casa azzurra, mentre veniva incontro a Tom, che indietreggiava sul marciapiede verso la traversa.

La donna si fermò al confine del suo regno, con la punta delle pantofole appena oltre il prato. Aveva proteso energicamente il braccio e l'indice in direzione del vicolo e della 44esima Strada. La sua faccia era di un sorprendente color rosso acceso. «Sono stufa marcia di avere la mia casa invasa da piccoli delinquenti come te!»

Tom si girò e si mise a correre. Pensava di tagliare per il vicolo tra Calle Burleigh e la 44esima ma, come mise piede nel vicolo, la voce della donna esplose dietro di lui: «Non t'intrufolerai nel mio cortile passando per di lì! Vuoi che chiami la polizia? Fila!»

Tom si gettò un'occhiata alle spalle e la scorse arrivare per il marciapiede. Cambiò precipitosamente rotta e riprese la corsa in direzione della 44esima. La donna latrò una frase che Tom non capì, a parte: «Ragazzaccio! Ragazzo di strada!»

All'angolo di Townsend con la 44esima si girò di nuovo. Lei era all'imboccatura del vicolo, ansimava forte con le mani sui fianchi. «M-A-R-M-A-G-L-I-A! ECCO che cosa siete, voialtri ragazzacci di strada!»

«Va bene, va bene», disse Tom. Il cuore gli batteva ancora con forza.

«Ti ricaccerò al tuo posto!» gridò lei.

Tom imboccò la traversa e dopo pochi passi la donna gli fu nascosta dalla casa sull'angolo.

Nella laccatura immacolata del cielo dei Caraibi cominciavano ad apparire le prime tracce del giallo che presto ne avrebbe invasa tutta la superficie per scurirsi in pochi istanti nel viola che annunciava la notte.

Tom si chiese se la vecchia fosse rientrata in casa. Era probabilmente pronta a un nuovo attacco se avesse cercato di tornare sui suoi passi.

Sollevò il piede ordinando alla gamba di procedere. Immediatamente sbocciò nell'aria davanti a lui un lamento triste. Si raggelò. Osservò velocemente le case fra le quali si trovava: in entrambe, le finestre erano protette da pesanti tende accostate a dare l'impressione che fossero disabitate e sprangate. In quella stagione quasi tutti a Mill Walk tenevano le finestre

aperte per catturare le brezze dell'Atlantico. Solo il signor von Heilitz teneva le sue finestre chiuse con le tende accostate. Nemmeno chi abitava nelle case «indigene», naturalmente più fresche delle costruzioni europee o nordamericane, chiudeva mai le finestre nei mesi estivi.

Certamente, pensò Tom, tenevano le finestre serrate per non sentire la creatura.

Si incamminò di nuovo e davanti a lui, dietro a una delle case sull'altro lato della strada alla sua destra, la creatura levò una protesta che fece chiocciare e sbattere le ali ai polli: temette di sciogliersi in una pozzanghera sul marciapiede. Avrebbe dovuto correre i suoi rischi nella speranza che la donna fosse rientrata in casa. Si voltò.

Allora fu talmente stupito che per poco non saltò giù dal marciapiede, perché un paio di metri dietro di lui c'era un adolescente più o meno della sua statura, bloccato con un piede davanti all'altro ed entrambe le braccia protese in avanti. Il ragazzo, che indubbiamente era stato sul punto di aggredirlo alla sprovvista, non era meno disorientato della sua preda. Fissò Tom negli occhi come se fosse stato punto da uno spillo.

«Buono, lì», disse.

4

«Che cosa?» Tom retrocesse di un passo.

Il ragazzo fissava Tom con un'accorta assenza di espressione sul volto largo e giallastro. L'unica animazione, l'aveva negli occhi. Sotto una frangia di capelli neri la fronte era cosparsa di brufoli. Un brufolo esuberante gli arrossava tutta la zona tra l'angolo sinistro della bocca e il mento. Indossava jeans e una maglietta bianca ma sporca. Gli risaltavano nelle braccia le fasce dei forti bicipiti e rughe premature gli incorniciavano la bocca. A tredici anni, aveva l'aspetto che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Tom fu colpito soprattutto dal nervosismo dei suoi piatti occhi neri.

«Ehi, calma», disse il ragazzo. Si passò la lingua sulle labbra mentre prendeva nota dell'abbigliamento di Tom, camicia e calzoni bianchi.

Tom indietreggiò di alcuni passi. «Perché ce l'hai con me?»

«Vienimi a raccontare che non lo sai», rispose il ragazzo. «Certo. Tu non ne sai niente, vero?» Si inumidì di nuovo le labbra e questa volta esaminò attentamente i suoi vestiti.

«Non so proprio di che cosa stai parlando», ribatté Tom. «Io voglio solo tornare a casa.»

«Mmm.» Scuotendo il capo solo per metà, il ragazzo mosse il mento verso destra per manifestare i suoi dubbi. I suoi occhi si spostarono su qualcosa alle spalle di Tom, alla sua sinistra, e l'espressione spazientita si addolcì. «Okay», mormorò.

Tom si girò a guardare. Gli si stava avvicinando di buon passo una ragazza che sembrava provenire dal luogo in cui la creatura piangeva. I capelli neri le scendevano diritti fino alle clavicole e dondolavano a tempo con la sua camminata. Indossava un paio di calzoni attillati a metà polpaccio, neri come il corpetto a prendisole e occhiali scurissimi e un paio di ballerine ai piedi. Doveva avere quattro o cinque anni più del ragazzo. Agli occhi di Tom sembrava adulta. Notò che non badava affatto al fratello e ancor meno a lui. Veniva loro incontro attraversando la strada in diagonale dai gradini della palazzina a due piani marrone e gialla. Un uomo grasso con ispidi capelli a spazzola si affacciò a una delle finestre laterali del piccolo bovindo, con le braccia conserte sul telaio del vetro inferiore e la larga faccia carnosa schiacciata contro il vetro superiore.

La ragazza portava un rossetto insolitamente scuro e aveva compresso le labbra tumide in un sorrisetto imbronciato. «Che barba», commentò. «E adesso che cosa vuoi fare, Jerry Fairy?»

«Zitta.»

«Povero Jerry Fairy.»

Ora era abbastanza vicina da poter esaminare Tom e lo scrutò attraverso gli occhiali scurissimi come osservando un grumo su un vetrino da laboratorio. «Sono tutti così i ragazzi di Eastern Shore Road?»

«Chiudi il becco, Robyn.»

Robyn si fece scivolare gli occhiali lungo il naso e scrutò Tom con un'espressione divertita negli occhi scuri. Per un attimo Tom pensò che stesse per accarezzargli la guancia. Invece si respinse gli occhiali all'insù. «Che cosa vuoi fare di lui?»

«A me lo chiedi?» brontolò Jerry.

«Ah, ma arriva la cavalleria», annunciò Robyn, rivolgendo un sorriso ironico alle spalle del fratello. Jerry si girò, mentre Tom guardava spuntare da dietro una casa un ragazzo grasso e dall'aria collerica con una maglietta a strisce e un paio di jeans nuovi e rigidi con le estremità arrotolate per quasi mezzo metro; lo accompagnava un ragazzo parecchio più basso di lui e di una magrezza quasi scheletrica. Costui indossava una maglia troppo grande, tanto che le cuciture delle spalle gli arrivavano quasi ai gomiti e la testa gli emergeva da una vasta scollatura. Trotterellava a fianco del com-

pagno con un gran sorriso sulle labbra. «Ti saranno di grande aiuto», disse Robyn.

«Più di te», replicò il fratello.

«Mi piacerebbe sapere che cosa succede», intervenne Tom.

«Chiudi il becco anche tu», gli intimò Jerry. Sbatté rapidamente le palpebre più di una volta. «Vuoi sapere che cosa succede? Perché non lo spieghi tu a me? Che cosa fai qui?»

Tom aprì la bocca per scoprire che non aveva risposte a quella domanda.

«Allora? Allora? Coraggio, okay?» Jerry si passò nuovamente la lingua sulle labbra. «Spiegalo *tu* a *me*, okay?»

«Stavo solo...»

Gli occhi di Jerry balenarono e il furore sul suo viso spezzò la frase di Tom.

Robyn fece un gesto di disgusto e si allontanò.

«Io vado a casa», dichiarò Tom indietreggiando. Gli occhi di Jerry si accesero di nuovo, poi il suo braccio scattò e, prima che Tom si rendesse conto di che cosa stava succedendo, lo colpì al petto. L'urto lo mandò quasi a gambe levate. Prima che Tom avesse il tempo di reagire o riprendersi, Jerry ruotò su se stesso per metà e lo colpì lateralmente alla testa.

Muovendosi per puro istinto, Tom fece perno sul piede sinistro e proiettò con tutte le forze la mano destra alla faccia dell'aggressore. Raggiunse Jerry diritto al naso e glielo ruppe. Jerry si ritrovò con la faccia inondata di sangue.

«Imbecille!» strillò sua sorella.

Jerry si tolse la mano dalla faccia e avanzò verso Tom. Dal naso gli uscì uno zampillo di sangue che gli imbrattò la maglietta.

«Nappy! Robbie! Prendetelo!» starnazzò Jerry.

Tom smise di trotterellare a ritroso, improvvisamente infuriato abbastanza da voler affrontare non solo Jerry, ma anche i suoi compagni. Abbassò le mani e vide l'esitazione fremere negli occhi preoccupati di Jerry. Di nuovo proiettò il braccio alla cieca e questa volta incontrò il pomo d'Adamo di Jerry. Jerry cadde in ginocchio. A una quindicina di metri, il ragazzo grasso che sopraggiungeva precipitosamente nei suoi jeans arrotolati, si era tolto di tasca un coltello, che agitava nella corsa. Anche quello più basso aveva un coltello, con una lama lunga e stretta.

Un raggio dorato e rossastro del sole basso scintillò sulla lama sottile. Tom scivolò all'indietro, si avvitò su se stesso praticamente senza toccare terra e partì di corsa.

I ragazzi dietro di lui si misero a gridare. Quando Tom fu all'altezza della casa marrone e gialla, si aprì la porta dell'ingresso e ne uscì l'uomo che si era affacciato alla finestra. Il suo volto, piatto e grigio di neutra infelicità quanto quello di Jerry, si mosse per seguire con lo sguardo la sua fuga. Fece cenno agli inseguitori perché si sbrigassero, lo acchiappassero, lo abbattessero. Tutto questo era comunicato in una tetra stenografia gestuale.

Il mondo sotto questo...

Tom riuscì ad allungare il passo e i ragazzi che lo inseguivano gli gridarono di fermarsi, che non intendevano fargli del male. Volevano solo parlargli, mettevano via i coltelli. Guarda, i coltelli non ci sono più, ora si può parlare.

Ma che aveva, troppa fifa anche per parlare?

Tom si girò e vide con sorpresa che quello più basso si era fermato in mezzo alla strada e sorrideva sporgendo un'anca. Quello grasso con i jeans nuovi lo stava ancora rincorrendo. Il forsennato era uscito di casa e andava barcollando verso il figlio, nascosto dietro il ragazzo che correva. Il ciccione brandiva ancora il coltello e non dava affatto l'impressione di voler discutere amichevolmente. A ogni passo gli ballonzolava il ventre, gli occhi erano due fessure, il sudore copioso che spruzzava dalla testa aveva creato un'aureola di goccioline rilucenti. Quello magro ripartì di corsa un attimo dopo che Tom smise di guardarlo e cominciò subito a guadagnare terreno su di lui e sul ciccione.

Il pomeriggio aveva esaurito la sua ultima fase con tropicale rapidità e l'aria si era tinta di viola. Quando Tom raggiunse l'angolo, gli si parò con innaturale chiarezza davanti agli occhi il bianco del nome della via laterale, ALOOR, una parola in cui sembrava vibrare una sinistra assenza di significato.

Aloor.

All'ora.

Allora.

5

Tom girò largo intorno all'angolo e a un isolato di distanza vide il flusso costante dei veicoli che riempivano Calle Burleigh. La foschia della polvere era svanita nell'oscurità violacea e le luci dei fari, dei fanali delle biciclette e delle lanterne, scortavano il traffico come uno sciame di lucciole. Un cavallo infelice nitrì e sbatté uno zoccolo.

Uno degli inseguitori sbucò di corsa da dietro l'angolo e, molto prima di quanto Tom si fosse aspettato, apparve l'altro. Un altro sguardo gettato oltre la spalla gli fece sapere che quello magro era riuscito a sorpassare quello grasso e gli era ormai a non più di quindici metri. Sollevava braccia e gambe nello slancio di una corsa naturale, brandiva di nuovo il coltello da pesce e guadagnava terreno. Era stato tanto sicuro di poterlo raggiungere, che aveva finto di essere rimasto senza fiato e di aver deciso di rinunciare. La presunzione insita in quella commedia terrorizzò Tom quasi quanto la vista del coltello: era come se quel ragazzo non potesse mai essere sconfitto. Ancora pochi istanti e gli sarebbero stati addosso e allora il buio sarebbe stato troppo fitto perché la gente affacciata alle finestre, incuriosita da quel gran correre, riuscisse a vedere altro.

Lo prese al fianco una fitta come una lama rovente.

All'angolo di Aloor e Calle Burleigh avrebbe avuto da scegliere se svoltare a destra o a sinistra, cercando la salvezza in una o nell'altra direzione del corso. In ogni caso, pensò, quello magro lo avrebbe raggiunto. Tanto vicino udiva il suo scalpiccio, che aveva paura a guardare indietro. Quando arrivò all'angolo, proseguì semplicemente in linea retta.

Volò giù dal marciapiede e si tuffò nel traffico con le braccia distese. Subito protestarono i clacson intorno a lui e qualcuno gli urlò qualcosa di incomprensibile. Ebbe l'impressione che gridasse anche il suo inseguitore, ormai quasi sul ciglio del marciapiede. Evitò la ruota posteriore di un'alta bicicletta nera e registrò con la coda dell'occhio un cavallo che si impennava alla sua sinistra. Un'altra bicicletta, che gli era praticamente al gomito, si inclinò come in un numero da circo, ma invece di raddrizzarsi continuò a scendere verso il terreno, con innaturale lentezza, finché il ciclista fu a mezzo metro dalla strada, poi a due spanne. Con i capelli grigi all'indietro e la fronte scoperta, con i lineamenti contratti nell'assorta concentrazione di chi cerchi di risolvere un enigma particolarmente interessante, il ciclista urtò il terreno con la spalla. Allora la bicicletta gli scivolò via da sotto. Di fronte a Tom apparve un cavallo grande come una montagna di schiuma e pelo. Tom si gettò a sinistra. Il cavallo spaventato proseguì diritto e le ruote della sua carrozza passarono sull'uomo con i capelli grigi. Tom udì tutt'attorno il fragore degli scontri e il cigolio dei metalli, poi magicamente gli si aprì davanti uno spazio illuminato e vi si tuffò dentro. Un clacson risuonò due volte. Si girò da quella parte e vide una coppia di fanali accesi che gli venivano incontro con la stessa lentezza onirica della bicicletta che cadeva. Fu assolutamente incapace di muoversi. Tra le luci c'e-

ra la vasta griglia metallica del radiatore e sotto la griglia un'ampia banda d'acciaio che sembrava brunita. Sopra il paraurti e il radiatore un volto appena distinguibile dietro il parabrezza era proteso verso di lui con l'intensità del muso di un cane da punta.

Tom sapeva che l'automobile lo avrebbe travolto, ma non poteva muoversi. Non poteva nemmeno respirare. I fanali crescevano, la distanza tra lui e l'auto si dimezzò e le dimensioni dei fanali raddoppiarono. Lo avvolse e invase un senso di freddo elettrico di cui fu solo vagamente cosciente. Non poté far altro che guardare l'automobile avvicinarsi sempre di più.

E finalmente lo raggiunse e diede origine a una serie di fatti irrevocabili nell'esistenza di Tom Pasmore. Un dolore lancinante lo avviluppò quando l'urto gli spezzò la gamba destra e gli schiacciò le ossa del bacino e dell'anca. Il cranio gli si aprì contro la griglia del radiatore e cominciò a colargli sangue dagli occhi e dal naso. Privo di conoscenza quasi istantaneamente, il suo corpo rimase per un momento impigliato alla griglia, poi cominciò a scivolare verso il basso. Un respingente di nera gomma a forma di pallone ovale, sul paraurti, lo trattenne per i due o tre minuti seguenti durante i quali l'automobile serpeggiò nella confusione di biciclette rovesciate e cavalli imbizzarriti. La spalla destra si spezzò e il femore rotto della gamba destra gli incise muscolo e pelle come un coltello seghettato. Venti metri più avanti l'automobile finalmente si fermò con un sobbalzo mentre i cavalli più vicini o si placavano o si davano alla fuga al galoppo. Tom scivolò giù dal respingente di gomma e si abbatté sul fondo stradale.

Vescica e viscere gli si svuotarono nei vestiti.

Il conducente spalancò lo sportello e saltò giù. In un momento imprecisato degli attimi seguenti, mentre l'automobilista cominciava a sporgersi con riluttanza oltre il cofano della sua macchina, a Tom Pasmore successe un fatto ancor più irrevocabile di tutto quello che gli era accaduto negli ultimi sessanta secondi. Il concorso di trauma e dolore gli fermò il cuore e morì.

PARTE SECONDA
Precoce cordoglio

6

Tom ebbe coscienza di un senso di grande leggerezza e armonia, poiché non provava più alcun dolore. Una forza invincibile lo aveva schiacciato e

quella stessa forza cercava ora disperatamente di risospingerlo in uno spazio troppo piccolo per lui. Il senso di leggerezza, di svincolo dalla forza di gravità, lo issò dolcemente e inesorabilmente. I ganci, gli ancoraggi e le vischiose propaggini che desideravano trattenerlo cedettero a uno a uno, finché l'ultimo si allungò come un filamento, non volendo abbandonarlo. Il filamento si tese ed ebbe paura del momento in cui si sarebbe spezzato: provò un'onda di amore elementare per tutto ciò che lo voleva indietro. Quella membrana lo liberò con un ultimo schiocco sommesso, quasi impalpabile, e il suo amore per tutte le cose terrene si raddoppiò e traboccò e seppe, avendo perso la terra, che l'amore era identico al dolore del lutto.

Le lacrime gli lavarono gli occhi e poté vedere.

Laggiù, sotto di lui, c'era un uomo, poi quasi immediatamente ce ne furono altri, a chinarsi sul corpo che era stato suo. Dal cerchio degli uomini chini intorno al ragazzo prostrato, si irradiava un'ampia corona di caos. Biciclette accartocciate erano sparse qua e là come insetti schiacciati e numerosi erano i carri rovesciati vicino ai loro carichi di sacchi di sementi e cemento, molti dei quali strappati. Un cavallo si dibatteva nel tentativo di rialzarsi sulle zampe, davanti a un enorme ventaglio bianco di farina versata; un altro cavallo si infilò di forza nel traffico paralizzato guadagnando an tratto di strada sgombra. Automobili con i predellini e automobili con copriruota di scorta ornamentali sopra il bagagliaio, automobili con griglie di scarico, tubi e serrature cromati, automobili con statuette femminili in cima al cofano, distese sulle punte come ballerine, erano rivolte in ogni direzione in una confusione assolutamente disarticolata, con i fasci dei fanali che coglievano l'avvicinarsi di altre persone al corpo martoriato che aveva appena abbandonato e a quello dell'uomo rimasto ucciso sotto il carretto.

Il mondo, vide Tom, tendeva all'invisibilità, l'invisibilità era la condizione ultima a cui ogni cosa aspirava.

Vide due ragazzi seminascosti nella folla sul marciapiede. Fuggendo da loro aveva provato una paura mortale e quanto strano gli era ora ricordarlo! Non erano malvagi, non ancora. Non leggeva nel loro pensiero, ma *vedeva* che quei due ragazzi di quattordici anni, Nappy e Robbie, uno così adiposo da avere un seno femminile e l'altro magro come un levriere, vivevano alla periferia di una grande nube di errore e confusione; e che ogni giorno si spingevano più a fondo in quella nube; poi vide che erano stati loro a produrre quella nube, conseguenza delle loro scelte, così come un calamaro produce inchiostro...

Se lo avessero preso, gli avrebbero puntato il coltello al petto, alla gola;

avrebbero goduto del suo terrore, ma in fondo, da qualche parte, ne avrebbero provato vergogna, e quella vergogna avrebbe formato un altro strato tra i mille strati che costituivano la nube di inchiostro... poi Tom percepì e vide una bruttura che lo costrinse a girare la testa...

e vide che qualcuno lo aveva coperto fino al petto con una vecchia coperta militare e molti dei presenti si voltarono in ansiosa attesa di un'ambulanza che, come Tom poté vedere, sarebbe stata guidata da Esmond Walker, un uomo più che maturo, fumatore accanito. L'ambulanza era a quattro chilometri dal luogo dell'incidente, in Calle Bavaria, correva nel traffico a sirena spiegata, e Tom udì la sirena e seppe che il segnale sarebbe giunto di lì a otto minuti... alle orecchie di coloro che aspettavano.

otto minuti.

Tom osservò dall'alto la persona che era stato con una certa sorpresa, nonché con affetto e pietà. Il suo io terreno era ancora così nuovo, così informe e innocente. Aveva lavorato sodo alla propria vita, con impegno, candida concentrazione, e la sua famiglia lo avrebbe pianto, i suoi amici lo avrebbero rimpianto, ci sarebbe stato per qualche tempo uno spazio vuoto nel mondo.

Ma il senso di leggerezza e armonia lo sollevò più lontano dalla scena e il quadro gli apparì più chiaro. All'epicentro della confusione c'erano due corpi, il suo e quello dell'uomo schiacciato. Erano arrivati i primi poliziotti in automobile e poliziotti in bicicletta. Da quella scena affollata e infelice di luci a intermittenza e ordini ai curiosi di stare indietro per lasciarlo respirare, partiva un filo sottilissimo che solo Tom vedeva.

Era il filo di ciò che avrebbe fatto, dove sarebbe andato, se fosse vissuto. Quella traccia di possibilità scompariva dal mondo visibile e ciò che Tom vedeva era la sua sparizione.

Si vide schivare il traffico in un esplodere di clacson e lampi, si vide correre verso est e mettersi in salvo sull'altro lato di Calle Burleigh. Vide se stesso tornare a casa dai genitori in collera... e lì va la sua traccia, baluginando mentre svanisce, dalla scalinata dell'Accademia di Danza della signorina Ellinghausen dove un Tom più maturo è fermo accanto a una bella ragazza che si chiama Sarah Spence e alza gli occhi, con una fuggevole apprensione sul volto: quel Tom Pasmore di qualche anno più vecchio guarda in su, con il volto che quasi si scioglie in sensazioni che non capisce, scende i duri gradini bianchi davanti all'Accademia della signorina Ellinghausen e scompare molto prima di aver raggiunto il marciapiede. In una squallida camera del *St. Alwyn Hotel,* un Tom ancora più grande legge

un libro che si intitola *Le tentazioni dell'invisibilità*, titolo buffo, ma non è nella casa di Eastern Shore Road, perché è al *St. Alwyn Hotel*? Dolore da un futuro non vissuto: che storia è?

Erano passati tre minuti dalla sua morte: la durata di una delle canzoni trasmesse dalla radio che sua madre ascoltava con la testa inclinata e gli occhi semichiusi, con volute di fumo di sigaretta che le salivano oltre i capelli.

In Calle Burleigh una folla più numerosa occupava i marciapiedi, parlava in un modo confuso e ignorante delle cause di tanto disastro. Uno ha fatto un ruzzolone in bicicletta, l'ho visto con i miei occhi, laggiù... un cavallo ha scelto proprio un bel momento per dare fuori di matto... un ragazzo è sceso in strada di corsa... qualcuno ha dato uno spintone a un ragazzo.

No, protestò Tom, non era andata così, non esattamente in nessuna di quelle ipotesi, si sbagliavano, non era successo così.

Da qualche tempo c'era della musica, ma se ne accorse solo ora: una canzone, non sapeva quale, saxofoni e trombe, e presto il cantante sarebbe uscito frettoloso, armeggiando con il farfallino, per piazzarsi al microfono e spiegare ogni cosa...

Alla fine la musica spiegò davvero ogni cosa.

Le porte delle case affacciate su Calle Burleigh erano spalancate e gli abitanti osservavano la scena dagli ingressi o dai vialetti di cemento, o erano scesi a unirsi alla folla del marciapiede, a parlare uno con l'altro. Un donnone con una veste da casa azzurra richiamò la sua attenzione puntando il dito sul praticello di casa sua e dicendo: *ragazzaccio di strada, sempre a far danno, l'ho cacciato via, gli ho fatto paura, con quei ragazzacci, chi può mai sapere?*

Indicò la 44esima Strada nel tratto che si scorgeva tra due edifici e il gesto trascinò con sé lo sguardo di Tom. Nella 44esima non c'erano porte aperte e l'unico essere umano visibile era un grassone ubriaco che sedeva a fumare davanti all'ingresso di una palazzina marrone e gialla; meditava sul da farsi.

L'ambulanza di Esmond Walker aveva abbandonato Calle Bavaria all'estremità nord del Goethe Park e cominciava a procedere faticosamente tra carretti e biciclette al limite esterno della zona del caos provocato dall'incidente di Tom. Walker sfiorò un carro di pelli conciate, diede una spintarella a un furgone dell'Ostend's Market, che si spostò per lasciarlo passare, e cambiò la frequenza della sua sirena da ululato uniforme a un insistente e più intimidatorio segnale a intermittenza. Passò oltre due ciclisti che lo fis-

sarono come rimproverandolo per il ritardo, gettò via la sigaretta e proseguì adagio via via che i veicoli ammassati gli aprivano un varco.

Dal suo luogo sospeso sul caos in dissolvenza, Tom sentì cambiare il segnale della sirena e per lui quel cambiamento fu come un richiamo preciso, perché la musica si diffuse nell'aria tutt'attorno, le trombe lo chiamarono e la complessa scena sottostante si oscurò e disfece.

Dunque è così che avviene, pensò, e subito si ritrovò a filare per una galleria buia verso una luce brillante e calda. Non muoveva né braccia né gambe, ma nemmeno veniva trasportato. Era quasi come se volasse, ma eretto, come sostenuto da una passerella invisibile. La musica che aveva udito lo circondava come un ronzio armonioso, un canto di uccelli quasi troppo lieve perché lo si potesse sentire, e l'aria trasportava lui e la musica verso quella luce lontana.

La galleria si era allargata impercettibilmente e si trovò a passare in un'adunata di ombre che proiettavano verso di lui accoglienza e protezione. Sapeva di aver già visto quelle persone, sapeva che ciascuna di loro gli era nota nella sua vita terrena e che, se anche adesso non era in grado di identificarle, provava profondo sollievo nel rivederle.

Si sentì riempire tutto il corpo di luce e delle stesse sensazioni che lo avevano colto quando era saltato giù dal carretto del latte. Una sensazione deliziosa di *equità assoluta*, di rimozione definitiva di tutte le ansie gli si dipanò dentro nella sua corsa verso la luce tra le ali protettive di quella folla amica. Non aveva sempre conosciuto quei sentimenti? In una forma o in un'altra? Pensava che fossero stati la parte più profonda della sua vita, la più potente ma la meno visibile, la meno nota o compresa, al contempo la più fidata e la meno affidabile. Erano i sentimenti originati dalla percezione di una reale radianza esistente al centro della vita; ora sapeva che quella radianza *era* reale, perché stava correndo verso di essa passando tra le persone che lo amavano e che gli auguravano conforto e pace nella sua nuova condizione, una condizione alla quale agognava e di cui sentiva più intenso il bisogno a ogni nuovo centimetro che percorreva, perché ogni centimetro in meno corrispondeva a un crescere di chiarezza e certezza di comprensione e lo faceva sentire come un affamato che corre a un banchetto.

Poi il lungo filamento che lo teneva ancorato alla sua vita precedente lo uncinò come un amo all'estremità di una lenza lanciata e il suo slancio cessò bruscamente. Fu agganciato da un altro filamento. Le persone venute ad accoglierlo cominciarono a retrocedere. Si sentì scivolare a ritroso, allontanandosi dal banchetto della conoscenza verso il quale era diretto. Veniva

ritrascinato per la galleria come un cane che resiste alla tensione del guinzaglio e la luce cominciò a rimpicciolire in lontananza.

Allora, per un istante di trasalimento nell'attimo in cui scendeva oltre il livello al quale era rimasto sospeso nell'aria poco prima, vide un nero in tenuta bianca che caricava una lettiga sull'ambulanza. La gran parte del caos nel corso si era disperso e cavalli e biciclette deviavano per passare attorno all'ambulanza e continuare il loro viaggio verso Elm Cowe. Un gruppo compatto di parecchie persone era ancora sul marciapiede.

I ganci, gli ancoraggi e le propaggini trascinarono Tom di nuovo dentro il suo corpo con tanta violenza da togliergli il fiato. Ebbe la sensazione di essere sbattuto con forza su una superficie di cemento. Tutto quello che era avvenuto da quando era saltato giù dal carretto del latte gli fu cancellato dal ricordo. Per un momento gli parve di udire un ronzio armonioso; una luce sul tetto dell'ambulanza gli brillò con crudeltà negli occhi. Perse conoscenza sotto un'ondata di dolore.

7

Si svegliò in una stanza bianca e vide volti tesi in una gran confusione di cavi e tubi. I suoi genitori lo osservavano come se non lo conoscessero. Incombeva su di lui uno strano odore acre; aveva male dappertutto. Se ne volò nuovamente via nell'incoscienza.

Quando si svegliò di nuovo, il dolore alla parte centrale del corpo impiegò un momento per arrivare, poi lo colpì come una bastonata. La sensazione era di aver avuto distrutto tutto quello che si trovava nella zona di congiunzione tra la parte superiore e quella inferiore del suo corpo. La sua gamba destra urlava e il braccio e la spalla destri mandavano un lamento stridulo ma meno assordante. Contemplava un soffitto ignoto attraverso un groviglio di tubi e cavi, pensando confusamente di essere *andato* da qualche parte (non è vero?), quando il centro del suo corpo fu investito da una nuova e più intensa ondata di dolore. Sentì qualcuno gemere. Aveva quasi trovato *il posto* e tutto quel dolore non poteva essere suo. Con una sorta di orrore appassionato, Tom si rese conto di quanto gravemente fosse necessario essere feriti per provare tanto dolore e allora, in un lacerante lampo di consapevolezza, capì che doveva essergli successo qualcosa di terribile. Vide il suo corpo smembrato sulla strada e dalle profondità di una caverna intcriore gli piombò addosso l'oscurità. Cercò di sollevare la testa.

L'oscurità si librò incombendo su di lui per un attimo; ma i suoi occhi si aprirono sullo stesso soffitto bianco e sulle stesse volute di tubi di plastica. Questa volta abbassò gli occhi e si guardò il corpo.

Un lungo oggetto bianco occupava il letto. L'orrore lo colse di nuovo. Il suo corpo gli era stato tagliato via e sostituito con quell'oggetto alieno. Finalmente vide la propria gamba sinistra sporgere dall'oggetto. L'ingombro bianco e levigato di un'ingessatura gli saliva fino a metà torace. Era in un ospedale. Fu preso da una terribile premonizione e cercò di toccarsi i genitali con la destra.

Il movimento convulso con cui cercò di raggiungersi l'inguine gli incenerì la spalla e incendiò la zona centrale del corpo. La sua mano destra, chiusa in un'altra ingessatura, era sospesa sopra il petto. Cominciò a piangere. Come per volontà propria, la mano sinistra, che miracolosamente non era ingessata, strisciò sulla fresca crosta bianca per scendere a tastare fra le gambe. Trovò solo una superficie liscia e uniforme come l'inguine di una bambola. Da un foro nella curva del gesso usciva un tubicino. Era stato castrato. Il conforto che aveva trovato un momento prima riconoscendo l'ambiente ospedaliero fu soffocato da una considerazione ironica: era in un ospedale perché solo in un posto come quello uno come lui era accettabile. Sarebbe stato in ospedale per sempre.

Sotto il dolore esplosivo che aveva ai fianchi, all'inguine e alla gamba destra, si muoveva un altro livello di dolore come uno squalo che aspetta il momento opportuno per attaccare. Quel dolore avrebbe cancellato il mondo. Dopo averlo sperimentato, non sarebbe più stato la stessa persona di prima. Si sarebbe scisso da se stesso e da tutto ciò che aveva conosciuto. Si aspettò che quel dolore terribile in agguato salisse ad afferrarlo, invece continuò a circolare dentro il suo corpo, con la pigra potenza di una minaccia.

Girò la testa e provocò una vampata tollerabile nella spalla destra. Mentre si muoveva, si sfregò involontariamente la mano sinistra sulla curva levigata dell'inguine dove avrebbe dovuto esserci il pene; qualcosa stava orinando, laggiù, ma non riusciva a immaginare che cosa, non avrebbe saputo come figurarsi che cosa. Appena oltre la testa, in fondo al lenzuolo, tre ringhiere di tubi metallici delimitavano il suo giaciglio e poco distante dal letto c'era un tavolino bianco con un bicchiere che conteneva acqua e una cannuccia di forma insolita. Su una sedia c'era la borsa di paglia di sua madre. Una porta era aperta su un corridoio bianco. Vide passare due medici: *sono qui,* avrebbe voluto gridare, *sono vivo!* La sua gola si rifiutò di

emettere alcun suono. I medici scomparvero nel corridoio e Tom si rese conto solo ora di aver visto un bicchiere d'acqua. I suoi occhi tornarono al bicchiere sul tavolino. Acqua! Allungò la mano sinistra verso il bicchiere. Nell'istante in cui la sua mano toccava il tavolo, udì giungere dalla porta aperta la voce di sua madre.

«BASTA!» gridò sua madre. «NON LO SOPPORTO PIÙ!»

La sua mano ebbe un sussulto e spinse il bicchiere contro una pila di libri. L'acqua si rovesciò spandendosi sul tavolino e cadde per terra simile a una solida lastra d'argento.

«IO È TUTTA LA VITA CHE LO SOPPORTO!» urlò suo padre.

Il dolore segreto nascosto nella profondità del suo cuore aprì la bocca per divorarlo e, troppo sommessamente perché potessero udirlo, Tom gridò e svenne di nuovo.

Quando riaprì gli occhi trovò una faccia appesantita da un doppio mento che lo osservava dall'alto con comica serietà.

«Bene, giovanotto», disse il dottor Bonaventure Milton. «Mi pareva che stessi venendo su a prendere una boccata d'aria. C'è gente che aspetta già da un po' di parlare con te.»

Il suo testone si ritrasse e si allontanò e lo spazio lasciato vacante fu occupato dal volto dei suoi genitori.

«Salve, ragazzo», lo salutò il padre. E sua madre disse: «Oh, Tommy».

Victor Pasmore lanciò un'occhiataccia alla moglie prima di tornare a rivolgersi al figlio. «Come ti senti?»

«Non sei costretto a parlare», disse sua madre. «Vedrai che andrà tutto bene.» Arrossì e le si riempirono gli occhi di lacrime. «Oh, Tommy, eravamo così... non sei tornato a casa e poi abbiamo sentito... ma i dottori dicono che guarirai...»

«Ma certo che guarirà», intervenne il padre. «Che cos'è quel casino?»

«Acqua», riuscì a rispondere Tom.

«Hai fatto cadere il bicchiere», disse suo padre. «Un fracasso come se avessi tirato una palla da baseball in una finestra. Se volevi richiamare l'attenzione, ci sei riuscito.»

«Vuole bere», arguì Gloria.

«Il medico sono io, vado a prendere un altro bicchiere», intervenne il sanitario. Tom lo sentì uscire dalla stanza.

Per un attimo i Pasmore rimasero in silenzio.

«Se continui a rompere i bicchieri, ci costerai un patrimonio in vettova-

glie», commentò suo padre.

Sua madre scoppiò in un pianto dirotto.

Victor Pasmore si chinò sul figlio, con la sua inebriante mistura di dopobarba, tabacco e alcol. «Ti sei preso una bella batosta, Tommy, ma adesso è tutto sotto controllo, vero?» Riuscì a stringersi nelle spalle, curvo com'era sopra il letto.

Tom si fece uscire di forza le parole dalla gola. «Mi hanno... sono...?»

«Sei stato investito da una macchina, ragazzo», gli spiegò suo padre.

Poi ricordò la calandra e il paraurti che gli arrivavano addosso.

«Ho dovuto andare all'inferno e ritorno per trovare un altro bicchiere», si lagnò il dottor Milton rientrando. Si fermò a guardare il ragazzo accanto al padre. «Credo che adesso il nostro piccolo paziente abbia bisogno di riposare un po', giusto?» Abbassò il bicchiere davanti al viso di Tom e delicatamente gli inserì fra le labbra la cannuccia di plastica.

L'acqua, seta liquida, lo invase con i gusti di fragola, latte, miele, aria, sole. Succhiò un altro sorso, separò le labbra per respirare e il medico gli sfilò la cannuccia dalla bocca.

«Basta, per adesso», mormorò.

Sua madre gli accarezzò la sinistra con la punta delle dita prima di ritrarsi.

Tempo dopo, un'ora o un giorno, Tom aprì gli occhi su una scena che gli parve irreale come quella di un sogno: dapprima fu certo che fosse un sogno, perché vide la sagoma slanciata e fantastica del suo stravagante vicino di casa in Eastern Shore Road, Lamont von Heilitz, che veniva verso di lui uscendo da un angolo buio della stanza. Il signor von Heilitz indossava uno dei suoi splendidi abiti, un gessato grigio chiaro, con panciotto giallo pastello ad ampi risvolti; nella sinistra teneva guanti della stessa sfumatura. Sì, era un incubo, perché nell'avvicinarsi al letto l'uomo sembrava portarsi dietro una scia di tenebra e, quando lo vide socchiudere gli occhi per osservarlo, Tom temette che lo avrebbe preso a male parole agitando il pugno.

Ma non lo fece. Con ragnatele di tenebre ombrose che gli pendevano dalle spalle, il signor von Heilitz gli batté dolcemente il braccio sinistro e lo guardò con una compassione assai più profonda di quella che gli aveva manifestato il dottor Bonaventure Milton. «Voglio che ti rimetti in sesto, Tom Pasmore», bisbigliò. Il signor von Heilitz si chinò sul corpo di Tom e Tom vide le ombre che lo accompagnavano diffondersi sul sottile reticolo

di rughe della sua fronte bianca. Le ali dei suoi capelli grigi luccicavano. «Ricordalo», bisbigliò. Poi, si ritrasse nell'oscurità che sembrava attenderlo, e scomparve.

La finestrella dirimpetto a Tom era poco più di un foro praticato in un bigio biancore, segnato qua e là da vecchie macchie. Vicino al soffitto, le pareti erano scurite da ragnatele polverose. Periodicamente scomparivano come per magia e qualche giorno più tardi altrettanto magicamente riapparivano. Accanto al letto c'era un tavolino con un bicchiere d'acqua e i libri. Da sotto il tavolo, all'ora dei pasti, facevano sporgere un ripiano. Accanto alla porta c'erano due seggiole verdi di plastica. Vicino al comodino c'era un'asta alla quale erano appesi i vari sacchetti e contenitori che lo nutrivano. Attraverso la porta vedeva il corridoio dell'ospedale con il pavimento di piastrelle bianche e nere percorso da un costante andirivieni di medici, infermiere, inservienti, visitatori e pazienti come lui. Anche con la porta chiusa, Tom perdeva coscienza di quel traffico solo quando il suo dolore si faceva più insistente.

L'ospedale infatti era più rumoroso di una fonderia. Gli addetti alle pulizie pattugliavano i corridoi a tutte le ore, parlando da soli e ascoltando la radiolina mentre passavano gli stracci con movimenti annoiati e rabbiosi delle braccia. I loro carrelli sferragliavano e cigolavano e i fermagli che trattenevano gli stracci intrisi di ammoniaca in fondo ai loro manici urtavano sonoramente i bordi dei secchi. C'era sempre qualcuno che spingeva un carrello di biancheria, qualcuno salutava sempre un visitatore con espressioni stentoree, per la maggior parte del tempo c'era chi gemeva o gridava di dolore. Durante le ore di visita le corsie erano affollate di gente che parlava in toni falsamente allegri e turbe di bambini correvano per i corridoi con lo spago del palloncino stretto nella mano.

Il suo mondo era dominato dal dolore fisico e dalla necessità di mantenerlo sotto controllo. Ogni tre ore entrava in camera sua con passo spedito un'infermiera con un piccolo vassoio quadrato e sollevava un minuscolo bicchierino di carta fra tanti altri uguali bicchierini bianchi che portava sul vassoio prima ancora di essere arrivata al suo capezzale, cosicché, giunta a destinazione, era già pronta a tendere il bicchierino alle sue labbra in attesa. Poi c'era un periodo angosciante durante il quale la sostanza oleosa e dolciastra non dava temporaneamente alcun effetto. Certe volte, durante quel periodo, l'infermiera, se era Nancy Vetiver o Hattie Bascombe, lo teneva per mano o gli accarezzava i capelli.

Quei piccoli pegni di affetto gli erano d'aiuto.

Dopo un minuto o due il dolore che era salito dai luoghi più reconditi del suo corpo cominciava a placarsi, come un grosso animale che si addormenta, e tutti i dolori più piccoli e acuti si stemperavano e confondevano.

Un giorno, durante la terza settimana di degenza in ospedale, entrò nella sua stanza il dottor Milton mentre Tom stava conversando con Nancy Vetiver, una delle sue due infermiere preferite. Era una giovane bionda e snella di ventisei anni con occhi castani ravvicinati e nitidi solchi ai lati della bocca. Nancy gli teneva una mano fra le sue e gli raccontava del suo primo anno al Shady Mount, del roco dormitorio dove aveva alloggiato, del cibo che l'aveva fatta star male. Tom sperava di indurla a dirgli qualcosa dell'infermiera di notte, Hattie Bascombe, che considerava un personaggio portentoso e un po' inquietante, ma Nancy si girò sentendo entrare il medico, gli strinse la mano e rimase a guardare impassibile il dottor Milton.

Tom vide che il medico si avvicinava al letto osservando con cipiglio le loro mani unite. Nancy staccò lentamente le sue mani da quella di lui e si alzò.

Il dottor Milton si rimboccò il doppio mento e la osservò con severità per qualche attimo prima di rivolgersi a Tom.

«Infermiera Vetiver, giusto?» chiese.

Nancy aveva la targhetta con il nome e Tom sapeva che il medico doveva essersi imbattuto in lei già molte volte.

«Giusto», gli rispose l'infermiera.

«Non ci sono alcuni aspetti essenziali del suo lavoro a cui dovrebbe badare?»

«Questo è un aspetto essenziale del mio lavoro, dottor Milton», ribatté Nancy.

«Lei ritiene... ehm, mi lasci fare mente locale perché possa definire correttamente la situazione. Dunque, lei ritiene che sia clinicamente di beneficio riferire a questo ragazzo, che è di buona famiglia, di famiglia più che buona, anzi», riservando a Tom uno sguardo che voleva essere di rassicurazione, «le sue lagnanze per i piatti di carne di montone serviti alla residenza delle infermiere?»

«È esattamente questo che penso, dottore.»

Per un momento infermiera e medico si fissarono. Tom vide il dottor Milton concludere che non valeva la pena discutere di deontologia ospedaliera con un subalterno. Sospirò. «Vorrei che riflettesse su quanto deve a

questo istituto», disse in un tono stanco che lasciava intendere che aveva avuto problemi analoghi già molte volte in precedenza. «Ma abbiamo un paziente ed è un paziente importante», con un altro sorriso tagliato rivolto a Tom, «di cui occuparci in questo momento, infermiera Vetiver. Il nonno di questo giovanotto, il mio buon amico Glen Upshaw, è ancora nel consiglio d'amministrazione di questo ospedale. Forse vorrà essere tanto gentile da lasciarmi eseguire una visita.»

Nancy si fece da parte e il dottor Milton si chinò a scrutare Tom in faccia.

«Stiamo meglio, vero?»

«Mi sembra», rispose Tom.

«Com'è il dolore?»

«Qualche volta è molto forte.»

«Sarai di nuovo in piedi prima di quel che t'aspetti», pronosticò il medico. «La natura è una grande guaritrice. Immagino che potremmo intensificare la terapia...» Si rialzò e girò la testa verso Nancy. «Che cosa dice, vogliamo pensare a incrementare la terapia?»

«Ci penseremo», rispose lei. «Sì, dottor Milton.»

«Molto bene, allora.» Abbozzò una pacca lieve al gesso di Tom. «Avevo pensato che potesse essermi utile fare un salto a scambiare quattro chiacchiere con il ragazzo e adesso vedo che avevo ragione. Sì, molto utile. Va tutto bene, infermiera?»

Nancy gli sorrise con un'espressione subdolamente mutata, più vecchia, più coriacea, più cinica. A Tom sembrò meno bella, ma più possente. «Naturalmente», disse. Guardò Tom e, quando Tom incrociò i suoi occhi, capì: niente di quello che diceva il dottor Milton aveva alcuna importanza.

«Allora basterà un appunto sulla sua cartella», concluse il medico e scrisse per un momento.

Riagganciò la cartella ai piedi del letto, rivolse a Nancy uno sguardo pieno di significati che Tom non seppe come interpretare e disse: «Riferirò a tuo nonno che la tua convalescenza procede a meraviglia, con un ottimo atteggiamento mentale da parte tua e cose di questo genere. Ne sarà contento». Consultò l'orologio. «Bene. Sei soddisfatto di quello che mangi, immagino. Qui non si serve montone, vero, infermiera? Devi mangiare, sai. È così che funziona la natura. In certi casi un sano nutrimento è la miglior medicina che si possa avere.» Un'altra occhiata all'orologio. «Ho un appuntamento importante, temo. Sono contento che abbiamo avuto occasione di chiarire quella questioncina, infermiera Vetiver.»

«È un grande sollievo per noi tutti», replicò Nancy.

Il dottor Bonaventure Milton contemplò Nancy con un'espressione pigra, quasi sorrise con la stessa indifferente indolenza, e, dopo un cenno del capo a Tom, lasciò la stanza. «Sì, *signore*», disse Nancy come parlando tra sé. Così Tom capì tutto quello che c'era da capire sul suo medico curante.

In seguito ci fu una «complicazione» alla gamba, che aveva cominciato a sentirsi leggera come se gli stessero pompando dentro dell'elio, a rischio che spezzasse il gesso e decollasse. Tom aveva ignorato quella sensazione finché aveva potuto, ma nel giro di una settimana fu inglobata nel dolore che minacciava di divorare il mondo intero e si era sentito costretto a confessarlo a qualcuno. Nancy Vetiver gli consigliò di riferirlo al dottor Milton, di *dirglielo* apertamente; Hattie Bascombe, parlandogli dal buio nel cuore della notte, disse: «Quando ti portano la cena nascondi il coltello e quando il vecchio dottor Segaossi viene ad accarezzarti il gesso e a dirti che quello che senti è solo frutto della tua immaginazione, tu usa il coltello, e schiaffaglielo in quella sua mano color pesce». Tom pensava che Hattie Bascombe fosse l'altra faccia di Nancy Vetiver, dal che aveva dedotto che ogni oggetto e persona deve avere la sua altra faccia, il suo opposto, il lato che appartiene alla notte.

Come Hattie aveva predetto, il dottor Milton sconfessò la sua sensazione di «leggerezza» dolorosa, di dolore «arioso», e non ci credettero nemmeno i suoi genitori. Loro non volevano credere che il loro medico, il distinto Bonaventure Milton, potesse essere caduto in errore (né poteva aver sbagliato il chirurgo, un certo dottor Bostwick, uomo altrimenti senza macchia), e soprattutto non volevano credere che Tom dovesse essere sottoposto a un altro intervento. E neanche Tom, se è per questo: lui voleva solo che gli tagliassero il gesso e che lasciassero uscire l'aria. Naturalmente quella non sarebbe stata una soluzione, i medici non ne vollero sapere. Fu così che l'ascesso alla gamba continuò a crescere e quando finalmente Nancy e Hattie convinsero il dottar Bostwick a esaminare quel disturbo «immaginario», si era ormai reso necessario un nuovo intervento, non solo per eliminare l'ascesso, ma per risistemargli la gamba. Il che significava che prima avrebbero dovuto rompergliela di nuovo: era esattamente come se lo dovessero riportare in Calle Burleigh perché fosse nuovamente investito da un'automobile.

Hattie Bascombe si sporse dalla notte verso di lui e disse: «Tu sei uno studente e questa è la tua scuola. Le lezioni che devi imparare sono dure, durissime, di solito la gente impara quello che viene insegnato a te molto

più avanti negli anni. Non esiste niente di sicuro, è questo che stai imparando. Niente è integro. Niente può esserlo a lungo. Il mondo è per metà notte. Non importa chi è tuo nonno».

Il mondo è per metà notte, questo aveva appreso.

Trascorse tutta l'estate al Shady Mount Hospital. I genitori andavano a trovarlo con l'irregolarità che aveva imparato ad aspettarsi da loro, sapendo che giudicavano le visite traumatiche, in qualche modo dannose alla sua convalescenza: mandavano libri e giocattoli e, se quasi tutti i giocattoli finivano in pezzi tra le sue mani quando non erano inutili a un ragazzo costretto a letto, i libri erano sempre perfetti, dal primo all'ultimo. Nella sua camera i genitori gli apparivano più taciturni e anziani di come li ricordava, superstiti di un'altra vita, e ciò di cui parlavano era la saga di tutto quello che avevano sopportato il giorno del suo incidente.

Il nonno andò a trovarlo una sola volta e rimase in piedi al suo capezzale, appoggiato all'ombrello che usava come bastone da passeggio, con qualcosa di severo nel volto che era dubbio, sospetto. Tom riconobbe all'improvviso quell'atteggiamento, lo conosceva bene, e ritrovò l'antica sensazione di essere antipatico al nonno.

Stava scappando di casa?

No, perché mai avrebbe dovuto scappare?

Non aveva amici laggiù, no? Si stava forse recando a Elm Cove? Vi abitavano due ragazzi della sua vecchia classe a Brooks-Lowood; si era forse messo in testa di intraprendere tutto quel viaggio per andare a trovarli?

La sua classe era diventata la sua vecchia classe perché adesso avrebbe saltato un anno intero.

Forse, disse: Non ricordo. Proprio non ricordo. Solo vagamente ricordava il giorno dell'incidente, il carretto del latte, l'avviso NON SI DANNO PASSAGGI e il lattaio che lo interrogava sulle sue amichette.

Bene, allora, chi stava andando a trovare?

La sua memoria si sciolse in morchia, un acquitrino di resistenza. Le domande insistenti del nonno erano come altrettante percosse.

Come mai l'incidente era avvenuto in Calle Burleigh, tredici chilometri a est di Elm Cove? Faceva l'autostop?

«Perché mi fai tutte queste domande?» proruppe Tom, scoppiando in lacrime.

Ci furono esclamazioni soffocate in corridoio e Tom sapeva che appena oltre la soglia si erano appostati alcuni dipendenti dell'ospedale per vedere

suo nonno.

«Avresti fatto meglio a startene dalle parti tue», sentenziò il nonno e i giovani medici e inservienti fecero quasi udire le loro espressioni di approvazione.

Alla fine di agosto, durante gli ultimi trenta minuti dell'orario di visita, entrò nella sua stanza una ragazza di nome Sarah Spence. Tom posò il libro e la guardò stupito. Anche Sarah sembrava stupita di trovarsi in una camera d'ospedale e osservò ogni cosa intorno a sé con occhi grandi e colmi di meraviglia, prima di avvicinarsi al letto. Per un momento Tom pensò che sì, era sorprendente che lui si trovasse lì e che lei dovesse vederlo in quello stato. In quel momento era ridiventato il Tom Pasmore di prima e quando vide come Sarah ispezionava timidamente la sua vasta ingessatura con un sorriso un po' sgomento, gli sembrò ridicolo di essere stato così infelice.

Sarah Spence era diventata sua amica fin dai primi giorni di scuola e quando incontrò il suo sguardo, fu come se gli restituisse la vita. Notò subito che aveva fugato la timidezza e che, a differenza dei compagni maschi venuti a trovarlo in quella stessa stanza, lei non era intimidita dall'evidenza dei suoi infortuni. Ormai la ferita alla testa era guarita e non aveva più né gesso né bende al braccio destro, perciò somigliava a se stesso molto di più che in luglio.

Mentre si contemplavano a vicenda per qualche istante prima di parlare, Tom notò che il volto di Sarah non era più quello di una bambina, ma era quasi di donna, e che anche il suo corpo, ora più alto, cominciava a essere quello di una donna. Vide che Sarah era molto consapevole della trasformazione avvenuta nella sua fisionomia e nella sua figura.

«Accidenti», esclamò. «Ma guarda che gesso!»

«Per la verità lo guardo anche troppo», rispose lui.

Lei sorrise e rialzò gli occhi per incontrare i suoi. «Oh, Tom», disse e per un attimo aleggiò tra loro la possibilità che Sarah Spence lo prendesse per mano, o gli sfiorasse la guancia, o lo baciasse o scoppiasse a piangere o facesse tutte e quattro le cose insieme. Tom provò una vertigine per il gran desiderio di essere toccato da lei e Sarah dal canto suo non sapeva che cosa desiderasse fare, né come esprimere l'ondata di tenerezza e afflizione che l'aveva percorsa all'udire le sue parole scherzose. Si avvicinò di un passo ancora ed era sul punto di allungare la mano verso di lui quando notò il pallore della sua pelle, cinerea appena sotto la superficie dorata, e l'opaca fiacchezza dei suoi capelli. Per un attimo il suo amico di quinta ele-

mentare Tom Pasmore le sembrò un estraneo. Lo vide avvizzito, con le osse in rilievo, e sebbene quell'estraneo a lei noto fosse solo un bambino, nient'altro che un *bambino,* aveva brutte ombre nere sotto gli occhi come un vecchio. Poi il volto di Tom ritrovò i lineamenti che lei conosceva e non fu più un bambino con gli occhi di un vecchio ma di nuovo un ragazzino sulla soglia dell'adolescenza, quello che amava di più di tutta la classe, l'amico con cui aveva passato ore e ore ogni giorno giocando e chiacchierando nelle estati e fine settimana trascorsi... ma intanto aveva inconsapevolmente fatto un mezzo passo indietro e si congiungeva le mani all'altezza dell'addome.

Furono improvvisamente in imbarazzo reciproco.

Per dire qualcosa, qualsiasi cosa, per evitare che fuggisse dalla sua stanza, Tom domandò: «Sai da quanto tempo sono qui?» E immediatamente lo rimpianse, perché suonava come un'accusa di averlo ignorato.

Dopodiché ebbe la sensazione di cercare di comunicare a Sarah Spence tutti i cambiamenti che erano avvenuti in lui in un'unica frase. Così disse: «Sono qui da sempre».

«L'ho saputo ieri», rispose Sarah. «Siamo appena rientrati dal Nord.»

«Il Nord» era una definizione che Tom capiva bene quanto lei, non si riferiva al lato settentrionale dell'isola, bensì alla fascia di stati più settentrionali del continente nordamericano. Come molti residenti del lato orientale, ma non i Pasmore, i genitori di Sarah erano proprietari di uno chalet nel Wisconsin settentrionale e trascorrevano la maggior parte di giugno, luglio e agosto sulla sponda di un lago. Alla fine di giugno il clan Redwing, la più importante famiglia di Mill Walk, si trasferiva virtualmente come un unico organismo sulle rive dell'Eagle Lake. «Mia madre l'ha saputo dalla signora Jacobs, quando l'ha incontrata all'Ostend's Market.» Fece una pausa. «Sei stato investito da una macchina.»

Tom annuì. Vedeva bene che anche lei aveva domande che non poteva porgli: *Che effetto fa? Ti ricordi niente? Hai provato molto dolore?*

«Com'è successo?» domandò. «Hai attraversato mentre passava una macchina?»

«Mi pare che ero finito in mezzo a Calle Burleigh ed era l'ora di punta e...» Incapace di proseguire perché ormai riusciva a ricordare solo come gli era apparsa l'automobile un attimo prima di essere travolto, si strinse nelle spalle.

«Come si fa a essere così scemi?» lo apostrofò lei. «Quale altra bella impresa hai in mente? Un tuffo in una piscina vuota?»

«Credo che la mia prossima sfida alla morte sarà quando cercherò di alzarmi da questo letto.»

«E quando sarà? Quando tornerai a casa?»

«Non lo so.»

Le apparve sul volto un'esasperazione adulta che lo turbò. «Be', come fai ad andare a scuola se non vai a casa?» Quando lui non rispose, l'esasperazione di Sarah lasciò il campo a un attimo di pura confusione, poi a qualcosa di simile all'incredulità. «Non torni più a scuola?»

«Non posso», rispose lui. «Salterò tutto l'anno. È vero», aggiunse, vedendo che la sua incredulità aumentava. Gli stava riaffiorando la depressione. «Non posso alzarmi dal letto per ancora otto settimane. Almeno così mi dicono. Quando finalmente tornerò a casa, mi sistemeranno un letto da ospedale in soggiorno. Come faccio ad andare a scuola, Sarah? Non posso nemmeno alzarmi dal letto!» Lo sconcertò sentirsi pronunciare parole con la voce rotta dall'annuncio del risveglio dei suoi dolori. Gli sembrò di scorgere rammarico in Sarah Spence per essere andata a trovarlo in ospedale e pensò che aveva ragione di sentirsi così, non era posto per lei. Senza che ne fosse stato mai veramente cosciente, Sarah era stata la sua amica migliore e più importante e adesso li divideva un abisso.

Non scappò dalla sua camera, ma per Tom fu quasi peggio che restasse a guardarlo asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso offrendogli frasi insulse di artificioso ottimismo. La vide rifugiarsi nel mondo della diurna ignoranza, ritrarsi in educato orrore dalle sue paure, dai suoi dolori e dalla sua collera. In ogni caso non conosceva il peggio, cioè che lo avevano castrato e tra le gambe non aveva altro che un tubicino, un fatto così spaventoso che Tom stesso non poteva trattenerlo con chiarezza nella mente per più di qualche secondo per volta. Ora, senza accorgersi, la sua mano sinistra scese verso l'inguine liscio dell'ingessatura.

«Ti deve prudere da matti», commentò Sarah.

Ritrasse la mano come se il gesso fosse stato rovente. Sarah si trattenne fino alla fine dell'ora di visite a parlargli di un nuovo cucciolo di nome Bingo e di quello che aveva fatto «al Nord» e di come Buddy, il cugino di Fritz Redwing, fosse uscito in mezzo al lago con uno dei motoscafi di casa a cercare di pescare con la dinamite; e la sua voce echeggiò pacata, piena di bontà, ritegno e commiserazione, insieme con altri sentimenti che Tom non seppe o non volle identificare, finché Nancy Vetiver venne a dirle che doveva andarsene.

«Non sapevo che avevi un'amica così carina», osservò Nancy. «Credo di

essere gelosa.»

Tutta la faccia di Sarah diventò rossa, mentre raccoglieva la borsetta promettendo di tornare presto. Uscendo rivolse solo un sorriso frettoloso a Tom e non parlò, né guardò Nancy. Non tornò mai più all'ospedale.

Due giorni dopo, la sua porta si aprì quasi allo scadere dell'ora delle visite e con il cuore che batteva forte Tom alzò di scatto gli occhi aspettandosi di vedere Sarah Spence. Lamont von Heilitz gli mostrò un guizzo di sorriso dalla soglia e chissà come diede l'impressione di capire tutto al volo. «Ah, aspettavi qualcun altro. Invece è solo quel tuo vecchio vicino strampalato, purtroppo. Devo lasciarti solo?»

«No, la prego, si accomodi», rispose Tom, più contento di quanto avrebbe ritenuto possibile alla vista dell'uomo. Indossava un abito blu scuro con panciotto a doppio petto, una rosa color carminio all'occhiello e guanti dello stesso rosso della rosa. Era insieme ridicolo e stupendo, rifletté Tom, e fu visitato dal singolare desiderio di somigliargli molto quando avesse avuto la sua età. Poi la sua mente si impigliò in un ricordo sepolto e stralunò gli occhi all'uomo, che gli sorrise di nuovo come se avesse capito tutto prima che Tom aprisse bocca.

«È già venuto a trovarmi», mormorò Tom. «Molto tempo fa.»

«Sì», confermò von Heilitz.

«Mi aveva detto... mi aveva detto di ricordarmi la sua visita.»

«E tu ti sei ricordato», disse il signor von Heilitz. «E ora sono tornato. Mi dicono che presto sarai di nuovo a casa, ma ho pensato che ti sarebbe piaciuto leggere qualche libro di quelli che ho in giro per casa. Non fa niente se non li leggi, ma magari vale la pena che ci dia un'occhiata.» E come dal nulla fece apparire due libri di poche pagine e glieli porse: *La banda maculata* e *I delitti della via Morgue.* «Spero che avrai voglia di venirmi a trovare una volta o l'altra, quando sarai stato dimesso dall'ospedale e ti sarai ripreso completamente.»

Tom annuì, confuso, e poco dopo il signor von Heilitz lasciò la sua stanza.

«Chi diavolo era quello?» gli domandò Nancy. «Dracula?»

Tom fu dimesso l'ultimo giorno d'agosto per essere trasferito nel letto allestitogli in soggiorno. La grande ingessatura era scomparsa, sostituita ora da un gesso che gli immobilizzava solo la gamba, dalla caviglia alla coscia. A quanto pareva non lo avevano evirato. Nancy Vetiver andò a tro-

varlo dopo che era tornato a casa da pochi giorni e sulle prime fu come se avesse portato con sé l'atmosfera rumorosa e accuratamente scandita dell'ospedale; per un momento fu come se il suo mondo perduto stesse per essere restaurato. Gli raccontò storie delle altre infermiere e di pazienti che aveva conosciuto, storie che lo riguardavano da vicino a differenza di quelle che gli aveva raccontato Sarah Spence sul Wisconsin settentrionale; e gli riferì che Hattie Bascombe aveva dichiarato che gli avrebbe messo addosso il malocchio se non fosse andato a trovarla. Ma poi sua madre, che era in una delle sue giornate buone e li aveva lasciati soli per andare a ordinare la spesa all'Ostend's Market, tornò in soggiorno e si rivolse con gelida cortesia all'infermiera: Tom vide aumentare progressivamente il disagio di Nancy sotto l'incalzare delle domande di Gloria Pasmore sulla sua famiglia e sull'educazione che aveva ricevuto. Per la prima volta Tom si accorse che Nancy scambiava spesso i condizionali con i congiuntivi e che talvolta rideva per cose che non erano divertenti. Qualche minuto dopo, Gloria Pasmore la scortò alla porta ringraziandola con forbita insincerità per tutto quello che aveva fatto per loro.

Quando tornò in soggiorno, disse: «Non credo che le infermiere si aspettino una mancia, no? Non mi sembra».

«Oh, mamma», gemette Tom, sentendo in quelle parole un verdetto negativo.

«Quella giovane donna mi è sembrata molto dura», osservò sua madre. «Le persone così dure mi *spaventano.*»

PARTE TERZA
Odio e salvezza

8

Anni più tardi, ricordando quello che aveva trascorso da solo a casa, Tom Pasmore non avrebbe saputo richiamare alla memoria i volti delle infermiere che erano state assunte e licenziate, né dei precettori che avevano cercato di fargli smettere di leggere almeno il tempo sufficiente a permettere loro di insegnargli qualcosa. Né avrebbe ricordato di aver mai passato del tempo in compagnia dei genitori.

Avrebbe viceversa ricordato senza alcuna difficoltà di essere stato solo con le sue letture. L'anno a casa si divideva in tre periodi: letto, sedia a rotelle e stampelle, durante i quali lesse quasi tutti i libri di casa sua e prati-

camente tutti i libri che suo padre portava, sei alla volta, dalla biblioteca pubblica. Leggeva spinto da nient'altro che la voracità, senza discriminazioni o pregiudizi, qualche volta senza capire. Rilesse tutti i suoi vecchi libri da bambino, lesse gli Zane Grey, Eric Ambler ed Edgar Rice Burroughs di suo padre e gli S. S. Van Dine, E. Phillips Oppenheim, Michael Arlen, Edgar Wallace e *Alla ricerca di Bridey Murphy* di sua madre. Lesse Sax Rhomer, H. P. Lovecraft e *La mitologia secondo Bulfinch.* Lesse i romanzi di cani di Albert Payson Terhune e i romanzi di cavalli di Will James e *Il richiamo della foresta* e *Black Beauty* e *Rana,* del colonnello S. P. Meeker. Lesse il romanzo di un ungherese su Galileo. Lesse romanzi su automobili truccate di Henry Gregor Felsen, in particolare *Sfida alla morte,* in cui un ragazzo restava ucciso in un incidente automobilistico. Quando suo padre cominciò a prendergli libri in biblioteca, spazzò tutto quello che avevano di Agatha Christie, Ngaio Marsh, Dashiell Hammett e Raymond Chandler. Lesse *Società Omicidi,* sulle carriere di Louis «Lepke» Buchalter e Abe «Kid Twist» Reles. Un giorno era entrato in casa un Victore Pasmore alquanto contrariato con un pacco di romanzi rilegati di Rex Stout con le avventure di Nero Wolfe che Lamont von Heilitz gli aveva messo in mano incaricandolo di consegnarli a Tom, il quale li lesse tutti in fila, uno dopo l'altro. Lesse circa un terzo della Bibbia e metà di una raccolta di drammi shakespeariani che aveva trovato a puntellare una vaschetta di pesci rossi. Si macinò Sherlock Holmes, Richard Hannay e Lord Peter Wimsey. Lesse *Jurgen* e *Topper* e *Slan.* Lesse romanzi in cui giovani governanti si recavano presso famiglie di consolidato casato in Francia e si innamoravano di giovani nobiluomini che forse erano contrabbandieri ma non lo erano. Lesse *Dracula* e *Cime tempestose* e *Casa desolata.* Dopodiché si tuffò in Dickens e lesse *Grandi speranze, Il circolo Pickwick, Martin Chuzzlewit, Dombey e Figlio, Il mistero di Edwin Drood, Il nostro comune amico, Le due città* e *David Copperfield.* Dietro raccomandazione del molto perplesso bibliotecario, passò da Dickens a Wilkie Collins e fece fuori *La pietra di luna, Senza nome, Armadale* e *La donna in bianco.* Gli andò male con Edith Wharton, altro nome raccomandato dal bibliotecario, ma trovò un filone d'oro in Mark Twain, Richard Henry Dana ed Edgar Allan Poe. Poi si imbatté in *Il castello di Otranto, Il monaco* e *Grandi racconti del terrore e del soprannaturale.* Il signor von Heilitz intercettò nuovamente suo padre per la strada e gli fece avere *La casa della freccia, L'ultimo caso di Trent* e *Brat Farrar.*

Prima dell'incidente i libri avevano significato la fuga; per un lungo pe-

riodo dopo di esso erano stati per lui la vita stessa. Molto raramente alcuni dei ragazzi che erano stati suoi amici passavano da casa sua e si trattenevano una mezz'ora o poco più e durante quelle visite apprendeva che il mondo non si era fermato davanti alla porta di casa sua: Buddy Redwing aveva ricevuto una Corvette per il suo sedicesimo compleanno e Jamie Thielman era stato espulso da Brooks-Lowood perché sorpreso a fumare dietro il sipario del teatro dell'istituto, la squadra di football aveva vinto otto partite di fila e quella di pallacanestro, che giocava in un campionato a cui partecipavano solo altre quattro squadre, aveva totalizzato una serie ininterrotta di sconfitte. Ma i compagni lo venivano a trovare di rado e se ne andavano presto e Tom, che aveva veramente fame di informazioni sul grande mondo sconosciuto oltre la sua porta, oltre Eastern Shore Road, oltre persino Mill Walk, riusciva a dimenticare di essere invalido solo quando leggeva. Attraverso i libri, abbandonava il suo corpo e la sua collera inutile e vagava per foreste e città in compagnia di uomini e donne che tramavano per denaro, amore e vendetta, che uccidevano, rubavano e salvavano l'Inghilterra da cospirazioni straniere, che intraprendevano grandi viaggi e seguivano i propri sosia come ombre nella Londra nebbiosa del diciannovesimo secolo. Detestava il suo corpo e la sua sedia a rotelle, sebbene braccia e spalle gli diventassero muscolose come quelle di un sollevatore di pesi, e quando fu il momento di passare alle stampelle, ne detestò l'impaccio e la balbuziente imitazione di deambulazione che rappresentavano: la vita reale, la sua vita reale, era fra le copertine di alcune centinaia di romanzi. Tutto il resto era orrore e mostruosità: capitomboli e cadute, spostamenti come quelli di un insetto con sei arti, grida isteriche ai suoi precettori irritati, sogni notturni di laghi di sangue, di un corpo schiacciato e mutilato.

Un anno dopo l'incidente Tom posò le stampelle e reimparò a camminare. Ormai era per molti versi una persona differente dal ragazzino che era saltato giù dal carretto del lattaio.

Genitori e figlio avrebbero concordato nel ritenere che la vera causa della trasformazione fosse stata la lunga immersione di Tom nei libri. Secondo l'opinione dei genitori, il figlio che ora vedevano molto più distante da loro, stranamente inaccessibile, ora che si aggirava per la casa reggendosi a tavoli e seggiole su gambe instabili quanto quelle di un bimbo di diciotto mesi, si era volontariamente allontanato di un passo dalla vita: quando non era inspiegabilmente infuriato, pareva aver scelto l'ombra, la passività, l'irrealtà.

L'opinione di Tom era diametralmente opposta. A lui sembrava di essere penetrato nell'autentico fluire della vita, che tutte le letture non solo lo avevano salvato dalla follia immediata dell'ira e da quella lenta della noia, ma gli avevano altresì concesso una visione rapida e seducente della vita adulta; era stato partecipe invisibile di centinaia di drammi, ma ancor più aveva udito migliaia di conversazioni, assistito ad altrettanti atti di discriminazione e giudizio, e visto stupidità, crudeltà, ipocrisia, maleducazione e doppiezza condannati quasi in ugual misura. La melodia della lingua inglese e un sentore delle sue risorse, un'idea di eloquenza misteriosamente positiva e moralmente valida in sé, gli si erano travasate per sempre nella mente, insieme con il principio di una comprensione dei moventi umani. I libri che aveva letto furono la sua educazione assai più di tutto quello che seppero offrirgli i tutori. Talvolta, profondamente immerso in un libro, aveva la sensazione che il suo corpo cominciasse a risplendere: una gloria invisibile ma potente palpitava dietro i personaggi e sembrava che fossero sul punto di fare una strabiliante scoperta che sarebbe stata anche sua, la scoperta di un vasto regno di radioso significato nascosto appena sotto il mondo delle comuni apparenze.

Nel primo anno di scuola media era in grado di venirsene fuori con una battuta che scatenava le risa convulse di metà della classe suscitando risentimento o mera incomprensione nell'altra metà; trasaliva a un rumore improvviso e si chiudeva in se stesso per lunghi periodi che venivano definiti i suoi «trance»; si era fatto la reputazione di carattere «nervoso», perché non conosceva il riposo fisico e non riusciva a star fermo più che per qualche secondo senza cambiare posizione, dimenarsi, strofinarsi la faccia o rivolgere la parola a chiunque fosse a tiro. Era insidiato dagli incubi e camminava nel sonno. Se il suo rendimento a scuola fosse stato all'altezza di quanto indicavano i suoi test attitudinali, in gran parte un tale comportamento sarebbe stato ascritto alla sua intelligenza sopra la media, gli sarebbe stato pronosticato un brillante futuro accademico e il consulente professionale gli avrebbe proposto di dedicarsi alla medicina: c'era perenne carenza di medici a Mill Walk. Poiché così non era, la sua condotta ne faceva semplicemente un caratteriale e il consulente gli consigliò gli opuscoli illustrati dì college di terza categoria negli stati meridionali. .

1 nove mesi trascorsi sulla sedia a rotelle gli avevano lasciato spalle larghe e bicipiti ben sviluppati che gli rimasero anche quando il resto del suo corpo si allungò fino alla statura di un metro e novantadue centimetri. L'allenatore di basket, sull'orlo della disperazione dopo una lunga serie di sta-

gioni fallimentari, organizzò una riunione alla quale parteciparono Tom e Victor Pasmore, lui stesso e il preside, che da tempo disprezzava il ragazzo giudicandolo un imboscato. Tom rifiutò educatamente di avere a che fare con le squadre sportive della scuola. «È solo un caso, se sono così alto», dichiarò ai tre uomini che lo ascoltavano con la faccia di pietra nel bell'ufficio della presidenza. «Perché non fate finta che sia più basso di una spanna?»

Intendeva con questo sostenere che la sua vera statura non era quella apparente, ma l'istruttore ebbe l'impressione che Tom lo stesse prendendo in giro, il preside si sentì offeso e Victor Pasmore montò in collera.

«Vuoi farmi il piacere di parlare a questi signori come un essere umano?» tuonò Victor. «Devi partecipare! Non puoi più startene seduto tutto il giorno per conto tuo!»

«Ho l'impressione che la pallacanestro sia diventata all'improvviso una materia obbligatoria», commentò Tom, come parlando tra sé.

«E così è!» gridò suo padre. «Per quanto ti concerne!»

A quel punto Tom espresse un'osservazione che fece rivoltare lo stomaco ai tre adulti presenti nell'ufficio. «Io non so niente di basket salvo che per quello che ho imparato da John Updike. Nessuno di voi ha letto *Corri, coniglio*?»

Naturalmente nessuno di loro lo aveva letto; l'istruttore sportivo credette che Tom stesse alludendo a un libro sugli animali.

Tom frequentò gli allenamenti per un mese. L'allenatore scoprì che il suo nuovo acquisto non era capace né di scartare né di passar palla, era del tutto negato a canestro e non sapeva nemmeno come si chiamavano le varie posizioni. Tom riuscì a svegliare un certo interesse per *Corri, coniglio* nell'amico Fritz Redwing, che giocava in difesa, riferendogli una scena di sesso orale descritta nel libro; Fritz si lasciò prendere a tal punto dalla copia trafugata al drugstore An Die Blumen (Tom non sapeva di alcun Redwing che fosse disposto a pagare con denaro buono per un oggetto così ridicolo come un libro) da suscitare i sospetti dei genitori, che dopo tre giorni lo sorpresero in flagrante e gli sottrassero il libro dalle mani e con orrore, incredulità e imbarazzo si ritrovarono a leggere proprio il brano che Tom Pasmore aveva descritto al loro figliolo.

Molto probabilmente i genitori di Fritz avrebbero accettato con maggiore serenità di sorprendere il figlio effettivamente impegnato in alcune delle pratiche sessuali illustrate su quella pagina, piuttosto che sapere che le leggesse. In un maschio, la sperimentazione sessuale era giustificata dall'esu-

beranza, ma la lettura di certi argomenti aveva sapore di perversione. Fu un brutto colpo per loro, e anche se non ne furono del tutto consapevoli, patirono il tradimento dei loro valori fondamentali. Fritz confessò subito che era stato Tom Pasmore a parlargli di quel libro sconcio e, poiché i Redwing erano la famiglia più ricca, più potente e più rispettata di tutta Mill Walk, sulla reputazione di Tom calò un'impercettibile ombreggiatura. Forse il ragazzo non era... non era del tutto *affidabile.*

La reazione di Tom fu che preferiva non essere forse del tutto affidabile. Di certo non aveva alcuna ambizione di trasformarsi in un'imitazione dei Redwing, per quanto a tale fine tendessero la gran parte di coloro che a Mill Walk costituivano la sedicente buona società. L'affidabilità firmata Redwing consisteva in acritica adesione a uno schema comportamentale che veniva generalmente considerato più come unico modo possibile di essere, piuttosto che semplice buona educazione.

Ci si presentava agli appuntamenti d'affari con cinque minuti di ritardo e agli appuntamenti mondani in ritardo di mezz'ora. Si giocava al meglio a tennis, polo e golf. Si bevevano whisky, gin, birra e champagne (sapendo poco o niente dell'esistenza di altri vini) e si indossavano indumenti di lana in inverno e di cotone in estate. (Erano accettabili solo certe etichette e firme, tutto il resto era o comicamente fuori luogo o più o meno invisibile.) Si sorrideva e si raccontavano le storielle più recenti. Non si disapprovava mai niente in pubblico, né si manifestava in pubblico un'approvazione troppo entusiastica. Si facevano i soldi (o nel caso dei Redwing li si conservava) senza abbassarsi alla volgarità di discuterne. Si possedevano opere d'arte, senza attribuire al fatto un'importanza sconveniente: i quadri, principalmente paesaggi e ritratti, avevano lo scopo di decorare le pareti, aumentare di valore e dare testimonianza dello splendore dei loro proprietari. (Quando i Redwing e altri esponenti della loro cerchia decidevano di donare le loro «collezioni artistiche» al museo del Kunst di Mill Walk, generalmente imponevano l'allestimento di facsimili dei loro ambienti domestici, in modo che i dipinti venissero visti nel loro giusto contesto.) Analogamente i romanzi sviluppavano trame che servissero da svago estivo per le signore; gli scritti in versi erano rime simpatiche per bambini o incomprensibili e pompose assurdità letterarie; e la musica «classica» forniva diligentemente un supporto di arie conosciute per mostrarsi in pubblico con gli abiti migliori. Si ignorava il più possibile qualunque realtà che fosse sgradevole, scomoda o irritante. Si trascorreva l'estate in Europa, facendo acquisti, nei luoghi di villeggiatura sudamericani, facendo acquisti di altro

genere o «al Nord», idealmente a Eagle Lake, a bere, pescare, organizzare feste sfarzose e tradire la moglie o il marito. Non si parlavano lingue straniere, l'idea era in sé ridicola, ma era accettabile una conoscenza stentata e rudimentale del tedesco, se ereditato da un nonno che fosse stato proprietario di un tratto consistente di litorale orientale e ne avesse ricavato adeguati vantaggi economici. Si frequentava Brooks-Lowood e si praticavano tutti gli sport possibili, si ignorava e ridicolizzava tutto ciò che era brutto e fuori moda, si disprezzavano i poveri e gli indigeni, si considerava sfortunata ogni altra località dell'emisfero occidentale, a parte Eagle Lake e dintorni, nell'esatta misura in cui essa era diversa da Mill Walk; ci si assentava per tutto il periodo dell'istruzione superiore per farsi affinare ma non corrompere dal contatto con punti di vista tanto interessanti quanto irrilevanti; e si tornava per sposarsi e moltiplicarsi, per consolidare o creare ricchezza. Non ci si mostrava mai veramente preoccupati e non si diceva mai niente che non fosse già stato sentito dire. Si apparteneva al Club dei Fondatori di Mill Walk, al Beach & Yacht Club, a uno o a entrambi i country club, al circolo degli ex del proprio college, alla Chiesa Episcopale e, nel caso dei giovani imprenditori, al Kiwanis Club, in maniera da non sembrare uno snob.

Si era normalmente di statura superiore alla media, biondi e con gli occhi azzurri. Generalmente si aveva una dentatura perfetta. (Per la verità i Redwing avevano la tendenza a essere bassi, scuri di capelli e piuttosto tarchiati, con ampi varchi tra i denti.)

Un ramo della famiglia Redwing aveva cercato di instaurare la caccia alla volpe tra gli appuntamenti tradizionali della vita isolana, ma data l'assenza di volpi indigene e l'infallibile abilità di felini e furetti locali a eludere gli ansimanti bracchi d'importazione folgorati dalle alte temperature, il tentativo era rapidamente degenerato nella partecipazione annuale al Ballo della Caccia, al quale i maschi del luogo si presentavano in stivali neri e giubba rossa. Come indica il suddetto tentativo di replica di una tradizione, la società di Mill Walk rispettava gusti anglofili, propensione al chintz e ai disegni floreali, abbigliamenti tradizionali, rivestimenti in pelle, pannelli di legno, cagnolini, pranzi formali, consumo di selvaggina, «eloquenti» ritratti degli animali domestici, indifferenza per le questioni intellettuali, atteggiamenti allegramente filistei, presunzione abituale di superiorità morale e via dicendo. Anglofilo era forse anche l'assunto che il mondo civile, il mondo che contava qualcosa, indubbiamente non includeva tutta Mill Walk, ma solo l'estremità orientale dove vivevano i Redwing e i loro pa-

renti, amici, conoscenti e generico entourage; con l'aggiunta, tuttavia contestata da alcuni, di Elm Cove, sul lato occidentale del Glen Hollow Golf Club. Altri avamposti del mondo civile erano: le Bermude, Mustique, Charleston, alcune zone del Brasile e del Venezuela (specialmente «Tranquility», nascondiglio venezuelano dei Redwing), certe aree di Richmond, Boston, Filadelfia, New York e Londra, Eagle Lake, le Highlands scozzesi e il capanno da caccia dei Redwing in Alaska. Si poteva andare dappertutto nel mondo, certo, ma non c'era sicuramente alcun vero bisogno di andare in altri luoghi che quelli, che nell'insieme includevano tutto quello che poteva esserci di desiderabile per una persona con la testa sulle spalle. Per una persona *affidabile* si sarebbe potuto dire.

9

Tom cominciò a interessarsi ai pochi omicidi avvenuti a Mill Walk e vi riservò un album di ritagli tratti dal *Testimone oculare*. Non sapeva spiegarsi nemmeno lui il perché di tanto interesse per quei delitti, a parte che in ciascuno di loro, fosse sulla china di un poggio o tra le quattro mura di una stanza, restava un corpo prematuramente abbandonato; un corpo che altrimenti sarebbe stato pieno di vita.

Fu un trauma per Gloria scoprire l'album, che nell'aspetto esteriore era comune, se non addirittura un po' frivolo, con le sue copertine scure di cartone che sembravano di pelle e le grandi pagine di cartoncino giallo. Parte della sua costernazione fu dovuta al contrasto tra l'immagine bonaria dell'album, che faceva pensare a collezioni di bustine di fiammiferi e fotografie delle vacanze estive, e i titoli che ne dominavano le pagine. RINVENUTO CADAVERE IN BAGAGLIAIO. SORELLA DEL MINISTRO DELLE FINANZE UCCISA IN TENTATA RAPINA. Ebbe voglia di far scomparire l'album e poi affrontare il figlio per discuterne, ma decise quasi immediatamente di fingere di non saperne niente. Quell'album non era che uno dei mille fatti che sconvolgevano, allarmavano o costernavano Gloria.

La maggior parte dei delitti di Mill Walk era di ordinaria amministrazione quanto l'album nel quale Tom incollava i loro resoconti giornalistici. Un allevatore di suini era stato colpito alla testa con un mattone ed era morto calpestato e mezzo divorato dalle sue bestie in un recinto dietro al fienile. BRUTALE OMICIDIO DI UN ALLEVATORE, diceva il *Testimone oculare*. Due giorni dopo, lo stesso giornale riferiva: SORELLA DELL'ALLEVATORE CONFESSA - *Mi ha detto che si sposava, che dovevo an-*

darmene dalla fattoria di famiglia. Un barista era stato ucciso nel corso di una rapina nel vecchio quartiere degli schiavi. C'era stato un fratricidio alla vigilia di Natale: LITIGIO NATALIZIO DEGENERA IN TRAGEDIA. Dopo che un'indigena era stata trovata accoltellata a morte in un tugurio di Mogrom Street, era apparso il titolo: GIOVANE UCCIDE MADRE PER DENARO - NEL MATERASSO PIÙ DI 300.000 DOLLARI!

Gloria si risolse infine di cercare appoggio da qualcuno che potesse prendersi a cuore il problema del figlio.

L'insegnante d'inglese di Tom, Dennis Handley, il signor Handley, o «Handles» per i ragazzi, era arrivato a Mill Walk dalla Brown University in cerca di sole, abbastanza denaro con cui vivere dignitosamente, un'abitazione pittoresca affacciata sull'acqua e una vita ragionevolmente scevra da stress. Poiché era animato da una sincera passione per l'insegnamento, aveva trascorso gli anni più felici della sua vita in un draconiano istituto di specializzazione nel New Hampshire, era di carattere equanime e socievole e non aveva praticamente desideri sessuali di sorta, Dennis Handley aveva amato fin dal primo momento la sua vita a Mill Walk. Aveva scoperto che gli appartamenti affacciati sull'acqua sfuggivano alle sue disponibilità finanziarie, ma era soddisfatto praticamente di ogni altro aspetto della sua vita ai tropici.

Quando Gloria Pasmore gli spiegò dell'album, accolse la sua preghiera di parlarne con il ragazzo. Non sapeva esattamente perché, ma in quell'album c'era qualcosa di *sbagliato.* Pensava che potesse essere un archivio a cui attingere per dedicarsi in un secondo tempo a un lavoro creativo, ma nell'insieme la faccenda lo turbava per quel tanto di morboso che vi leggeva, la sensazione che gli dava era di qualcosa di distorto e ossessivo. Gli pareva improbabile che Tom Pasmore avesse in animo di scrivere racconti gialli, non ritenendolo abbastanza portato. Disse perciò a Gloria, la quale doveva aver superato di un paio di bicchieri i suoi normali limiti, che avrebbe cercato di saperne di più.

Tempo addietro Dennis Handley aveva menzionato a Tom una piccola collezione di edizioni rare di certi autori alla quale si era dedicato durante il suo soggiorno alla Brown University (principalmente Graham Greene, Henry James e F. Scott Fitzgerald), invitandolo ad andare in qualsiasi momento a vedere i preziosi libri. Il venerdì dopo la visita di Gloria Pasmore, Dennis chiese a Tom se fosse libero dopo la scuola per andare a dare un'occhiata ai suoi libri e vedere se ci fosse niente che gli piacesse avere in prestito. Gli offrì di portarlo lui stesso in macchina. Tom fu felice della

proposta.

Si trovarono alla fine delle lezioni davanti all'aula di Dennis e nel turbine della scolaresca scesero l'ampia scalinata di legno dominata da una finestra nella quale era riprodotto in vetri colorati lo stemma circolare dell'istituto. Poiché era un insegnante tra i più affabili, molti ragazzi si fermarono a parlare con lui o ad augurargli un buon fine settimana. Ma furono pochi a sprecare anche un abbozzo di saluto per Tom. Quasi non lo vedevano. Salvo che per il sano colorito, non era un ragazzo particolarmente attraente, però era alto quasi due metri. I capelli erano biondi, come di seta grezza, al pari di quelli di sua madre, e le sue spalle massicce non mancavano di far colpo, un'autentica armatura di muscoli sotto la stropicciata giacca di tweed. (In quel periodo della sua esistenza, Tom Pasmore non dava mai l'impressione di fare molto caso agli indumenti che si metteva addosso la mattina.) A uno sguardo distratto sembrava un professore insolitamente giovanile. Gli altri ragazzi si comportavano come se fosse invisibile, uno spazio vuoto. Restarono per un momento sospesi sulle scale nel flusso inarrestabile dei compagni che lasciavano la scuola e mentre Dennis Handley spiegava a Will Thielman alcuni particolari dei compiti per il weekend, Tom aspettò curvo nella luce che diventava verde e rossa dopo essere stata filtrata dai vetri colorati. Allora l'insegnante notò la sua peculiare capacità di obliterarsi, come se avesse imparato a confondersi nella folla e se tutti gli altri studenti scendevano per le scale confondendosi nelle ombre, solo Tom Pasmore sembrava sul punto di dissolversi nel nulla. Quell'impressione diede a Dennis Handley, che era soprattutto una creatura socievole, incline al buonumore e al pettegolezzo, una palpitazione di disagio.

Poco dopo uscirono nel parcheggio della facoltà, dove la Corvette decapottabile nera dell'insegnante di inglese risaltava per essere incredibilmente fuori luogo tra i normali veicoli che erano Ford familiari, vecchie biciclette e sproporzionate berline. Tom salì, ripiegandosi praticamente in due per stare sul sedile, con le ginocchia librate nei pressi del naso. Sorrideva per la scomoda posizione che aveva dovuto assumere e il sorriso fugò la strana atmosfera di segretezza e ombre che sicuramente Handley si era solo immaginato. Nessuna persona alta come lui era mai stata sulla Corvette e Dennis glielo disse mentre lasciavano il parcheggio.

Era come trovarsi seduto accanto a un grosso e bonario cane pastore, rifletté Dennis, mentre accelerava in School Road e il vento scompigliava i capelli al ragazzo e gli faceva svolazzare la cravatta. «Mi spiace che lo

spazio sia così scarso», si scusò, «però puoi spingere indietro il sedile.»

«Ho già spinto indietro il sedile», ribatté Tom ridendo fra le cosce sollevate. Sembrava un contorsionista.

«Non ci vorrà molto», lo tranquillizzò Dennis, pilotando la slanciata vetturetta in School Road verso Calle Berghofstrasse e poi a ovest lungo file di negozi che vendevano profumi e saponi costosi fino alle quattro corsie di Calle Drosselmeyer, dove ripresero per un lungo tratto in direzione sud, oltrepassando il nuovo centro commerciale di Dos de Mayo e la statua di David Redwing, primo Primo Ministro di Mill Walk, oltre file di fabbri ferrai e le cabine provvisorie di veggenti e chiromanti, lungo file di officine meccaniche e negozi che trattavano pitoni e serpenti a sonagli. Procedevano nel solito brulicare di automobili, biciclette e carretti. Oltrepassarono la fabbrica di latta e la raffineria di zucchero di canna e scesero più a sud ancora attraverso la piccola zona di tuguri, botteguccе e case indigene che prendeva il nome di Weasel Hollow, dove la donna che dormiva su un «tesoro da re» (dal *Testimone oculare*) era stata assassinata dal figlio. Con mano esperta, Dennis imboccò Market Street, superò con una destra gimkana una colonna di furgoni che trasportavano derrate alimentari all'Ostend's Market e bruciò gli ultimi secondi di semaforo giallo infilandosi in Calle Burleigh, dove puntò una volta per tutte in direzione ovest.

Tom parlò per la prima volta da quando si erano allontanati dalla scuola. «Dove abita?»

«Vicino al parco.»

Tom annuì, pensando che alludesse allo Shore Park e che avesse intenzione di fare acquisti prima di andare a casa. Poi disse: «Scommetto che mia madre le ha chiesto di parlarmi».

Dennis voltò la testa di scatto verso di lui.

«Perché pensi che vorrebbe che parlassi con te?»

«Lo sa benissimo.»

Dennis si ritrovò in un guaio. O confessava che Gloria Pasmore gli aveva parlato dell'album, perciò stesso ammettendo che la madre lo aveva sfogliato, oppure negava tutto, ma così facendo, non sapeva come giungere infine a parlare proprio dell'album. Si rendeva anche conto che negando sarebbe riuscito soprattutto a passare per stupido, il che andava contro i suoi migliori istinti. Gli avrebbe fatto anche assumere una posizione di implicita «alleanza» con i genitori contro il ragazzo, altro aspetto che andava contro i suoi istinti.

La seguente affermazione di Tom incrementò il suo disagio. «Mi dispia-

ce che lei si preoccupi del mio album. Lei è preoccupato e io le assicuro che non ve n'è motivo.»

«Be', io...» Handley si interruppe, non sapendo come proseguire. Si accorse di sentirsi in colpa e che Tom era abbastanza sensibile da rendersene conto a sua volta.

«Mi racconti dei suoi libri», lo esortò Tom. «Mi piace molto quest'idea dei libri rari e delle prime edizioni.»

Così, con palese sollievo, Dennis cominciò a raccontargli del suo più importante ritrovamento, la scoperta di un dattiloscritto di *Le spoglie di Poynton* in un negozio di antiquariato a Bloomsbury. «Appena entrato in quel negozio ho avuto un presentimento, una sensazione così forte come non mi era mai successo di provare», raccontò, e l'attenzione di Tom fu ancora una volta completamente sua. «Non sono un cultore dell'irrazionale e non credo nei fenomeni paranormali, neanche un po', ma quando sono entrato in quel negozio è stato come se qualcosa *s'impossessasse* di me. Fatto sta che pensavo a Henry James, per via di quella scena che si svolge nel piccolo negozio di antiquariato in *La coppa d'oro,* dove Charlotte e il principe comprano il regalo di nozze per Maggie. Conosci quel libro?»

Tom annuì, ragazzo straordinario, e ascoltò attentamente l'inventario degli oggetti nel negozio di antiquariato, la descrizione un po' carica del proprietario, il crescere progressivo di quel misterioso «presentimento» via via che Handley si inoltrava tra i modesti oggetti esposti nella bottega, l'emozione con cui aveva rinvenuto uno scaffale di vecchi libri in un angolo appartato e infine la scoperta di una scatola contenente fogli dattiloscritti incuneata tra un atlante e un vocabolario sul ripiano più basso. Aveva aperto la scatola quasi sapendo in anticipo che cosa vi avrebbe trovato dentro. Finalmente aveva osato guardare. «Cominciavano a metà di una scena. Riconobbi *Le spoglie di Poynton* dopo le prime poche righe, per dire quanto ero eccitato. Ora. Quel libro è il primo che James abbia mai dettato e nemmeno lo dettò tutto quanto. Cominciò ad avere problemi a un polso e, quando già aveva cominciato a scriverlo, prese alle sue dipendenze un dattilografo di nome William McAlpine. Sapevo di aver trovato la copia dettata a McAlpine, che in seguito fu ribattuta a macchina in modo da includere anche i capitoli scritti di suo pugno da James e preparare una copia corretta da inviare al suo editore. Probabilmente non sarei mai stato in grado di dimostrarlo, ma non avevo bisogno di farlo. Sapevo che cosa avevo trovato. Mi presentai a quell'ometto tremando come una foglia e lui mi vendette il dattiloscritto per cinque sterline, convinto di avere a che fare

con un mezzo matto, di quelli che buttano via i loro soldi per comperare le cose più stravaganti. Per la verità credeva che lo comperassi per via della scatola.»

Fece una pausa, in parte perché di solito i suoi ascoltatori a quel punto ridevano e in parte perché erano anni che non gli capitava di raccontare di quel palpitante momento della sua vita e aveva sentito rinascere nell'animo le sensazioni che aveva avuto allora, di trionfo e di giubilo quasi incontenibile.

La reazione di Tom lo riprecipitò sulla nuda terra.

«Ha letto dell'uccisione di Marita Hasselgard, sorella del ministro delle Finanze?»

Erano tornati all'album. Tom lo aveva battutto per la seconda volta di fila.

«Naturalmente. Non è che in quest'ultimo mese ho tenuto la testa dentro un sacco.» Lanciò un'occhiata di sincera irritazione al suo passeggero. Tom aveva appoggiato le gambe al cruscotto e si faceva ruotare tra le labbra una penna a sfera come se fosse un sigaro. «Credevo che ti interessasse quello che ti stavo raccontando.»

«Mi interessa molto quello che mi sta raccontando. Che cosa crede che le sia successo?»

Dennis sospirò. «Che cosa penso che sia successo a Marita Hasselgard? Penso che sia stata uccisa per errore. L'assassino l'ha scambiata per il fratello perché era a bordo della macchina di lui. Era notte fonda. Quando si è accorto dell'errore, ha nascosto il cadavere nel bagagliaio e ha lasciato in tutta fretta l'isola.»

«Dunque lei ritiene che la ricostruzione del giornale sia corretta?»

La teoria appena illustrata da Dennis Handley, e condivisa dalla gran parte dei cittadini di Mill Walk, era stata delineata per la prima volta sulle colonne del *Testimone oculare.*

«Fondamentalmente sì. Immagino di sì. Non posso affermare di ricordarmi che la vicenda sia apparsa in questi termini sul giornale ma se così è, credo che abbiano ragione, sì. Ora vorresti spiegarmi che cosa c'entra con *Le spoglie di Poynton*?»

«Secondo lei l'assassino da dove arrivava?»

«Io credo che fosse stato ingaggiato da qualche rivale politico di Hasselgard, qualcuno contrario alle sue iniziative.»

«Ne ha in mente qualcuna in particolare?»

«Può essere stata qualunque cosa.»

«Non crede che Hasselgard farebbe bene a stare attento adesso? Non sarebbe opportuno che venisse scortato?»

«Be', l'attentato è fallito. Il killer è scomparso. La polizia lo sta cercando e, quando l'avrà trovato, si saprà chi lo aveva ingaggiato. Se c'è qualcuno che deve avere paura, è il mandante.»

Le sue parole erano dettate esclusivamente dal convenzionale buon senso.

«Secondo lei, perché ha nascosto il corpo della sorella nel bagagliaio?»

«Sinceramente, non m'importa niente di dove ha messo Marita», sbottò Dennis. «Non vedo che particolare significato dovrebbe avere. Il killer ha guardato dentro, ha visto di aver ucciso la sorella della vittima designata e ha deciso di nascondere il cadavere nel bagagliaio. Ma si può sapere perché parliamo di questo sordido delitto?»

«Si ricorda che macchina era?»

«Ma certo. Una Corvette. Identica alla mia, per la precisione. Spero che con questo le tue domande siano finite.»

Tom si girò verso di lui togliendosi la penna dalla bocca. «Quasi. Marita era un donnone, vero?»

«Non vedo la ragione di continuare...»

«Ho solo due domande.»

«Lo prometti?»

«Ecco la prima. Secondo lei da dove può aver ottenuto tutti i soldi che aveva nascosto nel materasso quella donna di Weasel Hollow?»

«Qual è la seconda domanda?»

«Da dove pensa che le sia venuto quel presentimento nel negozio di antiquariato? La sensazione di sapere che stava per trovare qualcosa?»

«È ancora una conversazione, la nostra, o ci siamo lanciati nelle libere associazioni?»

«Vuol dire che non sa spiegarsi l'origine di quella sensazione?»

Dennis si limitò a scuotere la testa.

Per la prima volta da quando avevano imboccato Calle Burleigh, Tom guardò il paesaggio di solidi edifici che fiancheggiava la strada. «Ma non siamo dalle parti di Shore Park», osservò.

«Io non abito vicino a Shore Park. Che cosa ti ha fatto pensare... oh», Dennis gli sorrise. «Io sto vicino a Goethe Park, non Shore Park. Dove c'è il vecchio quartiere degli schiavi. Il novanta per cento delle case risalgono agli anni Venti e Trenta, credo, e sono ottime case borghesi, con verande e portici e qualche particolare interessante. È una zona tremendamente sot-

tovalutata.» Aveva frattanto ritrovato il suo abituale buonumore. «Non vedo perché Brooks-Lowood non debba gettare le sue reti un po' più lontano, come dire.»

Tom si voltò lentamente verso di lui. «Hasselgard non ha frequentato Brooks-Lowood.»

«Se è per questo», ribatté il professore, «non vedo che cosa possa c'entrare la scuola frequentata da Hasselgard con l'omicidio di sua sorella.» L'espressione di Tom aveva cominciato ad allarmarlo. Di lì a pochi secondi, gli parve improvvisamente smagrito, con la pelle molto pallida sotto la sottile doratura. «Vuoi riposarti? Possiamo fermarci nel parco a guardare gli ziggurat.»

«Devo fermarmi», mormorò Tom.

«Come?»

«Accosti, la prego. Mi lasci qui. Non mi sento molto bene. Ma non si preoccupi per me.»

Dennis aveva già accostato e si era fermato. Tom si era chinato in avanti per appoggiare la testa al cruscotto.

«Non penserai davvero che ti abbandoni qui in mezzo alla strada?»

Tom scosse la testa con la fronte appoggiata al cruscotto e il gesto sembrò a Dennis così infantile da indurlo ad accarezzargli i capelli.

«Bene, perché non ne ho la minima intenzione. Credo che ti porterò a casa mia e ti lascerò riposare per un po'.»

Aiutò dolcemente Tom a riappoggiare la testa allo schienale del sedile. Gli occhi del ragazzo scintillarono privi di profondità, come sassolini verniciati.

«Lascia che ti riaccompagni a casa», propose Dennis.

Tom scosse molto lentamente la testa, poi si passò le mani sul viso. «Vorrebbe portarmi da un'altra parte?»

Dennis inarcò le sopracciglia.

«Weasel Hollow.»

Tom girò la testa verso di lui e il professore di inglese ebbe la sensazione di guardare negli occhi di un fiero adulto e non in quelli di un diciassettenne colto da un malore improvviso. Riavviò il motore.

«Hai in mente un luogo preciso?»

«Mogrom Street.»

«Mogrom Street», ripeté Dennis. «Già, quadra. Un punto in particolare di Mogrom Street?»

Tom aveva chiuso gli occhi e sembrava che dormisse.

L'originale cultura indigena di Mill Walk era ormai scomparsa completamente agli inizi del diciottesimo secolo. Le uniche autentiche vestigia rimaste, a parte gli indigeni stessi, erano due piccoli ziggurat piramidali nel prato che era diventato il Goethe Park. Sulla base dell'uno era scolpita la parola MOGROM; sulla base dell'altro la parola era RAMBICHURE. Nessuno conosceva il significato di quelle enigmatiche parole, ma non per questo i pochi superstiti della popolazione indigena avevano esitato ad adottarle. In fondo alla stretta valle che prendeva il nome di Weasel Hollow, Mogrom Street tagliava Calle Rambichure. Sugli angoli opposti c'erano il Mogrom Diner e la Rambichure Pizza. Il banco dei pegni Rambi-Mog era fiancheggiato dal negozio di ferramenta e utensileria Rambichure e dalle stalle Mogrom con servizio di maniscalco. In Calle Rambichure c'erano la Ziggurat School per i bambini di origine indigena, il Zig Ram Drugstore, la Maglieria Rambi, la Libreria per adulti Mogrom e l'M-R Arti Artificiali.

Dennis percorse in silenzio Calle Burleigh, svoltò in Market Street e oltrepassò l'Ostend's. Giunse in cima alla Pforzheimer Point. Sull'altro versante della stretta valle l'orizzonte era contrassegnato dalle forme grigie della Redwing Impervious Can Company e dallo Zuccherificio Thielman. Sotto c'era Weasel Hollow. Tom sembrava ancora assopito. Dennis cominciò a scendere dall'altura verso Mogrom.

«Allora...» disse Tom. Era seduto eretto, come se un burattinaio gli avesse tirato il filo della testa. Pareva impaziente, persino un po' febbrile. Dennis pensò che se fosse sceso troppo lentamente, Tom sarebbe saltato giù dall'automobile.

Ai piedi dell'altura, Mogrom Street si allungava in direzione est fino a Calle Rambichure e al centro di Weasel Hollow. La metà occidentale della strada affondava in un labirinto di baracche ricoperte di carta incatramata, tende costruite con coperte sospese su paletti, abitazioni indigene di pietra di colore rosa e bianco, e capanne che sembravano costruite con assi appoggiate l'una all'altra. Due isolati più giù, un grosso cane nero era accucciato in mezzo alla strada ad ansimare, capre e galline vagavano nell'erba gialla tra carcasse di automobili e di calessi; Dennis udì note fioche di musica rock trasmessa da una radio.

Tom si sporse in avanti per esaminare i numeri accanto alla veranda di una casa indigena. «Giri a destra.»

«Ti rendi conto che non ho idea di che cosa vuoi, vero?»

«Lei continui a guidare lentamente.»

Handley guidò. Tom ispezionò le case e le catapecchie sul suo lato della

strada. Una capra girò la testa, le galline si aggiravano a scatti nell'erba. Arrivarono a un incrocio dove un cartello scritto a mano annunciava CALLE FRIEDRICH HASSELGARD. Accanto al cartello si erano materializzati due bimbi indigeni con la faccia sporca. L'uno con un paio di calzoncini marroni di stile militare e armato di fucile-giocattolo, l'altro totalmente nudo. Fissarono Dennis con seria impertinenza.

«Il prossimo isolato», disse Tom.

Dennis oltrepassò lentamente i bambini che lo fissavano. Il cane alzò la testa dalla polvere e li osservò sopraggiungere. Dennis sterzò per passargli intorno. Il cane riabbassò il muso e sospirò.

«Fermo», disse Tom. «Ci siamo.»

Dennis si fermò. Tom si era girato in una mezza torsione del busto per osservare una baracca di legno. Sul tetto di lamiera ondulata tremavano onde di calore. L'abitazione era evidentemente deserta.

Tom scese e si incamminò verso la casa nell'alta erba gialla. Dennis si aspettava che spiasse dalla finestra di fianco alla porta d'ingresso, invece il ragazzo scomparve dietro alla casa. Al volante della Corvette, Dennis si sentì grasso e oppresso dal caldo e più che mai vistoso. Immaginò di udire qualcuno che si avvicinava di soppiatto all'automobile, dietro di lui ma, quando guardò fuori del finestrino, scoprì che era solo il cane che strusciava le zampe nel sonno. Controllò l'orologio e vide che erano trascorsi quattro minuti. Chiuse gli occhi e gemette. Poi sentì un frusciarne crepitare di passi nell'erba secca e quando aprì gli occhi vide Tom Pasmore che tornava all'automobile.

Tom camminava molto veloce. Con il volto chiuso come un pugno. Si accartocciò sul sedile senza nemmeno un'occhiata al professore. «Giri intorno all'angolo.»

Dennis avviò il motore, sollevò il piede dal pedale della frizione e la macchina partì con un sobbalzo.

Da una delle case indigene sbarrate giungevano le note di *La Bamba* e per un momento Dennis pensò a come sarebbe stato paradisiaco allungare le gambe su un divano e mandar giù un lungo sorso di gin tonic.

«Nel vicolo», specificò Tom. «Adagio.»

Dennis entrò nello stretto vicolo e la Corvette scese per l'angusto passaggio tra muri scalcinati.

«Fermo», ordinò Tom. Erano all'altezza di un tratto di muratura crollata e Tom sporse la testa dal finestrino per scrutare un fazzoletto di erba gialla alta fino alla vita. «Più avanti», disse. Dennis avanzò.

Poco più avanti arrivarono ai doppi battenti verdi di una stalla per un unico cavallo ora trasformata in box. Si affacciavano sulla viuzza due finestre impolverate e coperte di ragnatele. «Qui», disse Tom saltando giù. Si fece scudo agli occhi per spiare da una delle finestre. Si spostò immediatamente all'altra, poi di nuovo alla prima. Si raddrizzò in tutta la sua statura e si coprì il volto con le mani.

«Abbiamo finito?» si informò Dennis.

Tom tornò a rimpicciolirsi sul sedile dell'automobile.

«Ora ti porto a casa», disse Dennis.

«Signor Handley, ora lei mi accompagnerà a fare il giro dell'isolato. Percorreremo avanti e indietro tutte le strade e tutti i vicoli di questa zona di Weasel Hollow, se sarà necessario.»

Io ti porto a casa, disse con molta chiarezza Dennis nella mente, mentre la sua bocca rispondeva: «Se è così che vuoi». Uscì dall'altra estremità del vicolo, inoltrandosi ancora di più nel cuore di Weasel Hollow.

All'angolo successivo svoltò a destra in una strada costeggiata da baracche, carrozzerie arrugginite di veicoli coricati su un fianco e poche case indigene in fondo a praticelli di erba rinsecchita. Alcune capre brucavano davanti ad abitazioni che somigliavano a tepee, coperte fissate a paletti inclinati. Tom fece un verso che risuonò sorprendentemente come le fusa di un felino. Venti metri davanti a loro, sull'altro lato della strada, parzialmente nascosta da una montagna di barattoli, bottiglie vuote, bucce di cipolla mezze marce e putrescenti resti di carni incrostate di mosche, c'era un'automobile identica alla sua, così lucida da brillare.

«Mi lasci giù qui», disse Tom. Stava aprendo lo sportello prima che Dennis avesse fermato.

Tom corse all'automobile nera e lucente e posò le mani sul cofano.

Per un momento, un lungo momento, ma non di più, provò una sensazione di déjà vu, un'eco di una sensazione, più che una vera sensazione, di essere diventato invisibile al normale mondo fisico e di essere emigrato in un regno in cui ogni particolare manifestava la sua autentica essenza: come se si fosse infilato sotto la pelle del mondo. Si sentì colmare da un senso dolce e pericoloso di familiarità. Fu come se da ogni poro del suo corpo affiorasse una gocciolina di sudore. Passò lentamente sul lato del guidatore. Si chinò. Il finestrino era perforato da un preciso foro di proiettile di un centimetro di diametro. C'erano macchie di sangue sul sedile di guida. Il sedile accanto era ricoperto da un denso strato di sangue.

Girò dietro l'automobile e armeggiò per qualche istante con il cofano del bagagliaio prima di riuscire ad aprirlo. Anche lì c'era molto sangue, ma meno che nell'abitacolo. Per un secondo ebbe una specie di allucinazione e vide il cadavere corpulento della donna ripiegato in quel piccolo vano. Infine andò ad aprire lo sportello sull'altro lato e si inginocchiò. Passò le mani sulla superficie levigata della pelle nera. Scaglie di sangue coagulato scivolarono sul fondo. Accarezzò di nuovo delicatamente la pelle e, arrivato quasi in fondo allo sportello, trovò un grumo di lanugine nera di sangue. Perlustrò dolcemente con la punta del dito e sotto la pelle lacerata toccò la superficie dura e arrotondata di un piccolo oggetto metallico.

Soffiò il respiro che aveva trattenuto e si rialzò. Si sentiva stranamente leggero, come se rialzandosi ci fosse il rischio che si staccasse da terra. Un bagliore morente sfiorò per un attimo la montagna di copertoni lisci di usura davanti alla casa rosa sul lato opposto della strada e toccò anche una vecchia berlina verde ferma un po' più avanti. Tom guardò Dennis Handley che si asciugava la fronte con un gran fazzoletto bianco e si sentì distendere le labbra in un sorriso sciocco. Si incamminò verso Handley su gambe che gli sembravano immensamente lunghe. Un movimento là dove non avrebbero dovuto essercene richiamò la sua attenzione come l'agitarsi di una bandiera e voltò la testa in direzione della berlina verde parcheggiata sull'altro lato. Lamont von Heilitz si allungava all'interno verso il finestrino del sedile posteriore. Ci fu fra loro un istante di assoluto riconoscimento, poi von Heilitz si portò un dito inguantato alle labbra.

Dennis Handley accompagnò a casa il suo studente migliore e più inquietante in un silenzio interrotto soltanto dalle sue domande sempre più titubanti e dalle risposte monosillabiche del giovane. Tom gli sembrò pallido e sfinito e animò in lui il sospetto che si stesse risparmiando per un prossimo sforzo. Quando cercò di figurarsi quale potesse essere, non seppe far altro che immaginarsi Tom Pasmore seduto davanti a una vecchia Underwood, una macchina per scrivere molto simile a quella sulla quale batteva i suoi giudizi di fine semestre, a scrivere con un dito al centro di un foglio di carta di buona qualità il banale titolo IL CASO DEL SEDILE INSANGUINATO. Dieci minuti dopo lasciava An Die Blumen per immettersi nella Eastern Shore Road e trenta secondi dopo ancora era a bordo della sua automobile, fermo a osservare la figura alta e atletica di Tom che stava per raggiungere l'uscio.

Era già a metà del tragitto di ritorno quando si accorse di guidare a una

velocità molto superiore ai limiti consentiti. Si rese conto di essere in collera solo dopo aver quasi travolto un ciclista.

Due settimane più tardi, Dennis incontrò una Gloria Pasmore decisamente brilla a una cena in casa Thielman e le disse che secondo lui non era il caso di preoccuparsi per il figlio, che stava semplicemente passando una fase adolescenziale. E, in risposta a una domanda di Katinka Redwing, disse che no, non aveva seguito affatto gli articoli apparsi sul *Testimone oculare* sul ministro delle Finanze Hasselgard: quel genere di vicende non lo interessava affatto.

10

Tom trascorse veramente la fine di quella giornata davanti a una piccola portatile verde dell'Olivetti che si era fatto regalare dai genitori l'anno prima, ma scrisse una lettera, non gli incerti primi paragrafi di un poliziesco. La lettera era indirizzata al capitano Fulton Bishop, l'investigatore citato sul *Testimone oculare.* La riscrisse prima di cena e la scrisse una volta ancora quella sera. La firmò «un amico».

Erano le nove quando la ripiegò e la sigillò in una busta. Il telefono aveva squillato due volte mentre scriveva, ma non era stato disturbato. Aveva sentito chiudersi la porta di servizio e i rumori di un'automobile che si allontanava, perciò sapeva che in casa era rimasto solo uno dei suoi genitori. Calcolava di avere buone probabilità di uscire senza essere interrogato, ma per precauzione infilò la lettera in una copia di *La signora nel lago* e si sistemò il libro sotto l'ascella prima di uscire dalla stanza.

Dal pianerottolo vide che in soggiorno le luci erano accese e che le porte del locale sull'altro lato delle scale erano chiuse. Gli giunsero voci amplificate.

Scese senza far rumore. Solo a pochi metri dall'ultimo gradino udì scattare la serratura della porta della biblioteca e trasalì involontariamente, investito da un'ondata di grida e spari. Suo padre si stagliò su uno sfondo fumoso di lampeggiante luce azzurrognola, come sostando all'imboccatura di una grotta.

«Credi che sia sordo?» lo apostrofò il genitore. «Credi che non ti abbia sentito scendere di soppiatto le scale come un prete in un bordello?»

«Stavo per uscire un attimo.»

«Che cosa diavolo c'è da fare fuori a quest'ora di notte?»

Victor Pasmore aveva superato il limite di demarcazione fra una lieve

ebbrezza e un'ebbrezza un po' più che lieve, il che significava che era passato dalla benevola esaltazione alla scontrosità.

«Devo portare questo libro a Sarah Spence.» Lo mostrò al padre, che diede un'occhiata alla copertina prima di scrutare il figlio negli occhi. «Mi ha chiesto di restituirglielo quando avessi finito i compiti.»

«Sarah *Spence*», ripeté il padre. «Eravate molto affiatati.»

«Parecchio tempo fa.»

«Bah... lo sai tu.» Si girò a lanciare un'occhiata in biblioteca, dove il fracasso del televisore era aumentato drammaticamente: stridere di copertoni e sparatoria più intensa. «Immagino che tu abbia finito i compiti, giusto?»

«Sì.»

Rimuginò un pensiero inespresso per un secondo o due e tornò a controllare brevemente che cosa avveniva alle sue spalle nella luce azzurra e tremula della grotta. «Vieni di qui un minutino, vuoi? Avevo intenzione di non parlarne, ma...»

Tom seguì il padre in biblioteca. Victor andò a prendere un bicchiere mezzo vuoto dal tavolino accanto alla sua poltrona. Lo schermo fu occupato da una donna che mostrava sorridendo ai telespettatori un flacone di sapone liquido per stoviglie e la musica diventò improvvisamente molto più forte. Victor bevve due o tre lunghi sorsi e si accomodò in poltrona senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Ho ricevuto una strana telefonata poco fa. Era Lamont von Heilitz. Ti dice niente?»

Tom non parlò.

«Sto aspettando, ma non ti sento.»

«Non ne so nulla.»

«Secondo te che cosa può volere quel vecchio gufo? Non ha mai telefonato da quando è morta la mamma di Gloria e noi siamo venuti a stare qui.»

Tom alzò le spalle. «Voleva invitarti a cena.»

«Lamont von Heilitz non invita mai nessuno a cena, per quel che ne so. Se ne sta seduto tutto il giorno in quella sua casa enorme, si cambia per uscire anche se solo per strappare un dente di leone dal prato e lo so perché l'ho visto con i miei occhi; e l'unica volta che per quel che ne sappia io si è comportato da essere umano è stato quando tu hai avuto quell'incidente e lui mi ha dato dei libri da farti leggere. Con effetti più negativi che positivi, a mio avviso.» Victor Pasmore si portò il bicchiere alle labbra e ne tracannò il contenuto, guardando Tom da sopra l'orlo del recipiente come per

sfidarlo.

Tom rimase in silenzio.

Il padre riabbassò il bicchiere e si leccò le labbra. «Sai come lo chiamavano? L'Ombra. Perché non esiste. C'è qualcosa di storto in quell'uomo. C'è gente che si porta dietro un cattivo odore e tu dovresti saperlo. Ti accingi a mettere il naso fuori. Un giorno avrai un lavoro, caro mio, so che è un duro colpo per te ma dovrai lavorare per guadagnarti da vivere, e devi sapere che ci sono persone che è meglio evitare. Lamont von Heilitz *non ha mai lavorato un solo giorno della sua vita*.»

«Perché ha chiamato?»

Victor tornò a rivolgere la sua attenzione allo schermo. «Ha chiamato per invitare *te* a pranzo. Gli ho detto che spettava a te decidere. Non volevo sbattergli un no tondo in faccia. Lasciamo passare un paio di settimane e se ne dimenticherà.»

«Ci penserò», disse Tom avviandosi verso la porta.

«Mi pare di capire che non mi hai ascoltato», scattò Victor Pasmore. «Non voglio che tu abbia niente a che fare con quel balordo. È un portatore di rogne. Ti direbbe lo stesso anche il nonno.»

«Ora devo andare.»

«Tienitelo nelle mutande.»

Nell'oscurità tiepida e intrisa di umidità gli si materializzò accanto la pasciuta gatta nera dei Langenheim, che si chiamava Corazon. «Cory, Cory, Cory», intonò affettuosamente Tom chinandosi ad accarezzare il dorso serico dell'animale. La grossa gatta si strofinò contro le sue gambe. Tom le grattò il muso triangolare e Corazon alzò la testa a guardarlo con misteriosi occhi gialli prima di trotterellare davanti a lui giù per il vialetto verso il marciapiede, con la folta coda dritta come un'asta di bandiera. Quando furono sul marciapiede la gatta indugiò ancora per qualche istante accanto a lui in un circolo di luce. Tom fece un passo a sinistra verso An Die Blumen, da cui si raggiungeva The Sevens, la strada nella quale gli Spence abitavano un'esuberante struttura spagnolesca di trenta locali con cortile interno, fontana e cappella ora adibita a sala di proiezione. Corazon inclinò il capo e la luce del lampione velò i suoi occhi di un'arcana trasparenza. Attraversò la strada con cadenza elastica e muscolosa e scomparve nell'oscurità tra la casa dei Jacobs e quella di von Heilitz.

Tom deglutì. Guardò la lettera che spuntava tra le pagine del libro, poi contemplò le finestre oscurate dell'abitazione di von Heilitz sull'altro lato della strada. Per tutta la sera aveva visto riapparire il volto pallido del si-

gnor von Heilitz che lo fissava dal sedile posteriore di una sgangherata berlina verde.

Tom andò verso An Die Blumen attraversando pozze di luce che si alternavano con tratti di buio a forma di clessidra. Arrivò alla rossa cassetta postale sull'angolo di An Die Blumen e sfilò la lunga busta bianca dalle pagine del romanzo. L'intestazione sulla busta era: *Capitano Fulton Bishop, Centrale di Polizia, Squadra Omicidi, Armory Place, Mill Walk, Primo Distretto* e aveva qualcosa di molto adulto e autorevole che lo turbava. Spinse la busta nella fessura della cassetta, la ritirò fuori parzialmente, poi la spinse con maggior decisione finché non toccò il metallo tiepido con le dita. Allora la lasciò andare e un attimo dopo la sentì cadere con un soffice fruscio sulle altre lettere in fondo alla cassetta.

Colto da una malinconia improvvisa, si girò a guardare l'angolo di The Sevens in fondo ad An Die Blumen, dove una cabina telefonica di legno era quasi sepolta nell'abbraccio di una buganvillea straripante. Si incamminò lentamente.

L'interno della cabina era impregnato dell'odore denso e penetrante della buganvillea. Esitò solo per un istante, rammaricandosi di non essere stato capace di imboccare The Sevens per andare a suonare alla porta di Sarah Spence, poi compose il numero del servizio abbonati. L'operatrice lo informò che c'erano quattro numeri corrispondenti a Lamont von Heilitz. Voleva quello di Calle Ranelagh, Eastern Shore Road o...

«Quello», la interruppe. «Eastern Shore Road.»

Ottenuto il numero, lo compose. Il telefonò suonò due volte e gli rispose una voce sorprendentemente giovanile.

«Forse ho sbagliato numero», disse allora. «Cercavo il signor von Heilitz.»

«Sei tu, Tom?»

«Sì», rispose Tom, così sommessamente che lui stesso stentò a udire la propria voce.

«Ho avuto l'impressione che tuo padre non volesse che tu accettassi il mio invito. Sei a casa?»

«Sono fuori. In una cabina.»

«Quella dietro l'angolo?»

«Sì», bisbigliò quasi Tom.

«Allora ci vediamo fra un attimo», annunciò la voce vibrante dell'uomo che subito riappese.

Tom posò il ricevitore. Si sentiva intensamente impaurito e intensamente

vivo.

Il profumo della buganvillea trapelava dai boccioli chiusi. Gechi e salamandre correvano nell'erba fuggendo in direzione di scuri muri a stucco.

Tom svoltò a sinistra in Eastern Shore Road. Dietro le case scrosciava ritmica la risacca. Gli venne incontro una carrozza chiusa trainata da due cavalli. Il cocchiere indossava un'elegante livrea grigia quasi invisibile nella notte e i cavalli erano due bai quasi identici, muscoli lucidi e collo arcuato. Sfilò accanto a lui quasi senza rumore, come l'immagine di un sogno, ma così concreta nella sua realtà da indurre Tom a chiedersi se il sogno non fosse lui. L'elegante apparizione giunse all'angolo e proseguì in direzione nord verso la tenuta dei Redwing.

Lame sottili di luce trapelavano dalle tende accostate alle finestre di Lamont von Heilitz.

Davanti alla porta della sua casa, Tom esitò come gli era già accaduto prima di imbucare la lettera. Ebbe voglia di scappare, attraversare la strada di corsa e andare a rifugiarsi nella sua stanza. Per un momento rimpianse tutto ciò che lo aveva spinto a sequestrare il povero Dennis Handley e a requisire la sua automobile. In quel momento avrebbe volentieri rinunciato a tutto per tornarsene a casa, avrebbe volentieri scelto quello che già sapeva sottraendosi al mistero dell'ignoto. In un momento fondamentale come quello sono molte le persone che voltano le spalle a ciò che non conoscono perché la paura, non solo del rischio che devono correre, è troppo grande. Dicono di no. Tom Pasmore voleva dire di no, ma alzò la mano e bussò.

Naturalmente quando si mosse non aveva idea di che cosa stesse facendo.

La porta si aprì quasi immediatamente, come se lui fosse stato lì dietro in attesa della sua decisione.

«Bene», disse Lamont von Heilitz. Fino a quel momento, quando i suoi occhi si posarono in quelli celesti e scoloriti dell'uomo, Tom non si era mai veramente reso conto che era alto quasi quanto lui. «Molto bene, anzi. Accomodati, ti prego, Tom Pasmore.»

Si scostò per lasciarlo passare.

Sulle prime restò troppo sorpreso per parlare. Si aspettava un ambiente «domestico», come lo definivano in Eastern Shore Road. Forse l'anticamera non avrebbe fatto locale a se stante, ma avrebbe dovuto affacciarsi su un soggiorno con divani, tavolini e poltrone e forse un pianoforte a coda; oltre la prima sala, avrebbe potuto esserci anche un tinello meno formale ma arredato con mobili analoghi. Da qualche parte una porta avrebbe dato in u-

n'elegante sala da pranzo, dove solitamente erano appesi i ritratti degli antenati (non necessariamente antenati autentici). Lateralmente, magari in una nicchia, ci sarebbe stata la porta della sala da biliardo, rivestita con pannelli di noce o palissandro. Da un'altra porta ancora si sarebbe passati in una cucina moderna. Avrebbe potuto esserci una biblioteca, con librerie con le antine di vetro, oppure una sala con una collezione di opere d'arte, oppure una serra con una coltivazione di aranci. Una sontuosa scalinata avrebbe portato al piano di sopra, quello degli spogliatoi e delle camere da letto, e una seconda scala più stretta avrebbe dato accesso alle stanze della servitù. L'impressione generale, data dai tappeti orientali, le sculture, i dipinti in elaborate cornici massicce e illuminati da apposite fonti di luce indiretta, i cuscini, le riviste giuste, sarebbe stata di lusso, sottinteso o dichiarato, di denari spesi volutamente per ottenere comodità e splendore.

Niente di tutto questo a casa di Lamont von Heilitz.

La prima impressione di Tom fu di entrare in un magazzino; la seconda, di trovarsi in un'insolita combinazione di negozio d'arredamento, ufficio e biblioteca. L'anticamera non c'era e mancavano quasi tutte le pareti del pianterreno, cosicché la porta dell'ingresso si apriva direttamente su un unico ambiente enorme. Questa vasta stanza era piena di schedati, pile di giornali, comuni scrivanie da ufficio, alcune ingombre di libri, alcune di ritagli di giornale con barattoli di colla e forbici. In quel caos di armadietti e scartoffie, divani e poltrone sembravano sistemati a caso e, dappertutto, antiquate lampade a stelo e piccoli abatjour da biblioteca disseminati sulle scrivanie producevano la loro piccola zona di chiarore come stelle, o diffondevano aloni di luce delicata come i lampioni stradali. In fondo a quell'incredibile stanza, contro il rivestimento scuro di mogano, c'era un tavolo da pranzo Sheraton con la tovaglia e una bottiglia aperta di Bordeaux rosso accanto a una catasta di libri. Poi Tom notò la parete di libri di fianco al tavolo e si accorse che almeno tre quarti del salone erano tappezzati di libri in scaffali di legno che salivano scuri fino al soffitto. Davanti alle librerie c'erano poltrone da biblioteca con lo schienale alto o divani rivestiti di pelle e tavolini con abatjour d'ottone da biblioteca, con il paralume verde. Tra uno scaffale e l'altro restavano sgombri alcuni tratti dello stesso rivestimento di legno che c'era dietro al tavolo da pranzo. Su quelle scure pareti spiccavano i dipinti tra i quali Tom pensò di riconoscere un paesaggio di Monet e una ballerina di Degas. (Guardò invece senza riconoscerli dipinti di Bonnard, Vuillard, Paul Ranson, Maurice Denis e un disegno di fiori di Joe Brainard che non sembrava per niente fuori luogo.)

Dovunque volgeva lo sguardo, trovava qualcosa di nuovo. Un enorme mappamondo su delle scrivanie. Una complicata bicicletta appoggiata a uno schedario e un'amaca appesa tra altri due. In un angolo, un vogatore. Il più imponente sistema hi-fi che avesse mai visto occupava quasi per intero un grande tavolo in fondo alla stanza; nei due angoli di fronte a lui von Heilitz aveva sistemato le casse.

Tra il disorientato e lo stupefatto, si rivolse al suo ospite, che lo guardava sorridendo a braccia conserte. Il signor von Heilitz indossava un vestito di lino celeste con panciotto a doppio petto, camicia rosa e cravatta di seta color blu scuro, nonché un paio di guanti celesti abbottonati ai polsi. I capelli grigi gli formavano ancora due ali perfette ai lati della testa ma, da quando lo aveva visto in ospedale, sul suo viso erano apparse mille rughe sottili come capelli. Tom pensò che il suo aspetto era meraviglioso e sciocco al contempo. Poi pensò: no, non sembra affatto sciocco, sembra un uomo di grande dignità. Non avrebbe potuto essere altrimenti. Così era, il signor von Heilitz. Era...

Tom aprì la bocca ma scoprì di non sapere che cosa voleva dire e le rughe sottili intorno alla bocca e agli occhi del vecchio si incresparono più visibilmente. Era un sorriso.

«Ma che cos'è, lei?» domandò finalmente Tom.

Von Heilitz sollevò il mento. Fu come se si fosse aspettato da lui qualcosa di meglio. «Pensavo che l'avessi capito, dopo stamane», rispose. «Sono un dilettante del crimine.»

PARTE QUARTA
L'Ombra

11

«Una definizione assurda, naturalmente», aggiunse qualche minuto dopo Lamont von Heilitz. «Sarebbe forse più giusto se mi definissi investigatore dilettante di casi di omicidio, ma è una qualifica contro la quale ho certe resistenze. Non posso definirmi investigatore privato perché non accetto più denaro da clienti. L'unico crimine che mi interessa è il delitto. Non posso negare che sia un interesse molto intenso, per meglio dire una passione, ma è una passione privata...»

Tom bevve un sorso della Coca-Cola che l'uomo gli aveva versato in un bicchiere di cristallo di fattura così delicata che era praticamente privo di

peso, inghirlandato da diafane immagini di donne in panneggi vaporosi.

Il signor von Heilitz gli parlava leggermente proteso in avanti da una delle sedie accostate al grande tavolo. La sua schiena era molto eretta e si faceva ruotare tra le dita inguantate della mano destra lo stelo di un bicchiere da vino decorato come quello di Tom. «Tu sei un po' come me, sai», disse in quella sua voce così inaspettatamente vibrante. I suoi occhi sembravano molto buoni. «Ti ricordi di avermi visto da bambino? Non alludo a quando scacciavo te e quegli altri poco di buono dal mio prato, per quanto sia giusto che ti confessi che quello che non volevo era...»

«Che spiassimo dalle sue finestre», finì per lui Tom che improvvisamente aveva capito.

«Proprio così.»

«Perché avremmo raccontato... be', di tutto questo, con amici e genitori.» Tom fece una pausa. «E probabilmente lei giudicava...»

Von Heilitz attese che finisse e quando Tom non completò la frase, propose: «La mia reputazione di eccentrico già abbastanza gravosa senza bisogno di ulteriori particolari?»

«Qualcosa del genere», gli concesse Tom.

Von Heilitz sorrise. «Non trovi che molta di quella che la gente chiama intelligenza sia in realtà la capacità di immaginarsi nei panni altrui? E che questa capacità praticamente...? In ogni caso, tu sai già perché io sono diventato lo strambo del vicinato.» Alzò il bicchiere, lanciò un'occhiata a Tom e bevve un sorso. «Sono ancora curioso di sapere se ti ricordi la prima volta che ti ho visto. Che ti ho visto davvero. È successo in un giorno di fondamentale importanza per te.»

Tom annuì. «Venne all'ospedale inglese. E portò dei libri.» Ora Tom sorrideva. «Sherlock Holmes. E quel romanzo di Poe, *I delitti della via Morgue*.»

«C'era stata già una volta in precedenza, ma non è importante.» Prima che Tom potesse chiedergli spiegazione di quelle parole, proseguì dicendo: «E naturalmente ci siamo visti stamane. Tu sai chi ha ucciso la Hasselgard?»

«Suo fratello.»

Von Heilitz annuì. «E naturalmente quando l'ha uccisa lei era seduta di fianco al posto di guida a bordo della Corvette.»

«Era nascosta nel bagagliaio perché doveva andare in macchina a Weasel Hollow e la sorella era troppo grossa perché non fosse vista immediatamente da chiunque avesse guardato nell'abitacolo», spiegò Tom. «Lui era

di Weasel Hollow, non è vero?»

«Come ci sei arrivato?»

«Il *Testimone oculare*», rispose Tom. «In fondo l'avevo sempre saputo, ma oggi pomeriggio mi sono ricordato che uno degli articoli diceva che aveva frequentato...»

«La Ziggurat School. Molto bene.»

«Che rapporti aveva con la donna che gli ha nascosto i soldi?»

«Era sua zia.»

«Immagino che Hasselgard abbia rubato... Come si dice più esattamente? Appropriazione indebita? A meno che il denaro fosse il frutto di una corruzione...»

«Ancora non lo sappiamo. Ma secondo me era una bustarella.»

«... e Marita l'abbia saputo...»

«Deve averlo effettivamente *visto* prendere i soldi, perché era troppo sicura di averlo in pugno.»

«... e gli abbia chiesto la metà o qualcosa del genere e lui l'abbia invitata a salire in macchina...»

«Oppure ci è salita di sua spontanea volontà esigendo che lui la portasse nel luogo dove aveva nascosto il denaro.»

«Poi si è affacciato al finestrino del posto di guida e le ha sparato alla testa. Ha alzato il vetro e vi ha sparato attraverso perché sembrasse che Marita fosse seduta al volante. Poi ha chiuso il cadavere nel bagagliaio ed è andato al suo quartiere. Ha abbandonato la macchina ed è andato a casa a piedi. E una settimana dopo la vecchia è stata uccisa per il denaro.»

«E lo stesso denaro viene confiscato dal governo di Mill Walk, che lo consegna a Friedrich Hasselgard, ministro delle Finanze.»

«Che cosa aspettava, questa mattina?» domandò Tom.

«Di vedere chi sarebbe venuto. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe spuntato il ministro delle Finanze Hasselgard. A scalzare il primo proiettile dalla portiera con un temperino.»

«E lei che cosa avrebbe fatto, se fosse andata così?»

«L'avrei spiato.»

«Voglio sapere se poi sarebbe andato alla polizia.»

«No.»

«Non avrebbe nemmeno scritto alla polizia per riferire tutto quello che sa?»

Von Heilitz inclinò la testa sulla spalla e guardò Tom in un modo che lo mise a disagio: c'erano troppe ombre e sottintesi nella sua espressione, co-

sicché lo sguardo penetrò dentro di lui a occhieggiare nei suoi segreti più profondi. «Hai scritto a Fulton Bishop, vero?»

Con stupóre, Tom vide che la sua espressione ora manifestava franca irritazione.

«Che cosa c'è? Qualcosa che non va?»

«Che cosa ti ha detto di me tuo padre? Quando ti ha riferito che avevo telefonato. Deve averti raccomandato di starmi alla larga.»

«Be'... è così, infatti. Mi ha detto che sarebbe stato opportuno evitarla. Ha detto che a frequentare lei c'è solo da finire nei guai. E anche che una volta la chiamavano l'Ombra.»

«Per via di come mi chiamo, naturalmente.»

Tom, che stava cercando di capire per quale motivo si fosse indispettito, mostrò di brancolare nel buio.

«Lamont Cranston?»

Tom sollevò le sopracciglia.

«Già», sospirò von Heilitz. «Ancora nella preistoria c'era un personaggio di nome Lamont Cranston in un programma radiofonico che si intitolava *L'Ombra*. È in questo che sta la mia sventura, se vogliamo. Anche se tuo padre alludeva ad altro.»

Bevve il suo vino e di nuovo fissò Tom con quell'espressione spazientita. «Quando avevo dodici anni, entrambi i miei genitori furono assassinati. Massacrati, per essere precisi. Trovai i loro corpi tornando a casa da scuola. Mio padre era in questa stanza, morto. Era stato crivellato di proiettili e c'era sangue dappertutto. Un lago, con grumi coagulati qua e là. Trovai mia madre vicino alla porta di servizio, in cucina. Evidentemente aveva cercato di scappare. Pensai che potesse essere ancora viva e rovesciai il suo corpo. In un lampo mi ritrovai le mani rosse di sangue. Era stata colpita al petto e al ventre. Prima di rovesciarla, non mi ero accorto di tutto il sangue che c'era per terra.»

«Hanno trovato il colpevole?»

«*Io* ho trovato il colpevole, anni dopo. Durante il periodo in cui a questa casa furono posti i sigilli, andai a vivere presso degli zii, mentre la polizia indagava sul duplice omicidio. Immagino che tu non sappia che mio padre era il ministro degli Interni di David Redwing all'epoca in cui Mill Walk era appena diventata indipendente. Era una personalità. Non importante quanto David Redwing, ma poco meno. Così sul caso si svolse un'indagine molto meticolosa, che però non approdò a nulla, con un senso di mortificazione generale. Come ricompensa per l'incapacità della polizia di risolvere

il mistero, mio padre fu insignito della Medaglia al Merito di Mill Walk, alla memoria. La conservo ancora in qualche cassetto qui in giro. Se vuoi te la mostro.» Ora non guardava più Tom, il suo sguardo si era perso in qualche luogo interiore.

«Aspettai qualcosa come dieci anni», riprese. «Ereditai questa casa e tutto quello che conteneva. Dopo la laurea a Harvard, tornai qui. Avevo abbastanza da non dovermi preoccupare di lavorare per il resto della mia vita. Così mi domandai che cosa avrei fatto di me stesso. Avrei potuto mettermi in affari. Fossi stato un tipo di persona diversa, avrei potuto dedicarmi alla politica. Del resto ero forte del ricordo di mio padre che era un martire locale. Ma mi ero prefissato un altro scopo e mi dedicai a quello. Quasi immediatamente scoprii che la polizia aveva appreso molto poco. Così mi rivolsi alle sole fonti che possedevo, documenti e informazioni di dominio pubblico. Ottenni l'assistenza del *Testimone oculare.* Esaminai *tutto,* dalle transazioni immobiliari, case e terreni, agli arrivi via mare, verbali dei processi, necrologi. Avevo raccolto tanto materiale che fui costretto a modificare la casa per fare posto a tutto. Cercavo collegamenti che nessun altro avesse visto. Dopo tre anni cominciai a trovarne. È stato il lavoro più noioso e frustrante che mi sia mai capitato, ma anche quello che si dimostrò in definitiva più gratificante. Avevo la sensazione di *salvare la mia stessa vita.* Concentrai a un certo punto la mia attenzione su una persona in particolare, un uomo arrivato e partito dall'isola più di una volta, ex membro della nostra polizia segreta andato in pensione quando l'organizzazione era stata sciolta. Aveva case qui e a Charleston. Andai a Charleston e lo pedinai. L'uomo che aveva assassinato mio padre e mia madre era all'apparenza del tutto anonimo. A conoscerlo un po', si sarebbe pensato a un mediatore immobiliare che fosse riuscito a guadagnare abbastanza da poter dedicare il resto della sua vita al golf. Pensavo che avrei potuto ucciderlo, ma scoprii di non essere un assassino. Tornai a Mill Walk e presentai i risultati della mia ricerca al segretario della Difesa Interna, Gonzalo Redwing, che era stato amico di mio padre. Una settimana più tardi l'assassino tornò sull'isola per un'iniziativa benefica e fu arrestato dalla milizia sul molo di Mill Key. Fu imprigionato, processato, condannato e infine giustiziato per impiccagione presso la prigione di Long Bay.»

Von Heilitz rivolse a Tom un'espressione che il ragazzo non fu in grado di decifrare. «Avrebbe dovuto essere un momento di trionfo per me. Avevo scoperto chi ero. Avevo scoperto qual era la mia professione. Ero un investigatore dilettante, un dilettante del crimine. Ma il mio presunto trion-

fo si trasformò quasi subito in qualcosa di molto peggio della delusione. Fu una sventura. Durante i mesi intercorsi tra l'arresto e l'esecuzione, l'uomo che io avevo scoperto non smise mai di parlare e implicò mio padre nel suo delitto.»

«Ma com'è possibile?»

«Non dico che sostenne che mio padre desiderasse essere ucciso, ma affermò che era stata un'esecuzione. Secondo le sue dichiarazioni, mio padre aveva partecipalo a certi accordi che furono presi durante l'acquisizione dell'indipendenza da parte di Mill Walk, E in tali accordi era stato una delle parti più attive. Riguardavano le rendite dello zucchero, il modo in cui andavano impiegate le entrate fiscali, gli appalti per la costruzione delle strade e lo smaltimento dei rifiuti, la gestione dell'acqua, le banche, certe strutture fondamentali create in quel periodo. C'erano irregolarità nelle quali mio padre era gravemente coinvolto. Secondo l'assassino, mio padre aveva improvvisamente rilanciato, pretendendo una percentuale sproporzionata di guadagno da tutti questi accordi. Così lo avevano assunto per eliminarlo. L'idea era stata di simulare una rapina.»

«E chi lo avrebbe assunto?»

«Non lo aveva mai saputo. Aveva ricevuto le istruzioni del caso tramite un'inserzione sul *Testimone oculare* e il compenso gli era stato versato su un conto corrente in Svizzera. Naturalmente lasciava intendere che fossero coinvolti i più alti funzionari di Mill Walk. E più parlava, più la gente si indignava. Era evidente che sollevava un gran polverone per distogliere l'attenzione da se stesso e distribuire colpe e responsabilità a tutti quanti. La polizia segreta era comunque sospettata ed era stata sciolta subito dopo l'indipendenza. Reso pubblico il curriculum di quell'uomo, anche coloro che gli avevano accordato il beneficio d'inventario sulle sue accuse, gli si schierarono contro. Alla lunga, le sue dichiarazioni furono controproducenti. Io stesso ottenni una certa celebrità per essere stato colui che aveva condotto al suo arresto.»

«E allora perché...?»

«Perché sono finito a vivere così? Perché non approvo che tu abbia scritto al capitano Bishop?»

«Sì», annuì Tom.

«Prima di tutto vorrei sapere se hai firmato la lettera.»

Tom scosse la testa in segno di diniego.

«Era una lettera anonima? Bravo ragazzo. Non ti sorprendere se non se ne farà niente. Tu sai quello che sai ed è sufficiente così.»

«Ma dopo che avranno letto la lettera, la polizia dovrà almeno andare a esaminare più attentamente l'automobile invece di prendere per buona la versione di Hasselgard. E quando troveranno la pallottola sapranno che Hasselgard non ha detto la verità.»

«Il capitano Bishop lo sa già», ribatté von Heilitz.

«Non ci credo.»

«Non molto tempo dopo l'esecuzione dell'assassino di mio padre, scoprii che salvo che per un unico dettaglio quell'uomo aveva sempre detto la verità. La condanna a morte di mio padre era stata decisa nelle più alte sfere del nostro governo. A Mill Walk la corruzione era una pratica quotidiana.»

«Ma è passato molto tempo...»

«Quasi cinquant'anni. E ci sono stati molti cambiamenti a Mill Walk, nel frattempo. Ma i Redwing esercitano ancora la loro grande influenza.»

«Ma non sono più nemmeno nel governo», protestò Tom. «Si occupano solo d'affari. E di iniziative mondane. Metà di loro sono troppo sballati per occuparsi d'altro che di corse automobilistiche e feste e ricevimenti, e per l'altra metà sono troppo rispettabili per fare altro che andare in chiesa e incassare gli interessi sui loro investimenti.»

«Hai ben descritto le nostre personalità pubbliche», concordò con un sorriso von Heilitz. «Vedremo che cosa succede.»

Qualche minuto dopo Lamont von Heilitz si alzò e si inoltrò nel suo labirinto di scartoffie. Tom sentì aprirsi un cassetto metallico. «Sei mai stato a Eagle Lake, nel Wisconsin?» gli domandò da lontano von Heilitz. Di lui Tom scorgeva solo i capelli d'argento che spuntavano da dietro una pila di giornali su uno schedario grigio ferro.

«No.»

«Questo forse ti interesserà.» Riapparve portando sotto il braccio un voluminoso libro rilegato in pelle. «Io possiedo uno chalet a Eagle Lake. Naturalmente era di proprietà dei miei. Andavamo a trascorrere l'estate 'al Nord', come si suol dire a Mill Walk, e anche dopo il mio ritorno da Harvard continuai a servirmene per qualche anno.» Posò il grosso volume sul tavolo davanti a Tom e si sporse da sopra la sua spalla per posare l'indice sull'ampia copertina marrone. Quando Tom alzò gli occhi, vide che sorrideva. «Il modo in cui hai parlato, quello che intuisco del tuo stato d'animo, anche se non hai detto nemmeno la metà di quello che ti passa per la testa, mi hanno fatto tornare in mente questo caso. Dev'essere stata la terza o quarta volta che ho impiegato i miei metodi per individuare un assassino

ed è stata certamente una delle prime volte in cui ho reso pubblici i risultati della mia indagine. Come vedrai.»

«Di quanti casi si è occupato?» volle sapere Tom.

Von Heilitz staccò la mano dal libro per posarla sulla spalla di Tom. «Ormai ho perso il conto. Più di duecento, credo.»

«Duecento! E quanti ne ha risolti?»

L'anziano detective non rispose in modo diretto a quella domanda. «Mi è capitato di trascorrere un anno molto interessante a New Orleans a occuparmi della morte per avvelenamento di alcuni importanti uomini d'affari. Anzi, sono stato avvelenato anch'io, ma avevo preso le mie precauzioni e avevo a portata di mano un buon quantitativo di antidoto.» Quasi rise dell'espressione sul volto di Tom. «Mi dispiace dover aggiungere che l'antidoto non mi ha risparmiato una settimana molto antipatica in un ospedale.»

«E stata l'unica volta in cui l'hanno presa di mira?»

«Una volta sono stato colpito da un proiettile alla spalla e nel complesso mi hanno sparato addosso quattro volte. A Norway, nel Maine, una specie di gorilla mi spezzò il braccio destro quando mi trovò a fotografare una Mercedes sollevata da terra su dei blocchi in una rimessa dietro casa sua. Due uomini mi hanno accoltellato, uno in un'abitazione indigena a un isolato da dove ci siamo visti a Weasel Hollow e l'altro in un motel che si chiama *The Crossed Keys* a Bakersfield in California. Sono stato picchiato duramente solo una volta, da un uomo che mi è saltato addosso in un vicolo nei pressi di Armory Place, vicino alla centrale di polizia. Ma a Fort Worth, nel Texas, un senatore che aveva ucciso una decina di prostitute per poco non ammazzò anche me colpendomi alla testa con un martello. Mi fratturò il cranio, ma fui dimesso dall'ospedale in tempo per vederlo impiccato.»

Batté la mano sulla spalla di Tom. «Temo che sia un elenco un po' triste.»

«E lei non ha mai ucciso nessuno?»

«L'unica persona che ho ucciso è l'uomo che mi spezzò il braccio. Era il 1941. Alla conclusione di ogni indagine segue sempre un momento di depressione, ma mai profonda come quella volta. Tornai a Mill Walk con il braccio ingessato e non risposi più al telefono e non uscii di casa per due mesi. Quasi non mangiavo più. Era una sorta di esaurimento nervoso, probabilmente. Alla fine mi decisi a farmi ricoverare in clinica, dove rimasi per altri due mesi. 'Perché porta sempre i guanti?' mi chiedevano i dottori. 'Il mondo è così sporco?' 'Io sono sporco almeno quanto il resto del mon-

do', ricordo che rispondevo. 'Forse mi preoccupo di non contaminarlo e non viceversa.' Ricordo che un giorno vidi casualmente la mia faccia allo specchio e rimasi traumatizzato. Ero un adulto. Di lì a non molto uscii dalla mia fase depressiva e tornai qui. Cominciai a rifiutare di occuparmi di molti casi in terraferma e dopo un po' la mia fama di investigatore cadde nell'oblio restituendomi la libertà di vivere come preferivo.» Staccò la mano dalla spalla di Tom e tornò alla sua sedia. «Poi, qualche anno fa, ti ho trovato in un luogo inaspettato e ho capito che un giorno o l'altro ci saremmo incontrati e avremmo avuto questa conversazione.»

Si sedette alla maniera brusca di un vecchio. «Volevo farti vedere le prime pagine di questo libro e invece non ho fatto che parlare. Allora, diamo un'occhiata prima che ti addormenti.»

Tom non si era mai sentito più sveglio. Osservò Lamont von Heilitz seduto a un metro da lui con le sopracciglia inarcate e le dita inguantate che aprivano il grande registro rilegato in pelle. I lineamenti tesi del suo viso erano nobili, l'eleganza della sua fisionomia risaltava più che mai in quella luce tenue, incorniciata dall'ala d'argento dei capelli. Tom sentì di contemplarlo nella sua totale *autenticità.* Seduto a un metro da lui, un po' solenne e un po' consumato dal tempo, più che un po' avvizzito dall'età, c'era un grande detective, il punto di riferimento reale dietro letteralmente migliaia di romanzi, film e drammi teatrali. Non coltivava orchidee, non si iniettava una soluzione al sette per cento di cocaina, non usciva in esclamazioni come: «Arconti di Atene!» Era un uomo che raramente usciva dalla casa che era stata di suo padre. Per tutta la vita di Tom, era stato suo dirimpettaio.

Il volume, che era una versione più elegante del suo album, era aperto sul tavolo. Tom lesse il titolo a caratteri cubitali sulla pagina di sinistra: VILLEGGIANTE ESTIVA SCOMPARE DA CASA. Il sottotitolo era: *Jeanine Thielman, residente stagionale di Mill Walk, vista per l'ultima volta di venerdì.* Più sotto ancora c'era una foto sgranata di una bionda in pelliccia che scendeva da una carrozza con un tiro a quattro. Alla gola le scintillava una collana di diamanti. I capelli erano pettinati all'indietro, a scoprire la fronte. Dava un'impressione di curata e doviziosa eleganza e di potenza, nell'atto di scendere con la lunga gamba protesa. Il suo sorriso per l'obiettivo era un consapevole artifizio. Tom capì immediatamente che era stata fotografata al suo arrivo a un ballo di beneficenza. Gli ricordava sua madre, in vecchie fotografie scattate quando era ancora Gloria Upshaw, della Junior League di Mill Walk.

Controllò testata e data di pubblicazione: *Eagle Lake Gazette*, 17 giugno

1925.

«Il diciassette di giugno è il giorno in cui arrivai a Eagle Lake, quell'anno. Jeanine Thielman, prima moglie del padre del nostro vicino, Arthur Thielman, era scomparsa durante la notte del quindici. Arthur se ne era accorto quando la mattina aveva guardato in camera sua. Aveva allora mandato un messaggero a fare il giro degli altri chalet, inclusa la residenza dei Redwing, per sentire se era stata a trovare qualcuno dei suoi amici, ma era risultato che nessuno l'aveva più vista dopo una cena a casa dei Langenheim la sera precedente. Aveva aspettato per tutto il sedici prima di recarsi alla stazione di polizia di Eagle Lake. Visto? Sembrava solo un po' di clamore giornalistico sul conto di una donna ricca. Si spettegolava non poco su quella giovane coppia che dormiva in camere separate.»

Von Heilitz puntò il dito sulla pagina di sinistra. «Questo è il giorno in cui arrivai io. Trovai Arthur Thielman seduto in veranda a casa mia. Con una grossa femmina di setter accucciata ai piedi. Aveva saputo che stavo arrivando e aveva detto ai suoi domestici che usciva a portare a passeggio il cane. Arthur era un uomo maleducato e cominciò a dirmi che dovevo assolutamente aiutarlo a ritrovare sua moglie ancora prima che fossi sceso dalla mia carrozza.» IL MISTERO SI INFITTISCE, dichiarava il titolo successivo. «Mi disse che dovevo fermarmi a Miami, dove loro avevano un appartamento, prima di tornare a Mill Walk. Non avrei dovuto rivelare a nessuno il mio incarico. Riteneva la polizia di Eagle Lake incompetente, ma non voleva che si sapesse che mi aveva assunto. 'Lei è l'Ombra, no?' mi disse Arthur e si sentiva che cercava di non mettersi a gridare. 'E io voglio che si comporti come un'ombra, maledizione. Me la trovi e me la riporti. Voglio che tutte queste chiacchiere siano soffocate al più presto.' Mi avrebbe pagato qualunque cifra gli avessi chiesto. Poi mi sorprese, scusandosi per avermi rovinato le vacanze. Gli dissi chiaramente che i suoi soldi non mi interessavano, ma che avrei visto che cosa avrei potuto fare per lui restando a Eagle Lake. Non ne fu molto soddisfatto, ma alla fine mi fu grato ugualmente, dal che dedussi che in fondo riteneva probabile che sua moglie fosse ancora nella zona. A ogni modo era arrivato al punto di rimpiangere di essersi lasciato prendere dal panico e di essersi rivolto alla polizia. Per via di quei titoli sul giornale, era prigioniero della sua casa, non poteva mostrare la sua faccia al club e non ne poteva più di parlare soltanto con i domestici e il poliziotto di zona.»

Tom osservò la fotografia di Arthur Thielman sullo sfondo del suo chalet, un edificio rustico con veranda e tettoia alla terrazza del primo piano.

Era un uomo massiccio e dall'aspetto aggressivo, in giacca di tweed e alti stivali sporchi di fango. I suoi severi lineamenti vittoriani ricordavano solo vagamente quelli del figlio, ora uomo di mezza età e vicino di casa dei Pasmore.

«Due giorni dopo, una ragazza di Atlanta che si chiamava Kathleen Duffield, promessa sposa di Jonathan Redwing, cugino di Ralph, agganciò qualcosa all'amo nella zona nord del lago, dove le acque sono un po' paludose. Quando la lenza restò impigliata, Jonathan cercò di convincerla a tagliarla per spostarsi in una zona più promettente, e in effetti nessuno andava mai a pescare da quelle parti. Immagino che a Kate piacesse il paesaggio. Fatto sta che la ragazza continuò a tirare, finché Jonathan non si decise a tuffarsi per dimostrare alla fidanzata che il suo amo era rimasto impigliato in qualche barca affondata. Seguì la lenza sott'acqua e trovò che l'amo si era in realtà impigliato in un ciuffo di alghe. Ma poco distante, dove il fondo del lago scendeva in un declivio, vide un fagotto avvolto in una vecchia stoffa per tende. Andò a dare un'occhiata e, quando sollevò un lembo, trovò che conteneva il cadavere di Jeanine Thielman. Le avevano sparato alla nuca.»

Von Heilitz girò pagina e Tom si ritrovò a guardare altri due titoli: JEANINE THIELMAN RINVENUTA NEL LAGO e UOMO DEL LUOGO INCRIMINATO DEL DELITTO THIELMAN. Nelle immagini si vedevano tre poliziotti con gli stivaloni su un pontile sotto lo chalet dei Thielman, di cui era visibile il lato posteriore; una sagoma sotto un lenzuolo; un uomo con gli occhi strabuzzati che scendeva per un corridoio circondato da poliziotti.

Tom pensò: ecco com'è Eagle Lake. Ebbe la visione momentanea di Sarah Spence che affiorava dalle acque grigiastre, con i capelli che le scendevano a cascata oltre le spalle e gli occhi lucenti. Poi ebbe l'impressione di aver già visto tutto in passato, in un sogno avuto prima dell'incidente: la forma stessa delle lettere gli era familiare.

L'uomo che arrestarono, Minor Truehart, era un mezzosangue winnebago, una guida che pescava su ordinazione per una mezza dozzina di famiglie, inclusi i Thielman. Abitava in una casupola vicino al lago con moglie e figli. Restava sobrio fino a mezzogiorno, dopodiché i residenti estivi lo trovavano importuno o divertente, ma gli davano lo stesso da lavorare in nome di una sorta di tradizione. A quanto pare aveva avuto uno scontro con Jeanine Thielman il giorno prima della scomparsa di lei. Si era presentato puzzolente di whisky e lei gli aveva ordinato di togliersi di torno.

L'uomo aveva sostenuto di essere perfettamente in grado di lavorare lo stesso e Jeanine aveva perso le staffe. Erano sul molo dei Thielman in molti la sentirono gridare. Alla fine Truehart si era arreso e se n'era andato. Sosteneva di non ricordarsi che cosa fosse successo per il resto della giornata e di essersi svegliato nel bosco verso le cinque della mattina dopo, con un mal di testa da spaccare le pietre. Perquisirono la sua abitazione e sotto il letto trovarono una Colt a canna lunga che fu inviata ai laboratori della polizia scientifica statale.»

«Era sua?» chiese Tom.

«Disse di avere una pistola, ma che non era quella. Però la riconobbe. Disse di averla venduta al vecchio giudice Backer, un vedovo che trascorreva a Eagle Lake due settimane l'anno ed era appassionato di tiro. La moglie dichiarò che c'era un gran via vai di armi da fuoco, in casa. Suo marito guadagnava qualche dollaro con quel piccolo commercio, cercando modelli speciali per i collezionisti tra i villeggianti. Ma la moglie non riconobbe la Colt.»

Tom rifletté per un momento. «Ricordava qualche nome dei suoi clienti?»

Lamont von Heilitz si appoggiò allo schienale e rivolse a Tom un sorriso quasi paterno. «Temo che Minor Truehart fosse quel tipo di marito che non confida mai niente alla moglie. Ma naturalmente io mi domandai che cosa potesse essere accaduto alla pistola del giudice Backer, specialmente visto che il giudice sosteneva di non saperne nulla. Naturalmente non aveva mai acquistato illegalmente un'arma di alcun genere. Se si fosse potuto provare che lo aveva fatto, sarebbe stato radiato. Io mi domandavo quante probabilità ci fossero che una guida ubriaca, offesa dal comportamento della moglie di un cliente, potesse arrivare al punto di freddarla con un colpo alla testa.».

«Che cosa fece?»

«Interrogai il giudice Backer e il suo domestico, Wendell Hasek, un giovane della sponda occidentale. Parlai con alcune persone al club. Andai alla sede della *Eagle Lake Gazette* a esaminare attentamente articoli usciti prima dell'omicidio. Parlai allo sceriffo, che mi conosceva di nome grazie a quel tanto di pubblicità che avevo ricevuto per i pochi casi di cui mi ero occupato. Ed ebbi una lunga conversazione con Arthur Thielman.»

«Fu lui a ucciderla», affermò Tom. «Rubò la pistola dallo chalet del giudice, uccise la moglie, caricò il suo cadavere su una barca e andò a gettarlo in quella zona del lago dove non andava mai nessuno. Poi incastrò la guida

nascondendogli la pistola in casa. Probabilmente per avvolgere il corpo strappò una delle tende di casa sua.»

«Pensa alla mia situazione», ribatté von Heilitz ignorando le sue parole. «Era passato un anno da quando avevo visto giustiziare l'assassino dei miei genitori. Avevo risolto quasi involontariamente un caso del tutto marginale qualche mese prima, per aver notato un particolare, niente di più, vale a dire le scarpe che un certo individuo indossava il giorno del delitto, e in conseguenza del mio exploit la mia reputazione ne era risultata accresciuta e il mio stato d'animo si era ulteriormente ingrigito. Ero andato a Eagle Lake per dimenticare il mondo e per riflettere su che cosa avrei dovuto fare di me stesso per il resto dei miei giorni. Non faccio a tempo ad arrivare a casa che mi viene sbattuto in faccia questo caso di omicidio, da una persona scostante come Arthur Thielman, seduto sulla veranda di casa mia con il suo enorme cane, ribollente di impazienza, bramoso di comperare il mio tempo e la mia attenzione, di comperare me, se vogliamo... 'Lei è l'Ombra, no?' Non so che cosa avrei dato per essere un'ombra davvero, così avrei potuto passargli accanto senza che mi vedesse e chiuderlo fuori di casa! Ero così stanco che gli promisi che lo avrei aiutato solo perché mi lasciasse in pace. Pensavo che con tutta probabilità sua moglie era semplicemente scappata. La mia intenzione era di concedermi una bella dormita, per poi non avere più niente, a che fare con i coniugi Thielman. Mi sarei tenuto alla larga dalle loro beghe.»

«Ma poi ritrovarono il cadavere», disse Tom.

«E fu arrestata la guida. E Arthur Thielman mi disse che non voleva più i miei servigi. Dovevo smettere di andare in giro a fare domande. Sembrò particolarmente innervosito dalla notizia che avevo parlato con Wendell Hasek, il domestico del giudice.»

«Come dicevo io», dichiarò Tom. «Voleva sbarazzarsi di lei perché aveva paura di quello che avrebbe potuto scoprire.»

«In un certo senso. Ricordi quando ti ho detto che avevo la sensazione che pensasse che sua moglie fosse ancora nella zona di Eagle Lake?»

«Certo. Lui sapeva dov'era, in fondo al lago, avvolta in quella tenda.»

L'uomo sorrise e tossì contro il pugno chiuso. «Forse. In ogni caso è un'ipotesi intelligente.»

Tom si sentì enormemente lusingato.

«Non ti devi scordare che mi considerava una specie di investigatore privato inspiegabilmente appartenente al suo stesso ceto sociale. Non avrebbe mai ammesso davanti a uno sconosciuto che sua moglie era proba-

bilmente scappata di casa e quando si era scoperto che era stata assassinata era venuto a cadere ogni motivo di imbarazzo per lui, non aveva più bisogno che io lo traessi d'impaccio. E certamente non desiderava essere oggetto di uno scandalo anche peggiore.»

«Un momento», intervenne Tom. «Quale scandalo peggiore? L'ha uccisa lui.»

«Ti ho chiesto di pensare alla situazione in cui mi trovavo io e desidero che tu ora prenda in considerazione il mio stato d'animo. Dopo che fu rinvenuto il cadavere, mi accorsi di un mutamento radicale dentro di me. Potrei dire che ero diventato più vigile, più coinvolto in ciò che accadeva intorno a me, oppure che Eagle Lake era diventata più interessante. Ma c'era molto di più, dietro. Eagle Lake era diventata più *bella.*»

Tom avrebbe voluto afferrarlo per le braccia e scuoterlo. «Come riuscì a farlo confessare?»

«Ascoltami. La soluzione non è il tema del mio discorso. Ti sto descrivendo un'improvvisa trasformazione nei miei sentimenti fondamentali. Uscendo a passeggiare e a contemplare il lago e gli chalet sparsi lungo la sponda, i pontili e le palafitte davanti alla tenuta dei Redwing, e gli alti pini norvegesi e le querce maestose mi accorsi che era tutto... cambiato. Era come se ogni cosa mi *parlasse,* ogni foglia, ogni ago di pino, ogni sentiero nei boschi, ogni richiamo di uccello vibravano di nuova vita, di nuovi significati. Tutto era saturo di un senso di *promessa.* Ogni cosa era animata da risonanze. Sapevo più di quel che sapevo. C'era un segreto che pulsava sotto la superficie di tutto ciò che vedevo.»

«Sì», disse Tom, senza capire come mai quelle parole gli avessero fatto accapponare la pelle delle braccia.

«Sì», ripeté il detective. «Ce l'hai anche tu. Non saprei spiegare che cos'è. Un dono particolare? Una vocazione?»

Tom capì all'improvviso perché Lamont von Heilitz portava sempre i guanti e per poco non se lo lasciò sfuggire di bocca.

Von Heilitz lo vide guardarsi le mani e congiunse le proprie posandole sul tavolo. «Andai allo chalet del giudice Backer e trovai Wendell Hasek che trafficava alla coupé del suo principale. Hasek non aveva più di diciotto anni e assunse un'espressione colpevole nell'istante stesso in cui mi vide. Non voleva perdere il lavoro e aveva paura di lasciarsi scappare qualche pericolosa informazione.»

«Che cosa fece?» volle sapere Tom, incapace di guardargli le mani negli eleganti guanti celesti, incapace di vedere il sangue sulle mani del giovane

che era stato un tempo.

«Gli dissi che già sapevo che Truehart aveva venduto al suo principale la Colt a canna lunga e che il giudice l'aveva data ad Arthur Thielman per ragioni ancora non chiarite. Era di quello che volevo parlargli. Gli promisi, non troppo direttamente, che non si sarebbe mai saputo pubblicamente che il proprietario originale della pistola era il giudice.

«'Nessuno saprà del giudice?' mi chiese. 'Nessuno saprà che ne ho parlato con lei?' 'Nessuno', gli promisi. 'Il giudice Backer voleva sbarazzarsi di quella pistola', mi rivelò Hasek. 'Era difettosa, tirava a sinistra. Non riusciva a mandar giù che un mezzosangue fosse riuscito a spillargli denaro buono per una pistola difettosa. Così l'ha venduta al signor Thielman, che è un pessimo tiratore e mai e poi mai si sarebbe accorto che tirava storto.'»

«Perfetto!» esclamò Tom. «Beccato!» Cominciò a ridere. «Arthur Thielman era così incapace che fu costretto a sparare a bruciapelo alla moglie per essere sicuro di non mancarla!»

Von Heilitz sorrise. «L'assassino non era Arthur Thielman, ma sicuramente non gli sarebbe dispiaciuto affatto se io fossi stato indotto a crederlo. L'assassino sapeva di aver fornito ad Arthur uno dei moventi più tradizionali.» Il sorriso si accentuò davanti all'espressione di Tom. «Jeanine non era stata solo infedele, ma aveva lasciato intendere all'amante che avrebbe abbandonato Arthur per restare con lui. E Arthur credeva che lei lo avesse abbandonato, che fosse fuggita con l'altro uomo.»

Per la seconda volta quella sera, Tom rimase troppo stupefatto per riuscire a parlare, gli ci volle un po' prima di chiedere: «E questo lo scandalo più grave a cui alludeva?»

Von Heilitz annuì. «Perciò non mi restava che scoprire quale fra gli uomini in villeggiatura a Eagle Lake quell'estate si fosse assentato dal lago il giorno della scomparsa di Jeanine. Tornai da Truehart per chiedergli se nessuno avesse annullato un appuntamento. Se non avesse funzionato, intendevo interrogare gli altri due o tre residenti fissi che lavoravano come guide per i villeggianti, ma non mi fu necessario. La moglie di Minor lavorava come donna delle pulizie praticamente per le stesse persone per le quali il marito faceva da guida. Il sedici di giugno, era andata a lavorare presso due diverse famiglie. Si era presentata al primo chalet alle otto del mattino, ma l'uomo che ci viveva non si era alzato per aprire la porta. Ritenendo che avesse fatto le ore piccole e che stesse ancora dormendo, aveva preso un sentiero nel bosco per andare all'altra casa, dove era rimasta a fare le pulizie fino alle due del pomeriggio. Poi era tornata al primo chalet e di

nuovo nessuno aveva risposto quando aveva bussato alla porta, nessuno era venuto quando aveva chiamato a voce alta. Aveva concluso che si fosse assentato, magari perché era uscito di città, dimenticandosi di avvertirla. Aveva buttato giù un breve messaggio informando il cliente che sarebbe passata il giorno seguente e aveva ripreso la via dei boschi per tornare a casa. L'indomani, diciassette, il cliente la fece entrare e si scusò di non essersi fatto trovare il giorno prima, a causa di un improvviso impegno d'affari che lo aveva costretto a recarsi a Hurley, un centro abitato più grande, una trentina di chilometri a sud di Eagle Lake. Aveva preso il treno delle sei e mezzo ed era rientrato solo a notte inoltrata. Le diede paga doppia per la giornata e le chiese di non menzionare la sua assenza a nessuno degli altri suoi clienti, perché la sua gita inattesa riguardava una certa transazione immobiliare su cui voleva mantenere il riserbo.»

«Ma se aveva avuto intenzione di scappare con lei e poi invece l'aveva uccisa, perché era partito da solo?»

«Non era affatto partito. Lo pensava Arthur Thielman, ma si sbagliava. La signora Truehart trovò nelle immondizie due bottiglie di whisky vuote e in cucina un'altra bottiglia mezzo piena e nei cestini in giro per casa i resti di alcuni pacchetti di Lucky Strike. Se n'era rimasto rintanato in casa a ottenebrarsi il cervello con l'alcol. Le disse di non mettere piede nella stanza degli ospiti, inducendola a pensare che vi fossero rimasti effetti personali femminili che non voleva che lei vedesse. Era un sentimentale. Aveva ucciso l'amante con un colpo alla testa quando lei si era rifiutata di fuggire con lui e poi aveva passato il resto della notte e tutto il giorno seguente a piangere la sua scomparsa. Il sentimentalismo è una maschera sotto cui spesso si nasconde la violenza.»

«Chi era? Come si chiamava?»

«Anton Goetz.»

Tom provò vivo disappunto. «Mai sentito.»

«Lo so, ma era un tipo interessante, un tedesco arrivato a Mill Walk quindici anni prima. Si era arricchito, entrando nella proprietà del *St. Alwyn Hotel* e poi investendo bene come imprenditore edile lungo la costa occidentale dell'isola. Non si era mai sposato. Di modi molto garbati. Splendide storie, le sue, ma credo per la maggior parte inventate. Si deve a lui la costruzione di quella grande casa spagnolesca dietro l'angolo, sul The Sevens. La casa Spence. Ho sempre pensato che rispecchiasse molto bene il suo artefice, per la grandiosità del progetto, l'esuberanza generale della struttura.» Osservò di nuovo l'espressione di Tom e si affrettò ad aggiunge-

re: «Forse tu la trovi bella. Ed è vero, è bella, a modo suo. E naturalmente ormai ci siamo tutti abituati».

«Avevate prove concrete contro Goetz?»

«Avevo la tenda, naturalmente. Sarebbe stato individuato, prima o poi, perché quella primavera aveva fatto riarredare lo chalet, poco prima di allacciare la sua relazione con Jeanine Thielman. Le vecchie tende erano state riposte in uno degli edifici annessi. Fino al momento in cui lei si era apertamente rifiutata di fuggire con lui, era stato convinto che avrebbe divorziato per sposarlo e che sarebbero tornati insieme a Mill Walk a vivere da coniugi. Forse Jeanine lo aveva assecondato in questa fantasia, senza però prenderla mai sul serio.»

«Ma come faceva a sapere che avevano una relazione? Solo perché la donna delle pulizie non era riuscita a entrare in casa sua?»

«Ah! L'estate precedente mi era successo di andare al club tardi, una sera, e avevo incontrato Jeanine che scendeva di fretta le scale venendo dal bar. Non mi aveva detto niente, incrociandomi con un sorrisetto imbarazzato. Al bar trovai Goetz seduto da solo al banco davanti a due bicchieri e a un posacenere pieno di sigarette. Mi raccontò di averla incontrata lì per caso e io gli concessi il beneficio d'inventario. Per il resto dell'estate, però, non li vidi più scambiarsi nemmeno una parola in pubblico. Si preccupavano puntigliosamente di evitarsi e io non avrei sospettato niente se non fosse stato per quell'unica volta in cui avevano così evidentemente trascorso un'ora o due insieme. Perciò la mia opinione era che facessero tutto il possibile per non suscitare sospetti, avendo naturalmente su di me l'effetto diametralmente opposto.»

Si alzò e cominciò a passeggiare lentamente avanti e indietro davanti al tavolo. «Per la sera dopo la mia chiacchierata con la signora Truehart era in programma una festa all'Eagle Lake Club. Naturalmente era stata annullata, ma molti avevano intenzione di recarsi al club a discutere, bere un bicchierino, cose così. Più per la mancanza di qualcosa di meglio da fare che altro. Io ci andai verso le sei, ancora sotto l'influsso di quella sensazione che ti ho descritto, dell'esistenza di un luminoso alone intorno a tutto ciò che vedevo. Ma quando salii al bar e trovai Anton Goetz in terrazza provai soprattutto rammarico. Per qualche giorno Goetz era rimasto chiuso in casa, mentre ora lo trovavo seduto a tavola con Maxwell Redwing, il figlio di David, e alcuni dei cugini Redwing più giovani. In quell'epoca Maxwell era il patriarca di famiglia, una figura simile a quella di tuo nonno.

«Se devo essere sincero, non so se il senso di pena che provai fosse per

il povero Goetz, un po' troppo esuberante nell'ansia evidente di mostrarsi naturale in quell'ambiente d'élite, o per me stesso, perché ero giunto all'epilogo. Andai in fondo al banco e ordinai da bere. Fissai Goetz finché non alzò la testa e si accorse di me. Gli feci un cenno e lui distolse lo sguardo. Io continuai a fissarlo e mi sembrava di poter vedere la sua vita intera. Tutte le emozioni e l'eccitazione che in quegli ultimi giorni mi avevano preso come in un gorgo si erano risolte in quel miserabile che stava cercando di ingraziarsi Maxwell Redwing. Continuava ad alzare la testa e a girarsi subito dall'altra parte appena mi vedeva, per mandar giù un sorso dal suo bicchiere.

«Alla fine si scusò con i suoi compagni di tavolata e si alzò per venire da me. Attraversò la terrazza e si fermò al banco, sulle spine. Aspettava che gli dicessi qualcosa. Quando si tolse di tasca il suo pacchetto di Lucky Strike, io gliene accesi una. Soffiò il fumo e indietreggiò di un passo. 'Allora, con chi ce l'ha?' domandò finalmente.

«'Con lei', gli dissi. 'Non ha alcuna possibilità di scamparla. Anche se io non ci fossi arrivato, prima o poi qualcuno avrebbe cominciato a pensare a quella tenda. Avrebbero controllato se era vero che ha preso quel treno per Hurley. Avrebbero trovato qualcuno che abbia visto lei e Jeanine insieme da qualche parte. Avrebbero esaminato la sua barca e avrebbero trovato qualche filo del tappeto di casa sua, o una macchia di sangue, o un capello di Jeanine...'

«Era diventato paonazzo. Si girò a guardare il gruppo dei cugini Redwing. Raddrizzò letteralmente la schiena, poi mi chiese che cosa intendevo fare. Gli risposi che volevo accompagnarlo in città e far scarcerare al più presto Minor Truehart. 'Lei è davvero l'Ombra, dunque', disse lui. Poi si spostò in modo da rivolgere la schiena alla veranda. Si sporse in avanti con un'espressione che era già di supplica e mi bisbigliò: 'Mi dia ancora una notte. Non cercherò di scappare. Voglio solo passare ancora un'ultima notte qui a Eagle Lake'. Vedi? Era un sentimentale. Gli dissi che gli davo tempo fino a che si fosse fatta notte.»

«Ma perché? Perché concedergli del tempo?»

«Ti sembrerà strano, ma volevo concedergli del tempo per riflettere mentre era ancora un uomo libero. Solo lui e io sapevamo che cosa aveva fatto e quel segreto aveva cambiato tutto per entrambi. Se gli avessi concesso soltanto il paio d'ore che mancavano alla fine della serata, potevo assicurarmi che non fuggisse dopo l'imbrunire. Naturalmente intendevo sorvegliare casa sua. Così accettai, lasciai il club e tornai a casa, corsi giù al

mio pontile, sciolsi l'ormeggio della mia barca e mi apprestai ad attraversare il lago. Pensavo che con il mio piccolo fuoribordo sarei riuscito a raggiungere il pontile di Goetz prima che rincasasse. E quando fui in mezzo al lago, qualcuno mi sparò.»

Tom spalancò la bocca per lo stupore, immaginandosi in mezzo a un lago preso a fucilate da Anton Goetz.

«Il proiettile finì in acqua a una spanna dalla mia imbarcazione. Mi maledissi per averlo lasciato andare e mi sdraiai sul fondo della barca bagnandomi i vestiti. Un attimo dopo, ci fu un altro sparo e questa volta il proiettile forò il fianco della barca da una parte all'altra e ne attraversò il fondo, passandomi a due centimetri dalla testa. Mi raggomitolai, ma ancora per un minuto o due non osai rialzare la testa. Intanto giravo su me stesso. Finalmente mi azzardai a far capolino e virai per puntare di nuovo verso il pontile di Goetz, restando sempre più o meno sdraiato sul fondo dell'imbarcazione. Arrivato al pontile, spensi il motore e saltai fuori dalla barca che era ormai piena d'acqua per almeno un quarto e che abbandonai, lasciando che si riempisse del tutto e affondasse. Corsi su alla casa, sapendo ormai di essermi comportato da perfetto imbecille: non solo per poco non mi aveva ammazzato, ma evidentemente era riuscito a fuggire. Dovevo confessare ciò che avevo fatto e convincere la polizia a dargli la caccia. Ora che avessi trovato un telefono, Goetz avrebbe potuto essere anche a trenta chilometri da lì.

«Ma non era andato da nessuna parte. La porta di casa sua era spalancata. Mi precipitai dentro e mi buttai per terra, nel caso che fosse in agguato. Poi sentii gocciolare sul parquet. Alzai gli occhi e lo vidi. Pendeva da una delle travi del soggiorno. Intorno al collo aveva un pezzo di lenza molto robusta che per poco non gli aveva staccato la testa.»

«Avrebbe potuto ucciderla!» proruppe Tom.

«Il buffo è che non aveva dovuto nemmeno rubare la Colt ad Arthur Thielman. La pistola era su un tavolo fuori casa, vicino al pontile dei Thielman, la sera in cui Goetz aveva pensato di fuggire con Jeanine. Quando lei gli aveva detto che non aveva alcuna intenzione di abbandonare il marito e si era girata per tornare in casa, lui aveva afferrato la pistola e le aveva sparato alla nuca. Il giorno dopo, con il proposito di far incolpare Minor Truehart, aveva aspettato che la moglie del mezzosangue si allontanasse da casa sua per andare dall'altro suo cliente e si era recato alla casupola passando per il bosco, ubriaco fradicio, per gettare la pistola sotto il letto. Arthur Thielman era uno sbadato con tutte le sue cose, compresa

moglie e armi.»

«Allora chi le ha sparato? Non può essere stato che Goetz.»

Von Heilitz sorrise a Tom, poi si intrecciò le dita dietro la testa e sbadigliò. «Lo chalet di tuo nonno era a una quarantina di metri a sinistra di quello dei Thielman. Più o meno alla stessa distanza a destra, in direzione del club, c'era il confine della tenuta dei Redwing. Era passato solo un anno da quando avevo smascherato l'assassino dei miei genitori, il quale aveva fatto molte rivelazioni sulla corruzione a Mill Walk. Naturalmente potrebbe essere stato lo stesso Goetz. Poteva avermi sparato per poi gettare il fucile nel lago e impiccarsi. Ma Goetz era un ottimo tiratore. Non scordiamoci che da una decina di metri almeno di distanza aveva ucciso Jeanine con una pistola che tirava fortemente a sinistra.»

Girò una pagina del suo album. IL MISTERO FINISCE IN TRAGEDIA diceva il titolo che campeggiava sulla prima pagina dell'*Eagle Lake Gazette.* Dall'una e dall'altra parte, due articoli su un'unica colonna erano intitolati MOGLIE IN LACRIME ABBRACCIA LA GUIDA TRUEHART RILASCIATA e L'OMBRA COLPISCE ANCORA! Maiuscolo al centro della pagina, su due colonne, c'era la fotografia di un uomo straordinariamente attraente, con occhi chiari e baffetti scuri da viveur sopra la didascalia: *Anton Goetz ha confessato l'omicidio a un investigatore privato pochi minuti prima del macabro suicidio.* Accanto c'era la foto più piccola di un giovane smilzo in giacca sportiva e camicia a scacchi con il colletto slacciato. L'espressione era di chi avrebbe preferito che il fotografo si fosse scelto un altro soggetto da ritrarre. La didascalia sotto questa seconda foto diceva: *Il venticinquenne investigatore dilettante von Heilitz, noto come «l'Ombra», non ama la pubblicità.* Tom contemplò l'immagine del suo vicino da giovane, colpito di nuovo dalla sensazione di dejà-vu. MISTERO, RISOLVE, TRAGEDIA. Collegata a quelle parole, nonché a molti momenti della sua infanzia, c'era l'immagine di sua madre imprigionata tra le mura della sua infelicità.

Lamont von Heilitz portava i capelli più corti, da giovane, sebbene non quanto fosse di moda alla Brooks-Lowood alla fine degli anni Cinquanta, ma il volto affilato da rapace, con zigomi alti e occhi intelligenti, era lo stesso. Di diverso c'era l'atteggiamento teso e diffidente che trapelava dal volto e dal portamento: sembrava un sismografo umano, una persona la cui profonda sensibilità doveva far apparire quasi insopportabile la banalità della vita quotidiana.

Tom rialzò la testa per contemplare il volto più anziano, osservandolo

con affetto, ed ebbe la sensazione che gli fosse stato offerto un indizio enigmatico sulla sua stessa vita, uno scorcio di comprensione che si era lasciato sfuggire.

«Te lo presto, se lo desideri», disse von Heilitz. «Abbiamo passato molto tempo insieme e per troppo di quel tempo hai sopportato con molta indulgenza che mi abbandonassi ad antichi ricordi. La prossima volta toccherà a te parlare.»

Richiuse il volume, lo sollevò con entrambe le mani e lo offrì a Tom, che fu lieto di accettare.

Andarono alla porta lungo un tortuoso itinerario. Tom aveva ancora una domanda, che gli rivolse quando von Heilitz ebbe aperto l'uscio di casa.

Davanti a lui c'era il mondo familiare di Eastern Shore Road, quasi una sorpresa: era stato tanto assorbito dalla storia di Jeanine Thielman e Anton Goetz che, senza saperlo, si era convinto di dover trovare oltre quella soglia un bosco di larici e querce, un grande lago blu e sentieri che,si diramavano tra chalet con verande e balconi. «Sa», disse, accorgendosi solo ora che in realtà non gli stava rivolgendo una domanda, «io non credo che nel 1925 alla radio ci fosse un programma che si intitolava *L'Ombra.* Scommetto che quel nome lo ha ispirato lei.»

Lamont von Heilitz sorrise e richiuse la porta. Tom consultò l'orologio. Erano quasi le undici. Attraversò la strada nel buio.

12

Senza sapere che era cominciata una nuova era della sua vita, Tom sfogliò il pesante volume rilegato in pelle fino all'una, sdraiato nel letto. Ogni pagina era occupata da colonne ritagliate da giornali diversi. C'erano titoli di New Orleans, della California, di località varie da Chicago a Seattle. In certi casi gli articoli riguardavano l'uccisione di personaggi noti, altre volte di prostitute, giocatori d'azzardo, vagabondi. Agli articoli erano frammisti telegrammi intestati a Lamont von Heilitz di Eastern Shore Road, Mill Walk.

DESIDERO AVERE LA SUA ASSISTENZA PROFESSIONALE PER UNA
QUESTIONE DI GRANDE DELICATEZZA E IMPORTANZA STOP
MIO MARITO È STATO INGIUSTAMENTE INDIZIATO STOP PREGOLA

AIUTARMI STOP LEI È MIA ULTIMA RISORSA STOP
SE È COSI BRAVO COME SI DICE ABBIAMO URGENTE BISOGNO DI
LEI STOP

C'erano fotografie del suo vicino di casa in ritagli di giornali della Louisiana, del Texas e del Maine; in quest'ultima aveva il braccio sinistro ingessato e il suo volto tirato era bianco quanto l'ingessatura, in netto contrasto con i toni trionfali della didascalia: *Famoso detective smaschera e uccide l'assassino del Fienile Rosso.*

I suoi successi erano celebrati da titoli apparsi sui quotidiani di tutte quelle città, L'OMBRA RIESCE DOVE LA POLIZIA HA FALLITO. VON HEILITZ SVELA ANTICO SEGRETO E. INDIVIDUA ASSASSINO. LA CITTADINANZA CELEBRA LA VITTORIA DELL'OMBRA ORGANIZZANDO GRANDE BANCHETTO. Ed ecco il Lamont von Heilitz giovane, impeccabile come sempre, a guardare diritto davanti a sé con un accenno di sorriso sulle labbra mentre cento celebranti seduti in lunghe tavolate innaffiavano con magnum di champagne carni di cervo e cinghiale. Dopo quella volta non era riuscito a evitare i fotografi che in due sole occasioni, in entrambe le quali aveva fronteggiato l'obiettivo come se si fosse trovato davanti a un plotone d'esecuzione.

Aveva catturato o scoperto l'identità del Viandante Strangolatore, del Folle del Fiume, del Killer della Rosa di Sharon, del Terrore della Statale Otto. Il feroce Avvelenatore dell'Hudson Valley era in realtà un giovane farmacista dall'aria di poeta con sentimenti ingarbugliati sulle sei ragazze alle quali aveva rivolto una proposta di matrimonio. La Vedova Allegra, i cui quattro abbienti mariti erano stati tutti vittime di incidenti domestici, era un'insipida ultrasessantenne dal colorito terreo, insignificante per qualunque aspetto salvo che per avere un occhio castano e uno azzurro. Un ginecologo di Park Avenue di nome Luther Nelson era l'assassino che aveva scritto al *New York Times* firmandosi come il «Nipote di Jack lo Squartatore». Il Mostro del Parcheggio, a Cleveland, nell'Ohio, era un certo Horace M. Fetherstone, padre di nove figlie e direttore regionale della ditta produttrice delle cartoline d'auguri dei Cuori Felici. In tutti questi casi, Lamont von Heilitz, il «noto investigatore dilettante residente sull'isola di Mill Walk», aveva «offerto la sua preziosa consulenza alla polizia locale» oppure aveva «fornito utili prove» o «con un brillante lavoro di logica deduttiva aveva esposto una solida teoria sulla reale natura e sulle cause dell'in-

spiegabile delitto». In altre parole aveva tolto le castagne dal fuoco alla polizia.

Pagina dopo pagina, i casi si susseguivano uno all'altro. Von Heilitz aveva lavorato incessantemente durante l'ultimo scorcio degli anni Venti e per tutti gli anni Trenta. A un certo punto, sul finire degli anni Trenta, in alcuni degli articoli si era cominciato a far riferimento a lui come alla «controfigura reale dell'Ombra, il famoso investigatore frutto di fantasia del celebre programma radiofonico». Si accampava nelle camere d'albergo, nelle biblioteche e presso le redazioni dei giornali in cui svolgeva le sue ricerche. L'ultima fotografia del detective inclusa nel volume accompagnava un articolo del *St. Louis Post-Dispatch* intitolato NOTO ECCENTRICO DETECTIVE BATTE LIBRI E NON MARCIAPIEDI e mostrava un uomo con i capelli brizzolati seduto a un tavolo, sepolto sotto montagne di giornali, taccuini e scatoloni di scartoffie. A parte i guanti, la ricercata eleganza dell'abbigliamento e l'abituale aria di distinzione, sembrava un professore di liceo con troppi compiti da correggere.

L'Ombra aveva improvvisamente lasciato St. Louis dopo aver risolto il duplice omicidio di un fabbricante di birra e consorte rifiutandosi di rilasciare altre interviste. (Il *Post-Dispatch:* ECCENTRICO DETECTIVE SI ECLISSA DOPO ENNESIMO TRIONFO DELLA SUA CAPACITÀ DEDUTTIVA.) Dopodiché, nell'ancora consistente raccolta di ritagli di giornale, i riferimenti all'investigatore diventavano più rari. A Boulder, nel Colorado, si era scoperto che a uccidere un noto romanziere era stato un agente letterario locale, il quale non aveva potuto sopportare che il suo cliente più lucroso avesse deciso di affidarsi a un'agenzia letteraria di New York; la polizia di Boulder accreditava a un «dilettante investigatore autodidatta» una preziosa consulenza che li aveva aiutati a identificare l'uccisore. Evidentemente dietro quel giro di parole si nascondeva Lamont von Heilitz e Tom riconobbe il suo vicino di casa anche nella «fonte anonima» che aveva assistito la polizia quando un divo del cinema era stato trovato ucciso da un colpo d'arma da fuoco nella camera da letto della sua abitazione a Los Angeles; nonché nel «privato cittadino» comparso ad Albany, in Georgia, a dare una mano alla polizia quando in un parco era stata trovata massacrata una famiglia intera.

Nel 1945 una lettera di «un esperto del crimine che desidera mantenere l'anonimato» aveva dato alla polizia di Knoxville ciò di cui aveva bisogno per arrestare uno studente per l'uccisione di tre dei suoi compagni di corso.

Dopo il 1945 tutti i ritagli erano dello stesso tenore. Von Heilitz aveva

rifiutato tutti gli inviti ad assistere privati cittadini o forze investigative, limitandosi a seguire solo i resoconti giornalistici di casi che lo interessavano e che aveva risolto da lontano. Telegrammi e scritti che imploravano il suo aiuto (*Caro signor von Heilitz, credo di essere anch'io un buon investigatore perché sono riuscito a rintracciarla nella sua tana sull'isola...*) erano raccolti nel volume e segnati con un «no» a margine. Quando un caso suscitava il suo interesse, come per la Minaccia della Fox River Valley, la Tigre del Viale degli Innamorati e il Killer Tatuato, si abbonava ai giornali che venivano pubblicati in loco e scriveva alla polizia locale. «Qualcuno ci vuole bene», aveva dichiarato Austin Beer, capo della polizia di Grand Forks, nel Nebraska, dopo aver arrestato una signora anziana che aveva ucciso due bambini iscritti all'asilo che si trovava di fronte a casa sua. «Un giorno abbiamo ricevuto una lettera che ricostruiva il caso secondo un'angolazione nuova. Non è una persona di queste parti, ma vi dico che quest'uomo sapeva tutto di noi, era risalito a compravendite di immobili di molti anni prima e scoperto che quella signora Ruppert covava un rancore vendicativo nei confronti delle famiglie di quei bambini. La sua lettera ci ha indicato la direzione giusta da imboccare. Non ho difficoltà ad affermare che casi come questi spingono a credere nella generosità degli sconosciuti.» Beer aveva aggiunto che la lettera era stata firmata con le sole iniziali LVH, dalle quali nessuno era stato capace di ricavare un possibile nome. Venti anni dopo il suo periodo di massima celebrità, l'Ombra era Lamont Cranston e non più Lamont von Heilitz.

Poi anche casi di quel genere scomparvero dalla raccolta. Dapprincipio le ultime pagine confusero Tom, poiché non c'erano più quelle sequenze di articoli che riguardavano lo stesso delitto, o la soluzione di un enigma in seguito a un accurato abbinamento di indizi. Sembrava che l'album stesso avesse per meta ultima l'invisibilità, a mano a mano che l'Ombra passava dalla celebrità all'anonimato; nelle ultime pagine non c'erano più nemmeno articoli riguardanti casi polizieschi. Tutta l'attenzione era rivolta a Mill Walk e tutti i ritagli provenivano dalle pagine del *Testimone oculare*, pochi però riguardanti delitti evidenti. Tom ebbe a chiedersi se von Heilitz non si fosse messo a ritagliare a casaccio, cercando collegamenti invisibili quanto era diventato lui stesso, per il semplice fatto che non ne esistevano.

L'iniziale smarrimento era solo in parte spiegabile con la singolare distorsione cronologica, per cui quel caos di ritagli riguardanti Mill Walk saltava indietro agli anni Venti. Fra i tanti, c'erano articoli sulla fine dell'edificazione dello Shady Mount Hospital, «una struttura medica», nelle pa-

role di Maxwell Redwing, suo primo presidente del consiglio d'amministrazione, «in grado di rivaleggiare con qualunque centro ospedaliere al mondo».

All'entrata dello Shady Mount posavano tutti in fila alcuni cittadini di Mill Walk. Erano i membri del primo consiglio d'amministrazione dell'ospedale. Nella foto spiccavano due volti a lui familiari, quello del dottor Bonaventure Milton, che tradiva il principio del doppio mento e mostrava la sua soddisfazione estrema per quanto aveva realizzato. Si era presentato addobbato come un Primo Ministro del diciannovesimo secolo in giacca a code, panciotto in raso a strisce e cravattino nero. E tra la sagoma bassa e rotonda di Maxwell Redwing e il pomposo e compiaciuto dottor Milton, a trasudare potere e rettitudine c'era suo nonno.

Tom provò un'emozione mista di rispetto, timore e soggezione che sempre incuteva nel prossimo Glendenning Upshaw. Lo sguardo autorevole del nonno balzava fuori dalla fotografia a sfidare tutto il mondo a negare che l'ospedale alle sue spalle fosse insuperato e insuperabile. A trent'anni, aveva fondato di recente la Mill Walk Constmction e la sua corporatura taurina era ancora più massiccia di come appariva nelle vecchie foto appese negli atri della Brooks-Lowood, scattate ai tempi in cui Glen Upshaw era stato il primo studente della scuola e il capitano della squadra di football. *Progettato perché possa rispondere alle necessità di assistenza medica di ogni cittadino della nostra isola*, diceva la didascalia, anche se in pratica lo Shady Mount era stato creato in risposta solo alle necessità dei residenti del lato orientale.

Lo Shady Mount lasciava i cittadini meno abbienti dell'isola alle cure della più modesta struttura dello St. Mary Nieves, sul lato occidentale. Nella fotografia sopra l'ottimistica didascalia, Glendenning Upshaw indossava uno di quei pesanti abiti scuri che erano diventati il suo abbigliamento esclusivo già da molto prima che nascesse Tom, dopo la morte della nonna. Nella grande mano sinistra stringeva il manico a testa di leone del suo ombrello arrotolato. Nella destra teneva il cappello, nero e a tesa larga.

Tom rifletté che qualsiasi altro uomo che si vestisse invariabilmente di nero, con colletto bianco inamidato, cravatta nera, cappello nero e ombrello nero, sarebbe stato immancabilmente scambiato per un prete, inducendo gli sconosciuti a rivolgerglisi con l'appellativo di «padre». Glen Upshaw invece non aveva mai avuto assolutamente niente del religioso. Faceva pensare piuttosto ai sotterranei blindati di una banca o a qualche austero e impenetrabile edificio pubblico e si librava intorno a lui come un'ombra un

senso di mondanità ad alto livello, di ricchezza e ambienti lussuosi, di appartamenti di prima classe a bordo di transatlantici e di costosi appetiti a cui indulgere dietro a porte debitamente chiuse. Al suo cospetto tutte le altre persone della fotografia apparivano insignificanti.

Tom voltò pagina.

Il caos aumentò. Arrivi di bastimenti a vapore e ricevimenti dell'alta società, necrologi... Era morto il giudice Morton Backer e Tom fissò il nome per qualche secondo prima di ricordare che il giudice Backer era l'uomo che aveva venduto ad Arthur Thielman la Colt a canna lunga con cui era stata assassinata Jeanine Thielman. Nomine governative, elezioni d'altri tempi, iniziative imprenditoriali, annunci di matrimoni. La Mill Walk Construction aveva costruito un ospedale di cinquecento letti a Miami. C'erano i suoi genitori, Victor Pasmore e Gloria Ross Upshaw, insieme con una decina di altri residenti della sponda orientale loro coetanei e dello stesso livello sociale. Feste in giardino, feste sul prato, feste di Natale, feste di Capodanno e balli al country club.

Poi i suoi occhi si posarono su un'altra fotografia che aveva già visto. Sua madre a vent'anni, squisitamente elegante, che scendeva da una carrozza arrivando al Club dei Fondatori per un ballo di beneficenza. Era l'immagine che gli era stata ricordata dalla fotografia di Jeanine Thielman. La posa era identica: una attraente giovane bionda che scende da una carrozza con una gamba elegantemente allungata da sotto un frullare di tessuti. Anche Gloria Upshaw Pasmore dava più l'impressione di fare una smorfia che di sorridere, ma aveva quindici anni meno di Jeanine Thielman, era meno appesantita dai gioielli, nell'insieme assai meno agghindata. Per il contrasto che c'era con la fotografia della donna assassinata, Tom restò colpito da quanto sua madre apparisse già vulnerabile a quel tempo. Appena visibile dietro di lei, chinato ad aiutarla a smontare, c'era suo padre, il cui smoking lo confondeva con l'oscurità dell'interno della carrozza.

Lamont von Heilitz aveva raccolto la documentazione degli avvenimenti anche meno significativi della vita di Mill Walk nella speranza che un giorno un nome qui e una data là potessero collegarsi per indicargli la via verso una conclusione. Aveva gettato le sue reti giorno dopo giorno, accumulando scorte di pesciolini. Le ultime dieci pagine del grosso volume erano in effetti nient'altro che una collezione disordinata.

Molti nomi catturarono lo sguardo di Tom. Maxwell Redwing e famiglia si erano recati in Africa per un safari ed erano ritornati illesi. Ralph, figlio di Maxwell, annunciava che, come suo padre, non aveva ambizioni politi-

che e avrebbe dedicato le sue energie alla «sfera privata, dove restava ancora molto da fare». Avrebbe impegnato tutti i suoi «sforzi al miglioramento della qualità della vita sulla nostra amata isola». La Redwing Holding Company aveva avanzato con successo un'offerta per l'acquisto di casa Backer, conosciuta come «Le Palme», situata in una zona di Mill Kay ormai troppo vicina al dilagante centro cittadino e al quartiere degli affari perché fosse ancora di moda; l'aveva sventrata e ristrutturata per poi venderla alla famiglia Pforzheimer perché la trasformasse in albergo di lusso.

Maxwell Redwing si era ritirato da presidente della Redwing Holding Company nominando al suo posto il figlio Ralph.

Un uomo di nome Wendell Hasek, guardia notturna alla Mill Walk Construction, era rimasto ferito durante la rapina delle paghe ed era andato in pensione con un vitalizio pari al cento per cento dello stipendio. Tom si sforzò di ricordare dove avesse già udito quel nome e finalmente ci riuscì: Hasek era stato il domestico e autista del giudice Backer e aveva informato von Heilitz della vendita di una pistola.

Due giorni dopo, i rapinatori erano stati uccisi dalla polizia in una sparatoria nelle strade del vecchio quartiere degli schiavi, ma la refurtiva, calcolata in più di tremila dollari, non era stata recuperata.

La Mill Walk Construction annunciava il progetto di un centro residenziale da realizzare sulla sponda occidentale dell'isola vicino alla Elm Cove.

Due giorni dopo aver venduto la propria impresa edile alla Mill Walk Construction, Arthur Thielman era morto nel sonno, assistito dai famigliali e dal dottor Bonaventure Milton.

Il giudice Backer, Wendell Hasek, Maxwell Redwing e Arthur Thielman: Tom finalmente capiva. Von Heilitz non aveva fatto altro che seguire la vita di tutti coloro rimasti coinvolti nell'omicidio di Jeanine Thielman a Eagle Lake. Quel caso, ancor più della scoperta dell'assassino dei suoi genitori, aveva segnato il resto della sua esistenza. In seguito a quella vicenda aveva svolto per vent'anni un'attività investigativa che gli era valsa ampi riconoscimenti. In un certo senso era nato a Eagle Lake, volendo interpretare bene le sue stesse ammissioni, e non c'era da stupirsi se non aveva veramente mai abbandonato le indagini su quel caso.

Tom si spogliò, spense la luce e si mise a letto, mentre prendeva la decisione di interrogare suo nonno su Lamont von Heilitz e la Mill Walk dei tempi che furono. Fece una strana considerazione: suo nonno e l'Ombra dovevano essere cresciuti insieme.

PARTE QUINTA
Il Club dei Fondatori

13

Le lettere che venivano impostate a Mill Walk giungevano solitamente a destinazione il giorno stesso e la corrispondenza imbucata di notte arrivava sempre il giorno dopo. Tom diceva a se stesso che non sarebbe accaduto nulla il giorno in cui il capitano Bishop avesse ricevuto la sua lettera, che sarebbe potuta passare anche una settimana o più prima che la polizia entrasse in azione o rilasciasse informazioni sull'omicidio di Marita Hasselgard. E poiché era sabato, era sempre possibile che la sua lettera non arrivasse sulla scrivania di Fulton Bishop prima di lunedì. Tutto funzionava a rilento durante il fine settimana. E se la lettera fosse giunta alla centrale di polizia lunedì, forse sarebbe rimasta nella stanza di smistamento per mezza giornata prima che fosse inoltrata all'ufficio di Bishop. E forse Bishop aveva comunque il sabato libero, oppure non guardava mai la corrispondenza prima di sera...

«Sai che cosa penso?» chiese suo padre. «Ehi, sveglia, sto parlando a te.»

Tom rialzò la testa di scatto. All'altro capo della tavola, Victor Pasmore lo osservava con un'insolita intensità. Tom non l'aveva nemmeno sentito entrare in cucina. Ora, appoggiato con le mani sullo schienale di una sedia, fissava Tom che muoveva distrattamente la forchetta spostando le uova che si era strapazzato da solo. Come molti forti bevitori, Victor era praticamente immune ai postumi delle sbornie e il modo in cui guardava Tom quella mattina era molto confidenziale, quasi paterno, come gli succedeva di rado.

«Ti sei divertito ieri sera? Con la giovane Spence?»

«Direi di sì.»

Victor scostò la sedia dal tavolo per accomodarsi. «Gli Spence sono brava gente. Ottima gente.»

Tom cercò di ricordare se avesse notato nella raccolta di von Heilitz ritagli sui genitori di Sarah, ma gli sembrava di no. Ricordò invece qualcos'altro e d'impulso interrogò suo padre in proposito.

«Sai niente di quello che ha costruito la loro casa?»

Ora l'espressione di Victor diventò di confusa impazienza. «Il tizio che ha costruito la casa degli Spence? Meglio lasciar perdere.»

«Ma ricordi niente sul suo conto?»

«Dannazione, ma che cosa sei diventato, un archeologo?» Victor fece uno sforzo visibile per placarsi e proseguì in un tono di voce più calmo: «Mi pare che fosse tedesco. È una faccenda che risale a molto prima dei tempi miei. Voleva accecare la gente che passava per la strada e non si può dire che non ci sia riuscito alla perfezione. Credo che fosse un truffatore matricolato. Finì in non so quale guaio su al Nord e nessuno l'ha più rivisto».

«Perché hai detto che è meglio lasciar perdere?»

Victor si sporse in avanti, preso tra l'irritazione per il futile argomento della loro conversazione e il desiderio di impartire una lezione illuminante al figlio. «Okay, se ci tieni a saperlo, te lo spiego. A guardare quella casa, che cosa vedi? Vedi dollari e centesimi. Un *mucchio* di dollari e centesimi. Bill Spence cominciò sotto tuo nonno cóme contabile, fece qualche buon investimento e si arrampicò dove si trova oggi. Non ha più alcuna importanza chi ha costruito quella casa.»

«Tu non sai niente di lui?»

«No!» tuonò Victor. «Tu non mi ascolti! Sto cercando di farti capire una cosa. Senti, è tutto legato comunque a quello di cui volevo parlarti. Hai pensato a che cosa farai dopo Tulane?»

«Non proprio», confessò Tom, cominciando a sentirsi anche più teso del solito. Era stato deciso che, dopo il diploma, avrebbe frequentato Tulane, il college di suo nonno.

«Allora, ascoltami bene. Il mio consiglio è: pensa alle occasioni che ti verrebbero offerte per una professione. Vattene e riparti da zero, fatti la tua vita. Non restare incastrato su quest'isola come me.» Fece una pausa dopo questa sorprendente ammissione e abbassò gli occhi sul tavolo per un momento prima di proseguire. La sua voce risuonò molto più pacata. «Tuo nonno è disposto ad aiutarti.»

«Sul continente», disse Tom. Quando gettava uno sguardo nel suo futuro, vedeva soltanto un vuoto terrificante. I consigli di suo padre sembravano diretti a una persona totalmente diversa, una persona che potesse capire che cos'era un'occasione professionale.

«Il tuo futuro non è qui», insisté Victor. «Puoi farti una vita completamente nuova.» Lo guardò come se avesse molto ancora da dire.

«Tu come hai cominciato?»

«Mi ha aiutato Glen.» L'affermazione gli uscì in un tono piatto, scontroso, che stava a significare che la conversazione era praticamente giunta al

termine, e Victor Pasmore girò la testa per guardare fuori dalla finestra della cucina. Nella luce abbagliante i fiori viola della buganvillea, troppo pesanti, oscillavano sul muro bianco della terrazza. «Come quando tu sei stato male, voglio dire dopo l'incidente, quando Glen ha pagato infermiere e tutori e Dio solo sa che cos'altro ancora. Bisogna essergli grati.»

Tom non riuscì a capire bene se suo padre parlasse di sé o di lui. La gratitudine gli sembrava un pegno faticoso, un obbligo di durata infinita. Victor si girò di nuovo verso il figlio; aveva la barba lunga perché durante il fine settimana non si radeva, e indossava una camicia sportiva poco convincente. «Sto cercando di inculcarti del buonsenso», disse. «Risparmiarti qualche errore evitabile. Credi che sia troppo presto per bere un goccio?» Sollevò le folte sopracciglia e piegò gli angoli della bocca verso il basso, in una smorfia buffa. L'idea di bersi qualcosa gli aveva restituito un po' di buonumore.

«Pensa a quel che ti ho detto. Non metterti... ah, lo sai anche tu.» Si alzò per andare al mobile bar. «Qualcosa di *leggero,* direi», borbottò, ma non stava più parlando a Tom.

Tom trascorse il resto della giornata a passeggiare per casa, incapace di starsene tranquillo per più di mezz'ora. Lesse qualche pagina di un romanzo, ma continuava a perdere il filo, le parole si scambiavano di posto in una confusione generale mentre immaginava un poliziotto in divisa che lasciava cadere la sua busta sul tavolo di Fulton Bishop; Fulton Bishop che gettava un'occhiata, la raccoglieva oppure la ignorava.

Tom si trasferì in soggiorno con il libro. Dall'altra parte della scalinata giungevano gli schiamazzi di una partita degli Yankees dal televisore acceso a tutto volume nello studio dove suo padre era crollato in poltrona. I focosi sostenitori newyorkesi facevano sempre un gran chiasso. Le finestre incorniciavano la grande casa grigia di Lamont von Heilitz. Anche il padre di von Heilitz aveva consigliato al figlio di cominciare a pensare alle occasioni professionali? Tom balzò in piedi e misurò per due volte la lunghezza del soggiorno, chiedendosi quando sarebbe finita la partita, dandogli finalmente la possibilità di sintonizzarsi sulla stazione di Mill Walk in attesa del notiziario. E naturalmente non ci sarebbe stata alcuna notizia interessante. Vendita di beneficenza di torte fatte in casa con il patrocinio della parrocchia, i risultati delle partite della Little League locale, l'annuncio della costruzione di un nuovo autosilo... Tom salì in camera sua. Si mise in ginocchio per controllare sotto il letto. Il volume rilegato in pelle era dove

l'aveva lasciato. Sentì lo scatto della porta della camera dei genitori che si apriva e si rialzò precipitosamente, reso goffo dal senso di colpa. I passi di sua madre scesero verso le scale. Uscì e la seguì.

La trovò in cucina a contemplare con aria infelice i piatti nel lavello e le lattine vuote di birra che suo padre aveva abbandonate sul tavolo. Si era spazzolata i capelli e indossava una lunga camicia da notte di raso color pesca con una giacchetta coordinata che sembrava frutto di un compromesso tra un capo di biancheria intima e uno di vestiario esterno. «Lavo io i piatti, mamma», le disse, accorgendosi forse per la prima volta che, a dispetto di tutte le incertezze e gli interrogativi irrisolti della sua vita, i suoi genitori riuscivano spesso a farlo sentire come se fossero loro figli suoi.

Per qualche istante Gloria sembrò brancolare nel buio, come incapace di pensare che cosa fare di se stessa. Si avvicinò titubante al tavolo. «Stai bene?» le chiese.

«Sì», mormorò lei con un filo di voce sfocato come il suo viso.

Tom andò al lavello e aprì l'acqua calda. Dietro di lui, Gloria si aggirò per la cucina, accese il bollitore, fece tintinnare delle tazze, aprì una scatola di tè. Si muoveva molto lentamente e Tom ebbe la sensazione che lo osservasse alle prese con la catasta di piatti sporchi. La sentì versare acqua bollente nella tazza e sedersi di nuovo con un sospiro. Poi, non potendo più sopportare il silenzio, annunciò: «Ieri il professor Handley mi ha invitato a casa sua dopo la scuola per mostrarmi dei libri rari. Ma io credo che in realtà volesse parlarmi».

Lei fece un verso incomprensibile.

«Ho pensato che fossi stata tu a chiedergli di parlarmi. Per via del mio album.» Si voltò. Sua madre era fiaccamente curva sulla tazza di tè con i capelli che le cascavano sopra il volto come un sipario. «Non c'è motivo che ti preoccupi, mamma.»

«Dove abita?» fu come se la domanda la annoiasse, come se gliel'avesse rivolta solo per riempire lo spazio vuoto di una conversazione.

«Vicino al Goethe Park, ma comunque non siamo arrivati a casa sua.»

Lei si scostò i capelli dal viso e alzò pesantemente la testa per guardarlo.

«Sono stato poco bene, un capogiro. Non ce la facevo più. Mi ha riaccompagnato a casa.»

«Sei stato in Calle Burleigh?»

Lui annuì.

«È lì che hai avuto l'incidente. Immagino... che tu lo sappia. Brutti ricordi.»

Reagì al suo sussulto (per poco Tom non si lasciò sfuggire di mano il piatto che stava asciugando) con un'espressione di cupa conferma. «Non credere che cose di quel genere possano scomparire. Ti restano dentro, credimi.» Sospirò di nuovo e sembrò che tremasse. Afferrò bruscamente la tazza di tè bollente e si chinò su di essa in modo che il sipario dei capelli le nascondesse di nuovo il viso. Tom si sentiva ancora sfiatato dal lampo di comprensione che forse involontariamente sua madre gli aveva fatto balenare davanti agli occhi. Gli passò nella mente la rapida e misteriosa immagine di una donna anziana e grassa che gli gridava «ragazzaccio!» e capì di averla veramente vista il giorno dell'incidente. Nel mondo si era aperta una crepa che gli aveva permesso di gettare un'occhiata sotto la sua crosta, prima che la spaccatura si rimarginasse. Sotto la superficie c'era una donna anziana e infuriata che agitava il pugno, che altro?

Un istante prima di rendersi conto che sua madre stava piangendo, ritrovò, come un odore penetrante che giunge da lontano, il febbrile stato d'animo di anticipazione di quel giorno. Poi vide che sua madre si era raccolta ancora di più in se stessa e che le tremavano le spalle.

Si passò le mani sui calzoni e le si avvicinò. Sua madre piangeva senza rumore e, quando lui la raggiunse, si schiacciò il tovagliolo sugli occhi costringendosi a stare ferma.

La mano di Tom si fermò a pochi centimetri dalla nuca di sua madre: non sapeva se lei gli avrebbe permesso di toccarla. Finalmente concesse alla propria mano di scendere delicatamente a sfiorarle il collo.

«Soffro tanto al pensiero di quello che ti è successo», mormorò lei. «Me ne fai una colpa?»

«A te?» Tom avvicinò a sé una sedia e le si sedette accanto. Il corpo gli fu percorso da un formicolio quando si rese conto che sua madre stava veramente parlando con lui.

«Non si può dire che sia stata un gran che come madre.» Gloria si asciugò gli occhi con il tovagliolo e gli rivolse uno sguardo così pieno di malinconica autocomprensione da sembrare per qualche istante un'altra persona, una persona che Tom vedeva raramente, la madre che di tanto in tanto era presente, la madre in grado di vederlo perché era in grado di guardare fuori di sé. «Io non ho mai voluto che ti accadesse niente di brutto e non sono stata capace di proteggerti e per poco non sei rimasto ucciso.» Si appallottolò il tovagliolo in grembo.

«Niente è successo per colpa tua», disse Tom. «E poi è stato molto tempo fa.»

«Credi che faccia qualche differenza?» Adesso sembrava addirittura un po' irritata con lui. Sentì che si stava allontanando da lui e la persona che avrebbe potuto essere cominciò a dissolversi nella sua espressione. Poi ebbe la netta sensazione che facesse uno sforzo consapevole per concentrarsi. «Mi ricordo quando eri piccolo», gli disse e persino gli sorrise. Le sue mani erano ferme. «Eri così carino. Certe volte guardandoti mi veniva da piangere... Non riuscivo a smettere di guardarti... Certe volte pensavo che a guardarti avrei finito per sciogliermi. Eri perfetto... eri *mio figlio*.» Allungò lentamente la mano verso la sua e gliela toccò quasi con timidezza. Poi ritirò il braccio. «Mi sentivo così incredibilmente fortunata di essere tua madre.»

L'espressione del volto di lui la spinse a distogliere gli occhi per concedersi una pausa alla ricerca di un minimo di padronanza. Bevve un sorso di tè senza che lui potesse vederle il. viso.

«Oh, mamma...»

«Non ti dimenticare quello che ti ho detto», gli raccomandò lei. «È la *verità*. Detesto essere come sono.»

Il bisogno che sentiva dentro, un bisogno che lo addolorava, lo indusse a protendersi verso di lei nella speranza che lo abbracciasse o almeno lo toccasse di nuovo. Il corpo di sua madre sembrava irrigidito, quasi collerico, ma Tom non pensava che potesse essere in collera adesso.

«Mamma?»

Lei girò la testa di lato e gli mostrò il suo volto sfatto. I capelli le pendevano sulla guancia, con una ciocca che le si era appiccicata al labbro. Sembrava un oracolo e Tom si sentì paralizzare dal presagio delle parole di arcana saggezza che stava per pronunciare.

Sua madre sbatté le palpebre. «Vuoi sapere qualcos'altro?»

Tom non riusciva più a muoversi.

«Sono contenta che tu non sia femmina», confessò lei. «Se avessi avuto una figlia, l'avrei annegata.»

Tom si alzò così precipitosamente che rischiò di rovesciare la sedia e in pochi secondi era scomparso.

La giornata si consumò lentissimamente. Gloria Pasmore trascorse il pomeriggio in camera sua ad ascoltare i suoi vecchi dischi, Benny Goodman, Count Basie, Duke Ellington, Glenroy Breakstone e i Targets; distesa sul letto con gli occhi chiusi a fumare una sigaretta dopo l'altra. Victor Pasmore lasciò lo schermo del televisore solo per andare in bagno. Alle quat-

tro e mezzo del pomeriggio era privo di sensi, semisdraiato sulla poltrona con la bocca aperta, a russare, davanti a un'altra partita di baseball. Tom andò a occupare un'altra poltrona e per mezz'ora restò a guardare uomini che non sapeva come si chiamavano occupati a segnare punti contro la squadra avversaria. Si domandò che cosa stesse facendo Sarah Spence, che cosa stesse facendo il signor von Heilitz dietro le tende accostate delle sue finestre.

Alle cinque si alzò dalla poltrona per cambiare canale e sintonizzarsi sul canale locale. Victor si rianimò confusamente, risvegliandosi abbastanza da cercare tastoni il bicchiere di annacquato liquido giallo posato vicino alla poltrona. «E la partita?»

«Possiamo vedere il telegiornale?»

Victor mandò giù un sorso di whisky caldo mescolato con acqua, gemette per il cattivo sapore e richiuse gli occhi.

Un assordante commento musicale, un'ancor più assordante pubblicità della Deepdale Estates sul lago Deepdale, che era «un'altra Eagle Lake, a soli tre chilometri da casa e a costi dimezzati!»

Il padre di Tom fece un vivace grugnito di disprezzo.

Un uomo con capelli biondi tagliati corti e occhiali dalla montatura pesante sorrise all'obiettivo e declamò: «È possibile che si sia aperto uno spiraglio sul delitto più clamoroso avvenuto sull'isola da molti anni a questa parte, l'uccisione di Marita Hasselgard, unica sorella del ministro delle Finanze Friedrich Hasselgard, che appare in un altro servizio nel telegiornale odierno.»

Tom esclamò: «Ehi!» drizzandosi a sedere.

«Il capitano della polizia Fulton Bishop ha annunciato che una fonte anonima ha offerto oggi agli inquirenti informazioni preziose sul possibile assassino della signorina Hasselgard. Il capitano Bishop ha informato i nostri reporter che l'uccisore di Marita Hasselgard, Foxhall Edwardes, è un ex detenuto da poco dimesso dal carcere di Long Bay, criminale recidivo. Edwardes aveva lasciato Long Bay il giorno prima dell'uccisione della signorina Hasselgard.» Sullo schermo apparve una faccia larga e scontrosa con una chioma di riccioli compatti.

«Ehi», disse Tom in un tono di voce diverso.

«Che c'è?» brontolò suo padre.

«... molte condanne per furto, minacce, reati generici. L'ultima condanna di Edwardes è stata per rapina a mano armata. Si ritiene che si nasconda nel distretto di Weasel Hollow, intorno al quale la polizia ha allestito posti

di blocco mentre è in corso una perquisizione. Fino a nuovo ordine si consigliano automobilisti e conducenti di carrozze a deviare in Bigham Road. Siamo sicuri che tutti i telespettatori si uniscono a noi nella speranza di una tempestiva soluzione del caso.» Abbassò gli occhi sul suo tavolo, voltò una pagina e tornò a fissare l'obiettivo. «In relazione a quanto appena detto, giunge la notizia che il ministro delle Finanze Friedrich Hasselgard è dato per disperso al largo della costa occidentale, in condizioni di mare critiche. Risulta che il ministro Hasselgard sia uscito a bordo del *Mogrom's Fortune* da solo per circumnavigare l'isola verso le tre di oggi pomeriggio, dopo aver saputo dell'imminente cattura dell'assassino della sorella. Si pensa che sia stato sorpreso da una burrasca improvvisa nella zona del Devil's Pool, subito dopo la quale si sono persi i contatti radio con lo yacht.» Lo speaker abbassò nuovamente per un attimo gli occhi sul suo foglio. «Fra pochi istanti, le condizioni di viabilità, il bollettino meteorologico di Ted Weatherhead e lo sport con Joe Ruddler.»

«Bene», commentò Victor Pasmore. «L'hanno beccato.»

«Hanno beccato chi?»

Il padre cominciò a sollevarsi dalla poltrona. «Quella canaglia che ha fatto fuori Marita Hasselgard, chi se no? Sarà meglio che mi metta a pensare a qualcosa da mangiare per cena. Tua madre mi sembra un po' giù di tono oggi.»

«E Hasselgard?»

«Che problema c'è? Gli indigeni che hanno fatto carriera come lui sanno affrontare qualunque mare in qualsiasi posto al mondo. Io me lo ricordo ancora quando aveva solo vent'anni e sarebbe stato capace di imbucare la cruna di un ago con la sua barca a vela.»

«Lo conoscevi?»

«Più o meno. È stato una delle grandi scoperte di tuo nonno. Fu Glen a tirarlo fuori da Weasel Hollow, ad avviarlo alla carriera. Ai tempi in cui si stava costruendo sulla costa occidentale, Glen era assistito da una squadra di giovani isolani, ragazzi intelligenti che tuo nonno fece educare e guidò sulla strada giusta.»

Tom guardò suo padre avviarsi barcollando pesantemente verso la cucina, poi si girò nuovamente verso il televisore.

Lo schermo era occupato dal volto rosso e violento di Joe Ruddler. «QUESTO È TUTTO, PER GLI SPORTIVI!» gridò Ruddler. L'aggressività era il suo marchio di fabbrica. «PER OGGI NON C'È ALTRO! PUNTO E A CAPO! POTETE PIANGERE E SINGHIOZZARE QUANTO

VOLETE, MA NON SERVIRÀ A NIENTE! RUDDLER SI CONGEDA FINO ALLE DIECI, VOI GIOCATEVELA COME VOLETE, CATENACCIO O ARREMBAGGIO, MA DOVRETE GIOCARVELA DA SOLI!» Tom spense il televisore.

«Giocatevela come volete», ripeté Victor sghignazzando in cucina. Adorava Joe Ruddler. Joe Ruddler era un vero uomo. «Qui abbiamo delle bistecche che sarà meglio mangiare prima che marciscano. Ti va una bistecca?»

Tom non aveva appetito, ma rispose: «Sicuro».

Victor uscì dalla cucina asciugandosi le mani sui calzoni. «Senti, vuoi cucinarle tu? Basta che le metti sulla griglia. C'è della lattuga e qualche altra verdura, potresti preparare un'insalata. Io vado a controllare tua madre, le porto qualcosa da bere.»

Mezz'ora dopo, Victor scendeva le scale con Gloria mentre Tom stava apparecchiando in sala da pranzo. Con la camicia da notte di raso color pesca, i capelli che ora le pendevano inerti intorno al viso, sua madre gli sembrò un fantasma dagli occhi arrossati. Si sedette davanti alla sua bistecca, ne tagliò una fetta non più spessa di una carta da gioco e cominciò a farla vagare sul piatto spingendola con la forchetta.

Tom le domandò se si sentisse poco bene.

«Domani siamo fuori a cena», annunciò Victor. «Vedrai che ora di domani sera sarà sprizzante di energie. Non è vero, Glor?»

«Lasciami in pace», ribatté lei. «Vorreste smetterla tutti quanti di stuzzicarmi?» Tagliò un'altra minuscola porzione di bistecca, se la portò a mezza strada verso la bocca, poi riabbassò la forchetta e fece scivolar via il bocconcino.

«Forse dovrei chiamare il dottor Milton», propose Victor. «Potrebbe darti qualcosa.»

«Non ho bisogno di niente», replicò Gloria seccata. «Solo... di... essere lasciata in pace. Perché non chiamate mio padre. È lui che risolve sempre tutti i vostri problemi.»

Victor finì in silenzio la sua cena.

Gloria si girò a rivolgere un'occhiata di autentico rimprovero a Tom. Era come se i suoi occhi le fossero caduti in fondo alle orbite. «Aiuterà anche te, dovunque sceglierai di cominciare. Puoi andare dove ti pare.»

«Nessuno vuole che io resti a Mill Walk», osservò Tom. Evidentemente i suoi genitori avevano già accettato l'offerta del nonno di occuparsi del suo futuro.

«Non vuoi andartene da Mill Walk?» Il tono di sua madre era quasi feroce. «Tuo padre non ha ancora smesso di rimpiangere di non essersene andato via da qui. Chiediglielo!»

«Non mi pare che questa sera abbiamo molto appetito», intervenne Victor. «Lascia che ti riaccompagni di sopra, Glor. Devi riposarti per domani. Siamo a cena dai Langenheim.»

«Che bellezza. Barzellette sporche e occhiate sudicie.»

«Io chiamo il dottor Milton.»

Gloria si accasciò in una posa preoccupante con la testa penzoloni in avanti.

Victor si alzò di scatto per portarsi alle sue spalle. Le infilò le mani sotto le ascelle e la sollevò. Lei resistette per un secondo o due, poi gli schiaffeggiò via le mani e si alzò da sola.

Victor la prese a braccetto e la accompagnò fuori. Tom li sentì salire le scale. La porta della camera da letto si chiuse e sua madre cominciò a strillare a un ritmo lento e costante. Tom fece due volte il giro della sala da pranzo, quindi portò i piatti in cucina, chiuse le bistecche avanzate in buste di plastica e le ripose in frigorifero. Dopo aver lavato i piatti, uscì in anticamera e ascoltò per un momento gli strilli della madre, che adesso sembravano l'espressione di un *ricordo,* completamente scollegati da qualsiasi emozione autentica, di pena o furore. Andò ad appoggiare l'orecchio alla porta d'ingresso.

Meno di mezz'ora dopo si fermò davanti alla casa una carrozza. Squillò il campanello. Tom abbandonò il televisore per andare ad aprire. Era il dottor Milton.

Victor era fermo sull'ultimo gradino. Sulla camicia aveva una grande macchia rossa di vino con la forma dello stato della Florida. Il dottor Milton, che indossava la stessa giacca a coda di rondine e calzoni a righe della fotografia nell'album di Lamont von Heilitz, sorrise a Tom e si avvicinò alle scale con la borsa nera. «Sta meglio adesso?»

«Credo di sì», rispose Victor.

Il dottor Milton girò il faccione verso Tom. «Tua madre è un po' tesa, figliolo. Niente di grave.» Diede a Tom l'impressione di desiderare di arruffargli i capelli. «Noterai un grande miglioramento in lei domani.»

Tom rispose con qualcosa di indefinito e il medico salì dietro a Victor Pasmore.

Alle dieci per Tom era come se fosse rimasto tutto solo in casa. Il medico se n'era andato da ore e i suoi genitori non erano più scesi. Accese il te-

levisore per il notiziario, seduto sul bracciolo della poltrona di suo padre a battere per terra la punta del piede.

«Drammatica conclusione delle ricerche dell'assassino di Marita Hasselgard», annunciò lo speaker dall'aria affidabile con gli occhiali grossi. «Si teme per la sorte del ministro delle Finanze. Tutti i particolari dopo alcuni messaggi per gli acquisti.»

Tom scivolò a sedere e diminuì l'inclinazione dello schienale. Aspettò che finisse la pubblicità.

Cominciò un filmato a colori in cui un esorbitante contingente di poliziotti armati di fucili automatici e protetti da giubbotti antiproiettile, sparava da dietro auto e furgoni della polizia su una casa di legno di Weasel Hollow. «La caccia a Foxhall Edwardes, sospettato dell'omicidio di Marita Hasselgard, è giunta a una drammatica conclusione nel tardo pomeriggio di oggi dopo l'esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco in un bungalow di Mogrom Street. Durante la prima sparatoria sono rimasti feriti due poliziotti, Michael Mendenhall e Roman Klink. Sulla scena sono subito accorsi dei rinforzi e il capitano Fulton Bishop, che era giunto all'identificazione di Edwardes come l'assassino della signorina Hasselgard grazie a un'informazione anonima, ha conferito con un megafono con l'indiziato. Edwardes ha preferito sparare che arrendersi ed è rimasto ucciso nel conseguente conflitto a fuoco. I due poliziotti feriti restano in condizioni critiche.»

Sullo schermo, i vetri e i telai delle finestre della casetta esplosero sotto la raffica delle pallottole, volando da tutte le parti insieme con scaglie di pietra scalzate da muri in cui apparvero fori neri come ferite. La porta distrutta fu nascosta da un ribollire di fumo. Dal tetto si sprigionarono alte fiammate e in un nuvolone di polvere crollò un'intera sezione della casa.

Riapparve lo speaker. «Il ministro delle Finanze Friedrich Hasselgard, di cui si sono perse le tracce oggi nel corso di una burrasca al Devil's Pool, è stato dichiarato ufficialmente disperso un'ora fa. Una motovedetta della Guardia Costiera di Mill Walk sta attualmente trainando in porto il *Mogrom's Fortune*, la lussuosa barca a vela del ministro ritrovata alla deriva. Si presume che il ministro Hasselgard sia caduto in mare durante la tempesta. Si continua a cercare, ma si dispera di ritrovare il ministro vivo.» Lo speaker abbassò gli occhi come per manifestare cordoglio, ma li rialzò subito dopo in un'espressione di nuovo neutrale. «Dopo la pausa per la pubblicità, le ultime notizie sul tempo e gli aggiornamenti sportivi di Joe Ruddler. Restate con noi.»

Tom spense il televisore, sollevò la cornetta del telefono e compose il

numero della casa di fronte. Lasciò squillare dieci volte prima di riappendere.

Il giorno dopo, sua madre scese a mezzogiorno, vestita di tutto punto, con i capelli così ben spazzolati che brillavano. Un trucco raffinato eseguito con cura. Entrò nella sala della televisione con passo giovanile. Il miracolo era avvenuto di nuovo. Indossava un filo di perle e tacchi alti, come se avesse intenzione di uscire. «Santo cielo», esclamò, «non sono abituata a dormire così a lungo, ma evidentemente ne avevo bisogno.»

Sorrise a marito e figlio mentre andava a sedersi sul bracciolo della poltrona di Victor. «Ieri devo aver preteso troppo da me stessa.»

«Infatti», confermò Victor e le accarezzò la schiena.

Preteso troppo? si domandò Tom. Scendendo due volte da basso? Ascoltando dischi, fumando qualcosa come tre pacchetti di sigarette? Lei sedeva sul bracciolo con le ginocchia flesse. «Che cosa c'è di tanto avvincente?»

«Ah, stanno dando una partita importante, ma Tom ha voluto guardare il notiziario.»

Tom li zittì. La sorella di Foxhall Edwardes, una donna di bassa statura, bruna e sovrappeso, con pochi esemplari superstiti nella dentatura, stava criticando il comportamento della polizia. «Non c'era bisogno di ucciderlo. Lui-lui era molto spaventato, molto.» Parlava alla vecchia maniera degli indigeni. «Foxy parlerebbe con polizia, loro non volere parlare, volerlo morto. Foxy lui fatto cose brutte, ma lui non cattivo dentro. Lui molto affezionato a padre di lui e quando padre muore, lui-lui rapina negozio. Per la disperazione, si può capire, no? Scontato pena. Fuori di prigione solo tre giorni. Lui vede arrivare polizia armata, lui pensa che lo vogliono mettere dentro di nuovo. Fox lui mai ucciso nessuno, mai e poi mai, ma polizia dice che lui ha ucciso. Perché *fa comodo* che è stato lui. Io devo protestare!»

«Sono scesa a vedere se dovevo preparare qualcosa da mangiare.» Gloria si toccò la collana di perle.

Victor si alzò bruscamente. «Ti do una mano.»

Le fece passare un braccio intorno alla vita e si avviò con lei alla porta.

«Non è adorabile quel loro modo di parlare?» commentò Gloria. «Lui e il padre di lui. Fosse stata una donna, direbbero lei e il padre di lei.» Ridacchiò e Tom udì uno dei suoni fondamentali della sua vita, l'isteria che vibrava sotto il suo fragile velo esteriore.

Intanto il capitano Fulton Bishop teneva una conferenza stampa seduto a una scrivania di una sala di riunioni piena di bandiere ad Armory Place.

L'atmosfera era quella ufficiale di un elogio pubblico da parte della cittadinanza. Il volto levigato e abbronzato del capitano, duro e privo di espressione quanto una nocca, era proteso verso una siepe di microfoni. «Lo stato d'animo della sorella è più che comprensibile, ma sarebbe molto imprudente considerare le sue insinuazioni più che un normale sfogo emotivo. Abbiamo dato al signor Edwardes ampia occasione di arrendersi e, come sapete, l'indiziato ha scelto invece di rispondere sparando dopo aver gravemente ferito i due coraggiosi agenti che per primi lo avevano individuato.»

«I due agenti sono stati feriti all'interno della casa?» volle sapere un giornalista.

«Sì. L'indiziato li ha fatti entrare allo scopo palese di ucciderli di nascosto. Non poteva sapere che erano già stati chiamati i rinforzi.»

«Erano stati chiamati prima della prima sparatoria?»

«Avevamo a che fare con un criminale pericoloso. Volevo che i miei uomini potessero contare su tutta la protezione disponibile. Non risponderò ad altre domande.»

Il capitano Bishop si alzò e abbandonò il tavolo in un brusio dal quale si levò ancora una domanda.

«Che cosa sa dirci sulla scomparsa del ministro Hasselgard?»

Allora l'ufficiale si girò nuovamente verso i giornalisti chinandosi sui microfoni. Un lampo bianco di luce si rifletté sulla volta liscia della sua testa. Parlò dopo una breve pausa. «Sulla questione è in corso un'inchiesta meticolosa. Daremo ampio resoconto dei risultati tra pochi giorni.» Fece un'altra pausa e si schiarì la gola. «Voglio aggiungere solo poche parole. Ultimamente sono venuti alla luce certi fatti al ministero delle Finanze. Se devo esprimere un'opinione personale, Hasselgard non è caduto dalla barca, ma si è gettato volontariamente.»

Si rialzò in un'esplosione di domande e si aggiustò il nodo della cravatta. «Vorrei poter ringraziare una persona», disse gridando per farsi sentire. «Un nostro bravo concittadino mi ha spedito una lettera con informazioni che ci hanno diretti alla soluzione dell'omicidio della signorina Hasselgard. Ebbene, chiunque sia, credo che in questo preciso istante mi stia guardando. Vorrei che si mettesse in contatto direttamente con me o con chiunque altro dei miei collaboratori qui ad Armory Place, dandoci così la possibilità di dimostrargli la nostra gratitudine.» Se ne andò a passo di marcia ignorando le chiassose rimostranze dei giornalisti.

Nel posare sandwich e scodelle di minestra sul tavolino della prima co-

lazione in cucina, Gloria ricordò a Tom l'immagine di una madre affascinante che aveva visto in uno spot pubblicitario. Lei gli sorrise e le scintillarono gli occhi nello sforzo di dimostrargli quanto si sentisse bene. «Ti lascerò qualcosa di pronto in frigorifero per cena, Tom, ma intanto qui c'è qualcosa di buono per non lasciarti a stomaco vuoto. Questa sera siamo fuori, lo sai.»

Allora Tom capì: si era vestita per la cena fuori casa appena alzatasi dal letto. Si sedette e mangiò. Suo padre si complimentò ripetutamente per il buon sapore della minestra, la squisitezza dei sandwich. Era uno splendido pranzo. Non era uno splendido pranzo, Tom?

«Adesso sostengono che Hasselgard si è ucciso», riferì Tom. «Si preparano ad annunciare che rubava dalle casse del Tesoro. Se nessuno avesse scritto alla polizia, niente di tutto questo sarebbe accaduto. Se la polizia non avesse mai ricevuto quella lettera...»

«Lo avrebbero inchiodato comunque», lo interruppe suo padre. «Hasselgard ha fatto troppa strada troppo in fretta. Adesso cambiamo argomento.»

Parlava a Tom ma osservava Gloria, che si era portata il sandwich alla bocca, ma poi era rabbrividita e lo aveva posato nuovamente sul piatto. Alzò la testa senza vederli. «Lei e il papà di lei, dicevano sempre i domestici. Perché c'eravamo sempre solo noi due in questa casa.»

«Ti accompagno di sopra.» Victor lanciò a Tom uno sguardo rabbuiato e prese sua moglie a braccetto per aiutarla ad alzarsi e guidarla alla porta.

Quando suo padre ridiscese, Tom era nella saletta della televisione a finire il sandwich mentre guardava un reporter della WMIL-TV accanto allo scafo del *Mogrom's Fortune* al molo della polizia. Stava spiegando come la Guardia Costiera avesse ritrovato l'imbarcazione. «Qui al porto nessuno sembra voler accettare la teoria secondo cui Hasselgard sarebbe stato catapultato fuori bordo. Si fanno sempre più insistenti le voci...»

«Non ne hai abbastanza di questa storia?» Victor si chinò senza tanti complimenti a cambiare canale finché non ebbe trovato una partita di baseball. «Dov'è il mio sandwich?»

«Sul tavolo.»

Si allontanò e tornò quasi subito, con il voluminoso sandwich che gli colava dalla mano. Si accomodò nella sua poltrona. «Tua madre si rimetterà, ma non certo grazie a te.»

Tom salì in camera sua.

Alle sette i suoi genitori scesero insieme e Tom spense il televisore un

attimo prima che entrassero nella saletta. Sua madre era esattamente come l'aveva vista a mezzogiorno, vestita per uscire, con la collana di perle e i tacchi alti. Augurò loro di divertirsi e chiamò Lamont von Heilitz appena ebbero varcato la soglia di casa.

14

Sedevano ai due lati di un tavolino con la superficie in pelle ingombro di libri. Lamont von Heilitz era appoggiato all'alto schienale nappato di un divano di pelle e osservava Tom attraverso il fumo della sigaretta.

«Sono nervoso, è per questo che fumo», spiegò. «Quando lavoravo non fumavo mai. Da giovane fumavo tra un caso e un altro, mentre aspettavo l'incarico successivo. Si vede che l'età ha fatto di me una creaiura più debole di un tempo. Non ho gradito la visita della polizia, oggi.»

«Bishop è venuto a trovarla?» chiese Tom. Quella sera tutto di von Heilitz gli sembrava mutato.

«Mi ha mandato a casa due agenti, Holman e Natchez. Gli stessi due mi avevano invitato ad Armory Place ieri sera a discutere della morte del ministro delle Finanze.»

«L'hanno consultata?»

Von Heilitz tirò una boccata e la soffiò lentamente in una grande nuvola vaporosa. «Non esattamente. Il capitano Bishop pensava che potessi essere stato io a inviargli una certa lettera.»

«Oh, no», gemette Tom, ricordando di aver cercato di telefonargli la sera prima, dopo il notiziario.

«Il mio interrogatorio è stato continuamente interrotto dall'operazione che era in corso a Weasel Hollow. Sono rincasato che era quasi mezzogiorno e Holman e Natchez sono rimasti qui fin dopo le tre.»

«L'hanno interrogata per altre tre ore?»

Von Heilitz scosse la testa. «Cercavano la macchina per scrivere su cui è stata battuta la lettera. È stata una perquisizione lenta e puntigliosa. Mi ero dimenticato quante macchine per scrivere ho accumulato in tutti questi anni. Holman e Natchez si sono molto insospettiti quando ne hanno scovata una molto vecchia nascosta in uno schedario.»

«Perché aveva nascosto una macchina per scrivere?»

«È quello che voleva sapere l'agente Natchez. Mi è sembrato molto sconcertato, questo agente Natchez. Ho la sensazione che uno dei giovani poliziotti rimasti feriti a Weasel Hollow, forse Mendenhall, abbia per lui

una particolare importanza. Comunque, la macchina per scrivere era un souvenir di quella storia del nipote di Jack lo Squartatore. Ne avrai letta la documentazione l'altro ieri sera. Quella era la macchina con la quale il dottor Nelson scrisse le sue lettere alla polizia di New York.» Von Heilitz sorrise fumando, semisdraiato sul divano, con i piedi posati sul tavolino. Aveva trascorso un'intera serata alla centrale di polizia e una mattina a guardare due agenti che frugavano nelle sue cose. Aveva fatto una doccia, si era fatto la barba, aveva schiacciato un pisolino e si era cambiato, ma a Tom sembrava ancora sfinito.

«Niente è andato come pensavo io», confessò Tom. «L'hanno trattenuta alla centrale...»

Von Heilitz si strinse nelle spalle.

«... e questo Edwardes è stato ucciso e due poliziotti sono rimasti feriti e Hasselgard si è tolto la vita...»

«Non si è tolto la vita», obiettò von Heilitz, fissando Tom attraverso una nuvola di fumo. «È stato giustiziato.»

«Ma che cosa c'entrava Foxhall Edwardes?»

«È servito come... Come si è espressa la sorella? Sì, un capro espiatorio di comodo. È servito alla polizia per chiudere il caso.»

«Ma questo significa che sono responsabile anch'io della sua morte. Hasselgard ed Edwardes sarebbero ancora vivi se io non avessi scritto quella lettera.»

«Non sei stato tu a ucciderli. Li ha uccisi il sistema per proteggere se stesso.» Abbassò le gambe, si drizzò a sedere e schiacciò la sigaretta in un portacenere. «Ricordi che ho affermato che l'assassino dei miei genitori raccontò una sola bugia? Naturalmente la bugia riguardava la corresponsabilità di mio padre nei casi di corruzione degli amministratori pubblici di Mill Walk. Io credo che la verità sia che non sopportava la trasformazione che era avvenuta sull'isola. E credo che debba essersi rivolto all'amico David Redwing, che gli abbia detto che cosa aveva scoperto e che cosa intendeva fare. Diciamo che David Redwing rimase sconvolto quanto mio padre. Potrebbe aver espresso il timore che mio padre accusasse la persona sbagliata. Rifletti per un istante. Se i miei genitori sono stati uccisi poco dopo che David Redwing aveva ascoltato le accuse di mio padre, non verrebbe sospettato lui della loro morte? La risposta è evidentemente affermativa. A meno che qualcuno che godeva della sua fiducia assoluta lo avesse assicurato che mio padre si sbagliava e che i miei genitori erano stati uccisi da un delinquente comune.»

«Chi ha in mente?»

«Suo figlio. Maxwell Redwing. Fino al giorno delle sue dimissioni, Maxwell è stato il braccio destro di suo padre.»

Tom ripensò a Maxwell Redwing sulla terrazza del club a Eagle Lake, a conversare amabilmente con i nipoti che ora erano tutte persone anziane. Ricordò il necrologio del *Testimone oculare.*

«Dimmi, a che cosa pensi che stia lavorando in questi giorni?»

«Non saprei», rispose Tom. «Si stava occupando di Hasselgard, ma immagino che ormai il caso sia chiuso.»

«Il nostro compianto ministro delle Finanze era solo un piccolo tassello di un grande mosaico. È l'ultimo caso della mia carriera professionale. Potrei addirittura definirlo *il* caso. E risale ancora alla morte di Jeanine Thielman.»

Non aveva fatto altro che risucchiare Tom nel gorgo delle sue ossessioni riguardo la famiglia Redwing. «Guardi», cominciò Tom, «non voglio che pensi...»

Von Heilitz lo arrestò alzando la mano inguantata. «Prima che continui, voglio che rifletti su un altro punto. Ritieni che qualcuno, guardandoti, potrebbe immaginare che cosa ti è accaduto sette anni fa?»

Tom impiegò qualche istante per rendersi conto che, come già sua madre nel pomeriggio, von Heilitz alludeva all'incidente. Gli sembrava un avvenimento del tutto fuori tempo. Sepolto dentro la sua vita più recente come di tanto in tanto si trovavano sepolte in vecchi giardini pipe di argilla e vecchie bottiglie.

«Eppure è una parte sostanziale di ciò che sei. Ciò che *sei*.»

Tom provò il desiderio di andarsene da quella casa, era peggio che sentirsi prigioniero di una ragnatela.

«Hai quasi perso la vita. Hai fatto un'esperienza che alla maggior parte della gente capita una sola volta e che solo a poche persone è dato di ricordare e parlarne. Tu sei come una persona che abbia visto l'altra faccia della luna. Sono pochi coloro che hanno avuto il privilegio di andarci.»

«Privilegio», ripeté Tom e pensò: Jeanine Thielman; che cosa c'entra con tutto questo?

«Sai che cosa hanno riferito certe persone di quell'esperienza?»

«Non voglio neanche saperlo.»

«Hanno provato la sensazione di inoltrarsi in una lunga galleria buia. In fondo alla galleria c'era una luce bianca. Hanno riferito di un senso di pace e felicità, di gioia persino...»

Tom si sentiva come se il suo cuore stesse per esplodere, come se ogni meccanismo del suo corpo avesse fatto cilecca contemporaneamente. Per un attimo non fu letteralmente più in grado di vedere. Cercò di alzarsi, ma nessuno dei suoi muscoli gli ubbidì. Non riusciva a respirare. Appena resosi conto di essere cieco, poté vedere di nuovo, ma un'ondata di panico gli stava ormai attraversando il corpo. Fu come se fosse scoppiato in una miriade di atomi che subito dopo si erano riassemblati.

«Tom, tu sei un figlio della notte», dichiarò von Heilitz.

Quelle parole gli fecero scattare dentro qualcosa di nuovo. Sopra di sé vide la volta del cielo notturno, come se qualcuno avesse scoperchiato la casa in cui si trovava. La tenebra sconfinata era interrotta solo dai punticini di poche stelle sparse. Ricordò Hattie Bascombe che diceva: «*Il mondo è per metà notte*». Notte e ancora notte, uno strato sopra l'altro, stelle e oscurità, strato sopra strato.

Disse: «Basta, non ce la faccio più...» Si guardò, mollemente seduto su una sedia di pelle di Lamont von Heilitz. Il suo corpo era quello di uno sconosciuto. Le gambe gli parvero assurdamente lunghe.

«Volevo solo che prendessi coscienza di tutto ciò che c'è dentro di te», spiegò l'uomo. «Dolore, terrore e anche stupore.»

Tom sentì odore di polvere da sparo, poi si accorse che era l'odore del proprio corpo. Se avesse cominciato a piangere, pensava, non avrebbe smesso più.

L'investigatore gli sorrise. «Che cosa credi che stessi facendo quel giorno? Laggiù, così lontano da casa?»

«Avevo un amico a Elm Cove. Probabilmente stavo andando da lui.» Le sue parole gli suonarono false nel momento in cui le ebbe pronunciate. Per un momento nessuno dei due parlò.

«Ricordo quella strana sensazione... di dover andare assolutamente in un certo posto.»

«Là», puntualizzò von Heilitz.

«Sì. Là.»

«Sei mai più tornato nella zona del Goethe Park?»

«Una volta. C'è mancato poco che rigettassi. Non ce la facevo a restare lì, nemmeno nei paraggi. È stato il giorno in cui ho visto lei.»

Fu colpito dalla maniera in cui l'Ombra lo osservava, come se venisse improvvisamente a capo di mille cose diverse.

Lottò per ritrovare la calma intcriore. «Posso chiederle qualcosa su Jeanine Thielman?» domandò.

«Sono a tua disposizione.»

«Mi sembra un po' stupido, probabilmente mi sono dimenticato un particolare...»

«Tu chiedi, comunque.»

«Lei ha detto che Arthur Thielman aveva lasciato la pistola sul tavolino vicino al pontile e che Anton Goetz la prese e sparò a Jeanine alla nuca da una distanza di dieci metri. Come faceva Goetz a sapere che quella pistola era difettosa e tirava a sinistra? Non è un difetto che si possa vedere a occhio nudo, solo guardando un'arma, vero?»

Von Heilitz si sporse sul tavolino per tendergli la mano. Strinse quella di Tom in una presa sorprendentemente salda e scoppiò a ridere.

«Dunque non mi è sfuggito niente?»

Von Heilitz gli stava ancora scuotendo la mano. «Tutt'altro. Anzi, direi piuttosto che hai ben notato il particolare che era sfuggito!» Lasciò la mano di Tom e tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano, posandosi le mani sulle ginocchia. «Goetz sapeva che la pistola tirava a sinistra perché sparò due volte. Il primo proiettile colpì lo chalet dei Thielman. Corresse immediatamente il tiro e la colpì al secondo tentativo. Io stesso recuperai la prima pallottola.»

«Dunque lei sapeva dove si trovava Goetz. Poté stabilire dov'era la pistola facendo il calcolo in base al punto in cui aveva trovato la prima pallottola. Come per la macchina di Hasselgard.»

Von Heilitz sorrise e scosse la testa.

«C'erano dei bossoli sotto il tavolo», tentò Tom.

«Non c'erano bossoli.»

«Ha assistito alla scena!» esclamò Tom. «No. Aveva visto la pistola sul tavolo.» Ci pensò meglio. «No. Non so.»

«Ci sei andato vicino. Un altro residente estivo di Eagle Lake vide la pistola sul tavolino quella sera. Un giovane scapolo come me. Un vedovo con una figlia piccola che viveva da solo nello chalet di famiglia. Partì da Eagle Lake la mattina dopo l'uccisione di Jeanine.»

Tom si sentì percorrere da un brivido spiacevole. «Chi era?»

«Era probabilmente l'unica persona ad aver udito gli spari, perché il suo chalet era quello attiguo. E quella sera al club c'era una festa a cui partecipava tutta la famiglia Redwing. Si celebrava il fidanzamento di Jonathan Redwing con Kate Duffield. Avevano fatto venire un'orchestra da Chicago. Ben Pollack. Facevano un fracasso d'inferno.»

A voce bassa, Tom domandò: «Stava costruendo un ospedale a Miami?»

«Uno dei primi importanti appalti della Mill Walk Construction. Avrai trovato il ritaglio nel mio album, vero? Proprio in quell'epoca aveva aperto un ufficio a Miami e credo che vanti ancora un notevole giro d'affari.»

«Dunque mio nonno udì gli spari. Deve aver pensato...»

«Che Arthur avesse ucciso Jeanine?» L'Ombra accavallò le gambe e si intrecciò le dita sul ventre piatto. «Passai a trovarlo a Miami dopo essermi assicurato che avessero scarcerato Minor Truehart. Volevo che sapesse che cos'era accaduto a Eagle Lake prima della sua partenza. Gli portai persino una copia di tutti i giornali di Eagle Lake che avevano riferito dell'omicidio.»

Gli veniva trasmesso un messaggio, ma Tom non riusciva a decifrarlo né dalle parole, né dall'atteggiamento di Heilitz. Non era pensabile che Glendenning Upshaw fosse stato testimone di un delitto e si fosse allontanato in punta di piedi.

«Il balcone dello chalet di tuo nonno si affacciava sul lago. Abitualmente trascorreva lì le sue serate, a riflettere su come comperare cemento con uno sconto maggiore di quello che riusciva a spuntare Arthur Thielman, o chissà che cosa. Dal balcone, Glen vedeva il proprio pontile e quello dei Thielman.»

«Fuggì la mattina dopo?»

Von Heilitz fece un grugnito. «Glen Upshaw non è mai fuggito in vita sua. Credo più semplicemente che non abbia nemmeno preso in considerazione di modificare impegni già presi. In ogni caso fu l'ultima estate che trascorse a Eagle Lake. Quella fu per la precisione l'ultima estate in cui si sia visto un esponente della tua famiglia da quelle parti.»

«No, no», protestò Tom. «Era per il dolore. Ha smesso di andarci perché quell'estate mia nonna morì annegata. Non aveva la forza di rivedere quel posto.»

«Tua nonna perse la vita nel 1924, cioè l'anno prima. Non fu in seguito alla sua scomparsa che tuo nonno abbandonò Eagle Lake. Fu per affari. L'ospedale era per lui molto più importante delle beghe coniugali tra un rivale e la sua consorte.»

«E avrebbe lasciato che giustiziassero la guida?»

«Mi disse solo di aver visto una Colt a canna lunga sul tavolino. Impossibile capire il senso di quegli spari. Su un lago è praticamente impossibile stabilire da che parte arrivino i rumori. E di spari, se ne sentono di tanto in tanto, sono molti a possedere delle armi da fuoco. È probabile che non sapesse nemmeno che Jeanine era morta.»

«È probabile che lo sapesse, piuttosto.»

«Quanto spesso vedi tuo nonno?»

«Una o due volte l'anno.»

«Tu sei il suo unico nipote. Abita a non più di venticinque chilometri da casa tua. Ha mai giocato con te? Ti ha portato mai a cavallo o in barca a vela? Al cinema?»

Ridicolo solo prospettarlo e quest'opinione dovette disegnarsi con chiarezza sul viso di Tom.

«No», rispose da sé von Heilitz. «Come immaginavo. Glen è una persona totalmente chiusa in se stessa, assurdamente egocentrico. C'è qualcosa che manca in lui, sai?»

«Lei conosce forse le circostanze della morte di mia nonna? Era uscita sul lago da sola di notte? Era ubriaca?»

L'Ombra alzò le spalle e di nuovo gli diede l'impressione di pensare a mille cose contemporaneamente. «Era uscita di notte», confermò finalmente. «In quei giorni tutti bevevano molto a Eagle Lake.» Si guardò l'orlo della giacca, lo sollevò e con la sinistra si spazzolò via un bruscolo invisibile. Poi rialzò la testa. «Sono stanco. Ora è meglio che torni a casa.»

Si alzarono insieme. Tom aveva l'impressione che von Heilitz comunicasse in due maniere distinte e che il suo modo di trasmettere i fatti importanti fosse il silenzio. Dovevi arrivarci da te.

Von Heilitz lo accompagnò attraverso il suo archivio, fra lampade come stelle e lune in un cielo di notte. Aprì la porta. «Sei migliore di com'ero io alla tua età.»

Tom sentì il suo braccio quasi privo di peso sulle spalle.

Sull'altro lato della strada era accesa un'unica luce a una finestra del pianterreno di casa sua. Più giù, in casa Langenheim, splendevano tutte le luci. Lungo il marciapiede erano parcheggiate automobili e carrozze. Autisti in livrea fumavano appoggiati alle loro vetture, distanziati dai cocchieri, e facevano attenzione a non rivolgere loro la parola.

«Ah, che bella nottata», sospirò l'uomo, uscendo davanti a casa.

Tom si congedò e l'Ombra mosse un guanto blu scuro, quasi invisibile nella luce cristallina della luna.

15

Per qualche settimana i telegiornali serali e la prima pagina del *Testimone oculare* furono occupati dallo scandalo Hasselgard e da una serie di ri-

velazioni sulla sua disinvolta gestione del Tesoro. Il ministro delle Finanze si era appropriato di denaro pubblico, ne aveva dirottato altro, ne aveva seppellito altro ancora, aveva occultato fondi trasferendoli da un conto corrente a un altro, da un registro a un altro. Fra atti fraudolenti e incompetenza aveva perso o sottratto una somma di denaro che si era moltiplicata a ogni revisione dei conti fino a toccare il quasi impensabile totale di dieci milioni di dollari. Ora si riteneva che la sorella del ministro fosse stata assassinata da compiici nell'azione delittuosa, e non da terroristi. Quando Dennis Handley dichiarò durante una cena a Katinka Redwing di non avere seguito gli articoli sullo scandalo e di non provare il minimo interesse per quella faccenda, pochi altri adulti tra gli abitanti di Mill Walk avrebbero potuto affermare altrettanto.

Un giorno Dennis Handley convocò Tom per dopo la fine delle lezioni.

Appena Tom entrò, Dennis disse: «Probabilmente conosco già la risposta alla mia domanda, ma te la devo rivolgere lo stesso». Abbassò gli occhi sulla cattedra, poi guardò fuori della finestra, che gli offriva lo scorcio pittoresco della stretta e alberata School Road e dell'abitazione del preside. Tom aspettò la domanda.

«Quell'automobile che hai voluto esaminare, la Corvette giù a Weasel Hollow. Apparteneva alla persona che penso io?»

Tom sospirò. «Apparteneva alla persona a cui ovviamente apparteneva.»

Dennis gemette e si premette le mani contro la fronte.

«Perché non vuole che faccia il suo nome? Teme di mettersi nei guai?»

«Un paio di settimane fa», rammentò Dennis, «volevo fare due chiacchiere con te da buoni amici. Tua madre mi aveva chiesto di discutere con te di una certa questione, una cosa da poco, poi ho avuto l'idea di invitarti a casa mia per mostrarti quel manoscritto che pensavo potesse interessarti. Tu invece hai finto di stare poco bene e mi hai fatto attraversare tutta l'isola per portarmi sulla scena di un *delitto.* Il giorno dopo, il proprietario di quell'automobile scompare. Un altro uomo viene abbattuto dalla polizia. Un vero spargimento di sangue. Con la perdita di *due vite.*»

Dennis alzò le mani in un teatrale atteggiamento di orrore.

«Hai scritto tu la lettera a cui ha alluso il capo della polizia alla conferenza stampa?»

Tom corrugò la fronte, ma non parlò.

«Mi sento male», esclamò Dennis. «Questa situazione è tutt'altro che salutare e la mia pancia lo sente. Ti rendi conto che non avevi alcun diritto di ficcare il naso in quella faccenda?»

«Un uomo era riuscito a uccidere facendola franca», ribatté Tom. «Prima o poi avrebbero giustiziato un innocente dichiarando chiuso il caso.»

«E invece che cos'è successo? Una festicciola in famiglia, secondo te?» Dennis scosse la testa guardando di nuovo fuori della finestra, per evitare di guardare Tom. «Sto male. Tu eri la mia speranza, avevi abbastanza talento per tutti e due.»

«Per lei e me, intende dire.»

«Voglio che dedichi tutta la tua attenzione a ciò che conta di più», dichiarò Dennis in un tono di voce lento e vibrante di furore. «Non sprecarti in sciocchezze. Tu hai un tesoro dentro di te, non lo capisci?» La faccia larga e molle di Dennis, più adatta alle battute di spirito, alle confidenze e alle elucubrazioni sui romanzieri, si contrasse per lo sforzo di esprimere tutto ciò che provava. Ci sono un mondo reale e un mondo falso. Il mondo reale è *interiore.* Se sei fortunato, e tu potresti esserlo, lo sostieni svolgendo il lavoro giusto, reagendo nella maniera dovuta alle opere d'arte, coltivando la lealtà verso gli amici, rifiutando di farsi sorprendere in falsità pubbliche o private. Pensa a E. M. Forster. *Due* urrà per la democrazia.»

«Non ho intenzione di concorrere a una carica pubblica, signor Handley.»

Il volto di Dennis si richiuse come una trappola. Si guardò le mani carnose e pallide, strette l'una nell'altra sulla cattedra. «So che devi vivere una situazione difficile a casa, Tom. Voglio che ti convinca che puoi sempre rivolgerti a me. Non credo di aver mai parlato così a un altro studente, in tanti anni di insegnamento, ma tu puoi chiamarmi in qualsiasi momento.»

Un lampo d'intuizione che veniva forse dall'adulto che sarebbe diventato, disse a Tom che Dennis rivolgeva un discorsetto analogo a uno studente particolarmente eletto una volta ogni quattro o cinque anni.

«Non c'è niente che non va a casa mia», ribatté, e udì gli strilli quasi distratti di sua madre.

«Ricorda quello che ti ho detto.»

«Adesso posso andare?»

Dennis sospirò. «Senti, Tom... voglio solo che tu sappia chi sei. È questo che conta per me. Che tu sappia chi sei.»

Tom non poté trattenersi dall'alzarsi. Il respiro gli si era fermato in una piccola sacca rovente in fondo alla gola e non andava più né su né giù.

Dennis gli rivolse un complicato sguardo in cui si confondevano risentimento, sorpresa e il desiderio di ripetere tutto quanto aveva appena detto. «Vai pure.» Tom indietreggiò di un passo. «Non ti trattengo.»

Tom uscì dall'aula e trovò Fritz Redwing seduto in corridoio con la schiena contro il vetro della finestra affacciata sul cortile. Fritz stava ripetendo il semestre ed era compagno di classe di Tom. «Che cos'ha fatto?» domandò alzandosi.

Tom deglutì la bolla d'aria infuocata che gli si era fermata in gola. «Non ha fatto niente.»

«Facciamo ancora in tempo a prendere la carrozza per la lezione di ballo. Quelli che hanno giocato sono ancora nello spogliatoio.»

Si incamminarono insieme,

Fritz Redwing aveva folti capelli biondi, ma per quasi ogni altro aspetto era un tipico Redwing, basso di statura, spalle larghe, gambe tozze e grosse e praticamente privo della linea della vita. Era un giovane di buon carattere, molto socievole e assai poco considerato dalla sua famiglia; era stato contento di ritrovare il vecchio amico Tom Pasmore nella classe in cui era finito dopo la bocciatura, quasi che si immaginasse che Tom gli tenesse compagnia nella disgrazia. Tom sapeva che quando si parlava della stupidità dei giovani Redwing, si alludeva soprattutto a Fritz, ma a lui Fritz sembrava più che altro lento e per tale ragione non troppo incline alla riflessione. Pensare richiedeva tempo e Fritz era pigro. Quando si prendeva la briga di pensare, lo sapeva fare spesso egregiamente. La sua chioma bionda arrivava sì e no a metà del petto di Tom. Accanto a lui, sembrava un biondo orsacchiotto irsuto.

Uscirono dalla porta laterale e presero per il parcheggio nell'aria riscaldata dal sole. La carrozza era dall'altra parte dello spiazzo e da essa arrivava fino a loro un concerto di voci stridule, rotte di tanto in tanto da uno strillo. Tom vide subito la testa bionda di Sarah Spence nella seconda delle prime quattro file che erano state occupate dalle ragazze. Lo svolazzante telone proiettava un'ombra verdastra sulle alunne. Per motivi diversi, entrambi i giovani rallentarono l'andatura e abbandonarono il vialetto per sostare nell'ombra più intensa lungo il muro dell'edificio scolastico.

Tom ebbe l'impressione che Sarah Spence, seduta tra Marion Hufstetter e Moonie Firestone sulla seconda panca, gli scoccasse un'occhiata mentre si allungava a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Marion. Sospettò che le stesse parlando di lui e si sentì gelare il sangue.

«Puoi soffiarti il naso», disse Fritz girandosi verso di lui con un indice puntato, «e puoi anche soffiare la ragazza all'amico ma non puoi soffiargli il naso.» Rise. Poi, visto che Tom rimaneva in silenzio, lo fissò di traverso con quei suoi strani occhi pieni di luce.

Una lucertola grossa come un gatto attraversò lo spiazzo d'asfalto e si infilò sotto la carrozza in un gran mulinello di zampe. Sarah Spence sorrise per qualcosa che le aveva detto Moonie Firestone. Tom pensò che si fosse dimenticata di lui, ma nell'ombra verde i suoi occhi lo cercarono e lo trovarono e si sentì gelare di nuovo il sangue.

«Immagino che ormai Buddy stia per tornare a casa», disse a Fritz.

«Buddy è forte. Per Buddy la vita è una festa che non finisce mai. Avrai sentito come ha sfasciato la macchina di sua madre l'estate scorsa. *Disintegrata.* E lui, niente. Non vedo l'ora di essere a Eagle Lake.»

«Ma quando torna a casa?»

«Chi?»

«Buddy. Tuo cugino Buddy, lo sfasciacarrozze.»

«Mister Forza della Natura.»

«Quando ritorna a Mill Walk Mister Forza della Natura?»

«Non ci torna», rispose Fritz. «Va direttamente dall'Arizona nel Wisconsin. In macchina, con degli amici. Sempre a far festa, lui. Si fa una bella traversata.»

Guardarono uscire dagli spogliatoi un gruppo di studenti del terzo e quarto anno che si gettavano la giacca oltre la spalla mentre cominciavano a salire verso il parcheggio. Appena furono superati dagli altri, si incamminarono di nuovo.

L'Accademia di Danza della signorina Ellinghausen aveva sede in una casa alta e stretta di quattro piani in una traversa di Calle Berghofstrasse. La presenza della scuola era segnalata solo da una piccola targa d'ottone scintillante alla porta d'ingresso. Quando la carrozza si fermò davanti ai gradini bianchi di pietra, gli studenti di Brooks-Lowood scesero a sparpagliarsi lungo il marciapiede. Con un colpo di redini il conducente ripartì scomparendo dietro l'angolo. Durante l'attesa, i maschi si abbottonarono il colletto, si aggiustarono la cravatta, si controllarono le mani. Le ragazze si pettinarono e si esaminarono il viso negli specchietti. Dopo un paio di minuti la porta dell'ingresso si aprì e ne uscì la signorina Ellinghausen, minuscola donnina dai capelli bianchi, in abito grigio, con filo di perle intorno al collo e scarpe nere dai tacchi bassi. «Ora potete entrare, miei cari, e mettervi in fila per l'ispezione.»

Gli studenti salirono i gradini dell'ingresso, femmine davanti e maschi dietro. Appena entrati, si disposero in una lunga fila che andava dalla porta, passando davanti al salotto, fino alla cucina della signorina Ellinghausen, che odorava di disinfettanti e ammoniaca. La donnina passò in rasse-

gna gli studenti, scrutando attentamente mani e volti. Fritz Redwing fu spedito al piano di sopra a lavarsi le mani e tutti gli altri poterono entrare subito nel salone più ampio dei due che occupavano il pianterreno, una vasta stanza luminosa con lucido parquet e un bovindo ingombro di un'enorme composizione di fiori di seta. A un piano verticale sedeva la signorina Gonsalves, una donna minuscola e antica come la signorina Ellinghausen, ma con lucenti capelli neri e il viso pesantemente truccato. La signorina Ellinghausen e la signorina Gonsalves abitavano ai piani superiori dell'Accademia e nessuno le aveva mai viste se non tra quelle pareti.

Quando Fritz Redwing riapparve con uno sciocco sorriso sulle labbra, intento ad asciugarsi le mani sul fondo dei calzoni, la signorina Ellinghausen esordì: «Cominceremo con un valzer, per piacere, signorina Gonsalves. Formate le coppie, signore e signori, le coppie».

Poiché c'erano più ragazze che ragazzi, inevitabilmente accadeva che si formassero due o tre coppie femminili. Come ragazza ufficiale di Buddy Redwing, Sarah Spence normalmente ballava con Moonie Firestone, il cui ragazzo del cuore era a una scuola militare nel Delaware.

Più per una questione di statura che di compatibilita, Tom era stato accoppiato a una ragazza di nome Posy Tuttle, alta esattamente un metro e ottanta. Con Tom non parlava mai ed evitava persino di guardarlo negli occhi.

La signorina Ellinghausen passò lentamente tra le coppie che si affaticavano a piroettare, distribuendo i suoi brevi commenti e avvicinandosi piano piano a Tom e Posy. Si fermò accanto a loro e Posy arrossì.

«Cerca di *scivolare* un po' di più, Posy.»

Posy si morsicò il labbro e cercò di scivolare in sincronia con la rigorosa cadenza dettata dal piano.

«I tuoi stanno bene?»

«Sì, signorina», rispose Posy, arrossendo ancora di più.

«E tua madre, Thomas?»

«Sta bene, signorina Ellinghausen.»

«Era una bambina così... *delicata*.»

Tom fece compiere a Posy una goffa piroetta.

«Thomas, vorrei che per il resto di questa lezione tu ballassi con Sarah Spence. Posy, sono sicura che puoi essere più d'aiuto a Marybeth.» Era il vero nome di Moonie.

Posy lasciò andare la mano di Tom come fosse stata un mattone rovente e Tom la seguì all'angolo dove Sarah Spence e Moonie Firestone esegui-

vano passi di valzer annoiati e perfetti. «Scambiarsi i partner, ragazze!» esclamò l'anziana insegnante e Tom si ritrovò a pochi centimetri da Sarah Spence. Lei gli fu quasi all'istante tra le braccia, sorridente, a fissarlo con occhi intensi. Tom sentì la voce ironica e piatta di Posy Tuttle che cominciava a mitragliare nell'orecchio di Moonie tutto quello che aveva tenuto in serbo fino a quel momento.

Per un attimo Tom e Sarah si trovarono malamente scoordinati.

«Scusa», mormorò Tom.

«Non c'è di che», rispose Sarah. «È tanto di quel tempo che ballo solo con Moonie che mi sono dimenticata come si fa con un ragazzo.»

«Non ti scoccia?»

«Anzi, sono felice.»

Quelle parole zittirono Tom per qualche minuto.

«E da tanto tempo che non ci parliamo», sussurrò finalmente lei.

«Lo so.»

«Sei nervoso?»

«No», rispose Tom, ma sapeva che lei lo sentiva tremare. «Un po', forse.»

«Mi dispiace di non vederti più.»

«Davvero?» chiese Tom sorpreso.

«Certo. Eravamo amici e adesso ti vedo solo sul carro della signorina Ellinghausen.»

La musica cessò e come le altre coppie anche Tom e Sarah si separarono in attesa di nuove istruzioni. Non si era nemmeno immaginato che Sarah Spence si accorgesse di lui sulla carrozza che li portava alle lezioni di ballo.

«Fox trot», annunciò l'anziana insegnante. La signorina Gonsalves attaccò *But Not For Me.*

«Fai sempre i compiti a casa anche per Fritzie?»

«Qualcuno deve pur farlo», si schermì Tom. . Sarah rise e lo abbracciò stringendolo in un modo che avrebbe meritato loro un rimprovero da parte della signorina Ellinghausen, se li avesse visti.

«Eravamo così stufe, io e Moonie. Quasi veniva da pensare che volesse punirci per qualcosa. Cominciavo a credere che avrei dovuto ballare per il resto della mia vita solo con Buddy. E Buddy ha un senso del ritmo un po' *personale.*»

«Come sta?»

«Perché, a te sembra che Buddy Redwing sia il tipo di persona che scri-

ve lettere? Sono stufa marcia di pensare a Buddy. Sono sempre stufa di pensare a Buddy quando non c'è.»

«E quando c'è?»

«Oh, lo sai anche tu... Buddy è un tipo così attivo che non hai tempo di pensare a niente altro.»

Quell'affermazione lasciò Tom un po' depresso. Guardò il suo viso sorridente e la trovò più bassa di come la ricordava, trovò che i suoi occhi grigio azzurri erano ben distanziati, che il suo sorriso era caldo e spontaneo e sorprendentemente ampio.

«Devo ringraziare la signorina Ellinghausen di averti fatto ballare con me. O preferivi ballare con Posy Tuttle?»

«Io e Posy non abbiamo molto da dirci.»

«Posy era spaventata a morte. Non l'hai capito?»

«Che cosa?»

«Tanto per cominciare, sei così *incombente* con quelle due spallacce. Posy è abituata a guardare i ragazzi dall'alto in basso. E per quello che è così gobba. E credo sia intimorita dalla tua reputazione. Dico di quella dell'intellettuale della scuola.»

«È così che si pensa di me?» La domanda era un po' in malafede.

Finì *But Not For Me* e cominciò *Cocktails For Two.*

«Ti ricordi quando sono venuta a trovarti in ospedale?»

«Anche quella volta mi hai parlato di Buddy.»

«Ammetto che mi aveva colpito. Era anche interessante... Era interessante che fosse un Redwing.»

«Ragazzi», richiamò la signorina Ellinghausen, «la mano destra sulla spina dorsale della vostra compagna. Fritz, tu smettila di sognare a occhi aperti.»

Visto che Tom non diceva niente, Sarah continuò: «Alludo a questa loro vita così *esclusiva*».

«Che cosa fanno?»

«Guardano un mucchio di film. Parlano di sport. Gli uomini si riuniscono per parlare di lavoro. Ho visto anche tuo nonno un paio di volte. Viene a trovare Ralph Redwing. Non fosse per loro, sarebbe una noia mortale. E Buddy non è troppo noioso.» Alzò il viso verso di lui, con un sorriso fuggevole. «Io penso sempre a te quando vedo tuo nonno.»

«Anch'io penso a te.» La depressione di poco prima si era dissolta in Tom senza lasciare traccia.

«Non tremi più», osservò lei.

La signorina Gonsalves attaccò qualcosa che somigliava a *Begin the Beguine.*

«Sono stata così sciocca quel giorno in cui sono venuta in ospedale. Sai come certe volte uno si rimette a pensare a una conversazione e si sente così pieno di vergogna per tutte le stupidaggini che ha detto? È così che ricordo quel giorno.»

«Io ero solo felice che tu fossi venuta.»

«Ma eri...» Sarah si interruppe.

«Ti trovavo molto diversa. Cresciuta.»

«Ma adesso mi hai raggiunta! Siamo di nuovo amici, vero? Non avremmo smesso di essere amici se non fossi finito sotto quella macchina.» Lo guardò con occhi nei quali era appena spuntata un'idea. «Perché non vieni su a Eagle Lake quest'estate? Potrebbe invitarti Fritz, e io potrei vederti tutti i giorni. Potremmo starcene seduti da qualche parte a contarcela mentre Buddy fa saltare in aria i pesci con la dinamite e sfascia le automobili.»

Tenendo Sarah Spence tra le braccia, Tom si sentì chiamare dal mondo quotidiano, quello che nell'abitazione di Lamont von Heilitz sembrava perdere ogni consistenza. Con i suoi lunghi e caldi sorrisi e il flusso incessante di frasi che lo trafiggevano come frecce, quella ragazza così straordinariamente bella e padrona di sé sembrava volergli far intendere che tutto sarebbe potuto essere per sempre com'era in quel momento. Avrebbe ballato e conversato, avrebbe tenuto fra le braccia il corpo sorprendentemente sodo di Sarah Spence senza tremare o balbettare. Lui era l'intellettuale della scuola... era il qualcuno della scuola, in ogni caso. Era incombente, con le sue spalle enormi.

«Non sei contento che abbiano preso quel pazzo che ha ucciso Marita Hasselgard?» chiese Sarah in un tono vivace e sbadato.

La musica cessò, poi la signorina Gonsalves cominciò ad assassinare *Lover.* La signorina Ellinghausen passò nei loro pressi e gli indirizzò un cenno del capo da dietro Sarah Spence. Lo accompagnò addirittura con un sorrisetto opaco.

«Dovremmo essere amici», disse Sarah appoggiandogli la testa contro il petto.

«Sì», rispose lui, schiarendosi la gola e separandosi da lei nel momento in cui la signorina Ellinghausen batteva Sarah su una spalla cercando di incenerirli con un'occhiataccia sdegnata. «Sì, dovremmo.»

Finita la lezione, la signorina Ellinghausen batté le mani e la signorina Gonsalves abbassò il lucido coperchio della tastiera. «Signore e signori, direi che state facendo progressi eccellenti», annunciò la signorina Ellinghausen. «La settimana prossima affronteremo il tango, un ballo che ci giunge dall'Argentina. La conoscenza dei fondamenti del tango è diventata essenziale nella buona società e, a voler ben vedere, si può dire che il tango sia un raffinato strumento perché si possano esprimere le emozioni più passionali in una maniera delicata e controllata. Alcuni di voi vedranno che cosa intendo dire. Vi prego di trasmettere i miei cordiali saluti ai vostri genitori.» Quindi andò ad aprire la porta.

Sarah e Tom varcarono la soglia rivolgendo un cenno del capo alla signorina Ellinghausen, la quale rispondeva a tutti i frettolosi saluti dei suoi allievi con un identico, brusco movimento della testa dall'alto verso il basso. Per la prima volta da quando Tom frequentava la sua Accademia, l'anziana insegnante abbandonò quell'abitudine consolidata per rivolgere una domanda. «Siete tutti e due soddisfatti del cambiamento?»

«Sì», rispose Tom.

«Molto», disse Sarah.

«Perfetto», concluse la signorina Ellinghausen, «allora non ci saranno più distrazioni.» E abbassò la testa di scatto nel saluto abituale.

Tom uscì con Sarah sui gradini dell'ingresso. Sul marciapiede Fritz Redwing roteava gli occhi indicando la carrozza.

«Bene», disse Tom, dispiacendosi di doversi separare da Sarah Spence e domandandosi in che modo tornare a casa.

«Fritzie ti sta aspettando», gli fece notare Sarah. «La settimana prossima impareremo a esprimere emozioni passionali in una maniera delicata e controllata.»

«Un modo che dovremmo applicare più spesso da queste parti», commentò lui.

Sarah sorrise un po' distrattamente, abbassò lo sguardo, poi guardò oltre la sua spalla. Si spostò per lasciar passare gli studenti che stavano uscendo. Agli occhi di Tom appariva diversa e lontana da tutti gli altri, gli sembrava misteriosamente due persone in una sola e pensò di aver avuto già quella sensazione a proposito di qualcun altro, senza riuscire a ricordare chi fosse. Gli occhi di lei guizzarono nella sua direzione, poi tornarono a fissarsi nel vuoto. Tom desiderò abbracciarla o baciarla o *catturarla.* In quegli ultimi cinquanta minuti l'aveva tenuta fra le braccia, le aveva parlato più che ne-

gli ultimi cinque anni, eppure adesso aveva l'impressione di essersi lasciato scappare il mondo intero e di aver sprecato ogni secondo del tempo trascorso con lei.

Gli ultimi studenti che approfittavano della carrozza per tornare a casa si accodavano sul marciapiede per saltare nell'ombra verde sotto il telone. Fritz Redwing friggeva di impazienza. Sembrava che dovesse correre in bagno.

«È meglio che vai», lo esortò Sarah.

«Ci vediamo la settimana prossima», disse Tom cominciando finalmente a scendere.

Lei guardò altrove, come se le avesse detto qualcosa di troppo ovvio.

Tom scese i gradini bianchi e i suoi sentimenti contraddirteli si dilatarono e fu come se gli dichiarassero guerra. Si sentiva come se avesse perso qualcosa di valore inestimabile e si ritrovò colmo di gioia al pensiero che quella cosa così bella e necessaria fosse scomparsa per sempre. Un oggetto animato che si nascondeva dentro di lui era riuscito infine a liberarsi e cominciava a sbattere violentemente le ali.

Poi, per non più di un momento, le emozioni contraddittorie che lo attraversarono obliterarono il resto del mondo e subito dopo fu come se cancellassero anche *lui*. Era solo parzialmente consapevole della presenza di Fritz Redwing che lo aspettava ansioso in preda a un'infantile agitazione, mentre nella strada ombreggiata appariva una sontuosa carrozza proveniente da Calle Berghofstrasse. Gli parve di riconoscere la carrozza. Poi tutto di lui parve sospirare e la sua mano sulla ringhiera diventò improvvisamente pallida, si sgranò, e in un istante Tom si accorse di potervi guardare attraverso.

Direttamente dietro di lui, invisibile, ma spaventosamente presente, ci fu un'esplosione terribile: una fiammata di luce rossa e uno schianto di metalli e vetri. Stava scomparendo, si trasformava in nulla. Il suo corpo continuò a scomparire via via che scendeva le scale. Di lì a pochi secondi mani e piedi e tutto quanto il corpo erano solo un baluginio nell'aria, poi nient'altro che un profilo. Quando arrivò in fondo, non c'era più. Era morto, era libero. Il groviglio di sentimenti contrastanti continuò a bruciare dentro di lui mentre alle sue spalle continuava a verificarsi la catastrofe. Tutto era completo e totale. Attraversò il marciapiede. La bocca di Fritz si mosse, ma ne uscirono parole invisibili. Sulla fiancata della carrozza che veniva verso di loro Tom vide una lettera R d'oro, circondata da una tale esuberanza di volute e cartigli da sembrare una biscia dorata in un nido dorato.

Quando tornò a respirare e fece il primo passo verso la loro carrozza, sentì Fritz Redwing lamentarsi della sua lentezza.

Salì e si sedette nell'ultima fila di fianco a Fritz che non si era nemmeno accorto che per tre o quattro interminabili secondi era diventato completamente invisibile. Il conducente fece schioccare le redini e il carro partì adagio, trainato dai lenti cavalli della signorina Ellinghausen. Tom non guardò Sarah scendere i gradini dell'Accademia, ma sentì il rumore del pesante sportello della carrozza di Ralph Redwing che si apriva.

17

Una volta all'anno Gloria Pasmore accompagnava Tom per venticinque chilometri lungo la costa orientale dell'isola, oltre il muro della tenuta dei Redwing e oltre ai terreni della canna da zucchero piantumati con filari di salici, alla guardiola del Club dei Fondatori. Lì una guardia in divisa con una grossa pistola al fianco trascriveva il numero di targa della loro automobile e controllava che fosse presente su un elenco mentre un suo pollega faceva una telefonata. Ottenuto il permesso di entrare, imboccavano una stradina d'asfalto che si chiamava Ben Hogan Way e passavano tra dune di sabbia e ciuffi d'erba scendendo fino alla distesa piatta dell'oceano che spingeva la sua risacca contro la costa alla loro sinistra. Proseguivano oltrepassando l'enorme costruzione moresca della clubhouse nei colori bianco e blu diretti ai dieci ettari di lungomare dove i soci del Club dei Fondatori avevano costruito grandi abitazioni che chiamavano i «bungalow». Dove la strada si divideva, prendevano a sinistra, sul Suzanne Lenglen Lane, e inoltrandosi tra le dune passavano oltre le case finché giravano a destra sulla diramazione più vicina all'oceano, la Bobby Jones Trail, e si fermavano nella zona di parcheggio comune a ridosso della spiaggia, a pochi passi dal bungalow in cui si era trasferito Glendenning Upshaw dopo aver lasciato la casa di Eastern Shore Road alla figlia e al genero.

La madre di Tom scese dalla macchina e contemplò quasi con diffidenza le due carrozze ferme nel parcheggio. Tom e Gloria le avevano riconosciute immediatamente. Il calesse un po' polveroso agganciato a una femmina dal manto nero apparteneva al dottor Bonaventure Milton; la carrozza più grande, dalla quale uno stalliere aveva appena staccato una femmina per condurla alle scuderie, era di proprietà del nonno di Tom.

Era il fine settimana dopo la lezione di ballo e Tom si era sentito spossato e sulle spine giorno dopo giorno. Da qualche notte faceva sempre lo

stesso incubo, al punto che quasi aveva paura di addormentarsi. Anche Gloria sembrava stanca e in ansia. Durante il tragitto dall'Eastern Shore Road aveva parlato una sola volta, in risposta a un suo commento sulla ripresa dell'amicizia tra lui e Sarah Spence. «Non ci può essere amicizia tra un uomo e una donna», aveva sentenziato.

Andare a trovare Glendenning Upshaw era come andare all'Accademia della signorina Ellinghausen almeno per un aspetto, che cioè Tom doveva subire un'ispezione preliminare. Gloria gli esaminò le unghie, il nodo della cravatta, lo stato di scarpe e capelli. «Sono io che poi devo pagare, se vede qualcosa che gli dispiace. Hai portato un pettine, almeno?»

Tom si tolse un pettine dalla tasca della giacca e se lo passò tra i capelli.

«Hai le *borse* sotto gli occhi! Ma che cosa hai fatto?»

«Ho giocato a carte, ho fatto baldoria, sono andato a puttane, cose così.»

Gloria scosse la testa, avendo tutta l'aria di voler rimontare in macchina e tornarsene a casa. Dietro di loro si richiuse una porta sull'altro lato della Bobby Jones Trail. «Uh-uh», sospirò e Tom sentì aroma di mentine per l'alito.

Si girò e vide Kingsley, il domestico del nonno, che scendeva lentamente i gradini scintillanti del bungalow. Kingsley era anziano quasi quanto il suo principale. Indossava sempre una lunga giacca a coda di rondine, colletto alto e pantaloni a righe. Gli brillava il cranio calvo sotto il sole. Riuscì ad arrivare in fondo ai gradini senza ferirsi e si appoggiò al parapetto. «La stavamo aspettando, signorina Gloria», li accolse con la voce rotta dall'età. «E lei, signorino Tom. Che bel giovanotto che è diventato, signorino Tom.»

Tom alzò gli occhi al cielo e sua madre gli indirizzò uno sguardo angosciato prima di attraversare con lui la Bobby Jones Trail. Il domestico si sforzò di mantenersi eretto sui piedi mentre gli si avvicinavano e si inchinò davanti a Gloria. Li scortò lentamente in terrazza e fece loro strada sotto un arco bianco che dava in un cortile. Un colibrì scese a posarsi in un lungo balzo fluido. Kingsley aprì la porta e li fece entrare in un vestibolo piastrellato di piccoli quadrati di porcellana blu e bianchi. Accanto alla porta c'era un portaombrelli cinese che ospitava nove o dieci ombrelli neri arrotolati. L'anno prima Glendenning Upshaw aveva detto a Tom che le persone che non pensavano mai all'ombrello, se non quando pioveva, te lo rubavano da sotto il naso! Tom aveva riflettuto che il vecchio si immaginava che gli rubassero gli ombrelli perché erano gli ombrelli di Glendenning Upshaw. Forse era così.

«In salotto, signorina Gloria», li sollecitò Kingsley, per poi trotterellare via e andare a chiamare il suo principale.

Gloria girò nella direzione opposta, uscendo dal vestibolo, ed entrò in un ampio corridoio. Sul pavimento di piastrelle rosse c'erano lunghi tappeti a disegni indigeni e accanto a un fratino montava di guardia un'armatura spagnola della statura e forme di un ragazzino con troppa pancia. Oltre il tavolo entrarono in una stanza lunga e stretta con alte finestre che si affacciavano su un chilometro di sabbia perfetta della spiaggia del Club dei Fondatori. Alcuni uomini anziani sedevano in spiaggia a occhieggiare ragazze in bikini che correvano dentro e fuori la risacca senza nemmeno bagnarsi i capelli. Tra loro passava offrendo da bere con un vassoio scintillante un cameriere vestito come Kingsley, ma con un lungo grembiule bianco invece della giacca a coda di rondine.

Tom si staccò da quella vista per contemplare la stanza. Sua madre, già seduta su un rigido divano di broccato, alzò la testa di scatto come aspettandosi che rovesciasse un vaso. Nonostante le alte finestre aperte sulla spiaggia e la distesa brillante delle acque oceaniche, il salotto era buio come una grotta. Le foglie verde scuro di una felce ricadevano a cascata sopra un pianoforte a coda che nessuno suonava e la parete di fondo era occupata da una libreria con ante di vetro che conteneva file su file di libri senza sovracopertina, confusi in una specie di foschia bruna. Avevano titoli come *Atti della Royal Geographic Society, Vol. LVI* e *Sermoni e saggi scelti di Sydney Smith.* C'era qualche mobile in più di quanto la stanza avrebbe potuto accettare senza problemi.

Gloria si soffocò un colpo di tosse nel pugno e, quando lui la guardò, gli indicò con severità una poltrona imbottita disposta ad angolo retto rispetto al divano di broccato. Voleva che si sedesse in maniera da potersi alzare quando il padre di lei avesse fatto il suo ingresso in salotto. Tom si accomodò in poltrona e si guardò le mani unite in grembo. La loro solidità lo rassicurò.

Il sogno ricorrente aveva avuto inizio la notte dopo la lezione di ballo e Tom pensava che fosse in relazione con quanto gli era accaduto davanti all'ingresso dell'Accademia. Non vedeva alcun legame, tuttavia... Nel sogno l'aria si saturava di fumo e di odore di polvere da sparo. Alla sua destra, nell'aria fitta di fumo, bruciavano qua e là alcuni focolai d'incendio; a sinistra c'era un lago azzurro che sembrava di ghiaccio. Dal lago saliva vapore o fumo, non sapeva stabilire con certezza che cosa. Era un mondo di rovina. Rovina e morte. Era successo qualcosa di terribile e lui si ritrovava a

vagare nelle conseguenze di una catastrofe ancora vibranti dei suoi echi. Il paesaggio era infernale, ma non era un inferno, perché quello vero era dentro di lui. Sperimentava un senso di vuoto e disperazione così profondi da indurlo a convincersi che stesse contemplando *se stesso,* da indurlo a credere che quel luogo di morte e rovina fosse Tom Pasmore. Camminò barcollando per pochi passi prima di accorgersi del cadavere di una donna bionda riverso sulla spiaggia. Aveva i capelli aggrovigliati, il suo vestito blu si era lacerato sugli scogli e giaceva in un fagotto informe accanto a lei. Nel sogno Tom si chinava a prendere tra le braccia il corpo freddo e pesante della donna. Gli sembrava di sapere chi fosse la donna morta, ma sotto un altro nome, e quel pensiero gli scuoteva il corpo e lo risvegliava bruscamente, in un gemito e in un sussulto.

Il mondo era per metà notte, aveva detto Hattie Bascombe.

«Che cos'hai?» bisbigliò sua madre.

Tom scosse la testa.

«Sta *arrivando.*» Si raddrizzarono entrambi e sorrisero all'aprirsi della porta.

Entrò Kingsley che tenne l'uscio aperto. Un attimo dopo fece il suo ingresso il nonno di Tom nel suo abito nero. Portava con sé come sempre l'alone di decisioni segrete e segreti poteri, di sigari cubani e riunioni di mezzanotte. Tom e sua madre si alzarono. «Gloria», esordì il nonno e poi: «Tom». Non rispose al loro sorriso. Dietro di lui entrò il dottor Milton, che si mise a parlare appena ebbe varcato la soglia come per riempire il silenzio.

«Ma che bella sorpresa, due delle persone che vedo con maggior piacere.» Si diresse raggiante verso Gloria, ma Gloria tenne gli occhi fissi sul padre, che proseguì pesantemente oltre la libreria. Poi il medico fu direttamente davanti a lei.

«Dottore.» Gloria si protese per un bacio.

«Mia cara.» La osservò professionalmente per un momento, poi si girò a stringere la mano a Tom. «Giovanotto. Mi ricordo quando ti ho messo al mondo. Non mi sembra che siano passati ben diciassette anni.»

Tom aveva sentito ripetutamente diverse variazioni sul tema e non disse niente mentre stringeva la mano grassoccia del medico.

«Ciao, papà», salutò Gloria e baciò il genitore, che aveva infine attraversato tutta la stanza per venire a chinarsi su di lei.

Il dottor Milton accarezzò Tom sulla testa prima di mettersi da parte. Glendenning Upshaw si staccò da Gloria per venire a piazzarsi davanti a

lui. Tom si allungò per baciare la guancia incartapecorita e rugosa del nonno. La trovò stranamente fredda contro le labbra e il nonno fu rapido a indietreggiare. «Ragazzo», disse il vecchio degnandosi di guardarlo negli occhi. Come sempre, quando succedeva, Tom ebbe l'impressione che il nonno gli guardasse l'anima e non trovasse di suo gradimento ciò che vedeva. Questa volta tuttavia si accorse quasi con incredulità di contemplare il volto autorevole del vecchio dall'alto in basso: era di qualche centimetro più alto di lui.

Lo notò anche il dottor Milton. «Glen, quel ragazzo è più alto di te! Non devi essere molto abituato a essere guardato dall'alto in basso, vero?»

«Hai già parlato abbastanza», dichiarò il nonno di Tom. «Rimpiccioliamo tutti con gli anni, tu incluso.»

«Ma certo, certo, senza dubbio», convenne il medico.

«Come trovi Gloria?»

«Be', vediamo.» Sorridendo, il medico si riavvicinò a lei.

«Non sono venuta qui per una visita medica. Sono venuta per colazione!»

«Sì, sì», disse il nonno. «Dalle un'occhiata, Segaossi.»

Il dottor Milton le strizzò l'occhio. «Ha solo bisogno di riposare un po' di più.»

«Se ha bisogno di riposo, falla riposare.» Upshaw prese un voluminoso sigaro da un umidificatore su un tavolino rotondo. Ne staccò un'estremità con un morso, se lo rigirò tra le dita e lo accese con un fiammifero.

Tom osservò il nonno svolgere il rito del sigaro. I suoi capelli canuti erano così vigorosi da essere ribelli come quelli di Tom. Gli appariva ancora abbastanza forte da trasportare sulla schiena il pianoforte a coda. Era largo come due uomini accostati e parte dell'alone che sempre lo circondava era rude forza fisica. Sarebbe stato persino ingiusto, rifletté Tom, aspettarsi che una persona come lui si comportasse come un nonno normale.

Il dottor Milton aveva compilato una prescrizione che ora staccò dal suo taccuino. «È per questo che tuo padre ha voluto che aspettassi il vostro arrivo.» Consegnò il foglietto a Gloria. «Voleva scroccarmi un consulto gratis.» Controllò l'orologio. «Be', adesso devo proprio andare. Vorrei trattenermi per colazione, ma c'è una faccenduola giù all'ospedale.»

«Problemi?»

«Niente di serio. Non ancora, almeno.»

«Niente che dovrei sapere?»

«Solo qualcosa che richiede la mia attenzione. Una questione che ri-

guarda una delle infermiere.» Il dottor Milton si rivolse a Tom. «Forse tu ti ricordi di lei. Nancy Vetiver.»

Tom avvertì una piccola esplosione nel petto e ricordò il suo sogno. «Certo.»

«Ricorderai allora che il modo di fare di quella giovane donna ha sempre provocato difficoltà.»

«Un tipo così *duro*», intervenne Gloria. «Mi ricordo di lei. Un carattere molto *duro*.»

«E incline all'insubordinazione», aggiunse il medico. «Ci sentiamo, Glen.»

Il nonno di Tom soffiò fumo di sigaro e annuì.

«Dammi un colpo di telefono se fai ancora fatica ad addormentarti, Gloria. Tom, sei un bravo ragazzo. Somigli sempre di più a tuo nonno.»

«Nancy Vetiver era una delle persone migliori che c'erano all'ospedale», dichiarò Tom. Il medico corrugò la fronte e Glen Upshaw inclinò la testa massiccia e sbirciò Tom attraverso il fumo del sigaro.

«Be'», replicò il medico. «Vedremo.» Si costrinse a sorridere a Tom, distribuì velocemente un altro giro di saluti e se ne andò.

Sentirono Kingsley che accompagnava il medico in anticamera e gli apriva la porta della terrazza. Upshaw stava ancora fissando il nipote, manovrandosi il sigaro tra le labbra come un capezzolo.

«Segaossi sistemerà tutto. Quella ragazza ti piaceva, eh?»

«Era un'ottima infermiera. S'intendeva di medicina più del dottor Milton.»

«Ridicolo», sbuffò sua madre.

«Segaossi è più un amministratore... forse», osservò il nonno in tono pericolosamente mansueto. «Ma con me e la mia famiglia ha sempre fatto il suo dovere.»

Tom vide un pensiero attraversare il viso di sua madre come il crepitare di un fulmine, ma tutto ciò che disse fu: «Senza dubbio».

«Un uomo leale.»

Gloria annuì con convinzione, poi si girò verso il padre. «E tu sei leale con *lui*, papà.»

«D'altra parte lui si cura di mia figlia, non è vero?» Il vecchio sorrise, poi osservò Tom con interesse. «Non preoccuparti della tua piccola infermiera, ragazzo, vedrai che Segaossi saprà prendere la decisione giusta. Qualche piccola grana all'ospedale non è niente che possa toglierci il sonno. La signora Kingsley ci sta preparando un pranzetto come si deve e, ap-

pena mi sarò fatto qualche altro tiro da questo sigaro, andremo ad assaggiarlo.»

«Io sono lo stesso preoccupato per Nancy Vetiver», insistette Tom. «Al dottar Milton non è simpatica. Sarebbe terribile se lasciasse che la sua antipatia influenzasse le decisioni che deve prendere, di qualsiasi cosa si trattasse...»

«Attento a non lasciarti influenzare *tu* dai tuoi pregiudizi», lo ammonì il nonno. «Tanto per cominciare quella ragazza dovrebbe usare più diplomazia. Segaossi è un dottore, per quanto poco abile possa essere professionalmente. È stato all'università e si prende cura di noi e della maggior parte dei nostri amici. E poi è il massimo dirigente dell'ospedale. E allo Shady Mount fin dal principio. E, dopotutto, è uno dei nostri.»

Ed è questo che conta di più, pensò Tom.

«Non credo che sia uno dei miei», ribatté.

Sua madre scosse vagamente la testa, come se molestata da una mosca. Il nonno tirò una boccata, la soffiò e gli lanciò uno sguardo che era casuale solo in apparenza. Con la stessa artificiosa negligenza si avvicinò al divano per sedersi accanto alla figlia. Lei disperse il fumo con la mano.

«Sembra che ti stia a cuore questa infermiera.»

«Oh, papà, per l'amor di Dio», si lamentò sua madre. «Ha diciassette anni.»

«Appunto.»

«Non l'ho mai più vista da quando ne avevo dieci.» Tom si sedette sul panchetto del piano. «Era una brava infermiera, nient'altro. Sapeva come trattare i pazienti, mentre il dottor Milton si limitava alle sue brevi apparizioni. Che sia lui a dover decidere sul conto di Nancy Vetiver mi sembra fuori luogo, ecco tutto.»

«Fuori luogo», ripeté con voce atona il nonno.

«Non sto cercando di mancare di rispetto al dottor Milton. Non mi è antipatico.»

«E naturalmente non sai che cosa sta succedendo allo Shady Mount. Non sai che cos'è questa situazione tanto grave da richiamare Segaossi da una parte all'altra dell'isola.»

Tom cominciò a sentirsi in trappola, era risentito. «No.»

«Eppure non hai perso tempo a schierarti dalla parte di questa dipendente dell'ospedale contro il dottore. E sei sicuro che questo stesso dottore, che ti ha messo al mondo e che solo pochi giorni fa è venuto ad aiutare tua madre, non abbia il diritto di criticare.»

«Mi baso semplicemente su ciò che ho visto.»

«Quando avevi dieci anni. E non proprio in condizioni di grande lucidità mentale.»

«Be', potrei sbagliarmi...»

«Sono contento di sentirtelo dire.»

«... ma non mi sbaglio.» Gli venne da domandarsi che cosa lo spingesse a parlare così.

Rialzando la testa si accorse che il nonno lo stava fissando. «Sarà bene che ti rammenti certi fatti. Bonaventure Milton è cresciuto a due isolati da dove tu abiti adesso. Ha frequentato la Brooks-Lowood. È stato al Barnable College e alla scuola di medicina dell'università di St. Thomas. È socio del Club dei Fondatori. È il direttore dello Shady Mount e sarà direttore della struttura del valore di svariati milioni che costruiremo qui. Ritieni ancora che sia fuori luogo, come dici tu, che il dottor Milton, nella sua posizione e con le sue credenziali, critichi o giudichi questa infermiera?»

«Lei non è certamente di buona famiglia», intervenne Gloria con un filo di voce. «È venuta a casa nostra e si aspettava una mancia per essersi occupata di Tom.»

«No, non è vero», protestò Tom. «E...»

«Glielo si leggeva negli occhi», lo interruppe Gloria.

«Nonno, io semplicemente non penso che le credenziali del dottor Milton abbiano a che fare con il tipo di medico che è. Anche i poliziotti e i conducenti di autobus sanno mettere al mondo i bambini. E per aiutare la mamma, più che praticarle iniezioni e somministrarle pillole, lui non fa.»

«Non sapevo che tu fossi un rivoluzionario estremista fino a questo punto.»

«È così che mi giudichi?»

Il vecchio lo osservò per un momento. «Vorresti che ti informassi sulla natura di questa cosiddetta situazione creatasi allo Shady Mount? Visto che ti interessa tanto la carriera di quella infermiera.»

«Oh, no», gemette Gloria.

«Sì, mi piacerebbe. Era un'ottima infermiera, nient'altro.»

«Ti telefonerò quando saprò che cosa è successo. Poi potrai trarre da te le tue conclusioni.»

«Grazie.»

«Bene. Non sono sicuro di avere ancora appetito, ma vediamo che cosa abbiamo per colazione.» Posò quanto restava del suo sigaro in un portacenere e si alzò tendendo la mano alla figlia.

La sala da pranzo sul retro del bungalow dava su una grande terrazza. Il tavolo era apparecchiato per tre e li stava aspettando la moglie di Kingsley, in abito nero con colletto di pizzo e grembiule bianco. Come il marito, assunse un portamento più eretto quando li vide arrivare.

«Qualcosa da bere, signore?» si informò. La signora Kingsley era anziana e minuta, con i radi capelli bianchi raccolti in una crocchia compatta.

«Gin tonic per me e mia figlia», rispose Upshaw. «Anzi, no. Io prenderò qualcosa di più forte. Fammi un martini. Anche per te, Gloria?»

«Mi va bene qualsiasi cosa», disse lei.

«E una birra per il nostro Karl Marx.»

La signora Kingsley scomparve dietro una porta ad arco. Il nonno di Tom scostò una sedia per Gloria, quindi andò ad accomodarsi a capotavola. Tom si sedette di fronte alla madre. La terrazza era ombreggiata e fresca. Il venticello che saliva dall'oceano muoveva l'orlo della tovaglia e le foglie della buganvillea arrampicata sul divisorio. Gloria rabbrividì.

Glendenning Upshaw lanciò uno sguardo severo a Tom, come se lo ritenesse responsabile del disagio della madre. «Uno scialle, Gloria?»

«No, papà.»

«Il cibo ti scalderà.»

«Sì, papà.» Gloria sospirò. Rivolse un'occhiata vitrea a Tom, che si domandò se il dottar Milton le avesse dato una pillola senza che lui se ne fosse accorto. Gloria prese il suo aperitivo con le labbra dischiuse. Tom rimpianse di non essere seduto al lungo tavolo dell'Ombra a conversare, anziché in quella situazione che non capiva.

Poi il ricordo del volume con la copertina di pelle gli fece tornare alla mente qualcosa che aveva detto suo padre.

«Nonno, è vero che sei stato tu a dare una mano a Friedrich Hasselgard agli inizi della carriera?»

Upshaw aggrottò la fronte con un grugnito. Sembrava ancora accigliato. «Perché me lo chiedi?»

«Semplice curiosità.»

«Non è cosa di cui tu debba essere curioso.»

«Credi che si sia ucciso?»

«Ti prego», mormorò Gloria.

«Hai sentito tua madre. Rendile l'onore di ubbidirle», lo ammonì Upshaw.

Riapparve la signora Kingsley con un vassoio e le bevande. Servì i

commensali. Non diede l'impressione di aspettarsi un ringraziamento. Glendenning Upshaw bevve un sorso di cocktail gelido e si appoggiò allo schienale premendosi il mento contro il collo, cosicché la sua faccia si trasformò in un paesaggio accidentato. Aveva cominciato a sembrare meno infelice appena assaggiato il gin. Friedrich Hasselgard era appena scomparso, pensò Tom: aveva coronato la sua carriera di alto funzionario governativo incassando trecentomila dollari di tangente e uccidendo la sorella. Poi era uscito al largo sulla sua imbarcazione e Glendenning Upshaw beveva un sorsetto di martini e Friedrich Hasselgard guardava se stesso scomparire.

«Comunque sì, credo che si sia ucciso. Non c'è altra spiegazione.»

«Io non ne sono così sicuro», obiettò Tom. «La gente non scompare nel nulla.»

«Qualche volta succede.»

Ci fu una pausa di silenzio e Tom ingollò un sorso di birra, di colore paglierino e di sapore amarognolo. «Ho pensato spesso a un nostro vicino di casa, in questi ultimi tempi», annunciò. «Lamont von Heilitz.»

Madre e nonno lo fissarono: Gloria in un modo vacuo che lo indusse a chiedersi che razza di pillole le avesse somministrato il dottor Milton, suo nonno con un moto brusco di irritazione e stupore.

«Lamont?» sbottò Gloria. «Hai detto Lamont?»

Scuro in volto, il nonno gli intimò: «Cambia argomento».

«Ha detto Lamont?»

Glendenning si schiarì la voce prima di rivolgersi alla figlia. «Allora, Gloria, come va? Che cosa fai di bello, esci spesso?»

Gloria si appoggiò fiaccamente alla spalliera. «La settimana scorsa sono stata dai Langenheim con Victor.»

«Brava. Ti sei divertita?»

«Oh, sì. Sì, mi sono divertita.»

«Non hai trovato interessante che Hasselgard sia scomparso dalla sua barca lo stesso giorno in cui la polizia uccideva quell'uomo a Weasel Hollow?» domandò Tom. «Tu che cosa hai pensato, nonno?»

Upshaw posò il bicchiere e si girò pesantemente verso di lui. «Mi stai chiedendo che cosa ho pensato, o mi stai chiedendo se ho pensato che fosse interessante?»

«Che cosa hai pensato?»

«A me interessa sapere che cosa hai pensato tu, Tom. Vorrei che me lo dicessi.»

«È evidente che rubava denaro dalle casse pubbliche, no?» Visto che il nonno non rispondeva, proseguì: «Tutto quello che è apparso sui giornali sembra comunque indicare questa sensazione. Quando lavorava per te doveva essere onesto, ma giunto in una posizione di potere ha cominciato a rubare a man bassa. E quando sua sorella ha voluto una parte del bottino, l'ha assassinata convinto di poterla fare franca».

«Questa mi sembra un'ipotesi un po' azzardata.»

«Sono voci che circolano. Ehm, ne ho sentito parlare da alcuni studenti a scuola.»

Upshaw lo stava ancora fissando. «E che cos'altro hanno immaginato questi studenti?»

«Che la polizia abbia ucciso il ministro e incastrato quell'uomo.»

«Dunque sarebbe corrotta anche la polizia.»

Tom non rispose.

«Il che significa, suppongo, che anche tutto il governo è corrotto.»

«Così parrebbe», concordò Tom.

«E questi tuoi amici non hanno niente da raccontare su una certa lettera ricevuta da Fulton Bishop?»

«Oh...» disse Tom.

«La lettera di un privato cittadino che è servita a individuare in Foxhall Edwardes l'assassino della Hasselgard. Io direi che questa lettera da sola basta a smentire in gran parte la tua teoria. Perché dimostra che non è stato Hasselgard a uccidere sua sorella. Pertanto lei non gli aveva chiesto una parte del denaro rubato e pertanto la polizia non ha dovuto coprire la vera identità del suo assassino. Perciò la corruzione sembra che si fermi a Hasselgard. Ritieni che il capitano Bishop abbia ricevuto quella lettera o pensi che si sia inventato tutto per sostenere la versione ufficiale?»

«Credo che abbia ricevuto una lettera.»

«Bene. Vedo che la paranoia non ti ha completamente spappolato il cervello.» Scolò il martini e, come per un segnale, apparve la signora Kingsley con un vassoio sotto il braccio e un secchiello per il ghiaccio tra le mani. Dal secchiello sporgeva il collo di una bottiglia aperta. «Tu continui con la birra?»

Tom annuì.

La signora Kingsley sistemò accuratamente il pesante secchiello accanto al piatto di Upshaw e dalle scaglie di ghiaccio intorno al collo della bottiglia estrasse due bicchieri. Posò quello del martini di Upshaw sul vassoio, poi fece il giro del tavolo per portare a Gloria il bicchiere per il vino. Glo-

ria strinse tra le mani quello del suo martini come un bambino che ha paura che gli strappino un giocattolo. La signora Kingsley si dileguò. Un minuto dopo tornò con un vassoio più grande, sul quale c'erano tre terrine di gazpacho che posò sui loro piatti piani.

La signora Kingsley ritornò in casa e Glendenning Upshaw assaggiò la minestra fredda, poi tornò a fissare Tom. Non era più in collera. «In un certo senso sono contento che tu abbia parlato come hai fatto. Vuol dire che ho preso la decisione giusta.»

Gloria si immobilizzò con il cucchiaio vicino alla bocca.

«Penso che tu debba ampliare i tuoi orizzonti.»

«Mio padre mi ha detto che vorresti avviarmi a una professione dopo il college. È molto generoso da parte tua. Non so proprio che cosa dire, se non grazie. Perciò ti ringrazio.»

Il nonno minimizzò con un gesto della mano. «Hai presentato domanda a Tulane?»

Tom annuì.

«La Louisiana offre molte occasioni. Conosco molte persone in gamba. Alcune di loro saranno felici di prenderti sotto di sé dopo che avrai il tuo diploma di ingegneria.»

«Ancora non ho deciso che corso seguire al college», rispose Tom.

«Scegli ingegneria.»

«Oh, sì, Tom», fece eco sua madre.

«È una disciplina fondamentale. Ti darà tutto ciò di cui hai bisogno. Se hai voglia di studiare poesia e le opere di Lenin, puoi sempre farlo nel tempo libero.»

«Non so se sarei un buon ingegnere.»

«E in che cosa pensi che potresti riuscire bene, allora? A morsicare la mano che ti nutre, a insultare la tua famiglia? Non credo che a Tulane abbiano già organizzato corsi in queste materie.» Continuò a sobbollire per qualche minuto, mentre Tom e Gloria si dedicavano alla minestra. Dopo un po' si ricordò il vino e afferrò rabbiosamente la bottiglia estraendola dal secchiello. Versò vino nel suo bicchiere, poi in quello di Gloria. «Lascia che ti dica una cosa. L'unica vera materia che esiste è ingegneria. Tutto il resto è esercitazione accademica.»

«Ci vorrà del tempo per scegliere per il meglio», commentò Tom.

«È un'idea fantastica, papà», si rallegrò Gloria.

«Sentiamolo dire da Tom.» Il nonno allontanò da sé la terrina.

«*Avanti*», lo esortò Gloria.

«È un'idea fantastica.» Tom si sentiva scaldare le guance. Pensò: è così che la gente diventa invisibile.

«Naturalmente si intende che per la tua educazione è tutto pagato. Ah, signora Kingsley, che cosa ci ha preparato, aragosta? Eccellente. Celebriamo la decisione di mio nipote di laurearsi in ingegneria a Tulane.»

«Ottima scelta», rispose l'anziana domestica, posando sul tavolo un altro vassoio.

Avevano appena cominciato a mangiare, quando il nonno domandò: «Sei mai stato a Eagle Lake?»

Tom restò sorpreso.

«Mai, vero? Gloria, quand'è stata l'ultima volta che sei andata a Eagle Lake?»

«Non ricordo.» Gloria aveva un'espressione vigile, sospettosa.

«Per forza, eri ancora una bambina.» Tornò a rivolgersi al nipote. «Eagle Lake è per noi un luogo meno felice che per i nostri amici.» Tom pensò che alludesse a Jeanine Thielman, poi capì che si riferiva alla morte di sua moglie. «Abbiamo subito un lutto doloroso laggiù. Da allora ho trovato sempre buoni motivi che mi hanno impedito di tornarci.» Eccetto che l'estate dopo la morte della nonna, pensò Tom. «Ero molto preso, naturalmente, il lavoro mi teneva molto impegnato... ma fino a quel punto? Non ne sarei sicuro.»

«Lavoravi tanto», disse Gloria e rabbrividì.

Upshaw le lanciò un'occhiata spazientita. «A ogni modo, lo chalet è ancora al suo posto dopo tanti anni. C'è sempre stato qualcuno a occuparsene. Ricordi la signorina Deane, vero, Gloria? Barbara Deane?»

Gloria abbassò gli occhi sul piatto. «Certamente.»

«Barbara Deane tiene lo chalet da qualcosa come vent'anni. Prima c'erano dei coniugi del luogo. Si chiamavano Truehart.»

Tom notò il broncio della madre e pensò che Barbara Deane dovesse essere stata una delle tante amanti di Glendenning Upshaw.

«Resta il fatto che lo chalet non è più veramente abitato da troppi anni», riprese il vecchio, con l'aria di spingere davanti agli occhi dei parenti un oggetto molto pesante. «Normalmente un giovane come te avrebbe passato al Nord tutte le estati di questi ultimi dieci anni. Ci vanno certamente la gran parte dei tuoi amici e io ho pensato che la nostra tragedia famigliare ti ha tenuto lontano dal lago fin troppo a lungo.»

Gloria mormorò qualcosa fra sé, a bassa voce ma con impeto.

«Glor?»

Lei scosse la testa.

Il nonno tornò a parlare a Tom. «Ho pensato di restituire al nostro vecchio chalet un po' di vita. Ti andrebbe di andare a trascorrere un mesetto al lago?»

«Ne sarei felice.»

Sua madre emise un sospiro quasi silenzioso e si toccò le labbra con un tovagliolo rosa.

«Un'estate spensierata prima che cominci il lavoro duro.»

Allora Tom capì. Eagle Lake era un regalo come ricompensa per aver accettato di fare ingegneria. Suo nonno era un po' troppo scoperto nelle sue manovre.

«Io non posso andare a Eagle Lake», disse la madre. «O io non sono inclusa nell'invito?»

«Noi vogliamo tenerti qui, Gloria. Io sarò più tranquillo.»

«Voi volete tenermi qui. Tu saresti più tranquillo. Quello che vuoi dire è che vuoi di nuovo portarmi via tutto. Non fingere di non sapere che cosa intendo.»

Upshaw posò coltello e forchetta e assunse un'espressione blanda, innocente. «Mi stai dicendo che vuoi andarci? O sostieni che io non sarei preoccupato per te sapendoti così lontana?»

«Tu *sai* che io non ci posso andare. Sai che non lo sopporterei. Perché non dirlo apertamente?»

«Non ti angosciare, Gloria. E non resterai sola, perché ci sarà Victor con te. Per quanto mi riguarda, il suo principale impegno è sempre stato quello di badare al tuo benessere.»

«Grazie. Grazie mille. Grazie soprattutto per averlo detto davanti a Tom.»

«Tom è un uomo ormai.»

«Vuoi dire che è abbastanza grande da pensare...»

«Voglio dire che ha l'età giusta per andarsene a divertirsi con i suoi coetanei. Nell'ambiente adatto. Giusto, Tom?»

«Sì», rispose Tom, ma l'espressione afflitta che si andava disegnando sul volto della madre gli fece desiderare di ritrattare il suo tiepido assenso. Si sentì formicolare di vergogna. Appena il nonno aveva finito di pronunciare quell'ultima frase, Tom aveva sentito che era la verità: il vero scopo di suo padre era accudire sua madre. Provò un vago senso di nausea.

«Resterò a casa, mamma», disse.

Lei gli rivolse uno sguardo buio. «Non dirlo per farmi contenta, perché

non mi dà alcun piacere. Mi fa solo arrabbiare.»

«Sei sicura?»

Sua madre non alzò la testa. «Non ho bisogno che tu ti occupi di me.»

«Sei settimane andranno bene», dichiarò Upshaw. «Basteranno per una vera esperienza. E quando avrai imboccato la tua strada, tutte le volte che il lavoro ti lascerà del tempo libero, sarà là per te.»

«Ringrazia», disse sua madre con voce amorfa.

«Grazie», disse Tom.

PARTE SESTA
Il paradiso

18

Era il primo giorno delle sue vacanze estive e un Tom Pasmore turbato uscì di casa avviandosi sulla Eastern Shore in direzione di An Die Blumen.

Gli ultimi giorni di scuola erano stati segnati da un giro di feste alle quali Tom aveva partecipato vagando da una stanza elegante a un'altra più elegante ancora senza mai trovare Sarah Spence. Si era chiesto come mai tanti di quegli ambienti fossero in diverse sfumature di rosa fino a quando aveva casualmente udito la madre di Posy Tuttle dire alla madre di Moonie Firestone che Katinka Redwing aveva trovato il *miglior* giovane arredatore di interni di tutta New York, un vero genio del rosa: «Un genio! Non c'è altro modo per definirlo. E naturalmente a trovarlo per prima è stata Katinka. Tutti i pomeriggi alle sei guardo il mare, sai, la nostra spiaggia, ed è uno spettacolo fantastico. Il cielo ha lo stesso colore delle mie pareti!» Nella stanza accanto uno dei suoi compagni di classe vomitava in un secchiello da champagne tra pareti del colore di un cielo rosa e alcune ore più tardi un altro dei suoi compagni era svenuto sulla spiaggia, con i calzoni dello smoking arrotolati fino alle ginocchia. Ma ormai il cielo era nero come l'umore di Tom.

Aveva ballato qualche goffo tango con Sarah durante le due ultime lezioni all'Accademia della signorina Ellinghausen, ma quando le aveva domandato se Ralph Redwing passava a prenderla sempre dopo la scuola di ballo, lei si era immusonita negando che ci fosse mai andato. «Qualche volta mi manda la carrozza», aveva ammesso infine. «È gente molto possessiva, sai. Non è il caso di darci troppa importanza.» Aveva sorriso quando lui l'aveva informata che sarebbe andato a Eagle Lake, ma poi era

sembrata nervosa e taciturna, aveva perso tutta la loquacità del loro primo giorno nuovamente insieme; dopo la lezione si era congedata frettolosamente, incamminandosi da sola per Calle Berghofstrasse. A Tom sembrava ancora bellissima, ma quasi irraggiungibile, un segreto che non avrebbe mai conosciuto.

Quando si era presentato alle prove della cerimonia per il conferimento dei diplomi, dietro la palazzina principale della scuola, in un'atmosfera di tende a strisce e abbigliamenti estivi, Sarah si era girata per sorridergli dal suo posto in prima fila. Ralph Redwing, cui spettava l'incarico di tenere il discorso ogni tre anni, aveva parlato delle «Responsabilità civili delle autorità civiche», annunciando come postilla che stava curando la pubblicazione di un libro intitolato *Abitazioni storiche insulari*, in cui sarebbero apparse le planimetrie di tutte le case in cui avevano abitato a Mill Walk membri della famiglia Redwing (esclamazioni soffocate, brusii di anticipazione da parte delle madri presenti). E dopo la consegna dei diplomi e dei premi Tom era uscito dalla tenda dove si serviva il tè, era arrivato fino al campo di calcio e da lì aveva guardato Sarah Spence e i suoi genitori che montavano a bordo della lustra carrozza di Ralph Redwing nel parcheggio riservato ai visitatori.

Raggiunse l'angolo di An Die Blumen e sostò per un momento a guardare tra le case lo scintillio azzurro della baia. La sera prima della cerimonia della consegna dei diplomi era andato a trovare Lamont von Heilitz e aveva avuto come la sensazione di tornare nella sua vera casa, per l'affetto che provava per quel vasto e straordinario stanzone pieno di roba e per il suo eccentrico abitatore; ma la serata era stata costellata di incertezze, inconcludente. L'Ombra non aveva gradito la notizia che Tom sarebbe andato a Eagle Lake e ciò che più aveva sconcertato Tom era che per quasi tutta la sera aveva negato di essere contrario al suo viaggio.

«Lei pensa che io non dovrei andare a Eagle Lake», aveva affermato Tom. «Lo so. Vuole che resti qui a lavorare con lei?»

«Immagino che farai quello che vorrai fare», aveva risposto von Heilitz. «È un problema di tempi, in verità.»

«Vuol dire che non vuole che ci vada *adesso*?»

L'Ombra gli rispose con un'altra domanda. «Hai in programma di andarci da solo? Glen non ha esteso l'invito a tua madre?»

Tom scosse la testa.

Fu la prima volta che il detective eremita gli era sembrato intensamente solo, in una maniera che gettò una luce sulla sua solitudine personale. Se

avesse trascorso sei settimane lontano da Mill Walk, lo avrebbe privato della sua compagnia. Ma Tom non avrebbe potuto parlarne e von Heilitz conservò quell'espressione di sconcerto e disagio come se avesse cose da fare che Tom non doveva vedere. Così Tom si era sentito escluso, a disagio quanto il suo amico, ed era stato il primo vero momento di freddezza tra loro. Aveva pensato di chiedere a von Heilitz se era a conoscenza di qualche incidente allo Shady Mount Hospital, ma lui si era allontanato per andare a mettere su un disco. «Mahler», aveva annunciato e un istante dopo lo stanzone si era riempito di rumori come di colpi di pistola e gemiti in un campo di battaglia. Si era riseduto pesantemente, aveva posato i piedi sul suo tavolino e aveva chiuso gli occhi. Tom se n'era andato. Valeva probabilmente per von Heilitz quanto già aveva capito per suo nonno: non ci si poteva aspettare che un uomo così si comportasse da persona normale.

Ora alzò gli occhi e vide aprirsi la porta d'ingresso di un'enorme villa spagnolesca in The Sevens. Desiderò immediatamente di essere invisibile, poi di trovarsi proprio davanti a quella casa. Apparve dapprima un cagnolino bianco e marrone che tirava un guinzaglio sollevandosi sulle zampe posteriori. Tom si arrese al desiderio di invisibilità e si spostò accanto alla cabina rossa. In una camicia blu con le maniche arrotolate, calzoncini bianchi e scarpe da tennis bianche, all'altro capo del guinzaglio apparve Sarah Spence. Ridendo, disse qualcosa al cane e richiuse la porta.

Seguì l'esuberante cagnolino giù per i gradini di mattoni rossi, facendo dondolare i capelli, e si incamminò sul selciato dell'ampio vialetto che sfociava sul marciapiede. Il suo braccio libero dondolava, le sue snelle gambe abbronzate dondolavano, persino i bei piedini bianchi dondolavano. La sua schiena era ben eretta e i suoi capelli si raccoglievano e dilatavano a ogni passo. Il cane uscì trotterellando sul marciapiede e trascinò Sarah verso l'angolo della strada.

Tom si spostò dalla cabina telefonica per guardarla allontanarsi. Poi attraversò An Die Blumen e prese per The Sevens, a mezzo isolato da lei. La giornata, che fino a quel momento non aveva minimamente notato, gli sembrava ora sorprendentemente tersa e fresca: limpida luce solare si rifletteva sui luminosi capelli di Sarah e sulla linea diritta delle sue spalle. Si accorse di provare piacere semplicemente per la maniera eloquente in cui camminava, per lo slancio atletico delle gambe dorate, per il lieve contatto dei piedi sul terreno, quasi che fossero alati.

Accelerò il passo. Non capiva perché avesse desiderato nascondersi a

Sarah Spence, né sapeva che cosa le avrebbe detto quando l'avrebbe raggiunta.

In quel momento Sarah si girò e lo vide. «Tom!» quasi gridò e si fermò così bruscamente che il cagnolino dovette sollevare le zampe anteriori. Si voltò del tutto, trasferì il guinzaglio nell'altra mano e si spostò di un passo verso il cane per allentare la tensione e permettergli di annusare un albero. «Perché te ne stai lì con quel sorriso ebete? Perché non mi hai detto niente?»

«Volevo raggiungerti», disse lui rispondendo alla seconda domanda.

«Bene. Puoi aiutarmi a portare a spasso Bingo. Credo che non vi siate mai conosciuti, vero?»

Lui scosse la testa e osservò il cane, improvvisamente molto attento, che lo fissava con le orecchie dritte, sollevando quella specie di pezzo di corda che aveva per coda.

Sarah si chinò per accarezzare l'animale, che continuò a fissare Tom con occhi molto vigili e intelligenti. «Di' a Tom che ti chiami Bingo. Si fa vedere così poco che non ti conosce nemmeno.»

«Quanti anni ha?»

«Sette. Ti ho *parlato* di lui. Ma non mi stupisce che non ti ricordi. È stato il giorno in cui sono venuta a trovarti in ospedale. Quando mi sono coperta di ridicolo.»

Tom scosse la testa. Con la bocca aperta e la lingua fuori, Bingo smise di fissarlo e aspettò che la sua padroncina riprendesse a camminare.

«L'ho avuto il giorno che ho saputo del tuo incidente.»

«Dunque siamo coetanei», concluse Tom, senza nemmeno pensare a che cosa stava dicendo. Poi si accorse dell'espressione di Sarah. «Scusa, voleva essere una battuta di spirito. Cioè, ehm, forse non so nemmeno io che cosa volevo dire.» Avanzò di un passo e Sarah gli sorrise, sempre con una traccia di perplesso divertimento negli occhi. Si incamminò al suo fianco.

«Non so nemmeno a quale college andrai», disse lui dopo qualche attimo di silenzio.

«Oh, sono stata accettata all'Hollins and Goucher, ma andrò a Mount Holyoke. Mi è sembrato un posto interessante ed è stata accettata lì anche la domanda di Moonie Firestone, perciò...» Gli indirizzò un'occhiata e chiuse e poi riaprì la bocca. Disse: «Tom...» e si interruppe. Guardò il cane che procedeva tenendo in tensione il guinzaglio e parlò di nuovo. «Per la verità i miei genitori vorrebbero che andassi a un'università femminile. Io dico che può anche andar bene per un anno o due, ma sto già pensando a

trasferirmi. Non è ridicolo? Non ci sono nemmeno ancora arrivata. Buddy dice che dovrei scegliere l'Arizona. Tu sai dove andrai?»

«Probabilmente a Tulane. Se mi prendono.»

«Allora forse mi trasferirò a Tulane.» Tornò a guardarlo come lo aveva guardato prima e all'improvviso lui ricordò esattamente com'era quando era andata a trovarlo in ospedale; come se il viso che aveva ora, che era quello della sua giovane maturità di donna, si fosse appena formato emergendo dalla sua infanzia e quanto terribilmente aveva desiderato che lei lo toccasse. Ebbe voglia di passarle un braccio intorno alla vita, ma lei riprese a parlare prima che trovasse la forza di decidersi.

«Davvero verrai a Eagle Lake quest'estate?» Lui annuì. «Senti, non ho nemmeno pensato quando ci siamo parlati... dalla signorina Ellinghausen. È come se ogni volta che parlo con te mi venga da dire qualcosa di così stupido che poi regolarmente abbia voglia di sprofondare sotto terra, quando ci ripenso dopo.»

«Che cosa?»

«Ma se vieni davvero, allora vuol dire che va bene così, giusto?»

«Che cosa va bene così?»

«Be', per te Eagle Lake non è un posto qualsiasi, no?»

Lui si limitò a osservarla.

«Mi pare di aver capito che tu non potevi pensarci alla stessa maniera in cui ci pensiamo *noi*, perciò mi domandavo...» Visto che lui continuava a non parlare, Sarah si fermò e gli prese lievemente il braccio. «So che tua madre è annegata, ehm, è morta...»

Per un momento furono entrambi in preda alla confusione più totale. Tom ricordò certi titoli nel volume di Lamont von Heilitz e vide la fotografia di Jeanine Thielman che allungava la gamba perfetta scendendo dalla carrozza.

«Oh, mio Dio», gemette Sarah. «Ci sono ricascata. Non so che cosa mi prende. Ti prego, perdonami.» Ora sembrava disperata al punto di piangere.

«Non era mia madre», obiettò lui. «Era mia...»

«Lo so, *lo so*», proruppe Sarah. «Non capisco che cosa... so che era tua nonna, ma per qualche motivo mi è venuto da dire... immagino che sia perché non vedo mai tua madre e allora mi sarò messa a pensare che...» Spalancò le braccia e Bingo ringhiò. Guardarono tutti e due il cane, poi l'angolo vuoto che Bingo fissava con astio. Tirava il guinzaglio e ringhiava sommessamente.

«È facile confondersi», disse Tom, con la sensazione di parlare per esperienza diretta.

«Ero così *sicura*.» Sarah cominciò ad arrossire. «Ma come hanno fatto a prendermi in un college? Come ho fatto a essere promossa alle elementari? Sto cominciando a parlare come una *Redwing*!»

«È stato solo un errore», insistette Tom. Bingo continuava a fare versi minacciosi strattonando il guinzaglio.

«Bingo! Non sopporta di essere trattenuto, è così impaziente...» Ancora sgomenta per ciò che aveva detto, Sarah lasciò che il cane la trascinasse. «Sono così mortificata, non so...» Si strinse nelle spalle e fece un complicato gesto di scusa con la mano libera.

Tom pensò che avrebbe potuto andare a piedi fino all'ospedale a constatare di persona che cos'era successo a Nancy Vetiver. Poi ebbe l'impressione di aver avuto in progetto di recarsi allo Shady Mount già da quando era uscito di casa.

«Devo andare in un posto», annunciò, allungando il passo e superando il cane che gli indirizzò un'occhiata spazientita. «Non è successo niente! Ci vediamo!»

Lei alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. «Ti prego!» gridò.

19

Dall'angolo in fondo alla via di Sarah, Tom vide che lo stava guardando. Il piccolo terrier continuava a strattonare il guinzaglio e lei lo seguiva. Alzò una mano incerta. Lui rispose al suo saluto e attraversò l'incrocio di Yorkminster Place. Case che conosceva da quando era nato gli presentarono le loro facciate spoglie e prive di vita; gli innaffiatoli a pioggia spruzzavano goccioline su erba che sembrava fatta di zucchero filato. Dietro finestre lasciate aperte per far entrare le brezze vedeva stanze vuote e immacolate con pianoforti a coda e arcigni ritratti alle pareti.

Oltrepassò Salisbury Road, oltrepassò Ely Place e Stonehenge Circle, oltrepassò Victoria Terrace e Omdurman Road. Fra Omdurman Road e Balaclava Lane le case cominciarono a diventare un po' più piccole, a essere più accostate, e all'altezza di Waterloo Parade erano comuni abitazioni di tre piani, alcune in legno e malta altre in mattoni rossi. Lì c'erano bambini che andavano su e giù per i vialetti privati sui loro tricicli e a separare le case c'erano solo siepi basse e folte. Un uomo che stava leggendo il giornale in veranda alzò la testa per guardarlo con sospetto, ma tornò al *Testimo-*

ne oculare quando vide solo un abbastanza anonimo adolescente di Eastern Shore Road.

Tutta Calle Berlinstrasse era un grande andirivieni di automobili, biciclette, calessi. Passò un'ambulanza, poi ne passò una seconda. Un passo ancora e Tom si accorse che in un vialetto circolare dall'altra parte della strada c'erano quattro automobili della polizia. Avevano le luci a intermittenza accese. Sopra le ambulanze e le auto di pattuglia davanti alle quali cominciava a radunarsi una folla di curiosi, si alzava l'edificio in mattoni rossi in cui aveva trascorso quasi tre mesi del suo decimo anno.

Quando il semaforo cambiò, attraversò di corsa e si insinuò tra le persone che cercavano di sbirciare da sopra i veicoli della polizia.

Un agente montava di guardia alla porta girevole da cui si accedeva alla sala d'aspetto e alla reception dell'ospedale. Doveva avere meno di trent'anni, la sua divisa era stirata e immacolata, il suo volto era molto pallido sotto la visiera. Gli scintillavano bottoni, cintura e stivali. Teneva prudentemente lo sguardo un paio di spanne sopra le teste dei curiosi.

«Che cos'è successo?» domandò Tom a una donna tarchiata, con la spesa in un sacchetto bianco di plastica.

«Sono stata fortunata», rispose lei, «ero proprio qui quando sono arrivati i poliziotti. Da quel che si riesce a capire, sembra che qualcuno sia rimasto ucciso.»

Tom si inoltrò nel tratto vuoto tra gli spettatori e l'unico agente in cima alla scalinata. Il giovane poliziotto lo fissò con durezza per un attimo, poi tornò a contemplare il nulla. Quando Tom cominciò a salire i gradini, si staccò la mano dal calcio della pistola e si incrociò le braccia davanti al petto.

«Agente, mi può dire che cosa è successo?» Era cinque dita più alto del poliziotto, che torse per metà il collo per guardarlo poco amichevolmente.

«Devi entrare o no? Se non entri, torna giù.»

Tom spinse la porta girevole, avanzò di qualche passo verso il banco della reception e si bloccò di colpo.

Il suo passato era stato riscritto. La minuscola sala d'aspetto, con due o tre seggiole rachitiche e un basso divisorio di legno a delimitare un ugualmente minuscolo ufficio con centralino e receptionist, aveva ora le dimensioni di una stazione ferroviaria. Le pareti laterali erano occupate da panche di legno e sedie di plastica anatomiche. Su alcune di quelle sedie c'erano pazienti in accappatoio, quasi tutti intenti a contemplarsi le gambe. Un

vecchio con i basettoni alzò bruscamente la testa dalla sua sedia a rotelle all'entrare di Tom e un filo di saliva gli tremò sul labbro inferiore. In lontananza, a dividere l'ufficio dall'atrio, c'era un divisorio nuovo, uno spesso lastrone di vetro o plastica trasparente. Dall'altra parte c'erano donne che consultavano incartamenti negli schedari o sedevano a rispondere al telefono per controllare moduli o elenchi.

Nell'ampio spazio marmoreo tra la porta girevole e il divisorio c'erano due gruppi di poliziotti che fecero pensare a Tom a due squadre di football in campo, quando si riuniscono a consulto prima di un'azione. La luce era molto più scarsa nell'atrio che in sala.

«Natchez! Che cosa fai laggiù?» gridò un agente del gruppo più numeroso. «Siamo qui per lavorare.»

Tom stava cercando di oltrepassare gli anziani seduti sulle sedie senza farsi notare, ma si girò quando udì quel nome. Un uomo ben piantato in abiti borghesi bisbigliò qualcosa al suo gruppo e andò a unirsi agli altri. Aveva un aspetto da atleta, muscoloso e padrone di sé. Un rossore collerico gli coloriva le guance. Nella maniera in cui i colleghi si spostarono per ammetterlo nella loro cerchia, e poi gli si affollarono un po' troppo strettamente intorno, Tom ebbe l'impressione di un'ostilità non molto ben mascherata. Poi ricordò il nome: Natchez. Era uno dei due poliziotti che avevano perquisito l'abitazione dell'Ombra.

Indietreggiò fino alla parete e si sedette ad aspettare che gli agenti se ne andassero. Natchez andò a schiacciare il pulsante di un ascensore. Alcuni degli altri poliziotti continuarono a fissarlo. Quelli con i quali aveva conferito Natchez si dispersero.

«Oggi viene mia figlia», disse il vecchio seduto accanto a lui.

«Sa perché c'è tutta questa polizia?» domandò Tom.

L'anziano paziente aveva il labbro inferiore che penzolava e gli occhi rosa. «Conosci mia figlia?»

«No.»

Il vecchio lo afferrò per un braccio, protendendosi verso di lui. «È morto qualcuno», gli confidò. «*Assassinato.* È il compleanno di mia figlia.»

Tom si liberò il braccio dalla stretta del vecchio. Si era spalancata una voragine nella superficie terrestre e lui ci era precipitato dentro.

«Vogliono riempirla di piombo», disse il malato, «ma io non glielo permetterò.»

Un altro vecchio, seduto qualche sedia più in là, si alzò per avvicinarsi, con l'evidente intenzione di partecipare a quell'interessante conversazione,

e Tom si affrettò ad alzarsi. Un poliziotto gli lanciò un'occhiata di impersonale ostilità. Tom abbassò la testa, distogliendo lo sguardo, e vide l'orlo di calzoni blu scuro ben stirati e scarpe lucide che spuntavano da sotto l'accappatoio indossato dal secondo vecchio. Il primo e molti altri dei pazienti seduti nell'atrio indossavano pigiami spiegazzati e pantofole. Guardò l'uomo in faccia e trovò che lo stava fissando.

Da principio gli parve indistinguibile da tutti gli altri, con i capelli grigi che gli ricadevano intorno alla faccia, il labbro inferiore che pendeva in fuori, la testa tremante. Si stringeva l'accappatoio intorno al collo, protendendosi a borbottare qualcosa. Tom indietreggiò, ma l'altro continuò a fissarlo. I suoi occhi erano svegli e intelligenti, non certo offuscati dalla senilità. Tom trasalì. Fu con uno stupore che per poco non gli strappò un grido che si accorse di avere davanti a sé Lamont von Heilitz.

Da sopra la sua spalla, Tom controllò la polizia. L'agente ostile stava andando verso Natchez con l'intenzione di sbattergli in faccia qualcosa di poco piacevole. Si sedette accanto a von Heilitz, lo guardò per un secondo e girò la testa dall'altra parte. L'Ombra si era sbiancato il volto con del cerone e si era appiccicato sulle proprie un paio di sopracciglia posticce, rade e arruffate. Aveva un aspetto sparuto e stupido e senza speranza. «Non mi guardare.» Fu come se le parole fossero state pronunciate dall'aria.

Tom vagò con lo sguardo per il grande atrio che si andava svuotando. Il poliziotto che comandava il primo gruppo stava andando verso un corridoio a destra del nuovo ufficio. Gli altri erano diretti alle porte e agli ascensori: c'era lo stesso senso di inattività che Tom aveva percepito appena entrato. «Che cosa ci fa qui?» bisbigliò.

«A casa mia, stasera», disse von Heilitz di nuovo come un ventriloquo.

«È morto qualcuno?»

«*Vai*», ordinò von Heilitz e Tom si alzò come se fosse stato punto.

Si aggirò nell'atrio dell'ospedale. La cabina dell'ascensore nella quale era scomparso Natchez tornò al pianterreno e quando Tom arrivò alla reception i battenti si aprirono. Emersero Natchez e due agenti in divisa che affiancavano un lettino su ruote, sul quale un lenzuolo nascondeva chiaramente un cadavere. Tom precipitò di nuovo nella voragine apertasi nella superficie terrestre. Sono stato io, pensò. Ho scritto una lettera e quell'uomo è morto.

«Ha bisogno di qualcosa?» la donna seduta al banco aveva posato il telefono e osservava Tom con una vivace espressione di sfida che lasciava intendere che avrebbe grandemente preferito non avere da occuparsi di lui.

«Ecco, ero in visita a un amico di sopra», spiegò Tom, «e ho visto tutta questa polizia e...»

«No, non è vero.»

«Che cosa?»

«Non era in visita a un paziente, non in questo ospedale», dichiarò lei. I suoi capelli inerti e perfettamente neri erano pettinati all'indietro sulla fronte bassa in un'alta corona e un paio di occhialetti a mezzaluna le stavano appollaiati a metà del naso, come se avessero ricevuto l'ordine di non scivolare più giù di così. «L'ho vista entrare non più di un minuto fa, giovanotto, e gli unici pazienti con cui ha avuto contatto sono quei due seduti contro il muro. Intende lasciare questo ospedale da solo o c'è bisogno che la faccia scortare fuori?»

«Mi chiedevo se poteva dirmi che cos'è successo.»

«Non mi sembra che sarebbero affari suoi, giusto?»

«Due persone mi hanno detto che qualcuno è stato assassinato.»

Lei sgranò gli occhi e il suo mento si sollevò di un altro paio di millimetri.

«Vorrei vedere Nancy Vetiver», disse Tom. «È un'infermiera che una volta...»

«L'infermiera Vetiver? Dunque adesso è diventata l'infermiera Vetiver. E dopo chi altri vorrà vedere, re Luigi XIV? Il nostro personale è troppo occupato per stare a perder tempo con gatti randagi come te, specialmente quando vengono qui e si mettono a farneticare di... Agente! Agente! Vuol venire qui, prego?»

Tutti i poliziotti presenti si girarono a guardarli e dopo una lieve esitazione venne verso il banco l'agente che aveva spedito al piano di sopra Natchez. Non disse niente, ma guardò dapprima Tom e poi la receptionist con un sorriso teso, spazientito e del tutto artificiale.

«Agente...?» cominciò la receptionist.

«Vada avanti», rispose lui.

A un tratto tutta quanta la scena sembrò a Tom sbagliata, fondamentalmente fuori registro. Persino la receptionist era rimasta sconcertata per i modi bruschi del poliziotto. Alcuni sembravano infuriati, mentre altri davano quasi un'impressione di compiacimento sotto una maschera di indifferenza.

«Questo giovanotto», ricominciò la receptionist, «è entrato in ospedale con un falso proposito. Ha accennato a un omicidio, chiede delle infermiere, sta turbando...»

«Non è cosa che riguardi *me*», tagliò corto il poliziotto. Se ne andò scuotendo la testa.

«È così che fate il vostro lavoro?» protestò a voce alta la donna. Il suo tono era abbastanza tagliente da spaccare legna. Poi individuò una fonte di aiuto più probabile. «Dottore, se volesse assistermi per un momento...?»

Dal corridoio a destra del banco era appena sbucato il dottor Bonaventure Milton, accompagnato da un uomo magro dall'aspetto anonimo con un nastro che spiccava sull'azzurro della divisa. Il grasso dottorino con occhialini a molla e cravattino nero lo guardò e sorrise. «Ma certo, signorina Dragonette. Qualche problema con il mio giovane amico?»

«Amico?» Ora la receptionist era disorientata. «Questo giovanotto ha menzionato un omicidio, ha cercato di intrufolarsi in ospedale, ha chiesto di una delle infermiere. Voglio che venga espulso.»

Il dottor Milton cercò di tranquillizzarla mostrandole i palmi delle mani. «Sono sicuro che possiamo sistemare tutto, signorina Dragonette. Questo giovanotto è il nipote di Glendenning Upshaw. Si chiama Tom Pasmore. L'ho visto giusto un paio di settimane fa al Club dei Fondatori. Allora, Tom, che cosa volevi?»

La signorina Dragonette aveva rinunciato a sperare di ottenere soddisfazione dal piccolo dottore e ora cercava di sollecitare l'intervento dell'ufficiale accanto a lui trapanandogli fori nella testa con gli occhi.

«Ero qui fuori e quando ho visto tutte quelle auto della polizia ho pensato di entrare. Mi sono ricordato che mio nonno non mi ha più chiamato per spiegarmi che cos'era successo con Nancy Vetiver...» Guardò in faccia l'ufficiale nella sua splendente uniforme e restò colpito dalla freddezza dei suoi occhi insieme con la sensazione di averlo già visto.

«Questa poi!» sbottò la signorina Dragonette.

«Qualche problema?» si informò l'ufficiale e questa volta Tom registrò la sua testa calva e la pelle liscia del volto e riconobbe il capitano Fulton Bishop. Si sentì gelare lo stomaco. Per un attimo ebbe solo voglia di girarsi e darsela a gambe. Il capitano era più basso di come era sembrato in televisione. Non c'era in lui alcuna traccia di buonumore. Gli sembrava un torturatore in un disegno medievale.

Il dottor Milton trasferì rapidamente lo sguardo da Tom al capitano, poi di nuovo a Tom, questa volta in un'espressione interrogativa. «Oh, non credo che ci sia alcun problema, dico bene? Il ragazzo cercava l'infermiera Vetiver, una sua vecchia fiamma. A proposito, Tom, ti presento il capitano Bishop, a cui dobbiamo la brillante operazione che ha fatto giustizia nel

caso Hasselgard.»

Né Tom né il capitano fecero il gesto di offrire una stretta di mano.

«Una giornata sfortunata per tutti noi», riprese il medico. «Uno degli uomini del capitano, un agente di nome Mendenhall, è morto questa mattina. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma la sua ferita era molto grave. È morto da eroe, uno dei primi a entrare nella casa dell'assassino. Pensavamo di farcela, ce l'abbiamo messa tutta *a dispetto* di certe interferenze», e a quel punto i suoi occhi si fecero pesantemente allusivi, «ma il povero Mendenhall ci ha lasciati mezz'ora fa. Una vera tragedia.»

«Ma perché ci sono tanti poliziotti qui?» chiese Tom. Non era del tutto consapevole di parlare, perché era appena ripiombato sotto la superficie della terra.

«Siamo venuti per il corpo», spiegò con voce atona Bishop.

«Be', anche a *me* è sembrato insensato», interloquì la signorina Dragonette. «Lui ha parlato di un omicidio.»

«Qualcosa che mi ha detto un vecchio laggiù. È un po' svagato, non ha detto niente di molto coerente...» Ora lo fissavano entrambi, il medico e il capitano Bishop.

«Quale vecchio?» chiese il capitano.

Tom cercò con gli occhi sulle sedie contro la parete. Von Heilitz era scomparso. «Il vecchio con l'accappatoio giallo.» Si rivolse al medico. «Per la verità ero venuto a trovare Nancy Vetiver.»

«Il signor Williams non sa nemmeno che giorno è», gli fece sapere la signorina Dragonette. «Se ne sta seduto là tutto il giorno ad aspettare sua figlia, ma non la riconoscerebbe nemmeno, se la vedesse entrare, il che è improbabile, dato che vive a Bangor, nel Maine.» ,

«Dottore, le parlerò più tardi», intervenne il capitano e senza aggiungere altro attraversò l'atrio e scomparve nella porta girevole dietro agli uomini che portavano fuori il corpo del poliziotto defunto.

Il dottor Milton lo guardò andar via con un sorriso. «Che cosa stai cercando di fare? Hai idea...?» Scosse la testa. «Me ne occupo io, signorina Dragonette. Vieni con me, Tom.»

Il medico accompagnò Tom nel corridoio a destra del banco. Lo prese a braccetto e disse: «Vediamo se riesco a capire bene. Sei venuto qui a cercare l'infermiera Vetiver, a causa di quello che mi hai sentito dire a casa di tuo nonno. Volevi assicurarti che andasse tutto bene, giusto? Hai visto i poliziotti nell'atrio. Ti sei seduto vicino a quel vecchietto che ha cominciato a biascicare di omicidi.»

«È così.»

«Devi capire che diventano tutti ipersensibili quando muore un poliziotto. I nervi sono a fior di pelle.»

Era quello che aveva sentito? si domandò Tom. Una manifestazione di nervi a fior di pelle? Ricordò i due gruppi di poliziotti, il senso dì ostilità e quell'altra strana sensazione di sommesso trionfo. Il suo personale senso di colpa gli diede l'impressione di brancolare in una nebbia fitta, incapace di vedere o di pensare.

Il medico lo guardò negli occhi con una punta d'imbarazzo. «Devi essere prudente, Tom. Devi evitare di irritare il prossimo. In questi giorni sono tutti un po' tesi. L'affare Hasselgard, con tutte le complicazioni che ci sono state... lo capisci anche tu, perché sei un ragazzo intelligente. Vieni da una buona famiglia e hai una lunga vita davanti a te.»

«Quel poliziotto, Mendenhall, è morto a causa dell'affare Hasselgard.»

«Indirettamente», gli concesse il medico. Ora cominciava a sembrare indispettito.

«Per via della lettera che ha ricevuto il capitano Bishop.»

«Che cosa sai di quella lettera? Chi ti ha detto...»

«Era al telegiornale. Ma nessuno l'ha mai vista all'infuori del capitano Bishop, vero?»

«Non vedo dove vuoi arrivare, posto che tu abbia una meta.»

«Ce l'ho.» Tom esitò, poi si decise: «La domanda è se in quella lettera c'era scritto forse qualcos'altro. Se per esempio non parlava affatto di un povero indigeno ex detenuto di nome Foxhall Edwardes? Se conteneva invece le prove che qualcun altro aveva ucciso Marita Hasselgard e che la sua morte era da mettere in diretta relazione con i fatti accaduti al Tesoro?»

«Ridicolo. Qui è appena morto un uomo.»

«E molti di quelli che c'erano poco fa non sembravano esattamente infelici per questo», notò Tom.

«Ricorda che ci sono sempre due partiti, poliziotti leali e poliziotti sleali», ribatté il dottor Milton. «Che cosa stai cercando di fare, Tom? Lettere vere e lettere immaginarie, domande su un omicidio...?»

«Come avrebbe potuto essere sleale Mendenhall se è stato ucciso in servizio? Sleale rispetto a che cosa?»

Il dottor Milton fece uno sforzo visibile per controllarsi. «Ascoltami. Essere leale vuol dire schierarsi con la propria gente. Tu sai qual è la tua. I tuoi vicini di casa, i tuoi amici, la tua famiglia. Tu e loro siete la stessa co-

sa. Non andartene per conto tuo.»

Il dottor Milton raddrizzò la schiena e si riaggiustò il panciotto. «Devi vivere in questo mondo con tutti noi», dichiarò. Controllò l'orologio. «Voglio che ci dimentichiamo entrambi di questa conversazione. Ho ancora molto da fare, oggi. Porta per piacere un saluto a tua madre e a tuo nonno.» Lo stigmatizzò con un'occhiata, gli passò intorno ancora agitato e si incamminò verso l'atrio. Dopo pochi passi si fermò e si voltò di nuovo. «A proposito, l'infermiera Vetiver è stata sospesa. Lascia perdere, Tom, dammi retta.»

«E Hattie Bascombe?»

Questa volta il medico rise. «Hattie Bascombe! Immagino che sia al vecchio quartiere degli schiavi, se è ancora viva. È andata in pensione anni fa. Passerà il suo tempo a borbottare su un osso di pollo e a fare incantesimi. Bel tipo era, vero?»

«Bel tipo», concordò Tom.

20

«Volevo sapere se ti andrebbe di fare una gita con me», disse Tom. Parlava al telefono con Sarah Spence ed erano appena passate le quattro. Suo padre era ancora nel suo ufficio di Calle Hoffmann (od occupato a fare quel che faceva quando non era a casa) e Gloria Pasmore era di sopra in camera sua. Tornato dall'ospedale, Tom aveva aperto la porta della sua stanza richiamato da una musica dolce e dall'odore di whisky. L'aveva vista riversa a dormire sul letto. Era il suo «pisolino pomeridiano».

«Mi sembra una bella idea, ma sono un po' presa», rispose Sarah. «Io e mamma ci stiamo preparando per andare al Nord. Tutt'a un tratto papà è saltato fuori a dire che quest'anno partiamo prima del solito, così adesso abbiamo solo due giorni per fare i bagagli. Be', quello che ha detto papà è che ci andiamo con l'aereo privato dei Redwing. E non trovo più Bingo, ma naturalmente è stupido che stia a preoccuparmi per *Bingo.*» Dopo una pausa chiese: «Che tipo di gita?»

«Pensavo che si poteva andare a piedi da qualche parte.»

«Non è che poi all'improvviso ti viene un nodo in gola e diventi tutto pallido e scappi perché ho detto qualcosa di assolutamente imbecille?»

Tom rise. «No e non mi ricorderò improvvisamente di dover andare da qualche altra parte.»

«Allora vuoi ricominciare tutto da dove ci siamo fermati? Mi piace.»

«Pensavo a un posto nuovo dove andare», spiegò Tom. «Il vecchio quartiere degli schiavi.»

«Io non ci sono mai stata.»

«Nemmeno io. Nessuno della costa orientale ha mai nemmeno pensato a metterci piede.»

«Non è lontano?»

«Non troppo. E poi non ci staremo più di mezz'ora.»

«A fare che cosa? A indagare nelle fumerie di oppio, a organizzare un mercato di schiavi bianchi o a cercare i soldi rubati al Tesoro...»

«Che genere di libri leggi?»

«Più o meno la stessa spazzatura che ti vedo portare in giro a scuola. Ho appena finito *Raccolto rosso.* Che cosa vuoi fare?»

«Voglio andare a trovare una vecchia amica», rispose Tom.

«Ma è una gita o un'avventura? Comincio ad avere dei dubbi. E mi chiedo chi possa essere questa vecchia amica.»

«Una persona che ho conosciuto. All'ospedale.»

«Quell'infermiera che ti trovava così carino? Stai pur tranquillo che *di lei* mi ricordo. E perché dovrebbe vivere nel vecchio quartiere degli schiavi? Forse vuoi liberarla da un covo del peccato e hai bisogno di me per distrarre i tuareg e i lascar?»

«No, non quell'infermiera, un'altra», rispose Tom, divertito e sconcertato. «Si chiama Hattie Bascombe. Ma forse sa dirmi qualcosa della sua collega.»

«Aha!» esclamò Sarah. «Lo sapevo. Va bene, ci vengo, giusto per proteggerti. Porti tu la berta, o devo portare io la mia?»

«Portiamola tutti e due.»

«Ancora una cosa. Credo che la nostra sarà una gita motorizzata, non una scarpinata.»

«Non so guidare.»

«Ma io, sì. E sono un asso. Non c'è nessuno in Dashiell Hammett che sarebbe capace di sfondare come me uno schieramento di killer con le pistole spianate. E poi ne posso approfittare per cercare Bingo.»

«Devo venire io da te o...»

«Fatti trovare davanti a casa tua tra un quarto d'ora», gli ordinò Sarah. «Io sarò la pupa con gli occhiali da sole e il cappello a tesa floscia seduta al volante della macchina vistosa.»

Venti minuti dopo, Tom era seduto nell'abitacolo di pelle di una piccola

Mercedes bianca decapottabile che a suo avviso aveva un motore troppo rumoroso. Guardò Sarah Spence scalare di marcia per accelerare e battere un semaforo giallo svoltando in Calle Drosselmayer. «Bingo non si comporta così», gli stava dicendo. «Non è un cane molto avventuroso. È sempre così preoccupato che gli si dia da mangiare.»

«Che cosa ne fate quando andate al Nord?»

«Lo mettiamo in un canile.»

«Allora probabilmente ha capito che fra un paio di giorni tornerà al canile e se n'è andato da qualche parte a covare le sue afflizioni. Vedrai che tornerà per l'ora di cena.»

«Ma sei un genio!» proruppe lei. «Anche se non è vero, sto già meglio.» Poi: «Però Bingo non è il tipo da tenere il broncio».

«Anche a me non è sembrato un cane lunatico», commentò Tom. La guida di Sarah lo deliziava. La compagnia di Sarah lo deliziava. Non ricordava di essere mai stato in macchina con una persona che guidasse come Sarah, con altrettanto controllo ed esaltazione insieme. Sua madre sceglieva una prudente velocità sotto i limiti consentiti, mormorando quasi sempre fra sé e sé, e suo padre guidava da forsennato, inferocito contro gli altri automobilisti appena usciva in strada. Sarah rideva di quello che lui le diceva. Fermandosi a un semaforo si girò per baciarlo. «Un cane lunatico», ripeté. «Io credo che tu sia un cane lunatico, Tom Pasmore.»

Il semaforo cambiò, la piccola vettura sfrecciò attraverso l'incrocio, la luce del sole li inondò e Tom ebbe l'impressione di essere entrato in un momento di perfezione quasi sovrumana. Il suo senso di colpevole responsabilità era scomparso all'improvviso. Sarah rideva ancora, probabilmente della sua espressione. I passanti si voltavano a guardarli passare a tutta velocità. La luce era intensa e si rifletteva in un esuberante brillio nelle belle vetrine dei negozi di Calle Drosselmayer, legni dorati e vetro scintillanti. Davanti alla porta di un caffè c'erano uomini e donne seduti sotto ombrelloni a strisce. Dietro a una grande vetrina un treno in miniatura viaggiava tra montagne e valichi innevati, per poi scendere dalle alture e imboccare una perfetta riproduzione in scala di Calle Drosselmayer. Tom vide la loro immagine riflessa nel vetro e immaginò se stesso e Sarah a bordo di una minuscola automobilina bianca sulla strada del plastico. Tutt'intorno a lui si estendeva un grande paradiso inconsapevole, il paradiso delle cose comuni.

Aloor, pensò Tom. *All'ora. Allora.* E ricordò di aver provato le stesse sensazioni almeno una volta in precedenza. Affiorò alla superficie dei suoi

pensieri il subcontinente sepolto della sua infanzia; ricordò un senso di *imminenza,* di qualcosa di grandioso che stava per accadere, di una prossima rivelazione in un luogo proibito...

Ora erano nella parte bassa di Calle Drosselmayer, stavano transitando davanti al *St. Alwyn Hotel,* grigio e simile a una prigione. Anni addietro, in quell'albergo era stato assassinato qualcuno, c'era stato uno scandalo conclusosi in qualcosa di ancor più scandaloso e sensazionale di cui i suoi genitori non gli avevano permesso di leggere e che all'epoca era troppo giovane per poter capire...

«Non è affatto come andare in giro con Buddy», commentò Sarah. «Lui vuole sempre andare solo nei negozi di armi.»

«Pensi mai a che cosa vorrai fare?» gli domandò mentre scendevano verso Mogroom Street. «Credo che sia inevitabile. Io ci penso parecchio. I miei vogliono che mi sposi con un bravo ragazzo con un mucchio di soldi e che vada a vivere a non più di due isolati da casa loro. Non riescono nemmeno a immaginarsi che possa desiderare di fare qualcos'altro.»

«I miei vogliono che io faccia un sacco di soldi e che viva a più di mille chilometri da loro», disse Tom. «Ma prima vogliono che mi laurei in ingegneria, per avviare un'attività come imprenditore edile. Il signor Handley vuole che scriva romanzi su Mill Walk. Mio nonno vuole che tenga la bocca chiusa e che sappia meritarmi il mio posto in società. La Brooks-Lowood vuole che mi metta finalmente a rigare dritto e che impari a giocare a pallacanestro. Gira a destra alla prossima, supera il vicolo e gira di nuovo a destra... La signorina Ellinghausen vuole che impari a ballare il tango. Il dottor Milton vuole che smetta di pensare una volta per tutte e sia un futuro leale membro del Club dei Fondatori.»

«E tu che cosa vuoi?»

«Io voglio... Io voglio essere quello che sono veramente. Qualunque cosa sia. Eccoci. Fermiamoci qui.»

Sarah gli rivolse un'occhiata perplessa, ma accostò e si fermò praticamente nello stesso tratto di pochi metri in cui Dennis Handley aveva parcheggiato la sua Corvette. Scesero entrambi.

Nella valle che era di Weasel Hollow l'aria era puzzolente e densa di vapore.

L'odore di cavoli bolliti che usciva dalla casa gialla si mescolava con il tanfo di putrefazione del cumulo di immondizie invase dalle mosche qualche metro più avanti. Il cumulo era cresciuto dall'ultima volta che Tom era

stato lì con Dennis Handley: vi erano stati aggiunti un tappeto arrotolato e alcune sedie rotte, insieme con cinque o sei sacchetti di carta macchiati. Radioline mandavano a scontrarsi nell'aria metallici brani di musica quasi irriconoscibile. In lontananza strillava un bambino.

«Che cos'è bruciato qui vicino?» domandò Sarah Fiutando l'aria.

«Una casa e un'automobile. La casa è a un isolato di distanza, ma la macchina è qui vicino.»

Sarah scese nella strada priva di traffico e la vide. Si girò verso Tom. «Tu eri già stato qui?»

«Quando la macchina non era ancora bruciata. Il proprietario l'aveva abbandonata per toglierla di mezzo. Pensava che nessuno l'avrebbe vista.»

Scese a sua volta nella strada polverosa. Quello che rimaneva della Corvette di Hasselgard somigliava a un insetto schiacciato e abbandonato sotto il sole. Dei sedili, cruscotto e volante rimanevano solo scheletri metallici; i copertoni erano scaglie di cenere scura sotto i mozzi; la carrozzeria era un guscio annerito che la ruggine stava già tingendo di arancione. Qualcuno, probabilmente un bambino, l'aveva presa a martellate con un pesante bastone che poi aveva gettato attraverso il varco del parabrezza.

«Di chi era?» chiese Sarah.

Tom non rispose a quella domanda. «Volevo vedere se l'avevano bruciata davvero. Ero sicuro che avessero bruciato la casa, perché era stata così danneggiata dalla sparatoria che probabilmente ormai era pericolante. E non potevano essere sicuri di che cosa si sarebbe potuto trovare ancora. Ma non ero molto sicuro della macchina. Devono essere venuti la notte stessa, passando da dietro le case con le loro latte di benzina.» Guardò Sarah, che era un po' disorientata. «Era la macchina di Hasselgard.» Lei corrugò la fronte, ma non disse niente.

«Vedi come fanno? Nemmeno la fanno scomparire portandola via con un camion. La innaffiano di benzina e la bruciano. Risolvono tutto a colpi di maglio. La gente che abita qui intorno non parlerà di certo, no? Perché sanno che, se aprono bocca, si ritrovano anche loro con la casa bruciata. Non finirebbe nemmeno al telegiornale.

«Stai dicendo che è stata la polizia a bruciare la macchina di Hasselgard?»

«Non l'ho praticamente dichiarato?»

«Ma Tom, perché...»

Gli parve allora di doverglielo dire: le parole gli uscirono di bocca praticamente per volontà propria. «Sono stato io a scrivere la lettera alla poli-

zia, quella che dicono che parlasse di Foxhall Edwardes, l'ex detenuto. Fulton Bishop ne ha accennato alla conferenza stampa. Era una lettera anonima, perché non volevo che sapessero che era stato un ragazzo a scriverla. Ho spiegato come e perché Hasselgard aveva ucciso sua sorella. Il giorno dopo è scoppiato l'inferno. Hanno ammazzato Hasselgard, hanno ammazzato quell'Edwardes, hanno ammazzato un poliziotto di nome Mendenhall, ferito il suo partner, l'agente Klink, hanno sollevato questo gran polverone nero...»

Spalancò le braccia, si interruppe perché improvvisamente trovò assurdo raccontare fatti così terribili a una bella ragazza in camicia blu e calzoncini bianchi che pensava a un cane smarrito. «È questo posto», disse, «Mill Walk! Vogliono che crediamo a ogni parola che dicono e che continuiamo ad andare a lezione di ballo, a rivolgerci al dottor Milton quando stiamo male, a emozionarci all'idea di un libro di fotografie con tutte le case in cui sono vissuti i Redwing!»

Lei gli si avvicinò di un passo. «Non pretendo di capire tutto, ma ti dispiace di aver scritto la lettera?»

«Non lo so. Non esattamente. Mi dispiace che quei due uomini siano morti. Mi dispiace che Hasselgard non sia stato arrestato. Non ne sapevo abbastanza.»

Allora lei disse qualcosa che lo sorprese. «Forse hai scritto alla persona sbagliata.»

«Sai una cosa?» ribatté lui. «Può darsi che tu abbia ragione. C'è un poliziotto di nome Natchez... pensavo che fosse uno di quelli dalla parte sbagliata, ma un amico mi ha fatto sapere che era amico di Mendenhall. E stamane all'ospedale mi è parso di vedere che lui e alcuni dei suoi amici...»

«Perché non ti rivolgi a lui?»

«Non sono ancora pronto. Ho bisogno di avere qualcosa che ancora non sa.»

«Chi è l'amico? Quello che ti ha detto di Natchez e Mendenhall.»

«Una persona fantastica, un grand'uomo. Non posso dirti come si chiama, perché ti metteresti a ridere. Ma spero che un giorno lo conoscerai. Sul serio.»

«Conoscerlo *sul serio*? Non è Dennis Handley, vero?»

Tom rise. «No, non è Handley. Handley mi ha mollato.»

«Perché non è riuscito ad attirarti nel suo letto.»

«Che cosa?»

Sarah sorrise. «Be', sono contenta comunque che non sia lui. Andiamo

ancora al vecchio quartiere degli schiavi?»

«Tu lo vuoi ancora?»

«Ma certo. I miei la pensino pure come vogliono sul mio futuro, ma io non ho ancora completamente rinunciato a sperare di fare una vita interessante.» Gli si avvicinò di più e lo guardò con un'espressione che gli ricordò la prima volta che la signorina Ellinghausen li aveva accoppiati per ballare. «Davvero sono curiosa di sapere dove stai andando. Sono curiosa anche di sapere dove stiamo andando noi due.»

Non voleva che lui la baciasse, Tom lo capì. Era solo che vedeva di lui più di quanto si fosse mai aspettato di saper vedere. Non aveva dubitato di lui; lui non l'aveva spaventata: aveva compiuto con lui ogni singolo passo. La ragazza che solo poco prima aveva mentalmente accusato di non saper pensare ad altro che a un cane smarrito gli apparve a un tratto superiore, immensa. «Anch'io», rispose. «Forse non avrei dovuto raccontarti tutte quelle cose.»

«Con qualcuno dovevi pur parlare. Non è per questo che mi hai invitato a fare questa gita?»

Eccola di nuovo, sui suoi passi, e questa volta prima ancora che li avesse compiuti lui stesso.

«Allora, mi vuoi presentare a questa Hattie Bascombe o no?» Si scambiarono un sorriso e tornarono all'automobile.

«Sono contenta che vieni a Eagle Lake», disse Sarah quando furono seduti entrambi. «Ho idea che lì sarai più al sicuro.»

Tom pensò alla faccia di Fulton Bishop e annuì. «Sono al sicuro adesso, Sarah. Non accadrà niente.»

«Allora, se sei davvero questo grande investigatore, trovami Bingo.» Avviò il motore e partì sgommando.

21

Tom si era aspettato con una certa apprensione di essere colto da un altro malore quando fossero stati nei pressi del Goethe Park. Ora, se da una parte non aveva alcuna idea di che cosa aspettarsi da Hattie Bascombe, era almeno sicuro di non voler stare male davanti a Sarah Spence. Ancora non le aveva confidato che dell'anziana infermiera sapeva solo che abitava nel vecchio quartiere degli schiavi e già questo era abbastanza imbarazzante.

Mentre i numeri civici passavano dalla seconda alla terza decina giù per Calle Burleigh, fu contento di non avvertire alcun sintomo di malore. Nes-

suno dei due parlava molto. Quando la fila di case e botteghe fu interrotta dalla grande facciata color panna di una chiesa, e subito dopo da alcuni alberi e da un tratto di terreno sgombro, le disse di girare a sinistra al primo incrocio e, superato un barroccio e apertasi un varco in una turba di biciclette, Sarah imboccò la 35esima Strada.

Alla loro destra c'erano bambini che trascinavano i genitori verso venditori di hot dog e palloncini. Malinconiche tigri e pantere giacevano inerti sul fondo di pietra delle loro gabbie; il verso triste di qualche altro animale serpeggiò nel labirinto di vialetti fra le gabbie. Tom chiuse gli occhi.

Per due isolati oltre il lato sud del Goethe Park, dove ragazzi in maglietta e jeans giocavano a cricket davanti a un pubblico di bambini e cani randagi, le case continuavano ordinate e sobrie, con veranda, abbaini e aiuole di fiori variopinti. Sui marciapiedi c'erano biciclette appoggiate all,e palme. Poi Sarah superò un poggio dove una macchia di cipressi si slanciava verso il sole e scese in un paesaggio totalmente diverso.

Dopo la bigia parete di mattoni rossi e le finestre fracassate di una fabbrica abbandonata cominciò una teoria di taverne e costruzioni scomposte con molte aggiunte sul retro e collegate tra loro da pericolanti ballatoi. Su entrambi i lati della strada c'erano avvisi scritti a mano alle finestre: CAMERE DA AFFITTARE e SI COMPERA ROBA VECCHIA DI QUALUNQUE GENERE A BUON PREZZO. VESTITI D'OCCASIONE. SI COMPERANO E VENDONO CAPELLI UMANI. Le costruzioni di legno sui due lati della strada oscuravano il sole pomeridiano. A intervalli varchi e passaggi ad arco lasciavano intravedere cortili bui dove uomini in ozio si passavano bottiglie l'un l'altro. A qualche finestra una faccia guardava fuori apatica come i cartelli: OSSA, COMPRASI MATERIALE FERROSO.

«Qui mi sento come un turista», commentò Tom.

«Anch'io. È perché non dovremmo mai vedere questa parte dell'isola. Noi non dovremmo sapere dei Campi Elisi, perciò è come se fossero invisibili.»

Sarah schivò una buca al centro della strada stretta.

«È così che chiamano questo posto?»

«Non sapevi dei Campi Elisi? Hanno costruito le case per togliere la gente dal vecchio quartiere degli schiavi, perché quel quartiere era costruito su un terreno paludoso e si è scoperto che la zona non era molto salubre. Colera, influenza, non so che cosa. Queste case sono state costruite in fretta e in poco tempo sono diventate anche peggiori di quelle del quartiere degli schiavi.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Questo quartiere è stato uno dei primi progettati da Maxwell Redwing, ancora negli anni Venti. Non è certo la sua iniziativa di maggior successo. Specialmente sul piano finanziario. Credo che la gente che ci vive lo chiami il Paradiso di Maxwell.»

Tom si girò a guardare le costruzioni. I muri esterni formavano una sorta di fortezza e attraverso archi e passaggi scorgeva un movimento di persone nel dedalo retrostante.

Erano di nuovo nel sole e una luce spietata illuminava le povere strutture tra i muri dei Campi Elisi e il vecchio quartiere degli schiavi: baracche e capanni protetti con carta catramata, appiccicati l'uno all'altro sui lati della stretta via in discesa. Qua e là uomini dall'aria sconfitta indugiavano sulla soglia di casa e un ubriaco era appeso a un lampione con la lampadina rotta, girava a sudest, sudovest, come una bussola guasta.

In fondo alla discesa le baracche finivano. Lì c'erano minuscole case di legno, tutte identiche, con una minuscola veranda coperta e un'unica finestra accanto alla porta, ciascuna su un lotto appena più grande del suo perimetro. Tutta la zona, non più di quattro o cinque isolati a pianta quadrata, era oppressa da una cappa di umidità. In fondo al vecchio quartiere degli schiavi, visibile tra file ordinate di case, c'era un campo di canna da zucchero abbandonato e ora trasformato in una grande discarica piena zeppa; al di là del recinto della discarica scintillava il mare.

«Dunque questo è il vecchio quartiere degli schiavi», disse Sarah. «Immagino che, dopo aver visto il Paradiso di Maxwell, niente possa più farti effetto. Dove andiamo? Hai il suo indirizzo, vero?»

«A destra», rispose Tom, che aveva visto qualcosa tra le baracche.

«Signorsì», ribatté Sarah, imboccando la strada che correva lungo il lato settentrionale del quartiere. Davanti a loro c'era una baracca isolata, due o tre volte più grande di tutte le altre e in condizioni decisamente migliori, con una grande insegna dipinta a mano sul tetto.

«Vai dietro a quel negozio», la istruì Tom. «Veloce. Sta uscendo dalla porta di casa sua.»

Lei si accertò che parlasse sul serio e Tom le indicò il retro del negozio. Sarah scalò la marcia e schiacciò il pedale dell'acceleratore. La Mercedes volò sopra il fango e la ghiaia della strada, fermandosi in una slittata dietro al negozio. A Tom sembrava che fosse passato solo un secondo da quando aveva aperto bocca. Il suo stomaco era rimasto in strada.

«Sono stata abbastanza veloce?» domandò Sarah.

A una finestra del retro apparve una faccia di bambina con le trecce e la bocca aperta.

«Sì.»

«Adesso vuoi spiegarmi che cosa succede?»

«Ascolta.»

Di lì a pochi secondi udirono uno scalpiccio di zoccoli e uno scricchiolio di cuoio.

«Ora stai attenta alla strada», la esortò Tom, indicandole con la testa la direzione da cui erano sopraggiunti. Per lungo tempo il rumore di cavallo e carrozza si avvicinò al negozio; poi cambiò lievemente e cominciò ad allontanarsi da loro. Dopo un minuto o due apparve già lontano un calesse, guidato da un uomo in giacca nera con un cappello floscio nero in testa.

«Ma è il dottor Milton!» esclamò Sarah. «Che cosa può...»

Da dietro l'angolo dell'edificio sbucò di corsa un animaletto che le balzò tra le braccia. Quando smise di dibattersi e cominciò a leccare la faccia di Sarah, Tom vide che era Bingo.

Lei si tenne il cagnolino stretto al seno guardando Tom con aria smarrita.

«Si vede che il dottor Milton lo ha trovato da qualche parte vicino all'ospedale, lo ha riconosciuto e ha deciso di portarlo con sé prima di restituirtelo», le disse.

«Con sé dove? Nel quartiere degli schiavi?» Sarah sollevò la faccia per sottrarla alla lingua di Bingo.

«Ha concluso di avermi raccontato troppe cose», arguì Tom. «Ma intanto adesso so dove abita Hattie Bascombe.»

Sarah posò Bingo dietro il sedile. «Vuoi dire che è venuto fin quaggiù per persuaderla a non parlare con te? A minacciarla o qualcosa del genere?»

«Se mi ricordo bene Hattie Bascombe», ribatté Tom, «non funzionerà.»

Sarah parcheggiò dietro a un cumulo di escrementi freschi di cavallo e Tom scese. «E se è venuto solo per visitare un paziente?» obiettò. «Non è almeno possibile?»

«Vuoi venire con me a scoprirlo?»

Sarah lo osservò per un lungo momento, poi accarezzò Bingo e disse: «Tu stattene qui buono buono», prima di scendere a sua volta. Contemplò la fila delle baracche, il recinto e la grande discarica ingombra di rifiuti. I gabbiani volteggiavano nel cielo e ogni tanto uno scendeva in picchiata.

Giungeva fino a loro, debole ma inequivocabile, odore di escrementi umani e putridume.

«Forse avrei fatto bene davvero a portare la pistola», commentò Sarah. «Ho paura che Bingo sia assalito dai topi.» Intanto però passava intorno all'automobile per raggiungere Tom. Insieme salirono in veranda. Tom bussò due volte.

«Se ne vada da qui», gridò una voce dall'interno. «Via! Ne ho abbastanza. Non voglio più vederla.»

Sarah scese dalla veranda e gettò un'occhiata in direzione della macchina.

«Hattie...»

«Ho già detto tutto! Che cos'è, c'è bisogno di ripetere?» La sentirono avvicinarsi lentamente alla porta. In un tono più pacato, aggiunse: «L'ho avuta sotto gli occhi per trent'anni, Milton, ne ho abbastanza».

«Hattie, non sono Milton», disse Tom.

«Ah, no? Allora dev'essere Babbo Natale.»

«Apri la porta e lo vedrai da te.»

Aprì uno spiraglio e sbirciò fuori. Occhi neri e diffidenti in un volto sospettoso esaminarono prima lui e poi Sarah. La porta si aprì di un altro centimetro. Aveva i capelli bianchi pettinati all'indietro e le rughe del suo viso, che prima erano sembrate amare, ora espressero una curiosità sorprendentemente giovanile. «Cavoli, ma come sei alto! Vi siete persi? Come fai a sapere come mi chiamo?» Lo fissò intensamente, mentre il suo volto si raddolciva. «Oh, Gesù santo...»

«Speravo che mi riconoscessi», disse Tom.

«Se non ti fossi trasformato in un gigante, ti avrei riconosciuto subito.»

Tom si girò e le presentò Sarah, che aspettava a disagio sotto la veranda, con le mani in fondo alle tasche dei calzoncini.

«Sarah Spence?» disse Hattie. «Mi pare che Nancy Vetiver mi disse che eri stata a visitare il nostro ragazzo all'ospedale, tanti anni fa.»

Tom rise della sua ferrea memoria e Sarah rispose: «È vero. Ma come fa a ricordare...?»

«Ricordo tutti quelli che sono venuti a trovare Tom Pasmore. Ricordo che era il bambino più trascurato che avessi mai visto, e dire che ho lavorato una vita allo Shady Mount. Eri molto solo, sai», ribadì rivolgendosi a Tom. «Spero che non abbiate avuto intenzione di venire a passare tutto il tempo sulla mia veranda. Vorrete entrare, no?»

Sorrise e uscì per tenere la porta aperta. Tom e Sarah entrarono nella

piccola abitazione.

«Oh, ma com'è carino», disse Sarah precedendo Tom di non più di un secondo. Il pavimento era coperto da tappeti lisi ma conservati al meglio e ogni centimetro di parete era occupato da immagini incorniciate di ogni genere, ritratti e paesaggi, fotografie di bambini, animali, coppie e cavalli. Solo in un secondo tempo Tom si accorse che per la maggior parte erano ritagli da pagine di rivista. Aveva incorniciato anche cartoline, articoli di giornale, lettere, poesie scritte a mano e pagine di libri. Aveva tirato sedie e tavolo a una lucentezza resa ancora più splendente dalle lampade d'ottone. Il letto era una pedana di noce resa accogliente da un gran numero di cuscini coperti in tessuto. Il tavolo poteva essere quello di George Washington. In un angolo c'era un'enorme voliera con un falco impagliato. L'effetto generale era di grande abbondanza. Un bollitore ammaccato e verniciato del rosso di un'autopompa dei vigili del fuoco soffiava vapore sul fornello accanto al piccolo frigorifero bianco contro la parete di fondo, coperta come le altre di fotografie incorniciate. Tom riconobbe Martin Luther King, John Kennedy, Malcolm X, Paul Robeson, Duke Ellington e un autoritratto in tunica d'oro di Rembrandt che lo guardava con l'espressione più sapiente e sconcertante che Tom avesse mai visto.

«Faccio del mio meglio», si schermì Hattie. «Vivo vicino al più grande negozio di mobili di tutta Mill Walk e a fare lavoretti me la cavo, sapete. Sembra che i ricchi preferiscano buttar via la roba invece che regalarla. So persino da quali case arrivano molte delle mie cose.»

«Ha trovato tutto questo alla discarica?» volle sapere Sarah.

«Si fruga e si sceglie, si gratta e si lucida. La gente qui intorno sa che ho la passione per le immagini e mi portano cornici e cose varie.» Il bollitore cominciò a fischiare. «Stavo facendo una tazza di tè per Milton, ma non ha voluto restare. Era venuto solo per farmi paura, nient'altro. Voi non avete troppa fretta, vero?»

«Berremmo volentieri un tè, Hattie», rispose Tom.

Lei versò l'acqua bollente in una teiera. Da un armadietto giallo prese tre tazze scompagnate e le posò sul tavolo con un bricco di latte e zucchero in una zuccheriera d'argento. Poi si sedette accanto a loro e cominciò a parlare a Sarah dei proprietari originari di alcuni dei suoi reperti, mentre aspettavano che il tè fosse pronto.

La grande gabbia per uccelli era appartenuta ad Arthur Thielman... o per meglio dire alla signora Thielman, la *prima* signora Thielman, e altrettanto valeva per le lampade d'ottone. C'erano anche scarpe, cappelli e indumenti

vari che erano appartenuti alla signora Thielman, perché dopo la sua morte il marito aveva buttato via tutto quello che aveva avuto. Il piccolo scrittoio in cui teneva le sue carte e il vecchio divano di pelle le arrivavano da un famoso gentiluomo di nome Lamont von Heilitz, che si era sbarazzato di una buona metà dei suoi mobili quando aveva fatto non sapeva bene che cosa alla sua casa. E la grande cornice dorata del ritratto di Rembrandt...

«Il signor von Heilitz? Famoso?» sbottò Sarah, come avendo riconosciuto il nome in ritardo. «Ma se dev'essere l'uomo più inutile che sia mai esistito! Non esce mai di casa, non vede mai nessuno. In che senso sarebbe famoso?»

«Sei troppo giovane per saperlo», rispose Hattie. «Oh, ma credo che il tè sia pronto.» Cominciò a versarlo. «E io so che di tanto in tanto esce di casa. Perché viene a trovarmi.»

«Viene a trovarti?» domandò Tom, ora sorpreso quanto Sarah.

«Ci sono vecchi pazienti che ogni tanto si fanno vivi», spiegò lei con un sorriso. «Von Heilitz mi ha portato personalmente alcune cose dei suoi genitori invece di buttarle nella discarica costringendomi a trascinarmele a casa da me. A voi potrà anche sembrare un povero rimbambito, ma per me è come quel ritratto del signor Rembrandt là dietro.» Bevve il suo tè. «Era venuto a trovare anche te, non è vero? Quando ti eri fatto male.»

«Ma perché era famoso?» insistette Sarah.

«Una volta tutti sapevano dell'Ombra», rispose Hattie. «Era l'uomo più famoso di Mill Walk. Credo che fosse il più grande detective al mondo, come quei personaggi di cui si legge nei libri. La fece passare brutta a parecchia gente, oh, sì, avevano troppi segreti e avevano paura che lui scoprisse tutti i loro altarini. Li mette a disagio ancora oggi. Credo che molti su quest'isola sarebbero più felici se si sbrigasse a togliere il disturbo.»

Sarah rivolse un'occhiata riflessiva a Tom che chiese: «Hattie, il dottar Milton è venuto qui a dirti di non parlare con me?»

«Lascia che ti domandi una cosa. Ti stai preparando a far causa allo Shady Mount? E vuoi che Nancy Vetiver ti aiuti?»

«È quello che ti ha raccontato lui?»

«Perché hai dovuto farti operare una seconda volta. Dopo che avevano combinato un pasticcio con la prima operazione. Tom non è così stupido, gli ho detto. Se servisse a qualcosa fare causa su quest'isola, sarebbe già successo da un pezzo. Ma se lo vuoi fare, Tom, vai fino in fondo. Forse non potrai vincere, ma potresti screditarlo un po'.»

«Il signor Milton?» chiese Sarah.

«Una volta Hattie mi ha detto che avrei fatto bene a piantargli la forchetta nella mano color pesce.»

«Ed è vero. Comunque, se vuoi l'indirizzo di Nancy, ce l'ho. Vado a trovarla una volta alla settimana e altre volte è lei che passa di qui a scambiare due chiacchiere. Segaossi può anche cercare di sbattermi fuori dalla mia casa, ma ha da scoprire che sono un osso più duro di quel che crede.»

«Ha detto che ti farebbe cacciare? La casa non è di tua proprietà?»

«Con il culo a terra, ha detto che mi riduce. Culo nero, ha precisato. Tutti i mesi, eccetto giugno, luglio e agosto, pago l'affitto a un uomo che viene a riscuotere per conto della Redwing Holding Company. Si chiama Jerry Hasek ed è giusto il tipo d'uomo che si manda in giro quando si vuol far paura a una vecchietta di settant'anni. Non sarebbe buono a fare altro. In settembre prende quattro mesi tutti in una volta. D'estate va al Nord con i Redwing e un paio di altri tirapiedi come lui, stipendiati da Ralph Redwing.»

«Lo conosco», disse Sarah. «Cioè, so chi è. Con la faccia butterata dall'acne. Uno che sembra sempre preoccupato.»

«È lui. Quello che viene a riscuotere la pigione.»

«*Tu* lo conosci?» domandò Tom.

«Sì. Fa da autista a Ralph, quando Ralph usa la macchina, ed è una specie di guardia del corpo.»

«Allora», riprese Hattie, «hai intenzione di mettere Segaossi alle strette? Non mi hai l'aria.»

«No», rispose Tom. «L'ho visto questa mattina in ospedale. Gli ho chiesto di Nancy e mi ha detto che è stata sospesa, ma non ha voluto spiegarmi perché. E non credo che voglia che me lo spieghi tu.»

Hattie fissò con occhi torvi la sua tazza di tè e tutte le rughe del volto le si accentuarono in maniera allarmante. L'aveva presa una tristezza quasi feroce e Tom capì che aveva semplicemente lasciato emergere un sentimento che già covava da prima. «Questo tè si è raffreddato», mormorò. Si alzò e andò al lavandino, a sciacquare la tazza. «Immagino che quell'uomo sia morto. Il poliziotto che era stato ferito. Mi ricorda i vecchi tempi, con Barbara Deane.»

«Mendenhall», disse Tom. «Sì, è morto stamattina. Li ho visti portar via la salma dall'ospedale.»

Hattie si appoggiò al lavandino. «Pensi che Nancy Vetiver fosse una cattiva infermiera?»

«Penso che fosse l'unica brava come te.»

«Quella ragazza era un'infermiera nata, come lo sono stata io. Avrebbe potuto diventare medico, ma non glielo hanno permesso, così ha fatto l'unica altra cosa che poteva. Non aveva comunque i soldi per studiare medicina, perciò andò a una scuola per diventare infermiera, la St. Mary Nieves, come ho fatto io. E quando hanno capito com'era in gamba, l'hanno assunta allo Shady Mount.» Li guardò con l'aspra tristezza che Tom le aveva visto prima. «Non si può dire a una persona come quella di non fare il suo lavoro. Non si può ordinarle di essere inefficiente, di lavorare male.» Abbassò la testa incrociandosi le braccia sul petto. «Quest'isola è un posto tutto a suo modo. Che sa essere un brutto posto.» Si girò e sembrò che contemplasse la sua parete di fotografie.

«In queste ultime settimane Nancy è passata di qui qualche volta. La situazione stava peggiorando. Vedete, se fosse stata sospesa, avrebbe dovuto rinunciare anche alla casa, perché il suo appartamento è di proprietà dell'ospedale. Glielo avevano detto.»

Si voltò di nuovo verso di loro. «Sapete una cosa? Milton ha paura. Ti ha detto che Nancy è stata sospesa e non ha avuto abbastanza buonsenso da inventarsi un motivo.» Si incrociò nuovamente le braccia sul petto e somigliò sorprendentemente al falco impagliato nella gabbia. «Mi manda in bestia. Perché quasi quasi gli ho creduto.»

Fissò Tom. «Tutta questa storia mi manda in bestia. Due leggi diverse, due medicine diverse. Segaossi che viene qui, tutto moine, poi mi dice che se parlo con te potrebbe dover... dover 'tener conto della mia slealtà', così si è espresso, per quanto doloroso sarebbe per lui, mi ha detto, quando ha già cacciato Nancy dall'ospedale. Vedi, anche quella volta ha fatto il passo più lungo della gamba!» Si avvicinò a loro in un impeto infuocato. Era come se il falco si fosse rianimato e scendesse su di loro. Posò la sua mano magra e anziana sulla spalla di Tom e per lui fu come sentirsi afferrare dagli artigli di un rapace. «Lui non sa chi sei, Tom. Lui *crede* di sapere, crede di sapere tutto di te. Pensa che sarai come tutti gli altri... eccetto *uno.* Hai capito a chi alludo?»

«L'Ombra.» Tom guardò Sarah, che li osservava con aria tranquilla da sopra il bordo della tazza da cui beveva un sorso di tè. «Hai menzionato una certa Barbara Deane. Era un'infermiera?»

«Lo è stata per qualche tempo. Barbara Deane è stata la tua allevatrice.» Gli calcò le unghie nelle pelle. «Vuoi vedere Nancy Vetiver? Se vuoi, ti porto da lei.»

«Voglio venire anch'io», intervenne Sarah.

«Tu non sai dove sta.» Hattie si era girata bruscamente verso di lei.

«Io scommetto di sì. Il dottor Milton, o chi per lui, voleva spaventarla per indurla a fare quello che volevano loro, giusto? E allora chi è il proprietario dell'ospedale? E che cos'altro possiedono?»

Hattie annuì. «Vestita così? Non puoi.»

«Non può che cosa?» chiese Tom.

«Venire con te ai Campì Elisi.»

Tom fissò Hattie e Hattie inarcò le sopracciglia, divertita e impressionata.

«Dammi qualcos'altro da mettermi addosso, allora. Non m'importa che cosa. Che serva a coprirmi.»

«Qualcosa che può andare dovrei averla», rispose Hattie. Andò a inginocchiarsi davanti al letto, da sotto il quale trascinò fuori un baule. Aprì il baule, spostò alcune pezze di stoffa a colori vivaci e pescò un lungo indumento nero e informe. «Questo non è stato più toccato dai tempi della prima signora Thielman.»

«Che cos'è?» volle sapere Tom. «Un paracadute?»

«È un mantello», disse Sarah, saltando in piedi per provarselo. «Va benissimo.»

La fodera rossa balenò a intermittenza con la seta nera quando Sarah fece volteggiare il mantello per posarselo sulle spalle, poi l'indumento si raccolse ricadendo nelle sue pieghe naturali e nascondendola dal collo fino ai piedi. Subito Sarah sembrò dieci anni più vecchia e più sofisticata, come trasformata in un'altra persona.

Per un attimo a Tom parve di vedere Jeanine Thielman.

Poi Sarah esclamò: «Che bello! Fantastico!» e fu di nuovo Sarah Spence e nel secondo successivo corse alla finestra a guardare se il cane era ancora dove l'aveva lasciato. Evidentemente era al suo posto, perché si raddrizzò subito e fece un'altra piroetta che scoprì momentaneamente le sue scarpe da tennis. «La nonna di Jamie portava questa mantella? Che tipo era?»

Hattie rivolse a Tom un'occhiata furtiva e disse: «Tirati su i capelli, alza il colletto, tieniti il mantello ben chiuso davanti e penso che si possa andare a far visita a Nancy. Adesso nessuno ti importunerà, finché ci sarò io con te».

Uscirono nel sole caldo, nell'odore nauseante e dolciastro che saliva dalla discarica, sotto le evoluzioni dei gabbiani, tra file di case identiche.

Bingo abbaiò una volta, poi riconobbe Sarah.

«Come facciamo a stare in una macchina come quella in tre con un ca-

ne?» domandò Hattie.

«Ti spiace sederti sulle ginocchia di Tom?» chiese Sarah.

«A me no, se non dispiace a lui», rispose Hattie. «Possiamo lasciare la macchina davanti al Paradiso di Maxwell. Un mio amico la terrà d'occhio. E anche il cane.»

Hattie salì dopo Tom. Non doveva pesare molto più di Bingo. Tom poteva guardare la strada da sopra la sua testa, perché era piccola come una bambina.

«Tuareg e lascar, ecco che arriviamo!» annunciò Sarah, girando la macchina nella via stretta.

«Che Dio ci assista», mormorò Hattie.

Poco dopo erano nell'oscurità fra le misere abitazioni. Hattie disse a Sarah di imboccare un vicolo di ciottoli quasi invisibile passando sotto un arco buio e la guidò angolo dopo angolo fino a una piazzetta sovrastata da uno scampolo azzurro di cielo, dove fu come trovarsi in fondo a un pozzo. Tutto intorno c'erano finestre con le sbarre e portoni pesanti e l'aria sapeva di chiuso. Una delle porte si aprì cigolando e dallo spiraglio li osservò un uomo corpulento e barbuto con berretto di cuoio e grembiule. Guardò con aria contrariata l'automobile finché riconobbe Hattie, poi accettò immediatamente di sorvegliare la vettura e il cane per mezz'ora. Hattie lo presentò con il nome di Percy e Percy si prese sotto il braccio il cane mansueto e fece loro strada all'interno della casa, su per le scale e attraverso grandi stanze vuote e piccole stanze piene di borse e barili. Bingo guardava ogni cosa con grande interesse. «Chi è Percy?» bisbigliò Tom e Hattie rispose: «Commerciante di ossa. E di capelli umani». Percy li condusse in un salotto polveroso e da lì uscì sulla strada in pendenza. Erano dall'altra parte del Paradiso di Maxwell.

22

«Adesso seguitemi, non parlate con nessuno e non fermatevi a guardare niente», ordinò loro Hattie.

Tom attraversò la stretta via un passo dietro di lei. Sarah gli stringeva il braccio attraverso il mantello. I caseggiati costruiti da Maxwell Redwing sembravano diventare più alti via via che procedevano.

«Sei sicura di voler venire con noi?» le sussurrò.

«Stai scherzando?» rispose lei in un bisbiglio. «Non ti lascerò entrare là dentro da solo!»

Hattie imboccò senza esitazione un passaggio ad arco e scomparve. Tom e Sarah la seguirono. La luce morì. Ora Hattie era visibile solo come una piccola sagoma scura. L'aria si fece istantaneamente più fredda, mentre dai muri trapelavano odori di muffa e marcio, insieme con mille altri. Allungarono il passo e pochi secondi dopo seguivano Hattie fuori del vicolo.

«Questo è Primo Campo», li informò Hattie. «Sono tre in tutto. Nancy è nel secondo. Io non mi sono mai spinta più in là di casa sua e probabilmente mi perderei se ci provassi.»

Dall'ammasso confuso delle prime impressioni, Tom riusciva a cogliere solo la vaga somiglianza con un carcere, la vaga somiglianza con un quartiere popolare europeo e, più forte, la sensazione di trovarsi nell'illustrazione di un sinistro libro a fumetti: straducole in pendenza collegate con passerelle di legno come vagoni merci sospesi nell'aria.

Tre o quattro uomini cenciosi avevano cominciato ad avvicinarsi uscendo da un androne accanto a una finestra illuminata dall'altra parte del cortile. Hattie si girò verso di loro. Gli uomini camminavano strisciando i piedi e scambiandosi bisbigli. Uno salutò Hattie con il braccio, facendo svolazzare l'intera manica della giacca. Tornarono lentamente al loro portone e si sedettero, infagottati nei loro indumenti davanti al *Bobcat's Place*.

«Non badateci», disse Hattie. «Mi conoscono... Tom! Leggi qui.»

Tom le si accostò. Ai suoi piedi c'era una targa d'ottone la cui scritta in rilievo era stata consumata al punto da leggersi a stento, come le lettere di una vecchia lapide.

CAMPI ELISI
PROGETTATI DAL FILANTROPO MAXWELL REDWING
COSTRUITI DA GLENDENNING UPSHAW
E DALLA MILL WALK CONSTRUCTION CO.
PER IL PROGRESSO
DELLA POPOLAZIONE DI QUEST'ISOLA
1922
«CHE CIASCUN UOMO ABBIA UNA CASA
CHE POSSA DICHIARARE SUA»

«Hai visto?» domandò Hattie. «È così che dicono. 'Che ciascun uomo abbia una casa che possa dichiarare sua.' Filantropi. È questo che dicono di se stessi.»

1922: due anni prima della morte di sua moglie, tre anni prima dell'ucci-

sione di Jeanine Thielman e della costruzione dell'ospedale a Miami. I Campi Elisi erano stati il primo grande progetto della Mill Walk Construction, finanziato con i soldi di Maxwell Redwing.

Il Paradiso di Maxwell era una specie di cittadina. Stradine storte partivano dal cortile, nel quale si affacciavano in fila bar, rivendite di alcolici e locande, comunicanti con ballatoi di legno che ricordavano a Tom i vagoni merci. Attraverso i varchi, scorgeva un interminabile proliferare di vicoli angusti, costruzioni pendenti, muri con porte strette e montanti di legno. Brillavano insegne al neon, rosse e blu. FREDO'S. 2 GIRLS. BOBCAT'S PLACE Da una finestra all'altra erano appese corde con il bucato steso.

«Attenti, là sotto!» gridò loro dall'alto una donna. Si sporgeva da una finestra stretta. Rovesciò un catino di metallo nero lasciando precipitare una sostanza liquida che parve dissolversi nell'aria prima di toccare terra. Un uomo scalzo con gli abiti laceri imboccò uno dei passaggi per addentrarsi nel labirinto retrostante, tirandosi dietro un asino dall'aria sfinita e un bimbo vestito di cenci.

Hattie li condusse verso lo stesso passaggio in cui si era infilato l'uomo con l'asino. Lettere bianche incastonate nel muro di mattoni avvertivano che era la Edgewater Trail. Passava sotto uno dei carri merci sospesi.

Hattie disse: «Maxwell e tuo nonno pensarono che i nomi delle strade della vostra parte della città avrebbero esercitato una buona influenza sulla gente di qui. Laggiù c'è Yorkminster Place e dove stiamo andando noi ci sono Ely Place e Stonehenge Circle». I suoi occhi neri guizzarono per un attimo su Tom, mentre imboccava il passaggio davanti ai due giovani.

«Non succede mai che la posta venga recapitata all'indirizzo sbagliato?» chiese Tom.

«Qui non c'è posta», ribatté Hattie. «Non ci sono né polizia né vigili del fuoco, niente dottori, niente scuole, solo quel poco che si insegnano l'uno all'altro, non ci sono veri negozi ma solo bottiglierie, non c'è niente di più di quello che vedi.»

Sbucarono in una larga via di ciottoli, fiancheggiata da alti muri di legno annerito nei quali qua e là si aprivano poche finestre. Altre lettere bianche, alcune mancanti, perché cadute o rubate, segnalavano «Vic or a Terrace». Passò di corsa una turba di bimbi sudici che sollevò spruzzi da un ruscello che scendeva nel mezzo della strada. Ora l'odore nell'aria era quasi visibile e Sarah si teneva un lembo della mantella su naso e bocca.

Hattie scavalcò il ruscello con un salto e fece loro strada su per una rampa di scale di legno. Una seconda rampa tutta di sbieco, indicata come

«Waterloo Lane», saliva nell'oscurità. Hattie imboccò un corridoio tenebroso dirigendosi di buon passo verso un'altra scala.

«Che cosa fanno qui?» volle sapere Tom. «Come si guadagnano da vivere?»

«Vendendo questo e quello a Percy. Vendendosi i capelli o i pochi stracci che possiedono. Qualcuno riesce ad andarsene, come Nancy. Ormai quasi tutti i giovani riescono ad andar via, appena se ne offre loro un'occasione. Ma ci sono quelli che ci stanno bene.»

Erano giunti in uno spazio ampio dove le facciate delle case erano costituite da ballatoi di legno sovrapposti. Alle estremità dei ballatoi c'erano file di porte. Sul secondo ballatoio un uomo li guardava arrivare fumando la pipa, appoggiato alla ringhiera.

«Vedete», disse Hattie, «questo è un mondo a sé e noi ne siamo al centro, adesso. Nessuno lo vede, ma c'è.» Alzò gli occhi verso l'uomo appoggiato alla ringhiera. «Bill, sai se Nancy è in casa?»

L'uomo indicò con la pipa una delle porte del ballatoio.

Hattie li precedette su per la scala di legno. «Come sta, Bill?» domandò quando gli furono vicini.

Lui si girò a guardarli a uno a uno da sotto la testa del berretto floscio. La sua faccia era molto sporca, solcata da aspre rughe, e nella luce grigia dei Campi sembrava che berretto, faccia e pipa avessero tutti lo stesso colore bigio. Impiegò molto a rispondere. «Occupata.»

«E tu, Bill?»

Lui stava fissando i capelli di Sarah e di nuovo aspettò prima di parlare. «Bene. Ho aiutato un tizio a trasportare un piano, due giorni fa.»

«Allora noi andiamo a trovarla», disse Hattie e Bill tornò a contemplare il cortile.

Proseguirono sulle assi scricchiolanti del ballatoio. E quando furono quasi in fondo, mentre Tom si soffermava a guardare giù, Sarah domandò a Hattie: «Bill è un tuo amico?»

«È il fratello di Nancy.»

Tom si sarebbe girato per assicurarsi di aver sentito bene, ma proprio in quel momento apparve un uomo vestito di grigio, che scendeva agile senza far rumore i gradini di una scala di legno sopra il canale di scolo. Bill si tolse la pipa di bocca e si ritrasse dalla ringhiera. L'uomo in grigio entrò nel Secondo Campo camminando in una linea retta che lo avrebbe portato direttamente sotto Tom. Bill fece cenno a Tom di tirarsi indietro e Tom esitò prima di assecondarlo. L'uomo in grigio era calvo e la sua faccia era

un'anonima maschera glabra. Tom non si rese conto che era il capitano Fulton Bishop finché non ebbe cominciato a ritrarsi. Hattie bussò all'ultima porta e poi bussò di nuovo. Il capitano Bishop alzò gli occhi senza cambiare passo mentre Tom retrocedeva e il giovane vide i suoi occhi tra le sbarre della ringhiera, vivi e all'erta come due fiammelle.

Poi la porta si aprì e il capitano Bishop uscì dal Secondo Campo addentrandosi nel Paradiso di Maxwell. Si udivano ancora i suoi passi sul fondo di pietra. Tom udì Nancy Vetiver che domandava: «Chi mi hai portato, Hattie?»

Trasferì il suo sorriso da Hattie a Sarah, quindi lo rivolse anche a lui. Non lo riconobbe. Ma lui l'avrebbe invece riconosciuta all'istante, se si fosse imbattuto in lei per caso per la strada. I suoi capelli, biondi, ma più scuri di quelli di Sarah, erano stati accorciati malamente e le linee ai lati della bocca sembravano più profonde, ma per il resto era la stessa donna che lo aveva assistito nei mesi più difficili della sua vita. Capì di averla amata profondamente allora e sentì di conservare ancora in parte quel sentimento.

«È venuto a trovarti un nostro vecchio paziente», annunciò Hattie.

Nancy spostò gli occhi da Sarah a Tom e di nuovo a Sarah, cercando di stabilire chi fosse il vecchio paziente. «Be', è meglio se entrate e vi cercate un posto dove sedervi. Mi ci vuole un minuto prima di potermi occupare di voi.» Sorrise di nuovo, un po' disorientata ma per nulla irritata, e si ritrasse per lasciarli passare.

Entrò per prima Hattie, seguita da Sarah. Poi Tom. Su alcune sedie a ridosso della parete c'erano dei bambini, alcuni dei quali bendati. Tutti restarono a bocca aperta vedendo entrare Sarah, che si era liberata i capelli dal collo della mantella. «Oh, mio Dio», mormorò Nancy quando Tom le fu vicino. «Sei Tom Pasmore.» Rise forte, una bella risata sonora che sembrò del tutto fuori luogo ai Campi Elisi, quindi lo abbracciò e lo strinse vigorosamente. Le arrivava con la testa a metà del petto. «Come hai fatto a diventare così *alto*?» Si ritrasse per girarsi verso Hattie. «È un *gigante*!»

«È quel che gli ho detto io», scherzò Hattie, «ma non si è abbassato nemmeno di un centimetro.»

Adesso tutti i bambini guardavano sbigottiti Tom e non più Sarah. Tom si sentì arrossire.

«E conosco anche te», aggiunse Nancy rivolgendosi a Sarah dopo un'ultima stretta a Tom. «Mi ricordo di averti vista nella stanza di Tom... Sarah.»

«Come fa a ricordarsi di me?» esclamò Sarah, compiaciuta e imbarazzata insieme. «Sono venuta una volta sola!»

«Oh, be', io ricordo quasi tutto dei miei bravi pazienti.» Con un sorriso di sincera letizia, Nancy si mise le mani ai fianchi e contemplò i giovani. «Sedetevi dove potete, mentre io mi occupo di questi altri poveretti, poi ci faremo una bella chiacchierata, così scoprirò come mai Hattie vi ha trascinati in questa fogna.»

Sarah si tolse la mantella e la ripiegò posandola sullo schienale di una sedia. I bambini la fissarono sbalorditi. Si sedette con Tom su una panca imbottita, mentre Hattie trovava un posto sulla sponda di una specie di branda.

Nancy passò da un bambino all'altro, cambiando le bende e distribuendo vitamine, ascoltando lamentele sussurrate, accarezzando capelli e tenendo mani, conducendo di tanto in tanto uno di quelli più sporchi a lavarsi a un lavandino. Esaminò bocche aperte e orecchie e quando un bimbo magro come un chiodo scoppiò a piangere, lo prese sulle ginocchia riuscendo a farlo smettere.

Alle pareti erano appese due trapunte che a forza di lavaggi avevano quasi del tutto perso i colori. Su un tavolino rotondo come quello che c'era nel soggiorno del nonno di Tom c'era una lampada pretenziosa con portalampadine e lampadine ancora intatti. Alla parete di fondo, vicino al lavandino, era appesa una cornice dorata vuota, certamente recuperata dalla discarica.

Hattie lo vide che la osservava e spiegò: «Gliel'ho portata io. Bella com'è, sta benissimo anche vuota, ma le sto cercando un altro quadro del signor Rembrandt, come quello che ho io. L'hai visto a casa mia».

«Oh, Hattie, ma io non ho bisogno di un quadro di *Rembrandt*», protestò Nancy, che stava steccando un dito a un bambino. «Preferisco mille volte avere un tuo ritratto. In ogni caso, vedrai che sarò presto di nuovo a casa mia.»

«Può essere», commentò Hattie. «Quando ti sarai ritrasferita, io verrò qui un paio di volte alla settimana a occuparmi di questi piccoli monelli. Se non dà fastidio a tuo fratello.»

Congedato anche l'ultimo bambino, Nancy si lavò le mani, se le asciugò in un canovaccio da cucina e prese posto su una delle seggiole contro il muro. Finalmente fissò Tom a lungo. «Sono veramente felice di vederti, persino qui», disse.

«E io sono felice di vedere te», ribatté Tom. «Persino qui. Nancy, ho

sentito che...»

Lei alzò una mano per fermarlo. «Prima di passare agli argomenti seri, nessuno vuole una birra?»

Hattie scosse la testa e Tom e Sarah risposero che ne avrebbero divisa una insieme.

«Una per tutti e due, va bene», annuì Nancy. Andò a un piccolo frigorifero vicino al lavandino e ne tolse tre bottiglie; prese due bicchieri da una mensola; stappò le bottiglie e tornò tenendole per il collo in una mano, portando i bicchieri nell'altra. Consegnò a ciascuno un bicchiere e una bottiglia, si sedette e alzò la bottiglia che aveva tenuto per sé. «Salute.» Tom rise e alzò la sua per unirsi al brindisi. Poi bevve a canna. Sarah versò della birra nel bicchiere e ringraziò Nancy.

«Se non hai intenzione di usare quel bicchiere, allora magari ne bevo un sorso anch'io», si fece sentire Hattie. Tom versò un po' di birra nel bicchiere vuoto e lo stesso fece Sarah, poi si sorrisero restando in silenzio per qualche istante. «Mi chiedevo come ti andava, sai?» disse finalmente Nancy a Tom.

«Io lo so», intervenne Hattie.

«In che senso?» volle sapere Sarah.

«Be', Tom aveva una specialità. *Vedeva* certe cose. Io ho capito subito come la pensava su Milton. Ma non intendo solo questo.» Puntò il collo della propria bottiglia verso Tom e si sforzò di trovare le parole giuste. «Non so bene come dirlo... ma certe volte quando ti guardavo, nel letto dell'ospedale, mi veniva da pensare che da grande saresti diventato qualcosa come un grande pittore. Perché avevi un modo particolare di osservare le cose, come se ne vedessi aspetti che non vedeva nessun altro. Certe volte mi pareva che il mondo avrebbe potuto farti fiorire. O distruggerti dentro, quando vedevi il male.»

«Io glielo avevo detto», disse Hattie.

Tom provò uno strano desiderio di piangere.

«Era come se tu avessi un destino segnato», riprese Nancy. «E se lo dico è perché lo vedo ancora adesso.»

«Sicuro», convenne Hattie. «Chiaro come il giorno. Lo vede anche Sarah.»

«Lasciatemi fuori», si schermì Sarah. «È già abbastanza presuntuoso così com'è. E comunque non è quello che vedo o quello che vedete voi e nemmeno quello che vede Tom, ma piuttosto...» Gli rivolse uno sguardo imbarazzato e alzò le mani.

«È quello che fa», disse Hattie. «Giusto. E qualcosa deve aver fatto, se Segaossi è venuto fino a casa mia oggi per cacciarmi un mucchio di balle su Tom Pasmore che si preparerebbe a querelare lui e l'ospedale. Mi ha detto che se fossero venuti da me o lui o i suoi avvocati, avrei dovuto mandarli via. E un momento dopo, eccomi arrivare questo spilungone e io lì per lì ho pensato che fosse un avvocato giovane, finché non l'ho guardato in faccia.»

«Che cos'ha fatto Segaossi?» sbottò Nancy e Hattie dovette ripetere tutta la storia.

«Gli ho domandato perché eri stata sospesa», spiegò Tom. «E lui si è molto agitato. L'ospedale era pieno di polizia.»

«*Agitato*», ripeté Nancy. «Oggi? All'ospedale?»

Tom annuì.

«Oh, mio Dio», sospirò Nancy. «Oh, dannazione. Oh, merda.» Saltò in piedi e andò ad aprire e richiudere, sbattendolo, un armadio in fondo alla stanza.

«Sì», confermò Hattie. «Quel ragazzo è morto.»

«Dannazione», imprecò Nancy.

Sarah afferrò una mano di Tom. «C'entra qualcosa con quella lettera? Perché Tom mi ha detto...»

Lui le strinse la mano e lei si zittì.

Nancy si voltò, furiosa come Tom non l'aveva mai vista.

«Perché ti hanno sospesa?» le domandò.

«Non potevo lasciarlo morire da solo. Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare. Ricordi che venivo anche da te e restavo a farti compagnia?»

«Ti avevano ordinato di non avvicinarti?»

«Mike Mendenhall era sempre più debole, il più delle volte in coma. Non potevo lasciarlo tutto solo quando era presente. E non è stato un ordine, nessuno ci ha ordinato di non entrare in quella stanza. La prima volta che Milton ha saputo che passavo del tempo da lui, mi ha ricordato di aver chiesto al personale di limitarsi a cambiargli la biancheria del letto e ad assisterlo clinicamente. Gli ho risposto che, se era un ordine, volevo vederlo affisso in bacheca e lui mi ha risposto che sicuramente mi rendevo conto che non lo poteva fare.»

«Mendenhall ti ha parlato, quand'era cosciente?»

«Naturalmente.»

«Mi riferiresti quello che ti ha detto?»

Nancy parve turbata e scosse la testa in segno di diniego. Tom si rivolse

a Hattie. «Due leggi, due medicine. Non è così che hai detto a casa tua, Hattie?»

«Sì, lo sai», rispose Hattie. Le era ricomparsa l'espressione da falco. «Però non ti avevo detto di citarmi.»

«Vi spiego perché faccio tutte queste domande», disse Tom. Raccontò a Nancy come era giunto alla conclusione che Hasselgard aveva ucciso la sorella e come aveva spedito una lettera al capitano della polizia con tutte le conseguenze del caso. Nancy Vetiver lo ascoltò curva in avanti con i gomiti sulle ginocchia. «Quella lettera è la vera ragione per cui tu adesso ti trovi qui invece che a casa tua.»

«Avevo ben detto che qualcosa dovevi aver fatto», commentò Hattie. «Diglielo, Nancy. Non riuscirai a cacciarlo in guai peggiori di quelli in cui già si trova.»

«Sarah, sei sicura di voler sentire anche tu?» domandò Nancy.

«Tanto io fra due giorni parto.»

«Be', dopo tutto quello che ci ha raccontato Tom, forse non è un gran che.» Bevve un lungo sorso di birra. «Mike Mendenhall era un uomo deluso. Era andato a Weasel Hollow ad arrestare un uomo di nome Edwardes, accusato di omicidio, e sapeva che la missione era pericolosa. C'erano molte cose ad Armory Place che non gli andavano.»

«Che genere di cose?»

«Disse che c'era un poliziotto onesto, David Natchez, che aveva il sostegno di tutti quelli onesti come lui, mentre gli altri si limitavano a ubbidire. Prima che sapessero che era un uomo onesto, alcuni dei poliziotti più anziani parlavano apertamente davanti a lui, sai, parlavano di Mill Walk e di come non è mai cambiata. Finché avevano da arrestare criminali comuni e mantenere l'ordine pubblico, potevano fare quel che volevano, perché erano protetti. Tutto questo è terribile, Tom, ma devi credermi se ti dico che non è una novità per quelli che vivono al Paradiso di Maxwell e al vecchio quartiere degli schiavi. Noi sappiamo che cosa sono.»

«Perché noi no, allora?» chiese Tom.

«Da Eastern Shore Road tutto sembra rose e fiori. Quando la gente che abita laggiù si avvicina troppo a qualcosa di scomodo, gira semplicemente la testa dall'altra parte. Hanno paura e aspettano che il brutto passi. Nella loro posizione, se lo possono permettere.»

Tom ricordò Dennis Handley e capì che Nancy gli stava dicendo la verità.

«È sempre stato così», continuò l'infermiera. «Quando prendono qualcu-

no, si fanno una gran pubblicità, così tutti si sentono più tranquilli. Tutto fila di nuovo liscio e si può tornare a far soldi senza pensieri.»

«Ma Hasselgard era un problema molto più grosso di quello a cui erano abituati», osservò Tom. «Dovevano fare qualcosa di drastico e dovevano agire in fretta. Mendenhall non ti ha parlato di quello che è successo il giorno in cui è stato ferito?»

«Un po'», rispose Nancy. «Non sapeva nemmeno chi dovesse essere la vittima di Edwardes. Si sentiva abbastanza sicuro perché aveva con sé un collega. Roman Klink era nella polizia da quindici anni. Io ho avuto l'impressione che ritenesse Klink troppo pigro per essere veramente corrotto e troppo affiatato con gli altri per essere assolutamente pulito.»

«Come hanno fatto a sapere dove si trovava Edwardes?»

«Avevano un indirizzo. Mike si è presentato davanti alla porta. Ha gridato: 'Polizia!' e l'ha aperta con una spinta. Era convinto che non avrebbe trovato nessuno, pensava che Edwardes avesse già preso il largo, magari per Antigua. Credo che sia entrato...»

«Da solo?»

«In ogni caso davanti a Klink. Non ha visto nessuno in soggiorno, perciò si è diretto verso la cucina. E dalla cucina è saltato fuori Edwardes che gli ha sparato all'addome. Mendenhall è caduto. Klink è entrato sparando. Mike ha visto Klink cercare di raggiungere la camera da letto e in quel momento è scoppiato l'inferno. La casa è stata presa d'assalto da un esercito di poliziotti. Il capitano Bishop si è messo a gridare con un megafono. Qualcuno in casa ha sparato un colpo, poi la polizia ha messo tutto a ferro e fuoco. Mike è stato colpito quattro volte. Era così *furioso.* Sapeva che volevano ucciderlo. Volevano ucciderli tutti e tre. Anche Klink poteva essere sacrificato.»

Nancy abbassò gli occhi. Bevve dell'altra birra, ma Tom dubitò che ne sentisse il sapore.

«È riuscito a raccontarti parecchie cose», commentò.

Lei rialzò la testa senza cambiare minimamente posizione e in quel momento sembrò sperduta come uno dei suoi piccoli pazienti. «Molto, lo sto ricostruendo io. Spesso non è con me che parlava. Qualche volta credeva che fossi Roman Klink. Due volte ha pensato che fossi il capitano Bishop. Per lunghi periodi era incosciente e aveva subito due lunghi interventi. Una volta in camera sua c'è stato il capitano Bishop, ma quel giorno è rimasto quasi sempre in coma.»

«E Klink?»

«In pratica nel suo caso abbiamo dovuto solo estrargli un proiettile e ricucirlo. La settimana scorsa Bill lo ha visto al bar, da Mulroney. Ha detto che si vantava come un eroe. L'uomo che ha trovato l'assassino di Marita Hasselgard. Beveva come una spugna, mi ha detto Bill.»

«Una vera conferenza, se è venuta da Bill», notò Hattie.

«Mi ci è voluta quasi tutta la sera per cavarglielo di bocca. Mio fratello non ama parlare molto», spiegò Nancy a Tom con un sorriso. «È di buon cuore, Bill. Mi lascia ricevere qui i bambini, di pomeriggio, anche se per la sua vita deve essere un vero sconquasso.»

«Sul ballatoio io e Bill abbiamo visto il capitano Bishop», le riferì Tom. Hattie e Nancy si scambiarono un'occhiata. «Se non fosse stato per Bill, credo che Bishop si sarebbe accorto di me. È stato lui a farmi segno di tirarmi indietro.»

«Sei sicuro che non ti abbia visto?»

«Abbastanza», rispose Tom. «All'inizio non lo avevo riconosciuto, perché non era in divisa.»

Hattie fece un grugnito e Nancy non sembrò per niente tranquillizzata. «Be', è uno che ha il potere di scivolare, quasi che fosse invisibile.» Rise, ma senza ilarità. «Se lo guardi, gli occhi ti scappano via. È una persona con cui non si ha voglia di avere a che fare.»

«Può darsi che sia venuto a trovare qualcuno», ipotizzò Hattie.

«Chi?» chiese Tom.

«Quel demonio è nato nel Terzo Campo», rivelò Hattie.

«Ci vive ancora sua sorella Carmen», le fece eco Nancy, come se stesse parlando di un posto nella giungla. «La strada si chiama Eastern Shore Road, nel Terzo Campo. Se ne sta a spiare attraverso le tende, tutto il giorno, tutti i giorni.»

«Ti sembra un tipo mite e tranquillo finché non la guardi negli occhi...»

«Allora vedi che sarebbe capace di tagliare la gola a un bambino per fregargli i pochi centesimi che ha in tasca.»

Nancy distese lateralmente le braccia e sbadigliò con tutta la faccia, riuscendo magicamente a non sembrare brutta mentre lo faceva. Poi si appoggiò le mani alla base della spina dorsale e inarcò la schiena. Sembrava un gatto, con quel suo piccolo corpo flessuoso e i corti capelli arruffati. Tom si rese conto di averla guardata negli occhi praticamente da quando aveva messo piede in quella stanza e di non aver nemmeno notato com'era vestita. Ne prese atto ora: un dolcevita bianco di tessuto leggero, jeans attillati color frumento e scarpe da tennis bianche, come quelle di Sarah, ma

le sue erano logore e sporche.

«Dovremmo lasciar rientrare Bill», disse. «È stato così bello rivederti, Tom. E anche te, Sarah. Ma non avreste dovuto farmi parlare.»

Si alzò scompigliandosi con le dita i capelli.

«Tornerai presto al lavoro?» chiese Tom.

Lei scoccò un'occhiata a Hattie. «Oh, ho idea che Milton si farà vivo fra un paio di giorni. Che vada al diavolo, comunque.»

«Ben detto», fece eco Hattie.

Si avviarono alla porta. Nancy abbracciò improvvisamente di nuovo Tom, così forte da bloccargli il respiro. «Spero... oh, non so che cosa spero. Ma sii prudente, Tom.»

Furono fuori sullo sconnesso ballatoio di legno, nell'aria lugubre del quartiere, prima che Tom si fosse reso conto del tutto di essersi separato da lei. Bill si raddrizzò dalla ringhiera.

«Ti sembra che stia bene, Hat?» domandò in una specie di cupo ringhio che fendette il loro cicaleccio.

«È una ragazza forte», rispose Hattie.

«Lo è sempre stata», concordò Bill. «È di famiglia.»

Tom si mise una mano in tasca e ne estrasse la prima banconota che trovò. Nella penombra gli ci volle qualche istante per vedere che era un biglietto da dieci dollari. Lo mise in mano a Bill, e bisbigliò: «Per tutto quello di cui può aver bisogno».

La banconota scomparve nei suoi modesti indumenti. Il fratello di Nancy gli strizzò l'occhio incamminandosi verso la porta in fondo al ballatoio. «Oh», disse e si girò. I tre visitatori si fermarono in cima alle scale. «Ce l'hai fatta.» Poi intuì che Tom non aveva capito. «Non ti ha visto.»

Sarah si aggrappò al braccio di Tom e insieme i due giovani seguirono Hattie sotto i ponti sospesi, per le viuzze con i loro nomi beffardi, lungo i muri inclinati. L'aria puzzava di fogna. I bambini li dileggiarono e più di una volta individui dall'aspetto brutale si avvicinarono a Sarah finché non si accorsero di Hattie. Infine attraversarono di corsa il cemento screpolato del Primo Campo, sfilarono nel buio di un arco e furono di nuovo nella strada ombrosa, che sembrò loro infinitamente dolce e lucente.

Persino il polveroso emporio di Percy, con le sue stanze buie e le interminabili scale, sembrò dolce e luminoso dopo il Paradiso di Maxwell. Nel piccolo cortile di ciottoli Percy e Bingo sedevano cameratescamente su un sedile di autobus con crini di cavallo che spuntavano da squarci e cuciture disfatte. Bingo teneva il muso affondato nelle pieghe del grembiule di

cuoio di Percy e scodinzolava furiosamente. «Come sta quella ragazza?» si informò Percy.

«Niente può spezzarla», rispose Hattie.

«Come avevo detto io.» Percy restituì l'esagitato Bingo a Sarah e Bingo continuò a lanciare occhiate ardenti di desiderio al grembiule di cuoio finché non ebbero imboccato la strada che saliva in cima al poggio. Anche allora guaì girandosi per un'ultima volta. «Volubile bestiaccia», lo apostrofò Sarah, dando l'impressione di essere sinceramente seccata.

In cima alla salita incrociarono un'automobile della polizia che svoltò l'angolo facendo stridere i copertoni, lanciata verso l'estremità sud dei Campi Elisi, a sirena spiegata. Subito dopo ne giunse un'altra.

Sarah guidò più lentamente di prima scendendo verso il mare, la discarica e il vecchio quartiere degli schiavi.

«Ho un'alta opinione di te, signorina», dichiarò Hattie, seduta sulle ginocchia di Tom. «E sei piaciuta molto anche a Nancy Vetiver.»

«Davvero?» Sarah era piacevolmente stupita. «Sei sicura?»

«Altrimenti perché avrebbe detto tante cose? Chieditelo. Nancy Vetiver non è una sciocca dalla lingua lunga, sai?»

«Sciocca non è di sicuro.»

Giunta a casa, Hattie recuperò la mantella e li baciò tutti e due prima di salutarli.

Sarah appoggiò la testa al volante. Dopo qualche istante sospirò e avviò il motore.

«Mi dispiace», si scusò Tom.

Lei gli rivolse uno sguardo fosco. «Ah, sì? Di che cosa?»

«Di averti trascinata in quel posto. Di averti coinvolta in tutta questa storia.»

«Oh... È di questo che ti rammarichi.» Si staccò con un boato dal ciglio del marciapiede e Bingo si appiattì dietro il sedile.

Sarah non parlò più finché non si furono lasciati alle spalle il Goethe Park e non si fu immessa nel traffico in direzione est in Calle Burleigh. Poi gli chiese che ore fossero.

«Le sei e dieci.»

«Così presto? Credevo che fosse molto più tardi.» Un altro silenzio prolungato, quindi: «Sarà perché là dentro sembrava notte».

«Se avessi saputo che sarebbe stata un'esperienza così brutta, ci sarei andato da solo.»

«Non rimpiango di essere venuta, Tom. Sono contenta di aver visto com'è quel posto dentro. Sono contenta di aver conosciuto Hattie. Sono contenta di tutto.»

«Okay», disse lui. Sarah superò tre automobili, provocando un temporaneo pandemonio nelle corsie opposte.

«Tutto quello che ti ho detto oggi è la pura verità», dichiarò. «Io non sono Moonie Firestone o Posy Tuttle. La mia idea del paradiso non è un marito ricco, uno chalet a Eagle Lake e un viaggio in Europa ogni due anni. Abbiamo visto davvero i tuareg e i lascar e sono stata in posti dove non ero mai stata in vita mia e ho veramente *scoperto* certe cose e ho conosciuto due donne straordinarie che non ti vedevano da anni e pensano *ancora* che tu sia meraviglioso.» Schiacciò il pedale dell'acceleratore a tavoletta per sorpassare una carrozza sulla destra. «Ogni volta che Hattie Bascombe diceva 'signor Rembrandt' mi veniva voglia di abbracciarla.»

Tagliò la strada alla carrozza, il cui conducente le scaricò addosso una fila di parolacce. Sarah lo salutò ironicamente con un frullare di dita scomparendo nel traffico.

«Oh, be'», disse mentre costeggiavano Weasel Hollow e quando transitarono davanti al *St. Alwyn Hotel* in Calle Drosselmayer sbottò: «È bella davvero, non trovi?»

«Ogni tanto mi sembrava il suo falco impagliato», rispose Tom.

«Il suo falco impagliato?» Sarah si girò a guardarlo con la bocca aperta e un'espressione negli occhi che lo accusava di un'idiozia profondamente irritante.

«In quella grande gabbia.»

Lei voltò la testa di scatto e tornò a guardare la strada. «Non parlavo di Hattie. Dicevo che Nancy Vetiver è veramente bella. Sei d'accordo?»

«Può darsi. Mi ha sorpreso. Ho scoperto una persona diversa da quella che pensavo io. Mia madre diceva che era dura di carattere e certamente non è vero. Ma adesso credo di capire che cosa intendesse dire. Nancy è forte.»

«Ed è anche bella.»

«Io trovo te bella», ribatté Tom. «Avresti dovuto vederti con quella mantella.»

«Io sono carina», lo corresse Sarah. «Ho uno specchio e so giudicare da me. È da quando sono nata che mi dicono che sono carina. Sono stata abbastanza fortunata da nascere con bei capelli e bei denti e zigomi che si vedono. Se vuoi sapere la verità, ho la bocca troppo grande e gli occhi

troppo distanziati. Quando mi guardo, rivedo le mie foto da neonata. Vedo una perfetta ragazza da Brooks-Lowood. Detesto essere carina. Significa dover passare metà del tuo tempo a pensare che aspetto hai, con gli altri che in generale ti prendono per una specie di giocattolo con cui possono fare quello che vogliono. Scommetto che Nancy Vetiver non si guarda quasi mai allo specchio. Scommetto che si taglia i capelli corti perché così se li può lavare sotto la doccia e asciugare con un asciugamano, scommetto che per lei è già una grande occasione quando si compera un rossetto nuovo. Ed è bella. Tutto quello che c'è di buono in lei, ogni sentimento che ha avuto, lo porta in faccia. In quella stanzetta, le ho persino invidiato le rughe. Si vede che non si lascia comandare. Una come me deve apparirle assolutamente ridicola.»

«Io credo che dovresti sposarla», le consigliò Tom. «Potremmo vivere tutti insieme al Paradiso di Maxwell. Nancy e tu e io e anche Bill.»

Lei gli sferrò un solido pugno nella spalla. «Hai dimenticato Bingo.»

«La verità è che Bingo e Percy mi sono sembrati fatti l'uno per l'altro.»

Finalmente Sarah sorrise.

«Che cos'è questa storia del giocattolo e di farsi comandare?»

«Lascia perdere. Mi sono lasciata trasportare.»

«Io non credo che tu abbia gli occhi troppo distanziati. Casomai è Posy Tuttle ad avere gli occhi ai lati della testa e a vedere due cose diverse, come una lucertola.»

Sarah aveva lasciato Calle Berlinstrasse imboccando la Edgewater Trail. Vide venire loro incontro, sorridente e nell'atto di sollevare il cappello dal sedile del calesse, il dottor Bonaventure Milton. «Sarah! Tom!» li chiamò. «Un momento, per piacere!»

Sarah accostò e il medico si asciugò con un fazzoletto la testa sudata guardandoli con ansia. «Devo scusarmi con te, Sarah. Oggi pomeriggio ho visto il tuo cagnolino che girava nei pressi dell'ospedale e l'ho portato qui con me. Pensavo di lasciarlo a casa tua alla fine del mio giro di visite. Solo che quel furfante è riuscito a scapparmi, purtroppo. Ma sono sicuro che tornerà a casa appena avrà fame.»

«Non c'è problema», rispose lei. «Bingo ha passato tutto il pomeriggio con noi.»

Sentendo il suo nome, Bingo alzò la testa dietro il sedile della Mercedes. Abbaiò al medico, il cui cavallo sussultò innervosito.

«Bene», disse il medico. «Bene, bene, bene. Ah! A quanto pare mi ero sbagliato. Ah!»

«Ma è stato veramente carino da parte sua preoccuparsi per lui, dottor Milton, lei è il più adorabile dottore di tutta l'isola.»

«E tu oggi sei particolarmente graziosa, mia cara», replicò il medico sorridendo e inchinandosi in uno sciagurato tentativo di galanteria.

«Lei mi *lusinga*, dottore.»

«Dico solo la verità.» Sollevò di nuovo il cappello e diede una scrollata di redini. Il calesse ripartì in direzione dell'ospedale.

«Io vado a casa», dichiarò Sarah. «Fra poco arrivano i Redwing a spiegare come ci si comporta in aereo o qualcosa del genere e io devo farmi un bagno. Voglio essere *esattamente* come le mie foto da neonata.»

23

«Come sei silenzioso», osservò Victor Pasmore. «Scusa, qualcuno ha detto qualcosa? Ho detto forse 'come sei silenzioso' un attimo fa? Nessuno ha risposto, allora forse sto sognando.» Consumavano una cena che Victor aveva preparato fra brontolii e lagnanze e un piatto di carne inidentificabile e verdure stracotte era stato posato anche per la madre di Tom, che tuttavia non era mai uscita dalla sua stanza da quando lui era tornato a casa. Ai rumori violenti della televisione si mescolavano fioche note musicali che scendevano dalle scale.

«E poi dove sta la novità, che diamine», proseguì Victor, «tu sei sempre silenzioso. Dovrei esserci abituato ormai. Dici qualcosa e tuo figlio se ne sta lì a giocherellare con il cibo che ha nel piatto.»

«Scusa.»

«Dio del cielo, un segno di vita!» Victor scosse amaramente il capo. «Si vede che sto sognando. Pensi che tua madre scenderà a cenare? O se ne starà di sopra ad ascoltare *Blue Rose* all'infinito?»

«*Blue Rose*?»

«Già. Vuoi dirmi che non l'hai mai sentito? La tua vecchia si suona praticamente sempre solo quello. Ormai credo che non lo senta nemmeno più, casomai...»

«*Blue Rose* è il titolo di un disco?»

«'*Blue Rose* è il titolo di un disco?'» lo scimmiottò il padre masticando. «Sì, è il titolo di un disco. La famosa raccolta di ballate di Glenroy Breakstone, che tua madre preferisce ascoltare piuttosto che scendere a mangiare quello che ho preparato io. Tutto regolare, d'altra parte, come te che te ne stai seduto lì con quella faccia da pesce lesso quando ti chiedo che cosa

hai fatto tutto il giorno.»

«Sono stato in giro con Sarah Spence.»

«Vai forte, eh?»

Tom guardò suo padre. Gli luccicava una macchiolina di grasso sul mento. Macchie di sudore gli scurivano le ascelle della camicia che aveva indossato in ufficio. Capillari rotti e punti neri gli ricoprivano il naso. Capelli scuri che sembravano bagnati gli si erano incollati alla fronte. Era curvo sul suo piatto con un bicchiere di bourbon e acqua tenuto fra le mani. Gli scintillavano gli occhi neri. Pareva che da lui sgorgasse ostilità in un flusso gelido. Era molto più ubriaco di quel che aveva pensato.

«Tu che cosa hai fatto tutto il giorno?» gli domandò.

Tom vide suo padre meditare se rispondere con qualcosa di sensazionale. Aveva veramente una gran voglia di dire quella cosa sensazionale, l'alcol e la collera gliela spingevano su per la gola e allora sollevò il bicchiere e mandò giù un sorso di whisky per trattenerla. Sogghignò come un nano maligno. I suoi occhi erano assolutamente privi di profondità e le pupille erano invisibili, la luce vi rimbalzava sopra.

«Oggi è venuto a trovarmi in ufficio Ralph Redwing, il grand'uomo in persona. Per parlare con me.»

Victor non era in grado di rivelare una notizia a suo avviso straordinaria senza gongolarsi: le sue notizie gli davano un vantaggio insuperabile sui suoi interlocutori. Bevve un altro sorso e sorrise senza la benché minima traccia di buonumore. «Sta a un isolato da me, ma tu pensi che Ralph Redwing andrebbe a piedi da qualche parte? Neanche per sogno. Si è fatto portare dal suo autista con la Bentley e vuol dire che si tratta di roba grossa, quando Ralph usa quella macchina. Nell'atrio ha comprato due sigari da cinque dollari. 'A che piano è la Pasmore Trading?' domanda. Come se non lo sapesse, capisci? Vuole che si sappia che Ralph Redwing rispetta Vic Pasmore.»

«Bel colpo», commentò Tom. «Che cosa voleva?»

«Qual è l'unica ragione per cui Ralph Redwing va a trovare Vic Pasmore? Tu non mi conosci, Tom. Credi di conoscermi, ma ti sbagli. Non mi conosci. Nessuno conosce Vic Pasmore.» Si sporse in avanti e mostrò due file di denti piccoli che sembravano picchetti in un'espressione che più che un sorriso pareva la smorfia di un cane scontroso a guardia di un tesoro. Poi si raddrizzò, squadrò Tom come dall'alto e tagliò un boccone di carne. Cominciò a masticare. «Ancora non ci arrivi, vero? Non hai la più pallida idea di che cosa possa essere, vero? Chi credi che vada a trovare Ralph

Redwing? A chi pensi che regali sigari da cinque dollari?»

A quelli a cui vuole tirare una fregatura, pensò Tom, ma disse invece: «Non a molte persone».

«A NESSUNO! Sai qual è il tuo problema? Tu non ti accorgi di quello che ti succede attorno. Più diventi grande, più mi dai da pensare che sarai uno di quelli che non arrivano mai da nessuna parte. C'è troppo di tua madre in te, figliolo.»

«Ti ha offerto un lavoro?» chiese Tom. Suo padre non si accorse che la domanda poteva essere offensiva. Aveva l'aria di dispensare grandi verità imparziali.

«Tu credi che un uomo come quello se ne venga tranquillo e beato a dirti: 'ehi, ti andrebbe di cambiar lavoro, Vic?' Se è così che credi, hai davvero sbagliato strada.»

Così era suo padre quand'era veramente felice.

«Mi dice che ha notato come dirigo bene la mia piccola attività. Forse non in questi ultimissimi anni, in cui la situazione non è stata delle più brillanti, ma fin quando la congiuntura è stata favorevole. Lui *lascia capire*. Forse ha bisogno di un alto dirigente che ci sappia fare, qualcuno che non giri con i paraocchi come fa la maggior parte degli imbecilli di quest'isola. Forse pensava di comprare la mia attività e metterci qualcun altro a dirigerla, per dare a me incarichi più delicati.»

«È così che ha detto?»

«Lui *fa capire*, ti ho spiegato.» Masticò. Deglutì. Bevve bourbon. «Ma sai che cosa penso io? Penso che riuscirò finalmente a togliermi dal giogo di Glendenning Upshaw. E non c'è niente al mondo che potrei desiderare di più.»

«Come sarebbe che sei sotto il suo giogo?»

«Dio mio.» Suo padre scosse la testa. L'aria di trionfo abbandonò il suo viso, dove rimase solo un tetro cipiglio. «Facciamo finta che ci vogliano molti soldi per vivere in Eastern Shore Road, okay? E facciamo un'altra piccola considerazione e cioè che, quando sono arrivato qui, Glen mi ha aiutato a mettermi in affari, ma come? Mi ha nominato forse vicepresidente della Mill Walk Construction, che è quello che avevo pensato io? È così che aiuta il prossimo, lui? Ah, no! Mi sono tenuto il naso pulito per diciassette anni e adesso è venuto il momento di prendermi anch'io un po' di sugo. Me lo merito.»

«Spero che funzioni.»

«Ralph Redwing si tiene quest'isola nella tasca dei calzoni, se non l'hai

capito da te, figliolo. Glen Upshaw è un vecchio e sta per uscire di scena. Ralph ha i suoi progetti.»

«Che tipo di progetti?»

«Non lo so, figliolo. So solo che li ha. Ralph Redwing prepara le cose in anticipo. Credi che lascerà che Buddy faccia lo scavezzacollo per tutta la vita? Il guinzaglio con cui lo tiene è più corto di quel che vedi tu, figliolo, e presto si ritroverà con un bel fardello di responsabilità. Finirà dritto nella trappola. Quello non è uomo da correre rischi.»

Sul suo volto si era riaccesa la luce di maligno trionfo che vi brillava poco prima.

«Quale trappola?»

«Finisci di mangiare e togliti dai piedi.»

«Ho già finito», esclamò Tom alzandosi.

«Avrai da restare ancora un anno in questa casa», sentenziò suo padre. «Poi basta. Te ne vai in continente e Glen Upshaw sgancerà un quarto di dollaro ogni volta che vai a pisciare.» Sorrise e fu come se stesse per affondare i denti in qualcosa. «Credimi, è meglio per te. Te l'ho già detto. Prendi tutto quello che ti riesce, per tutto il tempo che puoi. Perché non esisti.»

«Maledizione!» proruppe Tom, non potendone più di sentirsi calpestare. «Certo che esisto.»

«Per me, no. Mi hai sempre dato la nausea.»

Per Tom fu come se fosse stato stordito da una randellata. Per un istante provò l'impulso di afferrare un coltello e affondarlo nel cuore del padre.

«Che cosa vuoi?» urlò. «Vuoi che sia come te? Nemmeno per un milione di dollari! Sei vissuto sempre alle spalle di tuo suocero e adesso sei più felice di un maiale nel letame perché credi che ti sia stato offerto un lavoro migliore!»

Victor rovesciò la sedia alzandosi di scatto e dovette aggrapparsi al tavolo per non stramazzare. Era diventato paonazzo e occhi e bocca sembravano rimpiccioliti. Sembrava un maiale, pensò Tom. Un maiale con la faccia rossa che si allontana vacillando dalla mangiatoia. Per un momento pensò che suo padre volesse saltargli addosso. «Tieni chiusa quella boccaccia!» tuonò Victor. «Mi hai sentito?»

Dunque aveva solo intenzione di gridare. Tom tremava incontrollabilmente, con i pugni serrati.

«Tu non sai niente di me», disse Victor, ancora a voce alta ma non proprio gridando.

«So abbastanza», ribatté Tom, più forte.

«Tu non sai niente neanche di te stesso.»

«So più di quel che credi», sbraitò Tom di rimando. Al piano di sopra sua madre cominciò a gemere e l'orrore della scena gli fece venire voglia di piangere. Tremava ancora.

L'atteggiamento di suo padre cambiò all'improvviso. Aveva ancora le guance infuocate ma tutt'a un tratto sembrò più sobrio. «Che cosa sai?»

«Lasciamo stare», rispose Tom disgustato.

I lamenti di Gloria, al piano di sopra, acquistarono un andamento ritmico, come di un bimbo sconsolato che batte la testa contro il bordo della culla.

«Ci mancava solo lei», brontolò Victor. «Come se non bastasse.»

«Vai su a calmarla», lo esortò Tom. «O adesso non fai più neanche quello, visto che il tuo caro amico Ralph ti ha comperato un sigaro?»

«Ti metterò al tuo posto, impertinente.» Victor si pulì la faccia con il tovagliolo. Il ricordo del sigaro e della visita di Ralph Redwing lo aveva rasserenato.

Squillò il telefono nello studio. Victor gli ordinò: «Vai a rispondere tu e se è per me di' che richiamo fra cinque minuti». Uscì.

Tom andò nello studio a rispondere al telefono.

«Che cos'è quel baccano, la televisione?» protestò la voce del nonno. «Spegni, che ho da dirti qualcosa.»

Tom ubbidì.

«Dovremo parlare di Eagle Lake», disse il nonno. «E che cosa ci facevi all'ospedale questa mattina?»

«Volevo sapere che fine aveva fatto Nancy Vetiver.»

«Non ti ho telefonato per spiegartelo?»

«Devi esserti dimenticato.»

«Tornerà a lavorare fra un giorno o due. Sembra che si sia data malata per quattro o cinque giorni di fila. Il dottor Milton ha svolto una piccola indagine, ha scoperto che tirava tardi tutte le sere, probabilmente attaccata alla bottiglia, e l'ha strapazzata. Lei ha tergiversato e lui l'ha sospesa per un paio di settimane. Ha dovuto darle una punizione esemplare per mantenere la disciplina. Nessuna di quelle ragazze è di buona famiglia, perciò bisogna agire di conseguenza. Tutto qui.» Tossì forte e Tom se lo figurò con il ricevitore in una mano e il sigaro nell'altra.

«Lei ha tergiversato?» chiese Tom.

«Ha cercato di cavarsela mentendo. Ma con la penuria di infermiere che

c'è, anche allo Shady Mount devono accontentarsi di quel che trovano.» Fece una pausa. «Voglio ritenere che ora questa faccenda sia chiusa.»

«È chiusa», rispose Tom. «Assolutamente, definitivamente, irrevocabilmente chiusa.»

«Mi fa piacere sapere che sai essere ragionevole. Ora, ho una proposta da farti per le tue vacanze a Eagle Lake.»

Tom non disse niente.

«Sei ancora lì?» gridò il nonno.

«Sono qui», rispose, e sentì la madre che strillava qualcosa a suo padre. «Completamente, totalmente qui e in nessun altro posto.»

«Che cos'hai?»

«Non ne sono molto sicuro. Ho appena litigato con papà.»

«Dagli tempo di calmarsi o fagli le tue scuse o che so io.» La madre di Tom strillò di nuovo. «Che cos'è stato?»

«La televisione.»

Il nonno sospirò. «Ascolta. Ai miei tempi per andare a Eagle Lake si partiva da Miami in treno per Chicago e si cambiava per Hurley. In tutto ci volevano quattro giorni. Ho appena trovato il sistema per farti fare un'unica tappa, posto che tu sia in grado di partire dopodomani. Credo che ti convenga.»

Tom annuì, ma non disse niente.

«Per andare avanti e indietro dal lago, Ralph Redwing usa un aereo privato, con cui dà un passaggio anche agli amici. L'aereo verrà a prendere gli Spence e, come favore personale fatto a me, Ralph ha accettato di prelevare anche te. Prepara la tua roba e fatti trovare all'aeroporto alle otto di venerdì mattina.»

Tom disse: «Okay. Grazie».

«Prenditi qualche bella boccata d'aria fresca e vattene a spasso per i boschi. Nuota. Puoi usare la mia tessera al club. Non preoccuparti per il ritorno; ora di allora avremo organizzato qualcosa.» Tom non aveva mai sentito Glendenning Upshaw così disponibile. «Ti piacerà. Per me e Gloria l'estate passata a Eagle Lake era il periodo più bello dell'anno. Lei adorava quel posto. Passava ore e ore seduta sul balcone a guardare il bosco.»

«E il lago, immagino.»

«No. Ci sono delle case con terrazze che si affacciano sul lago, ma la nostra è dall'altra parte, dà verso il bosco. Ma puoi andare a sederti sul pontile a rimirarti il lago per tutto il tempo che vuoi.»

«Non si vedono gli altri pontili dal balcone?»

«E chi ha interesse a vedere i pontili altrui? Io e Gloria ci andavamo per stare lontani dalla gente. Per la verità, prima che Gloria si sposasse e nascessi tu, avevo una mezza idea di ritirarmi in pensione lassù con lei, quando fosse venuto il mio momento. Non sapevo che non avrei mai voluto mettermi in pensione.»

«Non le piacerebbe venirci con me?»

«Gloria non ci può tornare», rispose il nonno. «Una volta ci abbiamo provato» l'anno dopo la morte di mia moglie. Non ha funzionato. Per niente. Non ce l'ha fatta. A un certo punto ho rinunciato e sono rientrato in anticipo, sono tornato a occuparmi dei miei interessi a Miami. Alla lunga la scelta si è rivelata vincente.»

«Vincente?» chiese Tom disorientato.

«Ho costruito l'ospedale a tempo di primato.» Poi, forse avendo capito che avevano sottinteso due cose diverse, aggiunse: «Presi un paio di appuntamenti per Gloria con uno specialista di Miami, di quelli che ai miei tempi chiamavano alienisti. Era solo un ciarlatano. Lo sono quasi tutti. Voleva che mi facessi visitare *io* e gli risposi che avevo le rotelle molto più a posto di lui. E ho chiuso con tutte quelle fesserie. Gloria era solo una bambina che aveva perso la madre da pochi mesi e tutti i suoi problemi cominciavano e finivano lì».

Tom ricordò sua madre che stringeva nelle mani il bicchiere di martini seduta al tavolo del nonno, in terrazza.

«Non può esserci stato nient'altro che l'abbia sconvolta durante quell'estate?» domandò.

«No. A parte la salute di Glor, fu un'estate perfetta. Uno dei Redwing giovani, Jonathan, stava per sposarsi con una bella ragazza di Atlanta. Un matrimonio dei Redwing è sempre un grande avvenimento e ci si prospettava un'estate fantastica, con tutte quelle feste al club.»

«Ma non lo fu.»

«Tu avrai maggior fortuna. Cerca solo di arrivare in tempo all'aeroporto.»

Tom glielo promise e il nonno riappese senza aspettare di essere ringraziato o salutato.

Tom si ritrovò ai piedi delle scale senza ricordarsi di essere uscito dallo studio. Dal piano di sopra giungevano lamenti soffocati a intermittenza e stridule imprecazioni indecifrabili. Guardò nell'ampio soggiorno e vide che lì dentro tutto era morto. Tutti i mobili, poltrone e tavoli e divano, erano mobili morti. «Così lei ha tergiversato», disse. «Ha cercato di difendersi

mentendo.» Echeggiò forte la voce di suo padre. «Si prospettava un'estate fantastica», disse Tom. Al piano di sopra ci fu uno schianto. I piedi lo riportarono nello studio. Si sedette sul bracciolo della poltrona del padre e fissò il liscio riquadro scuro del televisore per qualche secondo prima di accorgersi che era stato spento. Le gambe lo portarono attraverso la stanza e la sua mano spinse il bottone di accensione. Da una fila di uomini in giacca sportiva seduti a una lunga scrivania a semicerchio, Joe Ruddler fissava feroce la telecamera. Una grande scritta in sovrimpressione annunciava: TRA POCO IL COMMENTO A BOTTA CALDA! L'aria vibrò della pubblicità di una cera per carrozzerie. Tom abbassò il volume e si trasferì su una traballante seggiola con il fondo di giunchi.

«Spero che gli avrai detto che li richiamo», disse suo padre.

Tom si girò e lo trovò fermo oltre la porta. «Era per me. Era il nonno.»

Uno strato di cellule morì appena sotto la superficie del volto di suo padre.

«Abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Forse la più lunga che abbia mai fatto con lui. A tu per tu, intendo.»

Accadde qualcosa alle borse scure sotto gli occhi di suo padre.

«È saltato fuori Ralph Redwing. Dopodomani parto con l'aereo del tuo grande amico. Il nonno mi sembrava molto soddisfatto di sé.»

Gli occhi di suo padre sembravano pesti, ecco che cos'era. Non le borse, ma proprio gli occhi.

«Non gli ho detto niente della fantastica visita e del sigaro da cinque dollari. Non gli ho detto assolutamente niente. E come avrei potuto? Non esisto.»

Victor posò entrambe le mani sullo stipite e sporse il busto nella stanza. Aveva un ricciolo nero appiccicato alla fronte. Aprì la bocca e risultò più marcato l'aspetto tumefatto degli occhi. «Mi occuperò di te a suo tempo.» Si raddrizzò.

Dal televisore partì una sigla vivace e una voce vibrante annunciò: «È l'ora dei nostri commenti a botta calda sulle notizie del giorno!»

Apparvero per qualche istante guance gonfie e occhi infuocati, mentre si dichiarava che Joe Ruddler era pronto a sparare ad alzo zero parole, frasi e paragrafi tra la bianca chiostra dei denti.

Poi un uomo biondo con un'espressione quasi clericale di contrizione sui lineamenti regolari fissò Tom e disse: «Tragica morte di un eroe locale. Dopo la pubblicità».

Per mezzo minuto lo schermo fu occupato da un ondeggiare di capelli

che reclamizzava uno shampoo.

Il biondo guardò di nuovo Tom e riferì: «Oggi Mill Walk piange la scomparsa di un eroe. L'agente Roman Klink, uno dei due poliziotti rimasti feriti nella sparatoria al quartiere indigeno conclusasi con la morte del sospetto omicida Foxhall Edwardes, è rimasto ferito a morte nel tardo pomeriggio di oggi durante un tentativo di rapina a mano armata alla Mulroney's Taproom. Quando l'agente Klink, temporaneamente distaccato alla Taproom in attesa di un totale recupero, ha estratto la pistola per opporsi alla rapina, i banditi hanno reagito aprendo il fuoco. L'agente Klink è morto sul colpo per una ferita alla testa. Tre uomini sono stati visti fuggire dalla zona e, anche se non risulta che siano stati identificati, si aspettano arresti imminenti».

Apparve sullo schermo la fotografia un po' sfocata in bianco e nero di un giovane cadetto dell'accademia di polizia con il berretto della divisa.

«Da quindici anni nelle forze di polizia di Mill Walk, l'agente Roman Klink aveva quarantadue anni e lascia la moglie e un figlio.»

Il biondo abbassò per un attimo gli occhi sul foglio che aveva davanti, poi tornò a fissare la telecamera e Tom. «Per una tragica coincidenza, il collega dell'agente Klink, agente Michael Mendenhall, è morto oggi allo Shady Mount Hospital in seguito alle ferite riportate per mano di Foxhall Edwardes nella sparatoria di Weasel Hollow. L'agente Mendenhall non era più uscito dal coma dal giorno in cui era rimasto vittima di uno degli episodi più violenti nella storia di Mill Walk.

«Entrambi i poliziotti verranno seppelliti con tutti gli onori al Christchurch Cemetery alle quattordici di domenica, dopo un servizio funebre che si celebrerà alla cattedrale di St. Hilda. Il capitano Fulton Bishop fa sapere che saranno accettate con immensa gratitudine offerte per il Fondo di Assistenza della Polizia.»

Rivolse il profilo alla telecamera e disse: «Un commento su questo fatto grave, Joe».

Joe Ruddler parve schizzare fuori da una camicia blu che aveva catturato il nodo serrato di una cravatta gialla in misto lana. «TERRIBILE! SCANDALOSO! SAPETE CHE COSA PENSO? VE LO DICO SUBITO CHE COSA PENSO! C'È GENTE CHE PENSA CHE LE IMPICCAGIONI PUBBLICHE...»

Tom si alzò e spense il televisore.

«Ehi, era Joe Ruddler», protestò Victor.

Tom si voltò. Suo padre aveva le mani in tasca. «Mi piace Joe Ruddler.»

Tom si sentì contrarre lo stomaco. Dai polmoni alle viscere, il suo corpo era come un pugno chiuso. Si chinò a riaccendere. «...VIGLIACCHI DAL FEGATO ROSA E IL CUORE DEBOLE CHE NON SANNO ACCETTARE...» Tom girò il volume al minimo.

«Oggi hanno assassinato un poliziotto.»

«È un rischio che gli sbirri sanno accettare. Si riprendono quello che danno con gli interessi, credimi.» Entrò titubante, come vergognandosi di qualcosa. «Ehm, Tom, ho detto certe cose...» Scosse la testa. «Non è... Non voglio che pensi...»

«Nessuno vuole che io pensi.»

«Sì, però, voglio dire che hai fatto bene a non dire a Glen niente di... non hai parlato, vero?»

«Ho notato una caratteristica del nonno», rispose Tom. «Gli piace raccontare cose interessanti, ma non ha mai voglia di ascoltarne.»

«Va bene. Va bene. Okay.» Victor gli passò accanto per arrivare alla poltrona. «Vuoi andar su a trovare la mamma, adesso? Mi aumenti il volume?»

Tom alzò il volume facendo urlare Joe Ruddler. «ALLORA SPARATE A ME! ECCO CHE COSA PENSO!» Suo padre gli indirizzò un'occhiata obliqua. Tom salì al piano di sopra.

Gloria era distesa sul letto con addosso un pigiama maschile tutto stropicciato e con un guanciale a sostenerle la schiena e il lenzuolo disordinatamente raccolto su un fascio di riviste. Le imposte erano state accostate. Sul tavolo da toeletta era accesa una lampada coperta con un foulard. L'altra lampada, che solitamente era accanto al letto, giaceva rotta in due, la base e lo stelo lungo e sottile, sul pavimento davanti al comodino. Vicino a dove si sarebbe dovuta trovare la lampada c'era un flacone scuro, di plastica, con un'etichetta scritta a macchina. Sulla moquette blu brillavano cocci di vetro opaco. Tom cominciò a raccoglierli. «Ti taglierai», disse lei.

«Per tutto il giorno mi sono sentita così stanca che non sono riuscita ad alzarmi dal letto e poi mi è sembrato di sentire te e Victor che litigavate...»

Lui la guardò da sotto la sponda del letto. Gloria si era coperta il volto con le mani. Tom raccolse tutti i frammenti di vetro che riuscì a trovare, li lasciò cadere sul mucchio di fazzoletti di carta bianchi nel cestino accanto al letto e si sedette di fianco a lei. «Abbiamo litigato, ma è tutto finito.» Abbracciò sua madre. La sentì al contempo rigida e disossata. «Cose che capitano.» Per un momento lei gli appoggiò la testa alla spalla, poi si ritrasse di scatto. «Non mi toccare. Non mi piace.»

Lui lasciò ricadere le braccia all'istante. Lei gli rivolse un'occhiata scura e si strinse addosso la giacca del pigiama.

«Vuoi che me ne vada?»

«No, questo no. Ma detesto i litigi, mi fa tanta paura sentire la gente che litiga.»

«Io detesto sentire te che strilli», rispose Tom. «Mi fa stare male. Non credo di poter fare niente per te...»

«Tu credi che mi piaccia? Succede. C'è qualcosa che scatta dentro di me e allora non so più nemmeno dove sono. Una volta pensavo che era come se la persona che sono se ne andasse via da qualche altra parte e allora dovevo nascondermi dentro di me aspettando che tornasse. Poi mi sono accorta che la persona reale è questa... questa cosa che sembra morta.»

«Non sei sempre così.».

«*Blue Rose,* mi spegni il giradischi, per piacere?»

Tom non si era accorto che il disco girava ancora sul piatto del giradischi portatile sopra il tavolo da toeletta. Si voltò a premere il pulsante che fece sollevare il braccio dagli ultimi solchi e scendere a posarsi sul sostegno. Tom osservò l'etichetta che rallentava i suoi giri finché poté leggere che cosa c'era scritto. *Blue Rose,* di Glenroy Breakstone e i Targets. Tolse il disco dal piatto e cercò la busta nella fila di dischi appoggiati contro la toeletta. Poi la scorse che spuntava da sotto il letto. Di sopra e di sotto, dove si era scollata, era stata riparata con nastro adesivo trasparente ormai ingiallito. Infilò il disco nella busta.

«Adesso che cosa fa? Guarda la tele?»

Tom annuì.

«Perché questo lo rende così superiore a me? Io me ne sto qui ad ascoltare la musica e lui guarda quella stupida televisione da basso e non fa che bere.»

«Ti senti meglio», osservò Tom.

«Se mi sentissi davvero meglio, non saprei come comportarmi.» Si girò su un fianco, in maniera da sollevarsi parzialmente e sistemare il lenzuolo per infilarvi sotto le gambe. Qualche rivista scivolò sul pavimento. Gloria si coprì con il lenzuolo e si riappoggiò al guanciale.

A un tratto Tom pensò che era come trovarsi nella camera di un'adolescente: il piccolo giradischi sul tavolo da toeletta, il pigiama maschile, tutte quelle riviste, l'oscurità, il letto singolo. Mancavano solo manifesti e gagliardetti appesi alle pareti, che invece erano spoglie.

«Vuoi che me ne vada?»

«Puoi restare ancora un po'.» Gloria chiuse gli occhi. «Sembrava che si vergognasse di sé, vero?»

«Sì.»

Tom andò a sedersi al contrario sulla sedia del tavolo della toeletta. Aveva ancora il disco in mano. «Ha appena chiamato il nonno.» Gloria aprì gli occhi e si sistemò meglio a sedere contro il guanciale. Prese il flacone e si fece cadere due compresse nella mano. «Davvero?» Spezzò le compresse a metà e mandò giù due pezzetti senz'acqua.

«Vuole che parta per Eagle Lake dopodomani. Ho un passaggio sull'aereo dei Redwing con gli Spence.»

«Gli Spence vanno al Nord sull'aereo dei Redwing?» Dopo un secondo aggiunse: «E tu vai con loro?» Si mise in bocca gli altri due pezzetti di compressa e li deglutì con una smorfia.

«Vuoi che resti qui?» chiese Tom. «Non sono costretto ad andare.»

«Forse è un bene che ti allontani per un po' da casa. Forse è più bello su al Nord.»

«Tu ci andavi a passare le estati.»

«Andavo anche in molti altri posti. Ho fatto una vita completamente diversa, per qualche tempo.»

«Ti ricordi la tua casa al lago?»

«Era una casa grande, molto grande, tutta di legno. Tutto era fatto di legno. Tutti gli chalet. Sapevo dove abitavano tutti quanti. Anche Lamont von Heilitz. Papà non ha voluto che ne parlassi a pranzo... quel giorno che siamo stati al Club dei Fondatori, ricordi?»

Tom annuì.

«Era famoso», rammentò sua madre. «Era molto più famoso di papà e faceva cose meravigliose. Per me era un personaggio illustre, Lamont von Heilitz.»

E questo da dove salta fuori? si domandò Tom.

«E conoscevo una signora che si chiamava Jeanine. Era un'amica. Questa è un'altra storia terribile. Una storia terribile dopo l'altra. Ecco il sunto.»

«Conoscevi Jeanine Thielman?»

«Ci sono molte cose di cui non devo parlare. Perciò non dico niente.»

«Perché non dovresti parlare di Jeanine Thielman?»

«Oh, non ha più importanza», rispose Gloria e sembrò più adulta e presente. «Ma avrei delle cose da raccontare a lei.»

Tom chiese: «Quanti anni avevi quando è morta tua madre?»

«Quattro. Allora non capii bene che cos'era successo. Pensavo che se ne fosse andata per farmi stare male. Pensavo che volesse punirmi.»

«Ma mamma, perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

Lei socchiuse gli occhi e la faccia gonfia sembrò tornare infantile, in un'espressione misteriosa. «Perché ero una bambina cattiva. Per i segreti che avevo.» Per un momento Tom ebbe l'impressione che l'espressione misteriosa le venisse da un panetto di burro in bocca. «Jeanine veniva a parlare con me, qualche volta. E mi teneva in braccio. E io parlavo con lei. Speravo che sarebbe stata la mia nuova mamma. Sul serio!»

«Mi sono sempre domandato com'è morta la nonna», disse Tom. «Nessuno ne parla mai.»

«Anche a me non è mai stato detto niente!» esclamò Gloria. «Storie come quelle non si possono raccontare a una bambina piccola.»

«Storie come che cosa?»

«Si è uccisa.» Gloria lo disse in un tono di voce del tutto privo di emozioni. «Io non dovrei saperlo. Credo che papà non avrebbe voluto nemmeno che sapessi che era morta, se è per questo. Sai com'è fatto papà. Non passò molto tempo perché cominciasse a comportarsi come se una mamma non ci fosse mai stata. C'eravamo soltanto noi due. Lei e il papà di lei.» Si strinse ancora di più il lenzuolo sul corpo e le riviste che si trovavano ancora sul letto risalirono verso di lei. «C'erano soltanto lei e il papà di lei e nient'altro. Perché lui l'amava, davvero, e lei amava lui. E lei sapeva tutto quello che era successo.»

Scivolò sotto il lenzuolo. «È successo tutto molto tempo fa. Jeanine era arrabbiata e poi un uomo l'ha uccisa e ha gettato anche lei nel lago. Io l'ho sentito sparare. Ho sentito gli spari in camera mia. *Bang! Bang! Bang!* E sono corsa in veranda e ho visto un uomo che scappava nel bosco. Ho cominciato a piangere e non trovavo il papà e credo di essermi addormentata, perché quando mi sono svegliata lui c'era. E gli ho raccontato che cosa avevo visto e lui mi ha portato a casa di Barbara Deane. Perché fossi al sicuro.»

«Vuoi dire che ti ha portata a Miami.»

«No. Prima mi ha portata a casa di Barbara Deane, al paese, e ci sono rimasta per un po', qualche giorno, e lui è tornato al lago a cercare Jeanine e poi è venuto e solo 'dopo' siamo andati a Miami.»

«Non capisco...»

Gloria chiuse gli occhi. «Barbara Deane non mi piaceva. Non parlava mai con me. Non era buona.»

Rimase in silenzio a lungo, respirando profondamente. «Domani starò meglio.»

Tom si alzò e si avvicinò al letto. Le vide vibrare le palpebre. Si chinò a baciarla. Quando le sue labbra le sfiorarono la fronte, Gloria rabbrividì e mormorò: «No...»

Nello studio, Victor Pasmore era semisdraiato in poltrona, dormiva davanti al televisore a tutto volume. Nel portacenere bruciava una sigaretta che era solo un piccolo cilindro di cenere dal quale saliva un filo sottile di fumo.

Tom uscì nella frescura della sera. Dalle tende di Lamont von Heilitz trapelavano lame di luce.

24

«Sei turbato», commentò von Heilitz appena vide Tom davanti alla porta di casa sua. «Entra, svelto, fatti dare un'occhiata.»

Tom varcò la soglia come impiegando gli ultimi residui di energia e si appoggiò a uno schedario. L'Ombra si mise una sigaretta in bocca, la accese e osservò Tom mentre aspirava. «Sei assolutamente *distrutto,* Tom. Ti verso un caffè, poi voglio che mi racconti tutto.»

Tom si raddrizzò e si passò una mano sul viso. «Stare qui mi fa già sentire meglio», rispose. «Ho sentito troppe cose oggi, ho ascoltato troppe cose, e ho una gran confusione in testa, un vortice, non mi ci raccapezzo più.»

«Sarà bene che trovi il modo di confortarti», ribatté von Heilitz. «Mi sembri un po' provato.» Lo guidò attraverso il suo antro fino alla cucina, tirò fuori tazze e piattini e versò caffè da una vecchia caffettiera annerita che era già a scaldare su un fornello a gas altrettanto nero, che poteva essere appartenuto ai suoi genitori. Era una cucina che a Tom piaceva molto, con il suo rivestimento in legno, le lampade appese al soffitto, i pozzetti di un lavandino d'altri tempi, gli alti scaffali di legno e un lucido pavimento di assi.

«Volendo onorare l'occasione», propose l'uomo, «potremmo aggiungere qualcosa al caffè. Che cosa ne dici?»

Da un'altra mensola prese una bottiglia di cognac e ne versò un goccio in ciascuna tazza.

«Quale occasione?» chiese Tom.

«La tua visita.» Consegnò a Tom una tazza e gli sorrise.

Tom bevve un sorso di bevanda calda e squisita e sentì subito sciogliersi dentro di sé la tensione. «Non sapevo che conoscesse Hattie Bascombe.»

«Hattie Bascombe è una delle persone più straordinarie di quest'isola. Se sai della nostra amicizia significa che oggi l'hai vista! Ma non ti terrò qui in cucina. Andiamo di là e raccontami che cosa ti ha tanto sconvolto.»

Tom si accomodò sul vecchio divano di pelle e posò i piedi sul tavolino ingombro di libri. «Un minuto», disse von Heilitz, andando a far partire un disco sul suo scintillante impianto stereo. Tom si preparò a un'altra dose di Mahler, invece sentì un sax attaccare le note calde e fumose di uno dei pezzi della signorina Ellinghausen, *But Not For Me* e pensò che quella musica aveva lo stesso sapore del caffè corretto con il brandy. Poi la riconobbe.

«È *Blue Rose*», esclamò. «Mia madre ha lo stesso disco.»

«È il miglior disco di Glenroy Breakstone. Questa sera è quello che ci vuole.» Tom lo osservò con un misto di dolore e confusione e von Heilitz aggiunse: «Questo tuo stato d'animo... So che è terribile, ma penso che stia a significare che sei quasi arrivato in porto. Ormai cominciamo ad avere sviluppi spontanei ed è tutto merito tuo». Si sedette davanti a lui e bevve. «Oggi c'è stato un altro morto, assassinato perché parlava troppo, fra le altre cose.»

«Quel poliziotto.»

«Era una mina vagante. Non potevano fidarsi di lui, così l'hanno liquidato. Farebbero lo stesso con me e anche con te, se sapessero di noi. Da questo momento in avanti dovremo essere molto prudenti.»

«Lei sapeva che mia nonna si era uccisa?» domandò Tom. Von Heilitz si fermò con la tazza vicino alle labbra. «È come... è stato un colpo, ma solo in apparenza. E lei mi ha mentito!» proruppe Tom. «Mio nonno non poteva aver visto il pontile dei Thielman dal suo balcone! Non dà sul lago, ma sul bosco! Allora perché mi ha raccontato quella storia? Perché tutti mi raccontano sempre un mucchio di balle? E perché mia madre è così... *debole*! Come ha potuto mio nonno scaricarla a casa di altri per tornarsene da solo a Eagle Lake?» Mandò un lungo sospiro che era quasi un singhiozzo. Si coprì la faccia con le mani per qualche istante. «Mi dispiace», mormorò rialzando la testa. «Sto pensando a quattro o cinque cose contemporaneamente.»

«Io non ti ho mentito. Solo che non ti ho detto tutto. C'era qualche particolare che al momento non conoscevo e ce ne sono anche altri che ancora non so.» Attese un attimo. «Quando vai a Eagle Lake?»

«Dopodomani.» Vedendo von Heilitz che rialzava di scatto la testa, aggiunse: «È una notizia dell'ultima ora. È per questo che mi ha telefonato il nonno. Ci vado con l'aereo dei Redwing».

«Bene, bene.» Von Heilitz accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale. «Raccontami che cosa ti è successo oggi.»

Guardandolo, Tom si sentì confortato dal suo sorriso di solidarietà.

Gli raccontò tutto. Dell'ospedale e di David Natchez e del morto e del dottor Milton; della sua «escursione» al vecchio quartiere degli schiavi e al Paradiso di Maxwell; di aver visto Fulton Bishop attraversare il cortile come un serpente affamato; di Nancy Vetiver e di che cosa aveva rivelato Michael Mendenhall; del dottor Milton sul calesse; dell'ostilità del padre in preda all'alcol e della visita di Ralph Redwing; della telefonata del nonno; di sua madre chiusa in camera che ricordava Eagle Lake e la sua infanzia.

«Mio Dio», commentò quando Tom ebbe finito. «Adesso so perché eri in quello stato quando sei arrivato. Credo che tutto questo richieda un altro goccio di brandy, questa volta senza caffè. Lo bevi?»

«Se bevo ancora mi addormento», rispose Tom. «Sono già a buon punto con questo.» Mettere tutto in parole lo aveva aiutato. A dispetto delle sue affermazioni, era stanco ma tutt'altro che assonnato e si sentiva molto più calmo.

L'Ombra gli sorrise, gli accarezzò un ginocchio e andò a portare la tazza in cucina. Tornò con un bicchiere di brandy che posò sul tavolino, poi girò il disco di Glenroy Breakstone e pervase il salone di quelle melodie confidenziali e appassionate che Tom avrebbe per sempre associato a quel momento e a sua madre.

Tornò a sedersi davanti a lui e lo fissò, mentre faceva roteare il brandy nel bicchiere, con quello che al ragazzo sembrò affetto sincero e senza riserve. «Mi hai appena dato due informazioni di grande utilità e mi hai confermato una verità che avevo sempre sospettato: che ti sei recato nella zona del Goethe Park sette anni fa per lo stesso motivo che ti ha indotto a farti accompagnare a Weasel Hollow dal tuo insegnante di inglese. Quel giorno io ti ho visto e so che anche tu hai visto me. Non mi hai riconosciuto, ma mi hai visto.»

Von Heilitz sembrava molto emozionato e la sua agitazione contagiò Tom. «C'era anche lei? Mi ha detto... la prima volta che sono stato qui, mi ha chiesto se mi ricordavo la prima volta...»

«Appunto, Tom! Pensaci!»

Allora Tom ricordò una casa tetra, gotica, e un volto che simile a un te-

schio spiava attraverso le tende. Spalancò la bocca. Von Heilitz lo osservava sorridendo compiaciuto. «Lei era in quella casa di Calle Burleigh!»

«Ero in quella casa.» I suoi occhi scintillarono da sopra il bicchiere da cui beveva. «Ti ho visto arrivare e guardare tra le case la 44esima Strada.»

«Che cosa faceva là?»

«Tengo in affitto case e appartamenti in varie località di Mill Walk e me ne servo quando ho bisogno di tener d'occhio qualcosa o di togliermi di torno. Tra le case che avevo a disposizione, quella era la più vicina all'abitazione di Wendell Hasek nella 44esima. Vedevo quell'intero isolato della via.

«Wendell Hasek», ripeté Tom e allora lo *vide:* un uomo grasso con i capelli tagliati corti appoggiati a un bovindo della casa marrone e gialla, e poi lo stesso uomo che compariva in veranda a fare gesti con la mano.

«Lui c'era», disse. «Deve avermi visto. Mi ha mandato...» Tom si interruppe, rivedeva un ragazzo più grande di lui e una ragazza dai capelli scuri. Jerry Fairy. *E adesso che cosa vuoi fare, Jerry Fairy?* «Mi ha mandato i suoi figli. Jerry e Robyn. Volevano sapere...»

Vuoi sapere che cosa succede? Perché non lo spieghi tu a me? Che cosa fai qui?

«... che cosa facevo lì. E poi...»

Vide due altri ragazzi più grandi di lui, uno grasso che sembrava già adirato e uno magro come uno scheletro, che sbucavano da dietro l'angolo di una casa indigena. Si sentì travolgere dal ricordo improvviso di tutta quella scena, quei pochi minuti frenetici e spaventosi. Ricordò Jerry che lo colpiva, l'improvvisa fitta di dolore e il colpo che aveva sferrato alla cieca rompendogli il naso...

Nappy! Robbie! Prendetelo!

Ricordò i coltelli. La fuga. Ricordò, di aver visto Wendell Hasek che usciva dalla porta di casa e si metteva a gesticolare. La paura e la sensazione di *irrealtà,* di essere prigioniero di un film o di un sogno.

«Jerry deve aver mandato a chiamare i suoi amici.»

Cominciò a tremare. Ora ricordava tutto. Lo scintillio del sole riflesso su una delle lame di coltello. L'insolenza con cui quello che si chiamava Robbie si era attardato prima di lanciarsi all'inseguimento, il nome bianco della strada nella luce violacea, ALOOR, la certezza che Robbie gli avrebbe affondato il coltello nelle carni, il traffico di Calle Burleigh che improvvisamente si apriva davanti a lui e un uomo con i capelli grigi che cadeva per terra come un artista del circo. Si portò le mani agli occhi. La gri-

glia dì un radiatore e una faccia che lo guardava dall'alto.

«Nappy e Robbie», mormorò.

«Nappy LaBarre e Robbie Wintergreen. Giusto. Quelli dell'Angolo.»

I tremiti che scuotevano il corpo di Tom si andavano affievolendo. Fissò von Heilitz senza capire.

«È così che si facevano chiamare», spiegò il detective. «Avevano mollato tutti la scuola a quattordici anni e facevano qualche lavoretto per Wendell Hasek. Montavano di guardia nel caso che arrivasse la polizia. In generale non hanno combinato niente di buono fin oltre i vent'anni, quando improvvisamente sono diventati tutti persone più che rispettabili e hanno trovato da lavorare per la Redwing Holding Company.»

«Che cosa fanno per i Redwing?» Tom ricordava qualcosa che aveva detto Sarah quel pomeriggio. «Oh... sono guardie del corpo.»

«Immagino che è così che vengono chiamate.»

«E Robyn?»

Von Heilitz sorrise scuotendo la testa. «Robyn ha trovato impiego al servizio di una signora anziana e molto malata. Quando la vecchia signora morì mentre erano in viaggio sul continente, Robyn ereditò tutti i suoi averi. La famiglia gli fece causa sul continente, ma la causa fu vinta da Robyn. Adesso passa il suo tempo a spendere e spandere.»

«Hasek mi ha riconosciuto», disse Tom. «Per questo mi ha scagliato contro i ragazzi dell'Angolo. Qualche giorno prima era stato a casa nostra, doveva aver rintracciato mio nonno... dopo essersi fermato in qualche bar, immagino, perché era ubriaco fradicio. Si era messo a gridare e a scagliare sassi e mio nonno era uscito per placarlo. Io ero uscito dietro di lui e Hasek mi aveva visto. Mio nonno lo aveva fatto scappare, poi ero rientrato in casa. Quando era tornato, il nonno era salito al piano di sopra. Ho sentito mia madre che gridava: 'Da dove è arrivato quell'uomo? Che cosa voleva?' E mio nonno che rispondeva: 'Viene da un posto fra la 44esima e la Aloor, se ti interessa tanto. E non so perché mi chiedi che cosa voleva. Non te lo sai immaginare? Vuole altri soldi.'»

«E tu hai sentito tutto e qualche giorno dopo ci sei andato. Hai attraversato da solo l'isola a dieci anni perché avevi sentito abbastanza da pensare che se fossi riuscito a trovare quel posto avresti capito anche tutto il resto. Invece per poco non sei rimasto ucciso e sei finito all'ospedale.»

«Ecco perché tutti non facevano che chiedermi come mai fossi andato laggiù», disse Tom e un altro strato di ombra si disperse. «Come mai oggi era all'ospedale?»

«Volevo vedere da me che cosa avresti saputo di Nancy Vetiver. Io sapevo che il povero Michael Mendenhall aveva i minuti contati e passavo un paio d'ore al giorno nell'atrio, travestito come mi hai visto tu, perché volevo sapere che cosa sarebbe successo quando fosse morto. Così ho potuto rendermi conto di aver visto giusto nel giudicare David Natchez. È veramente una persona per bene. E se è ancora vivo dopo tanto tempo, vuol dire che è anche non privo di risorse. Un giorno, Tom, avremo bisogno di quell'uomo... e lui avrà bisogno di noi.»

Von Heilitz si alzò e affondò le mani nelle tasche. Cominciò a passeggiare avanti e indietro tra la poltrona e il tavolo. «Ora ho un'altra domanda da porti. Che cosa sai di Wendell Hasek?»

«È stato ferito due volte», rispose Tom. «Nel corso di una rapina alle paghe della ditta di mio nonno. I rapinatori sono stati uccisi, ma i soldi non furono più ritrovati.»

Von Heilitz si fermò e fissò lo sguardo sulla ballerina di Degas. Sembrava ascoltare attentamente la musica. «E questo ti ricorda niente?»

Tom annuì. «Mi ricorda molto. Hasselgard. Il denaro della Tesoreria. Ma che cosa...»

Von Heilitz si girò di scatto verso di lui. «Wendell Hasek, che si trovava a Eagle Lake l'estate in cui fu assassinata Jeanine Thielman, venne a casa tua a cercare tuo nonno. Voleva dei soldi, o così sembrerebbe. Possiamo azzardare l'ipotesi che riteneva di meritare un premio aggiuntivo per essere stato ferito nella rapina delle paghe, anche se aveva già ricevuto abbastanza da comperarsi una casa. Quando dopo poco tempo appari tu, è abbastanza sulle spine da mandar fuori il figlio e chiamare gli amici di suo figlio perché si facciano dire che cosa fai nei pressi di casa sua. Tutto questo non ti fa pensare che stia nascondendo qualcosa?» Fissava Tom dritto negli occhi.

«Forse è stato lui a organizzare la rapina», propose Tom. «Forse ha ricevuto dei soldi da mio nonno per una ferita procurata volontariamente.»

«Può darsi.» Von Heilitz si appoggiò allo schienale della poltrona e osservò Tom con la stessa emozione negli occhi. Tom capì che stava conservando qualcosa per sé, quel *può darsi* nascondeva un'altra alternativa, che voleva che fosse lui a scoprire da solo. Poi sembrò divergere volontariamente dal tema rimasto inespresso. «Desidero che quando sarai a Eagle Lake tu stia molto attento a tutto quello che ti succede intorno e che tu mi scriva di qualunque particolare ti colpisca. Non imbucare le lettere nella cassetta di tuo nonno. Consegnale a Joe Truehart, il figlio di Minor. Lui

lavora per l'ufficio postale di Eagle Lake e si ricorda che cosa ho fatto per suo padre. Bada però a che nessuno ti veda parlare con lui. Non è il caso che corri rischi inutili.»

«Va bene», rispose Tom. «Ma che rischi potrebbero esserci?»

«La situazione va maturando», ribatté von Heilitz. «Può darsi che con la tua presenza lì tu rimescoli qualcosa. Come minimo, devi aspettarti che Jerry Hasek e i suoi amici ti riconoscano. Certamente riconosceranno il tuo nome. Devono aver pensato di averti ucciso. Se aiutarono Wendell Hasek a nascondere qualcosa sette anni fa, può darsi che ancora non si sia scoperto niente.»

«Il denaro?»

«Quando sorvegliavo la sua abitazione dall'ultimo piano della mia casa in Calle Burleigh, due volte ho visto un'automobile fermarsi da lui. Ne è sceso un uomo che portava una cartella ed è entrato in casa. La seconda volta era diversa la macchina ed era diverso l'uomo. Hasek usciva dalla porta sul retro, apriva con una chiave un capanno del giardino e tornava con dei pacchetti. I visitatori se ne andarono con la loro cartella.»

«Perché dava via i soldi?»

«Erano pagamenti.» Von Heilitz si strinse nelle spalle, come a dire: che cos'altro vuoi che fossero? «Certamente parte di quel denaro è finito nelle tasche di alcuni poliziotti, ma resta ancora da scoprire chi altri ne ha goduto.»

«Faceva la guardia alla refurtiva», osservò Tom.

«Il denaro delle paghe.» E qui di nuovo Tom sentì il sapore di quel tema inespresso. Von Heilitz abbassò la testa e parve esaminarsi le mani inguantate, posate sullo schienale incurvato della poltrona. «Una cosa che mi hai raccontato è molto sinistra e un'altra ha messo al loro posto alcuni tasselli fondamentali del nostro enigma di Eagle Lake. E sai che cosa ho capito questa sera? Che cosa solo la mia vanità mi ha impedito di vedere finora?»

Troppo agitato per restare fermo, von Heilitz si era rialzato di colpo nel bel mezzo di quel sorprendente annuncio per rimettersi a passeggiare dietro alla poltrona.

«Che cosa?» lo sollecitò Tom, allarmato.

«Che io ho bisogno di te più di quanto tu abbia bisogno di me!» Si arrestò, si girò verso di lui e spalancò le braccia. Il suo bel volto anziano era un tale turbinio di stati d'animo contrastanti, dallo stupore all'indignazione, alla disperazione mescolata a una sorta di ingenuo piacere, che a Tom venne da sorridere. «È vero! È assolutamente vero!» Riabbassò platealmente le

braccia. «Tutto questo... questo *caso* immenso, dipende esclusivamente da te, Tom. È probabilmente l'ultimo e certamente il più importante caso al quale abbia lavorato, è il culmine della mia stessa esistenza, ed è contemporaneamente la prima vera indagine che hai cominciato a svolgere tu e senza di te io sarei ancora qui a incollare ritagli nei miei album e a domandarmi quando metterò mai le mani sulle prove di cui ho bisogno per poter uscire allo scoperto. Sono stato relegato al ruolo di comparsa nel momento in cui stavo per sferrare il mio colpo finale!» Rise, rivolgendosi al suo stanzone, come a chiedere alla casa intera di fare da testimone alla sua autoaccusa. E rise di nuovo, di sincera allegria.

Si portò le mani alla vita e inarcò all'indietro. Sospirò e i capelli gli ricaddero sopra il colletto. «Ah, che cosa sarà mai di noi?» Girò lentamente intorno alla poltrona e al tavolo per sedersi accanto a Tom sul divano. Gli batté la spalla, due volte. «Allora, mah! Se lo sapessimo non avrebbe alcun senso affannarsi tanto, giusto?»

Posò i piedi sul bordo del tavolo e Tom fece lo stesso. Per un momento restarono così, seduti nella stessa posizione, tranquilli come una coppia di gemelli.

«Posso chiederle una cosa?» domandò finalmente Tom.

«Tutto quello che vuoi.»

«Che cosa le ho detto che le ha permesso di aggiungere un tassello all'enigma?»

«Che subito dopo la morte di Jeanine Thielman, tuo nonno portò tua madre a casa di Barbara Deane per qualche giorno. E che tua madre ha visto un uomo che scappava nel bosco.»

«Non l'ha riconosciuto.»

«No. Oppure non ha voluto riconoscerlo e ha finito per convincersi lei stessa. Dovevano essere ben pochi gli uomini che tua madre non avrebbe saputo riconoscere.»

«E la cosa sinistra?»

«La visita di cortesia che Ralph Redwing ha fatto a tuo padre.» Von Heilitz posò i piedi per terra per drizzarsi a sedere. «Tutto considerato, è un episodio che mi preoccupa non poco.» Si alzò del tutto e Tom lo imitò, domandandosi che cosa ancora lo aspettasse. Von Heilitz lo contemplò in un modo che traboccava di esuberanza verbale ma, a differenza di Victor Pasmore, non pronunciò le parole che aveva pensato.

«Ora è meglio che tu vada», disse invece. «Si sta facendo tardi e non è il caso che tu debba rispondere a domande imbarazzanti.»

Si avviarono tra gli schedari verso la porta. Per qualche istante, due mesi sembrarono quasi pericolosamente troppo lunghi e Tom si domandò se avrebbe mai rivisto lo stanzone.

«Che cosa devo cercare, su al Nord?» chiese. «Che cosa devo fare?»

«Chiedi in giro di Jeanine Thielman. Scopri se qualcuno ha visto quell'uomo fuggire nel bosco.» Von Heilitz aprì la porta. «Voglio che smuovi un po' le acque. Vedi se ti riesce di suscitare qualche reazione, senza mettere te stesso in pericolo. Sii prudente, Tom. Ti prego.»

Tom tese la mano, ma von Heilitz lo sorprese di nuovo e lo abbracciò.

PARTE SETTIMA
Eagle Lake

25

Alle sette e mezzo del mattino, due giorni dopo, un Victor Pasmore con il viso non rasato posava una delle valigie di Tom davanti al David Redwing Field. Gli abiti spiegazzati di Victor puzzavano di sudore, tabacco e bourbon. Aveva persino le sopracciglia spiegazzate.

«Grazie di aver fatto una levataccia per accompagnarmi.» Tom avrebbe desiderato salutarlo con un abbraccio o dirgli qualcosa di affettuoso, ma Victor era di malumore, con i postumi della sbornia della sera precedente.

Suo padre si spostò per lanciare un'occhiata ansiosa alla sua automobile, parcheggiata in sosta vietata. Al di là del viale d'accesso all'aeroporto, il piazzale quasi vuoto cominciava già a irradiare il calore del sole mattutino.

«Hai tutto quello di cui hai bisogno? Tutto a posto?»

«Sì, grazie.»

«Io, ehm, sarà meglio che porti via la macchina da qui. C'è la rimozione forzata, agli aeroporti.» Fissò il figlio socchiudendo gli occhi. Aveva anche gli occhi spiegazzati. «Meglio se non dici niente a nessuno, sai, di quella faccenda che ti ho riferita. È ancora top secret. Niente di stabilito.»

«Okay.»

Victor annuì. Tom fu sfiorato da una zaffata di odore acido. «Allora... stanimi bene.»

«Okay.»

Victor montò in macchina e chiuse lo sportello. Salutò Tom attraverso il vetro. Tom rispose al saluto, poi suo padre partì. Tom lo vide guardare rabbiosamente da una parte e dall'altra, a caccia di altri automobilisti con

cui prendersela. Quando l'automobile fu scomparsa, raccolse le valigie ed entrò nel terminal.

Era una lunga palazzina di cemento con due reception di aviolinee, uno sportello di autonoleggio, una rivendita di souvenir e una rastrelliera rifornita di *The Lady, Harpers Queen, Vogue, Life* e riviste di informazione americane. A un'estremità c'era la zona bagagli, un nastro scorrevole e venti metri quadrati di linoleum pieno di macchie, con una perenne pozzanghera di liquido giallastro contro la parete; all'altra estremità un bar che si chiamava *Hurricane Harry's* con sedili di vimini, tetto di stoppie e un distributore automatico di sandwich.

Sabato Tom aveva cercato per tre volte di chiamare Lamont von Heilitz, che non aveva mai risposto. Curioso di sapere di più sul conto di Barbara Deane, aveva prelevato la cassetta grigia di metallo nella quale i genitori tenevano i loro documenti più importanti dallo scaffale nello studio e aveva esaminato gli atti di proprietà della casa e dell'automobile, la licenza matrimoniale, molti documenti legali e certificati di azioni, finché aveva trovato il suo certificato di nascita. Lo aveva firmato il dottor Bonaventure Milton, con la testimonianza di Barbara Deane e Glendenning Upshaw; un certo Winston Shaw, segretario all'anagrafe dell'isola di Mill Walk, sottoscriveva la regolarità della registrazione.

Tom tornò alla licenza di matrimonio. Anche su quella apparivano come testimoni Glendenning Upshaw e Barbara Deane. Di nuovo la firma in calce era quella di Winston Shaw. Gloria Ross Upshaw di Mill Walk aveva sposato Victor Laurence Pasmore di Miami, Florida, Stati Uniti d'America, il 14 febbraio 1946.

Per prima cosa Tom aveva notato la singolare coincidenza per cui la sua levatrice era stata testimone al matrimonio dei genitori; poi un'altra particolarità cronologica gli aveva fatto corrugare la fronte. Suo padre si era sposato in febbraio e lui era nato il venti ottobre. Aveva contato sulle dita e aveva visto che tra febbraio e ottobre intercorrevano esattamente otto mesi.

Era così dunque, aveva riflettuto, che un dipendente della Mill Walk Construction sposava la figlia del principale. C'era stata una storia d'amore e quando Glendenning Upshaw aveva saputo che sua figlia era incinta, aveva spedito lei e il suo ragazzo a Mill Walk, ordinando un matrimonio con rito civile alla stessa maniera in cui avrebbe ordinato la colazione in camera in un albergo.

Aveva riposto la cassetta di metallo ed era andato in cucina, dove sua madre sedeva al tavolo davanti ai piatti del pranzo, con il flacone di pillole

in una mano e gli occhi distrattamente posati sul frigorifero. Quando si era accorta di lui aveva sorriso come qualcuno che si ricorda improvvisamente come si fa e lentamente aveva impilato il piatto di Tom sul proprio. «Faccio io», aveva detto lui, prendendo i piatti dalle sue mani e disponendoli nella lavastoviglie. Lei gli aveva teso i bicchieri. «Stai bene?» le aveva domandato.

«Forse sono un po' debole.»

«Posso aiutarti a salire le scale? O vuoi andare in qualche altra stanza?»

Lei aveva scosso la testa. «Non ti preoccupare per me.»

Lui si era seduto al suo fianco. Sapeva che se avesse cercato di passarle un braccio intorno alle spalle, lei lo avrebbe respinto. «Mi domandavo di questa Barbara Deane», aveva saggiato.

Gli occhi di lei avevano indugiato solo per un attimo nei suoi e una ruga verticale le era comparsa tra le sopracciglia.

«È la custode del vostro vecchio chalet. La conosci?»

«È un'amica di papà.»

«Era la sua amica del cuore o qualcosa del genere?»

Il solco verticale era scomparso e Gloria aveva sorriso. «Non è mai stata la ragazza del cuore di nessuno. Meno che meno di papà!» E aveva aggiunto: «Barbara Deane lavorava all'ospedale,» come se di più su di lei non ci fosse da dire. Poi lo aveva guardato dritto negli occhi. «Stalle alla larga. È *stramba*.»

«In che senso?»

«Oh, non so», aveva sospirato Gloria. «Non ho voglia di parlare di Barbara *Deane*.»

Ma quando era salito in camera a fare i bagagli, lei lo aveva raggiunto per assicurarsi che non dimenticasse il costume da bagno, le scarpe per la barca, maglioni, cravatte, una giacca. Andava a occupare il suo posto nel mondo e doveva avere gli indumenti adatti per le notti fredde.

Alle otto passò dalla porta girevole un uomo di notevole corporatura e notevole ventre con occhiali scuri e cappello da cowboy. Trasportava una valigia enorme ed era seguito da una donna bionda con i capelli alla Jackie Kennedy, giganteschi occhiali da sole e minigonna nera. Tirava dietro di sé una valigia di medie dimensioni su rotelle. L'uomo con il pancione controllò con lo sguardo il bar al buio, considerò Tom con un mezzo cipiglio e indirizzò un cenno del capo alle receptionist. Poi attraverso la porta elettronica entrò Sarah Spence con la sua piccola valigia come l'orsacchiotto nella storia dei tre orsi. Indossava una camicia blu con le maniche rimboc-

cate e calzoncini color cachi. «Tom!» esclamò. «Bingo era così triste! Credo che gli si sia spezzato il cuore! Peccato che non ci fosse nei paraggi Percy con quel suo...» Disegnò nell'aria un grande grembiule.

«Con il suo che cosa?» cercò di sapere sua madre, abbassandosi gli occhiali scuri sulla punta del naso e squadrando Tom con occhio clinico.

Il signor Spence mollò la sua valigia ed esaminò Tom attraverso le lenti degli occhiali da sole. «Dunque tu vieni su al Nord con noi, giusto?»

«Sì, signore.»

«Chi è questo Percy?» insistette la madre di Sarah. «Che cosa dovrebbe dare a Bingo?»

«Cibo di prima scelta per cani», rispose Sarah. «È l'amico di un amico di Tom.»

La signora Spence si respinse gli occhiali su per il naso. Era una donna attraente che ovviamente conosceva per nome tutti i membri del Club dei Fondatori e aveva gambe ancora quasi abbastanza giovani per la sua minigonna. «Quelle valigie sono tue?»

Tom annuì e la signora Spence valutò le valigie da dietro gli occhiali scuri.

«Il pilota dovrebbe essere già qui», disse il signor Spence. «Eravamo d'accordo così. Sarà meglio che vada a vedere.» Lanciò un'altra occhiata in direzione del bar e partì verso la zona bagagli e la pozzanghera gialla.

«Be', non vedo motivo perché si sia dovuto cambiare programma all'ultimo istante», commentò la signora Spence rivolgendosi all'aria. Poi fissò Tom con un sorriso che le arrivava fino alle stanghette degli occhiali. «E tua madre è Gloria Upshaw, vero?»

«Era Gloria Upshaw», la corresse Tom. «Prima di sposarsi.»

«Un tesoro», disse la signora Spence.

«Okay, tutto a posto», annunciò il signor Spence. «Il pilota ci sta aspettando nella saletta dei Redwing.»

«Naturalmente», disse la signora Spence.

Il signor Spence sollevò la sua enorme valigia e si avviò verso una porta accanto al bar e la signora Spence borbottò qualcosa e lo seguì trascinandosi dietro le belle gambe e la sua valigia di medie dimensioni. Sarah approfittò che fossero girati dall'altra parte per abbracciarlo e lo colpì nella schiena con la sua minuscola valigia e gli bisbigliò: «Non dargli retta, per piacere, e *non badare a niente di quello che dicono*».

Oltre la porta c'erano divani e poltrone in pelle nera intorno a tavolini di marmo su una folta moquette grigia. Un cameriere in giacca bianca presi-

diava un banco sul quale c'erano una caraffa di succo d'arancia, un bricco di caffè d'argento e vassoi con brioche.

«Oh-oh!» esclamò la signora Spence. «*Lo sapevo!*»

Un uomo alto e abbronzato che indossava una divisa blu scuro posò la sua tazza di caffè e si alzò davanti a uno dei divani. «La famiglia Spence?»

«E una persona di nome Tom Pasmore», precisò la signora Spence. «Sapeva che c'era anche lui?»

Il pilota sorrise. «Nessun problema, signora Spence.» Aprì una porta di fianco al banco del bar e uscirono nella calura esterna. Poco distante aspettava nel piazzale uno slanciato jet grigio con una pomposa lettera R in nero. «A proposito, io sono il comandante Mornay, ma normalmente gli ospiti del signor Redwing mi chiamano Ted», fece sapere il pilota.

«Oh, Ted, grazie di cuore», disse la signora Spence, incamminandosi con passo deciso verso la scaletta accostata allo sportello aperto del velivolo.

L'interno dell'aereo si intonava con il salotto dei Redwing al terminal. Moquette grigia sul pavimento e paratie e sedili rivestiti in pelle nera intorno a tavolini di marmo nero. Vicino a una cambusa nascosta dietro una tenda c'era un bar con uno steward in giacca bianca. Sull'altro lato Tom notò due scompartimenti separati da un vetro affumicato. Si aprì uno sportello in coda e un inserviente passò i loro bagagli allo steward, che li sistemò nella zona a essi riservata.

Poi lo steward li. invitò a scegliere dove sedersi e ad allacciarsi le cinture di sicurezza.

Dopo che lo steward fu scomparso in cambusa, la signora Spence si girò verso Tom con un sorriso smagliante. «Be', Tom, credo che noi ci siederemo qui», annunciò, e prese posto in una poltrona del secondo gruppo, battendo la mano su quella accanto a sé con gli occhi rivolti a Sarah.

C'erano tre posti intorno al tavolino nero.

«Io e Tom ci sediamo qui», dichiarò Sarah. «Così saremo praticamente allo stesso tavolo.» Scelse nel primo gruppo la poltrona più vicina al tavolo di sua madre e si girò verso di lei per mostrarle quant'erano vicine.

Il signor Spence si sedette con un grugnito e posò sul tavolino il cappello da cowboy. Tom si accomodò di fianco a Sarah. Tutti si allacciarono le cinture. La signora Spence si alzò gli occhiali da sole nei capelli e fece un sorriso feroce.

«Ci sono solo venti uomini in tutta l'America che hanno un jet come questo», informò la comitiva. «Frank Sinatra ne ha uno. E Liberace, credo.

Ce ne sono alcuni che fanno molta scena, ma quello di Ralph è il più elegante. Sono sicuramente più felice a bordo di questo aereo che su quello di Frank Sinatra. O di Liberace.»

«Oh, a me piacerebbe salire sul jet privato di Liberace», ribatté Sarah. «Io sarei felice a bordo di un aereo dove tutto è a forma di piano e rivestito di ermellino. Non credi che gli aerei privati *non* dovrebbero essere eleganti?»

«Ti consiglio di imparare ad apprezzare questo.» La voce di sua madre avrebbe potuto spellare una pesca. «Avrai tempo di ambientarti.» Ruotò la poltrona, facendosi salire ancora di più la sottana sulle cosce. E contemplò il resto della cabina. «Ma non sono deliziosi quei piccoli separé? Li adoro. Mi pare di vedere Buddy seduto là dentro. O in cabina di pilotaggio. È il tipo che potrebbe fare il pilota, non è vero?»

«Io me lo vedo solo a pilotare il bar», rispose Sarah.

«Non ti capisco», disse sua madre. «Venirtene fuori con frasi del genere.»

«Tom è molto dinamico, mamma. Fa dei viaggi bellissimi. Ha amici interessanti dappertutto.»

«Ma senti», commentò la signora Spence. «Credete che ci sia dello champagne a bordo? Secondo me lo champagne è proprio quello che ci vuole, no?»

Il signor Spence tirò in dentro il pancione, si alzò e si avvicinò alla tenda della cambusa.

Quando sul tavolino ci furono una bottiglia di birra, due bicchieri di succo d'arancia e un secchiello di ghiaccio con dentro una bottiglia di champagne, la signora Spence alzò il calice ed esclamò: «All'estate!» Bevvero tutti.

«È da molto che conoscete Ralph Redwing?» chiese Tom.

«Naturalmente», rispose la signora Spence e «non proprio», rispose il signor Spence, più o meno simultaneamente. Si guardarono con un diverso grado di irritazione.

«Be', si capisce, frequentiamo lo stesso giro di persone da quando il signor Spence ha assunto la direzione della Corporate Accounting per conto di Ralph», spiegò la signora Spence. «Ma si può dire che abbiamo stretto veramente amicizia soltanto in questi ultimi due o tre anni. Si potrebbe dire che sono stati Buddy e Sarah ad avvicinarci e noi ne siamo molto felici. *Molto* felici.»

«Lei dirige tutto il lavoro di contabilità per la Redwing Holding

Company?» domandò Tom.

«Neanche lontanamente», rispose il signor Spence. «Io mi occupo della fabbrica di barattoli, degli interessi immobiliari, della fabbrica di birra e di alcune altre cose ancora. Mi basta per dover saltare di qua e di là. Sopra di me c'è un direttore generale, al quale riferisco io, e poi il vicepresidente alla contabilità, al quale riferisce lui.»

«Dunque è di sua competenza la contabilità relativa ai Campi Elisi e al vecchio quartiere degli schiavi, giusto?»

Il signor Spence annuì. «Sono tutti passivi buoni per ottenere una riduzione sulle tasse.»

«Non avevo mai visto dello champagne in una bottiglia trasparente», commentò la signora Spence, riempiendosi nuovamente il bicchiere. «Ma non è che così si guasta?»

«Probabilmente tu non lo sai», disse il signor Spence, «ma una volta tuo nonno mi ha fatto un grande favore. Lo devo a lui se adesso lavoro per Ralph.»

«Davvero?»

«Io sono originario dello Iowa ed è in un college di laggiù che ci siamo conosciuti io e la signora Spence. Quando ci siamo sposati, lei volle venire a vivere a Mill Walk, dove era nata. Così sono venuto quaggiù e ho trovato lavoro sotto tuo nonno. Avevamo un bel posticino a Elm Cove. Nel giro di dieci anni mi occupavo di una buona metà di tutto il suo lavoro contabile - tuo nonno è un istintivo nel suo modo di prendere decisioni e fare scelte, sai - così abbiamo potuto comperare la nostra casa di The Sevens.»

«Una delle case più antiche della sponda est», precisò la signora Spence.

«Erano più di vent'anni che non ci abitava nessuno. Quando ci siamo trasferiti, è stato come entrare in un museo. Un paio di anni dopo, fu lui a venderci il nostro chalet. Stessa situazione. Chiuso dai tempi dell'era glaciale. Resta il fatto che, da quando abbiamo avuto lo chalet, i nostri contatti con Ralph e il suo giro si sono di molto incrementati e quando Ralph passò un giorno da me per dirmi che gli sarebbe piaciuto assumermi, tuo nonno mi diede la sua benedizione.» Finì la prima birra mentre parlava. «Perciò si può dire che tutto si sia risolto per il meglio.»

«Quella casa era di proprietà di un certo Anton Goetz?»

«No. Goetz lavorava per tuo nonno e ha fatto anche un mucchio di soldi! Per essere un contabile, intendo dire. Tecnicamente la casa era di proprietà di una società di comodo legata alla Mill Walk Construction, a voler essere fiscali. Lo stesso vale per il nostro chalet. Immagino che serva a risparmia-

re qualche dollaro di tasse.»

«Mi era sembrato di aver sentito dire che una volta Goetz possedeva il *St. Alwyn Hotel*.»

«Può darsi che così abbia voluto affermare lui ed è possibile che qua e là compaia il suo nome come proprietario, ma il *St. Alwyn* appartiene ancora a tuo nonno. E a Ralph, naturalmente.»

«Oh, naturalmente», annuì Tom. «E immagino che mio nonno sia proprietario in parte anche dei Campi Elisi.»

«E del vecchio quartiere degli schiavi, certo. Ancora dai tempi in cui Glendenning Upshaw e Maxwell Redwing possedevano praticamente mezza isola a testa. Nella maniera più limpida e legale, si capisce. Perciò Glen e Ralph si trovano oggi a essere soci in molte attività e proprietà. Ci sono notevoli sovrapposizioni nel mio lavoro.»

«Adesso basta parlare di affari», intervenne la signora Spence. «Non sono salita a bordo di questo aereo per sentir parlare dei quartieri poveri di Mill Walk e di chi ne è il proprietario. Sarah lascia la sua casa per iscriversi a un college in autunno... Tom.» Sembrava che avesse difficoltà a pronunciare il suo nome. «Tutti noi abbiamo pensato che un anno o due di università sarebbero stati utili per il tipo di vita che vogliamo che faccia. Anch'io ho fatto due anni di università e *tanto* mi è stato sufficiente. Naturalmente...» e lanciò un'occhiata allusiva alla figlia, «se si trasferisce in Arizona, dove c'è una splendida università, può essere che cambino tutti i programmi.»

«Mamma, io e Tom andiamo in avanscoperta», annunciò Sarah. «Andremo a esplorare la coda di questo aereo. Vediamo se hanno nascosto dei microfoni spia nei portacenere.» Prese Tom per mano e si alzò.

«È un particolare interessante», disse il signor Spence, «che, per quanto ne so, un Redwing non abbia mai sposato una donna che non fosse del suo giro. Sposano tutti persone di famiglie che conoscono da moltissimi anni. È così che tramandano la dinastia. E aggiungerò un altro particolare interessante», con una strizzata d'occhio a Tom, «sposano sempre donne carine.»

«Che si procurano a buon prezzo all'asta annuale delle donne carine», disse Sarah e trascinò Tom lontano dal tavolo.

Si fermò al bar e lo steward si protese verso di lei. «Che cosa bevono le donne carine? Qual è una bibita carina?»

«Attenta, Sarah», si fece sentire sua madre.

Lo steward disse di conoscere una bibita carina e versò un goccio di sci-

roppo di ribes in fondo a un calice, che riempì poi di champagne da un'altra bottiglia.

«Questo è certamente quello che bevono le donne carine», dichiarò Sarah. «Grazie. Tom, sono sicura che là dietro ci sono nascosti dei lascar. Andiamo a congiurare con loro.»

Percorse l'abitacolo del jet sbirciando in tutti gli scompartimenti e fermandosi davanti all'ultimo, di fronte al vano bagagli. «Eccoli qui.» Entrò e si sedette su uno dei lunghi sedili a sorseggiare la sua bevanda. Posò il bicchiere sul tavolo mentre Tom si sedeva davanti a lei. «I lascar siamo noi», gli bisbigliò. «Bevine metà.»

Lui bevve un sorsetto e posò nuovamente il bicchiere di fronte a lei. Sarah lo fissò con occhi ardenti. Prese il bicchiere e ingollò una sorsata. «Mi accorcerò i capelli a sforbiciate. Porterò maglie con il collo alto e jeans e avrò un fratello invisibile che si chiama Bill. Mi procurerò i miei mobili alla discarica. Del resto tutti i pezzi veramente belli sono finiti lì.»

Da un altoparlante nascosto giunse la voce suadente del comandante Ted Mornay che annunciava che stavano volando a diecimila metri sulla South Carolina, che l'atterraggio era previsto per l'ora prestabilita e che il viaggio si preannunciava comodo.

Sarah bevve un altro sorso. «Potrei cominciare ad apprezzare alcuni vantaggi di essere carina. Credi che potresti andare al bar a prendere un altro bicchiere da quel bell'uomo? Voglio dividerlo come fa Nancy Vetiver con le sue birre.»

Tom andò al bar a ordinare un secondo Kir Royale. Gli Spence non badarono a lui.

Quando fu tornato nello scompartimento, Sarah disse: «Bene. Adesso anche tu sei una donna carina. Probabilmente sposerai molto bene».

Tom si sedette accanto a lei. La bevanda leggera e dolce gli formicolò sulla lingua.

«È di cattivo gusto scusarsi dei propri genitori anche se sono veramente orribili?»

«Non sei tenuta a scusarti di niente. Mi è piaciuto parlare con tuo padre.»

«Ti sono piaciuti in particolare i fatti interessanti?»

Bevvero entrambi.

«Almeno adesso capisco che cosa intendevi quando dicevi di dover fare quello che volevano gli altri.»

«È già qualcosa», ribatté Sarah. «E non sono solo i miei genitori, che

non sanno più contenersi per la felicità, ma anche i suoi. Ralph Redwing manda la carrozza a prendermi dopo le lezioni di ballo! Mi scortano fino a casa! Katinka Redwing vuole darmi lezioni di golf! Perché credi che siamo su quest'aereo?»

«Non possono costringerti a sposare Buddy.»

«Ah, ma è come il Dalai Lama. Ti scelgono quando sei ancora bambino e ti programmano tutta la vita. Ti circondano di premure e doni e della loro stupenda convinzione che sei veramente speciale perché puoi essere una di loro finché *sei* una di loro. E tuo padre ottiene un nuovo posto di lavoro invidiato da tutti e tua madre ne deduce che... Be', deduce e basta. Tutt'a un tratto è la Regina Madre.»

«Ma lo stesso tu non sei costretta a sposarlo», insistette Tom.

«Bevi ancora», ordinò lei.

Lui bevve.

«Ancora.»

Tom mandò giù due sorsi e Sarah indicò il suo bicchiere. Bevve di nuovo. Il bicchiere di Sarah era vuoto.

Poi lui si trovò fra le braccia di lei, con il suo viso come una macchia sfocata a pochi centimetri da lui e le loro labbra si sfiorarono. La sua lingua gli scivolò in bocca. Si baciarono a lungo. Poi lei gli si sedette sulle ginocchia, e si baciarono più a lungo ancora. Tom sentiva le voci degli Spence arrivare da una grande distanza. «A che cosa credi che servano questi scompartimenti?» sussurrò Sarah. «Noi li sentiamo appena e loro non possono sentire noi.»

«Non verranno qui?»

«Non oserebbero.» I loro volti erano così vicini che Tom si sentiva inghiottito da Sarah Spence. «Fai questo», disse lei e gli leccò il labbro superiore. «E fai questo.» Gli prese la mano destra e se la chiuse sul seno sinistro.

Era come se intorno a lui si fosse posata una nuvola calda che gli infondeva tepore e dolcezza. Le voci degli Spence si persero in lontananza. Il volto di Sarah fluttuava davanti a lui, di una bellezza idealizzata. Le sue spalle, i suoi seni piccoli e rotondi, la sua schiena slanciata e diritta e le sue braccia snelle, tutto di lei lo circondava. Sarah si rialzò, si inginocchiò a cavalcioni delle sue gambe e velocemente, sorridendo, gli slacciò la cintura. «Togliti questi vestiti», bisbigliò. «Voglio vederti.»

«Qui?»

«Perché no? Ti sento.»

Gli infilò la mano sotto l'elastico degli slip e gli fece scorrere la punta delle dita lungo il pene eretto. Glielo serrò nella mano. «E una sensazione bellissima», gli fiatò contro la guancia.

«Tu *sei* bellissima», rispose lui, affermando l'unica verità di cui si sentisse certo.

Lei gli strofinò i capezzoli contro il torace e Tom si sollevò facendo leva sul sedile per spingere giù i calzoni. «Allora, che facciamo con questo coso?» domandò Sarah. «Siamo qui, no? In questo volante nido d'amore dei Redwing.» In un attimo fu nuda e tutto il suo splendido corpo lo avviluppò. Lo guidò tra le proprie gambe e si tennero stretti e si mossero più che poterono. Tom sentiva tutto il proprio corpo che si raccoglieva e raccoglieva in se stesso e lei si contorceva su di lui avanti e indietro; e lui ebbe la sensazione di stare per esplodere. Sarah gli morsicò la spalla e lui si irrigidì di nuovo all'istante. Lei gli si serrò intorno; il suo corpo fremette; lui si sentì immerso in tutto il suo calore e dopo qualche interminabile minuto fu come se si rovesciasse, come se fosse un albero che si trasformava in un fiume dentro di lei. Tremante e scosso dalla passione e da una sensazione che avvertì come il culmine di ogni possibile beatitudine, sentì che tremava anche lei. Finalmente Sarah gli si accasciò contro. Sentì il suo viso bagnato contro la guancia e si accorse che aveva pianto.

«Ti amo», le sussurrò.

«Sono contenta», disse lei e Tom ricordò di averla sentita dire così alla lezione della signorina Ellinghausen.

Sarah si staccò da lui e lo baciò; si infilò i calzoncini, si agganciò il reggiseno e si calò la camicia sulle tenere spalle. Lui si risistemò i vestiti, sentendosi come cinto da un alone. Poi furono di nuovo due diciassettenni, seduti l'uno vicino all'altra a tenersi per mano, ma tutto era cambiato per sempre.

«Ti sento ancora dentro di me», disse lei. «Come faccio a sposare Buddy Redwing, quando Tom Pasmore è ancora dentro di me? Sono *marchiata.* Da qualche parte ho addosso queste due grandi lettere T e P.»

Rimasero in silenzio mentre il jet fendeva il cielo.

«Come va laggiù, ragazzi?» gridò il signor Spence dal bar.

«Bene, papà», rispose Sarah con una voce tersa e acuta che riecheggiò come campanelle e fece sciogliere il cuore di Tom. «Abbiamo un sacco di cose da dirci.»

«Divertitevi», gridò allora il signor Spence. «Entro termini ragionevoli, s'intende.»

«La ragione qui non c'entra niente», bisbigliò Sarah, poi si appoggiarono l'uno all'altra e risero.

La signora Spence gridò: «Perché non venite qui con noi a farci compagnia?»

«Fra poco, mamma», rispose Sarah.

Di nuovo silenzio, a guardarsi.

«Credo che sarà un'estate interessante», mormorò Sarah.

26

Grand Forks era a una trentina di chilometri da Eagle Lake e, poiché giungevano viaggiatori anche dal Canada, oltre che da Mill Walk, nel piccolo aeroporto c'era un ufficio dogana e passaporti, situato in una palazzina di cemento attigua al terminal. Il comandante Mornay accompagnò i suoi passeggeri e i rispettivi bagagli al banco dell'ispezione doganale, dove il funzionario lo salutò chiamandolo per nome di battesimo e vistò con il gesso le loro valigie senza disturbarsi ad aprirle. All'ufficio passaporti furono apposti visti turistici ai loro libretti color cremisi.

«Immagino; che Ralph ci abbia mandato un autista», considerò la signora Spence, riuscendo a manifestare la propria contrarietà per essere stata costretta a parlarne.

«Solitamente è così, signora», rispose il pilota. «Se prendete i vostri bagagli e passate da quella porta a vetri che c'è laggiù, nella sala principale del terminal, dovreste trovarlo.»

L'ispettore della dogana e il funzionario dell'ufficio passaporti contemplavano rapiti le lunghe gambe della signora Spence, imitati in questo da un giovane in giacca di pelle marrone che sedeva scomposto contro una delle pareti grigie.

La signora Spence si nascose gran parte del suo viso attraente sotto gli enormi occhiali da sole e si avviò verso la porta a vetri portando con sé niente più che una borsa.

«Buone vacanze», augurò loro il pilota, per dirigersi poi verso l'uomo in giacca di pelle che sorrideva.

Il signor Spence raccolse la valigia di Papà Orso e si mise sulle orme della moglie.

Tom si fece passare sulla spalla la lunga cinghia di cui era munita una delle sue due valigie e afferrò l'altra, più pesante, per la maniglia. Con la mano sinistra rimasta libera prese la cinghietta della valigia di Mamma Or-

sa.

«Oh, lascia fare a me», intervenne Sarah. «È la mia orribile madre, non la tua.» Gli tolse la cinghietta dalla mano. Tom risistemò i propri bagagli per bilanciare meglio i pesi e si incamminò con lei verso la porta a vetri.

Tra l'aereo e il controllo doganale Tom era stato troppo preso da Sarah Spence per accorgersi altro che della fragranza dell'aria e dell'inusuale intensità del cielo; nella più breve distanza che separava la palazzina della dogana dall'edificio del terminal, avvertì il filo tagliente dell'aria, un'allusione di freddo al centro del suo tepore e si rese conto di essere migliaia di chilometri più a nord di quanto fosse mai stato in passato. A paragone di quel cielo, quello di Mill Walk sembrava scolorito da mille lavaggi. Sarah aprì la porta del terminal con l'anca e Tom entrò prima di lei.

Il signore e la signora Spence erano dall'altra parte della sala, a conferire con un giovane tarchiato che portava un berretto da autista calcato sulla fronte e indossava una felpa blu scuro, il cui tessuto si tendeva sul ventre gonfio. Tutti e tre rivolsero a Tom e Sarah un'occhiata di rimprovero.

«Coraggio, ragazzi», li esortò il signor Spence. «Mettiamoci in marcia.»

«Dagli la mia valigia», gli fece eco la signora Spence.

Il giovane venne avanti, tendendo la mano nerboruta verso la cinghietta della valigia della signora Spence. Il signor Spence tossì portandosi la mano alla bocca e il giovane sollevò da terra la valigia più grossa afferrandola con l'altra mano. Si incamminò verso l'uscita.

Davanti al terminal era parcheggiata una lunga Lincoln nera. Dal parafango si rialzò frettolosamente un poliziotto con un'attillata giacca blu e cinturone. L'autista caricò le valigie nel bagagliaio e tornò indietro ad aprire lo sportello posteriore. Gli Spence si accomodarono dietro, mentre Tom saliva di fianco al posto di guida.

Gli Spence cominciarono a chiacchierare appena la Lincoln si fu staccata dal ciglio del marciapiede. Tom si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. La signora Spence diceva cose che voleva che l'autista udisse e di tanto in tanto le sue parole si fondevano insieme. Tom aprì gli occhi e sorprese l'autista a fissarlo con una faccia di pietra.

Imboccarono una strada asfaltata a quattro corsie. Era fiancheggiata su entrambi i lati da fitti pini alti dieci metri. Ad ampi intervalli apparivano piccoli motel turistici e riserve di pesca, in fondo a stretti vialetti di ghiaia in mezzo agli alberi, come in fondo a grotte e caverne. Cartelli scritti a mano ne strombazzavano i nomi alla statale deserta: MUSKOE LODGE e DA GILBERTSON - VILLINI CON VISTA SUL LAGO e DA BOB &

SALLY - BATTUTE DI PESCA & ESCURSIONI CON GUIDA. In spiazzi sabbiosi colmi di vecchie automobili c'erano piccoli bar e rivendite di esche. LAGO DEEPDALE - PROPRIETÀ DEEPDALE, annunciava un cartello più grande e più professionale all'imbocco di una scintillante strada asfaltata sulla destra. PER CHI SA DOVE ANDARE! Qua e là sul fondo stradale c'erano le carcasse schiacciate di procioni travolti, simili a grossi gatti.

«Jerry», chiese la signora Spence, che per qualche minuto si era assopita, «Buddy è già arrivato?»

Tom si girò a osservare il profilo scontroso dell'autista. L'occhio destro di Jerry ruotò verso di lui. Aveva piccole cicatrici come di punti chirurgici appena sotto l'angolo della bocca.

«Sì, Buddy c'è. È arrivato due settimane fa con un gruppo di amici.»

«Credevo che lo chiamaste 'signor Buddy'», ribatté la madre di Sarah, un po' sconcertata per il tono dell'autista.

«Così lo chiamano alcuni dei dipendenti più vecchi», rispose Jerry. L'occhio ombroso ruotò nuovamente verso Tom.

«Ti farà bene conoscere alcuni degli amici di Buddy, Sarah», commentò il signor Spence. «Frequenterai molta gente di quel giro.»

«Sono ripartiti quasi tutti venerdì», lo informò Jerry. «Li ho portati io all'aeroporto. Mi ci è voluta un'ora per ripulire questa macchina. Uno di quei balordi si è fatto fuori mezza bottiglia di Southern Comfort in dieci minuti e poi si è svuotato lo stomaco lì dov'è seduto lei.»

«Ah!» esclamò la signora Spence. «Dov'è seduto *chi*?»

«Ho dovuto riportarlo indietro. Buddy l'ha buttato giù dal pontile per dargli una lavata.»

«Oh, Gesù...» Tom sentì il fruscio della signora Spence che si spostava per ispezionare il posto dov'era seduta.

«Ha mai cercato di tirar via del vomito dai vestiti?» chiese l'autista. «La Cadillac ha rivestimenti dì tessuto e credo che sia per questo che Ralph chiede sempre la Lincoln quando devo trasportare gli amici di Buddy.»

«Deve vederlo spesso», osservò il signor Spence in un tono di voce che risuonò come una campana fessa.

«Oh, be', mi occupo di molte altre cose per Ralph durante l'anno. Mi vedo con Buddy quando viene qui.» L'occhio si spostò di nuovo su Tom.

«Non ci siamo già visti?» chiese Tom.

L'occhio sembrò sgranarsi come l'occhio di un cavallo.

«Io sono Tom Pasmore. Una volta sono stato a casa tua.»

«Mai successo.»

«I tuoi amici Nappy e Robbie mi hanno inseguito costringendomi a scappare nel traffico di Calle Burleigh, dove sono stato travolto da una macchina. Devono aver pensato che fossi morto.»

Dal sedile posteriore giunsero esclamazioni sbalordite e indignate.

Jerry gli sorrise, ricordando a Tom gli occhi vitrei e i denti aguzzi del pesce imbalsamato all'aeroporto di Grand Forks. Era così che si smuovevano le acque? Si sentì avvampare le guance. Gli parve di diventare trasparente sotto il peso del sorriso di Jerry.

Jerry tornò a dedicarsi alla strada, imboccando una specie di tunnel sotto una volta di fronde color verde scuro. Da quando avevano lasciato l'aeroporto non avevano incrociato neanche un veicolo. Un grande cartello bianco avvertiva dell'esistenza da qualche parte nel bosco della WHITE BEAR NORTHERN INN & LODGINGS. Un orso polare con un tovagliolo rosso annodato intorno al collo salutava sollevando un cappello a cilindro.

«Oh, l'*Orso Bianco*!» proruppe la signora Spence. «Si mangia sempre divinamente all'*Orso Bianco*?»

«Noi di solito mangiamo alla tenuta», rispose Jerry.

«Mi domandavo che fine avesse fatto il cane», intervenne Tom.

Le piccole cicatrici sotto la bocca di Jerry si contrassero come se qualcuno gli avesse tirato i punti. Le sue labbra si mossero e l'occhio ruotò nuovamente verso di lui.

«Come?» chiese Tom.

«È morto», disse Jerry molto sottovoce.

«Oh, spesso è un bene che un cane vecchio muoia», commentò la signora Spence. «È così angosciarne vederli soffrire.»

Oltrepassarono finalmente un piccolo cartello marrone con la scritta EAGLE LAKE - PROPRIETÀ PRIVATA - VIETATO L'ACCESSO bruciata nel legno in eleganti lettere sinuose e Jerry svoltò in una stretta pista accidentata tra pini e querce.

«Mi sono addormentato?»

«Sì, papà», disse Sarah.

I rami sfregavano il tetto dell'automobile.

27

«Non è una favola che sia così appartato?» chiese la signora Spence. La domanda non era rivolta a nessuno in particolare e nessuno le rispose. «Io

trovo che sia una favola, che sia così appartato.»

Su entrambi i lati dell'automobile, i varchi tra i pini e le querce rigogliose lasciavano vedere infinite schiere di altri alberi che si innalzavano verso il cielo e si estendevano in un infinito intrico di fitta foresta; i raggi del sole scendevano obliqui a colpire i tronchi e a creare brulicanti chiazze di luce sul terreno soffice. Sui rami sfrecciavano gli scoiattoli e gli uccelli volteggiavano sotto la coltre di verde. La macchina entrò in una zona d'ombra oltre una curva lieve della strada, oltrepassò una radura con una lunga panca di legno cosparsa di foglie secche e grigie; poi transitò davanti a una lunga fila di cassette postali montate su un tubo di metallo. Tom riconobbe molti nomi sulle cassette: Thielman, R. Redwing, G. Redwing, D. Redwing, Spence, R. Deepdale, Jacobs, Langenheim, von Heilitz.

Un corvo gracchiò nel bosco e una manciata di foglie cadde sul tetto dell'automobile. Lampi di luce d'oro colpirono il parabrezza e gli alberi davanti a loro sembrarono improvvisamente esili; poi si aprirono e Tom vide una lunga distesa color azzurro scuro e una scia che si apriva dietro un motoscafo che entrava in quel momento nel fascio di riverbero del sole sull'acqua. Costruzioni alte e solide costeggiavano il lago a grandi intervalli, ciascuna con un ampio pontile di legno proteso nello scintillio delle acque placide. Sulla spaziosa terrazza di una struttura disposta su molti livelli, con file di alte finestre e numerosi terrazzini più piccoli, un cameriere in giacca bianca camminava lungo il bordo di una piscina delle dimensioni di un asciugamano portando un vassoio a un uomo disteso sull'imbottitura gialla di una sedia a sdraio. Da così lontano sembrava una minuscola pera rosea. Vicino all'edificio, un'alta palizzata simile a quella di un recinto per bestiame racchiudeva la tenuta dei Redwing. Una figurina a cavallo apparve da dietro uno degli chalet e scomparve in una macchia di abeti.

«Buddy è fuori in barca», notò Sarah.

«E Neil Langenheim è a rifocillarsi al club», osservò sua madre.

«Chi è quello con Buddy?» si informò Sarah.

«Kip Carson, un suo amico dell'Arizona», rispose Jerry. «È quello che è rimasto, quando ho portato gli altri a Grand Forks.»

«Chissà se c'è Fritz», disse Tom.

«Fritz Redwing?» Jerry scosse la testa. «Non c'è ancora. Arriverà con la famiglia tra un paio di settimane. È ancora presto. Molti non sono ancora arrivati. Ci sono un grappo di chalet ancora vuoti. Anche alla tenuta c'è poca gente.»

La figura slanciata sul cavallo sauro riapparve tra le alte querce lungo un

sentiero che passava dietro gli chalet sull'altra sponda del lago e scomparve di nuovo dietro una costruzione più piccola. Jerry scese lentamente verso la sponda.

«Chi era su quel cavallo?» domandò Tom.

«Samantha Jacobs», disse la signora Spence.

«A me sembrava Cissy Harbinger», obiettò il signor Spence.

«I Jacobs sono andati in Francia e non saranno qui per tutta l'estate, da quel che ho sentito. E Cissy Harbinger ha sposato un meccanico o qualcosa del genere», riferì Jerry. «I genitori l'hanno portata in Europa. Non saranno qui prima di settembre.»

«E allora chi era su quel cavallo, visto che sa tutto?» chiese la signora Spence.

«Barbara Deane», rispose Jerry. «Va in giro adesso perché non c'è quasi nessuno.»

«Ah, Barbara Deane», commentò la signora Spence, dando l'impressione di non essere molto sicura del nome.

Tom si era raddrizzato in attesa della sua prossima apparizione, ma la snella figura che cavalcava eretta il sauro non si vide più.

Jerry giunse in fondo alla pista, in un punto in cui si apriva e divideva, all'estremità settentrionale del lago, dove la sponda si chiudeva in un arco stretto e paludoso. La Lincoln si fermò con il muso rivolto all'acqua. Gli Spence abbassarono i finestrini e il brontolio del motoscafo, che stava eseguendo un'ampia virata dove il lago a forma di rene era più largo, giunse fino a loro da un chilometro di distanza, simile al rombo di una motocicletta in una notte silenziosa. «Dove vi devo accompagnare?» chiese Jerry.

«Io voglio scendere da questa macchina prima di fare un solo centimetro di più!» esclamò la signora Spence. «Sono sicura che questo sedile è ancora *bagnato*.» Aprì lo sportello, uscì e cominciò a torcere il collo per cercare di guardarsi il fondo della minigonna.

Tom posò i piedi sul terreno soffice e muschioso che scendeva al tratto paludoso della sponda. L'aria odorava di aghi di pino e acqua dolce. Per alcuni metri la superficie del lago era ricoperta di una schiuma verde e compatta interrotta da ciuffi di canne. Scese più vicino all'acqua e sentì che il terreno emetteva un rumore di sciacquio sotto i suoi passi. Scorgeva a stento le strisce verdi e bianche degli ombrelloni sulla terrazza del club. Le altre costruzioni erano sparse lungo il lago e le loro facciate di legno, grigie e scorticate dalle intemperie, erano quasi del tutto invisibili dietro il sipario degli alberi. In fondo al lago, all'apice di un prato verde che sembra-

va ritagliato con le forbici nella foresta, si ergeva uno chalet di sequoia dalla linea moderna.

«Dunque quello è il club», osservò Tom indicando, oltre una ventina di metri di canneto, la costruzione piena di finestre. «E quella è la tenuta dei Redwing.» Sopra la cima della palizzata che racchiudeva la tenuta, si vedevano i piani superiori di alcune costruzioni di legno di notevoli dimensioni.

«Subito dopo c'è casa nostra», lo informò Sarah.

Più piccolo degli altri, il vecchio chalet di Anton Goetz appariva più piccolo per l'imponenza delle querce e degli abeti circostanti. Al piano superiore aveva una veranda con tetto a spiovente dalla parte del lago. «Poi c'è la casa di Glen Upshaw, dove starai tu», aggiunse la signora Spence. Lo chalet del nonno di Tom era quasi il doppio di quello degli Spence e riusciva a profilarsi incutendo soggezione dagli alberi che lo accerchiavano, pur restando seminascosto. In questo gli ricordava il nonno. Nel lato che si affacciava sul lago, dove c'era un massiccio pontile, sporgevano due bovindi. Del resto della casa, attraverso gli alberi era visibile solo il tetto grigio.

«Poi c'è quell'aborto architettonico di Roddy Deepdale», disse la signora Spence. Era la costruzione in sequoia e vetrate che sorgeva nel tratto disalberato subito dopo il terreno di suo nonno. La sua modernità risultava ancora più aggressiva vista da lì che in cima alla strada. «Non capisco perché gli hanno permesso di costruire quell'obbrobrio. Alla Proprietà Deepdale può anche fare quel che gli pare, ma qui... si vede chiaramente che non è mai appartenuto al gruppo originario di Eagle Lake. E nemmeno di Mill Walk.»

«Neanche noi, mamma», le ricordò Sarah.

«Dall'altra parte di quel pugno in un occhio, tornando indietro sul lato sud del lago, ci sono i Thielman, i Langenheim, gli Harbinger e i Jacobs.» Di varie dimensioni tra l'imponenza dello chalet di suo nonno e la relativa modestia di quello di Sarah, benché dello stesso legno stagionato, ciascuno con pontile e balconi di adeguata grandezza dalla parte del lago, tutti gli chalet erano ancora chiusi per la stagione fredda, a eccezione di quello dei Langenheim.

Su quel lato del lago, subito prima che cominciasse il tratto settentrionale, più stretto e paludoso, all'incirca di fronte alla zona boscosa tra il club e la tenuta dei Redwing, c'era un edificio alto e stretto con un lungo porticato rivolto alla collina, un molo corto e dall'aspetto più pratico che ornamenta-

le e una piccola veranda appena sufficiente a contenere un paio di sedie e un tavolino rotondo. Il tutto appariva oltremodo bisognoso di una mano di vernice fresca. Anche quella casa non era abitata.

Tom chiese lumi in proposito. «Oh, il pugno nell'altro occhio», rispose la signora Spence. «Se dovessi scegliere sopporterei la mostruosità di Roddy purché radessero al suolo quell'oscenità.»

«Di chi è?» volle sapere Sarah. «Io non ci ho mai visto nessuno.»

«Io avevo persino cercato di comperare quella casa», rivelò il signor Spence, «ma il proprietario non mi ha nemmeno risposto. Un certo...»

«Von Heilitz», finì per lui Tom, che all'improvviso aveva capito. «Lamont von Heilitz. Abita davanti a me.»

«Oh, guardate, Buddy ci ha visti.» La signora Spence si mise a saltellare agitando un braccio. Il motoscafo sfrecciava rumorosamente verso di loro e, in piedi al' timone, bruno e tozzo, Buddy Redwing gesticolava convulsamente. Azionò un clacson, mettendo in fuga gli uccelli dagli alberi. Fece un saluto nazista, suonò di nuovo il clacson, poi virò bruscamente inclinando la scafo tanto da imbarcare quasi acqua, e puntò in direzione della palizzata. Il suo compagno, con i lunghi capelli biondi che gli svolazzavano dietro la testa, non reagì minimamente alle sue pagliacciate.

«Ehi, ma c'è una ragazza a bordo con Buddy.» La signora Spence si mise le mani ai fianchi, vittima di uno dei suoi repentini mutamenti di umore.

«No, è Kip», rispose Jerry. «Il buon vecchio Kip Carson, l'amicone di Buddy.»

Buddy accostò al molo centrale dei Redwing e la signora Spence lo osservò con occhi avidi saltar giù e assicurare il motoscafo con alcuni giri di cima intorno a uno dei pali di sostegno. Il ventre molle gli pendeva in una piega sotto l'elastico dei larghi calzoncini da bagno neri. Aveva le gambe corte, grosse e arcuate. Si sporse sull'imbarcazione che beccheggiava e offrì il braccio all'amico. Kip Carson era nudo, con una vistosa bruciatura solare sulle spalle strette. Si buttò i capelli all'indietro e si incamminò sul pontile verso una porta che si apriva nella palizzata. Buddy invitò a gesti i nuovi arrivati a bere qualcosa e trotterellò dietro all'amico. «Kip è un hippie», spiegò Jerry. «Credo che si dica così.»

La signora Spence annunciò che Buddy aveva invitato Sarah a bere un bicchiere alla tenuta, perciò sarebbero passati a lasciare giù lei per prima. Il resto della comitiva sarebbe stato scaricato allo chalet degli Spence, da dove Tom avrebbe potuto raggiungere a piedi la casa del nonno trasportando i suoi bagagli. Rimontò in macchina e si allungò energicamente la

sottana corta fin dove arrivava a coprirle le gambe. «Naturalmente non bisogna far molto caso a che cosa fanno dei giovani esuberanti quando sono da soli insieme», commentò. «Buddy e il suo amico sono stati praticamente abbandonati qui da soli. Quel giovanotto dev'essere l'unico ospite dei Redwing, attualmente.»

«No, c'è anche una signora anziana», la informò Jerry, «ma Buddy e Kip se ne stanno per conto loro. Due sere fa hanno sparato nello specchio del bar all'Orso *Bianco.*» Prese la strada che costeggiava il lato occidentale del lago e di lì a poco transitarono davanti al parcheggio vuoto del club.

«Chissà chi è quell'altra ospite. È impossibile che non la conosciamo.»

«Ralph e la signora Redwing la chiamano zia Kate», disse Jerry. «E una Redwing, ma vive ad Atlanta.»

«Ah, ma certo», sbottò la signora Spence. «La conosciamo, caro.»

«Io, no», ribatté il signor Spence.

La Lincoln si fermò davanti al cancello principale della tenuta dei Redwing e la signora Spence scese dalla macchina per permettere a Sarah di smontare. «Vieni a casa quando tu e Buddy vi sarete scambiati i saluti», le raccomandò. «Questa sera sono sicura che ceneremo con Ralph e Katinka.»

«Anche Tom», disse Sarah.

«Tom avrà da fare. Non è il caso di imporgli un invito.»

Jerry ripartì mentre Sarah salutava con la mano e l'automobile scomparve tra gli alberi.

«Certo che conosciamo zia Kate», insistette la signora Spence rivolta al marito. «Era sposata a Jonathan. Abitavano ad Atlanta. Ha... deve avere... una settantina d'anni ormai. E da signorina si chiamava... vedi, persino *questo* so. Da signorina era... era...»

«Duffield», la soccorse Tom.

«Visto!» esclamò lei. «Persino lui sa che il nome era Duffield.»

Jerry li lasciò davanti alla veranda e si voltò per metà sul sedile per ripercorrere a marcia indietro la strada angusta fino alla tenuta. Alle prese con bagagli e chiavi, gli Spence salirono in veranda e rivolsero saluti meccanici a Tom, che partì con le sue due valigie alla volta dello chalet del nonno.

28

Quattro gradini lunghi sei metri, di grosse pietre coperte da uno strato di

cemento, salivano alla veranda di Glendenning Upshaw. Tom trasportò i suoi pesanti bagagli tra mobili di vimini e bussò alla controporta. A destra vedeva il punto in cui cessavano bruscamente gli alberi e cominciava il prato di erba bassa di Roddy Deepdale. La luce si rifletteva in un riverbero contro una delle finestre della lunga costruzione spigolosa.

La porta si aprì in un ampio spazio dove la penombra era interrotta da strisce di luce opaca. «Eccoti qui», lo accolse una giovane donna alta e vestita di nero, che immediatamente si ritrasse. «Tu sei il nipote di Glen? Tom Pasmore?»

Tom annuì. La donna si mosse per guardare alle sue spalle e l'impressione di giovinezza svanì. C'erano tracce di grigio nei suoi capelli lisci e lunghe rughe verticali sulle sue guance. A dispetto dell'età, era straordinariamente bella. «Sono Barbara Deane», si presentò, piazzandogli davanti come per confrontarlo. Per un istante Tom ebbe l'impressione che volesse vedere come reagiva al suo nome. Indossava una camicetta nera di seta con un doppio filo di perle e una sottana nera aderente. Era un abbigliamento che se da una parte non sollecitava l'attenzione altrui, nemmeno nascondeva le curve naturali del suo corpo, che parevano intonarsi a un volto più giovane, diverso. «Perché non porti dentro quelle valigie, così ti mostro la tua stanza. È la prima volta che vieni qui, vero?»

«Sì», rispose Tom, entrando in casa con i bagagli.

«Al pianterreno ci sono due camere, questo soggiorno e lo studio da cui si esce dietro sulla terrazza e si scende al molo. Passando per l'arco si va in cucina. Troverai tutto in perfetto ordine. Questa mattina è venuta Florrie Truehart a fare le pulizie.»

Pareti e pavimento erano di legno, reso bigio dall'età. Alle pareti erano appesi trofei di caccia e pesca. L'aspetto rude dei mobili fatti a mano era addolcito da grandi cuscini incolori. Una zona separata nei pressi della cucina era occupata da un tavolo rotondo di noce con sei sedie con lo schienale arcuato. Le grandi finestre opacizzate dalla polvere si affacciavano sul lago lasciando entrare fiochi raggi di luce. Altre due finestre davano sulla veranda. Tom era sicuro che le lenzuola che avevano ricoperto i mobili non erano state levate prima di quella mattina. «Be'», disse la donna accanto a lui, «abbiamo fatto del nostro meglio. La casa diventerà più accogliente dopo che ci sarai stato per un po'.»

«È ancora la signora Truehart a fare le pulizie? Credevo che fosse...»

«Signorina Truehart. Florrie. Suo fratello è il postino di zona.» Si avviò verso un'ampia scalinata di legno protetta da un tappeto indiano color ros-

so smorto e di nuovo Tom ebbe la sensazione di vedere due donne in una, una giovane donna energica e una donna più anziana e dispotica.

«A proposito, a che ora arriva la posta?» Tom aveva sollevato da terra le valigie e la seguiva su per le scale.

Lei girò la testa per guardarlo. «Credo che faccia il suo giro verso le quattro. Perché? Aspetti qualcosa?»

«Pensavo di scrivere a un po' di persone, durante queste vacanze.»

Lei annuì come se ritenesse che il fatto meritava di essere ricordato. «Le camere da letto sono su questo piano», lo informò quando arrivò in cima alle scale. «Io tengo qualcosa di mio nella stanza sul davanti, perciò ti ho dato la più grande delle altre due. Appena fuori della porta c'è un bagno. Vuoi che ti dia una mano con quelle valigie? Scusa se non te l'ho chiesto prima.»

Sudato, Tom le posò scuotendo la testa. «Uomini», commentò Barbara Deane. Tornò indietro e sollevò la più pesante delle due senza sforzo apparente.

La sua camera dava sul retro e odorava di cera ed essenza di limone. Le assi scure di pareti e pavimento luccicavano. Barbara Deane issò la valigia più grossa sulla scolorita coperta indiana del letto singolo. Con una smorfia, Tom sistemò l'altra accanto alla prima. Andò a guardare dalla finestrella che si apriva in una porta nella parete che dava verso l'esterno e vide che da lì si accedeva a uno stretto balcone di legno quasi soffocato dalla presenza massiccia di una quercia. «Era la stanza di tua madre», disse Barbara Deane.

Quarant'anni prima sua madre aveva guardato fuori da quella finestra e aveva visto Anton Goetz correre verso il suo chalet attraverso il bosco. Ora non riusciva nemmeno a vedere da basso.

Si voltò. Barbara era seduta sul letto accanto alle valigie e lo osservava. La sottana nera le arrivava giusto alle ginocchia, lasciando intuire un paio di gambe adatte a una minigonna ancor più di quelle della signora Spence. Si tirò l'orlo della sottana oltre le ginocchia e Tom arrossì. «È tutto molto tranquillo in questo periodo. Io preferisco così, ma per te potrebbe essere un po' noioso.»

Tom prese posto su un'esile seggiola davanti a un piccolo tavolino quadrato sulla cui superficie era inserita una scacchiera.

«Sei un amico di Buddy Redwing?»

«Non lo conosco molto bene. Ha quattro o cinque anni più di me.»

«Sconcertante. Sembri molto più grande.»

«Temprato da una vita difficile», disse lui, ma lei non rispose al suo sorriso. «Lei vive qui tutto l'anno?»

«Vengo allo chalet per tre o quattro giorni alla settimana. Il resto del tempo lo trascorro in una casa di mia proprietà in paese.» Si guardò intorno come ispezionando l'eventuale presenza di polvere nella stanza. «Che cosa sai di me?» Tenne gli occhi fissi sulla lucida parete di legno di fronte al letto.

«So che lei è stata la mia levatrice, o la levatrice di mia madre, se è così che è meglio dire.»

Lei gli rivolse un'occhiata di traverso e spinse all'indietro un'elegante ciocca di capelli che le era ricaduta su un occhio.

«E so che è stata uno dei testimoni alle nozze dei miei genitori.»

«E poi?»

«E poi sapevo che si occupava di questa casa per conto di mio nonno.»

«Nient'altro?»

«Be', so che va a cavallo», rispose Tom. «Quando siamo arrivati, l'abbiamo vista che cavalcava dietro gli chalet.»

«Faccio spesso una passeggiata nelle prime ore del mattino», spiegò lei. «Ma con tutto quello che c'era da fare qui, ho tardato. Quando hai bussato, avevo appena finito di cambiarmi.» Gli rivolse un abbozzo spettrale di sorriso e si lisciò la sottana sulle cosce. «Trascorreremo insieme qui almeno una parte di ogni settimana e voglio che tu sappia che la mia intimità per me è di fondamentale importanza. Non ti è consentito di entrare nella mia stanza...»

«Naturalmente.»

«Io non do confidenza alle persone di Mill Walk e mi aspetto di essere trattata nella stessa maniera.»

«Ma possiamo parlare?»

L'espressione di lei si raddolcì per un attimo. «Certo che possiamo parlare. E parleremo. Non intendevo essere brusca con te ma...» Mosse la testa in un gesto che riuscì a essere contemporaneamente femminile e stizzoso. Si accingeva a dirgli qualcosa che aveva pensato di tenere per sé. «La settimana scorsa hanno svaligiato casa mia. Ne sono rimasta molto turbata. Io sono una persona... be', non mi va nemmeno che si sappia dove *abito.* E quando sono tornata in paese da qui e ho trovato che mi avevano saccheggiato la casa...»

«Capisco», annuì Tom. Si spiegava molte cose, ma non perché fosse tanto riservata da voler mantenere segreto persino il suo indirizzo. «Hanno

scoperto chi è stato?»

Barbara Deane scosse la testa. «Tim Truehart, il capo della polizia di Eagle Lake, ritiene che sia una banda venuta da fuori, forse addirittura dal Lago Superiore. Non è la prima volta che si verificano furti d'estate, da queste parti. Di solito prendono di mira gli chalet dei villeggianti, portandosi via gli stereo e i televisori. Ma si pensa sempre che debba capitare agli altri, così la maggior parte delle persone qui a Eagle Lake non chiude nemmeno la porta a chiave. Ma c'è di peggio.»

Ora lo guardò dritto negli occhi, ruotando il busto per vederlo in faccia. «Mi hanno ucciso il cane. Forse l'idea era stata anche quella di servirmene da cane da guardia, ma era da molto che non lo consideravo più in quella maniera. Era solo un cagnone docile e simpatico. Un chow. Gli hanno tagliato la gola e hanno lasciato il suo corpo in cucina come un... come un *biglietto da visita*.» Faticava a dominare l'emozione. «Comunque, dopo quello che è successo ho ritenuto opportuno trasferire qui alcune delle mie cose, perché siano più al sicuro. Ma sono ancora... molto ansiosa. E infuriata. Mi ha toccato troppo da vicino.»

«Mi dispiace.»

E quello ruppe l'incantesimo. Barbara Deane si alzò in piedi e corrugò la fronte. «Non volevo seccarti con questa storia. Non farne parola alla tenuta dei Redwing, per piacere. La gente di Eagle Lake detesta i fatti sgradevoli. Ora sono sicura che avrai voglia di uscire per ambientarti un po'. Al club cominciano a servire la cena alle sette, a meno che tu non voglia che ti cucini io qualcosa.»

«Proverò al club», rispose Tom. «Ma poi possiamo parlare?»

«Se vuoi», ribatté la donna, lasciandolo solo in camera.

Tom ascoltò i suoi passi sul pianerottolo. Ci fu lo scatto della porta della sua camera da letto che si chiudeva. Tornò al letto e aprì la valigia, ne tolse i libri e i vestiti, appese gli indumenti in un armadio che sembrava una bara con dentro una lampadina. Spinse le valigie sotto il letto. Si rialzò e si guardò attorno. Ora che Barbara Deane non c'era più, la stanza intera gli sembrava una bara. Scelse un libro e uscì nel corridoio.

Dall'altra parte delle scale, la porta di Barbara Deane rimaneva chiusa. *Che cosa sai di me?* Se la immaginò seduta a contemplare il lago.

Latrò il motore di un motoscafo.

Tom scese al piano di sotto convinto che Barbara Deane tendesse l'orecchio a ogni passo e scricchiolio delle scale. Attraversò il soggiorno, passò sotto l'arco ed entrò in cucina. Era simile alla cucina di Lamont von Hei-

litz, con gli scaffali aperti, ampie superfici su cui lavorare, un lungo piano cottura nero. Le pareti erano rivestite delle stesse assicelle lunghe e strette della vecchia camera di sua madre, un tempo color marrone chiaro e ora di un grigio cupo su cui si andava scrostando la vecchia vernice trasparente. Polvere e sudiciume avevano colmato le fessure tra le assi più larghe del pavimento. Di moderno c'era solo un elettrodomestico, un piccolo frigorifero bianco. Lì accanto c'era posata una forma di pane nero avvolto in un foglio di carta. Tom aprì i rubinetti sul pozzetto quadrato di ottone e si lavò mani e faccia con un vecchio pezzo di sapone giallo fabbricato con il carbon fossile. Si asciugò in un canovaccio ridotto alla trama. Barbara Deane aveva rifornito il frigorifero di latte, uova, formaggio, pancetta, pane, carne trita e affettati. Soffiò via la polvere dal fondo di un bicchiere e vi versò del latte. Si trasferì nell'altra stanza con il bicchiere e andò ad aprire una porta di legno da cui passò nello studio.

Scuri scaffali di libreria colmi di libri occupavano la parete di fronte a una lunga scrivania con un telefono nero e un sottomano verde di feltro con orlatura di pelle e un portapenna vuoto. Un tappetino all'uncinetto di forma ovale nei colori rosa e verde era steso sul pavimento e un altro, sempre all'uncinetto, in due diverse sfumature di marrone, era ripiegato su un divano color nocciola. Dietro al divano c'era una vecchia lampada a stelo e un'altra era accostata alla scrivania. Faceva quasi troppo caldo. Di tutta la casa, quello era l'ambiente che evocava di più la memoria di suo nonno e Tom intuì che quella cameretta affacciata sul lago era stata la sua preferita. La luce che penetrava da due finestre a riquadri non superava la metà del pavimento. Il ringhio animalesco del motoscafo si fece più forte. Tom bevve un po' di latte e si sedette alla scrivania. Aprì i cassetti e trovò un mucchietto di vecchi fermagli, una risma di carta spessa con l'intestazione *Glendenning Upshaw, Eagle Lake, Wisconsin,* e una sottile guida telefonica di Eagle Lake e Grand Forks. Sfogliò la sezione riservata a Eagle Lake, trovò i nomi che cominciavano con la D e constatò che il numero di telefono di Barbara Deane non c'era. Finì il latte, posò il bicchiere sull'elenco degli abbonati e uscì.

Buddy Redwing si stava esibendo in una reiterata evoluzione davanti alla palizzata e al club. Due teste bionde grandi come palline da ping pong dondolavano vistosamente da una parte all'altra a ogni virata. I capelli di Kip Carson erano più lunghi di quelli di Sarah. Tom si sedette a un tavolo da picnic in sequoia sull'ampia terrazza e li guardò compiere una serie di otto nelle acque del lago. Quando il motoscafo giunse all'estremità inferio-

re della figura, i due passeggeri biondi alzarono le mani come se fossero su un otto volante e Buddy cacciò un grido. Sarah lo salutò con il braccio e lui le rispose. Buddy sbraitò qualcosa di roco e incomprensibile. Tom si alzò e Buddy proseguì verso il canneto. Sarah levò nuovamente le braccia. Buddy si inoltrò nel tratto di acqua paludosa e il motore salì di giri in un gemito stridulo che cessò di colpo, distendendo su tutto il lago un grande silenzio. Un uccello mandò un grido e un altro gli rispose. Buddy si spostò pesantemente a poppa e cominciò a dare strappi alla funicella del volano. Sarah indicò il club.

Tom andò in cima al pontile. A una trentina di metri da lui, sul loro molo privato, i coniugi Spence, in abiti leggeri, prendevano una boccata d'aria. Il signor Spence volgeva la schiena a Tom e teneva le mani sui grassi fianchi. Scuoteva la testa in segno di disapprovazione per la manovra imprudente di Buddy. La signora Spence si appoggiò timidamente a una bitta, si accorse di Tom e si girò dall'altra parte.

Al centro del lago un pesce spiccò un salto fuori dall'acqua e balenò grigio azzurro sulla superficie di un blu più scuro, prima di ripiombare sollevando uno spruzzo. Cerchi concentrici si propagarono per qualche istante, finché furono riassorbiti dalla superficie vitrea.

Alla destra di Tom si protendeva sull'acqua il pontile dei Deepdale, più avanti c'era quello dei Thielman. Dall'estremità del suo, Tom scoprì che la barriera degli alberi gli impediva di vedere lo chalet dei Thielman, dei quali riusciva a scorgere solo una porta grigia, una finestra sbarrata e uno scorcio di muro. Il motore tossì due volte e si zittì. Tom si voltò e vide Kip Carson che spingeva il motoscafo da prua, immerso nell'acqua fino alla vita. Aveva torace e braccia pallidi e magri, un aspetto affaticato. Buddy si mise a gridare: «Jerry! Jerry!» nel tono petulante di un bambino viziato. Finalmente Jerry Hasek si affacciò alla porta della palizzata. Si era tolto jeans e felpa e ora indossava un abito grigio di tessuto lucido. Osservò per un attimo l'imbarcazione, poi scomparve di nuovo.

Tom rientrò e prese dei fogli di carta intestata dal cassetto. Tracciò una riga sul nome del nonno e vi scrisse sopra il proprio. Meditò per qualche istante, quindi cominciò a scrivere a Lamont von Heilitz. Quando ebbe riempito una pagina, udì Barbara Deane che scendeva le scale a passo svelto. La sentì attraversare il soggiorno. La porta si richiuse. Tom attaccò la seconda pagina. Sentì avviarsi il motore di un'automobile nel bosco dietro casa. Più o meno quando il veicolo arrivò al selciato davanti allo chalet, il motore del motoscafo ripartì. Tom finì la sua lunga lettera e controllò l'o-

rologio. Erano le due e mezzo. Ripiegò i fogli in tre e perquisì nuovamente i cassetti della scrivania finché trovò un mazzo di buste. Cancellò dalla prima il nome del nonno, vi scrisse sopra *Tom* e l'indirizzo di Lamont von Heilitz, vi infilò la lettera e la sigillò. Poco dopo uscì e si incamminò per il sentiero.

Di fianco al cancello della tenuta dei Redwing erano ferme due automobili e cinque o sei altri veicoli, più vecchi e più piccoli, occupavano posti riservati in fondo allo spiazzo polveroso davanti al club. «Chi è là! Ehi!» chiamò una voce dall'alto. Tom alzò la testa e vide Neil Langenheim che si sporgeva dal parapetto di una terrazza e gli sorrideva da sotto un tendone a strisce verdi e bianche. La fronte rossa aveva cominciato a spellarsi e pappagorgia e doppio mento gli coprivano il colletto di una camicia color pesca. Neil Langenheim, il vicino di casa dei Pasmore, era un avvocato dei Redwing e prima di allora Tom non lo aveva mai visto indossare altro che abiti scuri.

«Sono Tom Pasmore, signor Langenheim.»

«Tom *Pasmore*? Ma guarda! Sei allo chalet di tuo nonno?»

Tom rispose affermativamente.

«E dove vai di bello, ragazzo? Vieni su che ti offro una birra. Anzi, ti offro quello che vuoi, che diamine.»

«Vado a Eagle Lake a spedire una lettera», spiegò Tom. «E anche per vedere il paese.»

«Ah, ma non ci va nessuno», protestò il signor Langenheim. «Fatti furbo. E poi che cosa vuoi scrivere lettere quassù? Non succede mai niente! E anche se succedesse, tutte le persone a cui potresti scrivere sono qui con te!»

Tom lo salutò con la mano e ripartì e il signor Langenheim gli gridò: «Ci vediamo a cena!»

29

La Maine Street era una fila di negozi di regali, tavole calde, drugstore, bottiglierie, caffè con nomi come *Il Tomahawk Rosso* e *La Cintura Wampum.* C'erano un negozio che vendeva canne da pesca e mosche confezionate a mano, una piccola gioielleria che vendeva orologi svizzeri e gioielli d'oro, gelateria e pasticceria, botteghe che vendevano cartoline e calendari con immagini di gattini tra gli alberi, uno studio fotografico e una galleria d'arte con dipinti di anatre in formazione e indiani seduti intorno a fuochi

da bivacco, nonché due negozi di armi. Tre negozietti comunicanti vendevano magliette con slogan turistici, portaceneri di legno con scritte umoristiche e bambolotti. Le automobili erano parcheggiate a lisca di pesce. La strada era percorsa in entrambi i sensi da jeep e familiari piene di bambini e sui marciapiedi di legno con i pali per legarvi i cavalli andavano e venivano famiglie intere in calzoni corti, con le unghie dei piedi laccate, copricapi indiani in testa e camicie da pastore greco. Portavano sacchetti di plastica con immagini di pini e pesci che saltavano fuori dall'acqua.

L'edificio di due piani in pietra grezza che ospitava l'*Eagle Lake Gazette* si trovava tra un ufficio postale di legno e la facciata ad arco della biblioteca in cima alla Maine Street, dove generalmente i turisti si giravano per tornare sui loro passi, nel caso si fossero lasciati sfuggire qualcosa. Dall'altra parte della strada una piccola stazione di polizia simile a una fortezza si aggrappava come una patella di granito al municipio vittoriano e in fondo al municipio c'era un grande cartello bianco con la scritta EAGLE LAKE VI RINGRAZIA DELLA VISITA, con un cartello più piccolo che diceva MOOSE LAKE 9 CHILOMETRI, LOST LOON LAKE 8 CHILOMETRI, POLO NORD 3914 CHILOMETRI. VISITATE UN VERO INSEDIAMENTO INDIANO.

Tom entrò alla sede del giornale e si presentò a un bancone di legno. Armato di penna, un uomo in cravattino e con pochi capelli castani stava revisionando alcune bozze di stampa; dietro di lui, un uomo smilzo e alto con camicia a scacchi e visiera lavorava a una linotype come se fosse alla tastiera di un organo a canne. L'uomo con il cravattino depennò una frase, alzò gli occhi e vide Tom. Si alzò dalla scrivania spingendosi all'indietro e si avvicinò al bancone.

«Devi far pubblicare un'inserzione? Puoi scriverla su uno di questo moduli, se riesco a trovarli...»

Si era chinato per frugare sotto il bancone e Tom disse: «Speravo di poter esaminare alcuni arretrati del vostro giornale».

«Quanto arretrati? Le edizioni della settimana scorsa sono su quella rastrelliera di fianco al canapè, ma se ti interessano numeri precedenti, vengono rilegati e archiviati all'obitorio, al piano di sopra. Ti interessa il giornale, o stai cercando qualcosa in particolare?» Lanciò uno sguardo alla sua scrivania e alle bozze da correggere. «L'obitorio non è esattamente una delle nostre attrazioni per i turisti.»

«Mi interessavano copie recenti che avessero articoli su furti avvenuti nella zona, in particolare quello che c'è stato a casa di Barbara Deane, ma

anche tutti gli altri che sia possibile ritrovare. Volevo anche dare un'occhiata ai giornali dell'estate 1925, dove si parla dell'omicidio di Jeanine Thielman.»

«Ma tu chi sei?» Mentre glielo chiedeva, indietreggiò dal bancone, si sfilò di tasca un paio di occhiali rotondi con montatura di tartaruga e lo osservò meglio.

Se gli dico che sono un dilettante del crimine, questo mi sbatte fuori, pensò Tom. E avrebbe ragione di farlo.

«Sono studente a Tulane», spiegò. «In sociologia. L'anno prossimo dovrò dare una tesi e, poiché trascorro l'estate qui a Eagle Lake, ho pensato di svolgere qui anche parte della mia ricerca.»

«Criminalità in un luogo di villeggiatura? Qualcosa del genere?»

Tom confermò che l'idea era quella.

«Passato e presente, qualcosa del genere?»

«Se va avanti così, la scrive lei per me.»

«Va bene», disse il redattore. «Di qui a un paio di settimane avrei dovuto dirti di no, ma per adesso è ancora tutto relativamente tranquillo. Forse a te sembrerà che fuori ci sia una gran baraonda, ma ti assicuro che nel pieno dell'estate la gente raddoppia. A proposito, io sono Chet Hamilton. Proprietario e unico redattore di questa gloriosa testata.»

L'uomo alla linotype sogghignò.

Tom si presentò e i due si strinsero la mano.

«Posso portarti di sopra subito in modo che puoi cominciare a cercare, ma non potrò restare lì a tenerti per mano. Dovrai rimettere tutto al suo posto e spegnere le luci prima di andartene. Avvertimi quando non ne puoi più.»

«Perfetto. La ringrazio.»

Hamilton sollevò un tratto incernierato del bancone e uscì dalla parte di Tom. «Ho scritto una serie di pezzi su quei furti. Forse potrai utilizzare anche il mio lavoro.» Aprì la porta principale e fece uscire Tom.

Un uomo dalle ginocchia nodose e una donna con i capelli crespi e le cosce grasse stavano contemplando le vetrine della *Gazette*. «Ehi, è vero o è una finta?» chiese il villeggiante a Hamilton.

«Non saprei rispondere neppure io», ribatté l'editore.

«Visto?» sbottò la donna. «Te l'avevo detto. E quando mai mi ascolti, tu. No, tanto io dico sempre e solo stupidaggini.»

Hamilton condusse Tom sul lato della palazzina e si tolse di tasca un pesante mazzo di chiavi. «Pensa», considerò a voce alta, mentre cercava la

chiave giusta. «A casa loro quei due sono persone sensate e responsabili. Pagano le tasse e hanno un posto di lavoro fisso. Si fanno ottocento chilometri per venire in villeggiatura al Nord e a un tratto si trasformano in neonati sbrodolanti e incapaci di vedere oltre il proprio naso.» Trovò la chiave e la infilò nella toppa. «La criminalità ha connotati specifici in una zona di villeggiatura e il motivo è proprio questo. Le persone si trasformano, quando sono lontane da casa.» Aprì la porta dietro la quale c'era una vecchia scala. «Salgo ad accendere le luci.»

Tom lo seguì.

«Gente che non ha mai rubato uno spillo in vita sua si trasforma in cleptomane.»

In cima alle scale, abbassò un interruttore. Su file di scaffali metallici erano allineati volumi rilegati con i numeri della *Gazette*. In fondo alla stanza c'erano un tavolino di legno e una poltroncina da ufficio. «Immagino che tu sia di Mill Walk.»

«Sì», rispose Tom.

«Non poteva essere altrimenti, visto che sei su a Eagle Lake e che da prima ancora che fossi nato io i residenti sono al cento per cento di Mill Walk. David Redwing acquistò tutto il terreno del lago, lo lottizzò e lo distribuì ai suoi amici. Da allora è sempre stato così.» Scelse due volumi che posò sul tavolino. «E poi hai parlato di Jeanine Thielman. Devi essere di Mill Walk per conoscere quel nome. È stata la prima tra i residenti estivi a essere uccisa quassù, almeno la prima di cui si sia mai dimostrato che era un omicidio.» Hamilton tornò agli scaffali e posò la mano sui due volumi più recenti. «Credo che qui dentro troverai quasi tutto quello che è stato scritto su quei furti.» Li sfilò dallo scaffale e tornò al tavolino.

«Da come si è espresso, lascerebbe intendere che ritiene che ci sia stato un altro omicidio tra i residenti estivi prima di quello della signora Thielman», osservò Tom.

Hamilton sogghignò, mentre posava i due nuovi volumi su quelli dei numeri più vecchi. «Diciamo che certamente la pensava così mio padre. A quei tempi l'editore della *Gazette* era lui. Un anno prima che toccasse alla Thielman, era già morta un'altra donna, annegata nel lago. Il coroner concluse che si era trattato di un incidente e la maggior parte della gente qui intorno era convinta che fosse stato in realtà un suicidio. Mio padre invece era sicuro che il coroner era stato comperato. Vale la pena ricordare inoltre che a quei tempi non avevamo un coroner vero e proprio qui a Eagle Lake, a tempo pieno. C'erano tre impresali di pompe funebri che assumevano

l'incarico a rotazione, mese per mese.»

Tom avvertì un alito gelido nell'aria afosa della stanza. «Ricorda il nome di quella donna?»

«Mi pare che fosse Magda qualcosa.»

Tom si rese conto solo in quel momento che non aveva mai conosciuto il nome di battesimo della nonna: a tanto era arrivato suo nonno nell'impegno di cancellarne la memoria. «Magda Upshaw?»

«Centro.» Hamilton si appoggiò alla catasta di volumi e osservò Tom con la fronte corrugata. «Sei sicuro di avere tutti gli anni che mi hai detto? Non mi hai l'aria di uno studente del terzo anno.»

«Magda Upshaw era mia nonna.» Tòm deglutì e si sentì il pomo d'Adamo grosso come una palla da baseball.

«Caspita!» L'editore si raddrizzò di scatto. Le sue mani salirono veloci a darsi una tiratina al farfallino. «Sono... be', sono *desolato...* non intendevo...» Indietreggiò di un passo.

«Perché suo padre pensa che sia stata assassinata?»

«Puoi esaminare tu stesso le sue motivazioni. Ha dovuto stare attento a come si esprimeva, ma se sai leggere fra le righe capirai come la pensava.» Andò a selezionare un altro vecchio volume dall'archivio. «Il capo della polizia che c'era allora non era molto... Ricorda che era ai tempi del Proibizionismo e che c'era un gran traffico illegale di alcolici a Eagle Lake. C'era gente che ne ricavava un mucchio di soldi.» Posò il nuovo volume sopra gli altri. «Può essere che il capo della polizia non fosse particolarmente sollecito nel far rispettare la legge, specialmente quando c'erano di mezzo i ricchi residenti estivi, che molto contribuivano a incrementare il giro d'affari dei contrabbandieri.»

«Abbiamo poliziotti così anche a Mill Walk.»

«Così ho sentito. Avrai notato che la gente di qui ha un atteggiamento particolare nei confronti di quelli che arrivano dalla tua isola. La verità è che non spendono un centesimo a Eagle Lake.»

Batté la mano aperta sulla pila dei volumi. «Probabilmente tornerai domani, perciò questi li puoi lasciare sul tavolo, ma ricordati la luce e la porta.»

Tom annuì.

Chet Hamilton si tolse gli occhiali e li ripose nella tasca della camicia. Contemplò Tom con uno sguardo pacato e interrogativo; era un brav'uomo ed era imbarazzato e interessato in ugual misura. «Anche se non avessi messo in moto la mia lunga lingua, è chiaro che saresti stato capace di cal-

colare da solo che tornando indietro di un anno rispetto al caso Thielman avresti trovato che cosa abbiamo pubblicato sulla morte di tua nonna. E una sciagura che deve aver avuto dei tremendi contraccolpi sulla tua famiglia.»

«Credo di aver avuto molti buoni motivi per venire a Eagle Lake», ribatté Tom.

«E forse alcuni li troverai in questa stanza.» Hamilton si mise le mani in tasca dando qualche segno di disagio. «Mi sento, come dire, un po' in colpa per aver rimestato questa vecchia storia.» Si avviò verso le scale. «Ti ho trascinato ben lontano da quei furti che ti interessavano.»

«Forse non così lontano.»

«Vederti quassù mi fa tornare in mente una specie di investigatore che mio padre invitò a cena un paio di volte, ai suoi tempi. Anche lui era di Mill Walk. Lo chiamavano l'Ombra. Ne hai mai sentito parlare?»

«Anche l'Ombra ha letto gli articoli pubblicati su mia nonna?» domandò Tom.

«No. Lui si occupava del caso Thielman. Credo che abbia avuto molta importanza per lui. Da queste parti ne uscì come una specie di eroe, credimi.» Hamilton si congedò con un salutino della mano e scese le scale. Tom sentì la porta che si richiudeva.

Sotto di lui c'era il tramestio metallico della linotype. Dalle finestre giungeva smorzato il rumore del traffico. Tom cominciò dal volume in cima alla pila, lo aprì, se lo sistemò puntellato sulle cosce e cominciò a sfogliarlo.

S. L. H., Samuel Larabee Hamilton, fondatore dell'*Eagle Lake Gazette*, aveva usato il giornale come un manifesto in cui esprimere il suo aggressivo dogmatismo e, durante le tre ore che trascorse nell'obitorio della testata, Tom apprese su di lui non meno di quello che venne a sapere su Eagle Lake. Samuel Larabee Hamilton aveva considerato il Proibizionismo e l'imposizione fiscale diretta esempi lampanti di indebita ingerenza da parte del governo. Aveva detestato gli antivivizionisti, i sostenitori dell'uguaglianza razziale, le femministe, Franklin Delano Roosevelt, lo stato assistenziale, il controllo sul commercio delle armi, l'università del Wisconsin, le leggi di regolamentazione del commercio e Robert LaFollette. Odiava i criminali e i funzionali corrotti e non esitava a fare nomi e cognomi.

Due volte negli anni Venti avevano sparato alle vetrine della *Gazette* sperando di uccidere, ferire o almeno spaventare il proprietario. Lui aveva

risposto con titoli a caratteri cubitali: I VIGLIACCHI SONO ANDATI A VUOTO! e A VUOTO DI NUOVO!

Fin dal principio S. L. H. si era battuto contro gli interessi della famiglia Redwing a Eagle Lake definendoli «invasione straniera». Mill Walk era uno «stato di polizia caraibico» che si basava su «ogni genere di pratica sporca nota a coloro che governano tramite la paura». Un editoriale era intitolato BANDITI IN CASA NOSTRA.

Quando nelle acque del lago era stata ritrovata morta una donna di trentasei anni con le tasche della vestaglia piene di sassi e le autorità avevano dichiarato che si era trattato di un incidente concedendo che la salma fosse cremata due giorni dopo, Hamilton aveva gridato all'inganno a pieni polmoni.

E per la prima volta Tom vide una fotografia di sua nonna. Balzava all'occhio nell'immagine un volto giovanile un po' squadrato, occhi intimiditi e capelli probabilmente biondo grano raccolti dietro la nuca. Magda Upshaw era appoggiata a una ringhiera del club di Eagle Lake e teneva in braccio una florida bimba con i capelli separati in riccioli a banana, come se stesse cercando di proteggerla da una minaccia non inquadrata dal fotografo.

La *Gazette* gli rivelò che sua nonna era figlia di profughi ungheresi proprietari di un ristorantino a Miami Beach. Aveva sospeso gli studi alle medie inferiori per andare a lavorare nel locale dei genitori fin quando aveva sposato un uomo di otto anni più giovane di lei.

Glendenning Upshaw aveva sposato una straniera di modesta cultura molto più anziana di lui, l'aveva trapiantata nell'ambiente classista, snob e anglofilo di Mill Walk e aveva cominciato quasi immediatamente a tradirla.

Un'insinuazione serpeggiava nelle righe di stampa di quei vecchi giornali: che suo nonno non fosse stato minimamente sfiorato dalla tragedia toccata alla moglie. Aveva tutto quello che desiderava: la sua attività in proprio, la sua quasi segreta associazione con Maxwell Redwing, i suoi primi appalti edili, sua figlia, la sua privacy, la casa di Eastern Shore Road.

Samuel Larabee Hamilton era arrivato a Eagle Lake poco dopo il ritrovamento del corpo di Magda. Era stato ripescato da una draga dopo cinque giorni di immersione e i rampini della draga, i sassi del fondo del lago e i pesci, avevano tutti lasciato il segno. Il direttore della *Gazette* riteneva però che quegli elementi non bastassero a giustificare tutte le ferite riscontrate sul corpo. Lo indignava soprattutto che la salma fosse stata cremata do-

po un'autopsia superficiale e che quello che appariva come minimo come un caso di suicidio fosse stato archiviato senza tanti scrupoli come morte accidentale. Giustizia isolana; banditi in casa.

Trascorsa una settimana da quando le ceneri di Magda Upshaw erano state restituite ai genitori, la direzione del club di Eagle Lake aveva sostituito tutto il personale, camerieri, inservienti, cuoco e barista, con gente nuova proveniente da Chicago. Nessun dipendente del club avrebbe telefonato al focoso giornalista locale se un altro socio fosse morto in circostanze oscure.

Non molto tempo dopo, Hamilton aveva scoperto che pezzi grossi della criminalità organizzata comperavano case e chalet nella zona ed era partito per un'altra crociata.

Nel volume successivo Tom lesse i resoconti della morte di Jeanine Thielman che già aveva visto a casa di Lamont von Heilitz. MILIONARIA IN VILLEGGIATURA SCOMPARSA DA CASA. JEANINE THIELMAN RINVENUTA NEL LAGO. UOMO DEL LUOGO INCRIMINATO DEL DELITTO THIELMAN. IL MISTERO FINISCE IN TRAGEDIA. Fotografie della signora Thielman, di Minor Truehart, Lamont von Heilitz, Anton Goetz. Ciò di cui Tom non si era accorto leggendo da dietro le spalle del suo vicino di casa, era l'entusiasmo con cui S. L. H. aveva salutato la comparsa di Lamont von Heilitz. L'Ombra non era solo una celebrità, era un eroe. La sua indagine aveva salvato la vita a un abitante del luogo scagionandolo da ogni colpa e aveva ristabilito la reputazione di Eagle Lake in un modo che sembrava calcolato per aumentare in maniera consistente la tiratura del giornale. Era il massimo, era il Louvre, il Colosseo, era Topolino. Era esattamente la persona che S. L. H. aspettava.

Hamilton aveva sponsorizzato una giornata celebrativa in onore di Lamont von Heilitz; aveva pubblicato le opinioni dell'Ombra sui grandi casi del passato rimasti insoluti; aveva invitato tramite il giornale a chiedere al famoso detective tutto quello che i suoi lettori desideravano sapere di lui e von Heilitz aveva dovuto arrendersi alla canonizzazione e all'aggressione alla sua riservatezza. Aveva stretto la mano a centinaia di ammiratori, aveva rivelato le sue preferenze di colore (blu cobalto), musica (un testa a testa tra gli Hot Five di Louis Armstrong e *La creazione* di Haydn), moda (Huntsman di Savile Row), letteratura (*La coppa d'oro*), e città (New York). Riteneva che buoni investigatori non si nasce, come i bravi artisti, né si diventa, come i bravi soldati, ma sono bensì il risultato di entrambi i fattori.

Tom sfogliò i volumi più recenti alla ricerca degli articoli sui furti nella zona di Eagle Lake. Venne a sapere quali case erano state svaligiate e che cosa era stato rubato: un amplificatore Harmon Karden e un giradischi Technics qui, un anello di giada e un tappeto Kerman lì, televisori, strumenti musicali, quadri, mobili d'antiquariato, farmaci ottenibili solo con prescrizione medica, capi d'abbigliamento, denaro contante, tutto quello che si sarebbe potuto rivendere. I furti nelle abitazioni avevano avuto inizio tre anni prima, in luglio, e avvenivano tra giugno e settembre; oltre a quello di Barbara Deane erano stati uccisi due cani, in nessun caso da guardia. I ladri avevano cominciato prendendo di mira le abitazioni dei residenti estivi, ma l'anno prima avevano svaligiato alcune case di Eagle Lake. Chet Hamilton esponeva in maniera più particolareggiata le opinioni che aveva espresso a Tom e lasciava intendere che i furti fossero commessi da studenti universitari benestanti, figli dei villeggianti estivi.

Pensando che così avrebbe fatto Lamont von Heilitz, Tom diede una scorsa a quasi tutti gli articoli dei numeri contenuti nei volumi più recenti, leggendo di transazioni immobiliari, riunioni del consiglio municipale, arresti per guida in stato di ubriachezza, bracconaggio e aggressioni, nomine nuove alla Camera di Commercio e all'Epworth League, la gita del 4-H Club a Madison, incidenti automobilistici, casi di pirateria stradale, risse, accoltellamenti e ferimenti con armi da fuoco, concessioni di licenze per la rivendita di alcolici e la felice maturazione di una zucca di dimensioni record nell'orto dei signori Vale. Prese alcuni appunti su un foglio della carta intestata del nonno che si era portato ripiegato nella tasca della camicia, lasciò i volumi rilegati sul tavolino, spense la luce e scese pensando a Magda Upshaw, al cane di Barbara Deane e ai locali di una ex officina meccanica in Senate Street che era stata affittata alla Redwing Holding Company.

Sull'altro lato di una folta siepe, accanto alla sede della *Gazette*, l'ufficio postale sembrava un avamposto militare in un vecchio western di John Ford. Tom sostò davanti all'ingresso, domandandosi se dovesse imbucare la sua lettera a von Heilitz nella cassetta davanti all'ufficio postale o conservarla per consegnarla il giorno dopo al postino. Erano passate da poco le cinque e una buona metà dei turisti che avevano battuto la Main Street erano tornati ai loro alloggi e alberghi per prepararsi alla cena inclusa nella pensione completa. Una Cadillac color carta da zucchero e pinne appuntite in coda si mise di traverso nella strada dando inizio a una manovra molto difficoltosa per le possibilità del suo sterzo. Gli automobilisti rimasti bloccati dietro la Cadillac protestarono vivacemente a suon di clacson, mentre

quelli della corsia opposta slittavano in uno stridore di freni. Un uomo in camicia rosa e calzoncini rossi aprì lo sportello della Cadillac e cadde nella strada. Si rialzò, fece gesti in direzione degli automobilisti che gridavano a bordo degli altri veicoli, tornò a sedersi con molte difficoltà e indietreggiò lentamente senza richiudere lo sportello. Un furgone blu delle poste passò intorno alla Cadillac, infilò un passaggio serpeggiante nell'ingorgo e si fermò davanti all'ufficio postale. Dalla cabina saltò giù un uomo magro con la camicia blu di servizio su un paio di jeans neri e andò a prelevare dal retro del furgone un sacco pieno solo per metà.

Tom gli si avvicinò e il postino gli lanciò un'occhiata. «Un ubriaco in Cadillac. Mi secca doverlo ammettere, ma così va questa città d'estate.» Scosse la testa, si caricò il sacco in spalla e si avviò verso l'ufficio postale.

«Scusi», lo fermò Tom, «conosce un certo Joe Truehart?»

Il postino lo guardò meglio. La sua espressione non era né amichevole né ostile. Non pareva nemmeno incuriosito. Dopo un istante, appoggiò a terra il sacco. «Sì, conosco Joe Truehart. Lo conosco molto bene. Chi lo vuole sapere?»

«Io mi chiamo Tom Pasmore. Sono appena arrivato da Mill Walk e un certo Lamont von Heilitz mi ha chiesto di portargli i suoi saluti.»

Il postino sorrise. «Va bene. Perché non l'hai detto subito? Hai trovato il tuo uomo, Tom Pasmore. Riferiscigli che il suo saluto è ricambiato.» Gli tese una mano forte dalla pelle scura che Tom strinse.

«Il signor von Heilitz mi ha chiesto di scrivergli e mi ha raccomandato di consegnare le mie lettere a lei personalmente. Desidera che nessuno mi veda farlo, ma non credo che qualcuno ci stia guardando in questo momento.»

Truehart controllò rapidamente dietro di sé e rivolse a Tom un altro sorriso smagliante. «Sono ancora tutti occupati con l'incidente che non è avvenuto. Il signor von Heilitz mi ha detto di aspettarmi la tua visita. Hai già pronta una lettera?»

Tom gliela consegnò e Truehart se la infilò ripiegata nella tasca posteriore. «Pensavo di trovarti nei pressi di casa. Di solito io passo da quelle parti verso le quattro.»

Tom spiegò di essere sceso in paese già nel primo pomeriggio e disse che in futuro, quando avesse avuto altre lettere, si sarebbe fatto trovare davanti alle cassette private.

«Senza metterti in vista», gli raccomandò il postino. «Stai al riparo degli alberi finché non senti arrivare il furgone. Se dobbiamo farlo, vediamo di

farlo bene.»

Si scambiarono un'altra stretta di mano, poi Tom si incamminò per Main Street verso un gruppo di curiosi che stavano osservando il lento districarsi dei veicoli dall'ingorgo.

30

Appena entrato, Joe Truehart salutò gridando la capufficio che smistava la corrispondenza a un lungo tavolo nascosto dietro il casellario. Si tolse la lettera di Tom dalla tasca posteriore dei jeans e si alzò sulla punta dei piedi per lasciarla il più in alto possibile nello scaffale dei pacchi dove la capufficio, una frizzante donna brizzolata di nome Corky Malleson, che sfiorava appena il metro e sessanta di statura, non avrebbe potuto vederla. Portò quindi il suo sacco al tavolo e cominciò a trasferirne il contenuto in altre sacche per il prelievo delle cinque e mezzo. Aiutò Corky a smistare la posta di terza classe infilandola nelle caselle e la salutò quando la capufficio tornò a casa per preparare la cena per il marito.

Prima che arrivasse il camion dell'ufficio postale distrettuale, sentì bussare alla porta di servizio con la scritta RISERVATO AL PERSONALE, da cui lui stesso e Corky accedevano al retro dell'ufficio. Si alzò frettolosamente dalla scrivania di Corky dove stava tirando somme e compilando moduli e andò ad aprire. Scambiò poche parole con l'uomo che si fermò sulla soglia. Recuperò la lettera dallo scaffale dei pacchi e gliela consegnò. Chiuse a chiave, quando il visitatore se ne fu andato. Poi tornò a sedersi in attesa del camion postale.

31

Dalla strada giunse il fragore di un tamponamento. A due isolati dall'ufficio postale, la Cadillac color carta da zucchero si era messa di traverso rispetto al flusso del traffico. I marciapiedi di legno su entrambi i lati della strada erano affollati da persone in vivaci abbigliamenti estivi, che si erano fermate come per il passaggio di una sfilata.

Quando fu più vicino, Tom vide che la Cadillac aveva urtato più di una macchina, ammaccando la prima così rovinosamente che sembrava che fosse stata tamponata da un camion. Il conducente della Cadillac aveva cercato di districarsi dall'ingorgo, aprendosi un varco di forza, e quando il suo tentativo era fallito era indietreggiato di traverso rispetto al traffico e,

giunto al centro della strada, aveva spento il motore. Tom cominciò ad avanzare lentamente nella calca. L'uomo con la camicia rosa scese dalla Cadillac e si guardò intorno come un orso in trappola. Molti cominciarono a gridare. Sopraggiunse di corsa per la strada un poliziotto in un'attillata divisa blu. «Circolare! Circolare!» ordinava a gran voce. Sembrava l'eroe di un film, con capelli biondi tagliati corti e una linea del mento perfetta. Dalla folla al di là delle automobili tamponate si staccò un individuo anziano e magro come un chiodo, con una camicia hawaiana, e cominciò a sbraitare prima all'ubriaco con la camicia rosa, poi al poliziotto. L'agente gli si parò davanti e gli parlò, con le mani piantate sui fianchi. Il vecchio smise di gridare. L'ubriaco si appoggiò in precario equilibrio alla sua Cadillac. «È tutto finito», disse il poliziotto in un tono di voce stentoreo che non era un grido. «Tornate a casa.»

L'ubriaco si raddrizzò e cercò di spiegargli qualcosa. Puntò l'indice al torace atletico del poliziotto. Il poliziotto gli allontanò la mano schiaffeggiandogliela. Spinse l'ubriaco contro la sua automobile, gli afferrò i polsi e lo ammanettò. Aprì lo sportello posteriore della Cadillac. Tirò indietro l'ubriaco, gli mise la mano destra sulla testa e lo catapultò sul sedile posteriore.

Dai marciapiedi si levarono esclamazioni contrastanti, di approvazione e protesta. Il poliziotto si raddrizzò il berretto, si sistemò il cinturone e montò al posto di guida. Inserì la marcia grattando e indietreggiò. Ruotò il volante e partì. La Cadillac ammaccata si allontanò per la via alla testa di una fila di automobili e svoltò alla prima a sinistra.

Tra la folla si erano diffusi buonumore e loquacità. Nessuno mostrava di aver voglia di andarsene. Tom deviò per passare intorno a una famiglia di quattro persone che, mentre mangiavano sandwich, osservavano il traffico che riprendeva a fluire a una velocità normale. Passò tra due coppie che discutevano se entrare al *Tomahawk Rosso* per una birra o acquistare una camicia nuova per un certo Teddy. Guadagnò un tratto sgombro sul ciglio del marciapiede e considerò l'opportunità di attraversare la strada lì dove c'era meno ressa.

Qualcuno bisbigliò: «A te», e, prima che avesse il tempo di girarsi, ricevette un violento calcio alla caviglia sinistra, mentre qualcun altro lo spingeva energicamente giù dal marciapiede con un colpo alla schiena.

Protese le braccia in avanti e barcollò per qualche passo prima che la caviglia cominciasse a sciogliersi. Dal marciapiede si alzarono esclamazioni di orrore. Suonarono i clacson. Il suo cuore cessò di battere. Gli occhi

sbarrati e le bocche spalancate di un uomo e di una donna apparvero davanti a lui dietro il parabrezza sporco di una station wagon che trasportava sul tetto una montagna di bagagli, fissati con una rete di un intenso color verde. Tom registrò con grande chiarezza l'espressione dei due volti e il colore della rete, poi vide solo l'enorme cofano e la griglia sporca dei cadaveri di moscerini e insetti. La sua caviglia si piegò come un ramoscello verde. Cadde e l'aria si fece nera e vibrante di dissonanze.

Un boato gli riempì le orecchie, poi fu sostituito da una musica sommessa e fu colto dal ricordo di un'armonia insistente e udì la voce di se stesso a dieci anni, che gli si avvicinava all'orecchio per mormorare: *la musica spiega tutto.* Poi polvere e ghiaia balzarono da terra davanti ai suoi occhi e ogni granellino proiettò una minuscola ombra.

Una voce stridula esclamò: «Quel ragazzo è ubriaco!»

Si rialzò. Avvertì una fitta alla caviglia. Dal parabrezza di una Karmann Ghia lo fissava sbalordito un uomo con un berretto da baseball. Tom si guardò alle spalle e vide il portellone di una station wagon con una montagna di valigie e scatoloni sul tetto. Poi un uomo con i capelli a spazzola e le braccia tremanti lo aiutò a reggersi in piedi. «Ti è passata sopra», gli disse. «Quella macchina ti è passata sopra senza farti niente.» Le sue braccia tremavano forte.

«Qualcuno mi ha spinto.»

Udì la folla ripetere le sue parole come un'eco di tante voci diverse.

L'uomo e la donna scesero spaventati a morte dalla station wagon. Avanzarono entrambi di un passo. La donna gli chiese se stava bene.

«Qualcuno mi ha spinto», ripeté Tom.

I due fecero un altro passo e Tom rispose: «Sto bene». L'uomo e la donna rimontarono in macchina. Quello con i capelli a spazzola aiutò Tom a tornare sul marciapiede. Il traffico riprese a scorrere.

«Vuoi parlare a un poliziotto?» chiese il soccorritore. «Vuoi sederti?»

«No, sto bene», lo rassicurò Tom. «Ha visto chi mi ha spinto?»

«Io ho visto solo te che volavi in mezzo alla strada», rispose lo sconosciuto. Lo lasciò andare e indietreggiò. «Ma se qualcuno ti ha spinto, devi dirlo a un poliziotto.» Si guardò intorno come se cercasse di individuarne uno nei paraggi.

«Forse è stato un incidente», disse Tom e l'altro annuì con vigore.

«Hai tutta la faccia impolverata.»

Tom si ripulì il viso e cominciò a spazzolarsi gli abiti e quando rialzò gli occhi, il suo soccorritore non c'era più. Altre persone lo fissavano, ma nes-

suna gli si avvicinò. Si sentiva la testa leggera come un palloncino e il corpo privo di peso come un fuscello. Un lieve colpo di vento sarebbe bastato a travolgerlo. Si sbatté i calzoni togliendosi il grosso della polvere dalle ginocchia e si incamminò zoppicando verso la statale.

32

Quando Tom sbucò zoppicando dal sentiero tra i pini e le querce, Sarah Spence balzò in piedi dalla panchina di ferro battuto vicino alle cassette per la corrispondenza. Aveva fatto la doccia e aveva indossato un vestitino di lino blu senza maniche, i capelli le luccicavano. «Dove sei stato?» E un secondo dopo, dopo averlo guardato meglio: «Che cosa ti è successo?»

«Non è niente di grave. Sono stato a Eagle Lake e sono caduto.» La raggiunse zoppicando.

«Sei caduto? Il signor Langenheim mi ha detto che andavi in paese, ma ho pensato che forse avesse capito male... Dove sei caduto?»

Gli si era fatta incontro e per un istante gli posò le mani sulle braccia e lo fissò con i suoi occhi seri e spaziati.

«In Main Street», rispose Tom. «Ho dato un bello spettacolo.»

«Tutto a posto?» si informò lei. Non gli aveva staccato gli occhi dal viso e le sue pupille sfrecciavano all'impazzata di qua e di là. Lui annuì, lei lo cinse con le braccia e gli spinse la testa contro il petto come una gatta. «Com'è che sei caduto in mezzo alla strada?»

«Un colpo di fortuna.» Le accarezzò i capelli e sentì rinascere in sé qualcosa come sensazioni normali. «Ti racconterò.»

«Non mi hai visto quando ti ho dato appuntamento al club?»

«Volevo spedire una lettera.» Lei inclinò la testa sulla spalla e lo osservò con un'espressione interrogativa. «E volevo leggere qualche vecchio articolo alla sede del giornale di qui.»

Si incamminarono tra gli alberi, tenendosi per mano. Tom si sforzò di non zoppicare.

«Ho vissuto almeno tre vite, oggi», disse Sarah. «Quella più bella è stata sull'aereo. Nel nostro piccolo scompartimento.»

Dopo qualche altro passo aggiunse: «Buddy è arrabbiato con me. Non mi affascina più che tanto quest'estate. È contro le regole non essere affascinati da Buddy Redwing».

«Quanto arrabbiato?»

Lei lo guardò. «Perché? Hai paura di lui?»

«Non esattamente. Ma qualcuno mi ha spinto giù dal marciapiede. In mezzo al traffico. Io sono caduto e una macchina mi è passata sopra.»

«La prossima volta che vai da qualche parte, voglio che mi porti con te.»

«Mi eri sembrata abbastanza impegnata con Buddy e il suo amico.»

«Oh, sì, il grande Kip Carson. Sai che cosa fa? Sai perché Buddy se lo tiene a portata di mano? Va in giro con un sacchetto di pillole e le dà via come se fossero caramelle. A parlare con lui sembra di conversare con un farmacista. A Buddy piacciono soprattutto quelle che si chiamano Baby Dollies. È un'altra delle ragioni per cui è arrabbiato con me. Io non ne ho volute prendere.»

In cima alla discesa verso il lago, contemplarono le acque calme e azzurre e gli chalet immersi nella quiete.

«Credo che Buddy non diventerà mai un capitano d'industria come suo padre, se è così che si chiama», commentò Sarah, «ma non può essere stato lui a spingerti dal marciapiede. Verso le quattro ha preso due di quelle pasticche, si è seduto sul molo con Kip e ha passato tutto il tempo a dire wow. Wow.»

«E Jerry Hasek?»

«L'autista? Buddy l'ha mandato nel lago a disincagliare il nostro motoscafo. Ci aveva provato anche Kip, ma fondamentalmente Kip non sa far altro che distribuire pillole.»

«E dopo? Hai rivisto Jerry o i suoi due amici in giro per la tenuta?»

Gli chalet sembravano disabitati e su una delle terrazze del club un cameriere in camicia bianca sbottonata si pettinava i capelli con ampi gesti del braccio, appoggiato al banco di un bar ai bordi della piscina.

«Non credo che si siano allontanati. Pensi che possa essere stato solo un incidente?»

«Può darsi. C'era una confusione indescrivibile, in paese.»

La luce arancione del tardo pomeriggio si rifletteva sull'acqua.

Scesero dalla cima del poggio in un silenzio che echeggiava di frasi non dette. Quando furono sulla sponda paludosa, lei gli lasciò andare la mano.

«Pensavo che saresti stato al sicuro, quassù», gli disse. «Qui non si fa altro che mangiare, bere e spettegolare. Invece non fai in tempo ad arrivare che già qualcuno ti spinge sotto a un'automobile!»

«È stato probabilmente un incidente.»

Lei gli rivolse un sorriso quasi timido. «Puoi cenare con noi questa sera, se vuoi. Basta che non punti il dito addosso a qualcuno accusandolo di omicidio, come nell'ultimo capitolo di un poliziesco.»

«Farò il bravo.»

Sarah gli fece scivolare le braccia dietro la schiena. «Buddy e Kip mi hanno invitata ad andare con loro all'*Orso Bianco* dopo cena, ma io ho risposto che voglio restare a casa, così, se *tu* resterai a casa...»

Tom fece la doccia nel bagno di fianco alla vecchia stanza di sua madre, si coprì con un asciugamano e uscì in corridoio. Barbara Deane prelevò un oggetto pesante da uno scaffale e lo posò su una superficie di legno. Tom tornò frettolosamente in camera sua. Si infilò sotto la soffice coperta indiana. Sotto la fragranza delle lenzuola fresche di bucato, il letto aveva un odore stantio. Si addormentò in pochi secondi.

Si svegliò un'ora e mezzo dopo. Niente intorno a lui gli era familiare. Per un momento non fu nemmeno se stesso, ma uno sconosciuto in una stanza spoglia ma accogliente. Si alzò a sedere, vide l'asciugamano appeso a una seggiola e ricordò chi era. Gli tornò alla memoria tutta quella giornata fantastica. Andò all'armadio e indossò un paio di calzoni di cotone, una camicia bianca non-stiro, cravatta e il blazer blu di stoffa leggera che sua madre gli aveva fatto includere nei bagagli. Scese con ai piedi un paio di mocassini. La casa era deserta.

Uscì e si incamminò di buon passo per la via alberata alla volta del club.

33

Lo affrontò un giovane uomo che indossava un'aderente camicia bianca da sera con jabot, pantaloni attillati neri con banda di raso e scarpe nere tirate come specchi, ma senza cravatta né giacca. «Sì?» Era molto abbronzato sotto un casco di riccioli neri e impomatati, tanto compatti da tendergli la pelle della fronte.

Su entrambi i lati della scalinata, che dal centro del salone saliva al primo piano, c'erano sedili di vimini e tavoli di legno chiaro che scintillavano di cera. Ogni cerchia di sedie aveva la sua lampada di Tiffany e tutte le lampade erano state già accese, sebbene dalle lunghe finestre laterali entrasse ancora la luce del giorno. Nell'ampio spazio del salone c'erano solo Tom e il giovane abbronzato e sembrava che fosse impegno specifico del giovane mantenere la situazione com'era.

Tom gli disse chi era e l'altro abbassò il mento di un millimetro o due. «Oh, signor Pasmore. Il signor Upshaw ci ha raccomandato di permetterle di usufruire di tutti i suoi privilegi di socio di questo club, con credito illimitato per tutta la durata del suo soggiorno. Intende cenare da solo, prefe-

risce rilassarsi al bar del mezzanino prima di cena o vuole essere accompagnato direttamente al suo tavolo?» Parlava guardando attraverso la fronte di Tom.

«Sarah Spence è già qui?»

L'altro chiuse gli occhi e li riaprì. Il movimento era stato troppo calcolato perché potesse essere un battito di palpebre spontaneo. «La signorina Spence è di sopra con i suoi genitori, signore. Questa sera gli Spence ceneranno con altri ospiti al tavolo dei Redwing.»

«Andrò su», concluse Tom, avvicinandosi al primo, lucido gradino della breve scalinata.

Si trovò su una distesa di parquet che venti metri più avanti dava accesso a una terrazza con tre tavoli rotondi sotto ombrelloni a strisce verdi e bianche. La sala interna era occupata da dieci tavoli più grandi, uno per ciascuno chalet. Tre erano apparecchiati, con tovaglia bianca, candele, bicchieri da vino e bouquet di fiori. Dalla parete di fondo si protendeva in avanti un piccolo palco da orchestra con un piano a mezza coda. All'unico tavolo occupato, Neil Langenheim, seduto di fronte alla moglie, alzò lo sguardo e lo salutò con il bicchiere. Tom sorrise in risposta.

Sarah gli lanciò un'occhiata vivace dal centro di una folla di persone più mature che, in abiti sportivi, occupavano un tratto del lungo banco di bar sul lato destro. Si incontrarono a metà strada tra scale e bar. «Perché ti sei messo quella cravatta? Oh, non fa niente, sono contenta di vederti qui. Vieni a conoscere gli altri.»

Lo condusse al bar e lo presentò a Ralph e Katinka Redwing. Il patriarca del clan Redwing gli sorrise mettendo in mostra uno spazio tra gli incisivi superiori e lo accolse con una micidiale stretta di mano. I suoi occhietti neri sembravano troppo spiritati nel volto pallido che sembrava laccato. La moglie, molto più abbronzata e di una spanna più alta, lo osservò con occhi quasi incolori. Sembrava che si fosse congelata i lunghi capelli biondi intorno al viso. «Dunque tu sei il figlio di Gloria.»

«Il nipote di Glen Upshaw», fece eco suo marito. «È la prima volta che vieni quassù, vero? Ti ci troverai bene. È un posto fantastico. Alle volte penso di ritirarmi quassù quando sarà il momento, rimanere solo con questi boschi stupendi, a pensare solo alla caccia e alla pesca. Pace e tranquillità. Ti piacerà.»

Tom lo ringraziò per il passaggio aereo.

«Qualunque cosa per il vecchio Glen, è uno dei capostipiti dell'isola, sai? Un uomo solido, una *roccia.* L'aereo ti è piaciuto? Ti hanno trattato

bene?»

«Mai fatta un'esperienza del genere», rispose Tom.

La signora Spence andò a mettersi al fianco di Ralph Redwing. Non portava più la minigonna. Indossava un vestito rosa con la cintura, molto scollato e lungo fino alle ginocchia. Sembrava una grande caramella. «Cento volte meglio il tuo aereo di quello di Frank Sinatra, se devo dire la mia.»

Redwing le passò un braccio bianco e peloso intorno alla vita. «Chissà che cosa farebbe Frank, se ti presentassi a bordo del suo jet con quel vestitino. Aha! Chissà! Tenne il braccio intorno alla vita della signora Spence ancora per un paio di secondi e sua moglie si rovesciò in bocca un bicchiere pieno di liquido trasparente e ghiaccio.

«Com'è andata la tua prima giornata?» si informò il signor Spence. «Ti sei divertito?»

«Non ho fatto molto», rispose Tom. «Sono stato giù in paese e ho conosciuto Chet Hamilton.»

La faccia di Redwing si immobilizzò e sua moglie si allontanò dal gruppo girandosi verso il banco.

«Tom ha avuto un'avventura, oggi», intervenne Sarah. «Pensa che qualcuno l'abbia spinto giù dal marciapiede. Gli è passata sopra un'automobile.»

I vivaci occhi neri si fecero piatti. «Meglio se fosse successo a Chet Hamilton. Noi non parliamo degli Hamilton, quassù.» Fece un sorriso forzato. «Noi lasciamo in pace loro e loro lasciano in pace noi. È più saggio.»

«Che cos'è successo? Che storia è?» L'esclamazione veniva da un uomo che si trovava ai margini del gruppo di Redwing e che, mentre conversava con due altre persone, aveva lanciato sguardi occasionali in direzione di Tom e aveva involontariamente udito le parole di Sarah. Era più o meno dell'età di Redwing, con un volto dai tratti regolari, un'abbronzatura leggera e crespi capelli bruni. In camicia a righe, con le maniche di un pullover di maglia blu congiunte in un nodo allentato sotto il collo, sembrava una fusione di tutti gli attori che avevano affiancato Doris Day in tutte le sue commedie romantiche. «Qualcuno ti ha buttato giù dal marciapiede in mezzo al traffico? Sei rimasto ferito?»

«Non proprio», rispose Tom.

«Tom, questi è Roddy Deepdale», disse Sarah. «E Buzz.»

Un uomo biondo sulla trentina con un foulard blu al collo si era avvicinato a Roddy Deepdale per osservare Tom con altrettanto interesse misto a preoccupazione. Anche lui era molto attraente. Teneva legato intorno alla

vita un pullover di cotone color giallo acceso. Di tutto il gruppo, erano gli unici due a mostrarsi sinceramente allarmati per la disavventura toccata a Tom.

«Ma com'è andata esattamente?» domandò Roddy e sorseggiò dal suo bicchiere mentre Tom raccontava la storia. Una signora attempata con il mento sfuggente e una faccia da rospo lo fissò da dietro le spalle larghe dei due uomini. A parte Sarah, tutti gli altri si erano raccolti lungo il banco.

«Avresti potuto rimanere ucciso», commentò Roddy Deepdale. «C'è mancato poco!»

Buzz gli chiese se avesse visto chi lo aveva spinto.

«È proprio qui il punto. C'era tanta di quella gente che dev'essere stato per forza un incidente.»

«Sei andato alla polizia?»

«Non avrei saputo che cosa raccontare.»

«Probabilmente hai ragione. L'estate scorsa, un paio di settimane prima che arrivassimo noi, qualcuno ci ha fracassato tutte le finestre dello chalet. Ha rubato metà delle nostre cose, persino un doppio ritratto dipinto da Don Bachardy, perdita più che dolorosa, lasciatelo dire, ma i danni subiti dalla casa non sono stati da meno. Sono entrati scoiattoli e Dio solo sa quanti uccelli e la polizia non ha potuto farci niente.»

«È stato un grande dispiacere per tutti, Roddy», disse Sarah.

«Per alcuni», rettificò Buzz.

«Lo è stato per *me*», intervenne l'anziana signora, che infilò il braccio tra Roddy e Buzz e rise della goffa posizione che aveva assunto. Roddy e Buzz si fecero da parte per lasciarla passare e Roddy le posò una mano sulla spalla incurvata. «Io ci sono rimasta malissimo, lo giuro! E sono molto turbata di sentire quello che è successo a te, Tom Pasmore. Lascia che mi congratuli per esserne uscito illeso!» Tom le aveva preso la mano, che era sorprendentemente ferma e lunga, più lunga della sua. La prima impressione di bruttezza era scomparsa. Aveva una borsa flaccida di pelle sotto il mento invisibile e i denti in fuori, ma ora Tom notò l'intelligenza che le brillava negli occhi, l'onda morbida dei suoi capelli bianchi e l'ampiezza serena della fronte. «Io sono Kate Redwing», si presentò. «Tu non hai mai sentito parlare di me, ma io conoscevo tua mamma quando era ancora una bambina.»

«Speravo di conoscerla», ribatté Tom. «E adesso che ci sono riuscito, ne sono lusingato.»

«E io sono felice di conoscere te. Siediti di fianco a me, a cena, che ci

facciamo una bella chiacchierata.»

«Sarah mi ha incaricato di darti questo.» Roddy Deepdale gli consegnò un altro calice pieno di liquido frizzante di una pallida sfumatura di rosa. «Immagino che sia un premio per essere sopravvissuto alla tua brutta esperienza.»

«Se ci sarà Sarah Spence a curarsi di te, sarai curato più che bene», commentò Kate Redwing. «Ma non c'è nessuno che vorrebbe prendersi cura di *me*? Ho bevuto solo un martini, molto piccolo per giunta, e mentre il mio pronipote finisce di pavoneggiarsi...»

Buzz sorrise e si avvicinò a un tratto libero del banco del bar.

«Ha detto che hanno rubato dal suo chalet un doppio ritratto. Di chi?»

«Di me e Buzz», rispose Roddy Deepdale. «Non mi sono ancora rassegnato. Mi piangeva il cuore, quando ho dovuto farlo sapere a Don, ma l'ha presa molto bene. Ha detto che probabilmente un giorno o l'altro salterà fuori e per consolazione ci ha mandato un piccolo disegno. Christopher se ne venne fuori con una malignità molto divertente, ma non è il caso che la ripeta qui.»

Circondata dai genitori e Ralph e Katinka Redwing al bar, Sarah strizzò l'occhio a Tom alzando il bicchiere.

«Quella giovane Spence è davvero *speciale,* vero?» osservò Kate Redwing. «Non sono sicura che le sue virtù siano adeguatamente apprezzate da queste parti.» Fece tintinnare il bicchiere contro il calice di Tom e bevve rivolgendogli uno sguardo carico di scintillii cospiratori.

Ci fu un mutamento d'atmosfera lungo il banco del bar e Kate Redwing mormorò: «L'erede legittimo».

Katinka Redwing si portò verso le scale nel momento in cui Buddy appariva dal basso al fianco del giovane con i capelli impomatati. Dietro di loro saliva un ragazzo allampanato con lisci capelli biondi e naso prominente. Buddy indossava un'ampia maglia con collo a polo e larghi bermuda con scarpe da barca senza calze; Kip Carson portava un paio di jeans cadenti, sandali e una camicia indiana di buratto. Buddy sembrava smaltato e rosso, come se fosse appena sfornato.

«Credo che adesso possiamo andare a tavola, Marcello», annunciò sua madre.

«Chi è quel rospo con la cravatta?» chiese Buddy. Occhi abbrustoliti in una faccia che sembrava una mela al forno si fissarono su Tom con malanimo. «Uno degli amichetti di Roddy?»

Il capannello che si era formato al bar si sciolse. Katinka Redwing si

chinò a bisbigliare qualcosa all'orecchio del figlio mentre seguivano Marcello verso il lungo tavolo accanto alla terrazza. Roddy e Buzz si avviarono con i loro bicchieri a un tavolo apparecchiato per due dietro a quello dei Langenheim. I coniugi Spence si incollarono ai fianchi di Ralph Redwing e Sarah alzò gli occhi al cielo incamminandosi in compagnia di Tom e Kate.

«Buddy si diverte a fare il maleducato», confidò a Tom l'anziana signora mentre seguiva la processione. «Ma a me i rospi non sono mai dispiaciuti. Hanno la loro lodevole utilità, credo che con il passare degli anni abbia finito per somigliare io stessa a una rana. Di quelle *simpatiche*, mi auguro. Pensi che Buddy possa aver avuto in mente... No, non credo.» Fece un sorriso maligno, ma poteva essere il suo muto commento al gioco delle sedie musicali in corso a capotavola. La signora Spence desiderava sedersi tra Ralph e Buddy Redwing e Buddy voleva sedersi accanto a Kip Carson; Katinka Redwing era decisa a sedersi di fianco a suo marito e a relegare Kip Carson all'altro capo della tavola. Il signor Spence e la signora Redwing esortavano Sarah a sedersi di fronte a Buddy. Ralph Redwing si riservò il posto a capotavola. Tutti gli altri si sedettero più o meno dove volevano. Tom si ritrovò di fronte a Kip e tra Sarah e Kate Redwing, che era di fronte al signor Spence.

Marcello distribuì menù scritti a mano e grandi come locandine teatrali e Kip passò qualcosa a Buddy, il quale si portò la mano alla bocca e inghiottì. Prima Ralph e poi Kip Carson dichiararono la loro aspirazione di trasferirsi a vivere a Eagle Lake. La signora Spence fu vista afferrare un ginocchio di Ralph Redwing e Sarah strofinò una gamba contro quella di Tom. Katinka Redwing fissò lo sguardo in un luogo oltre l'orizzonte che solo lei conosceva e accennò alle anticipazioni avutesi a Mill Walk del «libro di Ralph». Buddy raccontò una storiella sporca, prevalentemente a beneficio di Sarah, e ne illustrò una incomprensibile su un elefante e un omosessuale a tutta la comitiva. Tutti, con l'unica eccezione di Kip Carson, il quale non mangiò niente ma bevve sei bicchieri di acqua, pasteggiarono abbondantemente, bevvero abbondantemente, e soprattutto parlarono senza mai fermarsi e senza mai ascoltare. Tom si rese conto che Sarah aveva sbagliato sul conto di Buddy Redwing e che aveva visto giusto invece Kate. Buddy si divertiva a essere volgare, ma recitava e se risultava tanto indisponente era in parte per la sua scarsa attitudine a quel ruolo. La sua personalità era troppo modesta. Di lì a dieci anni avrebbe ricordato con romantica nostalgia la spregiudicatezza del passato; di lì a venti sarebbe stato un magnate

sovrappeso che barava giocando a golf e pensava di avere l'autorizzazione di rubare tutto quello che voleva per diritto divino.

«Sono contenta che non ti sia tolto la cravatta», commentò Kate Redwing.

«Mia madre mi ha detto di portarla», rispose Tom con un sorriso.

«Si vede che aveva in mente la vecchia Eagle Lake, quando era tutto molto più formale di ora. Probabilmente pensa ancora a quando veniva a pranzare al club con suo padre. Mi ricordo di lei qui, l'estate in cui ero fidanzata. Adesso come sta?»

Tom esitò per qualche istante. «Potrebbe star meglio.»

«Tuo padre è un uomo molto sensibile?»

Tom si scoprì incapace di rispondere a quella domanda e lei gli batté delicatamente una mano per fargli sapere che capiva il suo silenzio. «Lasciamo perdere. Sono sicura che ci poni rimedio tu. Tua madre deve essere molto orgogliosa di te.»

«Spero di dargliene motivo.»

«Io ero spesso preoccupata per tua madre. Era deliziosa, ma terribilmente triste. Così graziosa, ma così *infelice.* Ma naturalmente sto mettendo il naso in questioni che non mi riguardano.»

Ralph Redwing stava spiegando che considerava Eagle Lake un mondo a parte, fuori del giro d'affari di famiglia e che per quel motivo aveva declinato molte occasioni che gli si erano offerte per investire nella zona. Non avrebbe permesso che i soldi guastassero quell'incantevole atmosfera. Era contento del lago, gli amici, il loro pezzette di bosco.

«Nonostante tutto quello che si potrebbe cavare da questa zona», aggiunse. Era un discorso che esigeva un pubblico, così erano tutti girati verso di lui, persino Buddy e Kip. «Potremmo sconvolgere completamente questo angolo del Wisconsin, potremmo svegliarlo, potremmo riempire di soldi le tasche della gente di qui...»

«Sicuro», mormorò Kate a Tom.

«... e c'è dell'altro, cioè l'atteggiamento di alcuni del luogo. Ci sono persone qui assolutamente contrarie a qualsiasi novità, a qualsiasi iniziativa di successo. Ci hanno anche dato del filo da torcere per un paio d'anni. Abbiamo risposto a dovere in un paio d'occasioni, ma la conseguenza in definitiva è che non cerchiamo di aiutarli in nessuna maniera, potete starne certi.»

«In che senso avete risposto a dovere?» domandò candidamente Tom.

«Già, visto che se ne parla», gli fece eco Kate, «ho sempre desiderato

sapere come si fa a rispondere a dovere a qualcuno.»

«Ricordate che stiamo parlando di altri tempi», seguitò Redwing. «Ci siamo costruiti un luogo perfetto qui, un posto in cui noi e i nostri amici possono stare bene, e nessuno impedisce loro di chiederci aiuto e consiglio, ma noi non investiamo un solo centesimo in Eagle Lake. Avete visto questi bravi ragazzi che lavorano qui al club? Sono i migliori camerieri del mondo e mio padre assunse i loro genitori nei migliori ristoranti di Chicago negli anni Venti. Ora vivono qui nelle stanze eleganti che meritano di avere e sono dipendenti su cui si può far conto a occhi chiusi.»

Quelle parole furono seguite da un rispettoso silenzio. Poi la signora Spence disse che ammirava molto il suo... be', ammirava tutto, ma qualcosa in particolare, però non trovava la parola giusta, ma tutti sapevano che cosa aveva in mente. La signora Redwing ribatté che naturalmente sì, cara, tutti avevano capito, dopodiché tutti ripresero le varie conversazioni interrotte.

«Lei viene qui spesso?» chiese Tom a Kate Redwing.

Lei sogghignò. «Io sono solo una Redwing marginale di Atlanta e verrò qui sì e no una volta ogni due o tre anni. Quando mio marito era ancora vivo ci venivamo a passare l'estate tutti gli anni. Avevamo il nostro chalet alla tenuta, ma dopo la morte di Jonathan hanno cominciato ad alloggiarmi in una stanza della villa padronale.»

«Vorrei parlare con lei dei primi anni in cui è venuta in villeggiatura qui», disse Tom. «Di mia madre e di mio nonno e, se non le dispiace, dell'incidente in cui perse la vita Jeanine Thielman.»

«Mamma mia», ribatté lei, «certo che sei un ragazzo straordinario.» Si girò a rivolgergli un lungo sguardo pieno di intelligenza e buonumore. «Sì, lo dico e lo ribadisco. Conosci per caso un tuo concittadino che si chiama...» e abbassò la voce «...von Heilitz?»

Tom annuì.

«Un'altra persona straordinaria.» Continuò a fissarlo. «Credo che sia opportuno che facciamo la nostra chiacchierata da qualche altra parte. Certamente *non* alla tenuta.» Sorseggiò il poco che restava del suo martini annacquato. «Spesso faccio un salto da Roddy e Buzz a bere una tazza di tè verso le quattro del pomeriggio. Perché non vieni anche tu domani?»

La cena si concluse poco dopo. Ralph Redwing accettò con magnanimità i ringraziamenti di Tom. Buddy girò intorno al tavolo per raggiungere Sarah, la quale bisbigliò «dieci minuti» a Tom e si alzò. Tom si congedò da Kate Redwing, che gli rispose con un cenno d'intesa, dagli Spence, che

non diedero segno di essersi accorti di lui e dalla signora Redwing, che esibì tutti i denti e disse: «Ah, ma *benvenuto*!»

34

Sarah non comparve dopo dieci minuti e nemmeno dopo venti. Tom lesse una pagina di Agatha Christie, poi la rilesse quando si accorse di aver capito ogni singola parola, ma di non aver minimamente inteso il senso generale. Rumori in veranda lo fecero saltare in piedi e aprire la porta, ma non c'era nessuno. Lo chalet faceva rumori per conto proprio. Allungò lo sguardo giù per la curva del viale alberato e illuminato dalla luce della sua veranda e di quella degli Spence.

Dopo un'altra decina di minuti, uscì sul pontile. Alla sua sinistra forme precise di luce gialla proveniente dal club galleggiavano sull'acqua nera come macchie di vernice. Il pontile degli Spence era illuminato come un set cinematografico. La luce della luna tingeva d'argento le cime degli alberi intorno agli invisibili chalet sulla sponda opposta e creava un sentiero luminoso sull'acqua. All'estremità settentrionale del lago un uccello chiamò: *Cick?* e da dietro lo chalet di Roddy Deepdale un secondo uccello rispose: *Cick! Cick!*

Udì delle voci maschili e vide accendersi le luci nello chalet di Deepdale. Un altro pontile apparve nella notte. Tom tornò in terrazza, trovò gli interruttori dell'illuminazione esterna e la spense. La luce dello studio di Glendenning Upshaw trapelava in terrazza e le poche seggiole e il tavolo di legno grezzo proiettavano ombre lunghe e nette. Ora il pontile era solo una macchia più scura contro l'oscurità meno intensa del lago. Si sedette in terrazza a domandarsi come avrebbe potuto sopportare le serate al club.

Rientrò, si sedette al tavolo, aprì la guida telefonica e trovò il numero degli Spence.

La signora Spence riferì che Sarah non era ancora rientrata dal club; e poi non doveva andare all'*Orso Bianco* con Buddy?

«Credevo che avesse cambiato programma», rispose Tom.

«Oh, no, Sarah esce sempre con Buddy, la sera. Hanno tante di quelle cose da dirsi.» Avrebbe informato Sarah della sua chiamata. Il suo tono era cortesemente insincero.

Tom scrisse: *Sono in terrazza, passa intorno alla casa* su un foglio di carta intestata del nonno che ripiegò infilandolo tra la porta a zanzariera e quella d'ingresso. Poi girò intorno allo chalet e salì in terrazza. Accese una

luce e si sedette a leggere Agatha Christie mentre aspettava Sarah. Intorno alle luci si accalcavano le falene. La luna attraversò lentamente il cielo. La luce nella stanza di Barbara Deane si spense e il buio oltre la zona illuminata sulla terrazza acquisì un nuovo grado di dolcezza e uniformità. Entrò in scena Hercule Poirot e cominciò a far funzionare le sue piccole cellule grigie. Tom sospirò. Aveva nostalgia di Lamont von Heilitz. D'altra parte, forse Monsieur Poirot gli avrebbe rivelato con un colpo di scena che cosa era veramente accaduto a Eagle Lake quarant'anni prima.

Si domandava perché l'Ombra non gli avesse detto che Anton Goetz aveva lavorato come contabile per la Mill Walk Construction; e come avesse potuto un semplice contabile costruirsi l'enorme villa di The Sevens agli inizi degli anni Venti; e chi avesse sparato a Lamont von Heilitz; e perché Anton Goetz fosse rimasto chiuso in casa a consumare i suoi pasti proprio quando maggiormente avrebbe dovuto cercare di mostrare un comportamento del tutto normale.

Tutti quelli erano proprio gli interrogativi per i quali Hercule Poirot e ogni altro detective come lui avevano sempre la risposta giusta. Erano pure astrazioni e non si riusciva mai a farsi un'idea di come ci si potesse sentire nei loro panni, ma prima che si concludesse l'ultimo capitolo erano certamente in grado di rivelare chi aveva lasciato l'impronta sotto la finestra del colonnello e chi aveva trovato la pistola sul guanciale insanguinato e l'aveva gettata nella macchia di ginestra. Erano degli enigmi viventi, ma sapevano risolvere ogni mistero.

Richiuse il libro e spaziò con lo sguardo sul lago. Indefinibili come macchie d'inchiostro, gli chalet vuoti dormivano sotto gli enormi alberi. Un cameriere fuori servizio accordava una chitarra davanti a una finestra aperta al secondo piano del club. Un'altra persona, probabilmente un altro cameriere che rincasava, camminava con una torcia accesa tra gli chalet sulla sponda opposta.

Ma un cameriere del club doveva solo salire le scale, per raggiungere il suo alloggio. La torcia procedeva dondolando, visibile a intermittenza tra chalet e alberi. L'unica altra luce sulla sponda opposta era quella accesa a una delle finestre del piano superiore dello chalet dei Langenheim e il lume in movimento scomparve dietro un angolo scuro e appena visibile di quella costruzione. Neil Langenheim che usciva a fare due passi per rischiararsi la testa prima di coricarsi, pensò Tom, e lesse un'altra pagina di Agatha Christie, ma con l'attenzione rivolta quasi tutta all'atteso rumore dei passi di Sarah Spence.

Quando rialzò gli occhi, il fascio della torcia avanzava oscillando tra gli chalet degli Harbinger e dei Jacobs. Tom la seguì con lo sguardo finché scomparve. Dopo qualche tempo riemerse da dietro lo chalet dei Jacobs e cominciò ad apparire e scomparire nel lungo tratto boscoso tra quello chalet e quello di Lamont von Heilitz. Posò il libro e uscì sul pontile. Una grossa falena grigia gli sfiorò silenziosamente la testa e andò a cozzare contro una finestra. Dall'estremità del molo, Tom vedeva solo le sagome scure delle querce e degli aceri di von Heilitz e il tratto terminale del suo tozzo pontile nell'acqua nera, chiazzata dalla luce gialla del club. Il fascio della torcia non ricomparve lungo il tratto paludoso del lago, procedendo in direzione del club. Quando trascorsero alcuni altri minuti senza che il lume ricomparisse, Tom ricordò che c'era stato almeno uno chalet disabitato in cui erano penetrati degli sconosciuti. Ruotò il quadrante dell'orologio a polso verso la finestra illuminata. Erano le dieci e mezzo e quasi tutti ormai dovevano essere a letto. Ripercorse il pontile trotterellando. Si fermò alla porta per scrivere: *Aspettami, torno subito* sul messaggio per Sarah, poi scese i gradini dell'ingresso e imboccò la pista buia che costeggiava il lago.

Passò di corsa davanti allo chalet degli Spence, dove era accesa solo la luce della veranda, e fu di nuovo nelle tenebre sotto i grandi alberi finché non ebbe raggiunto il club. Lo spiazzo del parcheggio era illuminato dai lampioni e c'erano luci alle finestre del primo e del secondo piano. La luna transitò tra nuvole scure bordandole d'argento. Più su, dove la sponda del lago faceva gomito e non c'erano alberi, le rane gracidavano nel canneto. Il chitarrista del club ripeteva in continuazione i medesimi accordi. Non c'erano luci tra gli alberi intorno allo chalet dell'Ombra. Tom percorse correndo l'estremità nord del lago facendo rumore con le scarpe sulla terra battuta. La luce della luna gli rese visibile la curva del sentiero che si infilava nel bosco. Le armonizzazioni della chitarra si indebolirono in lontananza. Al trotto, Tom superò la strada stretta che scendeva attraverso il bosco dalla statale e fu di nuovo tra gli alberi. Lo chalet di von Heilitz era a non più di una ventina di metri, nascosto dall'oscurità e dai folti abeti che scendevano fino al lago. Si domandò che cosa avrebbe fatto se avesse visto qualcuno che usciva dalla casa portandosi via lo stereo.

Abbandonò il sentiero e si avvicinò silenziosamente allo chalet. I raggi della luna trovavano varchi tra gli alberi. Le finestre erano sbarrate e non trapelava alcuna luce. Salì in veranda, provò la porta e trovò che era chiusa a chiave. Se il ladro non aveva lasciato la casa mentre Tom percorreva la

sponda del lago correndo, doveva essere ancora all'interno. Doveva esserci una seconda porta sul lato che si affacciava sullo specchio d'acqua e probabilmente era passato da lì. Scese dalla veranda e indietreggiò verso la strada per vedere se c'erano luci che si muovevano dietro le imposte delle stanze al piano di sopra.

La casa era immersa nell'oscurità più completa. Tornato sulla pista, si girò verso ovest, dove la luna mostrava un sentiero bianco, nitido come quello di un sogno. A una notevole distanza, su quel sentiero, un fascio di luce gialla si allontanava oscillando tra gli alberi.

«Maledizione», imprecò. Non era stato abbastanza tempestivo da cogliere il ladro ancora nell'abitazione dell'Ombra. Forse lo aveva sentito arrivare ed era fuggito prima ancora di entrare. Tom si incamminò di buon passo dietro allo sconosciuto con la torcia.

Oltrepassò una grande massa nera che doveva essere lo chalet dei Jacobs, poi quello degli Harbinger. La luce della torcia era sempre in movimento. Tom cominciò a sospettare che avanti di quel passo avrebbe seguito il suo uomo fino alla tenuta dei Redwing.

All'altezza dello chalet di Neil Langenheim, gli alberi alla sua destra bloccarono la luce della luna. Il fascio di luce della torcia dondolava e vagava nel bosco, illuminando la corteccia grigia delle querce, tratti di sentiero polveroso, i fitti cespugli fra gli alberi. Tom riuscì ad accorciare la distanza che li separava. Si sentiva battere forte il cuore.

Con gli occhi fissi sul raggio vacillante, si tolse le scarpe e ripartì tenendole in mano.

Poco più avanti dello chalet dei Thielman, e prima di quello di Roddy Deepdale, la luce della torcia girò a destra e illuminò una volta formata da foglie e rami, sotto la quale scomparve pochi istanti dopo.

Doveva essere l'imboccatura di un secondo sentiero, che si inoltrava nel folto del bosco. Tom la raggiunse di corsa e dei sassolini gli si conficcarono nei piedi. Le fronde degli alberi si richiusero sopra di lui nascondendo la luna. Sentì svanire la sensazione di uno spazio aperto davanti a sé. Si fermò e protese le braccia brancolando nel buio. Poi la luce gialla balenò tra gli alberi alla sua destra, scomparve e apparve di nuovo. Tom percorse correndo la curva del sentiero davanti allo chalet dei Thielman e attraversò una zona illuminata dalla luna puntando verso un varco simile a una porta stretta e scura tra due aceri, che era forse l'inizio di un sentiero. La luce gialla danzava in lontananza come un fuoco fatuo.

Tom superò la soglia naturale costituita dai due aceri e la luce della tor-

cia svanì di nuovo. Avanzò nelle tenebre. Udì fruscii di animaletti in fuga e lo scalpiccio di uno scoiattolo su un tronco. Apparve di nuovo la luce della torcia. In un improvviso raggio di luna, vide il sentiero che sprofondava incurvandosi nella foresta davanti a sé. Con i piedi che gli facevano male, continuò ad avanzare tenendo le braccia protese.

Un ramo lo colpì alla testa. Con un alluce finì contro a un oggetto ruvido e duro che poteva essere una radice. Spostò il ramo, superò l'ostacolo sul terreno e riprese a camminare lentamente. In lontananza la luce della torcia guizzò ancora per un attimo. Il sentiero che stava percorrendo continuava a scomparire davanti a lui. Ramoscelli esili come ragnatele gli graffiarono una guancia, mentre posava il piede destro su qualcosa di freddo e umido.

Poi la luce della torcia scomparve del tutto nella boscaglia. Sfregò il braccio contro la corteccia ruvida di una quercia. Nel buio aveva smarrito il sentiero. Si girò e ripartì lentamente in direzione degli chalet.

Gli abiti gli si impigliavano, il terreno cedevole e bagnato gli risucchiava i piedi. Il sentiero era scomparso anche dietro di lui. Con le mani alzate davanti al viso, continuò ad avanzare. Sperando di aver imbroccato la direzione giusta.

Dopo qualche minuto di panico, scorse un chiarore e si diresse da quella parte. La luce diventò via via più intensa, brillando nei varchi tra gli alberi. Poi alberi e sottobosco cessarono bruscamente: un faretto illuminava dall'alto un'ampia distesa di verde monocromatico e uniforme come quello di un campo da golf. Era una visione del tutto estranea a un posto come Eagle Lake.

Attraversò una macchia densa di aceri, passò su un tappeto di foglie umide e uscì nella luce forte, sull'erba soffice e bassa. In fondo al prato c'era la lunga facciata di una costruzione di sequoie, con una terrazza al primo piano e tende alle finestre. Era davanti alla casa di Roddy Deepdale.

Scese alla sponda e costeggiando il lago raggiunse il pontile di Roddy e lo attraversò camminando nelle calze fradice. Proseguì sull'altro lato del pontile, spaventando due uccelli che si alzarono in volo, finché cominciarono gli alberi del terreno di suo nonno. Poi la luce della sua terrazza lo guidò attraverso le querce, dietro al suo chalet.

Dall'oscurità in fondo alla terrazza emerse una persona. «Tom?» chiamò Sarah Spence. «Dove sei stato?»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Una ventina di minuti.»

«Sono contento che non te ne sia andata a casa», disse lui. Salì in terraz-

za e la abbracciò. «Tua madre ti ha detto che ho telefonato?»

Lei scosse la testa contro il suo petto. «Non sono stata a casa. Sono venuta qui appena Buddy mi ha lasciata venir via. Non era molto contento di me. Ho dovuto promettergli di uscire con lui domani pomeriggio.» Gli staccò un ramoscello spezzato dalla giacca. «Che cosa facevi?»

«Conosci un sentiero che entra nel bosco nei pressi dello chalet dei Thielman?»

«Hai cercato di trovare un sentiero nel bosco in piena notte?»

«Ho visto qualcuno che si aggirava tra gli chalet sull'altra sponda del lago. In questi ultimi anni ci sono stati parecchi furti nelle case da queste parti...»

«Oltre a quello in casa di Roddy?»

«Lo sapresti anche tu, se Ralph Redwing ti lasciasse leggere il giornale locale.»

«Così tu l'hai seguito nel bosco. La tua vita è una continua *esplorazione*.»

«Come la tua», ribatté lui. La baciò.

«Possiamo entrare?»

«Di sopra c'è Barbara Deane.»

«E allora?» Lo condusse alla porta ed entrò tirandoselo dietro per la mano.

«Ah, un divano. Ecco che cosa ci serve. O c'è qualcosa di meglio nell'altra stanza?» Aprì la porta e sbirciò nel grande soggiorno. «Mmm. Sembra una camera ardente.»

«Non svegliare Barbara Deane.»

«Che cosa ci fa qui, poi? Ti fa da baby sitter o da guardia del corpo?» Sarah chiuse la porta e tornò da lui. «Spero che non sia la tua guardia del corpo.» Lo cinse con le braccia.

«Sei andata alla tenuta dopo cena?»

«Perché?»

«Hai visto Jerry e i suoi amici?»

«Girano alla larga da Buddy e me, a meno che sia lui a richiedere la loro presenza. Ha mandato via persino Kip. Voleva farmi le smorfie per averti dedicato troppo del mio tempo. Per quel che ne so io, Jerry e gli altri erano a casa loro. Hanno uno chalet tutto per sé.»

«Tu ci sei mai stata?»

«*No!*»

«Una volta che non c'è in giro nessuno, potresti portarmici?»

Per un momento lei sembrò decisamente infelice. «Forse non è stata poi questa grande idea che tu venissi qui.»

Tom si sedette accanto a lei. «Forse avremmo fatto meglio a restare sull'aereo.»

«Perché non la smettiamo di parlare?»

35

Il mattino dopo, Tom si svegliò nell'oscurità, strappato al sonno da un incubo che si disperse appena cercò di ricordarlo. Il suo orologio segnava le sei e mezzo. Si alzò con un gemito. Il vetro della sua finestra era ricoperto da milioni di goccioline d'acqua, decine di rivoletti. L'albero era una macchia scura.

Si lavò i denti e si gettò acqua in faccia, poi indossò un costume da bagno e una felpa, scese le scale e uscì a piedi nudi in terrazza.

Per un attimo solo i brividi gli confermarono che non stava ancora sognando. Volute vaporose di fumo biancastro salivano in ogni parte del lago senza staccarsi dalla superficie metallica dell'acqua, come se ancorate. Alcune si muovevano molto lievemente, ruotando su se stesse e inclinandosi. Sulla sponda opposta si estendeva tra i tronchi degli alberi un banco di nebbia bassa come una garza bianca, ma non era vera nebbia: essa non poteva essere formata da innumerevoli spettri bianchi prigionieri del lago come i palloncini legati al polso del venditore. Era come se il lago si consumasse in una brace viscerale.

Si sfilò la felpa e la gettò su una delle sedie. Si sedette quindi in cima al pontile, affondando le gambe nell'acqua serica e sorprendentemente tiepida. Si calò nel lago e con una spinta si staccò dal pontile. Fu istantaneamente in un altro mondo. L'increspatura provocata dal suo corpo che fendeva l'acqua provocava il rumore più assordante della terra.

Piume di un tenue color grigio si piegarono su di lui, gli scivolarono da parte a parte attraverso il corpo, gli si adagiarono sugli occhi, gli penetrarono sotto la pelle e si ricomposero dopo il suo passaggio. Sollevò un braccio dall'acqua e vide il fumo che gli si sprigionava lento dalla pelle. Raggiunse a nuoto l'acqua bassa vicino al molo e si alzò. Riccioli di bruma gli aderivano al corpo come nuvolette. L'aria scura gli raffreddò la pelle facendola accapponare. Si issò sul pontile e le nuvolette diafane si dissiparono forse nell'aria, forse penetrandogli nel corpo. Sopra le macchie scure degli alberi all'orizzonte orientale era apparsa una striscia di rosso.

In jeans, camicia e pullover, tornò sul pontile in tempo per veder spuntare il sole rosso sopra gli alberi. Le volute di nebbia sulla superficie del lago svanirono nel momento in cui furono toccate dalla luce e l'acqua diventò trasparente, mostrò il blu cupo sottostante, come un secondo strato di pelle. Fasci separati di luce solare illuminarono i pontili e fecero scintillare le finestre del club e dello chalet di Sarah. All'estremità settentrionale del lago il sole mattutino fece risplendere il canneto. Quando il sole fu completamente emerso al disopra delle fronde all'orizzonte, Tom lasciò il molo.

Passò intorno allo chalet e si incamminò in direzione nord sulla pista, con la sensazione di vedere tutto per la prima volta. Il mondo gli appariva impossibilmente terso, limpidamente aperto per lasciarsi guardare e conoscere. Persino la polvere sulla pista brillava di una segreta freschezza che il giorno avrebbe gradatamente nascosto. Oltre la palizzata, oltre le vecchie automobili a ridosso di una staccionata verniciata di bianco al club; lungo il tratto settentrionale e la palude, dove le canne emergevano diritte dalla melma e cento pesciolini argentati, quasi trasparenti, non più grandi del suo mignolo, fuggivano guizzando in sincronia appena proiettava su di essi la sua ombra.

Passando attraverso gli alberi raggiunse lo chalet di Lamont von Heilitz e cercò tracce di scasso, vetri infranti o graffi sulle serrature, un segno qualunque che rivelasse un tentativo di entrarvi. Le porte erano sprangate e tutte le imposte serrate. Evidentemente il ladro lo aveva sentito sopraggiungere e aveva precipitosamente preso la via dei boschi.

Oltrepassò gli chalet disabitati. Davanti a quello dei Langenheim i procioni avevano rovesciato un bidone delle immondizie. Sull'erba pallida ai piedi di una quercia alta più di dieci metri erano disseminati mozziconi di sigaretta, lattine di birra e bottiglie di vodka.

Tagliò in direzione dello chalet dei Thielman, pensando ad Arthur Thielman che portava a spasso i cani scendendo a trovare l'Ombra il giorno dopo l'uccisione di sua moglie. Che cosa non avrebbe dato per poter *vedere* che cosa era successo sul molo davanti al suo chalet, quella notte. Poco più avanti ritrovò il prato che Roddy Deepdale aveva creato intorno alla sua abitazione. A quei tempi tra lo chalet di suo nonno e quello dei Thielman c'era stata solo brughiera. Saltò in terrazza e camminò su foglie secche e uno strato di sudiciume. Sull'altra sponda, un uomo canuto e con le spalle curve, in giacca bianca, passò davanti a una delle finestre del club e cominciò ad apparecchiare un tavolo per la prima colazione.

Nei pressi della palizzata uscirono dagli alberi, sulle zampe snelle, due

cervi, uno dei quali era un maschio con eleganti corna ramificate, e scesero sul terreno soffice tra i pontili verso lo specchio d'acqua. La femmina si protese in avanti, piegò le zampe anteriori e si inginocchiò a bere. Il maschio scese nell'acqua e vide Tom sul pontile di fronte. Tom non si mosse. Con l'acqua alle caviglie, il cervo lo sorvegliò. Finalmente abbassò la testa a sua volta e bevve. La peluria sulla cima dei palchi riluceva di un delicato marrone rosato. Tom vide il vecchio cameriere fermarsi alla finestra a osservare i cervi che lambivano l'acqua con la lingua. Quando si furono dissetati, i due cervi uscirono dall'acqua e scomparvero nuovamente nel bosco. Tom lasciò il pontile e passò intorno allo chalet.

Poco oltre, gli alberi sulla destra della pista lasciavano un varco nel quale iniziava un sentiero stretto che si inoltrava tra le querce e gli aceri per una decina di metri, prima di piegare bruscamente a ovest dove la boscaglia era più fitta. La superficie del sentiero era ricoperta di foglie imputridite e aghi appassiti. Tom si girò a guardare la pista che girava dietro gli chalet e si inoltrò per il sentiero.

Alle sue spalle il lago scomparve.

Raggiunse la curva e proseguì nel bosco sempre più fitto e compatto. Raggi di luce pallida, quasi bianca, scendevano obliqui attraverso le fronde ad accarezzare i tronchi degli alberi e ammassi di arbusti. Qua e là si annidavano ancora batuffoli di nebbia bianca. Il sentiero scendeva in una gola, una piccola valle nella foresta, e risaliva attraverso un noceto, con i malli appesi ai rami come solide palle da baseball verdi, tornando pianeggiante.

Alla sua destra, in lontananza, così sprofondata nel bosco da sembrarne una parte, apparve una baracca grigioverde tra i tronchi delle querce, che svanì appena Tom fece un altro passo. Sull'altro versante del sentiero, faceva capolino a stento dietro ai tronchi massicci dei noci un'altra baracca, di assi annerite, con un piccolo comignolo nero che spuntava dal tetto.

Qualcosa si mosse nei cespugli alla sua destra. Tom girò la testa di scatto. La luce faceva riverbero da dietro i tronchi e nell'alternanza di marrone e verde gli alberi abbattuti da fulmini o malattie risaltavano del grigio della morte. Di nuovo avvertì un movimento a destra. Questa volta scorse la testa di una cerbiatta che si alzava da sotto la linea diagonale di un ramo morto; poi riuscì a distinguere anche il resto del corpo dell'animale e lo guardò attraversare in un balzo una piccola radura piena di sole. Scomparve dietro una barriera di abeti. Al di là della zona assolata, contro uno sfondo scuro di foglie, balenò il bianco ovale di un volto, che subito scomparve come il cervo.

Tom si immobilizzò.

Il cervo spezzava ramoscelli fuggendo nella boscaglia.

Tom si incamminò di nuovo, si girò a guardare e vide solo la radura illuminata dal sole e la grigia diagonale del ramo caduto.

Davanti a lui il sentiero si allargava. La luce pallida del mattino rischiarava l'erba alta di una radura e i pini che la cingevano. Sull'altro lato, il sentiero si inoltrava serpeggiando tra querce e conifere raggiungendo probabilmente una strada, forse la statale tra Grand Forks e Eagle Lake, forse qualche diramazione secondaria usata dai boscaioli. Era dura trasportare refurtiva per un tragitto così lungo, ma certo non si poteva negare che fosse una via inselvata.

La sua teoria crollò prima ancora che raggiungesse la radura, quando apparve un'angolo di casa di pietra. Si avvicinò. Una piccola baracca scura con uno scalino di legno davanti all'ingresso era stata ampliata su entrambi i lati da costruzioni in pietra e malta, con massicce strombature di pietra intorno alle finestre. Sul lato destro del tetto a spioventi c'era un grosso comignolo di pietra. Viole del pensiero e gerani facevano macchia davanti alla casa.

Proprio mentre Tom decideva di tornare verso il lago, qualcosa si mosse tra le fronde al suo fianco. Si voltò. A pochi metri da lui, accanto a una quercia, sostava un uomo nerboruto e bruno. La circonferenza del tronco della quercia non era superiore a quella dello sconosciuto. Fissava Tom a braccia conserte.

Tom si sentì inaridire la gola.

Udì il rumore di una porta e in un lampo l'uomo scomparve. Non si era mosso in alcun modo, era semplicemente svanito nel nulla. Una voce roca strillò: «Chi sei?» e Tom trasalì. Un ometto anziano in jeans e camicia ricamata scese dallo scalino dell'ingresso. Aveva il naso adunco e una faccia rugosa che sembrava percorsa da cuciture e lunghi capelli bianchi che gli scendevano diritti dietro le spalle da un'attaccatura frontale a punta. Teneva un fucile spianato su Tom. «Che idea sarebbe di venire a gironzolare qui?»

Tom indietreggiò. «Ero uscito a fare una passeggiata e il sentiero mi ha portato fin qui.»

Il vecchio gli si avvicinò, puntandogli il fucile all'altezza del torace. «Vattene, e non tornare.» I suoi occhi erano neri, privi di profondità. Tom fece un altro passo all'indietro e si accorse che il vecchietto era una donna. «Ci sono già troppe carogne che rubano da queste parti», ringhiò nella sua

voce roca e stridula.

Tom si girò lentamente. Poco distante riapparve l'uomo corpulento con la camicia a scacchi.

«Fila!» strillò la vecchia.

Tom partì di corsa.

Bitsy Langenheim, con addosso una stanca tuta sportiva grigia, era china a raccogliere lattine e bottiglie che rigettava nel suo bidone delle immondizie. Lo squadrò con occhi aspri di chi non ha ancora smaltito i postumi di una sbornia. Lanciò una bottiglia di vodka verso il bidone e mancò il bersaglio. «Che c'è da guardare?»

«Niente.»

«Che ci facevi nel bosco?»

«Ero a passeggio.»

«Stai alla larga da laggiù. Agli indiani non va.»

Tom si asciugò il sudore della fronte. «Ho notato.»

Lei borbottò qualcosa e recuperò la bottiglia.

36

«Ti hanno cercato», lo informò Barbara Deane. Si alzò con la borsetta stretta in entrambe le mani. «Una decina di minuti fa. Gli ho detto che pensavo che fossi ancora a letto, ma non hanno voluto andarsene prima che dessi un'occhiata in camera tua. Spero che non ti dispiaccia.»

«Certo che no. Chi erano? Li hai riconosciuti?»

«Le guardie del corpo di Ralph Redwing.» Lanciò uno sguardo alla porta. «Uno non si chiama forse Hasek? È quello che ha preteso che controllassi in camera tua.»

«Hanno spiegato che cosa volevano?»

Lei fece un passo verso la porta. «Solo vederti. Non hanno detto altro.» Lo osservò. «Non ho idea di che cosa potessero volere da te, ma non mi sono sembrati animati da buone intenzioni.»

«Immagino che volessero consigliarmi di girare alla larga dalla ragazza di Buddy Redwing.»

Lei lo sorprese con un sorriso. Tutt'a un tratto sembrò meno ansiosa e niente affatto dispotica. Allentò la stretta sulla borsa e inclinò lievemente la testa all'indietro per permettergli di scorgere tutto intero il suo sorriso. «Perché naturalmente Buddy Redwing è un pezzo troppo grosso da abbas-

sarsi a farlo di persona.»

«Io non credo che Buddy faccia niente di persona», ribatté Tom. «Gli piace avere sempre almeno una persona a portata di mano che sbrighi i suoi affari per lui.»

«Credo di sapere che cosa intendi.» Dopo una breve esitazione, gli domandò: «Hai dormito bene? Il letto è comodo?»

«Ottimo.»

«Meno male. Volevo che ti trovassi a tuo agio. Questa sera cenerai al club? Pensavo di restare a casa mia, questa notte.»

Tom rispose che avrebbe cenato al club e le domandò se stava andando in paese.

Lei sollevò le sopracciglia.

«Mi darebbe un passaggio?»

«Sì, immagino che sarebbe un piacere», rispose lei. «Non vedo perché non dovrebbe esserlo.»

Uscirono insieme e Tom la seguì sull'altro lato della pista, dove partiva un sentiero con due solchi profondi che si inoltrava in diagonale fra gli alberi. Era stato volutamente oscurato da un ramo rigoglioso. Pochi metri più avanti c'era un maggiolino Volkswagen color verde scuro vicino a un cespuglio di azalea selvatica. Barbara Deane lo pregò di aspettare che facesse manovra e Tom proseguì per qualche passo ancora per il sentiero finché vide un vecchio fienile all'estremità di un campicello cinto dalla boscaglia. Quando ebbe spostato l'automobile, lei si girò a guardarlo attraverso il lunotto posteriore e Tom tornò indietro di corsa per sedersi al suo fianco.

«In quel fienile tengo il mio cavallo», gli spiegò. «Dovrei portarlo fuori tutte le mattine, ma da quando c'è stato quel furto non me la sento di restare lontana da casa troppo a lungo. Magari domani mattina mi alzo presto e lo porto a fare una bella sgroppata.» Uscì sulla pista e transitò lentamente davanti agli chalet.

Tom le domandò se conosceva Jerry Hasek.

«Non posso dire di averlo visto veramente da vicino prima di oggi.» Passò davanti al club e attraversò il tratto disboscato all'estremità settentrionale del lago. «Ma somiglia a suo padre.»

«Conosceva Wendell Hasek?»

«Sapevo chi era.» La Volkswagen cominciò a salire verso la cima del poggio. «Lavorava per il giudice Baker, prima di essere licenziato. Trovavo Wendell Hasek alquanto ripugnante, ma non posso dire che suo figlio

mi sia più simpatico. E lavora per i Redwing, così a quanto pare non sono una buona giudice.»

«Io credo invece che la sua opinione sia fondata in entrambi i casi», obiettò Tom. «Ma perché il giudice Baker avrebbe preso alle sue dipendenze una persona così sgradevole? Era sgradevole anche lui?»

Lei rise. «Tutt'altro. In realtà Wendell era poco più che un ragazzo quando cominciò a lavorare per il giudice. A quei tempi c'erano anche giudici onesti a Mill Walk. E poliziotti onesti.» Scosse la testa. «Non dovrei parlare così. Non so praticamente più niente di quello che succede a Mill Walk. Immagino che sia il rancore a muovermi la lingua.»

Non parlarono più finché non furono sulla statale, allorché Tom disse: «Lei deve ricordare molto bene l'estate in cui morì Jeanine Thielman».

«Eccome!» Si girò a guardarlo. «È stato l'anno dopo di quando morì tua nonna. Tu probabilmente non ne sai niente.»

«Perché non dovrei?»

«Conosco Glen Upshaw. Dopo la morte di sua moglie, non volle più nemmeno sentirne pronunciare il nome. Fece scomparire dalla propria vita ogni traccia della sua esistenza. Credo che abbia pensato che per Gloria fosse meglio così.»

«Secondo lei, Magda era stata una brava moglie per lui?»

Lei gli lanciò uno sguardo sorpreso. «Non credo di poter rispondere. Non sono sicura che possa esistere una donna che la gente giudichi una brava moglie per tuo nonno.»

«Di recente sono venuto a sapere certi particolari su mio nonno. Sembra molto strano che abbia scelto per moglie una donna come Magda.»

Un guizzo nervoso contrasse la bocca di Barbara Deane.

«Vuoi sapere che cosa penso davvero?» Gli inviò un'occhiata obliqua e Tom intuì che quell'argomento era stato molto importante per lei. «Non ho idea di che cosa tu sappia su Magda, ma era come una bambina. Non era più indipendente di un gattino appena nato. Quando Glen la conobbe, Magda lavorava come cameriera nel ristorante dei genitori. Era un gioiellino biondo che dimostrava sì e no diciannove anni quando in realtà ne aveva più di trenta. Silenziosa e mite come un topolino. Credo che da questo soprattutto fu attratto Glen, avere la possibilità di esercitare un controllo assoluto sulla sua vita. Le diceva come vestirsi, che cosa dire. Guidava la sua esistenza. Dal punto di vista di Magda lui era come un dio.»

«Non aveva amici?»

«Glen non incoraggiava relazioni sociali indipendenti da lui. Dopo la

nascita di Gloria, smise di uscire. Glen licenziò tutta la servitù e sto parlando di tempi in cui tutti i loro amici avevano cameriere e lavandaie e cuochi e giardinieri e Dio solo sa chi altro ancora in giro per casa. Così doveva fare tutto Magda, occupandosi per giunta anche della neonata. Si comportava come una figlioletta intimidita che si sforzava di compiacere il padre.»

«Così mio nonno aveva due figlie», commentò Tom.

«Aveva quello che aveva desiderato. Quasi tutto quello che aveva desiderato.» Procedeva lentamente sulla statale deserta.

«Perché Magda avrebbe dovuto uccidersi? Mi sembra che anche lei avesse tutto quello che desiderava. Era finalmente da sola con suo marito e la sua bambina.»

«Glen la lasciava sola per lunghi periodi. Quando se ne andava portava con sé Gloria e lasciava a casa Magda. Dopo la nascita di Gloria, Magda cominciò a dimostrare tutti i suoi anni. E questo non poteva piacere a Glen. Tutt'altro. Credo che molto semplicemente abbia perso ogni interesse per lei.»

«Perciò lei ritiene che le voci che circolarono sulla sua morte non avessero fondamento.»

«Non puoi aver saputo tutto questo da Glen», osservò lei.

«Ho letto qualche vecchio giornale.»

«Giornali di Eagle Lake?»

Tom non rispose e dopo un momento Barbara Deane continuò: «Quel giornalista era matto. Era così ostile alla gente di Mill Walk che quando uno dei loro è annegato, ha voluto per forza vedere ferite di coltello dove non ce n'erano. È probabile che Glen abbia pagato il coroner e fatto in modo che Magda venisse cremata al più presto, ma intendeva nascondere l'imbarazzo del suo suicidio, non le prove di un delitto».

Tom annuì.

«Nemmeno le persone che avevano Glen in antipatia hanno mai pensato che avesse assassinato Magda. Quel ridicolo giornalista avrebbe dovuto essere scacciato.»

«Vedo che lei gli è molto leale.»

«Sì, sicuramente lo ero. Ero io a rimettere tutto a posto quando combinava i suoi pasticci e prendevo con me tua madre tutte le volte che me lo chiedeva. Una volta mi ha difeso, quando mi sono trovata nei guai. Adesso mi limito a lavorare per lui. Sorveglio la sua casa e vengo pagata per il lavoro che faccio. Non parlo di quello di cui non vuole che io parli, perciò se

è questo che...» Si interruppe guardando fisso davanti a sé. Stringeva con forza il volante e Tom la vide vecchia, adirata e confusa.

«Scusa», mormorò. Accostò all'improvviso, mise in folle e si posò le mani aperte sulle cosce. Erano mani che sarebbero dovute appartenere a qualcun altro, ruvide e nodose di vene.

«Non mi ha chiesto di indagare su di lei», la rassicurò Tom.

«Lo so.» Si accasciò contro lo schienale.

«Non credo che abbia nemmeno pensato che ci saremmo parlati. Forse non si aspetta nemmeno che facciamo conoscenza. Non è così che pensa lui.»

«Ah, no», convenne Barbara Deane. «Su questo non c'è dubbio.» Finalmente lo guardò. «Tu non gli somigli molto, vero?»

«Non lo conosco abbastanza per sapere se gli somiglio o no.»

«Tanto per cominciare, sei molto più sensibile nei confronti degli altri. Immagino che ti abbia mandato quassù alla stessa maniera in cui ha mandato me.»

«Alla stessa maniera in cui mandò mia madre a casa sua dopo la scomparsa di Jeanine Thielman.»

«No, Gloria provava un certo affetto per Jeanine e Glen non voleva che sua figlia sapesse di aver subito un altro terribile lutto. Credo che stesse cercando di risparmiarle un dolore profondo e lo fece secondo il suo stile, cercando di cancellare la causa di quel dolore.»

Ora lo stava osservando, senza astio, ma come attendendosi che lui respingesse il quadro da lei tratteggiato di un Glendenning Upshaw nei panni di padre premuroso.

«Mia madre non le disse niente di un uomo che aveva visto scappare nel bosco la notte in cui scomparve la signora Thielman?»

«No, ma, se così fosse, a maggior ragione Glen aveva ottimi motivi per volerla allontanare dalla gente di qui. Non capisci? Quell'estate Gloria era in condizioni psicologiche molto delicate. È comprensibile che suo padre desiderasse tenerla lontana dalla polizia.»

Gloria era in condizioni psicologiche delicate già molto prima di quell'estate, pensò Tom, ma non disse niente.

«Vedo che ti interessano molto i fatti di allora», commentò Barbara Deane. Innestò la marcia e ripartì.

«Ho l'impressione che abbiano molto a che fare con gli avvenimenti più recenti.»

«Ma fu un periodo terribile. Ci sono cose che forse è meglio non sape-

re.»

«Non lo credo.»

Barbara Deane svoltò in Main Street. Alle otto del mattino la gran parte dei negozi erano ancora chiusi e c'erano pochi passanti sui marciapiedi. Nessuno di loro sembrava un turista. Barbara Deane accostò al primo incrocio. Una targa bianca e nera diceva OAK STREET. «IO abito quassù. Va bene se ti lascio qui?»

Tutt'a un tratto si era fatta timida e insicura. «So che hai'i tuoi impegni, ma ti andrebbe di venire a cena a casa mia una di queste sere? Mi farebbe piacere cucinare per qualcuno e ti sarei grata della compagnia, Tom.»

«Molto volentieri.»

«Può darsi che abbia da raccontarti qualcosa dell'estate in cui morì Jeanine senza tradire la fiducia di tuo nonno. Dopotutto, quello che è importante ricordare è che qualunque cosa abbia fatto, lo fece per proteggere tua madre.»

«Sarebbe bello crederci.»

Lei gli sfiorò il braccio per comunicargli che aveva ancora qualcosa da aggiungere.

«Tua madre ti ha detto di aver visto un uomo che scappava nel bosco quella notte?»

«Dev'essere stato Anton Goetz. Non potrebbe essere nessun altro.»

«Allora ti dirò che non è possibile che fosse Anton Goetz. Goetz camminava aiutandosi con un bastone, perché zoppicava. Aveva una maniera molto 'romantica' di zoppicare. Anton Goetz non avrebbe potuto correre, perché riusciva appena a camminare, e solo lentamente. Può anche darsi che Gloria non abbia visto proprio niente. Aveva un'immaginazione più che feconda e non sempre era capace di distinguere la fantasia dalla realtà.»

«Questo lo so», ribatté lui scendendo dall'automobile.

37

Stava tornando indietro a piedi per la statale, quando la Lincoln nera lo sorpassò e accostò. Gli sportelli posteriori si aprirono e scesero due uomini in abito grigio e occhiali scuri. Uno era tanto grasso da non riuscire ad abbottonarsi la giacca e l'altro era pelle e ossa come un levriere. Entrambi avevano basette lunghe e i capelli alla Elvis Presley. Lo osservarono con espressioni indifferenti e annoiate. Quello magro si mise le mani in tasca.

Jerry Hasek, in abito grigio come gli altri ma senza occhiali da sole, aprì lo sportello anteriore e scese, mettendosi a contemplare Tom con aria infelice da sopra il tetto della macchina. «Ti diamo un passaggio», disse. «Monta, avanti.»

«Preferisco camminare.» Tom lanciò un'occhiata laterale, nel bosco.

«Oh, non farlo», disse Jerry. «Perché darsi tanta pena? Sali in macchina.»

I due gli stavano andando incontro.

«Nappy e Robbie», disse Tom. «I ragazzi dell'Angolo.»

Robbie si tolse le mani di tasca e si girò verso il suo grasso compagno, che fissava Tom con occhi torvi. Le basette di Nappy gli arrivavano fin quasi al mento.

«Mi ricordo di te», mormorò Nappy.

«Fatelo salire in macchina senza tante chiacchiere», si fece sentire Jerry. «Abbiamo già sprecato abbastanza tempo. Tom, vedi di essere ragionevole. Non vogliamo farti del male, abbiamo solo l'ordine di portarti indietro.»

«Perché?»

«C'è qualcuno che ti vuole parlare.»

«Quindi sali in macchina», ripeté Nappy con un tono di voce denso e strozzato, come se qualcuno gli avesse calcato la gola.

Tom passò oltre Nappy e Robbie e aprì lo sportello di fianco al posto di guida. Le tre guardie del corpo lo guardarono salire, poi lo imitarono.

«Okay», sospirò Nappy. Somigliava in tutto e per tutto a una rana toro, assiso sul sedile posteriore.

«Okay», disse Robbie. «Okay, okay, okay.»

Jerry avviò la Lincoln e partì per far ritorno al lago.

Nappy si protese dal sedile posteriore. «Che cos'è questa storia dei ragazzi dell'Angolo? Da dove ti viene fuori?»

«Stattene zitto, vuoi?» intervenne Jerry. «E anche tu, Pasmore. Prima che arriviamo, ho qualcosa di cui discutere con te.»

«Va bene», rispose Tom.

Jerry si passò una mano sulla faccia e si girò verso di lui. «Molto tempo fa sei venuto a casa mia. Io e mia sorella siamo usciti per parlarti. Quando sono arrivati i miei amici, tu sei scappato e hai avuto un incidente. Nessuno voleva che ti accadesse niente di male.»

«Non credo che aveste veramente l'intenzione di uccidermi», gli concesse Tom. «Mi sono spaventato quando ho visto questi due armati di coltello.»

«Sarebbe stato meglio se tutti ci fossimo comportati diversamente», affermò Jerry. «Resta il fatto che mio padre mi aveva mandato fuori perché ti chiedessi che cosa volevi.»

«Ora me ne rendo conto.»

«Voglio dire che ci sono già abbastanza motivi per avere i nervi a fior di pelle.»

«Hai ragione.»

«E allora che cos'è questa storia del cane?» chiese Jerry.

Robbie ridacchiò.

«Avevo sentito guaire.»

Nappy commentò: «Capita a tutti di fare un errore, no?»

«Che nessuno dica più una sola parola sull'argomento», intimò Jerry. «Capito?»

«Cane», disse Robbie e Nappy si abbandonò a un principio di ilarità che fu subito stroncato.

Jerry staccò le mani dal volante e si voltò così fulmineamente che parve a Tom che non si fosse nemmeno mosso, dopodiché era sporto oltre lo schienale del sedile anteriore a percuotere Robbie con entrambe le mani.

«PEZZO DI MERDA! RITARDATO MENTALE!»

Robbie si difendeva la faccia con le mani. «Mi hai fatto male... mi hai preso al...»

«CHE COSA CAZZO VUOI CHE ME FREGHI! IDIOTA CHE NON SEI ALTRO, TI AVEVO DETTO...»

La Lincoln deviò lentamente finendo nella corsia opposta. Tom prese il volante per riportarla in carreggiata. Il ritorno di Vic Pasmore, pensò. Jerry colpì Robbie ancora una volta e si voltò a riprendere il volante. Era livido.

«Adesso ci siamo? Ci siamo? Abbiamo capito?»

«Abbiamo capito», rispose Nappy.

«E sarà meglio che non ve lo scordiate», li ammonì Jerry.

«Mi hai rotto gli occhiali», brontolò Robbie.

Tom si voltò. Nappy guardava dritto davanti a sé. Sembrava il passeggero di un autobus. Robbie aveva una goccia di sangue che gli colava su una guancia. Il sangue gli usciva da un taglio sul naso. I suoi occhiali scuri avevano una stanghetta spezzata. Robbie li stava esaminando. Rivolse un'occhiataccia a Tom, abbassò il finestrino e gettò gli occhiali nella strada.

«Perfetto», disse Jerry. «Adesso ci siamo intesi.»

Imboccò la pista accidentata che portava al lago.

Tom si aspettava che sì fermassero davanti alla tenuta dei Redwing, in-

vece Jerry passò oltre senza nemmeno staccare gli occhi dalla strada.

Superarono lo chalet degli Spence e si fermarono davanti a quello di Glendenning Upshaw. «Bene», disse Jerry quando ebbe spento il motore. «Entriamo e vediamo di farla finita con questa fesseria.»

Smontarono tutti e quattro. «Prima tu, amico», lo apostrofò Jerry. «È qui che abiti, giusto?»

Tom passò intorno alla Lincoln. Nappy e Robbie si infilarono le mani in tasca e contemplarono il grande chalet come se avessero intenzione di acquistarlo come seconda casa. Robbie si era ripulito il sangue dalla faccia, ma gli erano rimasti due segni rossi sotto lo zigomo come colori di guerra. Tom salì alla porta d'ingresso. Jerry gli fu subito dietro, mentre gli altri due li seguirono più lentamente, controllando dall'una e dall'altra parte del sentiero.

«E pulisciti la faccia, dannazione», si lagnò Jerry.

Tom aprì la controporta e Jerry la trattenne mentre apriva la porta d'ingresso. Entrarono, lui davanti e Jerry sempre alle calcagna.

Buddy Redwing si alzò violentemente come un pupazzo a molla dal divano di fronte alla porta. Indossava una polo color verde pastello su un paio di ampi calzoni corti color kaki. «Ci avete messo un casino.»

«Abbiamo dovuto cercarlo dappertutto.» Jerry posò la punta delle dita sulle spalle di Tom e lo spinse dolcemente in avanti.

Nappy e Robbie andarono a piazzarsi ai lati opposti del grande soggiorno. Nappy aprì la porta dello studio e sbirciò dentro. Dalla cucina, con una lattina rossa di Coca-Cola in mano, giunse Kip Carson, che indossava solo un paio di jeans tagliati corti e ciabatte infradito. Salutò alzando la lattina.

«Che ci fate qui?» chiese Tom.

«Bella, detta da te», ribatté Buddy. «Per quel che ne so io, sei solo un caso pietoso. Quassù c'entri come i cavoli a merenda. Di conseguenza rappresenti solo un'enorme seccatura.»

«Buddy, vorrei che tu e i tuoi amici ve ne andaste da questa casa.»

Buddy spalancò le braccia e si voltò da una parte e dall'altra, appellandosi a entrambi i lati della stanza. «Oh, santo cielo, vuole che usciamo da questa casa. È una richiesta così... così fottutamente *perentoria* che non so più nemmeno che cosa dire.»

Nappy ridacchiò diligentemente e Kip Carson bevve un sorso di Coca-Cola e si sedette accanto a Buddy per godersi lo spettacolo. Jerry e Robbie si aggiravano per il soggiorno. Quando Buddy si rivolse a loro, cercarono di fare attenzione. «E veramente straordinario, il fanciullo.» Si girò nuo-

vamente verso Tom. «Vediamo di mettere le cose in chiaro. Per quello che mi riguarda tu sei solo un tizio che sbuca fuori all'improvviso. Un rompipalle senza biglietto. Tu non capisci niente, non sai niente di come funzionano le cose qui.»

«Hai finito? O c'è dell'altro?»

Buddy gli puntò contro un grosso dito indice. «Ottieni un passaggio fin qui sul nostro aereo privato con i *miei* ospiti. Siedi alla *mia* tavola. Viaggi sulla *mia* macchina.» Si spostò di un passo furioso, poi tornò a piantarsi davanti a Tom. «E nel preciso istante che compari tu, guarda caso la mia ragazza decide all'improvviso che non ha più voglia di passare troppo tempo con me. All'improvviso tutto è un po' *diverso.* Comincio ad avere una mezza idea che hai bazzicato fuori dai tuoi confini, Pasmore.»

«E quali sono i miei confini?» ribatté Tom.

«Tu stesso!» esplose Buddy. «Porco schifo! Lo sai da quanto tempo filo con Sarah? Tre anni! Abbiamo una relazione, noi due!»

Tom sorrise e gli occhi di Buddy parvero sprofondargli nelle orbite. «Non ci arrivi? Sarah appartiene a me. Sarah è *mia.* Tu devi girarle al largo.»

«Non si possono possedere le persone», rispose Tom. «La gente decide per conto proprio.»

«È così che pensi? Ti converrebbe riflettere meglio, considerata la tua famiglia.»

«Lascia fuori la mia famiglia, inutile testa di cazzo», proruppe Tom, punto nel vivo.

Buddy attaccò mirando al presumibile punto debole di Tom. «Il vecchio Upshaw è roba nostra, Pasmore. Credi che muova un dito senza che noi lo sappiamo? Tuo nonno ci appartiene. C'è un ombrello su casa tua.»

Tom sbatté le palpebre una volta, ma non reagì in alcun'altra maniera.

«Vuoi che ti spieghi qual è il tuo problema?»

«Ne sei capace?»

Buddy si agitò una mano davanti al volto come per scacciare un nugolo di moscerini. «Il tuo problema è che non conosci le regole. Siccome non conosci le regole, non sai comportarti come si deve. Io sono un Redwing. Cominciamo da qui. Quassù non succede niente senza il nostro benestare. La seconda questione è che non si fa il furbo con la ragazza altrui. Questo è un *errore.* Se a questo proposito ti aspetti da me un atteggiamento civile, allora non mi conosci perché non ho nessuna *intenzione* di essere civile.»

«Ti sembrerà strano», replicò Tom, «ma non credo di essermi mai aspet-

tato che ti comportassi da persona civile, Buddy.»

«Stronzo!» tuonò Buddy. «Li vedi questi qui? Lavorano per me! Se gli chiedo di farti qualcosa, te lo fanno! Ma non ho bisogno di loro per liquidarti. Posso farlo da me.»

Tom indietreggiò, tremante di paura, collera e disgusto. Sembrava che dai pori di Buddy trasudasse un odore intenso e sgradevole di lievito e lordura segreta. «La cosa più imbecille che avresti potuto fare è stata cercare di rispedirmi a casa ingessato. Hai creduto con questo di diventare irresistibile?»

«Gesù, ma quante cavolate», gemette Buddy. «Qualcuno mi sa dire di che cosa cazzo sta parlando?» Si girò verso Jerry.

«È suonato», disse Jerry.

«È *tutto* incasinato», commentò Kip Carson, tradendo una punta di ammirazione.

«Che stronzate», ribadì Buddy, vagamente perplesso. «Questo qui non sa tirar fuori altro che stronzate allo stato puro.» Dondolava spostando il peso da un piede all'altro e facendo oscillare le braccia corte e grosse. «Non ho appena detto che non ho bisogno dell'aiuto di nessuno con te? Perché credi che ti abbia fatto portare qui? Ti avverto una volta per tutte che ti conviene stare lontano da Sarah Spence. Qualunque cosa pensi di lei, è sbagliato. Hai capito? Sarà anche che ti ha fatto qualche moina, ne sarebbe capace, ma io la conosco molto meglio di te, credimi.»

«Io credo che tu non la conosca affatto.»

«Sta cercando di ingelosirmi», disse Buddy. «Sa che giù in Arizona mi vedo con un paio di tizie e ha voluto vendicarsi. E ha funzionato! Sono geloso, va bene? Sono incazzato... ma tu non vuoi che io sia incazzato con te, Pasmore.»

«Perché, che cosa vorresti fare?»

Buddy gli piantò l'indice nel petto. «Ti faccio a pezzi. Ti è abbastanza chiaro? Sei così insignificante che non dovrei darmi tanto disturbo, ma se mi costringi, ti affetto.»

«Io so che cosa dovresti fare», lo apostrofò Tom, incapace ormai di controllarsi. «Dovresti dire a te stesso che non è alla tua altezza. Tanto, prima o poi, comincerai a dirlo e pensarlo, perciò perché non lo fai fin da ora? Convinciti che sei stato fortunato a scoprirlo in tempo.»

Nappy fece sentire la sua risatina maligna. Buddy serrò i pugni, fece una smorfia e sferrò un colpo mirando Tom alla testa. Tom lo schivò. Buddy cercò di raggiungerlo con l'altro pugno e andò a vuoto di nuovo. Tom re-

trocesse di un passo e constatò con una rapida occhiata che Jerry e gli altri osservavano la scena più o meno impassibili. Buddy avanzò e fece partire il pugno destro. D'istinto, Tom si fece incontro all'attacco e lo colpì duramente allo stomaco. Ebbe l'impressione di affondare il pugno in una scodella di budino. Buddy si portò entrambe le mani all'addome e cadde in ginocchio.

«Oh, merda...» ringhiò Jerry. Richiamò Nappy con la mano e insieme i due sollevarono Buddy da terra e lo trasportarono verso la porta. Kip Carson posò la lattina e li seguì fuori. Tom si asciugò la faccia con le mani e cercò di dominare i tremiti che lo scuotevano. Uscì a sua volta. Jerry Hasek era fermo davanti alla porta con le mani sui fianchi e Kip vagava smarrito nei pressi dell'automobile. Buddy faticava a respirare mentre Robbie e Nappy aprivano lo sportello della Lincoln per farlo salire. Kip Carson montò di dietro e rimase in attesa. «Tu parli troppo», lo ammonì Jerry.

«Anche lui», rispose Tom.

38

Tom trascorse il resto della mattinata in solitudine. Telefonò a Sarah, ma non rispose nessuno. Bussò alla sua porta. Nessuno andò ad aprirgli, quindi scese oltre la tenuta dei Redwing. Non vide né la Lincoln né la Cadillac. Compì il giro intero del lago, non sentendo altro che uccelli e insetti e gli scrosci sporadici di qualche pesce che spiccava un balzo fuori dall'acqua. Si sentiva come l'ultimo essere umano sulla faccia della Terra, ora che tutta la comitiva dei Redwing si era assentata. Tornato a casa, passando dietro allo chalet di Roddy Deepdale, si infilò il costume da bagno e scese a nuotare finché non si sentì i muscoli stanchi e rilassati.

Al club, Marcello sedeva nella luce di una lampada su un divano di tinta chiara a leggere un giornale a fumetti. All'ingresso di Tom, si alzò, sbadigliò e scomparve dietro una porta di legno con la scritta UFFICIO. Tom salì nella sala da pranzo deserta. Il cameriere anziano che aveva visto quella mattina abbandonò lo sgabello che occupava al banco del bar e lo scortò a un tavolo vicino al palco dell'orchestra.

«Dove sono tutti quanti?» domandò Tom.

«Non vengono a raccontare a me dove vanno», rispose il cameriere, mettendogli davanti l'enorme menù.

Dopo pranzo, uscì in terrazza con un romanzo e si era appena seduto su una delle seggiole di legno quando sentì squillare il telefono nello studio

del nonno.

«Che cos'è successo?» domandò subito Sarah.

«Dov'eri?» chiese lui di rimando. «Ho telefonato a casa tua e non mi ha risposto nessuno. Non c'era nessuno neanche al club.»

«Siamo andati tutti all'*Orso Bianco.* Ralph e Katinka sono sempre stati di cattivo umore, anche se hanno fatto del loro meglio per non lasciarlo vedere, e Buddy mi ha detto che l'hai definito un essere inutile, è vero?»

«Non ho saputo trattenermi.»

«Ci hai sicuramente azzeccato, ma non vorrei che in cambio fosse pericoloso.»

«Ti ha fatto una scenata?»

«Più o meno, ma a bassa voce. Non voleva che i suoi lo sentissero. Io ero seduta a un tavolo con lui e Kip, mentre i miei genitori erano a un altro tavolo con i suoi e sua zia. Di solito Buddy sta attento a come si comporta quando ci sono i suoi nelle vicinanze e credo che almeno per un po' debba fare penitenza giù all'*Orso Bianco.*»

«Che cosa gli hai raccontato l'altra sera?»

«Semplicemente che volevo che smettesse di dare per certo che ci sposeremo. Gli ho anche detto che mi sei simpatico e che non ero sicura di voler vivere per sempre a Mill Walk. È stato abbastanza spiacevole.»

«Ma non hai rotto con lui.»

«Tom, devo passare qui tutta l'estate. Mi pare anzi di essermela cavata anche troppo bene. Gli ho detto che diventare una Redwing è come fare carriera, ma che non ero sicura che era il tipo di carriera che voglio io.»

«Io gli ho consigliato di convincersi che non sei alla sua altezza.»

«Mi piace», disse lei, lasciando capire che pensava l'esatto contrario. «Ora, vuoi dirmi *per piacere* che cos'è successo?»

Tom le descrisse quanto ricordava dello scontro con Buddy, omettendo com'era andata a finire.

«Ho capito. Senti, in questo momento la tenuta è quasi deserta. Se vuoi vedere dove stanno le guardie, è il momento buono. Dovrebbe essere rimasta solo la zia Kate e lei di solito si fa una lunga dormita di pomeriggio.»

Tom le diede appuntamento davanti al suo chalet.

«Devo essere matta», mormorò lei riappendendo.

Uscì da dietro le querce nel momento in cui lui appariva davanti alla sua casa. Tom le andò incontro. Lei lo tirò tra i grandi alberi, alzò il viso verso di lui e lo baciò a lungo. «Dovevo uscire. Mia madre ha capito che qualco-

sa è andato storto tra me e Buddy e non ce la facevo più a sopportare il suo interrogatorio. Ti ho chiamato quando è salita a lavarsi i capelli.»

Attraversarono lo stretto spiazzo davanti alla palizzata e Sarah aprì la porta. «Coraggio.»

Sentieri dì ghiaia conducevano a tre pretenziose costruzioni di legno, con lunghi portici, timpano e abbaini al secondo piano. Erano così perfettamente curate da sembrare artificiali. I sentieri passavano tra prato verde e aiuole. L'impressione generale era di essere in un mondo giocattolo, come Disneyland. «Eccoci qui», dichiarò Sarah. «Siamo nel gran tempio. La tenuta di Mill Walk è simile a questa solo che le case sono più nuove e non sono tutte uguali.»

Lo condusse allo chalet più vicino al lato della palizzata che dava sul lago. «È meglio che io resti fuori nel caso tornassero in anticipo», disse. «Busserò alla porta o qualcosa del genere.»

«Non ci metterò molto», promise Tom ed entrò.

L'odore era di sigarette e grasso lubrificante. Nella stanza principale del pianterreno c'erano indumenti e riviste abbandonate un po' dappertutto e la cucina era ingombra da una montagna di piatti incrostati e bottiglie di birra vuote. Al piano di sopra Tom sbirciò nelle camere da letto. Sui letti sfatti e sui pavimenti senza tappeti erano disseminati jeans, calze e magliette. Nella più grande delle tre camere, c'era un tavolino basso occupato da un televisore portatile e una piastra di registrazione. Aprì i cassetti del comò e trovò biancheria intima, magliette bianche pulite ancora nel cellophane della lavanderia e calze pulite. Su un ripiano nell'armadio, sopra due valigie grigie, vide una pila di riviste pornografiche e, in una fila di libri sui campi di concentramento, Hitler, il nazismo e alcuni famosi criminali, scorse quattro tascabili sgualciti intitolati *La biblioteca del torturatore.*

La camera di Nappy era decorata da fotografie ritagliate da riviste di culturismo. Tutt'intorno al letto giaceva un cimitero di carte di dolciumi. La stanza di Robbie era una stalla di bottiglie di birra, piatti sporchi e fazzoletti di carta appallottolati. Sul pavimento c'era un giradischi portatile di modesta qualità, simile a quello di Gloria Pasmore, e poco distante c'erano una collezione di quarantacinque giri e un grande specchio in cui Robbie poteva rimirarsi fingendo di suonare la chitarra.

Tom ridiscese e uscì.

«Non credevo che fare il palo fosse un mestiere così faticoso», commentò Sarah. «Sono sicura di essere stata guardata con molto sospetto da alcuni uccelli. Ho tenuto le mani così strette che praticamente mi sono ferita.

Trovato niente?»

«Più o meno quello che mi aspettavo. Un mucchio di dischi di Vivaldi e libri di T. S. Eliot. Andiamocene.»

«Ti spiacerebbe spiegarmi perché hai voluto venire qui?»

«Stavo cercando...»

Un veicolo fece scricchiolare la ghiaia del piccolo spiazzo di parcheggio dietro la palizzata. Tonfi di portiere. Suono di voci. Tom e Sarah erano quasi al cancello.

«Mamma mia», mormorò Sarah.

La porta si aprì ed entrò Katinka Redwing, seguita quasi immediatamente dal marito. Si bloccarono entrambi alla vista di Tom e Sarah. «Oh, salve!» esclamò Sarah. «Stavo mostrando a Tom la tenuta. È tanto bella...»

«Bellissima», fece eco Tom. «Così tranquilla. Capisco perché l'amate tanto.»

Entrambi i Redwing li fissavano con volti implacabili.

«Be'...» fece Sarah, «siate così gentili da avvertire Buddy che aspetto con ansia di fare la nostra passeggiata in macchina oggi pomeriggio.»

Sorrisero e se li lasciarono alle spalle, ancora interdetti.

Dietro la palizzata, Jerry Hasek fumava appoggiato alla Cadillac. Quando Tom e Sarah uscirono dalla tenuta, si tolse la sigaretta di bocca e li fissò mordendosi il labbro inferiore. Muoveva le mascelle come se masticasse chewing gum.

«Ci vediamo più tardi, Jerry», lo salutò Sarah. Si incamminò con Tom per il sentiero.

«Già», brontolò Jerry. «Ci vediamo più tardi.»

Alle quattro e dieci Tom era nascosto dietro gli alberi nei pressi della fila di cassette per la corrispondenza e di lì a poco si fermò davanti alle cassette un furgoncino bianco e blu. Saltò giù Joe Truehart che cominciò a distribuire pieghevoli pubblicitari, cataloghi e riviste. Tom uscì dal nascondiglio e gli consegnò un'altra lunga lettera per Lamont von Heilitz. Il postino lo assicurò che sarebbe arrivata sana e salva a destinazione infilandosela nella tasca posteriore. Tom scese a piedi per il lungo pendio del poggio e tornò al suo chalet. Lesse per mezz'ora, poi andò a casa dei Deepdale a trovare Kate Redwing.

Buzz aprì la porta ed esclamò: «Accomodati!» Il suo costume da bagno era una strisciolina di tessuto blu e la sua pelle luccicava di unguento. Teneva annodato al collo un fazzoletto rosso a pois. Sorridendo, faceva brillare la perfetta dentatura bianca. Fece un passo indietro e Tom lo seguì in una stanza lunga che sembrava un magazzino con divani e poltrone color farinata d'avena, vasi di vetro con mazzi di fiori, un pianoforte con fotografie incorniciate e tappeti rettangolari color panna sul parquet lucido. La parete di fondo era dominata da un grande caminetto di pietra. Kate Redwing sorrise e si alzò dall'estremità del lungo divano davanti a lui.

«Kate è venuta per una tazza di tè. Ne bevi una anche tu? Ho anche una Coca-Cola o una 7-Up o qualunque altra cosa desideri. Come preferisci.»

«Va benissimo il tè.»

«Io e Roddy ci stiamo abbronzando in terrazza e Kate dice che voi due dovete chiacchierare di tombe, vermi ed epitaffi, perciò vi lascerò al vostre tè e me ne tornerò fuori, se non hai niente in contrario.» Si portò le mani ai fianchi stretti, contemplando Tom in un'ispezione scherzosa. «Ti sei completamente rimesso dal tuo ruzzolone dell'altro giorno? A me sembra di sì.»

«A me sembra di non aver più smesso di ruzzolare», ribatté Tom e Buzz rise. Poi andò in cucina a scaldare dell'acqua.

«Vieni a sederti vicino a me», lo sollecitò Kate. «Davvero stai bene?»

Lui le si avvicinò annuendo. Dalla vetrata salutò con la mano Roddy Deepdale comodamente disteso su una sedia a sdraio. Indossava uno slip da bagno quasi inesistente come quello di Buzz e sul petto e sulle spalle aveva già assunto un uniforme colorito dorato. Vicino alla sedia a sdraio c'erano un flacone scuro di plastica con della lozione solare e un cumulo di libri. Roddy si puntellò con un gomito per rispondere al suo saluto. Il bollitore sibilò in cucina.

«Sei comunque riuscito a scaldare mio nipote e sua moglie», osservò Kate. «Sbaglio o stamane tu e Buddy avete avuto un incontro non molto cordiale? Per quanto siano tutti immensamente rispettosi dell'etichetta, dubito che avrai di nuovo occasione di intrattenermi a un'altra cena famigliare.»

Tom rispose che probabilmente anche lei non avrebbe più potuto intrattenere lui.

«Forse a cena, no», disse l'anziana signora e Tom capì che quell'impareggiabile donna gli stava offrendo la sua alleanza. Ribatté che nel corso

delle giornate avrebbero potuto trovare altre occasioni.

«Esattamente. Ralph non ha un'alta opinione di Roddy e Buzz, eppure la sua antipatia non ha mai interferito con la nostra amicizia. Il mondo non gira secondo le regole di un pugno di Redwing.» Gli batté la mano. «Ho il sospetto che tanto trambusto abbia a che fare con quell'adorabile giovane Spence. Naturalmente secondo me sarebbe un gran peccato se finisse fidanzata al mio pronipote. Come se non ci fossero mille altre buone ragioni, è di gran lunga troppo giovane. Ralph e Katinka supereranno il trauma prima di quanto tu possa immaginare e vedrai che in un batter d'occhio Buddy scoprirà qualche altra ragazza che si dimostrerà molto più adeguata. Tu devi solo agire con discrezione e spremere da quest'estate tutto quello che riesci.»

«Dunque è questo l'argomento all'ordine del giorno», commentò Buzz rientrando con una fumante tazza di tè. «Adesso posso star tranquillo che è meglio che mi tolga dai piedi!» Posò il tè sul tavolino di vetro davanti a loro e uscì da una porta laterale. Un minuto dopo apparve in terrazza, dietro la vetrata.

«Ma Buzz lavora?» domandò Tom.

«È medico.» Kate Redwing gli sorrise. «Un eccellente pediatra, da quel che ho sentito. Ha avuto qualche difficoltà agli inizi della carriera quando lavorava con un professionista importante, e ha passato qualche momento non proprio felice, ma adesso procede a gonfie vele.» Corrugò la fronte fissando il contenuto della sua tazza, poi rialzò la testa e lo fissò con occhi vividi e luminosi. «Ma non è di questo che volevi parlare con me. Non mi hai detto che ti interessava quello che è successo durante la mia prima vacanza estiva quassù? Quando rimase uccisa quella povera donna?»

«Non siete stati lei e il suo fidanzato a trovare il corpo?» domandò Tom.

«Ho il sospetto che tu sappia benissimo che siamo stati noi.» Gli sorrise di nuovo. «E mi chiedo perché tanto interesse.»

«Ecco», spiegò Tom, «la salute di mia madre peggiorò notevolmente durante quell'estate e io sono sicuro che quel delitto abbia avuto una notevole influenza negativa su di lei.»

«Ah», disse l'anziana signora.

«E con Lamont von Heilitz, non si è fatto che parlare dell'omicidio della signora Thielman da quando l'ho conosciuto.»

«Dunque è stato lui a stimolare il tuo interesse.»

«Così si può dire. Credo che ci sia ancora molto da scoprire, o molto che non è mai stato spiegato fino in fondo, e più dati riuscirò a raccogliere...»

Lasciò la frase incompiuta. «Forse non so spiegarmi molto bene, ma mi interessa Mill Walk, e quel delitto vede coinvolte molte persone importanti che occupavano posizioni di potere sull'isola.»

«Ho da essere contenta di non aver affrontato una conversazione di questo genere alla tenuta. Ma confesserò che mi affascina. Credi davvero che Lamont possa essersi lasciato sfuggire qualcosa?»

«Probabilmente niente di fondamentale.» Guardò il caminetto e notò il rettangolo leggermente più chiaro sulla parete color panna da dove era stato portato via il ritratto.

«Una cosa te la posso dire. In un delitto probabilmente ogni aspetto è sorprendente perché tutt'a un tratto si vengono a conoscere i segreti del prossimo, ma è stata sicuramente una grande sorpresa per me scoprire che Jeanine Thielman frequentava Anton Goetz. E se non fosse stato per quelle tende, le tende in cui era avvolta quando Jonathan la trovò sott'acqua, non so se avrei mai creduto che c'entrasse lui. Le tende e il fatto che si sia ucciso, naturalmente. Ma per me la prova definitiva furono le tende.»

«Non credevo che le avrebbero mai trovate.»

«In quella zona il lago è incredibilmente profondo», spiegò Kate Redwing, «e dove finisce il canneto c'è una fossa a strapiombo. È stata solo la sua malasorte a far sì che la mia lenza restasse impigliata. Così quando Jonathan si è tuffato ha visto qualcosa che gli è parso strano .»

«Lei non riteneva che Goetz fosse il suo tipo?»

«Anton Goetz! Era un individuo così *banale*. Si sforzava di dare di sé quest'immagine di virilità terribilmente romantica, sai, fumava in continuazione e strizzava gli occhi, cose così. Gli era d'aiuto quella ferita di guerra. A proposito, era un tiratore eccellente. Un vero cecchino. Date le circostanze è un particolare un po' raccapricciante, non trovi? E pare che fosse proprietario di un albergo famigerato. Vent'anni dopo quella brutta storia, mi venne da pensare ad Anton Goetz vedendo *Casablanca*. Humphrey Bogart e il *Café Americain* di Rick. Solo che Goetz aveva l'accento tedesco.»

«Non si sarebbe detto un contabile», osservò Tom.

«Oh, non avrebbe potuto fare il contabile.» Guardò la sua espressione per assicurarsi che non la stesse prendendo in giro. «E impossibile. Ricordi quando alcune persone furono uccise nel suo albergo? L'Alvin? L'Albert?»

«Il *St. Alwyn*», la corresse Tom.

«Ecco, giusto. C'erano una prostituta e un musicista, mi pare, e alcune altre persone, no? E qualcosa a che vedere con le parole 'rosa blu'? Fu un

detective di Mill Walk a uccidersi? Dev'essere perché mi trovo qui con Roddy e Buzz, se mi tornano alla mente tutti questi fatti di tanto tempo fa. Fatto sta che quando ho sentito la storia dai miei parenti a Mill Walk, ho pensato che c'era da aspettarsi che una persona come Anton Goetz fosse proprietario di un albergo dove potessero accadere cose del genere. No, un contabile mai. Ti pare?»

«Secondo il padre di Sarah lo è stato», spiegò Tom. «Ha visto il nome di Goetz nei libri contabili della società. Ma il vero proprietario del *St. Alwyn* era mio nonno.»

Lei lo guardò fisso per un istante, dimenticandosi di aver sollevato la tazza dal piattino. «Questa poi... Però spiega qualcosa. La sera in cui risultò che Jeanine Thielman era scomparsa, io e Jonathan cenammo con tutti i Redwing, come accadeva quasi sempre, del resto. Io dovevo fare conoscenza con lo zio Maxwell e tutti gli altri naturalmente avevano il compito di sorvegliarmi, cosa che sicuramente facevano con molta diligenza. Quelle cene finivano per mettere a dura prova i miei nervi, ma facevo buon viso a cattivo gioco, come si usava a quei tempi. Comunque, quella sera, io e Jon ci trattenemmo dopo che tutti gli altri erano tornati alla tenuta. Volevamo stare per conto nostro e io gli domandai se eravamo proprio costretti a restare per tutta l'estate. Jonathan lo riteneva opportuno, anche se mi manifestò tutta la sua comprensione. Non litigammo, ma sicuramente discutemmo a lungo. A un certo punto mi allontanai da lui e andai al balcone che si trova sopra l'ingresso del club. E vidi tuo nonno che parlava con Anton Goetz.»

Abbassò gli occhi e si accorse della tazza che teneva nella mano. L'appoggiò sul piattino e si accomodò meglio con le mani in grembo. «Ammetto che ne fui sorpresa. Non sapevo che si conoscessero tanto bene da intrattenersi in conversazione. Non mi sembrava che ci fosse alcuna affinità tra loro. Naturalmente lo stesso pensavo del signor Goetz e della signora Thielman, e invece sappiamo com'è andata. Di giorno non avevo mai visto Glen e Anton Goetz scambiarsi più di un cenno di saluto con la testa. Invece li trovai assorti in una conversazione appassionata. Si appoggiavano tutti e due a qualcosa. Anton Goetz al suo bastone e tuo nonno a quell'ombrello che portava sempre con sé. Immagino che gli servisse per darlo sulla testa delle persone che lo facevano infuriare.»

«Ebbe l'impressione che litigassero?»

«Non direi, no. Ciò che mi colpì di più è che Glen avesse lasciato Gloria da sola a casa. A un'ora così tarda. E Glen non lasciava mai Gloria da sola,

specialmente di sera. Come padre era molto coscienzioso.»

Tom annuì. «Goetz girava sempre con il bastone?»

«Ne aveva bisogno per reggersi in piedi. Si trascinava praticamente dietro una gamba. Riusciva a camminare, ma solo zoppicando vistosamente. Ma era un'invalidità che gli donava, si accompagnava bene al suo talento di tiratore. Aumentava il suo fascino.»

«Non avrebbe potuto correre?»

Kate sorrise. «Correre? Oh, mio Dio! Si sarebbe rotto la testa, se ci avesse provato. In ogni caso non era il tipo di persona che ti immagineresti di veder correre.» Lo osservò lasciando trasparire una nuova intuizione nel volto intelligente. «Qualcuno ti ha detto di averlo visto correre? Se è così è un bugiardo.»

«No, non è proprio così», rispose Tom. «La notte in cui la signora Thielman fu uccisa, mia madre vide qualcuno scappare di corsa nel bosco e io pensai che dovesse essere Goetz.»

«Può essere stato praticamente chiunque, ma non lui.»

In terrazza, Roddy Deepdale si alzò e si sgranchì. Raccolse i suoi libri e scomparve per un momento alla loro vista prima di riapparire sulla soglia della porta laterale. Pochi istanti dopo fu seguito da Buzz.

«Nessuno beve qualcosa prima che ci prepariamo ad andare al club?» domandò Roddy. Sorrise raggiante e andò in camera a indossare una camicia.

«Non vorresti che chiamassimo qui Lamont von Heilitz, così potremmo chiedergli di spiegarci ogni cosa?» propose Kate. «Sono sicura che lui ne sarebbe capace.»

«Ho sentito Roddy parlare di qualcosa da bere?» chiese Buzz entrando.

«Magari un goccino», disse Kate. «Laggiù stanno tutti così attenti a quello che bevo che mi danno l'impressione di temere che mi venga una sbornia triste.»

«Me la faccio io al posto tuo», ribatté Buzz. «Mi resta solo più una settimana di ozio a prendere il sole, prima di tornare a St. Mary Nieves.»

Tom si trattenne per un'altra mezz'ora. Venne a sapere che il Christopher, responsabile del commento piccante menzionato da Roddy Deepdale, era Christopher Isherwood, dopodiché trascorse qualche momento veramente piacevole discorrendo di *Il signor Norris cambia treno* e *Addio a Berlino* e del loro autore, che Roddy e Buzz consideravano un caro amico. Era la prima volta in vita sua che partecipava a una conversazione del genere con degli adulti e fu la prima prova tangibile che a Eagle Lake fosse

possibile una conversazione letteraria; rimase però turbato dalla sensazione di essersi lasciato sfuggire qualcosa di cruciale o di essersi dimenticato di fare una domanda importante, durante la sua chiacchierata con Kate Redwing.

Tornato allo chalet del nonno, cercò di scrivere un'altra lettera a Lamont von Heilitz, ma esaurì presto le notizie: non aveva in realtà niente di nuovo da comunicargli, salvo che si domandava se non avesse fatto bene a tornare subito a Mill Walk e cominciare a pensare seriamente a diventare ingegnere. Si chiedeva come stesse sua madre e se avesse avuto modo di esserle d'aiuto tornando a casa. Casa sua, in quel momento, non gli sembrava più sua dello chalet di Glendenning Upshaw.

Fece la doccia, si coprì con un asciugamano e, invece di andare subito in camera a vestirsi, passò oltre le scale e andò ad aprire la porta della stanza di Barbara Deane.

Si fermò appena oltre la soglia. Era un ambiente molto ordinato, quasi spoglio, due o tre volte più ampio della sua camera, con un letto matrimoniale e una grande finestra che dava sul lago. Una porta solo accostata gli lasciò intravedere il pavimento di piastrelle del bagno, lo spigolo di una vasca bianca sorretta da zampe e un lembo di tenda da doccia. Le ante dell'armadio erano chiuse. Contro un muro c'era un tavolo comune, al disopra del quale era appesa una fotografia incorniciata come un'icona. Tom fece tre passi e vide che era un ingrandimento di un ritratto di suo nonno, giovane, con i capelli lisci e pettinati all'indietro, che rivolgeva all'obiettivo un sorriso a mille watt, reso forzato e innaturale dall'espressione degli occhi. Teneva fra le braccia Gloria all'età di quattro o cinque anni, la Gloria rosea e rotonda e con i boccoli che aveva già visto in una fotografia di un giornale. Sorrideva come se le fosse stato ordinato, ma ciò che Tom ebbe l'impressione di leggerle sul viso era paura. Si avvicinò ancora per vedere meglio, sentendo serrarsi intorno a sé la propria, vaga angoscia personale, e si accorse che non era paura, bensì terrore, così abituale e rassegnato, che non era stato capace di vederlo nemmeno il fotografo che aveva appena gridato: «Sorridete!»

40

Marcello accompagnò Tom al tavolo vicino al palco dell'orchestra, gli lasciò cadere in grembo il menù come se il suo cliente fosse radioattivo e girò sui tacchi per andare a occuparsi dei Redwing. Buddy gli lanciò u-

n'occhiataccia, Kip Carson lo osservò sbadatamente in una nebbia di Baby Dollies e Ralph e Katinka non lo videro nemmeno. Zia Kate gli volgeva le spalle e Sarah Spence era a un chilometro da lui, a uno dei tavoli più vicini al bar. La signora Spence gli indirizzò uno sguardo all'ossidiana, poi lo ignorò ostentatamente e parlò con una voce un po' stridula che doveva servire a dimostrare che si stava divertendo un mondo.

A Tom giungevano parole sporadiche: *trote, sci d'acqua, riposati.* Sarah si girò per inviargli con gli occhi un segnale di comprensione da prigioniero a prigioniero, ma sua madre la richiamò all'ordine con un brusco comando. Neil Langenheim lo salutò con un cenno quasi impercettibile. Sedeva eretto, con la testa ben diritta e, a parte la bruciatura solare che gli aveva arrossato il naso e la fronte, era in tutto e per tutto rigido e riservato come a Mill Walk. Sembrava che gli fossero rimasti amici solo Roddy e Buzz, ma parlavano senza posa, dando l'impressione che la discussione di quella sera fosse soltanto un nuovo capitolo di un dialogo che si protraeva da sempre e che entrambi trovavano divertente e interessantissimo. Erano la miglior coppia tra quelle presenti. Tom rimase a leggere seduto al suo tavolo domandandosi come avrebbe potuto resistere per tutta l'estate.

I Langenheim se ne andarono; gli Spence scortarono fuori Sarah; Roddy e Buzz si congedarono. Ralph Redwing gli diede un'occhiata di sbieco, con un'espressione di marmo. Tom chiuse il libro di Agatha Christie, firmò il conto che l'anziano cameriere aveva posato su un angolo del tavolo e uscì dalla sala da pranzo con un formicolio sotto la nuca.

Il vento faceva correre nubi enormi davanti alla luna.

Si era dimenticato di lasciare qualche luce accesa in casa e brancolò nel vasto soggiorno, andando a urtare contro mobili che dovevano aver deciso di scambiarsi di posto durante la sua assenza. Poi trovò con la mano un paralume, sentì il cavo sotto le dita e la stanza finalmente riapparve, con l'arredamento disposto esattamente come era sempre stato. Si sedette pesantemente sul divano. Dopo qualche istante si alzò e accese un'altra luce. Poi si distese di nuovo sul divano e lesse qualche altra pagina di *The ABC Murders.* Ricordava di esserne stato poco soddisfatto il giorno prima e non ne capiva il motivo, dato che il libro era perfetto, lo faceva star meglio, come una coperta calda e un bicchiere di latte bollente. Ogni cosa o personaggio risplendeva di una semplice chiarezza e tutti gli ostacoli a quella chiarezza erano solo paraventi che potevano essere facilmente ripiegati da quelle famose piccole cellule grigie. Non si aveva mai l'impressione di un'autentica oscurità che rivestisse alcuno dei protagonisti, nemmeno gli assassini.

Si rendeva conto adesso che Lamont von Heilitz aveva cominciato a parlare di Eagle Lake la prima sera che si erano visti, quasi subito dopo che aveva messo piede in casa sua. Aveva tirato fuori il suo vecchio album di ritagli e lo aveva sfogliato, dicendo *qui* e *qui* e *qui.*

Si alzò dal divano. Vi abbandonò sopra il libro e andò nello studio del nonno. La luce che arrivava dal grande soggiorno lambiva il tappeto a uncinetto e il bordo della scrivania. Accese la lampada accanto alla scrivania e vi si sedette sotto. Avvicinò a sé il telefono. Sollevò il ricevitore, fece lo zero e chiese alla centralinista di metterlo in comunicazione con il numero di Lamont von Heilitz a Mill Walk.

Gli fu chiesto di attendere in linea. Tom si girò verso la finestra e vide stampati sul vetro il suo viso e il pullover blu scuro. «Il numero da lei richiesto non risponde», lo informò la centralinista. Tom abbassò il ricevitore.

Posò le mani ai lati del telefono e rimase a fissarlo. Il telefono squillò, facendolo sobbalzare così violentemente che fece cadere il ricevitore dalla forcella. Lo recuperò goffamente e se lo portò all'orecchio.

«Pronto.»

«Che cosa succede lassù?» tuonò suo nonno.

«Ciao, nonno.»

«Ciao un bel niente. Ti ho mandato lì perché ti divertissi e conoscessi le persone giuste, non per sedurre la fidanzata di Buddy Redwing! E nemmeno per andare in giro a spillare informazioni su vecchie storie che non ti riguardano!»

«Nonno...»

«O per entrare di nascosto nella tenuta dei Redwing a ficcare il naso con la tua amichetta!»

«Sarah aveva pensato che mi sarebbe piaciuto vedere...»

«Si chiama forse Redwing? In caso contrario non ha alcun diritto di farti entrare in quella tenuta, perché non ha alcun diritto di entrarci nemmeno lei. Tu sei cresciuto in Eastern Shore Road, sei stato alla scuola giusta, dovresti sapere come ci si comporta.» Fece una pausa per riprendere fiato. «E giusto per raggiungere il colmo, già il primo giorno pensi bene di andare in paese a stringere amicizia con il figlio di Sam Hamilton.»

«Mi interessava...»

«Non menzionerò nemmeno la tua deprecabile iniziativa di metterti a frequentare quella checca nauseante di Roddy Deepdale, che ha massacrato la proprietà accanto alla mia. Ma mi piacerebbe sapere che cosa contavi

di guadagnare aggredendo un esponente della famiglia Redwing.»

«Non l'ho aggredito», protestò Tom.

«L'hai colpito, no? Francamente, mi sembra che da quando hai messo piede a Eagle Lake ti sei impegnato a distruggere tutto quello che io ho costruito nel corso di una vita intera.»

«Allora vuoi che torni a casa?»

Il nonno non rispose.

Tom ripeté la domanda. Udì solo il respiro di Upshaw.

«Sarah Spence non sposerà Buddy Redwing», disse. «Nessuno può costringerla. Non si farà *comperare*.»

«Sono sicuro che hai ragione», rispose il nonno. La sua voce era sorprendentemente bonaria. «Dimmi, che cosa vedi dalla finestra a quest'ora di sera? Ho sempre adorato le sere a Eagle Lake.»

Tom si sporse per cercare di vedere attraverso la propria immagine riflessa. «È molto buio in questo momento e...»

La lampada accanto alla scrivania esplose e qualcosa andò a conficcarsi nella parete o nel pavimento con il rumore di un mattone che cade sul cemento. La sedia gli schizzò via da sotto e piombò pesantemente per terra nell'oscurità. Si ritrovò con i piedi imprigionati dalle gambe della sedia. Intorno a lui luccicavano pezzettini di vetro. Altri cocci di vetro gli erano finiti nei capelli. I suoi respiri erano rumorosi come il soffio di un treno merci in salita e per qualche attimo non riuscì a muoversi. Udì la voce del nonno che lo chiamava, resa metallica dal telefono: «Tom? Ci sei? Ci sei?»

Districò i piedi dalla sedia e alzò la testa da dietro la scrivania. Nello chalet dei Langenheim c'era una luce accesa. Dove fino a poco prima c'era stato uno dei riquadri della finestra, l'aria fredda entrava passando per lo spazio vuoto.

«Mi senti?» gridò la voce sottile del nonno dal ricevitore.

Tom lo afferrò e se lo schiacciò contro l'orecchio. Una scheggia di vetro gli cadde dai capelli sul polso. «Ehi», mormorò.

«Stai bene? È successo qualcosa?»

«Sì, credo di essere tutto intero.» Si spazzò via la scheggia scintillante dal polso, poi guardò dalla finestra le acque placide del lago e la luce nello chalet dei Langenheim.

«Dimmi che cos'è successo», lo sollecitò il nonno.

«Qualcuno mi ha sparato dalla finestra», rispose Tom.

«Sei ferito?»

«No. Non credo. No. Sono solo, ehm, solo... non lo so.»

«Hai visto nessuno?»

«No. Non c'è nessuno qua fuori.»

«Sei sicuro di quello che è accaduto?»

«Non sono sicuro di niente», rispose Tom. «Qualcuno per poco non mi ha ucciso con una fucilata. La lampada è saltata in aria. Un riquadro della finestra è rotto.»

«Ti spiego io che cos'è successo. C'è gente del posto che fa bracconaggio, gira per i boschi a cercare qualche cervo da abbattere fuori stagione. Mi ricordo che sentivo spesso sparare anch'io da lassù. Cacciatori.»

Tom ricordò Lamont von Heilitz che gli diceva qualcosa di analogo, quella prima sera a casa sua.

«Cacciatori», ripeté.

«Un colpo vagante. A quest'ora saranno già lontani. Ora come ti senti?»

«Un po' scosso.»

«Però stai bene.»

«Sì.»

«Non credo che ci sia motivo di chiamare la polizia, a meno che lo ritenga indispensabile tu. In fondo i danni sono modesti. E ormai i cacciatori saranno quasi al paese. E la polizia di lassù non è mai stata esattamente brillante.»

«Qualcuno mi ha sparato!» esclamò Tom. «E secondo te non dovrei chiamare la polizia?»

«Sto solo cercando di proteggerti. C'è una storia intera di cui tu non sai niente, Tom.» Il respiro del nonno era pesante e la sua voce era lenta. «Come hai dimostrato andando a trovare Sam Hamilton.»

«Chet Hamilton», lo corresse Tom. «Suo figlio.»

«*Chet* Hamilton! Non è questo il punto! Tu non mi stai ascoltando!» La voce del nonno era diventata rauca. «Non è come Mill Walk. Lassù la polizia non è dalla tua parte.»

Tom quasi rise. Era tutto alla rovescia.

«Mi hai sentito?» chiese il nonno.

«Adesso chiamo la polizia.»

«Ritelefonami quando se ne saranno andati», gli raccomandò il nonno e riappese.

Tom posò il ricevitore e si alzò adagio, guardando attentamente fuori della finestra. Gli facevano male le natiche per la caduta. Si massaggiò dov'era indolenzito, poi raddrizzò la sedia e si sedette. Sopra di lui ciondola-

va il paralume nel quale c'era un piccolo foro frastagliato. Lo toccò, poi seguì con lo sguardo una diagonale immaginaria fermando gli occhi nel punto in cui la parete e il pavimento si incontravano. A luci spente, vedeva solo ombre dove doveva essere andata a conficcarsi la pallottola. Avrebbe voluto accendere l'altra lampada, ma le gambe si rifiutavano di sorreggerlo. Sentiva nelle orecchie il sangue come un rumore di risacca. Inclinò la sedia e guardò dentro il paralume. La lampadina non c'era più e il portalampada deformato era storto come un collo spezzato.

Suo nonno gli aveva salvato la vita.

Quando sentì di potersi reggere in piedi, si alzò dalla scrivania e accese l'altra lampada. Un vetro era stato infranto e il paralume della lampada vicino alla scrivania dondolava come un fiore spezzato. Sulla scrivania brillava un pezzette di vetro. Tom accese le luci della terrazza con l'interruttore all'interno della porta e la finestra si illuminò e il lago scomparve. Tornò alla scrivania e guardò per terra. Pensava di trovare un foro scheggiato, una crepa fra le assi, una tacca nello zoccolo, ma sulle prime non notò niente, quindi scorse qualcosa che sembrava un'ombra e solo dopo un po' trovò un foro nitido nella parete di legno, una buona spanna sopra lo zoccolo.

Di lì a dieci minuti qualcuno bussava alla sua porta. Tom sbirciò fuori e vide il poliziotto biondo che aveva arrestato l'ubriaco in Main Street. «Il signor Pasmore?» domandò l'agente. L'automobile era ferma davanti allo chalet con tutte le luci spente. Tom si era aspettato sirena e luci a intermittenza. «È lei che ha chiamato? Sono l'agente Spychalla.»

Tom si ritrasse per farlo entrare.

«Mi sembra di capire che c'è stato un incidente. Mi mostri dov'è successo, poi le chiederò qualche informazione.» Pareva che volesse far aumentare la divisa di una taglia, da tanto che erano tese la stoffa blu e la pelle nera. Il cinturone scricchiolava a ogni suo movimento.

Ispezionò rapidamente lo studio, prese qualche appunto su un taccuino con il dorso a spirale e chiese: «Dov'era seduto al momento dell'incidente?»

«Ero alla scrivania. Parlavo al telefono.»

Spychalla annuì, girò intorno alla scrivania, esaminò la lampada e il foro del proiettile, poi uscì in terrazza a guardare la finestra dall'esterno. Rientrò e prese altri appunti. «C'è stato un solo sparo?»

«Perché, non basta?»

Spychalla sollevò le sopracciglia e voltò una pagina nuova del taccuino. «Lei è di Mill Walk? Mi favorisca età e occupazione, per piacere.»

«Ma non crede che dovrebbe mandare qualcuno nel bosco a vedere se riesce a rintracciare chi mi ha sparato?»

«La sua residenza abituale è sull'isola di Mill Walk? Quanti anni ha e qual è la sua professione?» La linea del mento era squadrata come lo spigolo di una scatola e la punta della matita sopra il foglietto ancora bianco era perfettamente appuntita.

«Abito a Mill Walk, ho diciassette anni, sono studente.»

Spychalla inarcò nuovamente le sopracciglia. «Data di nascita?»

«Ma a che cosa le serve?» Spychalla attese con la matita pronta e Tom gli diede la sua data di nascita.

«Mi dica, soggiorna da solo in questa casa? Da quel che mi risulta, appartiene a un certo Upshaw.»

Tom spiegò che il signor Upshaw era suo nonno.

«Mi sembra una sistemazione ideale», commentò Spychalla. «Se ne sta appollaiato quassù da solo per tutta l'estate, a bere ettolitri di birra e a correre dietro alle ragazze, dico bene?»

Tom cominciò a pensare che suo nonno aveva avuto ragione sull'inopportunità di chiamare la polizia. Spychalla gli stava rivolgendo un sorrisetto asciutto con il quale gli comunicava di conoscere bene i piaceri di avere diciassette anni e la possibilità di passare l'estate da solo. «Certi giovani della sua età si lasciano anche andare a qualche eccesso, suppongo.»

«Immagino che venir presi a fucilate si possa definire eccessivo.»

Spychalla richiuse il taccuino e se lo infilò nella tasca posteriore. Aveva ancora il sorrisetto di prima sulle labbra. «Un po' scosso?»

Tom si sedette alla scrivania senza rispondere. «Non intende prendere provvedimenti?»

«Le spiegherò un paio di cosette.» Spychalla si avvicinò di un passo alla scrivania. «Ha un cacciavite o qualcosa del genere? Un coltello lungo?» Tom lo guardò, cercando di intuire il perché di quella richiesta. Spychalla si portò le mani dietro la schiena e fece qualcosa con i muscoli delle braccia e del torace che gli fece scricchiolare la divisa.

Tom andò in cucina e tornò con un cacciavite. Spychalla si accosciò equilibrandosi sulla punta degli stivali e cominciò a scavare nel legno intorno al proiettile. «D'estate la caccia al cervo sarebbe proibita, ma c'è chi va a caccia lo stesso. Come sarebbe proibito guidare da ubriachi, e invece c'è sempre qualcuno che lo fa. C'è anche chi va di notte a paralizzarli con la

luce della torcia.» Conficcò il cacciavite nella parete e strappò da essa un lungo pezzo di legno. «Se li becchiamo li arrestiamo, ma non si riesce sempre a prenderli. Ci siamo solo io e il capo Traehart a tempo pieno e d'estate ci aiuta un vice a mezza giornata. Una delle zone dove questa gente sa di poter trovare dei cervi è intorno al lago e capita qualche volta che qualcuno di voialtri ci chiami per dirci che ha sentito sparare di notte. Noi corriamo qui, ma sappiamo che non troveremo nessuno, perché *loro* non hanno che da spegnere la luce.» Piantò il cacciavite nella parete. «Se sono in macchina, possiamo prenderli quando tornano dove l'hanno lasciata, ma il più delle volte vanno a piedi, nascondono il cervo ucciso fino al giorno dopo e lo fanno arrivare in paese di nascosto sotto un telo nel cassone di un pickup. Eccolo qui.» Ruotò il cacciavite nel foro allargato e ne scalzò un pezzette di metallo nero che cadde per terra tintinnando. Spychalla se lo fece scivolare in uno dei taschini della camicia che riabbottonò con cura. Poi si rialzò. La camicia dell'uniforme era così tesa che Tom ne intravide attraverso il movimento i muscoli.

«Perciò potrei anche andare a farmi una lunga passeggiata nel bosco, ma butterei via il mio tempo. C'è un'ordinanza che stabilisce che ai cacciatori non è permesso fare fuoco in un raggio di ottanta metri da un'abitazione. Ora, vediamo di stabilire da dove è arrivato questo proiettile.» Sorrise e in quel momento sembrò un robot di bell'aspetto. Si avvicinò alla finestra e indicò il vetro infranto. «È passato da lì, ha fatto esplodere la lampada ed è finito nel muro. Su una traiettoria dall'alto in basso. Dunque il fucile ha probabilmente sparato da un punto elevato dietro a quegli chalet sulla sponda opposta. Chi ha sparato non può aver avuto la più *pallida* idea di dove sia finita la sua pallottola. In estate e in autunno ci arrivano sempre reclami da persone che hanno avuto lo chalet colpito da qualche proiettile. Non molti, uno o due. La cosa buffa è che chi ha sparato può essere stato anche a quasi mezzo chilometro da qui.»

«E se invece non si è trattato di un cacciatore ma di qualcuno che voleva sparare a me?» domandò Tom.

«Senta, posso capire che sia un po' agitato», rispose il poliziotto, «ma se qualcuno avesse cercato di ucciderla con un fucile a lunga gittata, sarebbe un imbecille. Anche se non ci fossero state luci accese qui dentro, avrebbe sparato almeno un altro paio di proiettili attraverso quella finestra. Le dico che questi sono incidenti che capitano una o due volte tutti gli anni. L'unica differenza è che questa volta per poco una persona non è rimasta ferita.»

E lei è il simpatico agente Spychalla, che non si gira neanche indietro se

una o due volte l'anno qualcuno di Mill Walk si sente fischiare nelle orecchie una pallottola vagante, rifletté Tom. «L'altro giorno qualcuno mi ha spinto giù dal marciapiede in mezzo al traffico», disse. «In paese.»

«Ha presentato una denuncia?»

Tom scosse la testa.

«Non ha visto nessuno?»

«No.»

«Probabilmente un incidente anche quello. Qualche turista grasso e maldestro si è voltato all'improvviso e l'ha urtata con il fianco grosso come un quarto di bue.»

«Probabilmente se fossi morto indagherebbe un po' più a fondo», osservò Tom.

Spychalla gli rivolse il suo sorriso da robot. «Che cosa cacciate laggiù su quell'isola dove abita lei? Farfalle e fanciulle?»

«Non è quel genere di isola», rispose Tom. «Diamo la caccia soprattutto ai poliziotti.»

Spychalla si batté la mani sulle tasche e partì a passo di marcia verso la porta, in un superbo scricchiolare di stivali e cinturone, con la pistola d'ordinanza che gli pesava massiccia sul fianco. Sembrava un enorme cavallo biondo. «Scriverò un rapporto, signor Pasmore. Se la preoccupa la possibilità che l'incidente si ripeta, stia lontano da quella finestra di notte.»

Scese gli scalini con rumore di tonfi.

Dall'oscurità giunse una voce maschile. «Agente?» Il padre di Sarah emerse nella zona illuminata davanti alla porta di Tom, con l'aria di chi è abituato a essere ubbidito dai poliziotti. Era in pigiama, sotto a un accappatoio grigio. «Questo ragazzo ha qualche problema?»

Spychalla rispose: «Torni a casa, signore. È tutto finito».

Il signor Spence guardò Tom con un'espressione esasperata, poi tornò a guardare Spychalla, che lasciò intendere con chiarezza che l'esasperazione altrui per lui non era una novità. Salì in macchina e chiuse rumorosamente lo sportello.

Il signor Spence si mise le mani sui fianchi e restò a contemplare il fascio dei fari che si allontanava. Poi si voltò e cercò di uccidere Tom con un'occhiata. «Tu non importunerai più mia figlia. Da adesso in poi non ci saranno più comunicazioni fra te e Sarah. Intesi?» Mentre gridava, il suo grosso addome sobbalzò su e giù sotto la giacca.

Tom rientrò e chiuse la porta. Attraversò il soggiorno e tornò nello studio. Si accorse di essere perfettamente inquadrato dal telaio della finestra e

gli si bloccò lo stomaco e gli si fermò il sangue nelle vene. Cominciò a raccogliere i frammenti di vetro dalla scrivania per gettarli nel cestino. Dopodiché andò a caccia di scopa e paletta in cucina, le trovò in un armadietto, tornò nello studio e raccolse tutti i cocci caduti sul pavimento.

Stava riponendo scopa e paletta quando sentì squillare il telefono. Abbandonò gli utensili sul tavolo e tornò in cucina. Allontanò la sedia dalla scrivania per non essere in linea con la finestra, si sedette e rispose.

«Parla Tom.»

«Sono ancora lì?» domandò il nonno in poco meno di un ruggito.

«Era uno solo. Se n'è andato.»

«Ti avevo detto di chiamarmi quando se ne fossero andati!»

«Ero occupato», rispose Tom. «Se n'è andato da non più di un minuto. Ha detto quello che avevi detto tu. Una pallottola vagante.»

«Ma è naturale. È l'unica spiegazione. Comunque, a ripensarci, ho concluso che hai fatto bene a chiamare la polizia. Senza dubbio. Adesso ti senti meglio?»

«Più o meno.»

«Vai a letto presto. Riposati. Domattina vedrai tutto nella giusta prospettiva. Io non ne parlerò a tua madre e ti proibisco di scriverle cose che possano farla stare in pensiero.»

«Va bene. Questo significa che non vuoi che torni subito indietro?»

«Tornare indietro? Non se ne parla neanche! Hai fatto parecchi guai lassù che adesso devi riparare, giovanotto. Voglio che resti lassù finché non sarò io a dirti che è venuto il momento di tornare indietro.» Glendenning Upshaw proseguì con una lunga ramanzina su rispetto e responsabilità.

Quando la paternale finì, Tom volle verificare che conseguenze avrebbe avuto una certa domanda. «Nonno, chi era Anton Goetz? Ho sentito...»

«Non era niente. È uno che fece una cosa orribile e fu scoperto e per questo si uccise. Se vuoi che sia più esplicito, commise un omicidio.»

«Sull'aereo, venendo qui, il signor Spence ha voluto farmi sapere che tu gli hai fatto alcuni favori importanti...»

Upshaw grugnì.

«... e ha menzionato questo Anton Goetz, dicendo che era un contabile...»

«Vuoi sapere qualcosa di lui? Te lo dirò io, dopodiché l'argomento resterà chiuso per sempre, capito?» Tom non parlò. «Anton Goetz era un uomo piccolo e zoppo che si montò la testa perché non era capace di tenere a freno le sue fantasie. Raccontò a tutti un mucchio di menzogne, anche a me,

perché ambiva al successo sociale. Io cercai di aiutarlo perché, come molti truffatori, Anton Goetz era dotato di molto fascino. Gli ho trovato un lavoro e l'ho persino aiutato a sembrare più importante di quel che era. È stata l'ultima volta in vita mia in cui ho commesso un errore del genere. Avviò una relazione con la prima moglie di Arthur Thielman e si mise in testa che fosse chissà quale straordinaria storia d'amore e quando lei ridimensionò le sue ambizioni, lui la uccise. Poi si tolse la vita, da quel vigliacco che era in realtà. Ho conservato le sue proprietà per molto tempo perché ho aspettato che si dissipasse il tanfo del suo ricordo, poi le ho vendute a Bill Spence.»

«Dunque era davvero un contabile.»

«Non molto bravo. E, se devo dire la verità, non era un gran che neanche Bill Spence, motivo per il quale ho permesso a Ralph di portarmelo via. E ora Bill Spence punta allo stesso successo sociale che voleva Anton Goetz, ma per conquistarlo usa sua figlia, non l'uccello. Spero che il mio linguaggio non ti scandalizzi.»

Tom rispose che gli era grato di tanta franchezza.

«Questi uomini volevano quello che a te è stato offerto su un piatto d'argento», aggiunse il nonno. «Ora vai a dormire e domani cerca di far vedere che sai come ci si comporta in società. Vediamo di rimettere tutto a posto prima della fine dell'estate.»

Tom si informò sulla salute della madre e il nonno rispose che andava meglio, aveva quasi sospeso i farmaci. Gli promise che le avrebbe trasmesso i suoi saluti affettuosi e Tom promise che le avrebbe scritto.

La luce si spense nella camera da letto di Neil Langenheim e la sottile scia gialla scomparve sulla superficie del lago. I grandi chalet sull'altra sponda erano stati risucchiati dal buio sotto la volta delle fronde, mentre un chiarore spettrale che usciva da un cielo nero e d'argento sfiorava l'estremità dei pontili, le linee delle ringhiere, foglie sparse.

Dalla finestra infranta gli arrivavano alle narici gli odori di pino e dell'acqua dolce sull'onda di aria fresca, insieme con un altro odore più penetrante, che era quello del tratto paludoso del lago e dei piloni sotto i pontili, era quello della terra soffice e delle canne fradice e dei pesci che nuotavano o dormivano in profondità.

Tom avvertì dentro di sé un tremore che era come un tremore nel mondo argentato e dormiente al di là della finestra. Si alzò e fece il giro del pianterreno spegnendo tutte le luci. Si spogliò, si mise a letto e rimase sveglio per quasi tutta la notte.

41

Si era appena alzato il mattino dopo quando qualcuno bussò alla sua porta e quando andò ad aprire uno spiraglio per sbirciare fuori, sperando che Sarah Spence fosse riuscita a eludere la sorveglianza dei genitori, vide un'automobile della polizia é un'altra divisa blu. Attraverso la zanzariera della controporta lo fissava un uomo sulla trentina con capelli rieri e lucenti un po' troppo lunghi sulla testa dì un poliziotto. Domandò: «Signor Pasmore? Tom Pasmore?» Il suo atteggiamento era amichevole e la sua fisionomia vagamente familiare. Mentre lo faceva accomodare, Tom si accorse che assomigliava non poco al postino di Eagle Lake. Da vicino vide che aveva almeno dieci anni di più di quanti gli fosse sembrato in precedenza: marcate zampe di gallina ai lati degli occhi e una spruzzatina di grigio sotto i capelli che gli coprivano le tempie.

«Sono Tim Truehart, il capo della polizia», si presentò stringendogli la mano. «Ho letto il rapporto sul colpo d'arma da fuoco di ieri sera e ho ritenuto mio dovere venire a dare un'occhiata di persona. Quale che sia l'impressione che può averle dato l'agente Spychalla, non siamo molto contenti che qualcuno prenda a fucilate i nostri residenti estivi.»

«L'ha presa con molta filosofia», ribatté Tom.

«Il mio braccio destro ha i suoi lati meritevoli, ma le indagini non sono molto il suo forte. È bravissimo con ubriachi e ladruncoli ed è un vero cane mastino con chi supera i limiti dì velocità.» Mentre parlava si guardava intorno, sorrideva amabilmente, fotografava mentalmente ogni particolare dell'ambiente. «Sarei venuto io stesso, ma ero fuori città e sono tornato solo a tarda notte. Lo stipendio del capo della polizia è modesto e io lo arrotondo con qualche servizio aereo,»

Allora Tom ricordò. «L'ho vista all'aeroporto quando sono arrivato. Lei era seduto contro il muro alla dogana e indossava un giubbotto di pelle scuro.»

«Mi congratulo con il suo spirito di osservazione», disse Truehart con un sorriso, «sarebbe un ottimo testimone. Mi dica, quando hanno sparato, era solo in casa?»

Tom rispose di sì.

«È un bene che Barbara Deane non fosse presente, Ha subito una brutta disavventura un paio di settimane fa e non è certo a suon di fucilate che potrà riprendersi dal trauma. Lei come si sente?»

«Bene.»

«E oltre a tutto il resto ha dovuto anche vedersela con il mio aiutante. Deve avere una bella scorza.» Rise. «Vuole mostrarmi dov'è successo?»

Tom lo accompagnò nello studio e Truehart esaminò attentamente la finestra infranta, la lampada, il foro nella parete dal quale il suo aiutante aveva recuperato il proiettile. Uscì e rimase per qualche minuto a osservare la collina alberata dietro allo chalet attualmente disabitato degli Harbinger. Finalmente rientrò,

«Mi mostri dov'era seduto.»

Tom andò a sedersi alla scrivania.

«Mi racconti», lo esortò Truehart. «Stava scrivendo qualcosa, o leggeva, o contemplava il lago dalla finestra...?»

Tom rispose che era al telefono con suo nonno e che la pallottola era passata dalla finestra proprio nel momento in cui si chinava per scrutare all'esterno, volendo descrivere al nonno la vista del lago.

«Non ha spostato niente?»

«Ho solo scopato via dei cocci di vetro.»

«C'era solo quella lampada accesa?»

«Probabilmente era anche l'unica luce che si vedeva in tutto il lago.»

Truehart annuì, si avvicinò alla scrivania e guardò di nuovo attentamente fuori della finestra, riesaminò la lampada e il punto in cui il proiettile si era conficcato nella parete. «Mi faccia vedere come si è chinato per guardare fuori.» Indietreggiò allontanandosi dalla scrivania mentre Tom gli mostrava la posizione che aveva assunto. Andò a sedersi sul divano contro il muro. Intrecciò le dita e si sporse in avanti sui gomiti. «E questo lo fece proprio nel momento in cui sparavano?»

«Nel momento in cui mi sono chinato, la lampada è esplosa.»

«Fortuna che si sia chinato in quel modo.» Tom avvertì nello stomaco una sensazione spiacevole, come se avesse ingoiato sapone. «Non mi piace molto.» Truehart lo guardava con un'espressione incupita, quasi assorta, come se stesse ascoltando qualcosa che Tom non poteva sentire. «Immagino che non abbia visto circolare carabine da caccia grossa in questi ultimi giorni.»

Tom scrollò la testa.

«E immagino che non conosca nessuno che abbia qualche motivo per cercare di ucciderla.»

Tom restò sorpreso. «Mi pareva di aver capito che una o due volte l'anno capita che qualche cacciatore spari in direzione delle case.»

«Non accadrà forse così spesso, ma è vero. L'anno scorso qualcuno, sparando da quella collina, ha mandato in frantumi una finestra del club. E due anni prima un proiettile aveva colpito lo chalet dei Jacobs nel cuore di una tranquilla notte di giugno. Il caso fece notevole scalpore e non c'è da meravigliarsi, ma non c'è stato mai veramente il rischio che qualcuno fosse ferito. Questa volta invece lei si trovava perfettamente inquadrato dalla finestra come un bersaglio. Non voglio metterla in ansia, ma non posso dire che mi piaccia, tutt'altro.»

«Buddy Redwing me l'ha giurata perché alla sua ragazza piaccio più io di lui», rivelò Tom. «Aveva in programma di sposarla. Per la verità, ho contro anche i suoi genitori e quelli di lei. Non credo però che nessuno di loro cercherebbe di uccidermi. Ieri Buddy ha cercato di picchiarmi, io l'ho colpito allo stomaco ed è tutto finito lì. Non me lo vedo a salire in cima a una collina armato di fucile per cercare di uccidermi sparando attraverso una finestra.»

«Bisogna essere sobri per architettare una vendetta del genere», commentò Truehart, «il che più o meno esclude Buddy.» Sporse in fuori le labbra e si contemplò le mani. «In questo momento Spychalla è su nel bosco a cercare qualche indizio, bossoli, mozziconi di sigarette, qualunque cosa che possa essere rimasta là da dove hanno sparato. Ma volendo essere realistici, possiamo solo sperare di riuscire a farci un'idea di che tipo di fucile ha sparato. Con il tappeto di foglie e aghi che c'è in questa foresta, è impossibile trovare impronte.»

«Lei non crede che sia stato un colpo fortuito di qualche cacciatore?» chiese Tom.

«Le probabilità indicano di sì. Ma sono successe molte cose strane a Eagle Lake, in questi ultimi tempi.» Fece una pausa come una sottolineatura. «E lei non è un qualsiasi villeggiante.»

Questi uomini volevano quello che a te è stato offerto su un piatto d'argento, rammentò Tom.

Truehart disse: «Non cercherò di far credere che capisco che cosa sta succedendo, ma sicuro come l'oro *qualcosa* c'è. E non posso escludere che qualcuno abbia voluto colpire suo nonno tramite lei».

«I rapporti che ho con mio nonno sono solo di parentela.»

«È possibile che non faccia molta differenza. Non posso offrirle protezione, ma ritengo mio dovere consigliarle di stare lontano dalle finestre. Anzi, farebbe bene a essere prudente in generale. Spychalla mi ha riferito che venerdì scorso qualcuno l'avrebbe spinta giù dal marciapiede in Main

Street. Forse farebbe bene a non andare in giro da solo nelle prossime settimane. E forse sarebbe opportuno che Barbara Deane passasse più spesso la notte qui con lei. Vuole che gliene parli?»

«Posso farlo io.»

«È gelosa della sua intimità, ma forse in questo momento gradisce anche lei un po' di compagnia.»

«C'è un'altra cosa», disse Tom. «Che è collegata con lei. So che ci sono stati dei furti nelle case di questa zona in questi ultimi anni. Forse è un particolare sul quale non ha avuto motivo di riflettere, ma è un fatto che le guardie del corpo di Ralph Redwing hanno spesso le serate libere e, prima che cominciassero a lavorare per Ralph, si facevano chiamare i ragazzi dell'Angolo e rubavano abitualmente. Credo che siano responsabili di alcuni furti avvenuti a Mill Walk e ritengo...» Decise di non menzionare Wendell Hasek e aggiunse invece: «Ritengo che Jerry Hasek, che è più o meno il capo del gruppo, provi gusto a uccidere gli animali. So che da ragazzo ha ucciso un cane ed è stato ucciso anche il cane di Barbara Deane e l'altro giorno l'ho visto dare fuori di matto sulla Lincoln quando Robbie Wintegreen, una delle guardie del corpo, ha pronunciato davanti a me la parola cane.»

«Bene, bene», ribatté Truehart. «E abitano tutti alla tenuta?»

«Hanno una casa a loro riservata.»

«Naturalmente io non ci posso entrare, se non mi invitano o se non riesco a convincere un giudice a spiccare un mandato di perquisizione. Ma pensa che correrebbero il rischio di tenere la refurtiva alla tenuta, dovendo praticamente passare avanti e indietro sotto il naso di Ralph Redwing? A meno che lei non sospetti che sia coinvolto anche Redwing.»

«No», rispose Tom. «Ma credo di sapere dove tengono la roba.»

«Andiamo di bene in meglio. Dove sarebbe?»

Tom gli confidò di aver visto la luce di una torcia muoversi nei paraggi dello chalet di von Heilitz, di averla seguita lungo un sentiero nel bosco, di essersi perduto e di aver ritrovato il sentiero il giorno dopo. Proteso in avanti, appoggiato sui gomiti, Tim Truehart ascoltò il racconto di Tom con un'espressione pensierosa e quando Tom gli descrisse la casa nella radura e la vecchietta che lo aveva minacciato con il fucile, si coprì la faccia con le mani e si appoggiò allo schienale del divano.

«Che cosa c'è?» chiese Tom.

Truehart abbassò le mani. «C'è che dovrò chiedere a mia madre se conserva oggetti rubati per conto di un certo Jerry Hasek.» Sorrideva bona-

riamente. «Ma probabilmente se lo facessi mi prenderebbe a padellate sulla testa.»

«Sua madre», esclamò Tom. «La signora Truehart. Quella che una volta faceva le pulizie negli chalet. Oh, mio Dio...»

«Proprio lei. Avrà probabilmente creduto che fosse andato lassù in perlustrazione ia preparazione di un furto.»

«Mio Dio, mio Dio», ripeté Tom. «Chiedo scusa.»

«Non è successo niente.» Truehart scoppiò a ridere. Pareva che l'equivoco lo avesse divertito un mondo. «Fossi stato nei suoi panni, ci sarei cascato anch'io. Dirò una cosa, però, sono contento che non ne abbia fatta menzione a Spychalla. Avrebbe continuato a parlarne fino a slogarsi la mandibola.» Si alzò. «Mi sembra che per adesso abbiamo finito.» Stava ancora sorridendo. «Se troviamo qualcosa nel bosco, glielo farò sapere. È le raccomando ancora di essere prudente. E una faccenda seria.»

Lasciarono lo studio e attraversarono il soggiorno.

«Mi dia un colpo di telefono se vede questo Hasek fare qualcosa di strano. Può darsi che valga la pena tenerlo d'occhio. E cerchi di passare più tempo possibile in compagnia.» Gli tese la mano e Tom gliela strinse. Da un taschino della giacca estrasse un paio di occhiali da sole con montatura metallica e li inforcò mentre scendeva rapidamente i gradini dell'ingresso» Montò in macchina e partì a marcia indietro verso il club come aveva fatto Spychalla. Tom rimase sulla soglia a guardarlo andar via. Lo vide sorridere finché il suo volto non fu che una macchia scura dietro il parabrezza.

42

Roddy e Buzz decisero inaspettatamente di trascorrere l'ultima settimana di vacanze di Buzz presso amici nel Sud della Francia e la cena che consumò con loro la sera prima della partenza parve a Tom l'ultima occasione di trovarsi in compagnia di amici a Eagle Lake, da quel momento fino alla fine dell'estate. I Redwing arrivarono al club tardi e se ne andarono presto, scambiando qualche parola con il solo Marcello, che era un protetto di Katinka. Gli Spence occuparono il loro tavolo vicino al bar e fecero sedere Sarah in maniera che rivolgesse la schiena a Tom, mentre si parlavano facendo udire le loro voci sopra quelle di tutti gli altri commensali, a dimostrare che si divertivano a dovere, l'estate era appena cominciata e tutto sarebbe andato per il meglio. Quando Tom entrò con Roddy e Buzz, Neil e Bitsy Langenheim fissarono il terzetto in silenzio per qualche istante, poi

si scambiarono bisbigli come cospiratori.

«Lo sanno tutti che la polizia è venuta due volte a trovarti», disse Roddy. «E sperano tutti che tu ti sia ficcato in qualche guaio disperato, così avranno qualcosa di cui pettegolare per il resto dell'estate.»

«Un colpo di fucile di qualche cacciatore mi ha rotto una finestra», spiegò Tom e notò la rapida occhiata interrogativa che passò tra i suoi due nuovi amici.

«Ma la tua vita è sempre così?» si informò Roddy e Tom rispose che cominciava a domandarselo lui stesso.

Così discorsero per un po' delle altre volte in cui qualche cacciatore si era avvicinato troppo agli chalet lungo le sponde del lago e da lì discussero della tensione che c'era sempre stata tra gli abitanti del posto e i villeggianti di Mill Walk e finalmente arrivarono all'argomento che più stava loro a cuore, l'improvvisa gita in Francia; ma sembrava che un altro argomento inespresso soggiacesse a tutto quello che dicevano.

«Marc e Brigitte hanno una fantastica villa sul Mediterraneo, vicino ad Antibes, e Paulo e Yves abitano a pochi chilometri da loro e certi nostri amici di Londra verranno giù perché i loro figli hanno deciso a piè pari di diventare seguaci di un guru in un ashram di Poona, così, anche se è un po' caro, abbiamo pensato che non potevamo rimanere esclusi. Resteremo una settimana, poi rientrerò a Mill Walk con Buzz per certi impegni che mi terranno occupato per un paio di settimane prima che mi rechi a Londra a vedere Monserrat Caballé e Bergonzi nella *Traviata* al Covent Garden. Non credo che riuscirò a tornare qui prima di agosto.»

Buzz avrebbe mancato Caballé e Bergonzi al Covent Garden, ma sarebbe stato a Parigi in tempo per le *Carmelitane* e in ottobre ci sarebbero stati Hector e Will e Nina e Guy e Samantha a Cadaques e in marzo c'era la possibilità di Arthur e chiunque fosse con lui adesso a Fomentera, dopodiché...

Dopodiché ci sarebbe stato altro ancora. Roddy Deepdale e Buzz Laing (così si chiamava Buzz, era il dottor Laing a St. Mary Nieves e per i suoi pazienti, che non sapevano niente della sua vita peripatetica ed esuberante) avevano amici in tutto il mondo, erano sempre i benvenuti, erano sempre ben informati, avevano i loro posti preferiti al loro teatro lirico prediletto, la Scala, dai quali avevano assistito a tutte le opere di Verdi con l'eccezione dello *Stiffelio* e dell'*Aroldo*, i loro piatti preferiti in ristoranti preferiti in una decina di città diverse, adoravano i Vermeer e l'autoritratto di Rembrandt al Frick, conoscevano uno psichiatra londinese che era la seconda

persona più intelligente del mondo e un poeta newyorkese che era la terza persona più intelligente del mondo, amavano i loro amici e avevano bisogno di loro e i loro amici li ricambiavano. Accanto a loro Tom si sentiva provinciale, circoscritto, rozzo; il giudizio negativo che aveva intuito nello sguardo che si erano scambiati lo separava da loro non meno drasticamente di come era stato separato dai Redwing, che spingevano indietro le sedie e si accingevano ad andarsene, chiusi nella bolla della loro importanza insulare.

Ma Kate Redwing si avvicinò al loro tavolo a salutare e congedarsi in un solo fiato: anche lei era in partenza l'indomani; le due settimane a lei concesse si erano esaurite e tornava ad Atlanta e ai suoi nipoti. Tutti e tre la abbracciarono e quando Kate seppe dei loro progetti disse che avrebbero dovuto portare con sé anche Tom e Roddy e Buzz sorrisero educatamente e risposero che lo avrebbero fatto volentieri se avessero potuto, ma che promettevano in cambio di tener viva la loro amicizia a Mill Walk. Tom cercò di immaginare che cosa avrebbero potuto dire quei due uomini di Victor Pasmore e che cosa Victor Pasmore avrebbe detto di loro. Kate Redwing lo abbracciò ancora una volta e gli bisbigliò: «*Non mollare! Sii forte!*» Si allontanò infine sulla scia dei parenti che stavano scendendo le scale, passando davanti al tavolo degli Spence con i passi esitanti di una donna anziana, nel suo vestito stampato e scarpe nere senza tacco. Pochi minuti dopo, Roddy firmò il conto e se ne andarono anche loro.

Lasciarono Tom al suo chalet e promisero di invitarlo a cena quando fossero tornati sull'isola: «Appena possibile».

Tom telefonò di nuovo a Lamont von Heilitz, ma anche questa volta la centralinista gli disse che non rispondeva nessuno. Restò sveglio fino a tardi a leggere e andò a coricarsi in uno stato d'animo di desolazione.

Il mattino dopo, le grandi vetrate dello chalet dei Deepdale erano oscurate dalle tende. Dal paese venne un vetraio a sostituire il vetro infranto nello studio e disse: «Un giovane della tua età deve godersela parecchio a passare le vacanze da solo in un posto come questo».

Tom nuotò ogni mattina, percorse ripetutamente il perimetro del lago, finì *The ABC Murders* e lesse *Sotto la rete* e *Fuga dall'incantatore* di Iris Murdoch. Mangiava da solo. I genitori di Sarah non si univano ai Redwing al bar se non prima di cena e Sarah lo ignorò salvo che per una volta in cui gli rivolse un'occhiata colma di rammarico e rimprovero, prima che sua madre la richiamasse bruscamente. Nuotò per ore di pomeriggio e due volte Buddy Redwing uscì in motoscafo a fare evoluzioni all'estremità nord

del lago mentre lui nuotava a rana e alla marinara tra i pontili dell'estremità sud. La prima volta accanto a lui sedeva Kip Carson con la bocca aperta; la seconda Kip e Sarah Spence erano insieme sui sedili posteriori. Scese in paese a piedi e vicino ai posacenere del negozio di souvenir trovò un espositore di tascabili. Se ne portò a casa un pacco e chiamò sua madre, che gli disse che non usciva molto, ma che il dottor Milton si prendeva cura di lei. À Victor era stato offerto un lavoro dai Redwing; non sapeva bene di che cosa si trattasse ma avrebbe dovuto viaggiare parecchio ed era tutto eccitato. Si augurava che Tom conoscesse gente nuova e si stesse divertendo e lui rispose di sì.

Alcune regole governavano le sue conversazioni con la mamma, si accorse all'improvviso. Non bisognava mai dire la verità, la legge imponeva affettuose, micidiali ipocrisie. Era una gabbia.

I giorni passarono. Lamont von Heilitz non rispose mai alle sue telefonate. Barbara Deane andava e veniva, sempre troppo di fretta e troppo assorta nei suoi pensieri per soffermarsi a parlare con lui. Tom non riusciva a togliersi dalla testa Sarah Spence e alcune delle parole dì Buddy cominciarono a torturarlo. Quella sera nuotò così a lungo che sprofondò istantaneamente in un sonno senza sogni, che cancellò persino i dolori ai muscoli.

Il quinto giorno dopo la fucilata che aveva mandato in mille pezzi la lampada dello studio, era seduto su un masso ai limiti del bosco là dove la strada privata che scendeva al lago raggiungeva la statale e vide Kip Carson che gli veniva incontro, con uno zaino in spalla e un sacco in mano. «Ehi», lo chiamò Kìp Carson. «Me ne vado, amicò, è stato davvero un godere, ma io vado.»

«Dove?»

«All'aeroporto. Devo fare l'autostop, perché Ralph non ha voluto darmi un passaggio e Buddy non si è nemmeno scomodato a salutarmi. Buddy è uno stronzo.»

Tom gli chiese se tornava a Tucson.

«Tucson? Figurati. Schenectady. La mia vecchia mi ha mandato il biglietto. Credi che ci sia un parrucchiere all'aeroporto? Bisogna che mi tagli i capelli prima dì tornare a casa.»

«Io non ne ho visti.»

«Be', è stata una gran ghignata.» Gli mostrò due dita nel segno della vittoria, sollevò da terra il sacco e andò ad appostarsi ai bordi della strada. La seconda automobile di passaggio lo caricò.

Tom tornò allo chalet.

Sabato, afflitto ormai in maniera cronica dall'assenza di Sarah Spence, in uno stato d'animo che era insieme cordoglio, umiliazione e senso di abbandono, si rese conto che per tutto quel tempo non aveva fatto che aspettare che Tim Truehart tornasse a riferirgli che cosa aveva scoperto Spychalla nel bosco. Truehart gli era stato subito simpatico, così, mentre nuotava avanti e indietro tra i pontili deserti, pensò di dargli un colpo di telefono. Naturalmente Spychalla non aveva trovato nulla e naturalmente Truehart aveva altro da fare. Allora capì che la ragione per cui aveva pensato al capo della polizia di Eagle Lake era la nostalgia di Lamont von Heilitz. Si risolse infine di sedersi sul divano dello studio a scrivere tutto quello che sapeva dell'assassinio di Jeanine Thielman. Lesse ciò che aveva scritto, ricordò altri particolari e li aggiunse a una nuova versione dell'accaduto, riscritta da capo a fondo.

Era come se la mente gli si fosse svegliata.

Così i fatti di quarant'anni prima diventarono la sua occupazione, la sua ossessione, la sua salvezza. Continuava a fare il bagno nel lago di mattina e di pomeriggio, ma mentre nuotava vedeva Jeanine Thielman nella luce pallida e fredda della luna, sul suo pontile, e Anton Goetz in giacca bianca da sera, come Humphrey Bogart in *Casablanca* che le si avvicinava zoppicando, si inchinava in una parodia di saluto galante appoggiato al suo bastone. Percorreva ancora a piedi il perimetro del lago, ma vedeva una turba di Redwing in tenute da tennis e vestiti bianchi che discutevano della giovane donna di Atlanta che Jonathan aveva deciso di prendere in moglie. Sedeva sul suo pontile e vedeva la figura taurina del giovane vedovo che era stato suo nonno camminare lentamente avanti e indietro, tenendo nella mano quella malto più piccola di una bimba ricciuta, vestita alla marinara.

Ogni fatto è modificato dalla prospettiva dalla quale lo si osserva e per giorni e giorni Tom rifletté sulle circostanze della morte di Jeanine Thielman. Ne scrisse in terza persona e poi in prima, immaginandosi nei panni di Arthur Thielman, Jeanine Thielman, Anton Goetz, suo nonno, tentando persino di rivedere gli stessi accadimenti con gli occhi della bambina profondamente turbata che era stata sua madre. Rimescolò le date; decise di buttar via tutto quello che gli era stato raccontato sui possibili moventi delle persone coinvolte e di sperimentarne di nuovi. Vide lacune in quello che gli avevano raccontato e vi si avventurò, confidando nell'istinto e nell'immaginazione, come quando aveva seguito Hattie Bascombe per i cortili del Paradiso di Maxwell. Ritracciò la figura di suo nonno nel momento in cui cominciava a consolidare i suoi rapporti con i Redwing e ad assicurarsi un

brillante futuro sociale ed economico; ridisegnò Anton Goetz, un «truffatore» che affascinava uomini e donne con i racconti di un passato romantico e filtrava i legami di Glendenning Upshaw con il *St. Alwyn Hotel* e il mondo invisibile di Mill Walk; rivide Lamont von Heilitz all'epoca in cui gli era sembrato che il mondo tornasse a vivere intorno a lui.

Sognò cadaveri che emergevano come fumo dal lago, alzavano le braccia al disopra della testa gocciolante e si libravano nell'aria con occhi e bocca aperti; sognò di attraversare un bosco e arrivare in una radura dove un gigantesco mostro peloso, al cui cospetto, alto com'era, lui stesso sembrava un bambino, staccava con un morso la testa a una donna, si girava verso di lui con la bocca rigurgitante ossi e brandelli di carne insanguinata e gli diceva: «*Io sono tuo padre, Thomas. Vedi che cosa sono?*»

Una notte si svegliò sicuro che fosse stata sua madre a prendere la pistola abbandonata sul tavolino in terrazza e a sparare a Jeanine Thielman. Ecco perché suo padre l'aveva nascosta a casa di Barbara Deane, ecco perché quella notte aveva gridato, ecco perché suo padre le aveva comperato un marito, pagandolo perché le facesse da infermiere. Un'altra notte insonne: ma la mattina dopo non poté accettare nemmeno quella ricostruzione.

Oppure sì?

Se sua madre aveva ucciso Jeanine Thielman, Glendenning Upshaw non avrebbe esitato a uccidere pur di proteggerla. *Io sono tuo padre. Vedi che cosa sono?*

Per quasi tutta un'altra settimana restò solo senza sentirsi solo: assunse l'identità di uomini e donne recatisi a Eagle Lake nel 1925 e sentì intorno a sé le loro ombre, ciascuno con i propri intendimenti, le proprie ambizioni e fantasticherie. Riprese a sedersi alla scrivania di giorno e di notte, dimenticandosi i consigli di Tim Truehart, ma nessun proiettile infranse altre finestre; era stato davvero il colpo sbadato di qualche cacciatore e lui non era una vittima designata. Lui era (finalmente c'era arrivato) Lamont von Heilitz.

Una sera, a cena, si presentò al tavolo degli Spence e, ignorando le occhiatacce, domandò al signor Spence che qualifica avessero sul libro paga Jerry Hasek e le altre due guardie del corpo. «Lasciaci in pace», gli intimò la signora Spence e Sarah gli rivolse uno sguardo irritato e ansioso che non riuscì a capire.

«Non vedo in che maniera dovrebbe interessarti, ma non c'è niente di male se ti rispondo. Sono definiti assistenti alle pubbliche relazioni.»

Tom lo ringraziò, sentì la signora Spence che diceva: «Ma perché hai

voluto dargli retta?» e tornò al suo libro e alla sua cena.

Il venerdì della seconda settimana dopo la partenza di Roddy e Buzz, Barbara Deane entrò in casa dopo la cavalcata mattutina e lo trovò disteso su un divano in soggiorno, con una penna in bocca come un sigaro, a rileggere attentamente un foglio zeppo della sua scrittura. «Spero che non ti dispiaccia», lo informò, «ma oggi dovrai pranzare al club a mezzogiorno. Ho dimenticato di comperare qualcosa per prepararti dei sandwich e in casa non c'è più niente.»

«Va bene lo stesso.»

Barbara Deane salì al piano di sopra. La sentì chiudere la porta. Udì il rumore del chiavistello. Dopo un minuto o due, sentì tamburellare l'acqua della sua doccia. Più tardi ancora, cigolarono le ante del suo armadio e qualcosa strisciò su un ripiano. Un quarto d'ora dopo, la vide riapparire al pianterreno con una sottana nera e una camicetta rosso scuro che non le aveva mai visto prima. «Visto che devo andare a fare la spesa», gli disse, «posso comperare qualcosa per cena.»

«Mi farebbe piacere», rispose lui.

«Intendevo dire che questa sera potresti venire a mangiare da me, Tom.»

«Oh!» Si alzò a sedere, facendo scivolare per terra un'intera risma di fogli. «Grazie! Molto gentile.»

«Verrai?» annuì Tom e lei aggiunse: «Oggi sarò molto occupata, perciò se non ti spiace venire in paese a piedi, ti prometto che comunque ti riaccompagno dopo cena».

«Accettato.»

Lei gli sorrise. «Non so che cosa stai facendo, ma mi ha l'aria che ti farebbe bene una pausa. Io abito in Oak Street, la prima a destra da Main Street venendo da dove arrivi tu, e la mia casa è la quarta sulla destra. Numero quindici. Vieni verso le sei.»

Quell'invito, ricordandogli involontariamente che altre persone si ritrovavano per pranzare insieme, conducevano esistenze normali, andando a trovare i loro amici, gli rese improvvisamente scomoda la solitudine a cui era costretto. Quella mattina nuotò per un'ora e vide il padre di Sarah e Ralph Redwing che passeggiavano sul tratto sabbioso davanti al club. Era soprattutto Ralph Redwing a parlare e di tanto in tanto il signor Spence si toglieva il cappello da cowboy per asciugarsi il sudore dalla fronte. Tom nuotò silenziosamente a rana nell'acqua intorno al suo pontile, guardandoli camminare e parlare. A mezzogiorno, al club, gli Spence sedettero al tavolo dei Redwing vicino alla terrazza. Sarah lo guardò fisso negli occhi e con

durezza, due volte, aggrottando le sopracciglia come se cercasse di trasmettergli un pensiero, e Buddy Redwing le imprigionò una mano e se la schiacciò contro la bocca facendo sonori ringhi e schiocchi. La signora Spence finse di ritenere la sua trovata spassosissima. Tom se ne andò ignorato da tutti e trascorse il resto del pomeriggio cercando di scovare qualcosa di nuovo nei suoi appunti.

Li *vedeva*, l'Ombra da giovane, magro e nervoso, all'estremità del suo pontile, intento a fumare una sigaretta (una Cubeb? Una Murad?) e suo nonno in camicia bianca con il colletto aperto, appoggiato all'ombrello, e Anton Goetz che si reggeva con il bastone, che parlavano al confine tra la zona illuminata e quella immersa nell'oscurità, davanti al club. Ma non riusciva a sentire le loro parole più di quanto udisse gli ordini che Ralph Redwing impartiva a un sudatissimo Bill Spence.

L'abitazione di Barbara Deane era un piccolo cottage con un brutto rivestimento di legno scuro, due finestrelle ai lati della porta d'ingresso e una mastodontica antenna televisiva sul tetto a spioventi. Aveva piantato file di fiori lungo i bordi del suo piccolo appezzamento e tutt'intorno alla casa cresceva una fitta corona di varietà assortite: viole, fiordalisi, lupini.

«Vieni, accomodati», lo esortò. «Non è come al club, ma vedrò di servirti lo stesso una buona cena.» Indossava la camicetta di seta nera e aveva di nuovo le perle al collo. Solo a una seconda occhiata si accorse che si era truccata e messa il rossetto. La sua solitudine riconobbe quella di lei e Tom vide anche che il suo aspetto era di gran lunga migliorato: non gli sembrava giovane come nei primi secondi in cui l'aveva vista per la prima volta, ma giovane in una maniera più intima, come Kate Redwing, ed elegante in una maniera naturale, istintiva. L'eleganza non aveva niente a che fare con il denaro, pensò, e poi rifletté che gli ricordava l'attrice in *Hud il selvaggio*, Patricia Neal.

«Mi spiace che tu non possa aver visto questa casa prima che i ladri mettessero mano all'arredamento», disse, facendolo passare in soggiorno. «Ero abituata ad avere molte *cose*, ma sto imparando a farne a meno.»

Una delle cose che stava imparando a non avere era il televisore, scomparso dal suo sostegno vicino al caminetto. C'erano anche alcune mensole vuote, perché aveva perso i cristalli d'antiquariato di sua madre e il giradischi, che però stava per essere sostituito da uno nuovo già ordinato; erano scomparsi anche la posateria e il servizio da tavola di famiglia, perciò si sarebbero accontentati dei piatti economici che aveva ricevuto al distribu-

tore di benzina (ti regalavano un piatto per ogni cinquanta litri, non era *buffo*?) e comuni posate d'acciaio che aveva comperato in paese quel pomeriggio stesso perché non se la sentiva di obbligarlo a usare coltelli e forchette di plastica.

A dispetto di tutto quello che le avevano portato via, il piccolo soggiorno era luminoso e accogliente e Tom si sedette su un vecchio divano mentre lei stappava una bottiglia di vino, gli porgeva un bicchiere ed entrava e usciva dalla cucina per tener d'occhio la scena, domandandogli della scuola, e dei suoi amici e della vita allo chalet e a Mill Walk.

Tom le raccontò dello scandalo dei fondi della Tesoreria, ma non le parlò delle conclusioni a cui era arrivato e delle sue iniziative.

«E se ti dicono tanto così», commentò lei, «puoi star sicuro che dieci volte tanto lo tengono per sé. Certe volte penso che l'unico modo per vivere a Mill Walk sia tenere gli occhi chiusi e andare in giro come un cieco.»

Di lì a poco annunciò che la cena era pronta e lo invitò a sedersi alla tavola, che era stata apparecchiata per due in un angolo del soggiorno, vicino alla cucina. Tom prese posto su una seggiola pieghevole di metallo, perché le avevano portato via anche le sedie buone, e Barbara Deane posò in tavola un vassoio fumante, poi tornò in cucina a prendere i contorni.

Aveva preparato delicati involtini di vitello in umido ripieni di qualcosa di misterioso e accompagnati da riso semintegrale, patate, carote al vapore e insalata verde. C'era da mangiare per quattro. «I giovani devono mangiare e io ne approfitto per poter cucinare un po'», spiegò. La sua cucina era migliore di quella del club e Tom glielo disse. Dopo qualche altro boccone, dichiarò che era uno dei pranzi migliori che avesse mai consumato e anche questa volta fu sincero.

«Come ha conosciuto mio nonno?» le domandò.

Lei sorrise come davanti a un evento inevitabile. «È stato all'ospedale. Lo Shady Mount. Era il primo anno e avevano bisogno di infermiere e io mi ero appena diplomata. Tuo nonno faceva parte del consiglio d'amministrazione e sì occupava della gestione quotidiana dell'ospedale molto più di quanto facessero gli altri consiglieri. Lo trovavi in giro per i corridoi e negli uffici dei dottori. All'epoca conosceva praticamente tutti quelli che lavoravano allo Shady Mount. Ci teneva moltissimo, era stato il suo primo progetto importante dopo i Campi Elisi, ed era sul suo territorio. Voleva che diventasse il miglior ospedale dei Caraibi.»

«L'altro giorno, in macchina, mi ha detto che una volta le è stato d'aiuto, quando lei si è trovata nei guai.»

«È vero. Fu molto coraggioso. Immagino che adesso vorrai conoscere i particolari anche di questa storia.»

«Non è tenuta a raccontarmi niente, se non vuole», la rassicurò Tom.

Lei abbassò gli occhi sul piatto e tagliò lo spago di un involtino. «È stato molto tempo fa», cominciò. «C'era stato uno scontro a fuoco con la polizia e un giovane era rimasto ferito. Dopo l'operazione era stato messo in isolamento e io ero la sua infermiera. Non credo sia il caso di entrare nei dettagli clinici.» Rialzò gli occhi. «Mori. All'improvviso e durante il mio turno di servizio. Me ne accorsi solo quando passai dalla sua camera per un controllo. Aveva dato segni di ripresa e io calcolavo che di lì a un paio di giorni sarebbe riuscito a parlare. Ma morì e io ne fui ritenuta responsabile. Si scoprì che durante il pomeriggio gli erano stati somministrati farmaci sbagliati e, visto che ero io a occuparmi di lui, evidentemente ero stata io a commettere l'errore. Per un certo periodo sembrò che mi avrebbero tolto il diploma da infermiera ed ebbi timore che mi incriminassero. Il mio nome finì sul giornale. Con tanto di fotografia.»

Ricordò l'involtino e ne tagliò un piccolo boccone.

«E mio nonno la aiutò?»

«Trovò la maniera di scagionarmi assumendo in prima persona la responsabilità di un'inchiesta avviata dalla direzione dell'ospedale e quando il consiglio decise che non c'erano prove inconfutabili contro di me, la polizia si trovò con le mani legate. Molte persone avrebbero potuto entrare liberamente in quella stanza e furono molte quelle che lo fecero. Naturalmente, però, come infermiera la mia carriera era rovinata. Glen mi propose di venire quassù per un po'. Fu lui a trovare questa, casetta e, poiché avevo abbastanza soidi per comprarla, mi trasferii qui per sei mesi. Quando tornai a Mill Walk, mi iscrisse a un corso di ostetricia e poco dopo cominciai una nuova carriera come levatrice. Perciò, dal mio punto di vista, è come se tuo nonno mi avesse salvato la vita. Gli devo la mia lealtà e gliel'ho data.»

«L'altro giorno, in macchina, ha lasciato intendere che lei si incaricava di riordinare dopo il passaggio di mio nonno. Che cosa intendeva?»

«Soprattutto che Glen era quel tipo di uomo che quando ha bisogno d'aiuto si rivolge sempre alle donne.» Si occupò per qualche minuto della sua cena, un altro minuscolo boccone di involtino, un sorso di vino. Tom attese che continuasse. «Ma pensavo soprattutto a quella volta che mi chiese di tenere con me Gloria. Voleva che andassi al suo chalet a rimettere in ordine. Disse che aveva lasciato oggetti di proprietà della bambina, giocat-

toli, libri e vestiti, ma voleva anche che dessi una pulita. Letteralmente. Era tutto sottosopra. Glen aveva sempre bisogno dì qualcuno che gli stesse dietro. Così andai a pulire i portacenere e a rigovernare la casa prima di venire qui.»

«Era innamorata di lui?»

«Molti erano convinti che io e tuo nonno fossimo amanti.» Scosse la testa. «Non c'è stato mai niente. Tanto per cominciare, non ero il suo tipo. E io non avrei mai cercato di fargli credere di esserlo. Provavo gratitudine per lui e dopo un po' cominciai anche a capirlo. Poi capii quali erano i miei doveri.» Incontrò il suo sguardo e aggiunse: «Senza dimenticare il debito che avevo con lui».

«Cosa che non ha mai fatto.»

«Non avrei mai potuto», rispose lei. «Non ho di che lamentarmi, Ho lavorato come levatrice quassù per molto tempo, Avevo dato il mìo nome a una segreteria telefonica tramite la quale i clienti si mettevano in contatto con me, Mi sono messa in pensione cinque anni fa e arrotondo con il denaro che tuo nonno mi dà per sorvegliare casa sua. Ho più di quanto mi serve per vivere. Conduco un'esistenza molto tranquilla e faccio quello che voglio. Come, per esempio, invitarti a cena»

«Si sente sola?»

«Non saprei più nemmeno rispondere a una domanda come questa. Stare da soli non è necessariamente penoso.» Gli sorrise. «Ma immagino che tu abbia molti amici su al lago,»

«Non è andata proprio così», rispose Tom e le fece una descrizione generale dei suoi problemi con Sarah Spence e i Redwing. Le raccontò di Buzz Laing e Roddy Deepdale e di Kate Redwing e poi della fucilata alla sua finestra. «Così, dopo che due macchine della polizia sono state viste fermarsi davanti al mio chalet, la mia reputazione è anche peggiore di prima e adesso vivo nella solitudine più totale.» Esitò: quindi soggiunse «Il capo della polizia, Tim Truehart, mi ha detto di chiederle di restare allo chalet, per una maggior protezione, nel caso che chi ha sparato volesse in realtà vendicarsi per qualcosa che riguarda mio nonno».

«E tu non mi hai detto niente per due settimane?»

«Ma non è successo più niente. E mi sono tenuto occupato.»

«Vorresti che venissi a dormire lì?»

Le rispose di no, che non era necessario, pensando che lei lo avrebbe considerato come un altro dovere nei confronti di suo nonno.

«Comunque, stavo già meditando di tornare su tra un paio di giorni.

Fammi sapere se cominci a sentirti a disagio.»

«D'accordo.»

L'imbarazzo dei primi momenti si era dissolto e conversarono nella maniera disordinata e aneddottica delle persone che cominciano a fare conoscenza e ad allacciare un'amicizia. Lei volle sapere di Brooks-Lowood e dei libri e dei film che gli piacevano di più, e lui le chiese dei cavalli e di Eagle Lake, e avanti di quel passo a un certo momento ebbe l'impressione di conoscerla già da anni. «Restando intesi che non è tenuta a rispondere, le confesso che, da quando ha detto che non era il tipo di donna che potesse piacere a mio nonno, non ho fatto che cercare di immaginarmi che tipo sarebbe.»

«Credo che l'argomento sia accettabile», rispose lei. «Del resto stiamo parlando di fatti avvenuti nel Medioevo. Penso che non sia troppo indiscreto affermare che gli piacevano donne molto giovanili e sottomesse. Magda, pace all'anima sua, era così. Ho conosciuto solo un'altra donna di quelle frequentate da Glen, sicuramente un errore, secondo me, una ragazza che lavorava come aiutante infermiera. È così che si sono conosciuti, ai tempi in cui Glen occupava quasi tutto il suo tempo a dirigere l'ospedale. Era un fiore di ragazza, ma sotto sotto aveva un carattere volitivo. Veniva da un ambiente dove non c'è spazio per le tenerezze, ma era capace di farti credere di essere lo specchio dell'innocenza.»

Ricordando il giudizio che sua madre aveva dato di Nancy Vetiver, le domandò: «È sicura che fosse... un carattere forte come ha detto?»

«Sono sicura che fosse una calcolatrice, se è questo che vuoi sapere. Ciascuno dei due ha avuto quello che voleva o di cui aveva bisogno dall'altro, e credo che alla lunga lei e Glen diventarono più o meno amici. Credo che alla fine Glen capì che doveva rispettarla. Si chiamava Carmen Bishop. Doveva avere diciassette o diciotto anni quando cominciò a lavorare all'ospedale.»

Il nome non disse niente a Tom.

«Mi pare di aver sentito dire che lei lo convinse a dare una mano a suo fratello. Probabilmente gli era affezionata, ma è anche sicuro che si servì di lui.»

«Diciassette o diciotto», ripeté Tom.

«Forse qualcosa di più. In ogni caso, gli ha tenuto testa. Il buffo è però che non credo che Glen abbia fatto di più che portarla fuori a cena un paio di volte, tanto per farsi vedere con lei. È così che fece anche con me, motivo per il quale qualcuno si è fatto l'idea che fossimo... be', lo sai anche tu.

Credo che fosse importante per Glen farsi vedere in compagnia di giovani attraenti, ma non penso che nelle sue relazioni ci sia mai stato niente di più consistente, nemmeno con Carmen.»

Gli servì una fetta di torta di mele che aveva cucinato lei stessa, poi gli incartò il resto perché lo portasse allo chalet.

Erano passate da poco le dieci quando lo lasciò davanti a casa e gli raccomandò di telefonarle se avesse desiderato la sua compagnia. «So che prima o poi incontrerò per la strada Tim Truehart», disse, «e mi ordinerà di cominciare a prendermi meglio cura di te!»

«Oh, ma se la cava già benissimo», protestò amabilmente lui.

Il giorno dopo, Tom scrisse un'altra lunga lettera a Lamont von Heilitz e salì alle cassette ad aspettare Joe Truehart. Quando apparve il postino, uscì dagli alberi e gli consegnò la lettera.

«Ho saputo che credi che mia madre si sia messa a fare la ricettatrice», lo canzonò Truehart.

«E io ho sentito che è imbattibile», rispose Tom e Truehart rise mentre avviava il furgone.

Tom ricordò di non aver mai aperto la cassetta del nonno, sicuro che Joe Truehart gli avrebbe consegnato qualsiasi corrispondenza a lui indirizzata quando Tom gli dava le voluminose buste per von Heilitz. Non sapeva nemmeno quale cassetta di alluminio appartenesse a suo nonno e dovette passarle in rassegna tutte, leggendo nome per nome. Trovò finalmente quella di Upshaw. La aprì. Era piena zeppa di foglietti di carta ripiegati. Nella cassetta c'erano decine di messaggi. Li estrasse e aprì il primo.

In grandi lettere nere, vergate frettolosamente ma con evidente frustrazione, c'era scritto MA NON GUARDI MAI NELLA TUA CASSETTA? Sopra quella frase c'era la parola *venerdì* e sotto il nome *Sarah,* tracciato con tale rabbia che era praticamente una linea retta tra la S maiuscola e una h quasi embrionale.

Tom lesse i messaggi mentre tornava allo chalet. Poi li rilesse tutti. Era in preda a vertigini di gioia.

43

Nello chalet, sistemò tutti i messaggi sulla scrivania e li lesse in ordine da *I miei genitori mi hanno ordinato di non vederti più, ma non riesco a non pensare a te,* a *Ma non guardi mai nella tua cassetta?* C'era un messaggio per ogni giorno a partire da quello in cui lo aveva introdotto nella

tenuta dei Redwing. Alcune erano lettere d'amore, esplicite, appassionate e intime come mai nessuno gli si era rivolto; alcune bruciavano di risentimento contro i suoi genitori e gli illustravano dettagliatamente avvenimenti di giornate colme di una noia quasi mortale. Una, scritta il giorno in cui aveva saputo del colpo di fucile, traboccava di spavento e preoccupazione per lui. Un messaggio diceva soltanto: *Ho bisogno di te.*

Una lettera era costituita da un'unica lunga metafora che paragonava il suo pene alla torre pendente di Pisa, al monumento di Washington e alla torre Eiffel, opere che aveva visto tra gli otto e i dodici anni.

Devo paragonarti a un giorno d'estate? No, visto che non assomigli molto a una giornata estiva, però mi ricordi un po' un viaggio in Europa...

Telefonò a casa sua e la signora Spence riattaccò appena si fu presentato. Telefonò di nuovo e disse: «Signora Spence, mi scusi se la disturbo, ma è molto importante. Vuole essere così gentile da lasciarmi parlare con Sarah?»

«Nessuno di questa famiglia ha niente da dirti», dichiarò lei e riappese.

La terza volta rispose il signor Spence, che gli domandò se davvero ci teneva tanto a farsi spaccare un braccio, prima di sbattere giù il ricevitore.

Indossò il costume da bagno e andò a nuotare accanitamente su e giù davanti al loro pontile, ma dalla porta posteriore dello chalet non uscirono né Sarah né altri.

Per il resto del pomeriggio Tom cercò di concentrarsi sulle pagine che aveva scritto ricostruendo il delitto, ma la sua attenzione tornava inevitabilmente alle splendide lettere di Sarah: aveva proposto incontri, gli aveva dato appuntamenti, lo aveva aspettato sulla statale dietro allo chalet di Lamont von Heilitz, aveva cercato di indurlo telepaticamente a guardare nella sua cassetta.

Andò al club di buon'ora, quella sera, e aspettò al banco del bar dove solitamente si intrattenevano Roddy e Buzz. Ordinò una bibita analcolica e mangiò una manciata di cracker a forma di pesciolini. Mandò giù nervosamente un secondo bicchiere, quindi ordinò un Kyr Royale. Il primo sorso gli andò alla testa. Dalle scale spuntarono i Langenheim, che lo salutarono con un cenno scontroso e andarono diritti al loro tavolo.

Da basso giunse la voce sonora di Marcello e Tom udì dei passi, poi comparvero Ralph e Katinka Redwing. Ralph gli rivolse uno sguardo di assoluta indifferenza e Katinka non lo vide nemmeno. Dietro di loro giunsero gli Spence. Il signor Spence era in uno stato d'animo brioso ed espansivo e la signora Spence stava esclamando: «Oh, Ralph! Ralph!» Videro

Tom contemporaneamente e i loro volti morirono. Dietro ai genitori salì Sarah in compagnia di Buddy Redwing. Buddy pronunciò una frase di cui Tom colse solo la parola «rospo» e gli occhi di Sarah lo investigarono febbrilmente. Si sentì sconvolgere dalla testa ai piedi e annuì tre, quattro, cinque volte, con veemenza. Sarah ruotò gli occhi al cielo, li chiuse, li riaprì e gli lanciò un sorrisetto a labbra compresse di pura soddisfazione.

«Non credo che ci fermeremo al bar questa sera», annunciò Ralph Redwing a Marcello. «C'è troppa gente. Andiamo pure a tavola.»

Sarah fu messa a sedere accanto a Buddy, con le spalle girata verso Tom.

Da capotavola, a voce alta, Ralph Redwing disse: «Cominciamo con due bottiglie di Roederer Cristal questa sera, Marcello. Dobbiamo festeggiare. Questi bravi ragazzi hanno appena deciso di fidanzarsi e noi siamo tutti infinitamente lieti della loro decisione».

La signora Spence guardò Tom con gli occhi stretti e un sorriso gongolante. Lui alzò il bicchiere in un brindisi di scherno, paralizzandole il sorriso sulle labbra.

Quando il vecchio cameriere si presentò al suo tavolo, Tom gli chiese di preparargli il cibo da portare via: a dispetto della sua bravata, non poteva ignorare che cosa stava succedendo alla grande tavolata e non se la sentiva di assistere.

Si portò a casa la cena in un sacchetto di carta, la sistemò sul tavolo, la contemplò per qualche istante, poi buttò via tutto e mangiò la torta che gli aveva regalato Barbara Deane.

Il giorno dopo udì delle voci in strada e uscì a vedere chi fosse. Scese per la pista e le voci diventarono più forti. Jerry Hasek stava scaricando bauli e valigie dalla Cadillac. Al seguito dei genitori, era arrivata la risposta a tutti i problemi di Tom: Fritz Redwing, giunto a Eagle Lake per l'annuale interminabile baldoria con suo cugino.

44

Tom passeggiò nervosamente in soggiorno, trafficò con penna e carta alla scrivania, andò a guardar fuori da ogni finestra del pianterreno, rilesse le lettere di Sarah, consultò l'orologio. Con il passare di ogni minuto cresceva la probabilità che Fritz non lo avrebbe chiamato. Lo immaginava nello chalet della sua famiglia, con le valigie aperte sul letto, jeans, calzoni e pantaloncini gettati alla rinfusa per terra, a interrompere una conversazione

tra i suoi genitori e gli zii sul jet e Ted Mornay annunciando che, sapete, ho pensato di fare un salto a vedere che cosa sta combinando il buon vecchio Tom Pasmore. Lo zio Ralph si sarebbe assicurato di fargli passare la voglia di sapere che cosa stesse combinando il buon vecchio Tom Pasmore e quando Fritz avesse visto Tom in sala da pranzo al club, si sarebbe stretto nelle spalle scuotendo la testa, cercando più o meno di comunicargli che ogni loro contatto sarebbe stato necessariamente rimandato a quando fossero diventati entrambi maggiorenni; pazienza, ma, diamine, si può sapere che cosa hai *fatto*?

Quando suonò il telefono, Tom accorse dal soggiorno e sollevò il ricevitore al terzo squillo.

Le prime parole di Fritz gli fecero sapere che tutte le sue ansie erano state prive di fondamento. «Tom! Siamo qui tutti e due! Non è fantastico?»

Lo era, rispose, sinceramente felice di sentire la sua voce.

«Ragazzi, non avrei mai pensato che sarebbe successo davvero», esclamò Fritz. «Ce la spasseremo da matti. Mi pare di capire che Buddy ha avuto qui degli amici di quelli veramente tosti, scommetto che hanno scandalizzato tutti e sicuramente tu non ci hai avuto a che fare, perciò raccontami come ti è andata. Ma ti prego, ti supplico, non venirmi a dire che te ne sei stato rintanato a leggere libri e a comportarti come il professor Handley. Non ne posso più del professor Handley, è assolutamente *fuori*!»

Fritz aveva trascorso le ultime tre settimane a frequentare un corso di recupero con Dennis Handley.

«Vieni da me», disse Tom. «Subito.»

«L'anno prossimo saremo maggiorenni!» proruppe Fritz. «Questa sarà la più bella estate della nostra vita.»

«Non dire a nessuno dove vai, ma vieni qui subito», insistette Tom.

In meno di cinque minuti Fritz era davanti a casa sua, in polo e costume da bagno, con un asciugamano appeso al braccio. «Bell'abbronzatura», si complimentò quando Tom andò ad aprirgli. «Avevo paura di trovarti bianco come un lenzuolo. Temevo di vederti con tutta la faccia piena di cicatrici da libri.»

«Cicatrici da libri?»

«Lo sai, tutte quelle rughette che vengono sotto gli occhi quando si legge troppo. Con il professor Handley, ho dovuto leggere un libro intero a voce alta e ogni volta che sbagliavo una frase, lui la leggeva *a me.* Era come guardare uno che si *fa* e mi sono venute tutte quelle rughine sotto gli occhi, per quanto dovevo stringerli per non doverlo guardare in faccia.

Perciò andiamo subito a fare il bagno, devo recuperare sulla tua abbronzatura, ho bisogno di raggi...»

Erano entrati in soggiorno e tutt'a un tratto Fritz si bloccò sbarrando gli occhi per l'orrore davanti a un ammasso di fogli scritti fittamente, disseminati dappertutto, sul pavimento davanti al divano e a ventaglio sui cuscini.

«Ma che cos'è?» Si girò a fissare su Tom occhi celesti come piccole girandole. «Stai facendo i compiti dell'anno prossimo!»

«Sto lavorando a un'idea, ma non ha niente a che fare con i compiti.»

«Dunque?» ribatté Fritz, intendendo: se àon sono compiti, che cosa sono, allora?

«Si tratta di un delitto.» Fritz lo osservò con palpitante perplessità. «Mi metto il costume e scendo subito», disse Tom.

«Molto bene», commentò Fritz quando Tom tornò in soggiorno. Aveva in mano alcuni degli appunti di Tom, che lasciò cadere con evidente sollievo. «Buttiamoci in acqua, non so che cosa stai combinando qui, ma è meglio che te ne allontani. Alla svelta.»

Attraversarono lo studio e Fritz scosse la testa vedendo altri cumuli di fogli scritti. «Meno male che sono arrivato in tempo. Non so come hai fatto ad abbronzarti così, restando sempre a casa a scrivere. Hai persino sbagliato a scrivere il nome della signora Thielman, razza di babbeo.»

«Quella era la prima signora Thielman», spiegò Tom. «Giusto per curiosità, come si intitolava il libro che hai dovuto leggere ad alta voce per il professor Handley?»

«Stai scherzando? Credi che me lo ricordi?»

«Di che parlava?»

«Un tizio.»

«Che cosa faceva?»

«Dava la caccia a un pesce. Non aveva senso. Handley mi ha fatto saltare le parti difficili.»

«Il professor Handley ti ha fatto leggere *Moby Dick*? A voce alta?»

«È stato terribile. Una tortura. Come sarebbe, è la prima signora Thielman? C'è una sola signora Thielman.»

«La prima signora Thielman è stata uccisa qui da un certo Anton Goetz e il caso fu risolto da Lamont von Heilitz.»

«Quel tipo strambo, proprietario di quello chalet vuoto?» Stavano percorrendo il pontile di Tom, e Fritz indicò la casa che intendeva dall'altra parte del lago. «Quello che detesta tutti quanti? Sarebbe bello se fosse tuo, quello chalet.»

«Non è un tipo strambo», ribatté Tom. «Era straordinariamente famoso e adesso è anziano, ma è un uomo sorprendente. L'ho conosciuto perché abita di fronte a casa nostra e ha risolto centinaia di delitti ed è anche uno che sa come funzionano in realtà le cose sulla nostra isola.»

«Ah, ma questo lo sanno tutti», rispose Fritz. Cacciò un grido e si tuffò dal molo, raccogliendo le ginocchia e cingendole con le braccia. Piombò in acqua con il fragore di una cannonata.

Questo lo sanno tutti?

Tom si tuffò dietro di lui.

«Questo è il paradiso!» gridò Fritz e per qualche tempo nuotarono vigorosamente nel tratto più aperto del lago.

«Hai già visto Buddy?» chiese Tom.

«Buddy è ancora a letto. Credo che abbiano festeggiato non so che cosa al club, ieri sera. Tu non c'eri?»

«Sono andato via prima. Fritz, io e Buddy non siamo proprio amici.»

«Buddy è amico di tutti», protestò Fritz. «È amico persino di *Jerry*. Oggi pomeriggio vanno fuori insieme a sparare. Potremmo andarci anche noi. E forte.»

«Non credo che vorrebbero che ci fossi anch'io, a meno che...» A meno che potessero usarmi come bersaglio, pensò Tom. «Ci sono certe cose che devi sapere», aggiunse e Fritz gli si avvicinò, con l'ampia fronte corrugata.

«Sai perché hanno festeggiato ieri sera?» Fritz scosse la testa. «Perché Buddy dovrebbe sposare Sarah Spence.»

«Sì, si sapeva. Dov'è la novità?»

«Non la può sposare.»

«In che senso?»

«È troppo giovane. È troppo sveglia. E poi Buddy non le piace.»

«E allora perché lo sposa?»

«Perché così vogliono i suoi genitori, perché tuo zio Ralph l'ha scelta per lui e perché non è riuscita a vedermi per un paio di settimane.»

Fritz smise di agitare l'acqua e lo fissò. Aveva la bocca immersa.

«L'ho vista per un po'. Siamo amici, Fritz.»

Fritz fece affiorare la bocca fuori dall'acqua. «Quanto amici?»

«Molto», rispose Tom. «Buddy ha cercato di costringermi a rinunciare a lei e, quando io non ho voluto saperne, ha tentato di picchiarmi e io gli ho tirato un pugno alla pancia. L'ho messo a terra.»

«Oh, merda.»

«Fritz, la verità è...»

Fritz strinse gli occhi.

«E dai, Fritz. La verità è che Sarah non ha mai avuto intenzione di sposarlo. In autunno andrà al college e gli scriverà una lettera o qualcosa del genere e sarà tutto finito. Non sono nemmeno fidanzati ufficialmente. È solo un accordo a parole.»

«L'hai scopata?» chiese Fritz.

«Non sono affari tuoi.»

«Oh, merda», ripeté Fritz. «Quante volte?»

«Devo vederla», disse Tom e Fritz scomparve sott'acqua e cominciò a nuotare verso il pontile. Tom lo seguì. Fritz si arrampicò sul molo e si sedette con la testa sulle ginocchia. I capelli gli brillavano al sole. Quando Tom si fu issato sul pontile, Fritz si alzò e si allontanò da lui.

«Allora?» lo incalzò Tom.

Fritz lo guardò torvo. Sembrava sul punto di piangere. Gli sferrò un pugno alla spalla. «Dimmi che l'hai fatto», disse. «Dimmi che l'hai fatto, porco.» Lo colpì al petto, costringendolo a indietreggiare di un passo per non cadere.

«L'ho fatto.»

Fritz ruotò su se stesso in direzione dello chalet di Roddy Deepdale. «Lo sapevo.»

«Se lo sapevi, perché mi hai preso a pugni?»

«Lo sapevo che sarebbe successo.»

«Che cosa?»

Fritz si voltò lentamente. «Sapevo che avresti fatto qualche pazzia di questo genere.» Aveva una luce di pura malizia negli occhi. Fece un balzo in avanti e afferrò Tom per i bicipiti. «Dove l'hai fatto? Nel bosco? In casa tua? Dentro o fuori?»

Tom retrocesse. «Lascia perdere.»

Fritz lo spinse di nuovo. «Se non me lo dici, non farò niente per te.» Ora gli occhi gli ardevano. «Se non mi dici *qualcosa,* non ti rivolgo nemmeno più la parola.» Spinse Tom lungo il pontile, simile a un orsacchiotto biondo che gioca con il suo ammaestratore. «Dove l'hai fatto la prima volta?»

«Sull'aereo di tuo zio.»

Fritz lasciò ricadere le braccia. «Sull'aereo...» Sbatté le palpebre tre volte, in rapida successione. Gli andò di traverso una risata, deglutì, riuscì a disincagliarsela dalla gola e cadde in ginocchio ridendo fragorosamente. «Sull'aereo... sull'aereo... di mio zio...» Ricadde all'indietro sulla schiena, ridendo troppo forte per riuscire a parlare.

«Allora, mi aiuti?» chiese Tom.

L'accesso di ilarità di Fritz si spense gradatamente in una serie di sospiri. «Certo. Sei mio amico, no?» Gli scintillavano di nuovo gli occhi. «*Moby Dick*», disse e riprese a ridere sputacchiando. Poi diventò serio e socchiuse gli occhi nel riverbero del sole. «In *Moby Dick* c'è un vecchiaccio?»

«Sì.»

«E il pesce viene tutto mangiato?»

«Mangiato?»

«Idiota, hai sbagliato libro. Persino io so che Ernest Comecavolosichiama non ha scritto *Moby Dick.* C'erano anche i suoi genitori in aereo, giusto? Erano lì anche loro, vero?»

«Non ci sono parti difficili in *Il vecchio e il mare*», lo accusò Tom.

«Non cambiare argomento», ribatté Fritz mettendosi a ridacchiare. «Oddio. Oddio, Come può essermi successa una cosa del genere?»

«Non è successa a te», protestò Tom. «È successa a me.»

«Be', ma che cosa c'entra Sarah Spence con Lamont von Heilitz?»

«Niente.»

Fritz si alzò a sedere e si frugò in un orecchio con la punta del mignolo. Inclinò la testa guardando Tom. «Ma io ho sentito mio zio e Jerry che parlavano di lui. Subito dopo che sono salito a cambiarmi. Erano sulla veranda dello chalet di mio zio. Te l'ho detto.»

«Quando è stato?»

«Quando tu hai detto che questo tizio che una volta era famoso abita di fronte a casa tua e io ho detto che questo lo sanno tutti, ecco quando. Perché ho sentito mio zio Ralph che parlava in veranda con Jerry e mio zio ha detto, da *da* da *da* da dum, Lamont von Heilitz, o come diavolo si chiama, e Jerry ha detto che abita di fronte ai Pasmore.»

«Mi piacerebbe sapere perché si sono messi a parlare di lui.»

«Posso chiederglielo.»

«No, non chiedergli niente. E tuo zio non ha risposto?»

«Mi ha augurato buone vacanze e io ho tutte le intenzioni di farle diventare fantastiche.» Si alzò. «Immagino che tu voglia che vada a prenderla e la porti qui e che poi me ne vada a fare un giro da qualche parte.»

«Magari potresti chiamarla oggi pomeriggio, o parlarle a colazione», suggerì Tom. «Dille che ti piacerebbe andare a fare una passeggiata con lei o qualcosa del genere mentre Buddy va a sparare con Jerry e poi fai il giro lungo, passando dall'altra sponda del lago così i suoi genitori non vedono che vieni qui. Voglio solo parlarle. Devo parlarle.»

Dopo un istante Fritz lo colpì di nuovo al torace. «Facciamoci un'altra nuotata, eh? Sistemo tutto io. Se ti sei preso una cotta per Sarah Spence, Buddy può sempre sposarsi Posy Tuttle. A Buddy non frega niente chi deve sposare.»

Nuotarono finché la madre di Fritz uscì dalla palizzata sul pontile dei Redwing e cominciò a chiamare: «Fritzie! Fritzie!»

45

Appena Fritz fu tornato di corsa alla tenuta, lasciando sulla strada le impronte bagnate dei piedi scalzi, Tom si asciugo, indossò un paio di calzoni di cotone e una polo e si recò al club. Non era ancora mezzogiorno e il pranzo veniva normalmente servito a cominciare dalle dodici e mezzo, ma aveva appetito, la sera precedente non aveva mangiato altro che metà della torta di Barbara Deane e quella mattina aveva saltato la prima colazione. E poi era troppo nervoso per poter aspettare. Aveva il sospetto che il vero motivo per cui desiderava pranzare in anticipo era di poter lasciare la sala da pranzo del club prima dell'arrivo dei Redwing, tronfi per aver strappato la promessa del fidanzamento. Indirettamente, con il dovuto tatto, i genitori di Fritz sarebbero stati informati dell'ostracismo che aveva colpito il giovane Pasmore e Fritz non avrebbe saputo trattenersi dallo spedire occhiate sornione a destra e a manca.

«Cicatrici da libri», mormorò Tom e sorrise.

Il tavolo era stato allungato per far posto ad altri tre coperti. I genitori di Fritz sarebbero stati presentati ufficialmente, nella maniera più artificiosamente naturale, con la formalità che nega se stessa, al più recente acquisto della Redwing Holding Company.

Oh, era nell'aria da mesi.

Oh, immagino che faranno l'annuncio ufficiale quando si sentiranno pronti, ma da qui a un anno mi aspetto che la nostra signorina si trasferisca in Arizona. Vorrà sorvegliare il suo fidanzatino, non è vero?

Risa, smaliziate e accondiscendenti.

È un sollievo che non ci abbiano fatto aspettare fino alla fine dell'estate. Sapete, temevo proprio che andasse a finire così!

Oh, Sarah sarà felice della sua nuova vita.

Tom conosceva i veri motivi che lo spingevano a pranzare in anticipo.

Sedeva nella sala da pranzo vuota con un libro che ancora non aveva mai aperto posato accanto al piatto sporco di ketchup. Due giovani camerieri

oziavano, appoggiati al banco del bar, e il sole brillava sulla terrazza e illuminava le prime tre file di piastrelle rosse sul pavimento. Tom si guardò le mani che ripiegavano un tovagliolo rosa di tessuto pesante e vide le mani di Lamont von Heilitz in guanti celesti. Lasciò cadere il tovagliolo sul tavolo e se ne andò.

Tornato allo chalet del nonno, si appoggiò alla porta. Poi cominciò a raccogliere le carte dal divano del soggiorno

Squillò il telefono.

Sperò che Sarah fosse riuscita a trattenersi a casa qualche minuto ancora, dopo che i genitori erano usciti per andare al club. «Sì, pronto», disse. Posò le sue carte sulla scrivania.

«Tom?» Non riconobbe la voce, che apparteneva a una donna di non più di trent'anni.

«Sono Barbara Deane. Stavo pensando... Se Tim Truehart vuole che resti lì allo chalet, è meglio che gli dia retta. Altrimenti vivrò nel terrore di incontrarlo ogni volta che vado al *Gufo Rosso*.»

«Va bene.»

«Arriverò questa sera sul tardi o domani. Non stare in piedi ad aspettarmi. Me ne andrò direttamente in camera mia.» Fece una pausa. «C'è qualcosa che non ti ho detto l'altra sera. Forse dovresti saperlo.»

Ha deciso infine di confessare che era la sua amante, pensò Tom e si congedò con la promessa che si sarebbero visti l'indomani. Osservò le lettere di Sarah, un mazzetto di pagine bianche accanto alla pila assai più consistente di pagine gialle. Le prese e le ripiegò, poi portò tutti i suoi appunti di sopra e li nascose sotto il guanciale.

Un attimo dopo li tirò fuori e si guardò attorno. Il cassetto nel tavolino a scacchiera gli sembrava un posto troppo ovvio. Finalmente si risolse ad aprire l'armadio e a riporre le sue carte sul ripiano sopra gli abiti.

Uscito dalla sua camera, si fermò a guardare dalla finestra in fondo al corridoio, da cui vedeva un intrico di foglie verdi e rami orizzontali. Dietro a quello schermo c'erano altre foglie e altri rami, e più in là ancora fronde, e poi ancora, fino allo spazio vuoto corrispondente alla pista. Si girò, andò fino alle scale e guardò giù. Se Fritz fosse riuscito a portargli Sarah, se cioè l'avesse potuta avvicinare lontano da orecchie indiscrete, se i genitori le avessero permesso di allontanarsi da loro, se lei avesse accettato di andare, ci sarebbero volute ore prima che arrivasse. Si fermò davanti alla porta di Barbara Deane, esitò per qualche istante e la aprì.

Anche lei teneva nascosto qualcosa su un ripiano dell'armadio, qualcosa

che aveva riesaminato il giorno in cui lui era arrivato al lago e poi un'altra volta ancora. L'aveva sentita quando era andata a prelevare l'oggetto misterioso dal nascondiglio e lo aveva posato rumorosamente sulla scrivania. Se avesse trovato lettere di Glendenning Upshaw, si ripromise di metterle a posto senza leggerle.

Entrò risolutamente, passò intorno al letto e aprì l'armadio. A un paletto di legno erano appesi in ordine vestiti, sottane e camicette, quasi tutti di tinte scure. Sopra gli indumenti c'era un ripiano di legno bianco e in fondo al ripiano, appena visibile nell'oscurità dell'armadio, una cassetta di legno con intarsi di una sfumatura di colore più chiara. La prese. Barbara Deane erasicuramente costretta ad alzarsi sulla punta dei piedi per arrivarci.

Era pesante, pretenziosamente impreziosita dagli intarsi, ma il peso era dovuto al legno soltanto; non sentì alcun rumore quando la scosse. La posò sul tavolo, prese fiato e ne aprì il coperchio incernierato.

Stava per dirmelo comunque, pensò.

Invece delle lettere che si era aspettato, vide un mazzetto di ritagli di giornale. Estrasse il primo e lesse il titolo prima ancora di averlo prelevato dalla cassetta. INFERMIERA SOSPETTATA PER LA MORTE DI UN AGENTE. Era un ritaglio della prima pagina del *Testimone oculare.* Prese il secondo: BISOGNA INCRIMINARE QUESTA DONNA? Sotto il titolo c'era una fotografia di Barbara Deane ventenne, riconoscibile a stento, in tenuta bianca e copricapo inamidato. L'UNICA PERSONA CHE AVEVA ACCESSO AL FERITO ERA L'INFERMIERA DEANE, dichiarava il titolo successivo. Tom arrossì. Si sentiva come se fosse entrato nella sua stanza sorprendendola nuda. C'erano altri articoli sotto i primi e tutti accusavano Barbara Deane di omicidio. Vi diede solo una scorsa. Forse Lamont von Heilitz li avrebbe letti, ma per lui era già tanto così.

Mentre riponeva i ritagli, scorse due fogli di block-notes ingialliti, infilati ripiegati sul fondo della cassetta, quasi mimetizzati dal colore del legno. Li toccò, timoroso che potessero polverizzarsi, e sentì che la carta era rigida. Li sfilò, posò sul fondo il mazzetto di ritagli e aprì i fogli del block-notes.

SO CHE COSA SEI E BISOGNA FERMARTI, c'era scritto sul primo. L'inchiostro aveva assunto il colore bruno del sangue coagulato, ma le grandi lettere maiuscole vibravano ancor più dei titoli del *Testimone oculare.* Posò il primo foglio e aprì il secondo. Aveva la gola secca e il cuore in tumulto. ADESSO BASTA PAGHERAI PER IL TUO PECCATO.

Lasciò cadere nella cassetta il foglio di carta come se si fosse ustionato.

Deglutì. Lo prese di nuovo. Le T erano sormontate da un tratto leggermente incurvato e le S erano inclinate. Era stata una dorma a scrivere quei messaggi e lui sapeva chi era.

Per un secondo provò una paura reale, come se Barbara Deane stesse per fare irruzione nella stanza urlando come una forsennata. *So che cosa sei.* Ripiegò i due fogli e li infilò accuratamente sul fondo della cassetta. Richiuse il coperchio e, mentre si accingeva a riporta nell'armadio, si rese conto di non sapere da che parte era girata sul ripiano. Gli affiorarono gocce di sudore sulla fronte. Andò all'armadio. Posò la cassetta sul ripiano e la spinse verso il fondo. Gli pareva di ricordare che toccasse la parete, ma da che parte doveva girarla? Si asciugò la fronte con il braccio e girò la cassetta prima da una parte, poi dall'altra. La casa scricchiolò e il suo cuore sembrò schizzare fuori dal petto. Spinse la cassetta contro la parete di fondo, con il lato anteriore davanti e richiuse l'armadio. Poi si domandò se fosse stato veramente chiuso. Lo aprì e lo richiuse, poi lo aprì e lo lasciò socchiuso. Gemette e lo chiuse definitivamente.

Si guardò attorno e vide le proprie impronte sul parquet che balzavano all'occhio come quelle che Fritz aveva lasciato sulla strada.

Si tolse di tasca il fazzoletto e camminò a ritroso, cancellando via via le impronte fino alla porta. Sul legno opaco precipitarono gocce del suo sudore. Lasciarono tracce luccicanti quando cercò di asciugarle.

Superata la soglia, chiuse la porta e andò in bagno a gettarsi acqua fredda in faccia. Voleva andarsene dallo chalet, scappare. Si contemplò il volto gocciolante nello specchio e mormorò: «È stata Jeanine Thielman a scrivere quei messaggi». Si asciugò la faccia e ricordò l'espressione tesa di Barbara Deane che gli apriva la porta al suo arrivo a Eagle Lake; e ricordò l'espressione amichevole e rilassata di Barbara Deane che aveva mentito e mentito mentre gli serviva la cena.

So che cosa vuol dire essere accusati ingiustamente.

Tanto per cominciare non era il suo caso.

Scese lentamente le scale, ancora temendo di vederla entrare da un momento all'altro. Avrebbe intuito all'istante che cosa aveva fatto se lo avesse guardato in faccia.

Crollò sul divano. Barbara non era stata accusata ingiustamente, aveva ucciso il poliziotto ricoverato all'ospedale somministrandogli un farmaco sbagliato; probabilmente era stato Maxwell Redwing a ordinarle di ucciderlo. Lo Shady Mount era il luogo dove coloro che a Mill Walk detenevano il potere facevano finire le persone scomode che volevano eliminare.

Era l'ospedale più rispettabile di tutta l'isola, il luogo più sicuro per un piccolo omicidio eseguito nella massima discrezione: ci andavano anche i Redwing, no?

Suo nonno aveva creduto nella sua innocenza e le aveva salvato la pelle, l'aveva fatta emigrare e l'aveva sistemata nel paese di Eagle Lake. Quando Jeanine Thielman l'aveva accusata e minacciata, Barbara Deane aveva ucciso anche lei.

Ne conseguiva che aveva ucciso anche Anton Goetz, Non sapeva come fosse accaduto, ma una giovane donna forte come Barbara Deane non avrebbe avuto difficoltà a sottomettere un invalido... Forse Goetz l'aveva ricattata. Forse l'aveva persino vista sparare a Jeanine Thielman e l'aveva aiutata a nascondere il cadavere nel lago. Sua madre l'aveva visto nel bosco che tornava furtivo al suo chalet a prendere quelle vecchie tende. Dopo che von Heilitz lo aveva accusato dell'omicidio, lui aveva affrontato la vera colpevole e lei lo aveva ucciso. Da allora aveva condotto una vita defilata a Eagle Lake. Aveva persino continuato nella sua professione di levatrice.

Ordinò a se stesso di mantenere la calma, quando gli sovvenne che poteva essere stata Barbara Deane a spararglì dalla finestra immaginando che avesse trovato i messaggi nascosti nella cassetta.

In ogni caso aveva appreso un dato di cui Lamont von Heilitz non era al corrente ed era un dato fondamentale nell'omicidio di Jeanine Thielman: era morta perché aveva scritto quei messaggi.

46

Stava ancora cercando di decidere come dovesse reagire al ritrovamento dei messaggi quando, tre ore dopo, qualcuno cominciò a bussare energicamente alla sua porta. Balzò in piedi dal divano e andò ad aprire. Fritz Redwing per poco non gli cadde addosso. Sarah Spence gli assestò un altro spintone perché si togliesse di mezzo. «Entra, sbrigati», lo sollecitò. «Ci siamo fatti tutto il giro del lago per non essere visti. Vediamo di non rovinare tutto all'ultimo minuto.» Richiuse la porta e vi si appoggiò contro, sorridendo a Tom. «Io mi arrovello ad architettare incontri notturni nei luoghi più remoti e quando Tom Pasmore, che scrive a Lamont von Heilitz una lettera al giorno ma non-controlla-mai-la-sua-cassetta delle lettere, mangia finalmente la foglia, mi fa andare a casa sua in pieno giorno.»

«Scusa.»

«Ma non imbuchi normalmente le tue preziose lettere?»

«Le consegno personalmente al postino», rispose Tom. «Come fai a sapere che scrivo a lui?»

«È il tuo idolo, no? Quello che ti ha avviato alla carriera di detective, no? Ho visto che faccia facevi quando Hattie Bascombe parlava di lui.»

«Von Heilitz, von Heilitz», brontolò Fritz. «Si può sapere perché all'improvviso non si fa che parlare di lui?»

Né Tom né Sarah gli diedero retta.

«Avrò letto le tue lettere un milione di volte», confessò Tom.

«Quali lettere?» disse Sarah. «Io non ti ho mai scritto nessuna lettera. Io non ho bisogno di scrivere lettere ai ragazzi. Non so nemmeno immaginarmi a fare una cosa così stupida.»

«Oh, siamo a posto», sospirò Fritz.

«Sbaglio, o una volta ti conoscevo? Molto tempo fa? Sono successe tante di quelle cose nel frattempo, che ho i ricordi un po' confusi.»

«Nel frattempo sarebbe quel periodo durante il quale mi hai scritto una lettera al giorno dandomi appuntamenti notturni nei luoghi più remoti?»

«No, è il periodo durante il quale sono stata *promessa* in moglie», rispose lei. «O devo dire che ho promesso di essere promessa? Non mi abbasserei mai a incontrarmi con qualcuno in luoghi remoti.»

«Devo andare?» si informò Fritz.

«Promesso di essere promessa», ripeté Tom. «Interessante precisazione.»

«Io l'ho intesa come un'azione ritardatrice, o devo dire un tentativo di evasione?» Si staccò dalla porta. «Allora, mi abbracci o no?»

«Io?» Tom si portò la mano al petto. «Io sono solo uno che conoscevi molto tempo fa.»

«Lascia giudicare a me. Sono molto pignola sulle persone che conoscevo molto tempo fa.»

«Ma io ho l'impressione che tu ti sia fatta molto meno esigente da qualche tempo a questa parte», obiettò Tom e, prima che potesse aggiungere altro, Sarah fece un ringhio sommesso e andò a prenderlo tra le braccia.

«Idiota», lo rimproverò. «Imbecille. Ma credi davvero che ti scriverei?»

«Chiedo scusa per la mia immensa ingenuità», rispose lui, stringendola con tutte le forze. Abbassò il viso sui suoi capelli profumati.

«Sentite», disse Fritz, «la mia parte è finita?»

Sarah alzò il viso verso Tom chiedendogli di essere baciata. Tom appoggiò le labbra a quelle di lei e la loro morbidezza gli provocò una scari-

ca che gli echeggiò in tutto il corpo.

«Ci vediamo», disse Fritz alzandosi.

«No», risposero quasi simultaneamente Tom e Sarah, sciogliendosi dall'abbraccio. «Noi siamo ufficialmente usciti per fare una lunga passeggiata», disse Sarah. Intrecciò le dita in quelle di Tom.

«Potremmo andare da qualche parte tutti e tre», propose Tom.

«Una gita!» esclamò Sarah. «Sicuro. Probabilmente non sei mai stato a fare una gita con Tom Pasmore. Ne succedono di tutti i colori. C'è modo di andarsene in macchina?»

«Certamente», rispose Fritz, «Basta che vada a prendere un mazzo di chiavi.»

«Meglio ancora. Andiamo tutti e due a prendere le chiavi, così tutti vedranno che siamo ancora in giro insieme, mentre Tom andrà a piedi dall'altra parte del lago e su alle cassette postali. Ci incontreremo lì.»

«Ma non è che preferireste stare soli?»

«Oh, Tom ha qualcos'altro in mente», lo tranquillizzò Sarah.

Tom si sentì gelare.

«Hai trovato il sistema di farmi arrivare fin qui, ma...» cominciò Sarah. Corrugò la fronte. «Hai un aspetto terribile. Sembra che qualcun altro ti abbia preso a fucilate poco fa. Ma che cosa hai fatto per due settimane?»

«Non so se posso parlarne ora», rispose Tom. «Ho scoperto qualcosa e non so come comportarmi.»

«Be', troviamoci fra mezz'ora su alle cassette. Così avrai tempo di pensarci.» Sarah prese Fritz per mano e lo condusse verso la porta. «Qualcun *altro* ti ha sparato?» domandò Fritz facendosi trascinare. Tom si strinse nelle spalle. «La sua è una vita molto emozionante», spiegò Sarah tirandolo verso la porta. Uscirono e Sarah si girò verso la zanzariera, facendosi scudo agli occhi per vederlo. «Devo stare in pensiero per te?»

«Ci vediamo fra mezz'ora», promise Tom.

«Se non ci sei, chiamo Nancy Vetiver e le chiedo un consulto.»

Lui la salutò con la mano e lei gli mandò un bacio prima di tirare precipitosamente Fritz giù dalla veranda e verso la tenuta. Tom lì sentì chiacchierare, Fritz che le rivolgeva domande in tono sconcertato e Sarah che gli rispondeva con frasi ellittiche come pallonetti tennistici.

Quando furono troppo lontani perché potesse udirli ancora, salì in camera a prendere gli appunti dall'armadio. Si sedette al tavolino a scacchiera e rilesse tutto quello che aveva scritto. Ora vedeva Barbara Deane nascosta dietro gli alberi vicino allo chalet dei Thielman, Barbara Deane che lancia-

va sassi a una finestra e impugnava la pistola che Arthur Thielman aveva sbadatamente abbandonato sul tavolino... Aveva mangiato al suo tavolo! Aveva viaggiato a bordo della sua automobile! L'aveva invitata a dormire allo chalet!

Quando gli restarono solo dieci minuti per farsi trovare all'appuntamento, ripiegò a metà i fogli gialli e cercò di ficcarseli nella tasca posteriore dei jeans. Non ci stavano. C'era ancora una contraddizione che urlava per farsi vedere e, mentre riponeva infine gli appunti sul ripiano nell'armadio, concluse fiduciosamente che gli sarebbe balzata all'occhio appena avesse avuto la possibilità di rileggere quelle pagine una volta ancora.

Prese la via lunga intorno al lago, rimuginando, e arrivò ansante in cima al poggio ma senza ricordarsi di aver percorso la lunga pista serpeggiante.

Si sedette sulla panchina ad aspettare Sarah e Fritz, che lo raggiunsero pochi minuti dopo sulla Lincoln. Fritz era al volante e Sarah sedeva accanto a lui. «Monta», lo esortò. «Questo è il gran giorno in cui torniamo assieme e non ti è permesso di avere quel muso.»

Tom salì accanto a Sarah, che gli fece scivolare un braccio intorno alla schiena. «Ora non faremo niente che possa imbarazzare o offendere Fritz, ma tu hai bisogno di ritrovare il tuo buonumore, perciò faremo un bel giro in macchina e ci dimenticheremo l'orrendo pasticcio in cui siamo finiti. Non ricorderemo nemmeno una volta che io sarei impegnata a sposare Buddy Redwing.»

«Okay», la assecondò Tom.

«Sebbene tuttavia sarebbe giusto che qualcuno prendesse atto della presenza di spirito con cui ho fatto in modo di promettere di essere promessa.»

«Ma perché l'hai fatto?» domandò Tom.

«Già, perché?» fece eco Fritz.

«Perché così tutti si sono dati una calmata. E Buddy ha smesso di starsene a covare qualche sistema per ridurti in poltiglia. Una volta che hai la sicurezza di essere impegnato a fidanzarti, ti dimentichi tutti i rivali e te ne torni alle tue vecchie abitudini. Io devo solo sopportare un'infinità di cene barbose e Buddy che mi dice e ripete quanto sarà tutto foltissimo e impagabile quando mi sarò trasferita in Arizona. Il nostro fidanzamento dovrebbe diventare ufficiale l'estate prossima, ma non andrà così. Quando tornerò a casa per Natale, dirò a mia madre che non ne voglio più sapere. Tutti penseranno che è colpa dell'influenza che ha avuto su di me Mount Holyoke e sarà mille volte più facile così che affrontare la situazione ades-

so.»

Nessuno parlò e Sarah aggiunse: «Credo».

«Perché mi sento così una merda?» commentò Fritz. «Avrei fatto meglio a restarmene a scuola tutta l'estate.»

«Io sono contenta che tu non l'abbia fatto», ribatté Sarah.

«E io so il perché», si lagnò Fritz.

«*È* davvero un pasticcio orrendo?» chiese Sarah. «O è solo un piccolo contrattempo che abbiamo ingigantito noi?»

«Ma parla sempre così?» volle sapere Fritz, sporgendosi in avanti per guardare Tom.

«Non credo», rispose Tom.

«Io credo che in realtà sia una stupidaggine e che appaia insormontabile solo in apparenza», dichiarò Sarah.

«Non credo che sia mai successo che qualcuno decidesse di non sposare uno dei miei parenti», osservò Fritz. «Solitamente succede il contrario.»

«Questa è forte, questa è proprio da sballo», esclamò Sarah. Ritirò il braccio da dietro la schiena di Tom e restò immobile e persino in silenzio per un momento. Tom impiegò qualche secondo prima di accorgersi che stava piangendo.

Fritz si sporse in avanti di nuovo per guardarlo. Era diventato paonazzo. «Non piangere, Sarah. Io conosco Buddy. Mi è persino simpatico. Ma come ho detto a Tom, non credo che darà fuori di matto.»

«È simpatico anche a me», disse Sarah. «E, credimi, so che cosa vuoi dire.»

Si asciugò gli occhi e Tom domandò: «Davvero?»

«Come credi che sia finita coinvolta in questa storia, allora? Certo che mi è simpatico, almeno quando non è ubriaco o non prende quelle stupide pillole. Solo che non mi piace quanto mi piaci tu.» Gli passò di nuovo il braccio dietro la schiena. «Come gita, non mi sembra che stia venendo molto bene.»

«Tanto vale andare a dare un'occhiata a Eagle Lake», propose Fritz imboccando la Main Street. «È tutta la vita che vengo a passare le vacanze qui e non sono mai stato in paese.»

«Per forza», ribatté Sarah. «'Eagle Lake è un mondo a parte, fuori del giro d'affari di famiglia. Mi si sono offerte molte occasioni per investire nella zona, e io le ho declinate tutte.'»

«'Non ho mai permesso che i soldi guastassero questa incantevole atmosfera'», proseguì Fritz imitando la voce dello zio.

«'Potremmo sconvolgere completamente questo angolo del Wisconsin'», aggiunse Sarah. «'Ma noi non investiamo un solo centesimo in Eagle Lake.'» Ora sorrideva. «Per forza non hai mai visto il paese. Potresti spenderci un centesimo, andandoci, e allora Ralph si risveglierebbe come un vampiro nella sua bara sentendo qualcuno che gli si avvicina quatto quatto con l'acqua santa e un paletto di legno.»

Fritz ridacchiò della sua battuta blasfema.

«Un momento...» saltò su Tom. «Ma sì! Ho trovato!»

«Ah, volevo ben dire», commentò Sarah. «Anch'io avevo qualcosa che mi angosciava, ma non mi sembra che tu abbia reagito con lo stesso entusiasmo.»

«So dove mettono la roba. Ci sono arrivato, finalmente.»

«Quale roba?»

«Gran bella gita.»

«Lo sapevo, lo sapevo, che sarebbe finita così. Per questo volevo portarmi dietro quegli scritti.» Si accorse dell'espressione di orrore di Sarah e spiegò: «Appunti che ho scritto io. Non ho che da farmi venire in mente come si chiama la strada!»

«Di che cosa sta parlando? Di tutta quella robaccia che ha scritto?»

Tom si mise a guardare fuori del finestrino. L'automobile procedeva lentamente nel traffico intenso della Main Street e i marciapiedi erano affollati di persone più o meno accaldate in maglietta e berretti con visiera. Superarono Maple Street, che non andava bene. Più avanti vide Tamarack Street, ma anche quella non era la via che cercava. «Cominciava con una S. Pensate a nomi che cominciano con la lettera S.»

«Sospetto.»

«Stronzate.»

«Questa l'avrebbe detta Buddy.»

«Nomi di strade!»

«Satiriasi. Scintillazione. Sevens! Dove abito io!»

«Ci rinuncio», gemette Fritz.

«Stato.»

«Ah», esclamò Tom e la baciò.

«Ci ho azzeccato?»

«Sì», rispose lui e la baciò di nuovo. «Sei fantastica.»

«Si chiamava davvero Via Stato?»

«Era Via Senato. Adesso non ci rimane che trovarla.»

Fritz protestò che non avrebbe mai trovato una via in una città che non

conosceva affatto e Tom gli ricordò che si trattava di un paese, non di una città, sarebbe bastato girare un po' e inevitabilmente ci sarebbero finiti dentro.

«Ma di che cosa si tratta?»

«Ve lo spiego, dopo che avremo trovato la via. Se ho visto giusto, s'intende.»

«Non hai la sensazione che abbia visto giusto?» chiese Sarah.

«No. Ho solo la sensazione che avrò da pentirmi di quello che sto facendo.»

«Sarai un eroe, Fritz», lo tranquillizzò Tom. «Aspetta. Rallenta.»

Tom aveva visto il giornalista sul marciapiede dalla sua parte e sporse la lesta dal finestrino. «Signor Hamilton! Signor Hamilton!»

Chet Hamilton si girò a guardarsi alle spalle, poi cercò l'origine della voce in strada. Tom lo chiamò di nuovo e agitò il braccio e finalmente il giornalista lo vide e gli rispose. «Come va la ricerca? E le vacanze?»

«Bene», gridò Tom. «Ci sa dire dov'è Senate Street?»

«Senate Street? Vediamo. Non è proprio nell'abitato. Dovete proseguire diritti, prendere la prima a destra dopo il municipio, poi la seconda a sinistra, oltre la ferrovia, oltre il Vero Insediamento Indiano» È lì. Saranno sette od otto chilometri.» Tom osservò con aria incuriosita, imitato in questo da alcuni altri passanti. «Non è che ci sia molto da vedere.»

Tom lo ringraziò e ritirò la testa dal finestrino. «Voi avete capito bene?» domandò Fritz.

«La prima a destra dopo il municipio, seconda a sinistra, ferrovia, indiani», rispose Sarah. «Che cosa dovremmo trovarci?»

«Un deposito di merce rubata», disse Tom.

«*Che cosa?*» strillò Fritz.

«Non si smentisce mai», commentò Sarah.

«Che merce rubata?» volle sapere Fritz.

Tom gli raccontò dei furti avvenuti in quegli ultimi anni nella zona di Eagle Lake e in altri luoghi di villeggiatura. «Se a ogni colpo che fai porti via carichi così grossi, hai bisogno di un posto in cui tenere la refurtiva nascosta prima di farla pervenire a chi te la deve comperare. Secondo me loro vanno a piazzarla molto lontano da qui e, siccome non si possono assentare tanto spesso, hanno bisogno di un nascondiglio abbastanza grande.»

Superarono il municipio e la stazione di polizia, oltrepassarono i cartelli segnaletici dei confini del centro abitato e Sarah disse: «Questa è la prima a destra».

Fritz sterzò e imboccò una strada asfaltata a due corsie. Per il primo tratto transitarono fra baracche con prati ingombri di copertoni lisci e carcasse di automobili. Un rozzo avviso annunciava CUCCIOLI GRATIS in lettere deformate dall'acqua piovana. Poi le baracche si diradarono, intervallate da ampi terreni spogli. Alberi esili fiancheggiavano un campo fangoso. In lontananza una persona ingobbita camminava in direzione di una fattoria.

«Fritz, tuo zio non ha mai voluto affittare o comperare niente da queste parti. Anzi, prova addirittura piacere a rifiutare ogni offerta, anche quando sarebbero convenienti, per il modo in cui la sua famiglia è stata trattata dal giornale locale.»

«Ecco, questa è la prima a sinistra», annunciò Sarah.

«La vedo», brontolò Fritz, immettendosi su un'altra strada asfaltata a due corsie. Ancora campi fangosi, questa volta recintati con steccati di legno in rovina. Oltrepassarono un grande cartello bianco con la scritta: VERO INSEDIAMENTO INDIANO - 3 CHILOMETRI.

«E allora?» domandò Fritz.

«Due anni fa la Redwing Holding Company affittò un'officina in Senate Street. L'ho letto su un numero dell'*Eagle Lake Gazette* il giorno che sono arrivato qui».

«Un'officina?»

«In realtà il fabbricato era vuoto. Probabilmente lo hanno affittato per cento dollari al mese o qualcosa del genere.»

«Oh...» mormorò Sarah.

Fritz gemette. Posò la fronte sul volante. «Che cosa... dove vorresti...»

«È Jerry», disse Sarah, dando ancora una volta prova del suo grande talento intuitivo.

«Probabilmente Jerry e i suoi amici non sapevano che transazioni del genere finivano sul giornale, ma non credo che avrebbero desistito in ogni caso. Sapevano che nessun Redwing avrebbe mai letto la notizia. E poi erano protetti dal nome stesso. La polizia non avrebbe mai sospettato che la società Redwing fosse immischiata in una serie di furti dozzinali.»

Solitarie rotaie di ferrovia attraversavano la strada, giungendo da luoghi ignoti, dirette a luoghi ignoti. La Lincoln le superò sussultando

Mezzo chilometro più avanti, in un campo deserto, un edificio basso di tronchi senza finestre e con il tetto di zolle era circondato da alcuni cadenti tepee. Le pelli erano lacere e in ogni varco crescevano alti ciuffi di erba giallastra. Passarono senza che nessuno aprisse bocca.

Un centinaio di metri più avanti, la loro strada era incrociata da un'altra

via. Una targa stradale di metallo verde, quasi surreale in tanta desolazione, dichiarava che era SENATE STREET. La strada che costeggiava l'accampamento abbandonato non era in alcun modo identificata.

«Dove sarebbe?» chiese Fritz.

Glielo indicò Sarah. Lontano, a destra, quasi invisibile contro una muraglia di alberi, in fondo a un piazzale di parcheggio deserto c'era un edificio di blocchi di cemento verniciati di marrone.

Fritz svoltò in Senate Street, dirigendosi di malavoglia verso la casa. «Ma perché dovrebbero *rubare*?»

«Si annoiano», spiegò Tom. «Hanno bisogno di qualcosa di emozionante.»

La grossa automobile entrò nel parcheggio. Da vicino, l'officina ricordava la stazione di polizia aggrappata al muro laterale del municipio di Eagle Lake: aveva bisogno di una seconda costruzione che la completasse. «Io non scendo», dichiarò Fritz. «Anzi, penso che dovremmo andarcene subito a farci un bel bagno al lago.» Guardò Tom. «Non mi piace per niente. Non dovremmo farlo.»

«*Loro* non dovrebbero farlo», obiettò Tom.

«Sbrighiamoci», li esortò Sarah.

Tom le batté la mano sul ginocchio, scese dall'automobile e si avvicinò all'officina. Sopra la porta era stampigliata la scritta PRYZGODA BROS. TOOL & DIE CO. Scrutò da una finestra di fianco all'ingresso. C'era una sedia verde con braccioli imbottiti spinta contro una delle pareti di un ufficio peraltro vuoto. Qualche pezzo di carta giaceva per terra.

Tom si girò e alzò le spalle. Fritz lo richiamò con gesti concitati del braccio, ma Tom girò dietro l'angolo del fabbricato, dove in alto nel muro si aprivano una fila di finestre munite di sbarre. Una sezione della pellicola di vernice marrone si era staccata di netto dal cemento sottostante e pendeva all'infuori, rigida come una vela asciutta. I davanzali delle finestre gli arrivavano al mento. Tom guardò dalla prima e vide solo ombre geometriche. L'interno era occupato in gran parte da scatoloni e oggetti non identificabili, accatastati sulle scatole.

Tom si portò le mani ai lati degli occhi e avvicinò la faccia alla finestra. Uno degli oggetti sulla prima fila di scatoloni gli mostrava un rettangolo di tessuto scuro in una cornice di legno alta un paio di centimetri. Più in alto, quasi completamente risucchiato dall'oscurità, ce n'era un altro uguale. Allora capì che cos'erano; casse acustiche di un impianto stereo. Si voltò a sorridere a Fritz e Sarah e Fritz gesticolò più vivacemente di prima per ri-

chiamarlo all'automobile.

Tom passò alla seconda finestra, si schermò gli occhi con le mani e si sporse in avanti. Appoggiati agli scatoloni, lo fissavano Roddy Deepdale e Buzz Laing dalle poltrone sulle quali erano stati ritratti da un certo Don Bachardy. Tom riabbassò le mani e indietreggiò dalla finestra e in quel momento da dietro gli scatoloni sbucò una figura corpulenta in un abito grigio troppo piccolo per contenere un ventre che sembrava una botte. Scuoteva il contenuto di una scatola di cartone aperta, nella quale guardava, come un cercatore che setaccia ghiaia sperando di veder brillare una pepita.

Tom spiccò un balzo all'indietro e una fila di rettangoli bianchi si riflettero negli occhiali scuri di Nappy che alzò la testa di scatto.

Tom si chinò sotto le finestre correndo verso l'automobile. Si tuffò a bordo e subito Fritz sollevò ghiaia e polvere da sotto le ruote posteriori, gridando: «Ti hanno visto! Maledizione!» La Lincoln partì. Tom afferrò la maniglia e richiuse lo sportello mentre lasciavano il piazzale ripiombando in Senate Street. «Giù la testa», ordinò Tom a Sarah, che immediatamente si chinò sotto il cruscotto. Tom si abbassò a sua volta, guardando dal lunotto posteriore. Fritz schiacciò il pedale dell'acceleratore, facendo gemere i copertoni della Lincoln sull'asfalto della strada. Nappy LaBarre spalancò la porta dell'officina uscendo di corsa sulle gambe corte sul piazzale. Si mise ad agitare le braccia tozze e grosse urlando qualcosa di incomprensibile. Un attimo dopo fu nascosto dagli alberi.

«Ci ha visti», si disperò Fritz. «Ha visto la macchina! Credi che non sappia chi siamo? Sa benissimo chi siamo.»

«È solo», ribatté Tom aiutando Sarah a rialzarsi. «E non credo che abbiano un telefono nel capannone.»

«Vuoi dire che non può avvertire Jerry», disse Sarah.

«Credo che stesse preparando della refurtiva da portar Via», spiegò Tom. «A meno di tornare a casa a piedi, dovrà aspettare che arrivi Jerry a prelevarlo.»

Fritz svoltò a sinistra in un'altra strada senza nome, cercando di ritrovare la via per il paese e la statale.

«Le nuove avventure di Tom Pasmore», recitò Sarah.

«Voglio chiarire subito una cosa», dichiarò Fritz. «Io non c'entro niente. Io volevo solo ritornare al lago, okay? Io non ho mai guardato dalie finestre; non ho visto roba rubata... non credo di aver visto neppure Nappy.»

«E dai», protestò Tom.

«Io ho visto solo un ciccione.»

«Come vuoi», tagliò corto Tom.

«Mio zio Ralph non è una persona qualsiasi», si lamentò Fritz. «Ricordati quello che sto dicendo, va bene? Non è una persona qualsiasi.»

Percorse la strada accidentata digrignando i denti. Girò a destra su una strada a tre corsie identificata con il numero 41 e attraversò un tratto boscoso. Lungo la strada gli alberi erano possenti, ma non erano né querce né aceri, erano di una specie nera e nodosa che Tom non conosceva, così vicini gli uni agli altri da sfiorarsi con i tronchi. Fritz digrignava i denti con il rumore di una lima su un pezzo di ferro. Sbucarono di nuovo tra i campi.

«Io non ho visto Nappy», ribadì.

Ci fu un altro lungo intervallo di silenzio. Fritz arrivò a un incrocio, guardò da entrambe le parti e svoltò a sinistra. Di qua e di là si estendevano campi fangosi fino a vecchi steccati che sembravano fiammiferi allineati contro il verde compatto della foresta.

La strada superava un dosso e scendeva verso il nastro rilucente della statale nel punto in cui un cartello annunciava: LAKE DEEPDALE - PROPRIETÀ DEEPDALE. Fritz digrignò di nuovo i denti, strinse con forza il volante e girò in direzione di Eagle Lake.

«Non so perché te la prendi tanto», disse Tom.

«Giusto, bravo, non lo sai. Non ne hai la più pallida idea.» Imboccò la pista angusta negli alberi che scendeva al lago e quando arrivarono alla panchina si fermò. Qui ti abbiamo caricato e qui ti lasciamo.»

«Hai intenzione di chiamare la polizia?» chiese Sarah a Tom.

«Scendi anche tu dalla macchina se hai da discutere di queste cose», le intimò Fritz.

«Non fare il bambino.»

«Anche tu non ti rendi conto, Sarah.»

Tom scese e non richiuse lo sportello. «Certo che avverto la polizia», rispose a Sarah. «Questa gente ha avuto le proprie abitazioni svaligiate per anni.» Fritz diede un colpo di acceleratore e Tom si sporse all'interno dell'abitacolo. Fissò il profilo infuriato di Fritz. «Senti, se sapessi di dover rivedere una certa persona subito dopo aver saputo qualcosa che ti ha convinto che quella persona ha commesso un omicidio, che cosa faresti? Diresti qualcosa?»

Fritz guardò cocciutamente davanti a sé. Faceva il rumore della lima contro il ferro con i denti.

«Cercheresti di dimenticartene?»

Sarah gli rivolse un sorriso ansioso. «Questa sera vengo a trovarti. In qualche modo riuscirò a uscire.»

Fritz ripartì e Tom salutò Sarah con la mano. Fritz accelerò, abbandonando Tom ai bordi della strada. Dopo un paio di secondi Sarah si allungò per chiudere lo sportello. L'automobile acquistò velocità superando il culmine del poggio e scomparve.

47

Tornato allo chalet, Tom andò subito nello studio e trovò nell'elenco telefonico il numero della polizia di Eagle Lake. Gli rispose una voce maschile e Tom chiese di parlare con il capo Truehart.

«Il capo è fuori ufficio fino a questa sera», rispose la voce e Tom si immaginò Spychalla comodamente seduto sulla poltrona del suo principale a pomparsi i muscoli per far scricchiolare la cintura. «Mi sa dire a che ora tornerà?»

«Chi è?» volle sapere Spychalla.

«Voglio dargli un'informazione», ribatté Tom. «L'impianto stereo e tutti gli altri oggetti rubati nelle abitazioni durante quest'anno sono nascosti nel capannone di una ex officina in Senate Street. Sulla porta c'è un nome polacco.»

«Chi parla?»

«Uno della banda è ancora là, perciò, se andate subito all'officina, potete arrestarlo.»

«Io posso rispondere solo a casi di emergenza, perché sono qui da solo, ma se mi vuole lasciare il nome e mi spiega come ha ottenuto questa informazione...»

Tom si staccò il ricevitore dall'orecchio e lo fissò con dispetto. Udì di nuovo la voce di Spychalla: «È quel ragazzo di Eagle Lake, forse? Quello che crede che la mamma del capo della polizia sia una ladra?»

Si riavvicinò il ricevitore alla bocca e disse: «No, io mi chiamo Philip Marlowe».

«Dove si trova, signor Marlowe?»

Tom riattaccò. Aveva voglia di salire in camera sua a nascondersi sotto il letto.

Chiuse a chiave la porta dell'ingresso, poi attraversò lo chalet per spalancare anche quella della terrazza posteriore. Per qualche tempo passeggiò nervosamente in soggiorno e, quando la casa fece i suoi rumori sommessi,

sbirciò dalle finestre per vedere se era Jerry che saliva sulla sua veranda. Tornò in soggiorno e chiamò Lamont von Heilitz, che non era in casa.

Il telefono squillò mentre arrivava in fondo alla prima pagina di una lettera indirizzata a von Heilitz e la penna sbandò sulla carta lasciando una riga irregolare. Posò la penna e guardò il telefono. Abbassò la mano sul ricevitore ma non lo alzò. Gli squilli cessarono, ma ripresero nel momento in cui rialzava la mano dal ricevitore. Ce ne furono dieci, prima che tornasse il silenzio.

Nella guida erano elencati due Redwing: Ralph a Gladstone Lodge, Eagle Trail, e Chester, Palmerston Lodge, Eagle Trail. Chester era il padre di Fritz. Tom compose il numero e aspettò tre squilli prima che rispondesse una voce femminile. Riconobbe la madre di Fritz, Eleanor Redwing e domandò di parlare con il suo amico.

«Sei tu, Tom? Immagino che tu ne stia facendo una pelle!»

Dunque i genitori di Buddy non avevano messo al corrente quelli di Fritz sul problema sorto per via di Sarah. E Fritz non aveva parlato dell'officina.

«Oh, sì», rispose. «È una vacanza fantastica.»

«So che Fritz moriva dalla voglia di raggiungerti qui. Naturalmente la grande notizia quassù è quella di Buddy e Sarah. Siamo tutti così felici. Una ragazza come lei è la moglie giusta per un tipo come Buddy.»

«Sì, fantastico», concordò Tom. «Favoloso.»

«Del resto si sa che aveva una cotta per lui fin dalle medie inferiori. E fanno una così bella coppia insieme, è bello vederli inventarsi sempre qualcosa per potersene scappare da soli.»

«Devono avere molto da raccontarsi.»

«Non credo che passino molto tempo a contarsela», obiettò lei. «Comunque, eccoti Fritzie. Tom, spero che ci vedremo alla tenuta.»

«Sarebbe molto bello.»

Un attimo dopo Fritz fu al telefono. Non disse niente. Tom lo sentiva respirare e basta.

«Che cosa succede lì?» chiese.

«Niente.»

«Nessuno ha detto di averci visti?»

«Te l'ho detto, niente.»

«Ma dove sono tutti quanti? Hai visto Jerry o qualcuno degli altri?»

«Cinque minuti fa i miei zii sono andati a Hurley con la Cadillac e Robbie. Resteranno per la notte presso amici.»

«Hai visto Nappy?»

«Non è qui. E credo che Jerry sia ancora fuori con Buddy. Hanno portato Sarah a vedere un motoscafo nuovo.»

Fritz respirò nel telefono per un po', poi aggiunse: «Forse non succederà niente».

«Qualcosa deve succedere per forza, Fritz.»

«E... e tu, ehm, hai chiamato quelle certe persone come avevi detto?»

«Non ho fatto nomi», rispose Tom. «Ho solo detto di andare a dare un'occhiata in quell'officina.»

«Non avresti dovuto.» Fritz respirò pesantemente nel microfono per qualche secondo. «Che cos'hanno risposto?»

«Non si sono scaldati più di tanto.»

«Okay. Forse sono riusciti a far sparire tutto quello che c'era. Dirò che ce ne stavamo andando in giro in automobile e siamo capitati lì per caso. Che nessuno ha visto niente.»

«Hai cercato di chiamarmi poco fa?»

«Stai scherzando? Senti, non posso più parlare.»

«Vuoi venire a fare un tuffo più tardi?»

«Ora non posso parlare», ripeté Fritz e riappese.

Tom passeggiò in casa per un'altra ventina di minuti, poi prese un libro e uscì in terrazza.

Inclinò la sedia a sdraio e si distese cercando di leggere. La luce del sole faceva riverbero sulla pagina nascondendogli i caratteri di stampa. Alzò il libro perché fosse tra i suoi occhi e il sole. Il calore gli passò attraverso i vestiti e gli riscaldò la pelle in una gran pozza di luce dorata che lo circondava. Non riusciva a concentrarsi sul libro. Di lì a poco le palpebre gli si appesantirono, il libro gli si ripiegò contro il torace e diventò un piccolo uccello bianco che teneva fra le mani, mentre si assopiva.

Lo svegliò una campanella insistente come quella di un allarme e per un secondo pensò di essere ancora a Brooks-Lowood. Si sentiva pesante e lento, ma doveva cambiare aula, doveva alzarsi e fare in fretta... Si drizzò a sedere. La fronte gli formicolava, scottata dal sole, e aveva tutta la faccia umida di traspirazione. Il telefono continuava a squillare e Tom si mosse automaticamente verso la porta per andare a rispondere. Si fermò con la mano sul pomello. Il telefonò squillò ancora due volte. Tom aprì la porta e andò alla scrivania.

Dev'essere il nonno, pensò.

Sollevò il ricevitore e disse pronto.

Ci fu un attimo di silenzio, poi lo scatto della comunicazione che veniva interrotta e il segnale di linea libera.

Tom abbassò il ricevitore, chiuse a chiave la porta della terrazza, attraversò il soggiorno, uscì e richiuse la porta d'ingresso con la chiave. Scese di corsa i gradini e raggiunse in pochi istanti il ramo frondoso che nascondeva i solchi lasciati dall'automobile di Barbara Deane. Passato dall'altra parte, tirò il tronco per rimetterlo al suo posto. Si inoltrò nel sottobosco, aprendosi con le mani un varco tra rampicanti e arbusti, e andò ad accovacciarsi alla base di una quercia. Attraverso le foglie, riusciva a scorgere i gradini dell'ingresso del suo chalet, mezza veranda e un tratto della pista dalla parte della tenuta.

Trenta secondi dopo apparve Jerry Hasek; indossava il completo grigio e il berretto da autista e teneva le mani strette in pugni minacciosi. Montò in veranda facendo i gradini a due a due e bussò alla controporta. Ruotò sui tacchi e si batté rapidamente pugno contro pugno alcune volte. Sul viso aveva un'espressione di preoccupata concentrazione che a Tom era familiare e non aveva alcun significato particolare: non era nient'altro che la faccia di Jerry. Ruotò di nuovo su se stesso, aprì la porta a zanzariera e si mise a battere quella di legno. Il suo corpo era molto più eloquente della faccia: le sue movenze erano brusche e agitate e le sue spalle sembravano irrigidite e contratte, come se avesse sviluppato muscoli nuovi, una specie di armatura. «Pasmore!» gridò. Riprese a bussare con rabbia.

Fece un passo indietro e fissò la porta con odio. «Vieni fuori, so che ci sei!» urlò. «Fatti vedere, Pasmore!» Tentò la maniglia che non cedette e allora si mise a scuotere la porta.

Andò a una delle finestre a spiare all'interno come Tom aveva fatto all'officina con le mani ai lati degli occhi. Colpì il vetro con il palmo della mano facendolo tintinnare. «Vieni fuori!»

Ridiscese i gradini dell'ingresso, guardando in su come se si aspettasse di vedere Tom cercare di scappare da una finestra. Si piantò le mani sui fianchi e i muscoli delle spalle guizzarono sotto la stoffa della giacca. Guardò di qua e di là, sibilò un sospiro e tornò a contemplare lo chalet.

Risalì i gradini, aprì la controporta e picchiò più di una volta il pugno su quella di legno. «Dobbiamo parlare», disse nel tono che si userebbe con una persona dura di udito. «Non posso aiutarti se non parliamo.»

Appoggiò la testa alla porta e ripeté: «Vieni fuori». Finalmente desistette e scese di nuovo i gradini, rapidamente, muovendo il corpo muscoloso come se fosse carico di elettricità, come se a toccarlo ci fosse da prendere

la scossa. Girò intorno allo chalet e passò tra gli alberi per andare sul retro.

Dopo un paio di minuti durante i quali doveva aver bussato alla porta posteriore e cercato di entrare, riapparve diretto verso la pista con il berretto tra le mani e, una volta tanto, un'espressione che era più di concentrazione che di ansia sulla faccia larga. Uscì da sotto le querce e si girò verso lo chalet. «Razza di idiota», ringhiò. Poi si incamminò verso la tenuta.

Quando non fu più visibile, Tom uscì dal suo nascondiglio e tornò a casa. I suoi passi echeggiarono sulle assi della veranda. Infilò la chiave nella toppa e avvertì nell'aria una presenza dura ed esagitata che era il fantasma di Jerry. Entrò e richiuse con la chiave.

Nello studio chiamò il centralino e chiese il numero di suo nonno a Mill Walk.

Gli fu risposto al primo squillo e la voce di Kingsley lo informò che era in comunicazione con la residenza di Glendenning Upshaw.

«Kingsley, sono Tom. Posso parlare a mio nonno, per piacere?»

«Signorino Tom, che bella sorpresa! Si sta divertendo al lago?»

«E un posto fantastico. Può chiamarmelo, per favore?»

«Un momento», rispose Kingsley e posò il ricevitore con un rumore sordo, quasi che l'avesse lasciato cadere.

Si assentò per più di un momento. Tom udì voci, passi, una porta che si chiudeva. Trascorsero i secondi seguiti da altri secondi. Finalmente il maggiordomo tornò. «Temo che suo nonno non sia disponibile.»

«Non è disponibile? Che cosa significa?»

«Il signor Upshaw è uscito inaspettatamente, signorino Tom. Non so dirle quando ritornerà.»

«La sua carrozza non c'è?»

Kingsley impiegò un paio di secondi per rispondere: «Credo di no».

«Forse è andato a trovare mia madre.»

«Ci informa sempre quando non ha in programma di cenare a casa», disse Kingsley e nel tono della voce e nella scelta delle parole fece trasparire un'insolita formalità.

Per un momento né Tom né il vecchio maggiordomo parlarono.

«Davvero non è in casa, Kingsley?» chiese alla fine Tom. «Oppure semplicemente non è disponibile?»

Ci fu un'altra pausa prima della risposta. «È come le ho detto, signorino Tom.»

«Va bene. Riferiscigli che ho bisogno di parlargli», concluse Tom.

L'interminabile pomeriggio diventò una serata interminabile. Tom si accorse di avere un buco doloroso allo stomaco e non riuscì a ricordare se avesse pranzato. Non gli sembrava di aver mangiato niente per tutta la giornata. Andò in cucina e aprì il frigorifero, in cui la gran parte delle vivande che gli aveva comperato Barbara Deane erano ancora sui ripiani nei loro involucri del supermercato. Ho già mangiato il suo cibo una volta, pensò, e non sono morto.

Sbatté due uova in una scodella, imburrò due fette di pane integrale, tagliò della salsiccia all'aglio e la mise a friggere in una padella con le uova. Ribaltò i bordi solidificati dell'uovo sulla salsiccia e dopo qualche secondo rovesciò tutto quanto su un piatto. Mangiò in cucina, poi mise padella, scodella, piatto e posate nell'acquaio e vi fece scorrere sopra acqua calda. Fuori il lago era ancora illuminato dal sole, ma l'ombra dello chalet scuriva la terrazza fin quasi al pontile. Tom accostò le tende del soggiorno e andò alla scrivania a chiamare la polizia.

«E tornato il capo Truehart?»

«Parlo con il signor Marlowe?» chiese Spychalla. «Da dove chiama, signor Marlowe?»

Tom riappese e telefonò a sua madre, il nonno non era stato a trovarla durante il pomeriggio; no, non sapeva dove fosse. Era molto occupato con nuovi progetti per il Club dei Fondatori e non lo vedeva da giorni. Victor era fuori città, in Alabama, per conto dei Redwing. «Vedi tutti i tuoi amici?»

«Sono molto preso», le disse.

Restò seduto alla scrivania davanti al telefono a guardare l'ombra dello chalet che avanzava strisciando sulla terrazza e cominciava a invadere il pontile. Ogni tanto un pesce balzava silenzioso fuori dall'acqua. L'aria si ingrigì. In casa sembrava che fosse già notte.

Quando il cielo cominciò a oscurarsi, indossò un pullover e uscì sulla terrazza chiudendosi a chiave la porta alle spalle. C'erano luci accese alle finestre dei Langenheim, che si riflettevano in striscioline gialle sulla superfìcie del lago. Camminò veloce lungo la sponda sotto una spicchio di luna, passando rasente gli chalet vuoti (allungò il passo davanti a quello dei Langenheim) e arrivò a quello di Lamont von Heilitz, dove prese per il bosco e uscì sulla sponda sabbiosa del lago. Il vecchio chalet gli ricordava una casa stregata di qualche film, come per esempio quella di Norman Bates in *Psycho.* Balzò sul corto pontile e andò a sedersi in cima sul legno freddo, a contemplare le finestre del club.

I Redwing sedevano al tavolo lungo con i loro ospiti. Vedeva di schiena le persone dalla parte della vetrata: Sarah Spence, Buddy, Fritz, Eleanor Redwing. Di fronte a loro, riusciva a scorgere solo la testa della madre di Sarah, del padre di Fritz e di Katinka Redwing. Ralph Redwing e Bill Spence occupavano i due capotavola. Marcello, con la camicia da sera sbottonata per metà, stava distribuendo i giganteschi menù. Arrivato a Katinka Redwing, si chinò a bisbigliarle qualcosa all'orecchio e Katinka ebbe un'espressione felina. Buddy Redwing posò una mano sulla schiena di Sarah e la accarezzò dal collo fino alla vita.

Marcello servì due bottiglie di champagne in un secchiello d'argento e Ralph e Bill Spence celebrarono un brindisi a testa. Si incaricò di un brindisi anche il padre di Fritz e la mano di Buddy, grassa come una stella marina, ruotò lentamente sulla schiena di Sarah. Fritz fece un brindisi, e Tom si rammaricò di non poter udire le sue parole. Buddy spinse la sedia all'indietro, si alzò e tenne un discorsetto. Marcello passò intorno al tavolo riempiendo i bicchieri. Tutti osservavano Buddy: risero, fecero la faccia solenne, risero di nuovo. La signora Spence agitò il bicchiere in alto reclamando altro champagne. Quando Buddy si sedette, Sarah lo baciò e tutti applaudirono. Gli passò le braccia intorno al collo, il padre di Fritz disse qualcosa e tutti risero di nuovo.

Fecero le ordinazioni. Arrivarono altre due bottiglie di champagne. La grossa stella marina abbronzata vagò per la schiena di Sarah. Ogni volta che Sarah si girava a guardare Buddy, il suo viso era raggiante.

Ecco come funzionava, rifletté Tom. I Redwing fagocitavano cibo, bevande, case e terreni, persone; divoravano moralità, onestà, scrupoli, e tutti li ammiravano. Sarah Spence non poteva resistere ai Redwing perché nessuno era in grado di farlo.

Buddy agitava una forchetta, parlando, e Fritz lo fissava adorante come un cagnolino. Il viso della signora Spence assumeva una versione più famelica, più adulta della medesima espressione ogni volta che si girava verso Ralph. La mano di Sarah, una stella marina più esile e bianca, si posò tra le scapole di Buddy.

Seduto in terrazza Tom li guardò terminare la cena. Ci furono altre due bottiglie di champagne, caffè e dolce. Finalmente tutti si alzarono e si allontanarono dalla vetrata. Qualche momento più tardi, Tom li vide camminare lentamente sulla pista tra il club e la tenuta, scambiandosi saluti così infervorati da farsi sentire da una parte all'altra del lago.

Si accesero le luci alle finestre dei piani superiori negli chalet della tenu-

ta. Una luce si accese al primo piano di quello degli Spence. Gli uccelli si scambiarono richiami e una rana si tuffò scrosciando nel canneto là dove la curva della sponda era più stretta.

Dietro alla palizzata si accese un motore d'automobile, poi un altro. Fasci di fanali illuminarono la pista tra la tenuta e il club e poi brillarono sugli alberi dall'altra parte. Una lunga automobile nera superò il club. Passò lungo la sponda settentrionale del lago e, quando svoltò per affrontare la salita, Tom vide due teste sul sedile anteriore, una scura e una bionda. La prima vettura era seguita da una seconda, anch'essa con una testa bruna e una bionda sul sedile anteriore.

Le luci della sala da pranzo del club si spensero e dalla superficie del lago svanirono lunghe tracce gialle. Tom tornò al suo chalet per la via più lunga.

Tagliò per il prato di Roddy Deepdale e raggiunse il pontile arrivando lungo la sponda. Si sedette sul molo e si tolse le scarpe. Con le scarpe in mano, salì in terrazza, si inginocchiò nel buio davanti alla porta posteriore, trovò la serratura con la punta delle dita e vi infilò la chiave. Girò il pomello e aprì la porta cercando di non far rumore. Dopo essere entrato, richiuse la porta e la sprangò. La fredda luce della luna illuminava la scrivania e scoloriva il tappeto all'uncinetto.

Varcò la soglia del soggiorno e si acquattò. Trattenendo il fiato, avanzò nell'ampio locale, poi si rialzò per metà e rimase immobile, tendendo l'orecchio. Il soggiorno era tenebroso come una grotta sotterranea. Aspettò finché fu sicuro di essere solo, poi si raddrizzò del tutto e fece un altro passo.

Fu improvvisamente accecato dalla luce di una torcia. «Se fossi al posto tuo, non sarei meno prudente», lo apostrofò una voce maschile. «Fermo dove sei.»

La torcia si spense e Tom si acquattò subito cercando di rifugiarsi nello studio. Si accese una lampada a stelo. «Niente male», disse la voce maschile.

Tom si rialzò lentamente e si voltò. Rimase all'istante senza fiato. Con la mano ancora sulla catenella dell'interruttore della lampada, in abito blu scuro e guanti che si intonavano al gilet grigio in doppiopetto, Lamont von Heilitz gli sorrideva dal divano.

«No!» esclamò Tom.

L'Ombra tirò la catenella e la stanza sprofondò nuovamente nell'oscurità. «Era ora che scambiassimo due chiacchiere.»

48

Tom avanzò a tentoni. Urtò lo schienale di una poltrona, vi girò intorno tastandola e si sedette. Il suo respiro echeggiava forte come quello di Fritz Redwing al telefono, quel pomeriggio. «Quando è arrivato? Come ha fatto a entrare?» Via via che gli occhi di Tom si abituavano all'oscurità, si andava delineando sullo sfondo chiaro del divano la magra sagoma di von Heilitz. La figura della testa si stagliava come un ritaglio contro le tende.

«Sono qui da un'ora. Ho manomesso la serratura. Immagino che tu non sia stato a cena al club.»

«No. Sono andato al suo pontile a spiare dalle vetrate della sala da pranzo. Non volevo che Jerry Hasek mi trovasse qui e volevo sapere che cosa stava succedendo. Sono davvero contento che lei sia qui. Se potessi anche vederla, direi che sono felice di vederla.»

«Per me è un sollievo vedere te, almeno per quel poco che riesco. Ma ti devo delle scuse. Avrei dovuto raggiungerti molto prima. Volevo che tu scoprissi tutto quello che potevi, ma ho sottovalutato i pericoli che avresti corso. Certamente non avrei mai pensato che ti avrebbero preso a fucilate attraverso le finestre.»

«Dunque ha ricevuto le mie lettere.»

«Dalla prima all'ultima. Eccellenti. Hai fatto un lavoro ottimo, Tom, ma adesso è ora che torni a Mill Walk. Partiamo questa notte alle quattro in aereo.»

«Alle quattro!»

«Il nostro pilota deve presentare il piano di volo e preparare l'aereo, altrimenti ce ne andremmo anche prima. Non possiamo rischiare di trattenerci un'altra notte.»

«Lei non crede che sia stato un cacciatore di frodo a sparare per sbaglio in questa direzione.»

«No», rispose von Heilitz. «È stato un attentato alla tua vita. E per tutta risposta tu hai rilanciato andando a guardare in quella ex officina. Perciò adesso devo portarti in un luogo sicuro dove proteggere la tua vita finché non saremo a bordo di quell'aereo.»

«Come fa a sapere dell'officina? Non ho ancora spedito quella lettera.»

Von Heilitz non disse niente.

«Da quanto tempo è qui? Lei non è arrivato a Eagle Lake un'ora fa, vero?»

«Credi davvero che ti avrei mandato da solo in questa tana di leone?»

«Lei è sempre stato qui, vero? Come ha fatto a ricevere le mie lettere?»

«Qualche volta andavo io stesso all'ufficio postale a prenderle, qualche volta me le portava Joe Truehart.»

Per poco Tom non spiccò un balzo involontario dalla poltrona. «Era *lei*, quello che ho seguito nel bosco, quello che girava con la torcia.»

«E per poco non mi hai preso. Ero andato al mio chalet a prelevare certe cose, ma di notte non vedo più così bene come una volta. Adesso andiamo. E ora che ci muoviamo e anch'io non mi so accontentare di quell'unico istante che ti ho visto, quando ho acceso la luce. Abbiamo molto da dirci.»

«Dove andiamo?»

Von Heilitz si alzò. «Vedrai.»

Tom vide la sua ombra, più scura tra quelle della stanza, che gli si avvicinava. La luce della luna si rifletté sui suoi capelli bianchi. «Quella casa nella radura», mormorò. «Dove abita la signora Truehart.»

I capelli bianchi brillarono. Von Heilitz lo prese per le spalle. «Probabilmente desidera scusarsi. Normalmente non scaccia i visitatori minacciandoli con il fucile, ma io non volevo che tu mi scoprissi.» Gli strinse le spalle per un attimo e si raddrizzò.

Tom lo seguì nello studio e nella luce della luna von Heilitz si voltò a squadrarlo. Sorrise. «Ancora non riesco a crederci», confessò Tom.

«Sei tu l'incredibile», ribatté von Heilitz. «Hai fatto tutto quello che speravo che facessi e anche di più. Non mi aspettavo che risolvessi il caso dei furti nelle abitazioni.»

«Ho avuto un buon maestro», rispose Tom, sentendosi arrossire.

«C'è anche la stoffa», obiettò il detective. «Ora apri quella porta, per piacere.»

Tom aprì con la chiave la porta posteriore e von Heilitz uscì. Tom lo seguì e si chinò a richiudere con la chiave.

Von Heilitz gli posò una mano sulla spalla e non la tolse quando Tom si raddrizzò. Non la staccò nemmeno quando Tom si girò finalmente verso di lui e per un secondo i due sostarono a guardarsi in faccia nella luce della luna. Ancora vibrante per l'emozione e il piacere di rivedere von Heilitz, Tom affermò con impeto: «Non credo che Anton Goetz abbia ucciso Jeanine Thielman».

Von Heilitz annuì, sorrise e gli strinse brevemente la spalla prima di abbassare la mano. «Lo so.»

«Pensavo... Avevo un po' paura che reagisse male. È stato uno dei suoi

casi più importanti e so quanto abbia significato per lei.»

«È stato il mio unico errore grave. *Ecco* il significato che ha per me. Ora tu e io insieme rimedieremo, anche se è passato tanto tempo. Andiamo dalla signora Truehart, dove potremo discuterne meglio.»

Von Heilitz saltò agilmente giù dal pontile avviandosi lungo la sponda. Allo chalet di Roddy Deepdale, guidò Tom attraverso il prato verso la pista. Proiettavano ombre della stessa lunghezza nella luce lunare. Nessuno dei due parlò finché non ebbero raggiunto lo slargo nel sentiero dietro allo chalet dei Thielman. Allora von Heilitz accese la torcia e disse: «A proposito, Tim Truehart ha arrestato il tuo amico Nappy», e si inoltrò fra gli alberi.

«Davvero? E io che pensavo che Spychalla non gli avrebbe mai riferito il mio messaggio.»

«Forse non l'avrebbe fatto se Chet Hamilton non si fosse incuriosito quando gli hai chiesto come arrivare in Senate Street. Così ci è andato anche lui, è arrivato non molto dopo di te e si è avvicinato abbastanza da vedere Nappy che accatastava scatoloni davanti all'officina. Al che è semplicemente corso al telefono più vicino e Spychalla non ha potuto ignorare due segnalazioni identiche.»

«E Jerry?»

«Nappy sostiene ancora di essere l'unico responsabile di tutti i furti. Cambierà idea quando finalmente si sarà convinto che denunciando i compiici si risparmierà un lungo periodo di detenzione supplementare. Spychalla sta cercando Jerry Hasek e Robbie Wintergreen, ma finora non è riuscito a rintracciarli. Qui dev'essere dove ti sei perso l'altra notte.»

La luce della torcia illuminava tronchi levigati e grigiastri. Spostandola leggermente a sinistra, fece riapparire il sentierino che sprofondava nel fitto della boscaglia. «Mi pare di sì», confermò Tom.

«Mi dispiace di aver dovuto lasciare che accadesse», si scusò von Heilitz riprendendo il cammino.

«E allora perché l'ha fatto?»

«Te l'ho detto. Perché avevo bisogno che tu arrivassi fino in fondo.»

«Che scoprissi che Barbara Deane ha ucciso Jeanine Thielman?»

Il fascio di luce si fermò e Tom evitò a stento di finire addosso all'Ombra. Von Heilitz si lasciò andare a una risata esplosiva che echeggiò come un grido di guerra indiano. Ruotò su se stesso e puntò il fascio della torcia al torace di Tom. Malgrado l'oscurità che avvolgeva il suo viso sotto la luce abbagliante della torcia, Tom si accorse che faticava a trattenere l'ilarità.

«Scusami, ma che cosa te lo fa credere?»

Irritato adesso quanto prima era stato felice di rivedere il suo maestro, Tom rispose: «Ho guardato in una cassetta che ho trovato nel suo armadio e, insieme con alcuni vecchi articoli che praticamente la accusavano di omicidio, ho trovato due lettere anonime. Sono state scritte da Jeanine Thielman».

«Mio Dio», mormorò von Heilitz. «Che cosa c'era scritto?»

«Una diceva: 'So che cosa sei e bisogna fermarti'. L'altra qualcosa come: 'Adesso basta, pagherai per i tuoi peccati'.»

«Straordinario.»

«Mi pare di capire che lei non crede che sia stata la Deane a uccidere Jeanine Thielman.»

«Barbara Deane non ha mai ucciso nessuno», affermò von Heilitz. «Hai pensato che avesse ucciso anche Anton Goetz? Che lo avesse impiccato con la lenza?»

«Può averlo fatto. Forse lui la ricattava.»

«E lei lo stava aspettando a casa sua per un pagamento quando lui è arrivato con la notizia che era stato accusato di omicidio?»

«Ammetto che questo punto è ancora nebuloso», rispose Tom. Non era più in collera. Era contento di non dover pensare a Barbara Deane come a un'assassina. «Ma se non è stata lei e non è stato Anton Goetz, allora chi è stato?»

«Sei stato tu a dirmi chi li ha uccisi tutti e due», ribatté von Heilitz.

«Ma se ha appena detto...»

«Nelle tue lettere. Non ho affermato che sei riuscito in tutto quello che speravo?» Von Heilitz abbassò la torcia e Tom vide che sorrideva.

Qui c'è sotto qualcosa, pensò Tom. C'è qualcosa che mi sfugge.

L'investigatore si girò e si incamminò nuovamente di buon passo.

«Non vuole dirmelo?»

«A suo tempo.»

Tom ebbe voglia di mettersi a urlare.

«C'è qualcos'altro che devo dirti prima», aggiunse von Heilitz, senza rallentare.

Tom allungò il passo per stargli dietro.

Von Heilitz non pronunciò un'altra parola finché furono alla radura. La luce lunare rischiarava la casupola dei Truehart e privava i fiori dei loro colori.

Von Heilitz spense la torcia appena Tom ebbe abbandonato il sentiero e

le loro ombre si delinearono nitide e allungate sul prato d'argento. Tutto il mondo era nero, grigio e argentato. Tom gli si avvicinò. Von Heilitz si incrociò le braccia sul petto. La luce della luna ricalcava le rughe sottili del suo volto e metteva in risalto i solchi della fronte aggrottata. Tom si fermò, improvvisamente insicuro, davanti a quell'uomo nel quale in quel momento stentava a ritrovare la persona che aveva sempre conosciuto.

«È indispensabile che riesca a farlo nella maniera giusta», disse von Heilitz. «Se sbaglio, tu non mi perdonerai mai, ma non saprò perdonarmelo nemmeno io.»

Tom aprì la bocca, ma non poté parlare. Un improvviso senso di estraneità gli paralizzò la lingua.

Von Heilitz abbassò la testa, cercando le parole con cui cominciare, e la sua fronte si corrugò in modo ancor più preoccupante. E quando parlò, gli fece una domanda che lo colse alla sprovvista.

«Come va con Victor Pasmore?»

Tom quasi rise. «Non va», rispose. «Non proprio.»

«Secondo te, perché?»

«Non lo so. Ho l'impressione di non piacergli. Siamo troppo diversi.»

«Che cosa direbbe se sapesse che ci conosciamo?»

«Niente di più e niente di meno di quello che ha sempre detto. Mi ha già consigliato di stare alla larga da lei.» Avvertì la tensione e l'emozione dell'anziano detective. «Ma di che si tratta?»

Von Heilitz lo guardò, spostò lo sguardo sull'erba argentata, tornò a fissarlo. «E quella cosa importante che devo assolutamente riuscire a fare nella maniera giusta.» Trasse un respiro profondo. «Nel 1945 conobbi una ragazza. Io ero molto più vecchio di lei, ma mi piaceva... enormemente. Mi era successa una cosa che pensavo che non potesse mai accadermi. Cominciai a sentirmi commosso da lei e, avendo avuto occasione di conoscerla meglio, cominciai a innamorarmi. Sentivo che aveva bisogno di me. Dovevamo incontrarci in segreto, perché suo padre mi detestava. Come uomo, ero la peggior scelta che avrebbe potuto fare, però aveva scelto me. Erano anni in cui viaggiavo ancora moltissimo, ma cominciai a rifiutare alcune indagini per non doverla lasciare.»

«Mi sta dicendo...»

Lui scosse la testa e si allontanò di qualche passo, mettendosi a contemplare il bosco. «Restò incinta e non me lo disse. Venni a sapere di un caso molto interessante, uno che accendeva la mia curiosità, e non potei evitare di occuparmene. Decidemmo di sposarci quando fossi ritornato e per... per

preparare il terreno, per una settimana ci mostrammo insieme in pubblico. Andammo a un concerto, a cena fuori, a una festa di persone che non erano del nostro ambiente e vivevano in un'altra parte dell'isola. Non hai idea del sollievo che fu per entrambi poterci finalmente comportare normalmente. Quando fu il momento di partire, le chiesi di venire con me, ma lei ritenne giusto restare a casa ad affrontare suo padre. Pensai che fosse in grado di farlo. Era diventata molto più forte, o almeno così credevo. Vedi, non volle che fossi io a vedermela con suo padre. Disse che avrei già avuto il mio da fare con lui quando fossi tornato dal mio viaggio.»

Si girò di nuovo verso Tom. «Quando le telefonai, suo padre non mi permise di parlarle. Abbandonai l'indagine e tornai di volata a Mill Walk il giorno dopo, ma non c'erano più. Aveva raccontato tutto a suo padre, anche che aspettava un bambino. Suo padre la allontanò da Mill Walk e in pratica le comperò un fidanzato sul continente. Lei... lei ebbe un collasso. Dopo il loro rientro a Mill Walk, il matrimonio fu organizzato nel giro di pochi giorni. Suo padre minacciò di farla rinchiudere in una clinica psichiatrica se avessi mai cercato di rivederla. Due mesi dopo il matrimonio, diede alla luce un figlio. Immagino che suo padre abbia pagato profumatamente il responsabile all'ufficio del registro perché compilasse un falso certificato di nozze. Da quel momento in poi, Tom, non ho più accettato incarichi che mi costringessero a lasciare l'isola. Lei apparteneva di nuovo a suo padre, come probabilmente era sempre stato. Ma io tenni d'occhio quel ragazzo. Nessuno mi avrebbe permesso di frequentarlo, ma io lo sorvegliavo. Gli volevo bene.»

«Per questo sei venuto a trovarmi in ospedale», mormorò Tom. Sentimenti troppo intensi perché sapesse riconoscerli lo paralizzarono su quell'erba lunare. Era come se forze in contrasto tirassero il suo corpo in direzioni diverse, come se gli fossero versati nella testa ghiaccio e acqua insieme.

«Ti voglio bene», ripeté von Heilitz. «Sono così orgoglioso di te e ti voglio bene, ma so che non merito il tuo amore. Sono un padre sciagurato.»

Tom avanzò verso di lui e von Heilitz venne avanti misteriosamente, senza dargli l'impressione di muoversi affatto. Cinse Tom con titubanza e Tom rimase rigido per un secondo, poi qualcosa dentro di lui si spezzò, si aprì una breccia in una sorta di scudo di pietra che si era portato dentro per tutta la vita senza mai rendersene conto, e cominciò a singhiozzare. I singhiozzi salivano da sotto lo strato di roccia, da un luogo rimasto inviolato per tutta la vita. Abbracciò von Heilitz e sperimentò un'incredibile legge-

rezza e vividezza dell'essere, come se il mondo intero gli confluisse nell'anima.

«Be', finalmente te l'ho detto», sospirò von Heilitz. «Ho combinato un pasticcio?»

«Sì, hai parlato troppo», lo rimproverò Tom.

«Ma avevo tante cose da dire!»

Tom rise, con le lacrime che gli scorrevano sul volto e bagnavano la spalla della giacca di von Heilitz. «Immagino di sì.»

«Ci vorrà del tempo perché ci abituiamo», rifletté von Heilitz. «E voglio che tu sappia che sono convinto che Victor Pasmore ha probabilmente fatto del suo meglio. Certamente non desiderava che tu crescessi simile a me. Ha cercato di darti quella che secondo lui doveva essere un'infanzia normale.»

Tom si ritrasse per guardarlo in faccia, una faccia che non gli sembrava più una maschera ma gli pareva di conoscere da sempre.

«E il suo impegno è stato lodevole, date le circostanze. Non deve essere stato facile per lui.»

Il mondo era completamente trasformato pur restando quello di prima: la differenza era che adesso poteva capire, o almeno cominciare a capire, certi particolari della sua vita che gli erano stati inesplicabili, se non come riprova di una sua peculiare inadeguatezza.

«Oh, e saresti *tu* ad avere paura di aver combinato un pasticcio...» disse Tom.

«Entriamo», disse von Heilitz.

49

Meno di un'ora dopo Tom era di nuovo allo chalet, da solo, in attesa. Quando Lamont von Heilitz aveva saputo che Tom desiderava tornare a casa per vedersi con Sarah Spence, suo malgrado l'aveva lasciato andare con la promessa che si sarebbe fatto trovare fuori, pronto a partire all'una di notte. La signora Truehart era andata a coricarsi e Tom e l'Ombra avevano chiacchierato sottovoce di se stessi, rivivendo la loro storia. La conversazione su Jeanine Thielman e Anton Goetz avrebbe dovuto attendere, spiegò von Heilitz, c'erano troppi particolari da chiarire, troppi tasselli da far combaciare, troppi aspetti che ancora non capiva, e una ricostruzione convincente avrebbe richiesto più tempo di quanto ne avessero. «Il viaggio in aereo durerà almeno cinque ore», aveva detto a Tom. «Tim Truehart ci

porterà a Minneapolis, da dove prenderemo l'aereo per Mill Walk. Avremo tutto il tempo. Una volta che saremo atterrati sull'isola, è presumibile che avremo chiarito tutto.»

«Dimmi solo il nome», lo aveva supplicato Tom.

Von Heilitz aveva sorriso mentre lo accompagnava alla porta. «Voglio che sia *tu* a dire il nome a *me*.»

Così, troppo agitato per poter star seduto, troppo intimorito dalla precedente visita di Jerry Hasek per azzardarsi ad accendere le luci, Tom aspettò Sarah, sperando che non lo avesse già cercato durante la sua assenza. Alla fine, uscì ad appostarsi dietro a una quercia, in un punto intermedio della pista tra i loro due chalet.

Udì il rumore dei suoi piedi che calcavano lievi la terra battuta, ma non uscì da dietro l'albero finché non ebbe visto rilucere nell'oscurità la sua maglietta bianca. Il viso e le braccia, già abbronzati, erano molto scuri in contrasto con la maglietta e il biondo intenso dei suoi capelli. Camminava veloce e, quando Tom si decise a farsi avanti, era già giunta quasi alla sua altezza.

«Oh!»

«Sono io», bisbigliò Tom.

«Mi hai spaventata.» Gli si avvicinò, quasi scivolando nelle tenebre, e gli toccò la camicia.

«E tu hai spaventato me. Non ero sicuro che saresti venuta.»

«La mia doppia vita mi prende un sacco di tempo. Sono dovuta andare all'*Orso Bianco* con Buddy a guardarlo ubriacarsi.»

Tom ricordò Buddy che le accarezzava la schiena e la mano di lei che si posava su quella del suo promesso sposo. «Preferirei di gran lunga che non dovessi condurre una doppia vita.»

Sarah gli si accostò. «Ti sento sulle spine. È per me o per oggi pomeriggio? Non dovresti avere dubbi su di me, Tom, e per quel che riguarda Jerry e i suoi amici, credo che siano scappati. Dopo cena Ralph non è riuscito a trovarli.»

«Hanno arrestato Nappy», la informò Tom. «Forse sono scappati davvero. Ma non credo che sia per quello. Questa notte riparto per Mill Walk. Stanno succedendo molte cose tutte insieme e ho appena scoperto... be', ho appena scoperto qualcosa di fondamentalmente importante su me stesso. Sono un po' stordito.»

«Stanotte? A che ora, stanotte?»

«Fra un'ora circa.»

Lei lo fissò negli occhi. «Allora entriamo.»

Gli passò un braccio intorno alla vita e insieme si incamminarono verso lo chalet quasi invisibile. «Come parti? Non ci sono aerei di notte.»

«Andiamo a Minneapolis.»

«Chi, andiamo?»

«Io e un'altra persona. Il capo della polizia ha un piccolo aeroplano. Sarà lui a portarci.»

Lei inclinò la testa per osservarlo meglio mentre camminavano.

«È Lamont von Heilitz, ma, Sarah, non puoi dire a nessuno che è stato qui. È una cosa seria. Non deve saperlo nessuno.»

«Perché tu credi che io vada in giro a parlare di quello che mi racconti?»

«Qualche volta mi viene questo sospetto.»

Sarah lo abbracciò e alzò il viso verso di lui, un viso che per metà era fatto di notte e tenebra.

Tom ne ebbe gli occhi colmati. La baciò e fu come baciare la notte. Qualche volta lei riferiva le cose che lui le raccontava e qualche volta lui ne aveva il sospetto e per lei era lo stesso, perché l'una e l'altra cosa erano ugualmente emozionanti. Come promettere di promettersi.

«Entriamo in casa o dobbiamo restare qui fuori?»

«Entriamo.»

Appena varcata la soglia, Tom richiuse la porta con la chiave.

Più che vederla, avvertì la sua presenza, quando lei si girò verso di lui. «Nessuno chiude a chiave su al Nord.»

«Ma io, sì.»

«Mio padre non verrà a cercarci.»

«Non è di tuo padre che mi preoccupo.»

Lei trovò la sua guancia con la mano. «Non ci sono luci da accendere? Non riesco nemmeno a vederti.»

«Non abbiamo bisogno della luce. Seguimi.»

«Al buio?»

«A me piace stare al buio.» Stava per aggiungere qualcosa, ma vide balenare i suoi denti nell'oscurità e allungò un braccio cercandola. Con la mano trovò il suo fianco. «Ho appena scoperto che non sono chi credevo.»

«Tu non sei mai stato chi credevi di essere.»

«Forse nessuno è mai stato chi credevo che fosse.»

«*Forseeee*», rispose lei per metà cantando e per metà bisbigliando, mentre si lasciava catturare dalla sua mano. «Ti devo seguire?»

Lui la prese per mano e la guidò intorno ai mobili verso le scale. «Qui»,

sussurrò, posandole la mano sulla balaustra. Poi la afferrò saldamente per la vita e cominciò a salire lentamente con lei. Nell'oscurità totale, fu come cadere alla rovescia.

In cima alle scale lei si fermò e bisbigliò: «Non c'è più il corrimano».

Tom la sospinse delicatamente a sinistra, dove il fioco chiarore che entrava dalla finestra mostrava il rettangolo scuro di una porta.

Percorsero insieme il corridoio nel buio. Tom trovò la maniglia e aprì la porta senza far rumore.

La luce debolissima mostrava solo il letto e il tavolo. Contro il vetro della finestra c'era un sipario di foglie nere. Le braccia di Sarah gli furono intorno al collo appena ebbe richiuso l'uscio. Sentì odore di tabacco nei suoi capelli.

50

Alcune delle cose che lei disse:
Tom. *Oh.*
Mi piace questo, piace anche a te?
Dimmi che mi ami.
Sì, così. Fallo ancora.
È bello come... come mi riempi.
Mordimi. *Mordimi.*
Oddio...
Più forte, sì, sì, sì...
Giriamoci...
Oh! Oh! Oh!
Tesoro...
Oh, mio Dio, guardati! Mettilo, mettilo... *sìììì.*
Dimmi che mi ami.

... Ti amo

Gli teneva la testa pesantemente appoggiata al petto. Qualunque cosa fosse, ne valeva la pena.

51

Jeanine Thielman in un gocciolante vestito bianco emerse dalle acque

del lago, la faccia morta e pesante, e gli si mosse incontro tra pennacchi di fumo. La sua bocca era spalancata come una trappola e la sua lingua bianca si agitava nel tentativo di pronunciare parole. Nel sonno Tom udì il suo grido e aprì gli occhi su un gran nero oleoso. Il corpo affogato di Jeanine Thielman lo schiacciava e il dolore gli offuscava la mente. Aveva i polmoni pieni di stracci bisunti e qualcosa di schifoso gli si muoveva nello stomaco. Un grido? Cercò di vedere la camera. Un calore rovente gli increspò i peli delle narici. Nell'oscurità riusciva solo a scorgere uno sfocato rettangolo rosso. Era una finestra. Finalmente giunse alle sue orecchie un rumore strano, come un rombo sospirato. Scosse la testa e per poco non vomitò. Gemette e scivolò da sotto il corpo che gli pesava addosso. Venne a trovarsi involontariamente con il busto oltre la sponda del letto stretto e cadde per terra. Fissò una mano che pendeva dal letto a pochi centimetri dai suoi occhi e si rese conto che apparteneva a Sarah Spence. Il pavimento gli scaldò le ginocchia.

Inalò e fu come se avesse risucchiato fiamme attraverso il naso. «Sarah!» gridò. «Svegliati! Svegliati!» La afferrò per il braccio e la tirò verso di sé. Gli occhi di lei erano due fessure. Brontolò: «Che cosa c'è?»

«La casa va a fuoco!» esclamò lui, descrivendo una realtà che non aveva riconosciuto se non quando aveva aperto bocca per dirla.

Gli occhi di Sarah si rovesciarono all'indietro nelle orbite. Tom si chinò sul letto, le passò le mani sotto le ascelle e la trascinò verso di sé. Lei gli cadde addosso e, brancolando vagamente con un braccio, lo colpì a una tempia. Tom perse l'equilibrio. L'aria era più fresca e pulita vicino al pavimento. Si accorse che indossava una camicia. Ma non se l'era tolta? Afferrò un lembo del lenzuolo e lo strappò dal letto. Poi schiaffeggiò Sarah con forza.

«Merda...» protestò lei. Riaprì gli occhi e tossì come se stesse tentando di farsi saltar fuori lo stomaco dalla gola. «Mi fa male la testa. Ho male al petto.»

Tom la avvolse frettolosamente con il lenzuolo, poi afferrò la coperta e gliela gettò sopra come un cappuccio. Il lenzuolo inferiore era raggomitolato in un angolo del letto. Prese anche quello e se lo fece girare un paio di volte intorno al corpo, prima di cominciare a strisciare verso la porta. Sentiva Sarah che strisciava dietro di lui, tossendo nel rombo cupo dell'incendio.

Urtò la porta e si alzò per metà allungando il braccio. Il pomello di ottone era caldo, ma non scottava. Lo girò. Una vampata di aria torrida portò

con sé voci e grida e un boato più assordante. Si appiattì sul pavimento surriscaldato e si spinse in avanti per guardare in corridoio.

Un ribollire di fumo nero gli venne incontro eruttando dall'oscurità della casa, rendendo invisibili la porta della camera padronale e una buona metà delle scale. Udì gli schiocchi del legno stagionato che esplodeva, lanciando vivide stelle filanti nelle tenebre.

«Respira attraverso il lenzuolo», gridò girandosi verso Sarah. Il volto di lei spuntò nel fumo da sotto la coperta, con gli occhi smarriti e gonfi, come quelli di un bimbo risvegliato di soprassalto. Si trascinò in avanti di qualche centimetro, cercò di coprirsi la bocca con il lenzuolo e stramazzò sotto la coperta.

Tom si strinse il proprio lenzuolo intorno al collo e tornò indietro, a infilare le braccia sotto quelle di Sarah. Quando la sollevò, la coperta scivolò giù, costringendolo a inginocchiarsi precipitosamente per recuperarla e avvolgergliela nuovamente intorno alle spalle. La coperta gli sembrava importante, essenziale. Le passò il braccio destro dietro le spalle, il sinistro sotto le ginocchia, e si rialzò con uno sforzo. Gli bruciavano gli occhi. La portò fuori dalla camera.

La forza del calore quasi lo travolse, mentre Sarah si dibatteva fra le sue braccia, impacciata dalla coperta. Si portava dietro il lenzuolo come uno strascico. Partì di corsa, a testa bassa contro la folata rovente, simile a una mano enorme che cercava di trattenerlo. Una zaffata d'aria di fuoco gli invase la bocca e gli ustionò gola e polmoni, rischiando di farlo cadere di nuovo. Qualcosa lo colpì a un fianco sorreggendolo. Si accorse che era la balaustra delle scale. Un lembo di coperta gli aderì al viso. Stava già scendendo. Nel rumore dell'incendio, gli giungevano voci che non erano vere voci.

A metà delle scale scorse scintille e linee rosse di fuoco che si intersecavano nel soggiorno. Una trave precipitò con uno schianto e la porta dello studio vomitò un'esplosione di faville e fiamme in un getto di fumo denso. Riccioli di fumo si levarono dal divano e dalle poltrone. I tappeti cominciarono a bruciare dai bordi verso il centro e le fiamme che si sprigionavano dal tessuto cominciarono in quel momento a lambire le gambe di sedie e tavoli e ad arrampicarsi su per le pareti. Le tende presero fuoco repentinamente.

Arrivò ai piedi delle scale e si girò su se stesso non riuscendo a vedere una via di scampo. Erano minuti ormai che non respirava e il suo petto lottava reclamando un'aria che lo avrebbe ucciso. La porta d'ingresso era

chiusa a chiave e sormontata dalle fiamme. Un focolaio si distese in una striscia di fiammelle improvvise e una vecchia poltrona prese fuoco come una candela, con uno sbuffo sonoro. Un pesante pezzo di legno precipitò fragorosamente nello studio. Le fiamme si propagarono fino al soffitto. Tom si gettò in corsa, superando con un balzo un basso sbarramento di fiamme, mentre singhiozzava per la frustrazione. Gli pesava sulla spalla il corpo inerte di Sarah. La temperatura insopportabile dell'aria gli consumò ciglia e sopracciglia.

Arrivato alla porta, cercò di toccare la serratura proteggendosi la mano con il lenzuolo. Il metallo gli bruciò le dita. Armeggiò, riuscì a sopportare il calore grazie al lenzuolo e fece scattare il meccanismo. Il lenzuolo gli scivolò dalla mano. Quando chiuse il palmo sul pomello, sentì la pelle che gli si incollava al metallo. Urlò e ruotò il pomello. Alle sue spalle ci furono uno schianto terribile e un'esplosione. Una lunga fiammata attraversò la stanza accendendoglisi davanti agli occhi. Li chiuse, chinò la testa e spinse la porta. Gli cadde addosso come una cascata aria fredda e dolcissima e il rogo direttamente dietro di lui ruggì come mille bestie inferocite. Si scontrò vacillando con la controporta a zanzariera, ne udì lo schianto e uscì in veranda su gambe che gli parevano liquefatte, spalancando la bocca per riempirsi i polmoni di aria.

Persone che non vedeva gridavano davanti a lui. Si sentì ribaltare lo stomaco e si vomitò addosso, inzuppando il lenzuolo. Sentì in bocca sapore di fumo e cenere, come se avesse rigettato un portacenere pieno. Sentiva la tettoia della veranda che ruggiva sopra di sé.

Scese dal portico sulle gambe di gelatina e si sentì scomparire come per magia il peso del corpo di Sarah dalla spalla, come se fosse volata via. Aprì gli occhi senza vedere, fece un passo nell'aria vuota e si accasciò nelle braccia di uno sconosciuto soccorritore.

Qualche tempo dopo riprese conoscenza nell'atto di vomitare di nuovo. Qualcuno lo reggeva per le spalle. L'aria era innaturalmente calda, ma più fresca di come si era aspettato. Com'era possibile? Si rialzò dalla pozzanghera rosea e bruna che c'era per terra e inciampò nell'orlo della coperta in cui era avvolto. Il suo vomito puzzava come legno carbonizzato, un odore simile a quello che impregnava l'aria troppo fredda. Girando la testa per metà vide fiamme che si elevavano nell'aria dietro a una schiera di persone in vestaglia o pigiama. Ululò una sirena. Ricordò le grida. Era stata una sirena, quella che aveva sentito? Bitsy Langenheim, in un kimono giallo con

le maniche svasate e crisantemi del colore dell'incendio, lo fissò con un'espressione perplessa. Le foglie di un'alta quercia davanti a loro presero fuoco e tutti indietreggiarono di un passo verso di lui.

«Sarah?» domandò in un verso roco. Era come se avesse conficcate nella gola lame di rasoio e di coltello.

«Sta bene. Sta arrivando un'ambulanza, Tom. Le hai salvato la vita.» Si piegò sulle ginocchia. Era sotto gli alberi dalla parte dello chalet degli Spence e il grande rogo che tutti stavano osservando era quello di casa sua. Si sentì riempire il cervello di lana bagnata. Ora si era girato a guardarlo anche Neil Langenheim, sul cui volto non c'era altro che ripugnanza.

«C'era nessun altro in casa?» gli domandò Lamont von Heilitz.

Tom scosse la testa. «Sei stato tu a prendermi?»

«Stavo cercando di entrare quando tu sei uscito di corsa. Appena in tempo. Credo che un attimo dopo sia crollata tutta la parte posteriore dello chalet.»

«Un attimo prima», rettificò Tom, ricordando l'esplosione che aveva udito dietro di sé. «Dov'è Sarah?»

«Con i suoi genitori. Hai avuto una bella presenza di spirito ad avvolgerla nella coperta.»

Tom cercò di raddrizzarsi, ma si sentì invadere la testa da tenebre pesanti. «L'aereo... ora tutti sapranno che tu...»

«Temo che il nostro viaggio debba essere rimandato», lo interruppe von Heilitz. «In ogni caso Tim dovrà trattenersi qui almeno per un giorno intero per cercare di capire come ha avuto origine l'incendio.»

«Voglio vederla», chiese Tom con la sua voce rauca e le lame di rasoio e coltello gli penetrarono di un altro centimetro o due nelle carni della gola.

Una quercia nei pressi della sponda cominciò a incenerirsi in un crepitare di foglie.

«Ha detto... ha parlato...»

Von Heilitz gli accarezzò il braccio attraverso la stoffa ruvida della coperta. In fondo alla fila delle persone che osservavano l'incendio, sostava un uomo bruno con una vestaglia rossa di seta rilucente su un pigiama di seta giallo. Succhiava una lunga pipa. Disse qualcosa a un giovane che indossava solo un paio di jeans attillati e scoloriti e il giovane, che era Marcello, mosse il braccio disteso dal rogo agli alberi che si trovavano tra lo chalet in fiamme e quello degli Spence. In lontananza un cavallo nitrì di terrore. Tom stava per chiedere a von Heilitz che cosa ci facesse lì Hugh Hefner, quando lo colse alla sprovvista la riflessione estemporanea che l'e-

ditore di *Playboy* possedeva probabilmente un jet privato dello stesso tipo di quello di Ralph Redwing. Poi si rese conto che l'uomo con la vestaglia era in realtà Ralph, e che i suoi occhietti neri si erano fermati momentaneamente su di lui e von Heilitz. Sul suo volto reso rosso dai riflessi delle fiamme c'era un'espressione preoccupata, assorta come quella di Jerry Hasek.

«Ti hanno visto tutti», gracchiò di nuovo, rivolgendosi a von Heilitz.

L'Ombra gli batté la mano sulla spalla.

«Ma ti hanno *visto*», protestò di nuovo, pensando che era terribile, orribilmente irrimediabile.

L'incendio aggredì un'altra quercia.

PARTE OTTAVA
La seconda morte di Tom Pasmore

52

La sua camera non era bianca, come quella che aveva avuto allo Shady Mount, era invece dipinta in vivaci colori primari, blu acqua di lago, giallo luce del sole e rosso foglie di acero. Erano colori che avevano l'intento di indurre il buonumore e un salutare ottimismo. Quando Tom aprì gli occhi, quella mattina, si rivide seduto a un lungo tavolo d'asilo, a sforzarsi maldestramente di ritagliare una forma somigliante a quella di un elefante da un rigido cartoncino blu con un paio di forbici troppo grandi per lui, sotto lo sguardo attento della signora Whistler. Gli facevano male gola, stomaco e testa, e la sua mano destra era sepolta in un voluminoso bendaggio. Montato su un morsetto snodabile, un televisore da dodici pollici era puntato verso di lui. La prima volta che lo aveva spento con il telecomando, un'infermiera lo aveva riacceso appena entrata nella sua camera, dicendogli: «Vorrai pur guardare qualcosa, no?» e la seconda volta aveva detto: «Non capisco che cosa c'è che non va con questo stupido televisore». Ora Tom lo lasciava funzionare, passando da spettacoli di giochi a sceneggiati a notiziari in breve, mentre dormiva.

Quando entrò Lamont von Heilitz, Tom lo spense di nuovo. Ogni parte del suo corpo gli sembrava spaventosamente pesante, come se gli avessero cucito dei pesi sotto la pelle, e neanche da molto tempo, a giudicare dal dolore. Su braccia e gambe gli brillava un unguento trasparente che odorava di deodorante per ambienti.

«Potrai uscire di qui tra un paio d'ore», lo informò von Heilitz prima ancora di essersi seduto al suo capezzale. «È così che funzionano adesso gli ospedali. Le degenze vengono ridotte al minimo. Me l'hanno detto poco fa, perciò, quando avremo finito, farò i bagagli e ti procurerò dei vestiti, poi tornerò a prenderti. Tim ci porterà a Minneapolis in tempo per il volo delle dieci. Atterreremo a Mill Walk alle sette di domani mattina.»

«Nove ore di volo?»

«Non è proprio diretto», spiegò von Heilitz con un sorriso. «Che cosa ne dici dell'ospedale di Grand Forks?»

«Non mi dispiacerà andarmene.»

«Come ti stanno curando?»

«Di mattina mi danno ossigeno per un po'. Poi immagino che mi somministrino antibiotici. Ogni due ore viene una donna a farmi bere succo d'arancia. E mi hanno spalmato tutto con questa robaccia.»

«Ti senti pronto ad andare?»

«Sono pronto a qualsiasi cosa pur di andare», lo corresse Tom. «Mi sembra di rivivere la mia vita passata ricominciando da zero. Vengo spinto sotto le ruote di un'automobile e non molto tempo dopo finisco in ospedale. Adesso non mi resta che ricostruire un delitto e rendermi responsabile della morte di un mucchio di gente.»

«Hai seguito i telegiornali?» gli domandò von Heilitz e l'intonazione della sua voce spinse Tom a issarsi contro i guanciali. Scosse la testa.

«Ho un paio di cose da dirti.» Il detective si sporse in avanti e posò le braccia sul letto. «Naturalmente lo chalet di tuo nonno è stato distrutto. Quello degli Spence ha fatto la stessa brutta fine. Al lago non c'è più nessuno. Stamane i Redwing hanno riportato a casa tutti quanti con il loro jet.»

«Sarah?»

«È stata dimessa verso le sette. Era in condizioni migliori delle tue, grazie alla coperta che lei hai buttato addosso. Ralph e Katinka hanno lasciato gli Spence e i Langenheim a Mill Walk e sono ripartiti immediatamente per il Venezuela.»

«Il Venezuela?»

«Hanno una residenza estiva anche lì. Non avevano voglia di restare nel ginepraio che è diventato in questo momento Eagle Lake. Per non parlare dell'indagine della polizia.»

«La polizia?» sbottò Tom. «Ah, sì, l'incendio doloso.»

«Non solo quello. Verso le due di oggi pomeriggio, quando le ceneri si

sono finalmente raffreddate abbastanza per permettere una perquisizione, Spychalla e un aiutosceriffo stagionale hanno trovato un cadavere. Troppo carbonizzato perché lo si potesse identificare.»

«Un cadavere?» si meravigliò Tom. «Ma non poteva esserci...» Poi fu colto da un'ondata di nausea e orrore, rendendosi conto di che cosa doveva essere accaduto.

«Era il tuo cadavere», gli fece sapere von Heilitz.

«No, era quello di...»

«Era presente anche Chet Hamilton quando l'hanno trovato e tutti e tre hanno convenuto che dovevi essere tu. Non c'era nessuno a contraddirli e in più si basavano su un solido movente. Vale a dire che Jerry Hasek... be', lo sai anche tu. Hamilton ha scritto il suo articolo appena rientrato in ufficio e domani uscirà sul giornale. Per quel che risulta ufficialmente, tu sei morto.»

«Era Barbara Deane!» proruppe Tom. «Mi ero dimenticato! Mi aveva detto che sarebbe venuta allo chalet sul tardi... Oh, mio Dio. È morta. È stata uccisa.» Chiuse gli occhi e un violento tremito di disperazione e sconforto per poco non lo fece sollevare dal letto. Si sentì prima caldo, poi freddo, gli tornò il sapore del fumo nel fondo della gola. «L'ho sentita gridare», mormorò cominciando a piangere. «Quando sono uscito... quando eravamo insieme davanti allo chalet... ho creduto che fosse il suo cavallo. Il suo cavallo aveva fiutato l'incendio e...» si mise ad ansimare, sentendo echeggiare di nuovo nella testa le grida.

Si premette le mani sulle orecchie; allora la vide, Barbara Deane che apriva la porta dello chalet, con la camicetta di seta e il filo di perle, preoccupata di quello che lui potesse aver udito sul suo conto; Barbara Deane che diceva: *Non sono sicura che possa esistere una donna che la gente giudichi una brava moglie per tuo nonno;* che diceva: *Dal mio punto di vista, è come se tuo nonno mi avesse salvato la vita.* Si coprì gli occhi con le mani.

«Sono d'accordo con te», disse von Heilitz. «L'omicidio è un atto disgustoso.»

Tom allungò il braccio per chiudere la mano su quelle intrecciate di suo padre.

«Lascia che ti dica di Jerry Hasek e Robbie Wintergreen.» Von Heilitz strinse le dita di Tom nelle mani inguantate. Era un gesto di rassicurazione, a dispetto di tanti orrori, e Tom sentì risvegliarsi dentro di sé un'infelice lucidità. «Hanno rubato una macchina in Main Street e sono finiti contro

un terrapieno fuori città. Un testimone afferma di averli visti litigare in automobile. Quello che guidava ha staccato le mani dal volante per colpire l'altro. L'automobile è uscita di strada ed è andata contro il terrapieno. Sono praticamente schizzati tutti e due fuori dal parabrezza. Sono trattenuti in prigione, qui in città.»

«Tipico di Jerry», commentò Tom.

«Tutto questo è avvenuto alle otto di ieri sera.»

«No, non è possibile. Dev'essere successo oggi», obiettò Tom. «Altrimenti, non potrebbero aver...»

«Infatti», lo interruppe von Heilitz stringendogli la mano. «Non è stato Jerry ad appiccare il fuoco. E non credo nemmeno che sia stato lui a spararti.» Gli lasciò andare la mano e si alzò. «Tornerò entro un'ora. Ricordati che attualmente sei postumo e continuerai a esserlo per un giorno o due. Tim Truehart sa che sei vivo, ma sono riuscito a convincerlo di non dire niente a nessuno finché non sarà il momento.»

«Ma l'ospedale...»

«Ho detto che ti chiami Thomas von Heilitz», disse l'ex detective.

Per qualche tempo, dopo che se ne fu andato, Tom non fece altro che fissare la parete. *Ricordati che adesso sei postumo.* L'infermiera del secondo turno fece il suo vivace ingresso con un vassoio, sfoderò un sorriso brioso, controllò la sua cartella clinica ed esclamò: «Scommetto che siamo felici di tornarcene a casa!» Era una donna robusta con i capelli rossi e sopracciglia arancione e con due protuberanze sul lato destro della faccia. Lo osservò con un comico cipiglio, quando Tom non rispose. «Neanche un sorriso, bello mio?»

Le avrebbe parlato volentieri, ma non riusciva a pensare a niente da dirle.

«Allora vuol dire che qui ti piace», concluse lei. Posò la cartella clinica e si avvicinò al letto. Sul vassoio portava una siringa con un ago lungo, un batuffolo di cotone e un flacone di alcol. «Vuoi girarti per me? Questa è la nostra ultima iniezione di antibiotici prima che torni a casa.»

«La puntura dell'addio», ribatté Tom. Si girò e l'infermiera separò i lembi posteriori del suo camice. L'alcol gli raffreddò una piccola sezione della natica sinistra, come se una striscia di pelle fresca fosse stata esposta all'aria; l'ago gli rimase affondato per qualche istante nella carne; un altro freddo massaggio di alcol.

«Tuo nonno ha un'aria così *distinta*», commentò l'infermiera. «È un uomo di teatro?»

Tom non disse niente. L'infermiera accese il televisore prima di andarsene, non con il telecomando, bensì girando il bottone sull'apparecchio, quasi con insofferenza, come rimproverandosi di un'incombenza che aveva trascurato.

Appena fu uscita, Tom puntò verso lo schermo il telecomando e lo annientò.

53

«Quassù di solito le nostre vittime non sono così eleganti», osservò Tim Truehart, fermo con il giubbotto di pelle accanto allo sportello aperto di una vecchia Dodge blu, quando Tom e von Heilitz uscirono dall'ospedale.

«*Io* non sono solitamente così elegante neanche da vivo», rispose Tom, abbassando la testa a contemplare l'abito che gli aveva comperato von Heilitz. Era di tessuto scozzese nei colori grigio e blu, con l'etichetta di una sartoria londinese e, sebbene gli tirasse un po' sulle spalle, a confronto con tutti gli altri suoi vestiti sembrava tagliato su misura. Von Heilitz gli aveva anche prestato una camicia bianca, una cravatta blu scuro a disegni geometrici e un paio di scarpe nere ben lucidate, che sentiva rigide e ostili ai piedi. Tom si era aspettato che il detective arrivasse con abiti nuovi di poco pregio, non con capi presi dal suo guardaroba personale, e quando si era guardato allo specchio nel minuscolo bagno della sua camera d'ospedale aveva visto un elegante sconosciuto sui venticinque anni di età. Era uno sconosciuto con ciglia quasi inesistenti e pochi peli arricciati per sopracciglia. E la faccia gli sembrò spellata. Se si fosse visto nella penombra, avrebbe creduto di essere Lamont von Heilitz.

Tom si sedette dietro con i bagagli e von Heilitz si sedette davanti, di fianco a Truehart. «Immagino che tu non abbia visto nessuno nei pressi del tuo chalet prima che scoppiasse l'incendio», esordì il poliziotto.

«Non sapevo nemmeno che Barbara Deane fosse lì.»

«Il fuoco è stato appiccato davanti e dietro più o meno contemporaneamente. Del resto bastano una spruzzata di benzina e un fiammifero per incendiare quelle vecchie case.» Sembrava che stesse parlando con se stesso. «Dunque sappiamo che non è stato Tom a provocare l'incendio accidentalmente e non ha avuto inizio in cucina. No, si tratta di un atto deliberato.»

Per un attimo Tom rimpianse di non essere ancora nel suo letto in quell'aula di asilo, al sicuro, in compagnia delle sue iniezioni di antibiotici e di

un televisore sempre acceso.

«A Eagle Lake o a Grand Forks c'è qualcuno a cui la vita è andata storta», disse von Heilitz. «Probabilmente ha precedenti penali. È disposto ad assumere certi incarichi in cambio di un compenso in denaro. Vive lontano dai centri abitati, nel bosco, e non ha molti amici. Jerry Hasek ha saputo come si chiama chiedendo in giro nei bar e facendo qualche telefonata. Tu dovresti essere in grado di fare altrettanto.»

«Ci saranno almeno una cinquantina di individui del genere da queste parti», ribatté Truehart. «Io non sono un famoso investigatore privato, Lamont, sono solo il capo della polizia di un piccolo centro abitato di provincia. Non mi trovo normalmente alle prese con casi di questa portata e Myron Spychalla mi alita addosso sperando di fregarmi la sedia. Mi vien male, al pensiero di dover andare a lavorare.»

Tom non riusciva a smettere di sbadigliare.

«Hai Nappy LaBarre e Robbie Wintergreen al fresco», gli ricordò von Heilitz. «Ti bastano loro. Scommetto che almeno uno dei due accetterà volentieri di scendere a patti.»

«Se ne sanno qualcosa.»

«Certo», convenne von Heilitz. «Se ne sanno qualcosa. Non ti sto dicendo niente di nuovo. E non sono un famoso investigatore privato. Sono un vecchio in pensione che può prendersela comoda facendo da semplice spettatore.»

«Ed è appunto quello che sei venuto a fare quassù, immagino.» Superarono il cartello dell'aeroporto e Truehart azionò l'indicatore di direzione.

«Semipensionato», si corresse Heilitz e i due si scambiarono un sorriso sornione.

«D'accordo», riprese Truehart, «ma la madre di questo ragazzo passerà qualcosa di peggio di un brutto quarto d'ora quando verrà a sapere che suo figlio è morto in un incendio. Questo è l'aspetto che mi angustia di più.»

«Non succederà.»

«*Che cosa* non succederà?»

«Che lo venga a sapere. Suo marito è in Alabama per un paio di settimane e lei non guarda mai la televisione e non legge i giornali. È malata. Se dovesse scoprirlo suo padre, sicuramente non glielo direbbe subito e forse non glielo direbbe mai. È impegnato da sempre a proteggerla dalle brutte notizie.»

Tom rifletté che aveva ragione: se fosse morto nell'incendio, molto semplicemente, sarebbe stato come se non fosse mai esistito. Suo nonno non

avrebbe mai più pronunciato il suo nome e a sua madre sarebbe stato proibito di parlare di lui. Sarebbe stato come suo nonno aveva desiderato fin dal principio. Lei e il papà di lei.

Tim Truheart si fermò davanti a una lunga costruzione color grigio metallo e Tom scese dopo di loro. La luce gialla di una lampada ai vapori di sodio divorava tutto quanto come un acido. Le sue mani assunsero un colorito malaticcio e i capelli di Lamont von Heilitz divennero di un giallo grigio, come di morte. Trasportando una delle valigie di von Heilitz, Tom girò intorno all'edificio, la cui facciata era aperta. Vide un aereo smontato sul pavimento di cemento color giallo grigio, una calotta di vetro che spuntava da teli flosci e un motore disassemblato come una frase scomposta nelle sue parti, bulloni come punteggiatura, il punto esclamativo dell'elica.

Von Heilitz gli chiese se si sentisse bene.

«Ottimamente», rispose.

L'aereo di Truehart era pronto su un lato dell'hangar. I bagagli entrarono da un'apertura stretta che sembrava lo sportello di un forno. Si saliva sull'ala per calarsi nel posto di pilotaggio e Tom scivolò prima che Truehart lo afferrasse per il polso e lo issasse a bordo. Si sedette sull'unica poltroncina che c'era di dietro, mentre von Heilitz prendeva posto accanto al pilota.

Il motore sputacchiò e protestò e l'aereo rullò nello spiazzo vuoto prima di sollevarsi nello spazio ancora più vuoto del cielo.

A Minneapolis percorse al fianco di Heilitz un lungo corridoio tra file di negozi. Le persone che li incrociavano li osservavano incuriositi, un uomo anziano che camminava ben eretto in compagnia di un barcollante giovanotto privo di ciglia, entrambi vestiti come attori pronti a salire sul palcoscenico, entrambi di una testa più alti di tutti gli altri.

Da Minneapolis partirono alla volta di Houston. Tom si svegliò una volta, con la gola ostruita dal fumo, e vide davanti a sé il cilindro scuro di una carlinga. Per un attimo pensò che stesse tornando a Eagle Lake, ma si riaddormentò subito.

Tra Houston e Miami, Tom si svegliò con la testa sulla spalla ossuta dell'Ombra. Si sollevò e si girò a guardare suo padre, che continuò a dormire con la testa reclinata e la bocca aperta. Respirava a fondo e con regolarità e il suo viso, reso liscio dall'oscurità, era quello di un giovane.

Una stewardess che sembrava la sorella maggiore di Sarah Spence si fermò quando, passando, si accorse che Tom era sveglio. Si inginocchiò accanto a lui con un sorriso che tradiva la sua curiosità. «Le mie colleghe

vorrebbero sapere una cosa... Be', anch'io», bisbigliò. Il suo accento texano caricava di una rotazione lenta e pesante ogni vocale che pronunciava. «È una persona *famosa*?»

«Ai suoi tempi lo è stato», rispose Tom.

A Miami dovettero correre al cancello e solo pochi minuti dopo che si furono allacciate le cinture di sicurezza l'aereo decollò per la lunga trasvolata su centinaia di chilometri di acque marine fino a Mill Walk. I posti davanti a loro erano occupati da una comitiva di suore e ogni volta che il pilota annunciava che stavano passando su un'isola facevano capannello ai finestrini per vedere Porto Rico e Vieques e punticini che si chiamavano St. Thomas e Tortola e Virgin Gorda e le piccole postille di Anguilla, St. Martin, Montserrat e Antigua.

«Starò da te?» chiese Tom.

Un'altra stewardess venne a servire a entrambi uova strapazzate, pancetta e patate fritte. Von Heilitz fece una smorfia segnalandole di portar via il vassoio, ma Tom disse: «Lasci pure, ci penso io», e la stewardess lasciò loro entrambe le razioni osservandoli con l'espressione incuriosita della sua collega. «Adoro come siete vestiti», dichiarò.

Tom cominciò a divorare le uova.

«No, non credo che sia opportuno», gli rispose von Heilitz. «E non credo nemmeno che dovresti andare a casa tua.»

«E allora dove sto?»

«Al *St. Alwyn*.» Von Heilitz sorrise. «Di cui sosteneva di essere il proprietario il signor Goetz. Ti ho già prenotato una stanza a nome Thomas Lamont. Ho pensato che non avresti avuto difficoltà a ricordarlo.»

«Perché non vuoi che stia da te?»

«Mi sembra più sicuro. E poi il *St. Alwyn* è un posto interessante. Tu ne sai niente?»

«Non c'è stato un omicidio in quell'albergo?» Tom ricordava di qualcosa avvenuto durante la sua infanzia, titoli scabrosi su giornali che sua madre gli aveva strappato di mano. Ne aveva accennato anche Kate Redwing.

«Due», precisò von Heilitz. «E stato per la verità probabilmente il caso di omicidio più famoso in tutta la storia di Mill Walk e io non ci ho avuto minimamente a che fare. Un romanziere di nome Timothy Underhill ne scrisse un libro intitolato *L'uomo diviso.* L'hai mai letto?»

Tom scosse la testa.

«Te lo presterò. Un buon libro, di fantasia, s'intende, perché la tesi espressa è fuorviante, errata come quella che fu abbracciata dall'opinione

pubblica. Un suicidio veniva generalmente inteso come una confessione. Abbiamo da passare venti minuti in questo limbo. Vuoi che ti racconti la storia?»

«Volentieri.»

«In un vicolo dietro all'albergo fu rinvenuto il corpo di una giovane prostituta. Sul muro, sopra di lei, qualcuno aveva scritto con il gesso ROSA BLU.»

Le suore sedute davanti a loro avevano smesso di conversare e lanciavano di tanto in tanto degli sguardi all'indietro, al di sopra degli schienali.

«Una settimana dopo, in una delle stanze dell'albergo, fu trovato morto un pianista che lavorava in alcuni dei club del centro. Gli avevano tagliato la gola. L'assassino aveva scritto ROSA BLU sulla parete dietro il suo letto. In passato aveva suonato con Glenroy Breakstone e i Targets e il disco *Blue Rose* è una specie di commemorazione in suo onore.»

Tom ricordava di aver sentito il disco suonato da sua madre e da von Heilitz: le dolci note un po' soffiate del sassofono che permeavano di un'atmosfera seducente gli stessi brani che Miss Gonsalves storpiava durante le lezioni di ballo.

«Fino a quel punto le vittime erano state persone marginali, di poco conto. La polizia di Mill Walk non poteva prendersi molto a cuore la morte violenta di una prostituta e di un musicista di second'ordine. Non erano stati uccisi cittadini rispettabili. Perciò l'indagine fu solo accademica. Pareva evidente che il giovane era stato ucciso perché aveva visto l'assassino. Persino Fulton Bishop ci arrivò, perché la finestra del pianista al *St. Alwyn* era al primo piano dalla parte del vicolo. Ma poco tempo dopo fu aggredito un giovane dottore, di nuovo con la firma Rosa Blu, e quando risultò che era omosessuale...»

Il pilota invitò tutti i passeggeri ad allacciarsi le cinture di sicurezza perché si stavano preparando ad atterrare sull'isola di Mill Walk, dove il cielo era limpido e la temperatura sempre mite. Le suore si strinsero le cinture e allungarono il collo.

«Ebbene, il santo protettore di Fulton Bishop, cioè tuo nonno, chiese che venisse assegnato a un caso più salubre e...»

«Mio nonno?»

«E sì. Glen rappresentava un importante punto di riferimento per il capitano Bishop. Ed è così ancora oggi. Si interessò alla sua carriera fin dal principio. Comunque, Bishop fu promosso e il caso fu affidato a un investigatore di nome Damrosch. Ormai era diventato una maledizione. Il *Te-*

stimone oculare non faceva che parlarne e l'opinione pubblica era fin troppo sensibilizzata, prendendo a prestito un'espressione cara ai giornalisti. La verità è che era stata stimolata una curiosità morbosa. La gente era affascinata in maniera distorta. Damrosch era un bravo investigatore, ma instabile come personalità. Professionalmente era assolutamente integro e, se fosse stato tutto d'un pezzo da ogni punto di vista, avrebbe potuto raccogliere intorno a sé un nucleo di poliziotti onesti, come pare abbia fatto David Natchez. Purtroppo era un bevitore accanito, di tanto in tanto gli capitava di alzare le mani, aveva passato una giovinezza molto travagliata ed era nascostamente omosessuale. Di questa sua seconda vita si venne a sapere solo più tardi. Resta il fatto che non aveva amici al dipartimento e il caso gli fu assegnato soltanto con l'intenzione di fare di lui un capro espiatorio.»

«Che cosa accadde?»

«Ci fu un altro omicidio. Un macellaio che abitava vicino al vecchio quartiere degli schiavi. E dopo quel delitto, il caso fu praticamente chiuso. Non ci furono altri omicidi firmati Rosa Blu.»

Ormai le suore ascoltavano avidamente, sfiorandosi con la testa nelle fessure tra gli schienali.

«Il macellaio era stato uno dei padri adottivi di Damrosch, un uomo violento, un sadico. Per Damrosch la vita con lui era stata una tortura fino a quando era partito militare. E lo detestava.»

«Ma gli altri? Il medico, il pianista, la ragazza?»

«Damrosch conosceva due di loro. La ragazza era un suo informatore e con il pianista aveva avuto un rapporto occasionale.»

«Ma come sarebbe a dire che il caso fu chiuso?»

«Damrosch si sparò. Almeno così sembrò.»

Mentre von Heilitz parlava l'aeroplano scendeva e ora dietro i finestrini sfrecciavano le palme e la distesa scintillante dell'oceano a lato della pista d'atterraggio. I carrelli sfiorarono il terreno e fu come se l'aereo esercitasse una pressione contro se stesso con tutto il proprio peso.

Una stewardess saltò in piedi e annunciò agli altoparlanti che i passeggeri dovevano rimanere al loro posto, con la cintura allacciata, finché l'aereo non si fosse fermato.

«Si potrebbe dire che il suo suicidio è stato una specie di arresto sbagliato.»

«Tu dov'eri?»

«A Cleveland, a dimostrare che il Mostro del Parcheggio era un signore di nome Horace Fetherstone, direttore regionale di una ditta produttrice di

biglietti augurali.»

Il velivolo si fermò e la gran parte dei passeggeri si alzarono per prelevare i bagagli a mano. Tom e l'Ombra rimasero al loro posto e lo stesso fecero le suore.

«A proposito, hai capito che una delle vittime era sopravvissuta? Nel libro di Underhill morivano tutte, ma nella realtà non andò così. Una delle vittime riuscì a salvarsi. Era stato aggredito alle spalle al buio e non vide mai il suo aggressore, perciò non fu di alcuna utilità nella soluzione del caso, ma sapeva abbastanza di medicina da bloccare l'emorragia.»

«Medicina?»

«Era un medico, non ricordi? L'hai conosciuto quest'estate», gli rivelò von Heilitz. «Una persona simpatica.» Si alzò, curvando la schiena. «Buzz Laing. Ti sei accorto che porta sempre qualcosa intorno al collo?»

Tom guardò dritto davanti a sé e trovò l'occhio castano destro di una suora e l'occhio azzurro sinistro di un'altra che lo fissavano tra due sedili.

«Oh, c'è ancora un dettaglio.» Von Heilitz si protese verso di lui. «Damrosch si uccise sparandosi alla testa seduto a un tavolo di casa sua. Sul tavolo c'era un biglietto con scritto ROSA BLU. Caso chiuso.»

Sorrise e tutte le rughe sottili che aveva intorno alla bocca si fecero più nette. Si girò incamminandosi tra i sedili verso l'uscita. Tom si affrettò a seguirlo.

«Qualche volta», spiegò von Heilitz, «è necessario tornare all'inizio e rivedere tutto secondo una nuova prospettiva.»

Uscirono dallo sportello nel sole abbagliante dei Caraibi, bianco di foschia in un cielo quasi privo di colore.

«Certe volte», seguitò von Heilitz, «ci sono impellenti ragioni che ti consigliano vivamente di non farlo.»

La stewardess che si era complimentata per il loro abbigliamento era ai piedi della scaletta e consegnava ai passeggeri dei cartoncini bianchi. In lontananza delle capre mettevano la testa attraverso i fili di un recinto. L'odore di salmastro si mescolava con quello di carburante dell'aeroporto.

«La scrittura del messaggio sul tavolo di Damrosch», disse Tom.

«Era in stampatello.» Von Heilitz prese il suo cartoncino.

Ne prese uno anche Tom e vide che era la carta d'imbarco. La prima riga era per il nome, la seconda per il numero del passaporto.

Rivolse un'espressione disorientata alla stewardess che esclamò: «Gesù, ma che cosa è successo alle sue sopracciglia?»

Von Heilitz lo tirò per la manica. «È scampato a un incendio. Si è appe-

na reso conto di non avere il passaporto.»

«Oh», fece lei. «Avrete problemi?»

«Nessuno.» Si incamminò con Tom.

«Come nessuno?»

«Lascia fare a me», lo rassicurò von Heilitz.

Allo smistamento bagagli, la pozzanghera di liquido giallo sembrava essersi espansa di un'altra ventina di centimetri sul linoleum e i passeggeri americani la adocchiarono con disagio mentre aspettavano al nastro trasportatore. Tom seguì von Heilitz al banco riservato ai residenti di Mill Walk e lo vide estrarre un taccuino sottile. Ne strappò un foglietto giallo perforato, vi si chinò sopra per un secondo, quindi fece segno a Tom di stargli dietro.

«Salve, Gonzalo», salutò rivolgendosi al funzionario, al quale consegnò passaporto e carta di sbarco. Il foglietto era ripiegato nel passaporto. «Il mio amico è stato vittima di un incendio. Ha perso tutto, passaporto compreso. È il nipote di Glendenning Upshaw e desidera riferirti gli auguri affettuosi del signor Upshaw e del signor Ralph Redwing.»

Il funzionario rivolse un breve sguardo a Tom con occhi neri e annoiati, aprì il passaporto di von Heilitz e ne estrasse il foglietto. Lo tenne nascosto nel palmo della mano mentre lo apriva. Poi fece scomparire il foglietto ripiegato nel cassetto sotto il banco, timbrò il passaporto di Heilitz e consegnò a Tom un modulo di richiesta di duplicato per un passaporto. «Compili questo e lo spedisca al più presto possibile», disse. «Piacere di rivederla, signor von Heilitz.»

Le prime parole sul modulo erano: A NESSUN RESIDENTE DI MILL WALK SARÀ CONCESSO DI PRESENTARSI AGLI UFFICI DI DOGANA E IMMIGRAZIONE PRIMA CHE ABBIA RICEVUTO UN PASSAPORTO SOSTITUTIVO.

«Che cosa c'era nel biglietto?» volle sapere Tom.

«Due dollari.»

Uscirono nella luce e nel caldo.

«Quanto ci sarebbe voluto senza i migliori auguri di mio nonno e di Ralph Redwing?»

«Un dollaro. Mai sentita l'espressione *noblesse oblige*?»

Nel piazzale di parcheggio c'erano una mezza dozzina fra carrozze e calessi. Gli giunse una zaffata di escrementi di cavallo, insieme con l'odore di carburante e di salmastro. Era a casa. Von Heilitz alzò la mano e andò loro incontro un vecchio taxi rosso con un fanale penzoloni.

Ne smontò un uomo di colore, basso e florido, che nel sorridere ai clienti mise in mostra due incisivi d'oro. Mentre andava ad aprire il vano bagagli, von Heilitz lo salutò. «Ciao, Andres.»

«E sempre un piacere rivederti, Lamont», rispose il tassista. Il bagagliaio puzzava di pesce. Vi ripose le valigie e lo chiuse con un tonfo. «Oggi dove si va?»

«Al *St. Alwyn.*» Salirono tutti in macchina e von Heilitz disse: «Andres, questo ragazzo, che si chiama Tom Pasmore, è un mio caro amico. Voglio che lo tratti come tratti me. Un giorno potrebbe aver bisogno del tuo aiuto».

Andres si sporse oltre lo schienale tendendo una mano enorme. «Quando vuoi, fratello.» Tom accettò la mano con la sinistra, mostrandogli la destra bendata.

Andres partì per la città e Tom chiese: «Ma conosci proprio tutti?»

«Solo quelli giusti. Hai meditato su quanto ti ho detto?»

Tom annuì.

«Ti guarda dritto negli occhi, come dire, non trovi?»

«Forse», commentò Tom e von Heilitz grugnì.

«Non so se stiamo parlando della stessa cosa.»

«Puoi starne certo.»

«Posso farti una domanda prima di aggiungere altro?»

«Accomodati.»

Tom si sentì percorrere il corpo da un tremito recalcitrante, come una scarica elettrica al rallentatore. «Quand'eri su al lago, sei mai andato a fare il bagno o a pescare?»

«Mi stai domandando se ho mai veramente visto la facciata dello chalet di tuo nonno?»

Tom annuì.

«Non ho mai fatto il bagno, non ho mai pescato, non sono mai uscito in barca sul lago. E non ho mai messo piede nella sua proprietà, naturalmente. Congratulazioni.»

Ma non fu come la volta in cui l'Ombra si era proteso raggiante per scambiare con lui una stretta di mano a casa sua. Tom ricadde contro lo schienale del taxi di Andres, mentre gli sembrava di vedere Barbara Deane che si svegliava in un letto trasformato in rogo.

«È così *spudorato*», esclamò von Heilitz. «Mi cacciò una balla grossa come una casa e io ci sono cascato dentro a piedi uniti. Sai che cosa non riesco a mandar giù? Che sapeva che era il tipo di bugia, quel genere di

particolare, alla quale avrei abboccato di sicuro. Sapeva che mi ci sarei buttato a pesce, che ci avrei costruito sopra un'intera teoria. Non gli ci volle più di un istante per confezionarmela. Dopodiché, tutto andò per il suo verso.»

«Tutti credevano che fosse partito per Miami il giorno dopo la scomparsa di Jeanine», ricordò Tom.

«Invece si trattenne ancora il tempo necessario a uccidere Goetz.»

Tom chiuse gli occhi e li tenne chiusi finché non si fermarono davanti al vecchio albergo. *Ci sono cose che forse è meglio non sapere,* gli aveva detto Barbara Deane.

«Siamo arrivati, capo», annunciò Andres e von Heilitz gli diede una pacca amichevole sulla spalla. Ci fu il tonfo di uno sportello. Tom aprì gli occhi sull'ultimo tratto di Calle Drosselmayer. Non erano ancora le otto del mattino su un'isola dove nessun negozio apriva prima delle dieci e i monti di pegno e le rivendite di alcolici erano ancora protetti da serrande e saracinesche. Echeggiarono gli zoccoli del cavallo di un rigattiere che trasportava uno scaldabagno arrugginito, una ruota di carrozza rotta e un rigattiere semiaddormentato. Von Heilitz scese da una parte, Tom dall'altra. L'aria era innaturalmente calda e luminosa. Più su, lungo la via, nel tratto più alla moda di Calle Drosselmayer, alcuni veicoli procedevano verso est, trasportando dalla zona residenziale a Calle Hoffmann impiegati ed esercenti.

Andres portò le due valigie di von Heilitz davanti all'ingresso dell'albergo e accettò di buon grado una mancia dal suo cliente.

«Non vai a casa?» chiese Tom.

«Credo che convenga a tutti e due starcene defilati per qualche tempo», rispose von Heilitz. «Sono nella stanza accanto alla tua.»

«Un bel cambiamento da Eastern Shore Road», commentò Andres e da una tasca mezzo scucita della giacca cavò un mazzetto di biglietti da visita tenuti insieme da un elastico. Ne sfilò uno e lo offrì a Tom. Sul biglietto c'era scritto ANDRES FLANDERS AUTISTA, CORTESEMENTE ED EFFICACEMENTE AL VOSTRO SERVIZIO con un numero di telefono nel vecchio quartiere degli schiavi. «Telefonami se hai bisogno, intesi?» Guardò Tom infilarsi il biglietto da visita in tasca. Quando fu sicuro che era in salvo, li salutò e ripartì.

Tom si voltò a contemplare l'alta facciata dell'albergo. Un tempo era stata celeste chiaro, o forse bianca, ma gli anni avevano scurito la pietra. Il nome era scritto in lettere scolpite a semicerchio sopra l'ingresso. «Ho diviso i miei vestiti tra queste due valigie», disse von Heilitz, «perciò perché

non prendi quella e non usi ciò che ci trovi dentro finché dovremo restare qui?»

Tom sollevò la valigia pesante e lo seguì nell'antro scuro del foyer. Sputacchiere d'ottone erano accostate a mobili massicci e nella parete opposta alla reception tre piccole finestre con i vetri colorati brillavano fiocamente di rosso e azzurro, come la finestra sulla scalinata della Brooks-Lowood School. Li guardò arrivare un uomo pallido con capelli radi e occhiali senza montatura.

Von Heilitz si registrò come James Cooper di New York e Tom compilò la sua scheda con il nome di Thomas Lamont, di New York a sua volta. L'impiegato fissò attentamente la mano bendata e le sopracciglia strinate e spinse sul banco una chiave per ciascuno.

«Andiamo di sopra a parlare di tuo nonno», disse von Heilitz. Le sopracciglia dell'impiegato vibrarono sopra le lenti senza montatura.

Von Heilitz prese entrambe le chiavi e si chinò per sollevare la valigia. «Oh», esclamò, avendo posato lo sguardo su alcune copie del *Testimone oculare* posate nella penombra in fondo al banco. «Prendiamoci un giornale per ciascuno.» Si rialzò e si infilò la mano sotto la giacca.

L'impiegato prese le prime due copie della pila di giornali e le consegnò ai clienti in cambio delle due monete da un quarto che von Heilitz aveva lasciato sul banco. Né Tom né von Heilitz poterono fare a meno di notare immediatamente il titolo nell'angolo inferiore destro della prima pagina.

L'ex detective ripiegò i giornali e se li infilò sotto l'ascella. Ciascuno prese una valigia e insieme andarono all'ascensore.

54

Nella camera di Tom, presero posto su seggiole di legno con lo schienale alto ai lati opposti di un tavolo sul quale un musicista itinerante aveva scritto un giorno PD 6/6/58.

Tom arrivò in fondo all'articolo e cominciò subito a rileggerlo. Il titolo era: NIPOTE DI GLENDENNING UPSHAW MORTO IN UN INCENDIO.

Un incendio le cui cause non sono ancora state accertate ha provocato la morte di Thomas Upshaw Pasmore nelle prime ore di ieri mattina. Il diciassettenne figlio di Victor Pasmore, abitante in Eastern Shore Road, stava trascorrendo le prime settimane di vacanze estive nello chalet di pro-

prietà del nonno Glendenning Upshaw a Eagle Lake, un esclusivo luogo di villeggiatura...

La stanza al terzo piano era più luminosa del foyer, ma alle sette del mattino vi regnava una luce crepuscolare che celava il dipinto appeso sopra il letto. Sentì frusciare l'altra copia del *Testimone oculare* e girò gli occhi verso Lamont von Heilitz che stava ripiegando il giornale per leggere un altro articolo della prima pagina.

«Quando hai cominciato a pensare che fosse stato mio nonno ad assassinare Jeanine Thielman?» gli domandò.

Von Heilitz richiuse bruscamente il giornale in un rettangolo perfetto, lo ripiegò a metà e lo posò sul tavolo.

«Quando uno dei suoi dipendenti comperò la casa in The Sevens. Come ti senti, Tom? Deve fare un certo effetto leggere della propria morte.»

«Non saprei. Confuso. Stanco. Non vedo che cosa possiamo fare. Siamo tornati a Mill Walk, dove persino la polizia lavora per gente come mio nonno.»

«Non tutti. David Natchez ci aiuterà. E noi aiuteremo lui. Abbiamo un'occasione rara. Uno degli uomini di potere su quest'isola ha commesso un omicidio con le proprie mani. Tuo nonno non è uomo da scegliere di soffrire in silenzio più di quanto fosse disposto a farlo colui che uccise i miei genitori. Se verrà incriminato, tirerà giù con sé tutto quanto il palazzo.»

«Ma come possiamo far sì che venga accusato dell'omicidio?»

«Lo costringeremo a confessare. Preferibilmente a David Natchez.»

«Non confesserà mai.»

«Dimentichi che noi abbiamo due armi. Una delle quali sei tu.»

«E l'altra?»

«I messaggi che hai trovato nella stanza di Barbara Deane. Naturalmente non erano stati scritti a lei. Li trovò allo chalet quando Glen la mandò a fare le pulizie. Probabilmente li aveva abbandonati sulla sua scrivania, ma può anche darsi che sia stato lui a mostrarglieli. Sapeva che lei avrebbe preso le parti di una persona accusata ingiustamente. Può anche darsi che le abbia fatto credere che le lettere si riferissero alla morte di sua moglie. Immagino che anche Barbara abbia ricevuto qualche lettera anonima, ai tempi in cui apparvero sul giornale quegli articoli contro di lei.»

«Ma forse quelle sono proprio le lettere di minaccia che furono spedite a lei.»

«Non credo che le avrebbe conservate. Le avrebbe bruciate. Quelle sono state conservate perché la turbavano. Ho anche idea che avesse intenzione di mostrarle a te.»

«Perché?»

«Perché quando sei apparso tu, andando in giro a fare un mucchio di domande su Jeanine Thielman e Anton Goetz, hai riesumato tutti i dubbi che aveva su tuo nonno. Lei non voleva assolutamente credere che avesse ucciso Jeanine, non dopo tutto quello che aveva fatto per aiutarla, ma era troppo intelligente per non avere qualche sospetto. Tuo nonno portò Gloria da lei prima che fosse scoperto il cadavere, quando nessuno, oltre l'assassino, sapeva che Jeanine era morta. Io credo che Barbara fosse molto risollevata dalla mia scoperta di Goetz impiccato a casa sua.»

Si appoggiò allo schienale. Aveva gli occhi infossati per la stanchezza, in un volto su cui luccicava un principio di barba bianca. «Dopodiché ricevetti da ogni parte inviti a risolvere casi di omicidio. Non volevo ammettere di aver preso una cantonata più di quanto Barbara Deane volesse convincersi della colpevolezza di tuo nonno. Anton Goetz mi aveva aperto la strada verso il successo.»

«Possiamo ricostruire come andarono effettivamente le cose?» domandò Tom. «Ci sono molti aspetti che ancora non capisco.»

«Me ne rendo conto.» Von Heilitz si raddrizzò e si strofinò una mano sul mento. «Diciamo che Glen capì subito che era stata Jeanine Thielman a scrivere quelle lettere. Minacciava di smascherarlo per qualcosa che sapeva, qualcosa che avrebbe potuto veramente rovinarlo. Il marito di Jeanine era un suo rivale in affari ed è possibile che Goetz le abbia rivelato più di quanto avrebbe dovuto dei traffici di tuo nonno. Oppure, come penso io, il motivo del ricatto può essere stato un altro. In ogni caso intimava a Glen di interrompere l'attività in questione, quale che fosse. Glen abbandonò una festa in grande stile che si stava svolgendo al club. Io credo che avesse fissato quell'appuntamento per il giorno prima della sua partenza per la Florida, ma non credo che avesse intenzione di ucciderla. Andò al suo chalet. Lei lo aspettava in terrazza. Ci fu uno scontro. Qualunque cosa lei sapesse sul suo conto, era sufficiente a distruggerlo. Jeanine rifiutò di accordarsi con lui o di credere alle sue smentite e gli voltò le spalle per rientrare in casa. Glen vide la pistola abbandonata sul tavdlo, la prese, sparò e mancò il bersaglio, poi sparò una seconda volta. Erano tutti al club, con l'unica eccezione di Anton Goetz, tutti a ballare alla musica assordante di un'orchestra, e sai anche tu come si propagano i rumori al lago, vero?»

Tom annuì. «Ma era un pessimo tiratore. Come ha fatto?»

«A causa della pistola. L'avrebbe mancata tutte e due le volte, se quella pistola non fosse stata difettosa. In ogni modo, non credo che fosse molto lontano da lei. Dopodiché credo che l'abbia trascinata via per evitare di inondare la terrazza di sangue. E poi...»

Alzò gli occhi su Tom, che disse: «Poi attraversò di corsa il sentiero e passando attraverso i boschi raggiunse la casa di Anton Goetz. Mia madre lo vide dalla finestra della sua camera, ma non era sicura di chi fosse, riuscì a scorgerlo solo per un attimo. Goetz lavorava per lui, ma scommetto che non faceva il contabile più di quanto Jerry Hasek sia stato un assistente alle pubbliche relazioni».

«Ma era certamente molto più utile di Jerry Hasek. Goetz poteva andare dappertutto, parlare con tutti e tenere le orecchie ben aperte. Goetz faceva tutto quello che Glen non era in condizione di fare pubblicamente. Soprattutto, credo che facesse il portaborse per Glen e i Redwing. Era un criminale con la faccia d'angelo. Io ho sbagliato completamente il mio giudizio su di lui, esattamente come desiderava.» Fece una smorfia esprimendo tutto il disgusto che provava in quel momento per se stesso. «Dimmi che cos'è successo dopo.»

«Mio nonno e Goetz avvolsero il cadavere in quelle vecchie tende, appesantirono il fagotto perché colasse a fondo e dopo che tutti se ne furono andati dal club uscirono in barca nel lago. Poi devono aver lavato la terrazza. Mio nonno portò mia madre a casa di Barbara Deane il mattino dopo, di buon'ora, per poi tornare allo chalet di Goetz e restarci per i quattro giorni successivi, nella stanza degli ospiti, in attesa di vedere che cosa sarebbe successo. Goetz gli portava da mangiare dal club. Tutti sapevano che mio nonno aveva in programma un viaggio in Florida e non vedendolo hanno avuto ragione di credere che fosse partito.»

«E quando arrivai io a Miami, era lì ad attendermi.»

Tom abbassò gli occhi sull'articolo che raccontava della sua morte. «Mio Dio», mormorò. «Mio nonno saprà che non sono morto in quell'incendio, mi hanno visto i Langenheim e gli Spence sanno che mi sono salvato.»

«Quando leggeranno sul giornale di stamane che l'incendio ti è 'costato la vita', penseranno che sei morto in ospedale. Nei casi d'incendio, sono più le persone che muoiono per l'intossicazione del fumo, che divorati dalle fiamme. E la gente normalmente crede a quello che legge sul giornale. Temo proprio che tu sia ufficialmente morto.»

«Immagino che debba esserne contento.»

Von Heilitz sorrise. «Dimmi che cosa è successo a Goetz.»

«Dopo che tu gli parlasti al club, tornò allo chalet per riferire a mio nonno che lo avevi accusato di omicidio. Era comunque un complice. Appena Goetz gli ebbe detto che tu pensavi che avesse ucciso la signora Thielman, vide...» Tom ricordava le parole del padre di Sarah: «tuo nonno è un istintivo nel suo modo di prendere decisioni e fare scelte, sai», e rabbrividì. «Vide l'occasione propizia per risolvere tutti i suoi problemi», finì.

«Glen strangolò Goetz, oppure lo tramortì per poi soffocarlo, o forse gli fu sufficiente passargli la lenza intorno al collo e tirare la bobina oltre la trave per poi issarlo. Si capisce perché ci è mancato poco che quella lenza gli staccasse la testa dal collo. Poi mi sparò addosso giusto per guadagnare tempo, raccolse le sue cose e andò a casa di Barbara Deane a prelevare la figlia.»

«Sapevi già tutto questo la prima volta che sono venuto a casa tua?»

«Per la verità non ne sapevo niente. Quando cominciai a trattenermi a Mill Walk per periodi più lunghi, mi misi a controllare la proprietà della casa e dello chalet di Goetz. Una società di comodo rimandava a un'altra società di comodo, che era di proprietà della Mill Walk Construction. Glen avrebbe potuto architettare un giro molto più complicato, se non avesse pensato che nessuno si sarebbe mai preso la briga di investigare fino a quel punto. Quando venni a sapere che Goetz aveva lavorato per Glen, cominciai a pensare a Goetz che andava al Club a prendere i pasti che poi consumava in casa e raccomandava alla signora Truehart di non mettere piede nella stanza degli ospiti.»

«Ma non mi hai detto niente di tutti i tuoi dubbi. Mi hai parlato solo del caso in maniera generica.»

«Infatti. Te l'ho presentato così come io lo ebbi sotto gli occhi.»

Per qualche istante si guardarono in silenzio, poi Tom gli sorrise. Von Heilitz rispose al suo sorriso e allora Tom scoppiò a ridere. Il sorriso di von Heilitz si accentuò. «Mi hai messo sulla strada giusta!» esclamò Tom.

«Infatti. E tu non ci hai pensato due volte a incamminarti!»

«Ma non credevi che sarei addirittura andato a Eagle Lake.»

Von Heilitz scosse la testa. «Pensavo che avremmo avuto ancora qualche conversazione tranquilla e ti avrei fatto sapere che Goetz lavorava per tuo nonno e per un po' saremmo andati avanti così.»

«Conversazioni tranquille un corno», ribatté Tom. Si sprigionò dentro di lui una sorprendente carica di ilarità. Le risa sembravano scaturire dallo stesso luogo da cui erano sgorgate le lacrime nella radura, sotto la luna,

quando aveva avuto la risposta all'enigma della sua infanzia.

Von Heilitz sorrideva ancora. «Ti sei dimostrato un po' più loquace e attivo di quanto io avessi messo in conto. E per poco non ci hai lasciato la pelle. Sono contento di sentirti ridere.»

Tom si sporse in avanti. «È difficile da spiegare, ma adesso è tutto così *chiaro*, ce ne stiamo qui a chiacchierare per un po' e tutt'a un tratto vedo esattamente come sono andate le cose. È come aver riconosciuto tutti i simboli di uno schema o qualcosa del genere.»

«Già», annuì von Heilitz. «La chiarezza riempie di gioia.»

«L'unica cosa che non sappiamo è perché sia successo.» Tom si raddrizzò massaggiandosi la fronte, sforzandosi di catturare qualcosa che cercava di sfuggirgli, qualcosa che già sapeva ma non riusciva a individuare. «A che cosa si riferivano quelle lettere? Che cosa sapeva Jeanine Thielman di lui?» Spalancò le braccia. «Forse sapeva che aveva ucciso sua moglie camuffando il delitto perché passasse come un suicidio. Forse quel giornalista aveva ragione.»

«Ma avrebbe scritto allora: ADESSO BASTA, BISOGNA FERMARTI?»

«Non vedo perché no.»

«Io vidi il corpo di Magda Upshaw quando lo vide Sam Hamilton e quelle che secondo lui erano ferite di coltello erano invece i segni lasciati dalla draga.»

«Tu credi che si sia uccisa.»

Il detective annuì. «Ma non so perché. In una di quelle lettere non c'era forse scritto *so che cosa sei*? Forse Magda aveva scoperto che cos'era e non ha potuto sopportarlo.»

«Aveva scoperto che era un farabutto. Non è questo che stiamo sottintendendo tutti e due? Era immischiato in affari sporchi con Maxwell Redwing fin dal principio. Era pagato da Maxwell e a sua volta pagava Fulton Bishop, no?»

«È quello che sottintendiamo, sì, anche se stiamo parlando di un'epoca precedente a Fulton Bishop.»

C'era un altro particolare che giocava a nascondino con Tom. «Adulterio? Donne più giovani?» gemette. «Per la verità Barbara Deane mi ha confidato che con queste ragazze che frequentava si limitava a uscire, a farsi vedere in pubblico.»

«Anche se ci fosse andato a letto, non credo che Jeanine si sarebbe scandalizzata più di tanto. E ti sembra un segreto per il quale sarebbe stato in-

dotto a uccidere?»

«Non se si faceva vedere in giro con loro», ammise Tom.

Von Heilitz accavallò le gambe e diede uno strattone alla cravatta. «Possiamo servirci di questo suo segreto senza conoscerlo.»

«Come?»

Von Heilitz si alzò facendo schioccare le ginocchia. Fece una smorfia. «Ne parleremo dopo che avrò fatto una doccia e un sonnellino. Da basso c'è un posticino dove possiamo mangiare qualcosa.» Si chinò per spingere il giornale verso di lui.

«Nel frattempo dai un'occhiata a questo articolo.»

Si allontanò dal tavolo distendendo le braccia al disopra della testa. Tom diede una scorsa al breve articolo che raccontava dell'arresto di Jerome Hasek, Robert Wintergreen e Nathan LaBarre, residenti di Mill Walk, a Eagle Lake, nel Wisconsin, con l'accusa di violazione di domicilio, furto con scasso e furto di automobili. Von Heilitz lo stava osservando con un'aria preoccupata che gli mise addosso una certa ansia.

«Lo sapevamo già», commentò Tom.

«E adesso lo sanno anche tutti gli altri. Ma c'è qualcos'altro, anche se preferirei di gran lunga non essere io a dovertelo dire. Leggi l'ultima frase.»

«*I tre arrestati stanno collaborando con la polizia di Eagle Lake nelle indagini su altri reati.*» Tom rialzò la testa.

«Quel piccolo crimine appena scoperto è di fondamentale importanza per la soluzione di casi molto più gravi.»

«C'entra con il tema della conversazione con Tim Truehart dopo che ho lasciato l'ospedale? Su quel tizio che abita nel bosco? Quello a cui la vita ha buttato male?»

Von Heilitz si sbottonò il panciotto e si appoggiò allo stipite della porta. «Perché credi che tuo nonno avesse tanta fretta di spedirti a Eagle Lake?»

«Per allontanarmi da Mill Walk.»

«Dimmi che cosa stavi facendo quando qualcuno ti ha sparato.»

«Stavo parlando...» La sensazione fisica della comprensione lo colpì prima di aver formulato il pensiero. Si sentì chiudere la gola. Fu come se avesse ricevuto un calcio alla bocca dello stomaco.

Von Heilitz annuì. Si chinò in avanti facendo dondolare i lembi della giacca e del gilet. In quella posa sembrava uno spaventapasseri sconsolato. «Dunque non sarò costretto a dirtelo io.»

«No», protestò Tom. «Non può essere! Sono suo *nipote*.»

«Ti ha detto di tornare a casa? Ti ha consigliato di chiamare la polizia?»

«Sì, l'ha fatto.» Tom scosse la testa. «Per la verità, no. Ha cercato di dissuadermi dal farlo, ma dopo che ho telefonato alla polizia, mi ha detto che era stata una buona idea.»

Dimmi, che cosa vedi dalla finestra a quest'ora di sera? Ho sempre adorato le sere a Eagle Lake.

«Il nonno sapeva dov'era il telefono», mormorò Tom. Aveva ancora la punta della scarpa affondata nello stomaco.

«Sapeva che avresti avuto una luce accesa. Voleva che fossi inquadrato nella finestra.»

«Mi ha persino spinto a girarmi verso il vetro. Mi ha chiesto che cosa si vedeva dalla finestra. Solo che all'ultimo momento io mi sono chinato per vedere attraverso la mia immagine riflessa...»

«Aveva organizzato l'attentato», concluse von Heilitz in un tono di voce che sarebbe stato consolatorio se avesse pronunciato parole diverse da quelle. «L'uomo ingaggiato da Jerry sapeva quando tuo nonno avrebbe telefonato.»

«So che ha ucciso quelle due persone», disse Tom, incapace di pronunciarne i nomi, «ma è successo quarant'anni fa. Probabilmente avevo almeno intuito alla fine che pescava nel torbido con Ralph Redwing, ma per me era sempre il nonno.»

«Glen è tuo nonno per tua sfortuna», affermò von Heilitz. «Ed è il padre di tua madre, ma già ai tempi in cui lo conoscevo io, ancora quando si andava a scuola, non era incline a riconoscere nel suo prossimo persone reali. Per lui non è mai esistito nessuno.»

Tom fissava il giornale sul tavolo senza vederlo.

«Sai che cosa intendo dire?»

Tom annuì.

«È una forma mentale molto particolare. Una malattia. Nessuno può cambiare una personalità del genere, nessuno può soccorrere chi la pensa così.» Passò nell'altra stanza. «Posso lasciarti per un'oretta?»

Tom fece segno di sì.

«Lo incastreremo, non temere. Daremo un bello scossone alla sua gabbia. Questa volta ha esagerato e lo saprà appena avrà letto il giornale.»

«Credo che mi farà piacere restare solo per un po'.»

Von Heilitz annuì lentamente prima di chiudere la porta.

Qualche tempo dopo, Tom sentì lo scroscio della doccia.

55

Si sentiva leggero, inconsistente, e niente intorno a lui gli sembrava veramente reale. Ne aveva l'apparenza, ma era un'illusione. Se avesse saputo come farlo, avrebbe potuto passare attraverso il letto, affondare il braccio attraverso il tavolo, infilare le dita nel telefono. Gli pareva di poter passare attraverso i muri: si sarebbero dissolti intorno al suo corpo come i vapori che si levavano dal lago.

Ho sempre adorato le sere a Eagle Lake.

Si alzò con infinita lentezza e guardò dalla finestra per accertarsi che Calle Drosselmayer esisteva ancora in tutta la sua concretezza, o se là fuori ci fossero solo ombre dipinte, come lui e la stanza in cui si trovava. Vide transitare automobili scintillanti. Un uomo in abiti da lavoro, come Wendell Hasek molti anni prima, sollevò la saracinesca davanti alla vetrina di un banco dei pegni, rivelando chitarre e saxofoni e macchine per cucire a pedale. Una donna vestita di giallo passò davanti a un bar che si chiamava *The Home Plate,* si voltò e tornò indietro a schiacciare la faccia contro la vetrina come se stesse leccando il vetro.

Si girò. Avrebbe potuto scomparire in quella stanza. Ambienti come quello erano fatti apposta. Erano luoghi dove le persone si erano arrese, si erano fatte da parte, avevano abbandonato la partita. Le stanze abitate da sua madre in Eastern Shore Road e a Eagle Lake erano luoghi di sparizione come quella camera d'albergo. Una moquette verde piena di macchie, vecchi mobili stanchi, un vecchio letto stanco. Il bordo di una striscia di tappezzeria color giallo chiaro, di un disegno indefinibile, si era sollevato di un paio di centimetri a lato della porta.

Posò per terra la valigia, la aprì e ne tolse gli eleganti indumenti dell'Ombra, le sue sontuose cravatte. Dopo aver riposto i vestiti, si spogliò, buttò nella valigia camicia e biancheria intima e appese l'abito che aveva indosso e che si era spiegazzato in corrispondenza di ginocchia, spalle, gomiti. Piano piano si sentì riprendere consistenza e andò in bagno e nello specchio vide una persona nuova, diversa e più adulta. Vide il figlio dell'Ombra. Uno sconosciuto che aveva qualcosa di familiare. Thomas Lamont. Avrebbe dovuto abituarsi a quella nuova identità, e sentiva che ci sarebbe riuscito.

Aprì la doccia e si mise sotto il getto dell'acqua calda. «Lo incastreremo», dichiarò a voce alta.

56

«Glen Upshaw e l'isola di Mill Walk si sono incontrati nel momento in cui lui era in grado di provocare i danni più gravi», affermò von Heilitz.

Erano in un ristorante che si chiamava *La Grotta di Sinbad,* un antro cupo con alti divisori di legno e reti da pesca appese alle pareti come ragnatele. Comprendeva un atrio, un ingresso che dava sulla strada e un bancone di bar che occupava un'intera parete. Dietro al bancone era appeso un immenso dipinto di nudo femminile, un incarnato di una tinta inaccettabile su un divano del colore della moquette nella camera di Tom. All'estremità del banco dalla parte della porta d'ingresso c'erano due poliziotti in divisa, entrambi con il volto sanguigno, intenti a bere Pusser's Navy Rum liscio da bicchieri piccoli. Avevano posato i berretti rovesciati.

«Solo una generazione prima, sarebbe stato messo in grado di non nuocere. David Redwing lo avrebbe fatto sbattere in galera o lo avrebbe mantenuto sulla diritta via. Non avrebbe permesso a Glen di corrompere tutta l'amministrazione, non gli avrebbe lasciato seminare il marcio nelle forze di polizia.»

Mangiò un altro boccone dell'omelette ai frutti di mare che avevano ordinato tutti e due.

«Se Glen fosse nato una generazione prima, avrebbe visto forse dov'era costretto a fermarsi e avrebbe almeno imitato per tutta la vita il comportamento di un cittadino rispettabile. Naturalmente non avrebbe avuto principi di sorta, ma avrebbe forse capito che doveva coltivare i suoi vizi in privato. Se fosse nato una generazione dopo, sarebbe stato troppo giovane per avere alcuna influenza su Maxwell Redwing. Maxwell era solo un poco di buono, un opportunista che aveva avuto la fortuna di nascere nella famiglia giusta. Non era scaltro e intelligente come Glen che, all'epoca in cui erano ancora giovani entrambi, operava più o meno come un'ala indipendente della famiglia Redwing. E quando Ralph diventò maggiorenne, Glen era ormai così potente da farne una sorta di socio giovane per l'eternità. Aveva tutta la documentazione di ogni operazione segreta e illegale.

Se Ralph avesse tentato qualcosa, a Glen sarebbe bastato lasciar trapelare alcune delle informazioni in suo possesso per far scoppiare uno scandalo tale da portare alla cacciata dei Redwing da Mill Walk. Qui la gente vuole credere che l'eredità di David Redwing sia ancora intatta e continueranno a pensare che un fatto increscioso come il caso Hasselgard sia un'aberrazione e che Fulton Bishop sia un poliziotto diligente e onesto, finché

qualcuno non esibirà le prove del contrario.»

«E allora che cosa possiamo fare?»

«Te l'ho detto. Daremo uno scossone alla gabbia di Glendenning Upshaw. È già sulle spine. Glen non sapeva che le guardie del corpo di Ralph erano tanto imbecilli da andare in giro a svaligiare case e appartamenti. Vorrà scongiurare un ordine di estradizione, quando Tim Truehart troverà l'uomo ingaggiato da Jerry per uccidere te. La situazione è già abbastanza delicata a Mill Walk. Ralph Redwing è in Venezuela ad aspettare di vedere che piega prenderà e, se fossi nei panni di Glen, io cercherei di raggiungerlo.»

Von Heilitz abbassò il mento in un cenno simile a un punto fermo in fondo a una frase e allontanò da sé il piatto vuoto.

Tom scosse la testa. «Vorrei fargli veramente male.»

«È di questo che stiamo discutendo.»

Contemplando le uova ormai raffreddate sul suo piatto, Tom commentò: «Ma tu non lo intendi nel senso che dico io».

«Invece sì. Voglio portare via tutto a Glendenning Upshaw, la sua pace, la sua reputazione, la sua libertà. Anche la vita, alla fine. Voglio vederlo impiccato nella prigione di Long Bay. Sarei felice se potessi mettergli la corda al collo io stesso.»

Tom rialzò la testa e incontrò gli occhi dell'anziano investigatore in un palpito di concordanza di sentimenti.

«Dobbiamo stanarlo dal Club dei Fondatori», affermò. «Dobbiamo fargli paura.»

Von Heilitz annuì vivacemente, con gli occhi ancora fissi in quelli di Tom.

«Dammi una penna», chiese Tom. «Ti faccio vedere che cosa ho in mente.»

Von Heilitz si tolse una penna stilografica dalla tasca interna della giacca.

Tom lisciò sul tavolo il tovagliolo di carta che aveva tenuto sulle ginocchia. Svitò il cappuccio della penna e in stampatello scrisse SO CHE COSA SEI sulla superficie increspata. Poi ruotò il tovagliolo per mostrarlo a von Heilitz.

«Esattamente», convenne suo padre. «Si sentirà punto da mille vespe contemporaneamente.»

«Mille?» lo apostrofò Tom con un sogghigno, immaginando il soggiorno di suo nonno invaso da lettere che ripetevano le parole scrittegli da Jeanine

Thielman.

«Duemila», corresse von Heilitz.

57

Uscirono nella Strada delle Vedove passando accanto ai poliziotti che bevevano rum al banco del bar. I vetri di un'automobile bianca e nera della polizia, ferma in sosta vietata davanti all'ingresso del locale, riflettevano una scimitarra di neon rosso che si accendeva a intermittenza nella vetrina. Alla loro sinistra, c'era un gran viavai di biciclette, automobili e carrozze in Calle Drosselmayer. Il lato della strada su cui si trovava il *St. Alwyn* era immerso nell'ombra; sull'altro lato l'ombra si interrompeva in una nitida linea nera che lambiva il marciapiede e la luce accecante del sole inondava un indigeno scalzo, addormentato davanti a cappelli e cestini disposti su un telo rosso. Da una parte del venditore ambulante c'era un mercatino all'aperto con file di verdure rigogliose e cassette di pesce protette da un tendone. Dalle cassette colavano sul marciapiede il ghiaccio che si scioglieva insieme con il sangue dei pesci eviscerati. Sull'altro lato del venditore ambulante, due procaci giovani donne in accappatoio fumavano sedute davanti all'ingresso di un edificio alto e stretto che si chiamava *Hotel del Viaggiatore.* Tenevano d'occhio la porta della *Grotta di Sinbad* e quando uscirono Tom e von Heilitz, li squadrarono per pochi secondi soltanto, prima di riprendere a sorvegliare l'ingresso del locale.

Von Heilitz attraversò la strada in diagonale, montò sul marciapiede appena oltre i gradini su cui sedevano le ragazze ed entrò in un negozietto buio sotto un'insegna dorata con la scritta DA ELLINGTON - TUTTO E DI TUTTO. Alle sue spalle, Tom afferrò e trattenne la porta che si stava richiudendo e quando entrò udì una campanella.

Von Heilitz si era già inoltrato fra salse piccanti, salmoni in scatola, cibo per gatti e scatole di cereali con nomi che Tom non aveva mai sentito in vita sua, diretto a un reparto dove erano esposte penne a sfera, risme di carta e scatole di buste. Scelse un blocco di carta gialla e sei scatole di buste di colori diversi, si girò e consegnò tutto a Tom, per infilarsi subito in un'altra corsia.

«Mi pareva che avessi detto duemila», gli ricordò Tom.

«Ho detto che gli sarebbero sembrate duemila», precisò von Heilitz alzando la voce dalla corsia attigua.

Sbucando da dietro l'angolo, Tom lo vide prelevare una forma di pane,

un sacchetto di patatine, una confezione da mezzo chilo di formaggio, una vaschetta di margarina, un salame, una scatola di cracker, barattoli, bottiglie, generi alimentari assortiti. Metà delle provviste le lanciò a Tom, sistemandosi l'altra metà tra le braccia.

«A che cosa serve tutto questo cibo?»

«A nutrirsi», rispose. «Come sempre.»

Quando furono tutti e due carichi a dismisura, von Heilitz uscì dall'ultima corsia e rovesciò senza cerimonie tutto quanto sulla superficie rugosa di un vecchio bancone di legno. Un ometto calvo con la carnagione color caramello gli sorrise da un orecchio all'altro.

«Hobart, vecchio mio», gli si rivolse von Heilitz, «questi è un mio caro amico, Tom Pasmore.»

Tom posò la merce e l'ometto gli afferrò la mano. «Lamont, ma è tale e quale te! Straordinario! Dev'essere tuo nipote!»

«Ci serviamo dallo stesso sarto.» Strizzò l'occhio a Tom. «Credi che potresti mettermi a disposizione il retrobottega per questa sera?»

«Stasera, domani, quando vuoi!» Il negoziante afferrò la mano anche a von Heilitz, scrollandogliela vigorosamente.

Tirò quindi le somme su un pezzette di carta e cominciò a infilare la merce in sacchetti di carta mentre von Heilitz contava le banconote. «Aspetti nessuno, Lamont?»

«Una persona sola. Aspetto atletico, capelli scuri. Sotto i quarant'anni.»

«A che ora?» Hobart consegnò un pesante sacchetto a Tom con un'occhiata da cospiratore.

«Alle dieci e mezzo, undici circa.»

Hobart riempì il secondo sacchetto che consegnò a von Heilitz. «Le luci saranno spente.»

Von Heilitz uscì gridando: «Grazie».

«È un grand'uomo», disse Hobart a Tom, il quale, prima di uscire, rispose: «Lo so!» Fu subito accecato dal sole. Von Heilitz era già in mezzo alla strada. Tom scese dal marciapiede nell'ombra proiettata dal *St. Alwyn Hotel.* Le ragazze in accappatoio erano sedute a bordo dell'automobile della polizia con gli agenti che avevano visto nel bar.

«Sbrigati», lo esortò von Heilitz, tenendo aperta la porta della *Grotta di Sinbad.* «Abbiamo parecchio da scrivere, se non vogliamo perdere la distribuzione della posta di oggi.»

«Ricordi le parole esatte?» chiese von Heilitz. «Almeno per il primo istante vogliamo che abbia la sensazione di vedersi apparire davanti agli occhi Jeanine Thielman con il dito puntato.»

Dall'altra parte del tavolo con le iniziali incise, Tom teneva la penna sospesa a pochi centimetri da un foglio ancora intonso. SO CHE COSA SEI, scrisse. «Questa era la prima frase, ma poi ce n'era una seconda.»

«Non c'erano due frasi anche sull'altra lettera?»

Tom annuì.

«Allora scrivile tutte e quattro, in un ordine qualsiasi, come te le ricordi, poi troveremo come abbinarle.

«Okay», accettò Tom. Sotto la prima frase scrisse: ADESSO BASTA. Sotto ancora scrisse: BISOGNA FERMARTI; infine scrisse: DEVI PAGARE PER I TUOI PECCATI. Esaminò la lista. «Mi sembra giusto. Aspetta.» Cancellò DEVI PAGARE e scrisse PAGHERAI. «Così va meglio.»

«Il primo messaggio diceva: 'So che cosa sei' e...?»

«'...e bisogna fermarti'. Sì, è così.» Tom tracciò una riga fra la prima e la terza frase. «Dunque la seconda lettera diceva: 'Adesso basta' e 'Pagherai per i tuoi peccati'.» Collegò con un trattino le due frasi.

«Proviamo così e vediamo che effetto fa», propose von Heilitz.

Sullo stesso foglio Tom scrisse:

SO CHE COSA SEI BISOGNA FERMARTI
ADESSO BASTA PAGHERAI PER I TUOI PECCATI

Ti sembra che sia giusto?»

«Mi pare di sì.» Tom osservò il foglio, cercando di ricordare le parole che aveva visto scritte su quella carta gialla e rigida in un inchiostro che sembrava di ruggine.

«So che cosa sei bisogna fermarti», recitò von Heilitz.

«So che cosa sei e...» Tom rialzò la testa di scatto, con la fronte corrugata, e aggiunse la congiunzione *e* al primo messaggio.

SO CHE COSA SEI E BISOGNA FERMARTI.

«Ci siamo», annunciò Tom. «Come facevi a sapere che c'era anche la e?»

«Sei stato tu a dirmelo», rispose von Heilitz. «Hai pronunciato le parole esatte proprio ora.» Sorrise. «Cerca di ricordare se c'era qualcosa di parti-

colare nella scrittura e preparane quattro o cinque copie diverse. Io devo fare un paio di telefonate.»

Uscì richiudendosi la porta alle spalle. Tom strappò un altro foglio dal blocco e lo contemplò per qualche momento; poi si alzò e si appoggiò al davanzale della finestra con i gomiti, mettendosi a guardare le linee sinuose dei saxofoni e le complicate forme scure delle macchine per cucire nella vetrina di fronte. Chiuse gli occhi e vide due fogli di carta gialla in fondo a una scatola di legno intarsiata.

Ricordò di averli estratti, aperti, posati sopra i ritagli. Vide le proprie mani ai bordi dei messaggi d'accusa, il colore paglierino della carta. Le parole gli balzarono agli occhi. PECCATO.

Tracciò mentalmente una T maiuscola sormontandola con la curva di un sax tenore. PECCATO, con un tratto arrotondato sulla T.

Quando Lamont von Heilitz tornò, aveva scritto quattro diverse versioni. Suo padre gli si fermò alle spalle per osservare quel che aveva fatto. «Sei soddisfatto?»

«È quanto di meglio sono riuscito a spremermi.»

«Allora prepariamo le buste», disse von Heilitz. Tornò alla sua sedia, posò le scatole sul tavolo e ne prelevò otto buste di colore diverso. Dal sacchetto pescò due penne a sfera. «Metà degli indirizzi li scrivi tu, l'altra metà io. Cambia scrittura ogni volta. Vogliamo che le apra tutte.»

Prese due dei messaggi già scritti. «Dunque era peccato al singolare e non peccati, giusto?»

«Ne sono sicuro.»

«Bene. Io credo che sia il secondo che ha ricevuto, non ti pare? Dobbiamo tentare di farglieli avere nell'ordine giusto. Quattro copie del primo messaggio oggi e le altre quattro domani.»

Tom compilò quattro buste indirizzandole al Signor Glendenning Upshaw, Bobby Jones Trail, Club dei Fondatori, Mill Walk, cambiando ogni volta stile di scrittura. Introdusse i messaggi e li sigillò, separando poi le buste in coppie. Von Heilitz ne aggiunse due a ciascuna coppia. Poi consultò l'orologio. «Due minuti», annunciò.

«Che cosa succede fra due minuti?»

«Arriva il nostro postino.» Von Heilitz si portò le mani dietro alla testa, allungò le gambe e chiuse gli occhi. In strada un uomo di mezza età con gli occhiali scuri e una camicia bianca a maniche corte passò oltre il banco di pegni e si appoggiò al muro. Fece scivolare fuori da un pacchetto una sigaretta e chinò la testa verso la fiamma di un accendino. Soffiò una nuvola di

fumo del colore del latte e rialzò la testa. Tom indietreggiò dalla finestra. «Vedi niente?» Von Heilitz aveva ancora gli occhi chiusi.

«Un tizio che guarda l'albergo.»

Von Heilitz annuì. Un camion dell'Ostend's Market procedeva a passo d'uomo in Calle Drosselmayer dietro a un gruppo di ragazze in bicicletta. Da dietro il grosso veicolo riapparvero piano piano la vetrina e il bar. La donna vestita di giallo uscì dal locale tirandosi dietro un uomo in camicia a scacchi. Lo sconosciuto con gli occhiali scuri era scomparso.

Von Heilitz disse: «Entra Andres», e si udì bussare delicamente due volte alla porta.

Tom rise.

«Hai qualche dubbio?» Von Heilitz si alzò e andò alla porta. Pochi istanti dopo entrava con l'autista.

Andres gli lanciò dei francobolli in una bustina di cellofane. «Allora, volete che vi spedisca delle lettere?» Si avvicinò al tavolo, dove von Heilitz stava staccando e incollando francobolli.

Il detective gli consegnò quattro buste, due bianche, una rossa e una grigia. «Ti spiego subito di che cosa ho bisogno, Andres. Tutte queste lettere devono essere spedite entro oggi prima delle dieci da luoghi diversi dell'isola. Lasciane una all'ufficio postale di Elm Cove, un'altra qui in centro, un'altra alla succursale di Turtle Bay e l'ultima a Mill Key.» Andres tracciò una mappa immaginaria nell'aria con la punta dell'indice, annuì e fece scomparire le lettere nella tasca destra della giacca. Von Heilitz gli consegnò il secondo mazzetto di buste. «Queste devono essere imbucate negli stessi luoghi dopo le dieci di questa sera. Ci sei?»

«Non ci sono sempre?» ribatté Andres. Ripose il secondo lotto di buste nella tasca sinistra. Poi si batté la mano su quella destra e disse: «Queste devono arrivare oggi pomeriggio». Si batté la tasca sinistra. «Queste domani mattina. Da luoghi diversi dell'isola. Semplicissimo.»

Si chinò a sbirciare nei sacchetti. «Volete che mi faccia vivo dopo? Mi pare di capire che questa sera non uscirete.»

«Chiamami verso l'una», rispose von Heilitz. «Nel pomeriggio abbiamo da fare una gitarella.» Si alzò e accompagnò Andres alla porta. Estrasse una mano di tasca e una banconota ripiegata passò dall'uno all'altro. Andres si batté la mano sulla fronte, borbottò qualcosa e tirò fuori un libro tascabile che von Heilitz si fece scivolare in una tasca della giacca. Tornato indietro, von Heilitz pescò da uno dei sacchetti di viveri una confezione di patatine.

«Adesso che cosa si fa?» domandò Tom.

Von Heilitz strappò la confezione e la tese al figlio. «Ci facciamo due patatine.»

Tom ne prese una. Von Heilitz posò le patatine sul tavolo e andò alla finestra.

«L'uomo che hai visto osservare l'albergo era una persona d'aspetto comune sui cinquant'anni con radi capelli neri, un po' grasso sui fianchi, con stivaletti neri, calzoni marrone, camicia bianca e occhiali scuri?»

«Sì», confermò Tom, quasi mandando a gambe all'aria la seggiola per raggiungerlo alla finestra.

Davanti al banco dei pegni passò una donna terribilmente grassa con un carico di bucato sulla testa.

«Bene, adesso non c'è più», lo informò von Heilitz.

Tom lo fissò. Da vicino von Heilitz sapeva di sapone, insieme con un aroma più personale, che assomigliava vagamente a quello di una mela appena tagliata. Le rughe ai lati degli occhi erano profonde come solchi.

«L'ho visto davanti all'albergo questa mattina.» Von Heilitz si ritrasse dalla finestra. «Non è necessariamente importante. Ci sono duecento persone al *St. Alwyn* e quasi tutti meriterebbero di essere seguiti.» Tornò al tavolo, con la mano chiusa sotto il mento come un bimbo che regge un cono gelato. «Tuttavia per i prossimi giorni ci converrà entrare e uscire dalla *Grotta di Sinbad*.»

Si sedette pesantemente e posò una mano sul telefono, mentre continuava a tenersi l'altra sotto il mento. Alzò gli occhi. «Mmm...» mugolò, e lasciò il mento per comporre un numero. «Pronto? Vorrei parlare al signor Thomas, per piacere... È lei, signor Thomas? Sono il signor Cooper dell'ufficio centrale delle poste, caposervizio per la vostra area... Desideravo chiedere se lei e i soci del Club dei Fondatori vi ritenete soddisfatti del servizio postale... Sono lieto di sentirglielo dire. Come sa, di tanto in tanto variamo gli orari di distribuzione e mi chiedevo se, dato che il vostro distretto è certamente uno di quelli che ci stanno più a cuore, se per caso non preferireste... Be', signor Thomas, tutti sull'isola vorrebbero così, ma una distribuzione mattutina pregiudicherebbe le consegne in giornata di cui andiamo tanto orgogliosi... Capisco. D'accordo, vuol dire che sentirò il direttore alla distribuzione, vedrò se si può operare qualche modifica ai percorsi e farvi avere la vostra corrispondenza più vicino a mezzogiorno che alle quattro del pomeriggio... Si capisce, signor Thomas. A risentirla.»

Riappese e si girò verso Tom. «Abbiamo davvero un servizio postale

straordinario, sai? È il vero fiore all'occhiello di quest'isola.» Tornò alla finestra a osservare il marciapiede, poi andò alla porta della camera da letto sfregandosi le mani. «Stavo considerando se ingaggiare Andres per fare una puntatina al Club dei Fondatori verso le tre e mezzo. Non ti piacerebbe vedere che cosa succede quando tuo nonno leggerà le sue lettere?»

Tom annuì con circospezione.

«Come facciamo ad arrivarci senza passare dalla guardiola?»

Von Heilitz si staccò dallo stipite e lo contemplò con un'espressione bonaria di scherno. «Possibile che tu non abbia mai scavalcato un recinto?»

Tom sorrise e rispose che probabilmente lo aveva fatto, una o due volte, da piccolo.

«Ah, meno male. Ho qui qualcosa da darti da leggere. Prendi.» Estrasse di tasca il libro e glielo lanciò.

L'illustrazione della copertina di *L'uomo diviso,* di Timothy Underhill, mostrava il ritratto di un volto in primo piano che somigliava a quello di Victor Pasmore da giovane. Portava un cappello grigio e un trench con il bavero rialzato e un'ombra densa gli nascondeva metà del viso.

«È il libro di cui ti ho parlato, una presunta ricostruzione dei delitti firmati Rosa Blu. Dovremo restare qui per un pezzo e, conoscendoti, ho pensato che ti sarebbe piaciuto avere qualcosa da leggere.»

Tom lo girò per leggere la presentazione, mentre von Heilitz si distendeva sul divano. I suoi piedi sporgevano di una buona spanna oltre il bracciolo.

«Conobbi Tim Underhill quando venne a Mill Walk a svolgere qualche ricerca per quel libro. Anzi, alloggiò qui. Gran parte del libro si svolge al *St. Alwyn.*»

Von Heilitz chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto. «Quando ci verrà fame, ci prepareremo dei sandwich.»

59

Tom si sdraiò sul letto e cominciò a leggere il libro di Timothy Underhill. Dopo una trentina di pagine, si slacciò le scarpe, e le lasciò cadere sul pavimento. Dopo settanta, si alzò a sedere e si tolse giacca e gilet, allentandosi il nodo della cravatta. Von Heilitz dormiva sul divano.

Tom aveva pensato che *L'uomo diviso* fosse ambientato a Mill Walk, invece Underhill aveva trasferito la vicenda delittuosa in una bigia città industriale del Midwest, tra recinti di filo spinato, rigidi inverni, altiforni e

migliaia di bar. L'unica vera somiglianza con Mill Walk era nel fatto che i cittadini più agiati vivevano nell'East Side, in grandi ville costruite su un promontorio affacciato su un lago enorme.

All'inizio del quinto capitolo, il protagonista del romanzo, un detective della squadra omicidi di nome Esterhaz, si svegliava in un appartamento sconosciuto. Il televisore era acceso e l'aria puzzava di whisky. Ancora in preda ai fumi dell'alcol, al punto da sentirsi in procinto di scomparire da un momento all'altro, Esterhaz vagava per l'appartamento vuoto, cercando di capire chi vi abitasse e come mai si fosse svegliato lì. Nell'armadio trovava indumenti maschili e femminili, in cucina c'erano piatti sporchi e bottiglie per il latte piene di verdi escrescenze di muffa. Ricordava confusamente di aver lottato, di aver tramortito qualcuno, di aver continuato a colpire un corpo ormai inerte, di aver visto schizzare sangue su una parete... ma non c'era sangue in quell'appartamento, non aveva macchie sui vestiti e le mani gli dolevano solo vagamente, come se gliele avesse baciate un demone. Vicino alla porta di una camera da letto c'era una bottiglia di whisky quasi vuota. Esterhaz la scolava in pochi lunghi sorsi prima di entrare nella stanza. Per terra, vicino a un materasso sotto a una coperta arruffata, trovava un foglietto con la scritta: UN TORMENTO - IN UNA FOLLA - COSA DA POCO - SEMBRA - TORNA STASERA. - G. Chi era G.? Si infilava il messaggio in tasca. Trovava quindi la sua giacca appallottolata in un angolo di quella stanza e la indossava di nuovo abbottonandola. Rabbrividiva, colto da un senso di nausea, quindi lo colpiva un pensiero come una folgorazione, come se lo avesse appena letto e memorizzato, che cioè l'invisibilità non fosse una semplice fantasia: l'invisibilità era così reale che la gran parte del mondo era già scivolata in un grande regno dell'invisibile che accompagnava e irrideva il visibile.

Scendeva per scale buie e risonanti e usciva in un'aria gelida spazzata da un vento teso. Si accorgeva di essere di fianco alla porta di un bar che si chiamava *The House of Correction* e riconobbe dov'era. A quattro isolati c'era il St. Alwyn Hotel, dov'erano state assassinate due persone che conosceva. Raggiungeva la sua automobile in una tormenta di neve, prelevava una bottiglia dal vano del cruscotto e si versava nell'organismo un po' di realtà. Era un'ora assurda fra la notte e il mattino. Un piccolo tormento in una folla, pensava, quella carogna la sapeva lunga. Si bloccava la bottiglia tra le ginocchia, avviava il motore e raggiungeva uno spiazzo di parcheggio deserto sul lungolago. La superficie grigia dell'acqua era ricoperta di pennacchi e riccioli di fumo assolutamente immobili, congelati.

«Buono, non trovi?»

Tom alzò la testa strappato al ricordo di sbuffi di vapore imprigionati alla superficie dell'Eagle Lake e trovò von Heilitz chino sul tavolo a preparare sandwich con fette di formaggio e salame.

«Il libro», precisò von Heilitz.

60

Andres passò davanti alle alte mura bianche della tenuta dei Redwing e attraversò le vecchie piantagioni di canna dove filari di salici, unico tipo di albero che potesse crescere nel suolo abusato, nascondevano quasi del tutto quanto restava dell'isola originale. In lontananza davanti a loro, la liscia parete di cemento di un'alzata seguiva il lato destro della statale costiera, poggiando a destra nell'assecondare la curva di una strada secondaria asfaltata. Era il viale d'accesso al Club dei Fondatori e l'alzata diventava il muro di cemento che sul lato meridionale del terreno di proprietà del club scendeva alla spiaggia a sud della Bobby Jones Trail e del bungalow di Glendenning Upshaw. Un identico muro di cemento costeggiava il versante settentrionale del club. La guardiola era situata appena oltre il punto in cui i due muri erano più vicini. Oltre la guardiola, il viale d'accesso si divideva in Ben Hogan Way e Babe Ruth Way, le quali passavano entrambe oltre la club-house collegandola con i bungalow dei soci.

«Entra in quel campo di canne e nascondi la macchina», ordinò von Heilitz.

«Certo, Lamont», rispose Andres, sterzando per abbandonare la strada ed entrare nella ex piantagione. Il vecchio taxi si mise a sobbalzare sul terreno accidentato, facendo crepitare stoppie secche che sembravano di bambù e superò la prima fila di salici. Andres batté affettuosamente la mano sul volante.

«Dovremmo essere di ritorno entro due ore», lo informò von Heilitz.

«Fate con comodo. Ma vedete di non rimetterci niente.»

Tom e von Heilitz scesero e tornarono indietro tra le stoppie di canna. Attraversarono la strada. La bianca parete di cemento si incurvava verso di loro, poi girava di nuovo allontanandosi nella direzione opposta per tagliare un tratto deserto di fondo sabbioso in cui crescevano ciuffi d'erba, palme e cespugli bassi, scendendo fin sul ciglio delle acque calme. Tom puntò a passo spedito verso il muro di cinta che era di non più di due dita più alto di lui. «Dimmi quando secondo te siamo più o meno all'altezza del bunga-

low di Glen.»

«È un bel pezzo più giù, sulla prima strada che parte dalla spiaggia.»

«L'ultimo bungalow della strada?» Girò la testa per parlare con Tom senza tuttavia rallentare l'andatura.

Tom annuì.

«Allora siamo avvantaggiati.»

«In che senso?»

«Nel senso che ci basterà passare intorno al muro nel punto dove finisce sulla spiaggia. Questo muro è più ornamentale che funzionale.» Girò nuovamente la testa per sorridere a Tom, che aveva allungato il passo per raggiungerlo.

«Allora il vantaggio è soprattutto tuo», commentò Tom. «Mi sa che avresti avuto qualche problema a scavalcarlo.»

Von Heilitz si fermò. «Ah, sì? È così che pensi?»

«Be', è alto quanto te.»

«Ma che caro ragazzo», fece von Heilitz. Posò le mani sopra il muro, spiccò un salto e apparentemente senza fatica si issò fino a sporgere dalla vita in su. Poi sollevò una gamba al di là del muro e in due secondi era scomparso dall'altra parte. Tom lo sentì chiamare: «Non c'è nessuno. Tocca a te».

Tom ripeté la manovra, issandosi con un grugnito. Si sentì affluire il sangue alla faccia. La mano bendata non fece presa sul cemento.

Von Heilitz lo osservava da sotto un'alta palma. Tom abbassò il torace sopra il muro e cercò di alzare le gambe. Colpì la parete con la punta delle scarpe. Si spinse in avanti per superare l'ostacolo con le anche, perse l'equilibrio e precipitò nella sabbia soffice come un uccello abbattuto.

«Non male», si congratulò von Heilitz. «Niente di rotto?»

Tom si massaggiava una spalla. «Non bisognerebbe girare in giacca e cravatta, per operazioni di questo genere.»

«La spalla è a posto?»

«Tutto bene.» Gli sorrise. «Almeno sono riuscito a scavalcarlo.»

A un centinaio di metri da loro, separati da dune di sabbia e palme, c'erano dei bungalow disposti su tre file. L'ultimo della fila più vicina alla spiaggia sporgeva oltre tutti gli altri. Da dove si trovavano, vedevano la terrazza e una vetrata dietro la quale riuscivano a scorgere divano e poltrone di pelle e una scrivania. «Immagino che sia quello», osservò von Heilitz.

«Sì», confermò Tom.

«Mettiamoci dietro quelle palme davanti agli ultimi bungalow ad aspettare che arrivi il postino.» Von Heilitz spinse all'indietro la manica per controllare l'ora. «Manca un quarto alle quattro. Ormai sta per arrivare.»

Partirono spostandosi rapidamente da un gruppo di palme a un altro, finché raggiunsero un gruppo di quattro alberi che si ergevano da un tratto di erba alta e fitta. Intorno a loro giacevano noci di cocco come palle di cannone. Tom si sedette nell'erba accanto al padre. Vedeva il tavolo al quale aveva pranzato con sua madre; vedeva i libri nelle librerie con le antine di vetro e le lampade accese nello studio. Gli veniva da pensare a quello che poteva aver visto la persona che gli aveva sparato.

Qualche minuto dopo si fermò davanti al bungalow un furgone rosso delle poste, si aprì lo sportello e ne scese il postino. Alle sue spalle scintillavano le acque azzurre. Dal portellone laterale estrasse una pesante sacca marrone, dopodiché scomparve in direzione dei bungalow.

«Andrà da Glen per primo», sussurrò von Heilitz. «È il più vicino.» La sua voce era diversa e Tom si girò a guardarlo di profilo. Una ruga gli attraversava la parte posteriore dello zigomo, sotto l'occhio socchiuso, intenso e brillante. «Ora... ora *vedremo*.»

Forse non farà niente, pensò Tom. Forse scuoterà la testa e se la gratterà. Forse alzerà le spalle e butterà i messaggi nel cestino della carta straccia.

Forse ci siamo inventato tutto noi.

Il postino dovette attraversare lo spiazzo di parcheggio e trasportare la sua sacca sull'altro lato della Bobby Jones Trail. Salì i gradini dell'ingresso ed entrò nel cortile. Bussò alla porta e attese che Kingsley gli aprisse. Kingsley dovette tornare in soggiorno a consegnare la corrispondenza al suo padrone. Il padrone dovette avviarsi verso lo studio, esaminando le lettere a una a una mentre camminava.

Finalmente la porta dello studio si aprì. Apparve Glendenning Upshaw, con la grande criniera bianca che si stagliava nell'oscurità, e andò verso la scrivania. Teneva la testa abbassata, con gli occhi fìssi su alcune lettere che teneva in mano e un'espressione corrucciata, un cipiglio che era assai più un'abitudine del suo modo di presentarsi, che una manifestazione di collera o dispiacere. Quando fu più vicino alle finestre, Tom scorse il rosso e il grigio di due delle loro buste.

«Le ha ricevute», bisbigliò von Heilitz.

Il nonno di Tom si fermò in piedi dietro la poltrona della scrivania. Si rigirava fra le mani otto o nove lettere. Tre di esse le gettò immediatamente nel cestino.

«Circolari pubblicitarie», commentò von Heilitz.

Tirò verso di sé la poltrona e si sedette alla scrivania. Prese una lettera, bianca e di forma allungata, e ne aprì la busta con un tagliacarte. La osservò con aria assorta per qualche istante. Poi la posò, si tolse una penna di tasca e si chinò per annotare qualcosa a margine.

Prese quindi la busta rossa. Osservò il modo in cui era scritto l'indirizzo e ne esaminò il timbro. Tagliò la busta e ne sfilò il foglio di carta gialla. La aprì e la lesse.

Tom trattenne il fiato.

Suo nonno rimase immobile per un secondo poi, sebbene non avesse fatto alcun gesto percettibile, fu come se le dimensioni del suo corpo si alterassero, come se sotto l'abito nero esso si fosse improvvisamente sgonfiato per poi rigonfiarsi come la sacca d'aria di una rana toro. Fu come se avesse risucchiato dentro di sé tutta l'aria presente nello studio. Schiena e braccia erano rigide come pietra.

«Scacco matto», mormorò von Heilitz.

Il nonno di Tom si girò per metà a guardare dalla finestra. Tom si sentì salire il cuore in gola e rimase immobile a guardare Upshaw che lentamente tornava a osservare il messaggio. Lo fissò per un secondo ancora, poi spinse il foglio di carta gialla in un angolo della scrivania e prese tra le mani la busta per studiare di nuovo scrittura e timbro postale. Controllò che la porta fosse chiusa, poi guardò di nuovo dalla finestra. Tirò a sé anche le altre lettere e le mescolò, posò quindi sul tavolo una busta grigia e due bianche, accantonando per il momento le altre. Prendendole a una a una, ne esaminò indirizzo e timbro. Poi le aprì con il tagliacarte e lesse i messaggi. Si appoggiò allo schienale e fissò il soffitto per un momento prima di rileggere le lettere. Spinse indietro la poltrona e si alzò per andare alla finestra a guardare a destra e sinistra con una furtività inconsapevole che Tom non gli aveva mai visto.

La ruga sullo zigomo di von Heilitz era diventata così rossa da sembrare incandescente. «Dubito che dormirà sonni tranquilli questa notte.»

«L'ha uccisa davvero», mormorò Tom. «Non so se...»

Von Heilitz si accostò un dito alle labbra.

Il nonno di Tom si era messo a passeggiare per lo studio, descrivendo un ovale che lo portava dai mobili di libreria alla scrivania e ritorno. Ogni volta che passava vicino alla scrivania, lanciava un'occhiata alle lettere. La terza volta le afferrò e passò intorno alla poltrona per gettarle nel cestino. Poi si appoggiò pesantemente allo schienale, tirò la poltrona all'indietro e

si sedette. Si chinò per recuperare i messaggi. Li ficcò nel primo cassetto della scrivania insieme con le buste. Aprì un altro cassetto, ne tolse un sigaro, ne strappò via un'estremità con i denti e la sputò nel cestino.

«Santa Nicotina», commentò von Heilitz. «Concentra la mente, calma i nervi, rilassa le viscere.»

Tom si rese conto che stavano spiando suo nonno da non più di un quarto d'ora. Gli sembrava di essere lì da ore. Lo sconforto che aveva sentito aumentare dentro di sé da quando Glendenning Upshaw aveva letto la prima lettera gli sgorgò dal ventre come una sostanza fisica. Si distese nell'erba alta e si appoggiò la testa alle mani. Von Heilitz gli accarezzò dolcemente la schiena.

«Sta pensando a come reagire. Sta cercando di stabilire che rischi correrebbe confidandosi con qualcuno.»

Tom sollevò la testa e vide il nonno soffiare una nuvola di fumo bianco. Si mise nuovamente il sigaro in bocca e cominciò a girarlo e rigirarlo, come se cercasse di avvitarselo tra i denti. Tom riabbassò la testa.

«Ecco, si sta mettendo al telefono», annunciò von Heilitz. «Ancora non è molto sicuro, ma lo farà.»

Tom tornò a guardare il nonno che aveva il ricevitore nella sinistra e con la mano destra sfiorava il quadrante dell'apparecchio. Il sigaro mandava verso il soffitto una colonna di fumo bianco da un portacenere. Glen cominciò a comporre un numero. Si premette il ricevitore contro l'orecchio. Dopo un momento disse alcune parole, aspettò, recuperò il sigaro e si appoggiò allo schienale per parlare ancora. Si teneva il sigaro vicino al petto come fosse una mano di poker. Riappese.

«E adesso?» chiese Tom.

«Tutto dipende da come si comporta. Se ci dà l'impressione che stia aspettando l'arrivo imminente di qualcuno, restiamo. Altrimenti andiamo in albergo e torniamo dopo che farà buio.»

Il nonno aprì il cassetto della scrivania e guardò le lettere. Prese le buste e osservò con aria assorta i timbri postali prima di riporle nuovamente e richiudere il cassetto.

«E quello che farà ora che conta», sussurrò von Heilitz. Il nonno di Tom guardò l'orologio e cominciò a camminare avanti e indietro. Andò a sedersi in fondo alla stanza a fumare. Pochi istanti dopo era ancora in piedi.

«Non ci vorrà molto», concluse von Heilitz.

Sollevando e riabbassando come martelli le zampette divaricate, si avvicinò a loro sulla sabbia una sinuosa lucertola di colore scuro con la coda

tozza e una testa del Pleistocene. Quando li vide, sollevò il muso con una zampa anteriore sollevata nell'aria. Le pulsava visibilmente una vena nel collo. Partì di corsa filando verso un alto gruppo di palme. Il postino proseguiva il suo giro di consegne passando da un bungalow all'altro lungo la strada. Tom sudava sotto la giacca. Aveva le scarpe piene di sabbia. Si massaggiò la spalla che gli doleva ancora. Sulla terrazza del bungalow più lontano nella terza fila uscirono un uomo con i capelli bianchi e una donna in tenuta da golf e si accomodarono su sedie a sdraio a leggere riviste.

«Hai mai mangiato una lucertola?» chiese von Heilitz.

«No.» Tom si posò la testa sulle mani e si girò a guardare il padre. Von Heilitz era appoggiato di traverso al tronco di una palma con le ginocchia raccolte contro il petto, il corpo contratto nell'ombra a forma di ragno delle fronde, il viso giovanile e animato. «Che sapore ha?»

«La carne di una lucertola cruda sa di terra. Terra morbida. Una lucertola cotta è tutt'altro paio di maniche. Se non la lasci asciugare troppo, ha lo stesso sapore di un uccello, se gli uccelli avessero le pinne e potessero nuotare. Tutti dicono che il sapore è quello del pollo, ma la lucertola non è neanche lontanamente così delicata. L'odore è forte, quasi di catrame, e il sapore è da selvaggina. È carne molto nutriente, però. Una buona lucertola ti sostiene per una settimana intera.»

«Dov'è che hai mangiato lucertole?»

«In Messico. Durante la guerra l'OSS americano mi chiese di indagare su un gruppo di imprenditori tedeschi che si spostavano ripetutamente tra il Messico e alcuni paesi del Sud America. Mill Walk era tecnicamente neutrale, naturalmente, ed era neutrale anche il Messico. Scoprii che quei tedeschi stavano preparando vie di fuga per conto di nazisti importanti, creando identità di comodo, acquistando terreni. Fatto sta che uno di loro aveva la mania per certe pietanze un po' strane e mangiava lucertole una volta alla settimana.»

«Crude o cotte?»

«Alla griglia con il mesquite.»

Questa storia, il cui tasso di verità meritava di essere messo in dubbio, andò avanti per una ventina di minuti.

Nel piazzale si fermò un'automobile nera. Ne scesero due uomini in divisa blu. Uno dei due era quello che Tom aveva visto ordinare a David Natchez di salire nella camera della vittima, all'ospedale. L'altro era Fulton Bishop. Scomparvero quasi subito.

«Glen non aprirà bocca davanti a quell'altro», pronosticò von Heilitz.

«Obbligherà Bishop a farlo uscire dallo studio. Guarda e vedrai.»

Il nonno di Tom fece il giro del lato destro della stanza, piombò a sedere e balzò quasi immediatamente in piedi. Schiacciò il mozzicone di sigaro nel portacenere. Quindi si voltò verso la porta.

«Ha sentito il campanello», bisbigliò von Heilitz.

Un attimo dopo nello studio entrò Kingsley, dietro il quale apparvero Bishop e l'altro poliziotto. Kingsley si ritirò richiudendo la porta. Glendenning Upshaw pronunciò poche parole e Fulton Bishop si girò verso l'uomo che lo accompagnava indicandogli la porta. Il secondo poliziotto lasciò lo studio.

«Bishop è un uomo di Glen», spiegò von Heilitz. «Non avrebbe nemmeno cominciato la carriera se Glen non gli avesse spianato la strada e senza la protezione di Glen non credo che sarebbe riuscito a mantenere il posto. Ma non è assolutamente possibile che Glen si fidi abbastanza di lui da raccontargli la verità su Jeanine Thielman. E inevitabile che gli racconti una storia inventata. Peccato che non la possiamo sentire anche noi.»

Il nonno di Tom si sedette alla scrivania, mentre Fulton Bishop restava in piedi. Upshaw parlò e gesticolò; Fulton rimase immobile. Upshaw si indicò il braccio destro.

«Ehi, ma che cosa sta facendo?» sbottò sommessamente von Heilitz. «Scommetto...»

Il nonno di Tom aprì il cassetto della scrivania e ne tolse le quattro lettere con le rispettive buste. Fulton Bishop si avvicinò. Fece una domanda e Upshaw rispose. Bishop raccolse le buste per esaminarne timbro e scrittura. Le posò e andò alla finestra, come se anche lui temesse di essere spiato. Si voltò a parlare a Upshaw, il quale scosse la testa.

«Vuole portarsi via le lettere. Glen non gliele vuole dare, ma lo dovrà fare lo stesso.»

Il postino tornò al suo furgone.

Bishop osservò tutti e quattro i messaggi e disse qualcosa che indusse Upshaw ad annuire. Restituì una lettera e una busta rossa al nonno di Tom, si sbottonò la tasca della divisa, ripiegò insieme le altre lettere e si intascò le tre buste. Glendenning Upshaw gli arrivò abbastanza vicino da afferrarlo per un braccio. Bishop si liberò dalla sua stretta con un moto brusco. Upshaw gli calcò ripetutamente l'indice sul petto. La conversazione era sicuramente animata. Poco dopo, Glen accompagnò Bishop alla porta e lo fece uscire dallo studio.

«Bishop ha ricevuto i suoi ordini e non ne sarà molto lieto», giudicò von

Heilitz. «Se Glen torna alla finestra, osservagli la manica destra e dimmi se vedi qualcosa di particolare.»

Il nonno di Tom tornò a passi pesanti alla scrivania a prendere un altro sigaro. Ne staccò l'estremità con i denti, la sputò e si sedette per accenderlo. Dopo qualche minuto sul piazzale di parcheggio riapparvero Fulton Bishop e l'altro poliziotto. Entrarono in macchina senza parlare. Glendenning Upshaw girò la poltrona verso la finestra soffiando fumo dalle narici. Tom non vedeva niente di speciale sulla manica destra. Upshaw si mise il sigaro in bocca, si girò nuovamente verso la scrivania, si chinò per aprire un cassetto ed estrasse una pistola. Posò la pistola sulla scrivania vicino alla lettera e alla busta rossa e la contemplò per qualche istante, poi la raccolse e controllò se era carica. La ripose nel primo cassetto che richiuse lentamente con entrambe le mani. Spinse nuovamente indietro la poltrona e si alzò. Fece un passo verso la finestra e si fermò lì, a fumare. Alle sue spalle Kingsley aprì la porta per dire qualcosa e Upshaw lo congedò con un gesto del braccio, senza voltarsi.

Tom si protese in avanti cercando di vedere meglio il suo braccio destro. Non vide nient'altro che una normale manica nera.

«Non c'è nessuna speranza di vedérla», commentò von Heilitz, «anche per chi avesse gli occhi di un'aquila. Ma c'è.»

«Che cosa?»

«Una fascia nera di lutto per la tua scomparsa», rispose von Heilitz. «Ha detto a Bishop che quelle lettere riguardano te.»

Tom tornò a fissare il vecchio dai capelli bianchi che fumava il sigaro alla finestra della terrazza e sebbene in realtà non potesse vederla, la vide lo stesso: la vide perché sapeva che von Heilitz aveva ragione, che aveva una fascia nera al braccio, una striscia di tessuto approntatagli per il lutto dalla signora Kingsley.

Suo nonno tornò alla scrivania a prendere il foglio di carta gialla e la busta rossa. Si girò verso la parete dietro la scrivania, fece scorrere un pannello rivelando un vano in cui infilò un braccio per aprire uno sportello. Lettera e busta scomparvero nella parete, dopodiché Upshaw richiuse sportello e pannello di legno. Lanciò un'ultima occhiata feroce fuori dalla finestra e lasciò lo studio.

«Abbiamo visto quello che volevamo», concluse von Heilitz. «Ora non hai più dubbi, vero?»

«No», rispose Tom. Si alzò sulle ginocchia. «Non so che cos'ho.»

Von Heilitz lo aiutò a rimettersi in piedi. La coppia uscita in terrazza a

leggere si era assopita. Arrivati all'alzata di cemento, von Heilitz si chinò e intrecciò le dita delle mani per fare da gradino al figlio. Tom vi posò sopra il piede destro e si sentì proiettare verso l'alto. Atterrò dall'altra parte del muro con un colpo che si sentì riverberare lungo la spina dorsale. Von Heilitz scavalcò l'ostacolo come un acrobata. Si spazzolò le mani e la giacca. «Torniamo in albergo e chiamiamo Tim Truehart», disse.

61

Tom arrancò dietro al detective trascinando faticosamente le gambe che gli sembrava pesassero una tonnellata ciascuna. Gli faceva ancora male la spalla e gli bruciava la mano ferita e la sabbia che aveva nelle scarpe gli stava scorticando le dita dei piedi. Si sentiva pesare addosso l'abito del padre come fosse di piombo. Von Heilitz gli lanciò un'occhiata. Tom si diede uno strattone ai risvolti della giacca, cercando di sistemarsela meglio sulle spalle.

Quando furono nel campo di canna da zucchero, von Heilitz si voltò. Tom si fermò. «Stai bene?» chiese von Heilitz.

«Sì.»

«Non ti sono particolarmente simpatico in questo momento, vero?»

«Io non la metterei così», rispose Tom, ed era sincero: non l'avrebbe messa in nessuna maniera, in quel momento.

Von Heilitz annuì. «Be', torniamo in città.» Si incamminò verso i salici e Tom lo seguì senza riuscire mai ad accorciare la distanza che li separava.

Von Heilitz lo stava aspettando alla vecchia macchina rossa quando Tom sbucò finalmente dagli alberi e appena lo vide aprì la portiera e montò a bordo. Tom salì dall'altra parte e si sedette a ridosso dello sportello come se sul sedile posteriore ci fossero tre passeggeri e non due.

«È andato tutto bene, Lamont?» si informò Andres.

«Abbiamo visto quello che volevamo.»

Tom chiuse gli occhi accasciandosi contro lo schienale. Vide suo nonno risucchiare tutta l'aria dello studio mentre leggeva poche frasi su un foglio di carta gialla; lo vide girarsi istintivamente verso la finestra, come un leone che ha sentito nel fianco il bruciore della prima freccia.

Non parlò durante il tragitto di ritorno e quando von Heilitz gli tenne aperta la porta della *Grotta di Sinbad,* passò frettoloso, come temendo che suo padre lo toccasse.

Salirono in ascensore in un silenzio cupo.

Von Heilitz aprì la porta della propria stanza e Tom gli passò dietro le spalle per entrare nella sua. Una cameriera aveva riassettato il letto e ordinato gli oggetti sul tavolo. Carta e buste erano state sistemate su una sedia e il formaggio e il salame erano tornati nei rispettivi sacchetti. Si gettò sul letto con il romanzo sul caso Rosa Blu. Dalla stanza accanto gli giungeva la voce di von Heilitz che parlava al telefono. Aprì il libro e cominciò a leggere.

Pochi minuti dopo entrò von Heilitz. Tom alzò solo di sfuggita gli occhi dal suo libro.

L'investigatore si sedette a cavalcioni di una sedia. «Vuoi sapere di Truehart?»

«Okay», rispose Tom, chiudendo di malavoglia il libro.

«Sa di un uomo che potrebbe essere stato ingaggiato da Jerry. Un certo Schilling che sbarca stentatamente il lunario rivendendo merce usata, soprattutto fucili, automobili e persino qualche motoscafo. Qualche anno fa ha scontato due anni al carcere statale del Wisconsin per ricettazione e da allora vive in un posticino nei pressi di una località turistica ora abbandonata fuori di Eagle Lake. È anche vicino a quell'ex officina dove immagazzinavano la refurtiva. Due persone hanno visto questo Schilling discorrere con Jerry Hasek in un bar. La notte dell'incendio è scomparso.»

«Questo non dimostra niente.»

«No, è vero, ma Tom è stato alla banca. Schilling ci tiene un piccolo conto corrente e, dopo una lunga discussione con il direttore, a Tim è stato consentito di dare un'occhiata alla sua situazione. Così ha scoperto che da quattro anni a questa parte Schilling ha depositato da otto a diecimila dollari puntualmente ogni estate.» Sorrise compiaciuto.

Tom era ancora lontano.

«Schilling era il ricettatore di Jerry. Era tornato alla sua vecchia attività quando Jerry e i suoi compiici avevano cominciato a svaligiare gli chalet.»

«Ma che cosa c'entra questo con l'incendio? O con il fatto che mi hanno sparato?»

«Il giorno prima del tuo arrivo a Eagle Lake, il nostro eroe ha depositato sul suo conto cinquemila dollari.»

«Cinquemila dollari», ripeté Tom.

«Molto probabilmente si tratta di un anticipo. L'altra metà l'avrebbe ricevuta quando fosse stato scoperto il tuo corpo, ma ormai grazie a te Jerry e i suoi compari erano in galera.»

«Ha assunto il suo ricettatore perché mi uccidesse?»

«Probabilmente Schilling si è offerto volontario quando ha saputo che aveva da ricavarne diecimila dollari. Ora, la sorella di Schilling vive a Marinette, nel Wisconsin. È sposata a un altro delinquente, amico di suo fratello, ora in carcere per rapina a mano annata. Tim pensa che il nostro uomo possa essersi rifugiato da lei e ha chiesto alla polizia di Marinette di sorvegliare la sua casa.»

«Così probabilmente lo prenderanno», disse Tom. «È giusto. E giusto che prendano l'assassino di Barbara Deane.» Abbassò gli occhi sul libro e lo riaprì.

«Tim ritiene che il tuo vecchio amico Nappy LaBarre sia sul punto di vuotare il sacco su tutto quello che sa. Se arrestano Schilling, le informazioni di cui è in possesso Nappy non gli serviranno più a niente. Nappy deve sbrigarsi a scaricare Schilling, se vuole sperare di ottenere clemenza dalla magistratura.»

«Okay.»

«Tutto qui quello che hai da dire? Okay? Il cappio intorno al collo di tuo nonno si sta stringendo ed è tutto merito tuo.»

«Lo so.»

«Ti dispiace?»

«Mi piacerebbe saperlo», ribatté Tom. Vide di nuovo suo nonno che si girava verso la finestra come un leone ferito.

Von Heilitz si alzò e girò la sedia. Si sedette di nuovo davanti a Tom, si puntò un gomito sul ginocchio e si prese il mento nella mano.

«È perché si tratta di mio nonno, immagino. Sono cresciuto nella convinzione che fosse una persona davvero speciale. Un eroe. Era lui che vegliava su tutti. Tutto dipendeva da lui. E adesso mi sento... mi sento tagliato fuori.»

«Vieni con me a parlare a David Natchez», propose von Heilitz. «Intanto potresti aiutarci a indovinare dov'è più probabile che Glen si nasconda, se vuole scomparire mentre si prepara ad abbandonare l'isola. Ma soprattutto ti servirebbe a superare il trauma.»

Tom scosse la testa.

«Sto parlando sul serio. È stato un colpo duro per te. So che ce l'hai con me e che vorresti che non fosse così. In questi due giorni tutto quello che credevi di sapere è stato devastato e...»

«Smettila», lo interruppe Tom. «Forse ce l'ho con te, ma tu non puoi sapere tutto quello che provo.» Pronunciare quelle parole lo fece sentire come un bimbo imbronciato.

«È vero», ammise von Heilitz. «Ma, quando tutto sarà finito, avremo occasione di conoscerci molto meglio.»

«Non avresti potuto andare a cercare mia madre, diciassette anni fa?» chiese Tom. «Quando sei tornato a Mill Walk e hai scoperto che suo padre l'aveva portata a Miami. Gli hai permesso di portarla via, ti sei tirato indietro. Sarai anche sempre vissuto di fronte a casa nostra, ma io non ti ho mai visto, se non quelle due volte che sei venuto in ospedale.»

Von Heilitz si era rialzato. Era a disagio. «Glen non mi avrebbe mai permesso di vederla. Ma anche se lo avesse fatto, tua madre non sarebbe venuta via con me.»

«Non puoi saperlo», protestò Tom. «Era maggiorenne. Avrebbe potuto sposare chi voleva. Tu hai lasciato che si chiudesse nella sua... nella sua abulia. Hai lasciato che fosse venduta a Victor Pasmore. O hai lasciato che Victor venisse comperato perché la sposasse o comunque sia andata.» Allora ebbe l'impressione che stesse parlando di Sarah Spence e Buddy Redwing e si sentì pervadere da uno sconforto peggiore. «Non hai fatto *niente*», lo accusò, e poi non seppe dire altro.

«Credi che non ci abbia pensato?» chiese von Heilitz. «Io avevo più di quarant'anni. Ero abituato alla mia vita da scapolo, ad andare dovunque mi piacesse, non credo che sarei stato un buon marito. Non ho mai finto di non essere un egoista, se si può definire egoismo concedere a se stesso di concentrarsi su poche cose sacrificando tutto il resto.»

«A te piaceva stare solo.»

«Si capisce, ma non era questo il motivo fondamentale. Io credo di essere stato per Gloria soltanto un'altra figura paterna. Su questa base non si può costruire un vero rapporto coniugale. Inoltre, ciò che mi ero prefissato per la mia vita le sarebbe stato insopportabile. Non potevo sposare la figlia di Glen Upshaw, non lo vedi anche tu? Poco dopo la tua nascita, cominciai a intuire che era stato lui a uccidere Jeanine Thielman. Volevo distruggerlo. Se le cose sono andate come sono andate è stato perché tutti noi eravamo le persone che siamo, Gloria e Glen e io. L'unica cosa buona che ne è uscita sei tu.»

«Sei venuto a trovarmi solo due volte», ripeté Tom.

«Come credi che avrebbe reagito tua madre se avessi insistito per vederti?»

«Non è questo», obiettò Tom. «Tu eri troppo occupato a farti prendere a fucilate e a mangiare lucertole, a spiare dalle finestre e a risolvere casi di omicidio.»

«Puoi metterla anche così, se preferisci.»

«L'unica volta in cui hai veramente desiderato passare del tempo con me è stato quando ti sei accorto che avresti potuto usarmi. Volevi che mi interessassi alla fine fatta da Jeanine Thielman. Mi hai caricato come un orologio e poi mi hai mandato allo sbaraglio. E sei soddisfatto perché ho fatto quello che tu desideravi.»

«E l'hai fatto per la persona che sei», ribadì von Heilitz. «Se fossi stato un ragazzo diverso, io...»

«Tu non mi avresti mai tirato in ballo.»

«Ma tu non sei un altro tipo di ragazzo.»

«Mi domando che tipo di ragazzo sono», rispose Tom. «Me lo sto chiedendo.»

«Sei abbastanza simile a me da essere andato a esaminare la macchina di Hasselgard», gli rammentò von Heilitz. «E da essere andato all'ospedale il giorno in cui moriva Michael Mendenhall.»

«Non sono sicuro di volerti somigliare più che tanto.»

«Ma non vuoi nemmeno somigliare a tuo nonno.» Von Heilitz si alzò e guardò dall'alto Tom disteso sul letto matrimoniale di una stanza al *St. Alwyn* con un libro tascabile. Tom si sentiva fremere da forti emozioni contrastanti. Von Heilitz avrebbe voluto avvicinarglisi, accarezzargli una guancia, abbracciarlo, ma ciò che aveva detto glielo rendeva impossibile.

«Quanto ti ho raccontato in quella radura era la verità, Tom. Ti voglio bene. E insieme realizzeremo qualcosa di importante. C'è voluto molto tempo, ma ce la faremo. Insieme.» Posò la mano sul letto ed esitò.

Tom pensò che non aveva voglia di ascoltare un discorso e quello che Heilitz lesse sul suo volto lo spinse a indietreggiare. «Non è necessario che tu venga con me da Hobart. Ci vediamo prima che esca.»

Tom annuì, non più sicuro di ciò che desiderasse realmente e troppo infelice per cercare di scoprirlo. Non vide von Heilitz uscire dalla sua camera. La porta di comunicazione si chiuse. Riprese a leggere. Sentiva von Heilitz che passeggiava nell'altra stanza. Nel libro Esterhaz percorreva in automobile la sponda di un lago coperto da uno strato di vapore. Aveva la sensazione che dentro di lui vivesse un'altra persona, una persona quasi invisibile animata di una forza straordinaria, e che quell'altra persona fosse se stesso in un altro momento della sua vita passata. Von Heilitz cominciò a parlare al telefono. *Perché l'ho trattato così?* si chiese Tom. *È come se mi fossi aspettato che potesse essere un padre normale.* Victor Pasmore era un padre normale e gliene bastava uno. Quasi si alzò da letto per anda-

re da lui, ma quella pervicace infelicità che aveva il sapore della collera lo tenne inchiodato al suo giaciglio e al libro.

C'era una vasta dimensione di invisibilità nel mondo, rifletteva Esterhaz. Bevve un altro sorso dalla bottiglia che teneva fra le cosce. Molte persone scomparivano in quell'invisibilità e altre persone quasi non si accorgevano che non c'erano più. Lo sconforto aveva la sua parte, l'umiliazione aveva la sua parte. Era un'anticipazione della morte, la morte prima della morte. L'essere lasciati indietro dal mondo ne era una parte sostanziale. Ubriaconi, emarginati e assassini, reduci da una guerra, musicisti, investigatori, tossicodipendenti, poeti, barbieri e parrucchieri... via via che il mondo visibile si affollava, altrettanto avveniva nella sua controparte invisibile. Esterhaz si fermò a un semaforo e per un attimo desiderò intensamente vedere il mondo invisibile che aveva appena immaginato e d'incanto gli apparve davanti agli occhi una moltitudine di invisibili indifferenti che vagavano nell'indolenza vestiti di stracci e abiti vecchi, sorseggiando da bottiglie come la sua o appoggiati ai lampioni, o distesi su marciapiedi innevati.

Tom alzò gli occhi dal libro, svegliato da un ricordo che sembrava scaturire da un'altra versione di se stesso nascosta dentro se stesso, il ricordo di essersi visto in quella stanza squallida, da solo a leggere il libro che stava leggendo ora. Aveva gettato uno sguardo sul Tom che era diventato adesso, un Tom quasi adulto. Un senso quasi astratto di violenza circondava quel ricordo, un'esplosione di fumo e fuoco, simile a quella che circondava Esterhaz.

Si sentì trascinare verso il basso da una spossatezza che gli sgorgava da ogni cellula del corpo e pensò che doveva alzarsi, ma il libro gli scivolò di mano e vide la fiera in gabbia che era suo nonno voltare di scatto il corpo pesante verso la finestra nel momento in cui la freccia gli si conficcava nel fianco. Cercò il libro con la mano. Le sue dita toccarono la metà in ombra della faccia sulla copertina e suo nonno alzò gli occhi dalla lettera per fissarlo e in quel momento si addormentò.

O forse no. Guardò la finestra una volta e vide che la luce si andava spegnendo. Qualche tempo dopo udì Lamont von Heilitz che entrava dalla porta di comunicazione fra le due stanze e si avvicinava al letto. Vengo con te, disse, ma le parole gli rimasero nell'animo. Von Heilitz gli slacciò le scarpe e gliele sfilò dai piedi. Spense la luce. «Caro Tom», mormorò von Heilitz. «Non è successo niente. Non ti angustiare per quello che hai detto.»

«No», rispose Tom, volendo dire che non doveva andare da solo, che lo

avrebbe accompagnato, e von Heilitz gli accarezzò la spalla e si chinò nell'oscurità a baciargli la fronte. Indietreggiò allontanandosi e un filo di luce entrò dalla porta e un attimo dopo non c'era più.

Tom percorreva un corridoio scuro verso un bambino biondo su una sedia a rotelle. Quando gli toccò la spalla, il bambino alzò gli occhi da un libro che teneva sulle ginocchia con un'espressione cupa di collera e umiliazione. «Non ti preoccupare», disse Tom.

62

Solo distrattamente consapevole della presenza di una folla tutt'attorno, Tom si chinò sul bambino e si accorse che stava contemplando la propria faccia da piccolo, ora appena riconoscibile. Il suo cuore palpitò violentemente e aprì gli occhi nel buio di una camera al *St. Alwyn Hotel*. La luce gialla di un lampione rischiarava la finestra e sul soffitto si allungava una striscia di impalpabile chiarore. Cercò la lampada sul comodino, mentre ancora vedeva nella mente il volto del bambino sulla sedia a rotelle. La luce improvvisa gli restituì la stanza. Si strofinò la faccia e gemette. «Sei tornato?» gridò. «Lamont?» Era la prima volta che lo chiamava per nome e gli diede una sensazione di disagio, come di un sasso in bocca. Dall'altra stanza non giunse alcuna risposta.

Controllò l'ora e vide che erano le dieci e un quarto. Doveva aver dormito per tre o quattro ore. Andò alla porta sulle gambe irrigidite. «Ehi», chiamò, pensando che von Heilitz fosse tornato dal suo incontro da Hobart e si fosse coricato. Nessuna risposta. Aprì la porta. Si trovò in un'altra camera buia identica alla sua: due seggiole e un tavolo rotondo vicino alla finestra, un letto matrimoniale, divano, armadio a muro e bagno. Il letto era fatto e di von Heilitz restavano una depressione nel guanciale e le pieghe del copriletto.

Con il disagio di chi viola l'intimità altrui, Tom attraversò la stanza nel buio per fermarsi alla finestra. Transitò una carrozza in Calle Drosselmayer e i fari delle automobili che la seguivano fecero rilucere i fianchi muscolosi di una coppia di cavalli neri. Poche persone passeggiavano sul marciapiede nell'aria tiepida della sera. Un gruppetto di marinai attraversò la strada. La saracinesca davanti alla vetrina del banco dei pegni era stata abbassata. Un uomo corpulento in camicia bianca e calzoni marroni se ne stava appoggiato al muro di fianco all'ingresso del bar. Fumava e teneva d'occhio i gradini dell'albergo di fronte. Alzò la testa e Tom indietreggiò di

un passo dalla finestra. Lo sconosciuto sbadigliò, si incrociò le mani sul petto, lanciò la sigaretta nella strada.

Tom tornò in camera sua ad aspettare che l'Ombra tornasse dal suo convegno con David Natchez. Mangiò pane con formaggio e fette di salame e lesse venti pagine di *L'uomo diviso.* A che ora poteva essere uscito Heilitz per il suo appuntamento da Hobart? Quando tempo era passato? Innervosito, Tom posò il libro aperto sul tavolo e si mise a passeggiare, ascoltando i rumori che provenivano dal corridoio. Aprì la porta e si sporse fuori, ma vide solo una lunga fila di usci scuri, ciascuno con il proprio numero progressivo. Qualcuno suonava scale su un sax tenore, qualcun altro ascoltava una radio. Da dietro l'angolo, dove c'erano le scale, giunse un rumore di passi. Tom ritirò la testa dietro lo stipite. I passi uscirono da dietro l'angolo, si avvicinarono, superarono la sua porta. Sbirciò fuori e vide un uomo di bassa statura e con i capelli scuri raccolti in una coda di cavallo che si dirigeva verso l'ultima porta del corridoio portando un astuccio da tromba e un sacchetto di carta. Bussò e la scala in mi minore eseguita dal sax si concluse bruscamente con due note alte come un richiamo. «Ehi, Glenroy», disse l'uomo alla porta. Tom fece capolino di nuovo, ma non vide altro che la porta che si apriva di quel tanto sufficiente a lasciar entrare nella camera il trombettista.

Si sedette al tavolo e mangiò un altro pezzo di formaggio. Con la sua chiave incise TP accanto a PD, poi cercò di cancellare le iniziali, ma riuscì solo a scurire i solchi bianchi. Quando guardò fuori dalla finestra, vide l'uomo in camicia bianca fissare un gruppo di donne che erano appena uscite dal bar e si erano incamminate per Calle Drosselmayer chiacchierando e ridendo. Avvicinò a sé il telefono e compose il numero di Sarah Spence.

Rispose prima che terminasse il primo squillo e se la immaginò a guardare la televisione nel palazzo che era stato di Anton Goetz e ad alzare meccanicamente il ricevitore con gli occhi fissi allo schermo e dire distrattamente: «Pronto?»

Non riuscì a parlare.

«Pronto?»

Che cosa hai raccontato? chiese silenziosamente Tom. A chi l'hai raccontato?

«Non c'è nessuno?»

Per un tempo più lungo di quanto Tom si fosse aspettato, Sarah restò al telefono in attesa di una risposta.

Poi: «Tom?»

Lui trasse un respiro.

«Sei tu, Tom?» chiese lei. Udiva debole, dietro la sua voce, la cantilena della televisione. Da più lontano ancora sua madre gridò: «Ma sei *matta*?»

Tom riattaccò, poi chiamò casa sua, senza alcuna idea di che cosa dire a sua madre, senza sapere se avrebbe aperto bocca. Il telefono squillò due volte, tre, e quando fu presa la comunicazione la voce del dottor Milton dichiarò: «Casa Pasmore». Tom chiuse bruscamente.

Controllò l'orologio e osservò la lancetta dei minuti che si spostava dalle dieci e cinquanta alle dieci e cinquantuno.

Sollevò di nuovo il ricevitore e compose il numero di von Heilitz. Il telefono squillò a lungo. Contò dieci squilli, poi undici, poi quindici, e finalmente si rassegnò.

Incapace di restare ancora lì, andò al letto a calzare le scarpe che gli aveva sfilato von Heilitz, si gettò dell'acqua fredda in faccia, diede un'occhiata al volto teso che gli rimandava lo specchio, si asciugò, si raddrizzò la cravatta e uscì in corridoio. Attraverso l'ultima porta udiva un sommesso duetto di tromba e sax tenore che eseguivano: *Someone to Watch Over me.* C'era un lontano brusio di voci. Scese nel foyer.

Alcuni marinai defluiti dalla *Grotta di Sinbad* si erano fermati in un capannello compatto intorno alla porta con bicchieri e bottiglie di birra. Il portiere di notte era curvo sul banco in una pozza di luce a sfogliare lentamente il *Testimone oculare.* Quando giunse ai piedi delle scale, l'impiegato e alcuni dei marinai si girarono a guardarlo, ma per non più di un attimo. Dal bar giungeva smorzata la musica ritmata di un jukebox. La luce degli abatjour isolava divani e poltrone di pelle sciupata e particolari rossi e blu di un vecchio tappeto orientale. Dietro i vetri della porta d'ingresso passavano i veicoli nella via. I marinai si spostarono per permettergli di raggiungere la porta del bar.

La musica metallica gli sfrigolò istantaneamente nella testa. Donne e marinai e uomini in camicie vistose riempivano il locale di schiamazzi e risa e fumo di sigarette. Davanti al banco affollato due marinai ballavano gesticolando e facendo schioccare le dita, troppo ubriachi per riuscire ad andare a tempo con la musica. Tom avanzò faticosamente, infilandosi tra i marinai e le loro ragazze, con gli occhi che gli lacrimavano per il fumo denso. Raggiunse finalmente la porta e uscì in Via delle Vedove.

Il mercatino era chiuso, ma il venditore era ancora seduto sul suo tappeto vicino a cappelli e cestini, a parlare a se stesso o a qualche cliente immagi-

nario. Dall'altra parte della strada entravano e uscivano uomini dall'*Albergo del Viaggiatore.* Alla porta del negozio di articoli vari di Ellington era appeso un cartello con la scritta CHIUSO. Quando il semaforo cambiò, automobili e carrozze ripresero a marciare in direzione di Calle Drosselmayer. I rintocchi metallici della musica si propagavano attraverso la vetrina con la scimitarra al neon lampeggiante. Approfittando di un varco nel flusso del traffico, Tom attraversò di corsa.

«Cappelli per la tua signora, cappelli per te, cestini per la spesa», intonò il venditore ambulante scalzo.

Tom bussò alla porta di Hobart. Non c'era alcuna luce accesa nel negozio.

«Lì dentro non c'è niente, nessuno che ti sente», gli gridò il venditore ambulante.

Tom bussò di nuovo. Ispezionò lo stipite e trovò un pulsante d'ottone che tenne premuto finché non vide dietro il vetro un'ombra che gli veniva incontro. «Chiuso!» urlò Hobart. Tom fece un passo indietro perché il negoziante potesse vederlo in faccia e allora Hobart corse alla porta, la aprì e lo trascinò dentro.

«Che cosa vuoi? Che cosa cerchi?»

«Il mio amico non è ancora qui?»

Hobart indietreggiò. «Quale amico? Conosco l'amico di cui parli?» Indossava una lunga camicia da notte bianco latte che lo faceva sembrare una bambola accigliata.

«Lamont von Heilitz. Sono stato qui con lui questa mattina. Abbiamo comprato molta roba. Lei ha detto che sembravo suo nipote.»

«Forse sì, forse no», rispose Hobart. «Forse qualcuno dice che sarà da qualche parte, forse non ha mai avuto intenzione di venire. Nessuno dice niente a Hobart. Non c'è *ragione* perché qualcuno dica qualcosa a Hobart, non lo sai?» Lo fissò stolido, poi avanzò di un passo verso la porta.

«Vuol dire che non è venuto?»

«Se tu non lo sai forse è perché non lo devi sapere», insinuò Hobart. «Come faccio a sapere che cosa sei? Tu non sei il nipote di quell'uomo.»

«Il poliziotto è venuto?»

«C'è stato qualcuno qui», ammise Hobart. «Forse era lui.»

«E il mio amico non si è mai presentato all'appuntamento», concluse Tom, troppo sconcertato in quel momento per cominciare a preoccuparsi.

«Se tu sei suo amico, come mai non lo sai?»

«Ha lasciato l'albergo ore fa per venire qui.»

«Forse è quello che ha raccontato *a te*. Qui è venuto un uomo ad aspettare, forse è così che *voleva* che accadesse», ipotizzò Hobart. «Vedo che sei in ansia, ma ti dirò che io sono stato in ansia per Lamont per venti, trent'anni, e non è mai servito a niente. Si metteva addosso una vecchia parrucca e si vestiva di stracci e andava ad appostarsi all'angolo di qualche strada ad aspettare che succedesse una certa cosa che già sapeva. Ti sto parlando francamente adesso, nipote.» Chiuse la mano sul pomello della porta.

«Per quanto tempo ha aspettato l'altro uomo?»

«Un'ora buona e quando se n'è andato era furente. Non cercare favori da quell'uomo.» I denti di Hobart scintillarono nel buio. «Per poco mi ha strappato via la campanella, tirando la porta in quel modo.» Gli batté il palmo sul braccio. «Torna all'albergo ad aspettarlo. È così che lavora normalmente il tuo amico, ancora non lo sai?»

«Temo di no.»

«Non ti preoccupare.» Hobart fermò la campanella con una mano, mentre apriva la porta.

«È quello che mi ha detto anche lui», mormorò Tom uscendo. La porta si richiuse silenziosamente.

«Sei entrato, ma hai comprato?» cantilenò il venditore ambulante.

Tom osservò l'uomo scalzo appoggiato al muro. Per poco non scoppiò a ridere. Il sollievo lo fece sentire più leggero dell'aria. Passò davanti all'ingresso dell'*Albergo del Viaggiatore* e si inginocchiò sul marciapiede accanto al venditore ambulante. «Mi avevi spaventato», bisbigliò. «Perché non...?»

Il venditore era di un buon palmo più basso di von Heilitz. Da sotto il labbro superiore gli sporgevano due denti come quelli di un cane e scure cicatrici scomposte gli suggellavano entrambi gli occhi. «Una cesta o un cappello?»

«Un cappello.»

«Tre dollari. Scegli la tua misura, scegli la tua misura.»

Tom pagò e prese un cappello a caso.

«Hai sentito i rumori di una lotta o qualcosa del genere un paio d'ore fa? Probabilmente davanti al bar di fronte?»

«Ho sentito l'Angelo del Signore», rispose il venditore ambulante. «E ho sentito il Signore delle Tenebre che si aggirava per questo mondo. Starai bene con quel cappello.»

Tom regalò il cappello a un marinaio mentre attraversava il bar per tor-

nare in camera sua e il marinaio lo mise sulla testa di una graziosa prostituta.

63

Nel corridoio del terzo piano filtravano risa, conversazioni sommesse e musica. Tornato nella sua camera, Tom andò alla finestra senza accendere la luce. L'uomo in camicia bianca si puliva i denti con la punta dell'unghia e una giovane donna in calzoncini aderentissimi, tacchi a spillo e corpetto, gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lui scosse la testa. Lei gli si appoggiò contro, gli strofinò il seno sul braccio. Lui smise di pulirsi i denti. Si girò e pronunciò due o tre parole e la ragazza si dileguò precipitosamente come se fosse stata toccata da un pungolo.

Tom sistemò una seggiola alla finestra e si sedette con il mento sugli avambracci. Dopo tre o quattro minuti, alzò il vetro. Si sentì carezzare da aria tiepida e umida. Il traffico scorreva ad andatura costante davanti all'albergo in Calle Drosselmayer e di tanto in tanto un taxi si fermava per scaricare coppie o uomini soli che entravano nell'albergo.

All'una, l'uomo in camicia bianca entrò nel bar. Ne uscì dieci minuti dopo e riprese il suo posto contro il muro.

Tom era stato almeno parzialmente rassicurato dal breve scambio con Hobart Ellington e per qualche tempo sorvegliò la strada sottostante aspettandosi di udire da un momento all'altro i rumori di Lamont von Heilitz che entrava nella stanza attigua. Non aveva mai visto che cosa succedeva nel centro di Mill Walk di notte e mentre aspettava seguì affascinato la vita che si svolgeva nella via. Il numero dei veicoli era addirittura cresciuto e aumentavano a vista d'occhio i pedoni che affollavano i marciapiedi: in coppie, tenendosi vicendevolmente per la vita; a gruppi di cinque o sei, con bottiglie e bicchieri, a far festa passeggiando. Ogni tanto qualche passante riconosceva persone che transitavano in automobile o sulle carrozze aperte e gridava un saluto e c'era chi si gettava nel traffico per raggiungere gli amici. Passò Neil Langenheim in carrozzella, troppo ubriaco per riuscire a star seduto eretto. Una ragazza con un turbine per capigliatura gli strofinava il naso sulla faccia rossa mentre si accingeva a metterglisi cavalcioni. Transitò Moonie Firestone sul sedile anteriore di una Cadillac decapottabile bianca. Teneva mollemente un braccio intorno al collo di un uomo dai capelli bianchi. All'una e mezzo, quando il traffico raggiunse la massima intensità, udì dei passi in corridoio e balzò in piedi avvicinandosi alla

porta di comunicazione. Quando i passi continuarono verso la festicciola nella stanza di Glenroy Breakstone, tornò alla finestra e vide la testa di una ragazza con capelli biondi di media lunghezza posata sulla spalla di un uomo bruno al volante di una lunga decapottabile. Era Sarah Spence, pensò, e subito dopo pensò che non poteva essere lei; la ragazza si mosse e vide balenare per un attimo il suo profilo e pensò di nuovo che fosse Sarah. L'automobile scomparve, lasciandolo nell'incertezza. Alle due e mezzo la folla si era diradata, lasciando solo qualche gruppo di giovani a zonzo per i marciapiedi, perlopiù maschi. L'uomo in camicia bianca era svanito. Alle tre si rovesciò fuori dal bar una marea di persone che sostarono per qualche tempo come smarrite mentre alle loro spalle si spegnevano tutte le luci. Mentre si allontanavano nelle varie direzioni, cessarono i rumori in fondo al corridoio e subito dopo passarono davanti alla porta della sua stanza passi e voci vibranti. Un'automobile percorse Calle Drosselmayer. Le luci dei semafori si avvicendavano, rosse e verdi. Le palpebre di Tom si abbassarono.

Qualche ora più tardi il fragore di un uomo che caricava sul suo carretto casse di bottiglie vuote lo issò in uno stato di dormiveglia. Fuori era ancora buio. Raggiunse barcollando il letto e vi si buttò sopra per traverso.

64

La fame lo svegliò alle dieci. Scese dal letto e andò a controllare nell'altra stanza. Von Heilitz non era tornato. Fece la doccia e prese biancheria e calze pulite dalla valigia. Indossò una camicia rosa pallido e un vestito di lino blu che ricordava dalla prima visita a casa di von Heilitz. Prima di abbottonarsi il gilet a doppiopetto, si annodò una cravatta blu scuro. Negli abiti di von Heilitz, tornò nell'altra stanza pensando che forse l'investigatore era rientrato e poi uscito di nuovo mentre lui dormiva, ma non trovò messaggi né sul tavolo né sul letto.

L'uomo del banco dei pegni stava sollevando la saracinesca e quello in camicia bianca, al pari di von Heilitz, ancora non aveva fatto ritorno.

Tom si sedette sul letto, quasi stordito dall'ansia. Gli pareva di essere destinato a passare il resto della sua vita in quella stanzetta. Ebbe un gorgoglio allo stomaco. Si tolse di tasca il portafogli e contò i soldi che aveva. Cinquantatré dollari. Per quanto tempo sarebbe potuto rimanere al *St. Alwyn* con cinquantatré dollari? Cinque giorni? Una settimana? Se vado giù a mangiare, lo troverò qui quando risalirò in camera, pensò e uscì nel

corridoio.

Il portiere diurno ruotò gli occhi quando gli chiese se ci fossero messaggi per lui e osservò attentamente da sopra la spalla una fila di caselle vuote. «Lei ha forse l'impressione che ci siano messaggi?»

Tom acquistò una consistente edizione del *Testimone oculare.*

Entrò alla *Grotta di Sinbad* e mangiò uova strapazzate con pancetta, mentre un gobbo asciugava la birra rovesciata sul pavimento di legno. Il giornale non diceva niente dell'incendio a Eagle Lake e non riportava notizie su Jerry Hasek e i suoi compiici. Un paragrafo nelle colonne mondane riferiva a tutta Mill Walk che i coniugi Redwing avevano deciso di trascorrere il resto dell'estate a Tranquility, la loro splendida residenza in Venezuela, dove nei mesi venturi avrebbero ospitato molti dei loro amici. Tranquility era dotata di un campo da golf a diciotto buche, piscine al coperto e all'aperto, un campo da tennis, una vetrata a colori del tredicesimo secolo che Katinka Redwing aveva acquistato in Francia e una biblioteca privata con diciottomila libri rari. Ospitava anche la famosa collezione Redwing di opere d'arte religiose sudamericane. Si aprì la porta che dava sulla via e Tom girò la testa e vide gli stessi due poliziotti del giorno prima andare verso il banco. «Il solito», ordinò uno dei due e il barista posò davanti a loro due bicchierini e una bottiglia scura di Pusser's. «A un altro giorno perfetto», commentò un agente e Tom tornò alle sue uova mentre sentiva il tintinnio dei bicchierini che si incontravano.

Tornò nel foyer e salì al terzo piano pregando di trovare suo padre in camera, a passeggiare impazientemente tra letto e finestra, domandandosi dove si fosse andato a cacciare. Inserì la chiave nella serratura. *Ti prego.* Girò la chiave e aprì la porta. *Ti prego.* La stanza era deserta. Il cibo che aveva nello stomaco si trasformò in un coagulo di peli e polvere di mattone. Entrò e si appoggiò alla porta. Poi andò a quella di comunicazione con l'altra stanza, ma non c'era nessuno neanche lì. Lottando contro il demone del panico, andò all'armadio a infilare la mano nella tasca della giacca che aveva indossato il giorno prima. Trovò il biglietto, andò al tavolo e fece il numero di Andres.

Rispose una voce femminile e quando Tom chiese di parlare con Andres, disse che stava ancora dormendo.

«È urgente», insistette Tom. «Vuole essere così gentile da svegliarlo?»

«Ha lavorato tutta notte, signore. Diventerà lui un caso urgente se non lo lascio riposare.» Riappese. Tom compose nuovamente il numero e la donna protestò: «Senta, le ho detto...»

«Si tratta del signor von Heilitz», la interruppe Tom.

«Ah, capisco.» La donna posò il ricevitore. Qualche minuto dopo una voce impastata di sonno disse: «Comincia a parlare e ti conviene che quanto dirai sia importante».

«Sono Tom Pasmore, Andres.»

«Chi? Ah, sì, l'amico di Lamont.»

«Andres, sono molto preoccupato per Lamont. Ieri sera è uscito sul presto per incontrarsi con un poliziotto, ma non si è mai presentato all'appuntamento e non è ancora tornato.»

«E tu mi svegli per questo? Non sai che Lamont non fa altro che comparire e scomparire? Secondo te perché lo chiamano l'Ombra, se no? Aspetta e vedrai che riapparirà.»

«Ho già aspettato tutta notte», ribatté Tom. «Andres, mi aveva detto che sarebbe tornato.»

«Forse perché voleva fartelo pensare.» Era come parlare con Hobart Ellington.

Tom non disse niente e finalmente Andres sbadigliò e chiese: «Che cosa vorresti che facessi io?»

«Voglio che tu vada a casa sua.»

Andres sospirò. «D'accordo. Ma dammi un'ora. Devo farmi una razione extra di caffè prima di connettere.»

«Un'ora?»

«Leggi un libro», gli consigliò Andres.

Tom gli chiese di passarlo a prendere all'ingresso della *Grotta di Sinbad* alle undici e mezzo.

Accanto alle macchine per cucire e alla fila di sax tenori con il collo curvo come il tratto orizzontale delle T maiuscole di Jeanine Thielman, un uomo sulla cinquantina in camicia bianca con le maniche arrotolate stava appoggiato al muro a fumare una sigaretta tenendo d'occhio il *St. Alwyn* da dietro le lenti scure degli occhiali da sole. Tom indietreggiò dalla finestra e si mise a passeggiare nella stanza. Capiva perché c'era gente che si strappava i capelli, che si mangiava le unghie, che picchiava la testa contro il muro. Non erano attività proficue, ma ti salvavano dall'ansia.

Poi lo colpì un'idea, forse non molto brillante neanche quella, ma utile per ammazzare il tempo fino all'arrivo di Andres e avrebbe risposto alla domanda che aveva mancato di rivolgere a Kate Redwing, quando credeva ancora che il suo problema più grave fosse quello di sopportare i pasti con-

sumati in solitudine al club di Eagle Lake. Si sedette e sollevò il ricevitore... e quasi cominciò a morsicarsi le unghie, tormentato dal timore di prendere un'iniziativa inopportuna. Pensò a Esterhaz che beveva dalla sua bottiglia, si sentiva circondato dai fantasmi, e pensò a un detective in carne e ossa di nome Damrosch, che si era ucciso, e chiamò il servizio informazioni a cui chiese un numero telefonico.

Senza darsi tempo per ripensamenti, compose il numero.

«Pronto», rispose una voce che riportò alla sua memoria un viale alberato e la carezza dell'acqua fresca sulla pelle.

«Buzz, sono Tom Pasmore.»

Ci fu un momento di sbigottito silenzio e poi: «Immagino che tu non abbia letto i giornali. Oppure è un'interurbana da *molto* distante?»

«È morta un'altra persona nell'incendio, mentre io sono rientrato sull'isola con Lamont von Heilitz. Ma nessun altro sa che sono vivo, Buzz, e devo chiederti di non rivelarlo a nessuno. È importante. Lo sapranno tutti tra un paio di giorni, ma per adesso...»

«Terrò la bocca chiusa, se preferisci restare morto. Be', magari lo dico a Rod. C'è rimasto malissimo come me. Anzi, ancora non riesco a credere che sto parlando proprio con te! Ho chiamato casa tua per parlare a tua madre, ma ha risposto Bonaventure Milton e sapevo che non mi avrebbe mai lasciato comunicare con lei...» Buzz sospirò un paio di volte. «Francamente, non sto più nella pelle. Sono contento che tu sia vivo! Abbiamo visto l'articolo e ci sono venute in mente le altre volte in cui sei stato in pericolo e abbiamo pensato... sai...»

«Sì», rispose Tom.

«Mio Dio. Ma allora di chi era il corpo che hanno trovato?»

«Di Barbara Deane.»

«Cielo! Ma certo! E tu sei tornato con Lamont? Non sapevo nemmeno che lo conoscessi.»

«Lamont conosce tutti.»

«Tom, ci hai fatto riavere il nostro ritratto! Non so come ci sei riuscito, ma sei eccezionale e io e Roddy ti siamo debitori per sempre. Ieri sera ha chiamato la polizia di Eagle Lake per dire che è sano e salvo. C'è niente al mondo che possa fare per te?»

«Una cosa ci sarebbe. Ti sembrerà strano, e magari penserai che non sono affari miei.»

«Sentiamo.»

«Kate Redwing mi aveva accennato qualcosa del tuo primo lavoro.»

«Ah.» Buzz rimase in silenzio per un momento. «E tu eri curioso di sapere... di sapere che cosa è successo.»

«Sì.»

«Ti ha detto che lavoravo per Milton?»

«Ha detto solo che eri un medico importante e qualcosa me l'ha fatto tornare in mente qualche minuto fa.»

Buzz esitò di nuovo. «Be', io...» Rise. «Sono un po' imbarazzato. Credo comunque di poterti spiegare come sono andate le cose a grandi linee senza violare il segreto professionale. Portavo spesso a casa le cartelle cliniche di Milton per aggiornarmi sulla situazione dei pazienti. Ero pediatra, come saprai, così all'inizio mi limitavo a leggere dei bambini che avevo in cura, ma in seguito cominciai a leggere le cartelle anche dei genitori, per avere un quadro completo della situazione clinica famigliare quando visitavo il bambino. Avevo una teoria secondo la quale quello che accadeva ai genitori aveva poi influenza sulla vita dei loro figli. Milton teneva in scarsa considerazione la mia idea, il che del resto è tipico di lui, ma non gliene importava più di tanto e io usavo sempre la massima discrezione quando mi accorgevo che si era lasciato sfuggire qualcosa o che aveva commesso un errore. Una volta però ho sbagliato portandomi a casa i dati di uno dei pazienti privati di Milton e mi parve di vedere i classici indizi di un problema serio, se mi intendi. Piaghe vaginali, emorragie e un paio di altri fenomeni che meritavano almeno un'indagine più approfondita e stavano probabilmente a indicare la necessità di una consulenza psichiatrica. Capisci di che cosa sto parlando? Questo avveniva quando la donna era ancora bambina. Poteva significare una cosa sola. Non posso essere più specifico di così, Tom. Comunque ne parlai a Milton e mi saltò al collo. Fui buttato fuori ed è per questo che non ho pazienti allo Shady Mount.»

«Conoscevi un poliziotto di nome Damrosch?»

«Stai andando a fondo, vero? No, non proprio. Sapevo *di* lui e lo avrei riconosciuto se lo avessi incontrato per la strada. Il periodo di cui sto parlando è quello degli omicidi della Rosa Blu.»

«Dopo il primo?»

«Dopo i primi due, mi pare. Io avrei dovuto essere la terza vittima, come immagino che tu ormai abbia saputo. Non è sicuramente uno dei ricordi che preferisco. Lamont deve averti raccontato della mia parte in quella vicenda.»

Tom glielo confermò.

«Naturalmente non c'è legame fra il mio incontro con un maniaco e il

fatto che Milton mi abbia cacciato via. Resto convinto che non sia stato Damrosch ad aggredirmi, ma una cosa posso dirti con certezza. Sicuramente non era Milton!»

«Già», commentò Tom, anche se in quel momento si sentiva disposto a ritenere possibile qualsiasi cosa.

Si salutarono qualche secondo dopo. Tom passeggiò per la stanza ripensando a quello che gli aveva raccontato Buzz e, quando non poté più sopportare la tensione della solitudine, scese al bar. Bevve due bottiglie di Coca-Cola guardando dalla vetrina sotto la scimitarra al neon. Un vecchio taxi rosso ammaccato accostò davanti al locale.

65

Tom si abbassò sul sedile posteriore quando Andres svoltò in Calle Drosselmayer. «E adesso?» chiese Andres. «Pensi che qualcuno ti stia *sorvegliando*?» Tracannò caffè da un contenitore di plastica con un'apertura nel coperchio e ridacchiò. «Come ti è venuto da pensare che ti stiano sorvegliando?»

Tom si rialzò lentamente. Erano a un isolato dall'albergo. Duecento metri più avanti c'erano i negozi più eleganti che dalla piccola automobile di Sarah Spence erano sembrati un paradiso terrestre. «Non hai visto un uomo con gli occhiali scuri e una camicia bianca fermo davanti all'albergo sul lato opposto della strada?»

«Può darsi che l'abbia visto», rispose Andres. «Non lo negherò.»

«Lamont lo ha notato quando siamo arrivati al *St. Alwyn*. Da allora non si è mai mosso da lì. Sorveglia l'ingresso dell'albergo.»

«Be', un minimo di prudenza non guasta», commentò Andres. «Ma non ha senso quello che stiamo facendo ora. Tirarmi giù dal letto, andare a cercare Lamont. Quando Lamont non vuol farsi vedere, nessuno sulla faccia della Terra è in grado di trovarlo. Conosco Lamont da quarant'anni e so come sia capace di tirarti scemo. Non spiega mai che cosa sta tramando. Se ti dice che si farà trovare in un certo posto, pensi che debba essere necessariamente così? Forse. Ci vediamo tra due ore, ti dice, e quando arriva? Forse due giorni dopo. Gli importa qualcosa che mi debba alzare dopo solo due ore di sonno? Neanche per idea. Gli importa qualcosa che tu ti preoccupi quando si assenta e non si fa più vivo? Amico mio, ti posso assicurare di no. Lamont è fatto così. Lamont è sempre al lavoro, va di qui, va di là, se ne sta sotto la pioggia per dodici ore e quando ha finito ti dice: 'Pochis-

simi uomini di Mill Walk portano calze viola'. Lui sente una musica diversa da noi nella testa.»

«Lo so, ma...»

Andres non aveva ancora finito.

«E adesso andiamo a casa sua! Hai la chiave? Pensi che abbia lasciato la porta aperta? Non si può farla in barba a Lamont.»

«Non sto cercando di fare nient'altro che ritrovarlo», protestò Tom. «Se vuoi tornartene a letto, ci vado a piedi.»

«A piedi, certo. Tu pensi proprio come lui. Sei così preoccupato per Lamont che te ne stai alzato tutta notte e vuoi che io torni a letto. Che cosa credi che succeda, se me ne torno a casa? Mia moglie mi domanda sei hai trovato Lamont, io le rispondo di no, che ho bisogno di dormire. Lei mi grida che dormirò dopo che tu avrai trovato Lamont!» Scosse la testa. «Non è così facile essergli amico. Chi credi che l'abbia trovato quando per poco non è rimasto ucciso dietro Armory Place? Chi credi che l'abbia portato all'ospedale? Credi che abbia fatto tutto da solo?»

«Sei preoccupato anche tu», lo accusò Tom.

«Tu non mi hai ascoltato», ribatté Andres. «Figuriamoci se sto a preoccuparmi io per Lamont! No, no, adesso andiamo a casa sua e tu entrerai e lo troverai che si sta preparando un tè e ti dirà: 'Il cavallo di tuo nonno ha perso il ferro dello zoccolo anteriore destro', e tu tornerai all'albergo a riflettere su questa grande verità, e io me ne andrò a letto e non ci penserò affatto. Perché non sono così ingenuo da stare a rimuginare sulle cose che dice.»

Lasciò Calle Berlinstrasse per imboccare la Edgewater Trail. Waterloo Parade, Balaclava Lane, Omdurman Road. La distanza fra le abitazioni aumentò, le case si fecero più grandi. Victoria Terrace, Stonehenge Circle, Ely Place, Salisbury Road. Ora ritrovava il paesaggio placido della sua infanzia, dove gli innaffiatori automatici polverizzavano acqua ruotando in lunghe strisce di prato e il sole splendeva sulla buganvillea e l'ibisco dal dolce dondolio di corolle rosse. Lì tutti i bambini frequentavano la Brooks-Lowood School e un ingorgo stradale avveniva quando un domestico in bicicletta si scontrava con un altro domestico in bicicletta e sulla strada pulita si spargeva la biancheria pulita del bucato appena fatto. Yorkminster Place. Alcune case avevano tetti di tegole rosse e muri bianchi, alcune erano di chiaro marmo levigato che divorava il sole, alcune di pietra grigia che culminavano in torri e torrette, altre erano di lucido legno, con ampi portici e colonne e verande grandi come piazzali. Spruzzi d'acqua irrora-

vano le distese verdi dei prati.

Andres entrò in The Sevens e accostò. Si girò posando un braccio sullo schienale. «Adesso io resto seduto qui, come ho sempre fatto per Lamont, e tu entri in casa sua, d'accordo? E vedi quel che c'è da vedere. Poi esci a riferirmi e decideremo che cosa fare.»

Tom gli batté la mano sul braccio muscoloso e smontò. Una delicata fragranza pervadeva l'aria provenendo dalla Eastern Shore Road e dall'oceano. Tom allungò il passo quando l'impressione di essere osservato gli fece provare un formicolio alla nuca. Tra le grandi ville scorgeva la linea azzurra del mare.

Davanti a casa sua c'era il calesse del dottor Milton e sul vialetto dei Langenheim due uomini trasportavano un divano a un lungo camion giallo con la scritta Mill Walk Traslochi Intercostali. La sensazione di essere osservato si acuì. Passò veloce davanti all'abitazione dei Jacobs e imboccò il vialetto di cemento della casa di Lamont von Heilitz. Il prato era disseminato degli steli di una recente falciatura. Dalle parti di An Die Blumen, non più forte del ronzio di un'ape, era in funzione la falciatrice industriale della ditta che faceva i servizi a domicilio. Le tende alle finestre erano come sempre accostate a proteggere la vita segreta del padrone di casa dagli occhi dei bambini del vicinato. E tutto a posto, pensò Tom, è inutile che vada più avanti di così. Von Heilitz era certamente tornato all'albergo e in quel momento dominava a stento la collera per la sua scomparsa proprio quando maggiormente aveva bisogno di lui per cercare calze viola o ferri di cavallo. Lanciò un'occhiata in direzione di casa sua e si incamminò di nuovo con riluttanza. Là dove il viale girava per passare dietro la casa e il box vuoto, tra una linea nera di catrame e il bordo del cemento c'era un mozzicone di sigaretta schiacciato. Arrivando sul retro vide una macchia di olio sul cemento, a metà strada tra il box e la porta di servizio.

Si fermò. C'erano sempre macchie di olio sui viali d'accesso; dovunque ci fossero automobili, c'erano macchie di olio. Ce n'erano persino dove non c'erano automobili. Avrebbe trovato la porta di servizio chiusa a chiave, avrebbe suonato il campanello un paio di volte, poi sarebbe tornato al taxi per tranquillizzare Andres. Superò la macchia luccicante e si avvicinò alla porta seguendo vaghe tracce sul cemento.

Il piccolo riquadro di vetro più vicino al pomello era infranto, come se qualcuno vi avesse passato attraverso un pugno per poter aprire la serratura dall'interno. Tom posò la mano sul pomello, ora troppo turbato per pensare di suonare il campanello. Lo girò e sentì lo scatto del meccanismo. Aprì la

porta. «C'è nessuno?» domandò, ma la sua voce fu solo un bisbiglio. Entrò in un guardaroba dove a ganci d'ottone erano appesi impermeabili sufficienti a una vita intera. Due o tre erano afflosciati uno sull'altro sul pavimento. Dal guardaroba Tom passò in cucina. Sul mobiletto più vicino al lavello c'era una macchia di sangue con la forma di una minuscola piuma rossa. Il rubinetto gocciolava adagio, nel momento in cui una goccia toccava il fondo un'altra si formava e allungava preparandosi a precipitare. Nell'ombra dei pensili scorse una bottiglia quasi vuota di Pusser's Navy Rum.

«No», mormorò Tom con un filo di voce strozzata.

A un altro giorno perfetto.

Uscì dalla cucina e si fermò di botto, mentre il misterioso groppo che si sentiva nello stomaco gli saliva prepotentemente nella gola. Gli schedarii erano rovesciati in un mare di carte e scartoffie. Dagli squarci nei rivestimenti di pelle dei mobili dove lui e suo padre si erano seduti a conversare uscivano crini e imbottitura sintetica color caglio. Le pagine sgualcite di libri strappati spuntavano come ciuffi nella devastazione generale. Sgomento, Tom avanzò di un passo incerto nello stanzone. «LAMONT!» gridò e questa volta la sua voce echeggiò forte come uno squillo di tromba. «LAMONT!» Si inoltrò nella stanza e posò involontariamente il piede su uno spesso ventaglio di fogli che uscivano da una cartelletta gialla. Si chinò per raccoglierli e altri fogli scivolarono fuori dalla cartelletta, fogli con scritto CLEVELAND, GIUGNO 1940 e CROSSED KEYS MOTEL, BAKERSFIELD, fogli coperti da una scrittura fitta e ossessiva che non aveva mai visto. Andò a posarli sul tavolino sul quale lui e von Heilitz erano soliti appoggiare i piedi e trovò che il tavolino era stato rotto in due, la superficie di cuoio filigranato s'affondava al centro sul legno spezzato, sporca di impronte polverose. Non esistevano più itinerari, visibili nel labirinto, tutto era caos e ostacoli, e Tom scavalcò un mobiletto che vomitava vecchi numeri del *Testimone oculare* e mise in movimento una ruota di bicicletta che cominciò a girare nel suo frenetico ticchettio. I quadri erano in bilico su cumuli di carte e libri; i dischi tolti dalle buste erano sparsi sulle pendici di montagne di scartoffie. Vagando vide una cartelletta vuota con la scritta GLENDENNING UPSHAW 1938-39. Accanto a essa ce n'era un'altra, quella del CASO ROSA BLU. Le scrivanie erano state svuotate e rovesciate, i cassetti buttati per terra, e forbici e barattoli di colla affioravano qua e là tra i documenti. Sui divani squarciati erano sparsi i cocci verdi delle lampade. Dai mobili squassati saliva nell'aria un odore forte di urina.

Sotto il mappamondo caduto per terra vide di nuovo le parole *Rosa Blu* e sfilò la busta del disco di Glenroy Breakstone. «Oh, mio Dio», mormorò. Balzò ai suoi occhi l'impronta rossa di una mano sullo scuro rivestimento di legno delle scale. Colpito da una zaffata di un altro odore penetrante e fetido, abbassò gli occhi e vide un voluminoso escremento umano su un lembo di tappeto. Accanto a esso giaceva un mucchietto di monete. Superò alcuni schedari rovesciati e raggiunse i piedi delle scale. Sul gradino sotto l'impronta della mano c'era uno spruzzo di goccioline scure.

Salì di corsa e spalancò una porta. L'aria era permeata dell'odore del sangue e della polvere da sparo insieme con un altro odore più ordinario. Avevano trascinato il materasso giù dal letto e letto e materasso erano stati squarciati ripetutamente.

Al centro del pavimento da una pozzanghera di sangue si diramavano strisce rosse che finivano sotto il materasso e proseguivano in direzione dell'armadio. La moquette era sporca in più punti di orme rosse, gocce e schizzi. Un'altra manata impaziente spiccava sull'anta bianca dell'armadio. Tom sentiva vibrare intorno a sé un'indicibile violenza mentre si avvicinava all'armadio sul fondo sdrucciolevole. Lo aprì e il corpo di suo padre gli cadde fra le braccia.

Troppo inorridito per poter gridare, trascinò il corpo inerte fuori dall'armadio e lo adagiò per terra. Lo abbracciò e baciò i capelli impiastricciati. Ebbe la sensazione di abbandonare il proprio corpo: una parte di lui si staccò di netto da se stesso e si librò nell'aria e vide la stanza intera, il letto squarciato e le orme rosse come i passi di una coreografia che andavano e venivano dall'armadio, le nitide macchioline rotonde provocate da qualcosa intinto nel sangue di suo padre. Vide se stesso tremare e piangere sulla salma di Lamont von Heilitz. Disse a se stesso: «Il puntale di un ombrello», ma quelle parole erano inutili e prive di significato quanto «calze viola» o «ferro di cavallo».

Dopo molto tempo udì il tonfo della porta di servizio da basso. Qualcuno lo chiamò per nome e il suo nome ricostituì la sua integrità di corpo e mente. Posò delicatamente la testa del padre sulla moquette e indietreggiò fino a toccare il telaio del letto. Ascoltava i passi che salivano le scale. Fletté le ginocchia, caricando i muscoli delle gambe e tese l'orecchio. All'apparire di un uomo sulla soglia, spiccò un balzo, lo afferrò alla vita e lo trascinò per terra, rovinandogli addosso e alzando il pugno pronto a colpire.

«Sono io», gridò Andres. «Sono io, Tom!»

Tom si rialzò ansimando, liberandolo. «È lì dentro», disse, ma Andres si era già ripreso ed era entrato nella camera. Si inginocchiò ad accarezzare il viso dell'amico. Gli chiuse gli occhi. Il volto di von Heilitz era cambiato in un modo inalterabile che non aveva niente a che vedere con i capelli spettinati e l'improvvisa levigatezza delle guance. Era un volto completamente diverso, in cui non c'era più niente.

«Questo è terribile», mormorò Andres. «Per te e per me. Ma dobbiamo andarcene da qui. Torneranno e se ci troveranno qui ci ammazzeranno per poi sostenere che siamo stati noi a uccidere Lamont.» Si rialzò e guardò Tom. «Non so dove hai intenzione di andare adesso, ma è meglio che ti cambi. Verresti arrestato immediatamente, se uscissi conciato così.»

Tom si osservò e vide che il vestito di lino celeste che indossava era pieno di macchie rosse. Aveva circoli rossi sulle ginocchia.

Andres gli prese un altro abito dall'armadio.

«Che odore senti qui dentro?» chiese Tom.

Perplesso, Andres fiutò l'aria. «Lo sai anche tu. Sei ammattito?»

«Non ora. Dimmi che odore senti.»

«Sei come lui.» Andres abbassò gli occhi sul cadavere. «Sento l'odore che si sente quando ammazzano qualcuno.»

«Nient'altro?»

Il volto di Andres si contrasse in una smorfia di preoccupazione e disperazione. «Che cosa?»

«Sigaro.»

«Ci sono molti sbirri che fumano sigari», dichiarò Andres e prese Tom per un braccio e lo trascinò giù per le scale.

«Togliti le scarpe», gli ordinò in cucina. Sfilò la gruccia dalla giacca e si appese i calzoni al braccio.

«Qui?»

«Togliti le scarpe», ripeté Andres. «Sei troppo grande per cambiarti in macchina.»

Tom si slacciò le scarpe e se le sfilò. Consegnò ad Andres gli indumenti sporchi di sangue e Andres li raggomitolò ficcandoseli sotto l'ascella. Poi porse i pantaloni puliti a Tom come un sarto, ma ritirò improvvisamente le braccia. «Aspetta, prima sciacquati le mani.» Tom ubbidì accorgendosi solo in quel momento di avere sporche anche le mani. Guardò Andres e gli vide macchie rosse sulla camicia. «Muoviti», lo incalzò Andres e Tom si lavò le mani. Dopo che ebbe indossato i calzoni puliti e si fu allacciato le scarpe, Andres gli consegnò una cintura e lo osservò pazientemente farsela

sfilare nei passanti. Un altro gilet, un'altra giacca. «Il tuo biglietto da visita», disse Tom. Andres si batté sonoramente la mano sulla fronte e rovistò nelle tasche della giacca sporca di sangue recuperando il biglietto. Se lo infilò nel taschino della camicia, ma ci ripensò e lo restituì a Tom.

Passarono di fianco al box e uscirono dietro a una villa bianca a due case di distanza dall'abitazione degli Spence. In quella che ora gli sembrava un'altra vita, lì era vissuta una famiglia di nome Harbinger. Ora la villa era deserta come il loro chalet a Eagle Lake, mentre gli Harbinger accompagnavano la figlia ventenne in un viaggio in Europa per farle dimenticare il meccanico che aveva troppo frettolosamente sposato.

«Se avessi un'idea, te ia direi», disse Andres.

«C'è un poliziotto con il quale devo parlare», replicò Tom.

«Un poliziotto! Ma è stata la polizia!»

«La polizia, sì, ma il poliziotto che dico io, no», obiettò Tom.

66

In fondo a Calle Hoffmann, una piazza di cemento che si chiamava Armory Place, con panchine, file di palme e grandi macchie di buganvillea, separava le simmetriche scalinate di pietra della centrale di polizia e del palazzo di giustizia di Mill Walk. Entrambi gli edifici erano cubi bianchi e abbacinanti, che spiccavano contro il cielo scolorito. Sull'altro lato di Armory Place, si susseguivano, in una fila di facciate georgiane color pastello con lunette e tre ordini di finestre, il Tesoro, il Parlamento, la vecchia residenza del governatore e la tipografia del governo. Dalla piazza partivano a raggiera una gran numero di vie strette con ristoranti, caffè, bar, drugstore, cartolerie, studi legali e librerie; fu in una di queste che suo malgrado Andres accompagnò Tom, una stradina che si chiamava Sugarcane Alley.

«Sai che cosa stai facendo?» domandò.

«No, ma, prima che venisse prelevato dagli altri poliziotti, Lamont stava per incontrarsi con quest'uomo. Non saprei di chi altro fidarmi.»

«Forse è di *lui* che non ti devi fidare», lo ammonì Andres.

Tom ricordò Hobart Ellington che gli diceva che Natchez aveva aspettato per un'ora nel suo retrobottega e rispose: «Da qualche parte devo pur cominciare».

Andres promise che avrebbe aspettato dietro l'angolo e Tom entrò in un piccolo caffè greco, ordinò un caffè e andò a occupare un separé. Si sedette a sorseggiare il caffè bollente. Per qualche istante l'orrore e lo sconforto

per la morte di Lamont von Heilitz ebbero la meglio su di lui e si chinò sul vapore che saliva dalla tazzina per nascondere le lacrime al barista.

Sono un dilettante del crimine. Una definizione assurda, naturalmente.

Si asciugò le lacrime e andò al telefono a pagamento nel locale di servizio. In fondo a un pezzo di corda sfilacciato pendeva un elenco abbonati con la fotografia di Armory Place in copertina. La fotografia era quella di una splendida piazza ai Tropici, con case bianche e palme contro un cielo azzurro chiaro. Fece il numero della centrale di polizia che trovò dietro la copertina.

Gli ci volle molto tempo per entrare in contatto con David Natchez il quale, quando finalmente rispose al telefono, fu brusco e ostile. «Sono Natchez. Si può sapere che cosa vuole?»

«Devo parlarle. Sono in un caffè greco vicino ad Armory Place.»

«Vuole parlarmi. Non può essere più preciso?»

«Ieri sera avrebbe dovuto incontrarsi con un certo Lamont von Heilitz nel retrobottega di un negozio davanti al *St. Alwyn Hotel.* Voglio parlarle degli stessi motivi per cui lui voleva vederla.»

«Non è mai venuto», rispose Natchez. «E francamente ho qualche dubbio su di lei.»

«È morto», riferì Tom. «Dev'essere stato prelevato da due poliziotti appena uscito dall'albergo. È stato portato a casa sua e assassinato. Poi i poliziotti hanno messo a soqquadro la sua casa. Le interessa, agente Natchez? Spero di sì, perché non saprei a chi altro rivolgermi.»

«Con chi parlo?»

«Io sono la persona che scrisse al capitano Bishop di Hasselgard.»

Ci fu un silenzio prolungato.

«Mi sembra di essere tenuto a venire a vederla almeno in faccia», concluse Natchez.

«Sono in un piccolo...»

«Conosco il locale», tagliò corto Natchez.

Tom tornò al suo posto, davanti alla porta. Adesso qualcosa sarebbe successo e quasi non aveva importanza che cosa. Da quella porta ne sarebbe entrato un uomo, o ne sarebbe entrata una decina. Qualcuno lo avrebbe ascoltato o qualcuno lo avrebbe portato via per ucciderlo. Si sarebbe presentato un problema interessante quando avessero scoperto che era già morto, ma non sarebbe rimasto interessante a lungo. L'indomani sarebbero stati in qualche altro bar a bere Pusser's Navy Rum e a brindare alle giornate perfette. In quel momento tutta la sua vita gli si chiuse alle spalle, di-

visa da lui, e se ne volò via, autosufficiente e inabitabile, come il suo io cosciente lo aveva abbandonato nella stanza inondata del sangue di suo padre. Quanto restava di lui era la parte che aveva tenuto fra le braccia il cadavere di Lamont von Heilitz, perché adesso aveva da fare il lavoro di Lamont von Heilitz. Deglutì il caffè intiepidito e aspettò di sapere che cosa sarebbe successo.

In sei minuti, il lasso di tempo che sarebbe stato necessario a un uomo per riappendere un ricevitore del telefono e scendere da uno dei piani superiori della centrale di polizia e poi l'ampia scalinata di pietra, per imboccare le viuzze con i vecchi nomi della Mill Walk coloniale, un'isola che non esisteva più, e raggiungere Sugarcane Alley, davanti alla vetrina del caffè passò un uomo tarchiato in abito blu e un istante dopo si presentò sulla soglia.

Vide Tom immediatamente e Tom si accorse che vedeva anche e contemporaneamente quant'altro c'era da vedere: il barista che non si era fatto la barba, l'enorme pezzo di maiale che ruotava su uno spiedo in vetrina, il telefono e le porte dei servizi, gli ingrandimenti in bianco e nero di Poros al disopra dei separé e la donna anziana e il bambino seduti oltre la curva del bancone. Era tutto quello che Tom non aveva veramente osservato prima di quel momento. Tutti quei particolari si assommarono improvvisamente al centro della sua attenzione, perché era la sua attenzione a tenerlo in vita.

Il poliziotto passò davanti ai separé con passo atletico ed energico, un uomo dall'aspetto comune con i capelli tagliati corti e i lineamenti marcati. Crepitava intorno a lui un'elettricità fatalistica, un senso di autorità personale ed egocentrica che non lasciava spazio ad ambiguità e sfumature del grigio. Un baratro separava una persona come lui da Lamont von Heilitz: Tom capiva che esistevano due modi di essere investigatore e che uomini come David Natchez giudicavano inevitabilmente le persone come von Heilitz troppo capricciose, intuitive e teatrali perché le si potesse prendere sul serio.

Ordinò un caffè con un gesto e si sedette davanti a lui. Nel minuto e mezzo che seguì mandò in fumo tutti i pregiudizi che Tom si era appena fatto.

«È sicuro che von Heilitz sia morto?»

«Ho appena visto il suo cadavere. Il mio nome è Tom Pasmore, a proposito.»

«Lo so», rispose Natchez e sorrise. «Lei era all'ospedale il giorno in cui

è morto Mike Mendenhall. Ha parlato con il dottor Milton e il capitano Bishop.»

«Non sapevo che se ne fosse accorto.»

«È strano che non l'abbia dato per scontato. Ha visto come ho notato tutto qui dentro appena sono entrato.» Il barista venne a servirgli il caffè e Natchez reagì con un breve cenno affermativo del capo senza staccare gli occhi dal volto di Tom. «È opinione diffusa che lei sia morto per intossicazione da fumo in un ospedale su al Nord. Immagino che sia tornato sull'isola con von Heilitz.» Bevve un sorso di caffè, sempre fissando Tom. «Per quel che può valere, sappia che le invidio i rapporti che ha avuto con lui. Io non sapevo niente di Lamont von Heilitz fino a quando il capitano Bishop mi ha mandato a casa sua a sequestrare la macchina per scrivere usata per quel messaggio, ma dopo averlo conosciuto mi sono informato sul suo passato. Era un grand'uomo, e lo affermo anche se non sono solito abusare di questa espressione. Ho provato per lui un rispetto che non saprei esprimere a parole. Quell'uomo era una risorsa naturale. Rimpiango di non aver avuto l'occasione di conoscerlo.»

Nell'ascoltare quelle parole sorprendenti Tom fu colto alla sprovvista dalle proprie emozioni e, imbarazzato, abbassò la testa per nascondere le nuove lacrime che gli affioravano agli occhi. Il mento gli tremava come quello di un bambino. Una mano molto decisa gli afferrò il polso di quella con cui lui tentava di nascondersi il volto.

«Senti, Tom, molto di quello che avviene su quest'isola mi è assolutamente insopportabile, ma quando i sicari di Fulton Bishop uccidono quello che è stato probabilmente il più grande investigatore del secolo cinque minuti prima che io mi incontri con lui, lo prendo come un *affronto personale.* Ora ce ne staremo qui e tu mi racconterai tutto quello che sai. Non ho più Lamont von Heilitz con cui lavorare e non ce l'hai più nemmeno tu, ma sono sicuro che tu e io possiamo esserci molto utili a vicenda.»

Gli lasciò andare il polso. «Raccontami di quella lettera che hai scritto.»

«Devo tornare al momento in cui Wendell Hasek si presentò ubriaco davanti a casa nostra a lanciare sassi», disse Tom e Natchez posò i gomiti sul tavolo e si appoggiò il mento alle dita intrecciate.

Mezz'ora dopo Tom raccontava: «E in camera da letto, dove ho trovato lui, ho visto per terra queste macchioline rosse lasciate dal puntale dell'ombrello di mio nonno che dev'essersi sporcato di sangue. E ho sentito l'odore dei suoi sigari. Così ho pensato che dev'essere rimasto a guardare

mentre lo uccidevano e lo ficcavano nell'armadio e per un paio di minuti ho perso la testa, ricordando come mi ero arrabbiato con lui solo perché mi aveva fatto vedere la verità. Poi, quando Andres mi ha trascinato via facendomi indossare vestiti puliti che non fossero tutti imbrattati di sangue, non ho saputo pensare a niente di meglio che rivolgermi a lei».

«Dunque hai veramente ricostruito tutto dall'inizio alla fine», commentò Natchez. «Che il diavolo mi porti.»

«No, io gli sono solo andato a ruota», ribatté Tom. «Non ho mai voluto nemmeno ammettere che fosse stato mio nonno a uccidere Jeanine Thielman e Anton Goetz.»

«Ma sapevi che era così. E hai capito chi aveva ucciso Marita Hasselgard. Ed è stata tua l'idea di mandare quelle lettere a Glen Upshaw per spaventarlo...»

«Spingendolo a uccidere mio padre.»

«Upshaw avrebbe ucciso anche te se ti avesse trovato con von Heilitz. E comunque, da come me l'hai raccontata tu, si capisce che la stessa idea era venuta anche a lui.»

Ma non avrebbe nemmeno saputo che quelle lettere esistevano se non le avessi trovate, pensò Tom e gli scorsero nella mente i nomi di tutte le persone che sarebbero state ancora vive se avesse accettato di andare a casa di Dennis Handley a dare un'occhiata al manoscritto di *Le spoglie di Poynton:* Foxhall Edwardes, Friedrich Hasselgard, Michael Mendenhall e Roman Klink, Barbara Deane, Lamont von Heilitz.

«L'unico errore che hai commesso è stato quello di mandare la tua lettera al poliziotto sbagliato», seguitò Natchez. «Coraggio, andiamo al Club dei Fondatori a dare qualche brutta notizia a Glendenning Upshaw.» Si alzò e lasciò tre dollari sul tavolo.

Nell'alzarsi a sua volta, Tom vide un volto preoccupato che li fissava attraverso la vetrina.

«È il tuo amico Andres?»

Tom rispose di sì.

«Un autentico cane da guardia, eh?» osservò Natchez uscendo in strada. Andres lanciò un'occhiata a Tom e indietreggiò. «Fermo», intimò Natchez e Tom disse: «Andres, sta' tranquillo, è tutto a posto».

Andres indietreggiò di un altro passo.

«Questa è la persona alla quale Lamont voleva parlare. Andiamo a prendere mio nonno. Tu vai a casa e aspetta una mia telefonata.»

Il tassista si girò tornando verso l'angolo, ma continuò a gettare sguardi

dubbiosi all'indietro.

Tom e Natchez presero per le viuzze portandosi dietro alla fila di edifici georgiani. Il poliziotto gli disse di aspettare in fondo ad Armory Place e partì al piccolo trotto per andare a prendere l'automobile alla rimessa della polizia. Tom percorse un lato della tipografia e scese per la piazza sentendosi troppo visibile nell'abito di suo padre. Poliziotti in divisa prendevano il sole sulle panchine sotto le palme. Sentì le campane e si rese conto che era domenica.

«C'è una cosa che non capisco», sbottò Natchez frenando davanti alla guardiola del Club dei Fondatori. «Come si sono trovati tuo nonno e Fulton Bishop? Il loro è diventato un sodalizio come quello di Gilbert e Sullivan, ma Glen Upshaw non poteva averlo previsto. Fulton Bishop era solo un giovane poliziotto della sponda occidentale. Non credo che abbia mai dato segni di un eccezionale talento in via di maturazione, eppure c'è stato qualcuno che lo ha sempre seguito, lo ha fatto promuovere, si è preoccupato che venisse rilevato da incarichi più grandi di lui.» Una guardia venne loro incontro guardando con disprezzo la Studebaker nera ammaccata che Natchez aveva preso dal parco macchine della polizia. «Prendiamo il caso della Rosa Blu. Bishop annaspava ormai in procinto di affogare una volta per tutte e, invece di essere spedito in qualche piccolo distretto dove non succede mai niente come Elm Grove, è stato promosso e installato in un ufficio alla centrale, mentre Damrosch...»

La guardia aveva fatto un giro completo dell'automobile per fermarsi al finestrino di Natchez. «Posso sapere che cosa fate qui?»

Natchez aprì l'astuccio e gli esibì il distintivo a un centimetro dal naso. «Tirati indietro o ti passo sui piedi», rispose.

La guardia staccò precipitosamente le mani dal finestrino e indietreggiò. «Sì, signore.»

Natchez ripartì entrando nella proprietà privata. «Mentre Damrosch, come stavo dicendo, si è ritrovato per le mani la patata bollente del caso irrisolto e ha finito con il perdere il lume della ragione. Non conosco molto bene questo posto. Da che parte vado?»

«A destra», lo istruì Tom. «Lei non pensa che Damrosch fosse l'assassino della Rosa Blu?»

«Immagino che Damrosch fosse convinto di esserlo. Perché von Heilitz non ha mai lavorato a quel caso?»

«Ne era affascinato, questo lo so. Ma mi ha detto che era sempre occu-

pato con altri casi da risolvere in quegli anni e quando finalmente è stato abbastanza libero per potersene interessare, era già tutto finito... Adesso andiamocene di qui.»

Natchez abbandonò la Suzanne Lenglen Lane per imboccare la Bobby Jones Trail. «Gesù, ma chi è che ha dato i nomi a queste strade? Joe Ruddler?»

Tom indicò l'ultimo bungalow e Natchez accostò al marciapiede appena oltre l'abitazione di Glendenning Upshaw. «Se c'è un patito degli sport sono io, ma queste strombazzature disonorano il buongusto del pubblico.» Scesero entrambi dall'automobile.

«Che cosa intende dirgli?»

«Ci penserò a suo tempo.»

Salì agilmente i gradini dell'ingresso. Attraversarono la terrazza e passarono oltre l'arco bianco entrando nel cortile centrale. Natchez suonò il campanello. «Ha della servitù?»

«I coniugi Kingsley. Molto anziani tutti e due.»

Natchez suonò di nuovo. Ci volle del tempo prima che sentissero il fruscio dei passi di Kingsley.

Natchez non staccò più il dito dal campanello finché la porta non si aprì. Apparve il volto scheletrico di Kingsley. «Spiacente, signore, ma il signor Upshaw è...» Vide Tom fermo appena alle spalle del poliziotto e il suo volto già pallido diventò del colore della carta. Sotto la pelle tesa gli risaltarono improvvisamente le linee delle ossa.

«Salve, Kingsley», lo salutò Tom.

Il vecchio servitore trotterellò all'indietro, boccheggiando letteralmente come se stesse per soffocare, e Natchez spinse dolcemente la porta. Se fosse stato più brusco, Kingsley sarebbe finito a gambe levate.

«Signorino Tom», balbettò il maggiordomo. «Noi... pensavamo...» Si interruppe per riprendere fiato e le sue labbra scomparvero, mostrando il rosa intenso delle gengive artificiali della dentiera. Non indossava la giacca a code e aveva le maniche arrotolate.

«Lo so», disse Tom. «I giornali si sono sbagliati. Mio nonno dov'è?»

Natchez entrò senza esitazioni nell'ingresso e imboccò l'ampio corridoio che portava al soggiorno da una parte e a studio, sala da pranzo e terrazza dall'altra. Si girò verso lo studio. Kingsley gli indirizzò uno sguardo angosciato. «Il signor Upshaw non c'è, signorino Tom. Se n'è andato in fretta e furia un'ora fa dandoci istruzione di preparargli i bagagli. Ha detto che avrebbe trascorso il resto dell'estate a Tranquility...» Kingsley si sedette su

una panca di legno scuro vicino all'armatura.

«Ha detto dove andava?»

«Mi ha detto di non parlare a nessun giornalista e di non lasciare entrare nessuno in casa... ma naturalmente noi non sapevamo che lei...» Osservò Tom con la bocca aperta. «Mi dispiace per quella volta che ha telefonato dal lago. Da quel giorno è sempre stato così... *turbato*... e io aspettavo notizie dei suoi funerali, perciò quando è arrivata una telefonata oggi pomeriggio...»

Natchez tornò velocemente indietro. Rivolse a Tom un'occhiata tra furore e sconcerto. Alle sue spalle la signora Kingsley allungò un braccio come se volesse prenderlo per la giacca. «È scappato», annunciò Natchez. Si girò verso Kingsley. «Quale telefonata?»

«Era di un funzionario di polizia del Nord», spiegò la signora Kingsley. «Mio marito era in camera a fare i bagagli per il signor Upshaw e ho risposto io.»

«Truehart?» chiese Tom.

«Non mi pare, no, signorino Tom. Era un nome *buffo*.»

Tom gemette. «Spychalla.»

«Ecco, sì, quello lì. Dopo che ha riappeso, il signor Upshaw mi ha dato il telefono e mi ha chiesto di prenotargli un posto sul primo volo disponibile per il Venezuela. Io ho cercato di trovargliene uno oggi, ma di domenica non ci sono voli internazionali, così mi ha detto che ci avrebbe pensato lui più tardi.»

«Nappy ha parlato», intuì Tom. «Oppure hanno arrestato l'uomo che ha materialmente appiccato fuoco allo chalet e Jerry ha ceduto denunciando mio nonno.»

«Suo nonno era un signore», dichiarò la signora Kingsley. «Non se lo deve dimenticare.»

«Chi è questo Spychalla?»

«È l'aiutante idiota del capo della polizia di Eagle Lake.»

«Ha *telefonato*?» tuonò Natchez. «Seguimi.» Ripartì in direzione dello studio.

Quando Tom entrò, Natchez era già alla scrivania con il telefono in mano a esigere a gran voce di essere messo in comunicazione con il capo della polizia di Eagle Lake nel Wisconsin, mentre contemporaneamente apriva tutti i cassetti. Si girò verso Tom. «Dov'è la cassaforte?»

Tom andò alla parete e cominciò a tastare i pannelli di rivestimento. «Datemi il capo Truehart», disse Natchez al telefono. «Capo, sono l'agente

David Natchez di Mill Walk e in questo momento sono nell'abitazione di Glendenning Upshaw con Tom Pasmore. Upshaw ha ricevuto una telefonata da uno dei suoi uomini ed è scappato. Si può sapere che cosa diavolo state combinando lassù?»

Tom spinse un pannello che cedette sotto il palmo della sua mano. Fece scorrere le dita lungo il bordo finché trovò una tacca.. Tirò e nella parete si aprì uno sportello quadrato. Incassato di quindici centimetri nel muro c'era un altro sportello. Era tenuto chiuso con un semplice gancetto. Tom sollevò il gancio e lo aprì. Si ritrovò a guardare un piccolo vano profondo e vuoto.

«Be', il suo amico è morto», disse Natchez. «Il ragazzo ha trovato il suo cadavere stamane.»

Tom andò al divano rivolto verso la terrazza e vi si lasciò cadere sopra.

«Spychalla ha pensato che cosa?... Insomma, ma se stava aspettando questa chiamata urgente da Marinette, si può sapere perché non era lì a riceverla?»

«Ha avuto una chiamata per un trasporto aereo», mormorò Tom.

«Un trasporto aereo?» urlò Natchez nel microfono. Ascoltò per un momento, poi proruppe: «Sì che la ritengo responsabile... Bene, sono contento che la pensi così anche lei. Solo che a me non serve a molto, Truehart.. Okay, faccia tutto quello che può e aspetti che mi rimetta in contatto».

Appese rumorosamente il ricevitore. Il suo volto era infuocato. «Ieri tuo nonno ha telefonato due volte alla polizia di Eagle Lake, preoccupato sugli esiti dell'inchiesta per l'incendio e oggi questo genio di Spychalla ha saputo che la polizia di Marinette aveva arrestato il responsabile materiale dell'incendio e ha pensato bene di assumersi l'onore di essere il primo a dargli la lieta novella.» Ruotò la poltrona per guardare la parete. «Dimmi che tutti quei documenti sono ancora al loro posto.»

«È vuota.»

Natchez abbassò lo sguardo su di lui. «Ti rendi conto di quanto questa situazione sia catastrofica?»

Tom annuì. «Credo di sì.»

Natchez lo fissò per un momento ancora. Aprì la bocca e la richiuse.

«Crede ancora che io sia morto, vero?»

«Non ci servirà a niente se riesce a montare su un aereo.»

«Dev'essere pure andato da qualche parte ad aspettare. Ha bisogno di un posto in cui nascondere quei documenti.»

La signora Kingsley entrò nella stanza di un solo passo. «Fuori», le or-

dinò Natchez.

Lei lo ignorò. «Lei dovrebbe difendere suo nonno», si rammaricò la domestica. «Non dovrebbe aiutare quest'uomo. Lo sta facendo solo perché è un debole, come lui ha sempre sostenuto.» Tom trasalì accorgendosi che era infuriata. «Voleva regalarle un'educazione universitaria e una carriera e lei come lo sta ripagando? Viene qui con questo poliziotto rinnegato. Era un grand'uomo e invece lei sta aiutando i suoi nemici a distruggerlo.»

Kingsley si agitava sulla soglia dello studio, cercando di farla star zitta.

«Dovrebbe vergognarsi», continuò lei. «L'ho sentita, l'ho sentita con questa orecchie difendere quell'infermiera contro il dottor Milton, quando è stato qui a colazione.»

«Sapete dov'è andato?» chiese Tom.

«No», rispose Kingsley.

«Cresciuto in Eastern Shore Road», perseverò la signora Kingsley. «Avrebbe meritato di...» I suoi occhi si spostarono e l'impeto della sua collera e del suo sdegno fu rivolto a Natchez.

«Eastern Shore Road», ripeté Tom. «Capisco. Lei ritiene che avrei meritato qualcos'altro. Che cosa avrei meritato, signora Kingsley?»

«Io non so dove sia andato il signor Upshaw», si affrettò a ribadire lei. «Ma voi non lo troverete mai.»

«Bugiarda», la accusò Tom. Barbara Deane e Nancy Vetiver parlavano dentro di lui e il sollievo di un'intuizione vincente lo spinse a sorriderle.

La signora Kingsley smise di cercare di assassinare Natchez con lo sguardo, diede una spinta al marito e se ne andò. Tutti e tre la sentirono percorrere rumorosamente il corridoio. Ci fu il tonfo di una porta.

«Non ci ha mai detto dove andava», ripeté Kingsley. «È sconvolta, ha paura di quello che potrebbe succedere. Signorino Tom, la prego di non dare peso...» Scosse la testa.

«So che non vi ha detto niente», rispose Tom. «Ma so dov'è andato.»

Natchez era già in piedi. Si alzò anche Tom. «Non stare a perdere altro tempo con i suoi bagagli, Kingsley.»

Il vecchio uscì barcollando nel corridoio seguito da Tom e dal poliziotto. «Usciamo da soli», disse Tom.

Kingsley si voltò dall'altra parte come se già si fosse dimenticato della loro presenza.

Tom e Natchez uscirono nella luce e nell'aria calda del cortile.

«Allora», volle sapere Natchez, «dov'è andato a nascondersi quel vecchio bastardo?»

«In Eastern Shore Road», rispose Tom. Scesero rapidamente i gradini. Natchez lanciò un'occhiata interrogativa a Tom mentre apriva lo sportello dell'automobile e Tom sogghignò mentre entrava nel torrido abitacolo. Natchez si sedette al volante. «L'altra Eastern Shore Road», precisò Tom.

67

«Da sua sorella?» chiese Natchez. «Non sapevo nemmeno che avesse una sorella.»

Passarono davanti al *St. Alwyn Hotel*, passarono davanti al banco dei pegni e al bar.

«È stato proprio per Carmen che mio nonno decise di favorire la carriera di Fulton Bishop. Una sera, che ero a cena a casa sua, Barbara Deane mi raccontò tutta la storia. Era un'aiutante infermiera ai tempi in cui lo Shady Mount aveva appena aperto. Aveva diciassette o diciotto anni e mio nonno la portava fuori. Lo stesso aveva fatto con Barbara Deane. Dovevano essere molte belle tutte e due, ma non avevano nient'altro in comune.»

«Tuo nonno doveva avere almeno trent'anni, quasi quaranta. E allacciava relazioni con ragazze adolescenti?»

«No, questo è il punto. Non aveva delle vere relazioni. Usciva con loro, voleva farsi vedere con loro, non credo che avesse altre mire. Se ne serviva in un'altra maniera.»

«Vale a dire?» Il volto di Natchez manifestava insieme interesse e scetticismo, come se fosse soprattutto curioso di sentire che risposta sarebbe stato in grado di dare Tom: come se tutto quello fosse ormai solo acqua passata di fronte alla quale poteva tranquillamente assumere un ruolo di spettatore disinteressato. La parte avuta dalla sorella di Fulton Bishop non finiva lì, lasciava intendere la sua espressione, e senza bisogno di dirlo Tom sapeva che era così. C'era sotto qualcos'altro, qualcosa che Buzz Laing aveva scoperto nelle cartelle cliniche dei pazienti di Milton.

«Le ragazze gli servivano per poter apparire normale», spiegò, ricordando le sorde grida notturne di sua madre. «Più che normale. Lui le favoriva e in cambio loro lo facevano sembrare uno stallone. In quei giorni passava molto del suo tempo all'ospedale e aveva modo di conoscere molte ragazze giovani. Quando conobbe Carmen Bishop, trovò la sua partner ideale. Barbara Deane mi disse che alla fine imparò a rispettarla. Lei lo assecondava in ospedale e usciva con lui per farsi vedere in pubblico, e in cambio lui aiutava suo fratello.»

«Lei lo assecondava in ospedale», ripeté Natchez. «Alludi a quello che penso io?»

«La reputazione di Barbara Deane fu rovinata quando sembrò che avesse provocato la morte di un paziente rimasto ferito in uno scontro a fuoco con la polizia.»

«Allo Shady Mount», aggiunse Natchez. «Con Bonaventure Milton a dirigere le operazioni.»

«Non credo che abbiano costruito l'ospedale con il proposito di servirsene per sbarazzarsi delle persone scomode, ma una volta che la struttura esisteva...»

«... una volta consolidata la fama di ospedale più rispettabile dell'isola...»

«... una persona come Carmen Bishop poteva tornare comoda quale ultima risorsa», concluse Tom. «Scommetto che Buzz Laing è sopravvissuto all'aggressione solo perché fu ricoverato a St. Mary Nieves.»

«Mi pareva che mi avessi detto che von Heilitz non ebbe mai il tempo di occuparsi del caso della Rosa Blu.»

«Infatti. Mi sto riferendo a qualcosa che mi ha raccontato oggi il dottor Laing.»

Passarono tra la fabbrica di barattoli e la raffineria e si inoltrarono in Weasel Hollow. Tom domandò: «È mai stato al Terzo Campo?»

Natchez scosse la testa e, vedendolo guardare pigramente dai finestrini i tratti di erba incolta dove c'erano persone che abitavano in case costituite da nient'altro che coperte avvolte intorno a paletti inclinati, Tom capì che non era mai nemmeno stato ai Campi Elisi.

Attraversarono un incrocio e su per una strada ingombra di immondizie, Tom scorse la carcassa arrugginita e bruciacchiata di un'automobile sportiva, ora privata delle ruote e collocata su una tavola di compensato. L'abitacolo era coperto da un pezzo di tela e dal sedile anteriore si vedeva spuntare la spalliera di una seggiola. La Corvette di Friedrich Hasselgard era stata riciclata e trasformata in monolocale. Natchez affrontò la salita che portava verso la sponda occidentale dell'isola.

I numeri civici salirono alla terza decina. Transitarono davanti a una grande chiesa pacifica in un nugolo di biciclette e imboccarono la 35esima Strada oltrepassando lo zoo, costeggiarono l'interminabile partita di cricket che si svolgeva all'estremità meridionale del parco, superarono i cipressi nodosi e scesero nel Paradiso di Maxwell.

I fabbricati oscuravano il sole. VESTITI D'OCCASIONE, SI COM-

PERANO E VENDONO CAPELLI UMANI. Al di là dei caseggiati c'era la discarica immersa nel sole e il signor Rembrandt dominava da una cornice dorata una parete dell'abitazione di Hattie Bascombe. Tom indicò un vicolo di ciottoli quasi invisibile che partiva da un'arcata buia. «Per di là.»

Passarono tra muri scorticati e finestre protette da tende sudice e sbucarono in un cortile. «Che cosa fa uno della macchina quando arriva qui?» domandò Natchez.

«Lascia che venga sorvegliata da Percy», rispose Tom, mentre una porta si apriva cigolando e usciva una montagna barbuta con un grembiule di cuoio, a socchiudere gli occhi nel riverbero della luce fosca.

68

Tom guidò David Natchez sotto l'arco da cui si accedeva al Primo Campo. «Sono stato qui a trovare un'infermiera di nome Nancy Vetiver, sospesa dal suo lavoro per essersi presa cura di Mike Mendenhall troppo bene per i gusti del dottor Milton. Milton aveva paura di quello che Mendenhall avrebbe potuto raccontare e in effetti qualcosa riuscì a dire e in fondo è per questo che io ho saputo di lei.»

«Non così veloce», lo pregò Natchez.

Uscirono nel caos dei bar e delle locande che si aprivano nel Primo Campo. Nell'aria fredda e un po' umida aleggiava un fievole odore di fogna e dai vicoli che sprofondavano nel cuore del Paradiso di Maxwell giungeva un brusio di voci. La scritta FREDO'S si accendeva e spegneva a intervalli irregolari. «Fulton Bishop e sua sorella sono cresciuti nel Terzo Campo. È stato mio nonno a costruire questo quartiere, fu il suo primo progetto edilizio importante. Non può non sapere che è un luogo perfetto dove nascondersi.»

«Ti ricordi come arrivare al Secondo Campo?» chiese Natchez fermandosi al centro del cortile a osservare la targa d'ottone che menzionava Glendenning Upshaw e Maxwell Redwing.

«Credo di sì», rispose Tom guardandosi intorno con aria incerta. Vedeva una mezza dozzina di viuzze che comunicavano con un intrico di strade appena visibili. Alle finestre sembrava che fosse appeso sempre lo stesso bucato e pareva che gli stessi individui cenciosi si scambiassero l'un l'altro una nuova bottiglia davanti a un androne illuminato. A pochi metri dalla targa uno sciame di mosche si accaniva su un grumo di sangue. Tom si avvicinò a uno stretto passaggio tra muri di mattoni sotto a una stanza di le-

gno sospesa e si fermò quando riuscì a leggere la scritta in bianco: Edgewater Trail. «È questa.»

Sbucarono in un vicolo di ciottoli fra nere pareti di legno che ricordava ancora bene. Nel vederli arrivare, una donna si rannicchiò contro un muro e un bambino passò di corsa gridando. Il tanfo di liquame era più forte. Tom indicò una scala di legno sull'altro lato di un rivoletto limaccioso che scorreva al centro del vicolo. Lo superò con un balzo. Natchez lo imitò e lo seguì su per le scale e in un'oscurità echeggiarne dalla quale emersero in cima alla rampa che scendeva nel Secondo Campo.

A ogni piano degli edifici c'erano ballatoi di legno e a tutti gli angoli c'erano scale che scendevano in porticati e stradine intersecanti. «Quando sono stato qui», spiegò Tom, indotto a bisbigliare dall'atmosfera del luogo, «ho visto passare Bishop. È sceso per questi gradini e si è diretto a quell'angolo.»

Così fecero Natchez e Tom, attraversando il cortile. Dalle ombre dei ballatoi si sporsero qua e là alcuni volti che li guardarono passare. Tom sostò in cima alle scale all'angolo dell'edificio dov'era cresciuta Nancy Vetiver, poi scese.

Raggiunse un ponticello di cemento che scavalcava un ruscello di acqua sporca. A sinistra il ponte terminava con dei gradini che scendevano a una fila di costruzioni di mattoni lungo la bassa sponda del corso d'acqua. Da una breccia nel cemento sbucò veloce un enorme topo nero che saltò sulla sponda e scomparve tra due case. All'estremità destra del ponte, il fondo di cemento diventava l'inizio di una stradina che girava dietro a una costruzione di legno. Sentì dei passi alle spalle. Tom girò a destra.

Le case erano abbarbicate le une sulle altre. A una biforcazione della stradina, Tom piegò a sinistra perché dall'altra parte si scendeva a un cortile deserto e senza uscite, accerchiato da fosche locande e pensioncine.

Oltrepassarono la serranda di un negozio abbandonato, sorvegliati da donne affacciate alle finestre sovrastanti. Tom aveva l'impressione di procedere in senso circolare sotto il Secondo Campo, e solo gli scorci occasionali di cielo sopra i fabbricati gli confermavano che stava invece scendendo verso il vecchio quartiere degli schiavi.

Tutt'a un tratto il vicolo si allargava e il fondo di cemento diventava di mattoni. Contro un muro era appoggiato un carretto semidistrutto. Due uomini che stavano conversando vicino al carretto scomparvero in un androne. «Succede sempre così quando vedono un poliziotto in un posto come questo», commentò Natchez. «Immagino che siamo nel Terzo Cam-

po.»

Era una combinazione dei primi due, con passerelle di legno e scale esterne aggrappate ai fabbricati di quattro piani. C'erano mucchietti di paglia e cocci di bottiglia dappertutto. Tutto il cortile era coperto da un tetto di legno a spioventi che rendeva più densa la penombra e amplificava la base ritmica di un rock proveniente da un locale situato in uno scantinato, dove un'insegna scritta a mano in una finestra a livello del terreno portava la scritta BIRRA - WHISKY. Un rumore di passi che andava loro incontro nel tratto di strada dove il fondo era di cemento rallentò e finalmente cessò. Natchez si ritrasse sotto un ballatoio, estrasse una pistola a canna lunga e sbirciò oltre l'angolo dell'edificio. Scosse la testa e ripose la pistola nella fondina. «Vorrei solo farti notare», disse a voce bassa, «che avremmo potuto risparmiarci tanta fatica arrivando fin qui da dietro.»

«Come?» si meravigliò Tom.

«Guarda.» Con un cenno del capo gli indicò uno stretto passaggio sotto un arco, una specie di tunnel che correva lungo il lato della casa di fronte. In fondo al tunnel, rimpicciolita come se vista attraverso un telescopio tenuto alla rovescia, in uno sprazzo di luce tanto scintillante da sembrare irreale, transitò un'automobile sulla strada in discesa.

Si erano fermati dove l'ombra era più fitta sotto il ballatoio. Contemplavano entrambi i muri sull'altro lato del cortile. Brusio di voci e un coacervo di programmi radio si intrecciavano nell'aria che sapeva di fogna e birra rancida e pelle sporca e scarichi intasati. Da una stanza giunse il grido di una ragazza; da un'altra i risultati delle partite di baseball sbraitati da Joe Ruddler. Tom si sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. Gli bruciavano gli occhi.

«Dica, ha qualche idea brillante?» domandò.

«Non è che abbia voglia di bussare a cento porte», ribatté Natchez. «Abbiamo bisogno di qualcosa che lo stani dall'abitazione della Bishop, se è davvero lì che si è nascosto.»

«Ne sono sicuro. È qui, da qualche parte, a detestare ogni secondo che è costretto a restarci.» La sentiva come una verità inconfutabile, era una specie di ispirazione, quella che aveva spinto Tom a condurre David Natchez, in quel posto; ma ora che era lì, sapeva che non poteva esserci altro luogo su tutta l'isola in cui Glendenning Upshaw potesse essersi rifugiato. Giocava d'istinto e si rivolgeva alle donne perché risolvessero i suoi problemi. Non aveva amici, solo persone in debito con lui. Tom riteneva che forse Carmen Bishop fosse l'unica persona ad averlo veramente capito.

«Allora, tiriamolo fuori», concluse Natchez.

«Bene», rispose Tom. «Se ce ne stiamo qui a chiamarlo per nome, dubito che si farà vedere. Abbiamo bisogno di qualcosa a cui non possa fare a meno di reagire, qualcosa che non ha alcun significato speciale se non per lui. Qualcosa che gli dia la sensazione di essere stato preso d'assalto da mille api.»

Natchez corrugò la fronte lanciandogli un'occhiata perplessa nell'oscurità sotto il ballatoio.

Tom sorrise, anche se in quel buio Natchez non poté vederlo. «Duemila api», si corresse.

«Cioè?»

«Ha fatto uccidere von Heilitz perché pensava che nessun altro avrebbe potuto mandargli copie delle lettere di Jeanine Thielman. Quelle lettere erano la prova che von Heilitz aveva finalmente scoperto tutto.»

Anche senza vederlo, ebbe la netta sensazione che Natchez stesse annuendo.

«Perciò vediamo di convincerlo che c'è qualcun altro che sa tutto. Potrebbe riconoscere la mia voce, ma non certo la sua. Se la sente di uscire nel cortile e mettersi a gridare: 'Adesso basta'?»

«Sono disposto a tutto», rispose Natchez. Uscì dall'ombra del ballatoio, si portò le mani ai lati della bocca e tuonò: «ADESSO BASTA!» Indietreggiò. Si sentiva ancora il chiacchiericcio delle radio, ma tutte le altre voci si erano ammutolite. «Mi pare che mi abbiano sentito», commentò Natchez.

Tom gli disse qual era la frase successiva e Natchez uscì di nuovo nel cortile per gridare: «PAGHERAI PER IL TUO PECCATO!»

Qualcuno aprì una finestra, ma fu l'unico suono diverso da quello delle radio, improvvisamente amplificate dal grande silenzio. Le parole di Jeanine Thielman rimbalzarono contro il tetto di legno echeggiando lungo i muri dei caseggiati. Tom si immaginò le parole che si irradiavano per tutto il Paradiso di Maxwell, paralizzando i topi nelle loro tane e svegliando i neonati, arrestando il passaggio delle bottiglie da mano a mano.

«So che cosa sei», bisbigliò Tom, così sommessamente che fu quasi come se stesse parlando tra sé.

Natchez si sporse di nuovo. «SO CHE COSA SEI!»

Qualcuno scagliò dall'alto una bottiglia vuota di Pforzheimer. La bottiglia esplose sul fondo di mattoni. «Vattene!» urlò una voce maschile storpiata dall'alcol. Un'altra inveì contro di loro con parole oscene.

«Bisogna fermarti», bisbigliò Tom.

«BISOGNA FERMARTI!»

Ci fu lo schianto di un'altra bottiglia che proiettò schegge di vetro in tutto il cortile. Si aprirono altre finestre. Una porta si chiuse con un tonfo violento e un ballatoio di legno risuonò di passi pesanti, al secondo o terzo piano della casa alla loro destra. Il legno scricchiolò sotto il peso di suo nonno. Con il cuore in gola, Tom ascoltò suo nonno avanzare di un passo ancora: se lo figurò sporto dalla ringhiera a scrutare il cortile in quella luce perennemente crepuscolare. E giunse la sua voce: «Non ti vedo. Chiunque tu sia, vieni fuori».

«Bene, bene», mormorò Natchez.

«Avanti», lo esortò la voce del nonno di Tom. «Voglio sapere se sei qui per accordarti.»

Le altre voci ripresero a parlare all'improvviso nel casuale disordine di un'orchestra che accorda gli strumenti. Glendenning Upshaw si ritrasse dal parapetto e si avviò verso la scala. Il legno scricchiolava a ogni suo passo. Scese al piano inferiore. Tom contò i passi e al dieci Upshaw raggiunse il ballatoio sottostante e si affacciò nuovamente alla ringhiera. «Non mi deluderai, vero? Dopo tutto quello che hai fatto per scoprire tante cose su di me.» Fece una pausa. «Di' qualcosa! Parla!» Il suo tono era quello di una persona infuriata che quasi riusciva a dissimulare il suo furore.

Natchez trascinò Tom nel vicolo di cemento dal quale erano arrivati al Terzo Campo.

«Allora aspettami!» esclamò Upshaw riprendendo a scendere. Tom contò sei scalini, poi udì le gambe leggermente arcuate di suo nonno che trasferivano il peso del corpo massiccio sul quinto gradino dal basso del fabbricato a destra del vicolo nel quale erano appostati lui e David Natchez. «Sei ancora lì?»

Natchez batté le nocche su uno dei montanti del ballatoio che li sovrastava.

«Una volta su quest'isola c'era un uomo ridicolo.» Upshaw scese di un altro scalino.

«Entrò in possesso di certe carte che avevano per me un interesse sentimentale.» Un altro scalino.

«Io non ho niente contro di te, chiunque tu sia.» Scricchiolò un altro scalino ancora.

«Sono sicuro che possiamo accordarci.» Scese gli ultimi due scalini e fu sul ballatoio sopra di loro. Il legno protestò quando si sporse a guardare

giù. «Gli scritti originali risalgono al 1925. I fatti a cui alludono non hanno più alcuna importanza.» Tom lo sentiva ansimare di fatica. Erano anni che suo nonno non era più costretto a salire e scendere scale. Lo sentì ridacchiare. «Per la verità erano di scarsa importanza anche allora. Ti decidi a venir fuori perché ti possa vedere in faccia?»

Natchez toccò la spalla di Tom e gli indicò il ballatoio più alto dell'edificio dirimpetto. Nella penombra, una sagoma che poteva essere quella di un uomo in camicia bianca e calzoni scuri procedeva con grande lentezza verso la scala più vicina.

«Ti stai comportando da sciocco», aggiunse Upshaw. «Non puoi farmi paura. Tu sei venuto qui solo per vendermi quello che hai.»

Tom e Natchez aspettarono. L'uomo in camicia bianca arrivò alla scala e cominciò a scendere senza rumore.

«Va bene, farò a modo tuo», concluse Upshaw. Si incamminò per il ballatoio per raggiungere le scale all'estremità opposta. «Quanto credi che possano valere quelle lettere? Mille dollari l'una?» Ridacchiò di nuovo mentre cominciava a scendere. Tom scorse la sua mano bianca sul parapetto. Poi apparve la forma ancora indistinta della sua spalla, sbucò la sua chioma bianca. Arrivato in fondo alle scale si girò. «Se è così, resterai parecchio deluso. Non varranno neanche cento dollari ciascuna.»

Venne avanti, spostandosi sotto il ballatoio. Il suo corpo perse definizione nell'oscurità e fu solo una forma nera che aumentava gradatamente di dimensioni avvicinandosi al vicolo. Tom vide che l'uomo in camicia bianca si era fermato sul secondo ballatoio dall'alto.

«Manda via quell'altro», ordinò Natchez.

«Come vuoi.» Upshaw si fermò e gridò: «Scendi e vai ad aspettare in strada!»

«Ma, signore...» rispose l'uomo in camicia bianca.

«Fa' come ti ho detto!»

L'altro scese rapidamente le scale dei ballatoi sottostanti e si infilò nel lungo tunnel che portava alla strada.

«Va bene?» chiese il nonno di Tom.

«Io vado», bisbigliò Natchez.

«No, deve vedere me», obiettò Tom a bassa voce e uscì dal vicolo indietreggiando nell'ombra del ballatoio.

«Chi sei?» Upshaw fece un altro passo avanti, lasciando ora trapelare qualcosa di più della sua ira. «Chi sei?»

Tom si spostò di pochi centimetri in maniera che suo nonno potesse

scorgerlo senza vederlo in faccia.

Glendenning Upshaw si fermò. Tom sentì addensarsi l'aria intorno a sé, come una pressione contro la testa. La forma scura del corpo di suo nonno vibrò violentemente, come se fosse percorsa da una scarica elettrica. Mandò due gemiti carichi d'ansia. Tom si sentì gonfiare il petto.

«Al diavolo», ringhiò suo nonno. «Von Heilitz è morto.»

Tom si spostò all'indietro ancora di un passo, allontanandosi dal vicolo.

«Che cos'è questo, uno scherzo? Qualche trucchetto infantile?»

Tom retrocesse nell'oscurità e vide l'ombra del nonno protendersi in avanti, verso il vicolo in cui era nascosto Natchez. Un'altra freccia gli si era conficcata nel fianco, ma Tom non provava più la confusione e la depressione del giorno prima; solo tetra soddisfazione. Una nitida striscia di tenebra nascondeva il corpo del vecchio dall'altezza delle spalle fino alla vita e quello che di lui era visibile, lo era solo per metà, e tuttavia si sentì investire da tutta l'intima sofferenza e dall'indignazione di suo nonno quando lo sentì gridare: «Sta' fermo!»

«So che cosa sei», recitò Tom. Indietreggiò di un passo ancora e sentì sopra di sé delle porte che si aprivano sui ballatoi.

Suo nonno venne a trovarsi davanti all'imboccatura del vicolo e la sua testa emerse dalle ombre del ballatoio. Una luce fioca gli rischiarò i capelli bianchi. Il suo volto era una smorfia feroce. Un attimo dopo, l'ombra del ballatoio successivo lo nascose di nuovo, lasciando solo l'impressione di spietata aggressività lanciata all'attacco.

«Tu hai ucciso Jeanine Thielman», sentenziò Tom. Una porta si richiuse rumorosamente sopra di loro, ma nessuno dei due se ne accorse.

«Molto interessante», commentò il nonno.

Tom vide David Natchez scivolare fuori dal vicolo con la pistola spianata.

«Da come la vedo io», seguitò il nonno, «ha deciso di uccidersi. È la fine che fanno fin troppo spesso i deboli. Sono stato circondato da gente debole per tutta la vita.»

«Rosa Blu.»

Suo nonno trasse un respiro profondo.

«Sei sempre stato soltanto un servo dei Redwing», lo accusò Tom.

Suo nonno si fermò. Era a non più di mezzo metro dal punto in cui avrebbero visto abbastanza l'uno dell'altro da potersi riconoscere. «Ti conosco, perdio», ringhiò Upshaw e di nuovo Tom avvertì quella vibrazione nell'aria simile a una freccia che si conficcava nelle carni di suo nonno.

«No, che non mi conosci», rispose. «Tu non hai mai conosciuto nessuno.» Uscì da sotto il ballatoio nella fosca penombra del cortile.

«Gesù...» mormorò suo nonno. «Tom. Sei stato un osso duro, ragazzo, ma temo...» La sua mano scomparve momentaneamente nella tasca e ne uscì impugnando la pistola che Tom gli aveva visto prendere dal cassetto della scrivania. Tom si sentì gelare le viscere. Alzò gli occhi sopra la spalla del nonno e guardò David Natchez, che in quell'attimo gridò: «Upshaw, getta...»

Suo nonno puntò l'arma e premette il grilletto. Ci fu una vampata e uno sbuffo di fumo e Tom si sentì percuotere dall'esplosione come se avesse ricevuto un pugno. La morte sfrecciò sibilando a pochi centimetri dalla sua testa, surriscaldando l'aria e, prima che il proiettile si conficcasse nel muro, un'altra esplosione gli riverberò nei timpani. Suo nonno era scomparso. Guardò nel vicolo e non vide niente. Percepiva la presenza di una folla di persone che guardavano dai ballatoi. Si voltò per metà e i suoi occhi si fermarono su una canna puntata alla sua testa, grande come il fusto di un cannone. Suo nonno lo teneva sotto mira con le braccia protese, quasi strabico per la concentrazione. Tom vide un dito indice enorme che premeva il grilletto e Natchez gridò e la canna si allontanò bruscamente da lui. Esplose di nuovo. Tom spiccò un balzo all'indietro sospinto dall'esplosione che gli echeggiò nella testa e vide un foro nero comparire in quella di suo nonno, appena sopra il naso. Dalla nuca gli schizzò fuori un getto di densa materia rossa e grigia. La pistola si abbassò e suo nonno retrocesse di mezzo passo, dominò un sussulto, si raddrizzò e cominciò a piegarsi sulle ginocchia mentre ancora cercava di schiacciare il grilletto. Un clamore assordante riempì le orecchie di Tom come se fosse di sostanza materiale. Ebbe la confusa sensazione di vedere David Natchez venire verso di lui da sotto un ballatoio. Natchez gli disse qualcosa che non riuscì a penetrare nel piombo fuso che gli colmava le orecchie. Suo nonno si ripiegò del tutto su se stesso e cadde in avanti. Un grido ovattato di Natchez fece scomparire tutte le teste sporte dalle ringhiere, eccetto quella di una donna con una faccia da bambola di pezza. Carmen Bishop si affacciava dal ballatoio. Indugiò, come se desiderasse precipitarsi da basso a soccorrerlo, poi scomparve lentamente. Tom vacillò e si sedette.

Un altro farfuglio uscì dalla bocca di Natchez e questa volta le sue parole acquistarono un significato oltre i tamponi che gli bloccavano le orecchie. Non so come ha fatto a mancarti.

Quella pistola non tirava a sinistra, disse Tom e sentì le proprie parole

come altrettante pulsazioni ottuse che gli battevano contro i timpani dall'interno della testa.

Natchez lo osservò senza capire e Tom sentì se stesso aggiungere: È una vecchia storia. Allungò una mano e toccò la schiena del nonno.

Alzò lo sguardo verso i ballatoi e Carmen Bishop gli gridò qualcosa che andò completamente disperso nel rombo che aveva nelle orecchie. «C'è una cosa che dobbiamo fare», disse, e questa volta riuscì a sentire seppure fiocamente la propria voce, esile come quella di un vecchio disco sentito attraverso un muro, ma le sue erano state parole autentiche, non pulsazioni dentro la testa.

«Chiamo la centrale», rispose Natchez con una voce quasi identica alla sua. «E manderò qualcuno a prelevare il corpo di von Heilitz.»

Tom scosse la testa. «Dobbiamo portarlo via con noi.»

«Dove?»

«Al bungalow.» Tom raccolse la pistola del nonno. Gli parve di una bruttezza ineguagliabile, pesante come piombo. Se la infilò nella tasca della giacca. Dal lungo tunnel che comunicava con la strada all'esterno giunsero due uomini e Tom e Natchez si girarono verso di loro. Uno dei due era quello con la camicia bianca e l'altro, che lo seguiva di pochi passi, era Andres. L'uomo in camicia bianca osservò per un attimo Glendenning Upshaw riverso al suolo, lanciò un'occhiata a Natchez e si ficcò le mani in tasca. Andres si chinò a offrire una mano a Tom per aiutarlo a rialzarsi.

«Potresti far diventare questa giornata perfetta», disse Natchez, «dicendomi dove questo sporco bastardo ha nascosto i documenti compromettenti.»

«Io lo so», intervenne Tom. «E lo sa anche lei.»

Natchez contemplò la pistola che aveva in mano come se gli fosse apparsa tra le dita per magia e sollevò un lembo della giacca per riporta nella fondina. «Holman, sali al terzo piano da quella parte», ordinò all'uomo in camicia bianca. «Lì c'è l'abitazione della sorella del capitano Bishop. Voglio una scatola di documenti e registri, qualcosa del genere. Per Bishop è finita.»

«Lo vedo», commentò l'altro, avviandosi verso le scale. La donna con la faccia da bambola di pezza li spiava di nuovo dall'alto.

«No», obiettò Tom, «non sono lì. Mio nonno si è fermato da qualche parte prima di venire qui. Li ha dati a qualcuno.»

«Chi?» chiese Natchez.

Tom riuscì a sorridergli e finalmente vide una luce rischiarare lentamen-

te il viso di Natchez.

«Vuoi che salga?» chiese l'altro poliziotto.

«No», rispose Natchez. «Se vuoi evitare la galera, vattene a casa e tieni la bocca chiusa. Io ho una cosuccia da sistemare con questo ragazzo, poi ti chiamerò. Passo a prendere i documenti, poi tu e io andremo a prelevare due carogne pezzi di merda e li arresteremo per l'assassinio di Lamont von Heilitz.»

L'altro deglutì.

«Noi non siamo mai stati qui», disse Natchez. «Giusto?» domandò a Tom.

«Giusto», confermò il ragazzo.

L'altro poliziotto scomparve nel tunnel e Natchez si chinò per cercare di sollevare il corpo di Glendenning Upshaw. Dopo un secondo, Andres lo aiutò.

69

Il taxi rosso con il faro penzoloni era parcheggiato dietro al Paradiso di Maxwell. I due uomini trasportarono il corpo inerte di Glendenning Upshaw e lo calarono nel bagagliaio che Tom aveva aperto per loro. Quando lo richiuse pesantemente sul cadavere raggomitolato, il rumore gli giunse sordo e smorzato, come il richiudersi del forziere di una banca.

Andres si sedette al volante. «Forse ho fatto male a seguirvi», si scusò. «Vi ho pedinati al Club dei Fondatori, restandovi dietro di cinque o sei macchine, e ho parcheggiato dove mi ero fermato ieri. Quando siete usciti, vi ho seguiti fin qui e vi ho visti entrare ai Campi. Ho cercato di starvi dietro a piedi, ma mi sono perso, così sono tornato sui miei passi e, quando finalmente sono riuscito a uscire, ho ripreso la macchina e sono venuto da quest'altra parte. Poi ho sentito gli spari e sono corso a vedere.»

«Hai fatto bene», lo tranquillizzò Natchez. «Quello che mi chiedo è se stiamo agendo per il meglio noi.»

«Vai», disse Tom ad Andres, che ubbidì all'istante.

Natchez mostrò il distintivo alla guardia, quindi il taxi rosso scese tra palme e dune di sabbia fino alla Bobby Jones Trail e si fermò davanti al lungo bungalow bianco. Quando il terzetto smontò dalla vettura, Kingsley uscì dall'arcata e cominciò a scendere i gradini dell'ingresso. Tom lo fermò sollevando il palmo della mano. «Prendi tua moglie e chiudetevi nei vostri alloggi. Lascia la porta aperta.»

«Ma...»

«State nelle vostre stanze finché non ve lo dirò io. Sta per succedere qualcosa che non dovete vedere.»

«Che cosa?» volle sapere Kingsley, troppo sconvolto per poter tenere a freno una reazione spontanea.

«Stiamo per trovare mio nonno», rispose Tom.

«Ma signorino Tom, non...»

«Assicurati che tua moglie resti con te», gli raccomandò ancora Tom.

Kingsley annuì rassegnato e si girò per risalire i gradini.

«Kingsley», lo chiamò Tom.

Il maggiordomo si appoggiò pesantemente alla ringhiera per voltare la testa.

«È già arrivata la posta?»

«L'hanno appena consegnata, signorino Tom. Ho messo le lettere del signor Upshaw sulla sua scrivania.»

«Benissimo.»

Kingsley lo fissò come un vecchio cane che ha paura di essere percosso. «Era a casa quella sera, signorino Tom. Si ricorda quando aveva telefonato da Eagle Lake?»

«Stai tranquillo, tu non hai colpa di niente», rispose Tom.

Il maggiordomo annuì di nuovo e riprese a salire come una marionetta con un paio di fili spezzati. Tom tornò alla macchina dove gli altri due avevano aperto il cofano del bagagliaio e contemplavano il morto vestito di nero. Poco sopra il bavero della giacca e un braccio ripiegato, sul fondo spuntava una piccola frangia di capelli bianchi.

«Credo di sapere che cos'hai intenzione di fare», disse Natchez. «Ma perché lo vuoi fare?»

«Giustizia poetica», rispose Tom.

«Ha qualche relazione con Damrosch?»

«Non so. Può darsi. Credo che abbia cercato di uccidere Buzz Laing e può aver liquidato Damrosch per porre fine all'inchiesta. Credo che Lamont von... credo che mio padre stesse cercando di farmici riflettere prima che lo uccidessero.»

«Lo tiriamo fuori?» chiese Andres.

«Aiuto io Natchez», rispose Tom. «Tu dovresti aspettarci qui fuori, Andres. È meglio se non vedi.»

«Io non ho visto niente oggi, salvo Lamont», dichiarò Andres. Si fece da parte e Tom e Natchez sollevarono le gambe di Glendenning Upshaw. Un

calzone gli era scivolato verso il ginocchio mostrando il biancore contrastante della pelle sopra l'orlo della calza. Un piede prese a dondolare a pochi centimetri dall'asfalto. Si chinarono nuovamente e lo issarono per la vita. Il piede irrigidito colpì il fondo stradale con un tonfo sordo. Il vestito nero era bagnato di urina e Tom si asciugò la mano su un lembo della sua giacca. Il corpo espulse una bolla di gas. Prendendolo per le spalle, Tom e Natchez lo sollevarono. La testa si rovesciò all'indietro e la bocca si spalancò.

«Passati il braccio destro sulle spalle», lo istruì Natchez, «e mettigli il braccio sinistro intorno alla schiena. Io sto dall'altra parte. Cercheremo di tenerlo in piedi.»

Tom si mise in posizione, facendosi scivolare il braccio pesante del nonno intorno al collo. Quando Natchez fu pronto, lo sollevarono come un grosso spaventapasseri pieno di cemento liquido. Qualcosa produceva un rumore di sciacquio nel suo ventre. La testa gli ricadde in avanti. Tom sentì insieme odore di sigaro, sangue, dopobarba, polvere da sparo. Era come se suo nonno cercasse di schiacciarlo dentro all'asfalto del fondo stradale. Si incamminarono. Montarono sul marciapiede e cominciarono a trascinare il corpo verso i gradini.

«Deve pesare più di un quintale», mormorò Natchez.

Tom era costretto a camminare curvo perché il braccio del cadavere non gli scivolasse giù dalle spalle e ora che raggiunsero i gradini dell'ingresso gli faceva male la schiena. Il sangue che trapelava dal vestito nero gli inzuppò la manica. . «Vuoi che lo mettiamo giù per qualche momento?» propose Natchez.

«Se lo metto giù, non avrò più la forza di risollevarlo», gli rispose.

Lo trasportarono sotto l'arco bianco. Oltre la soglia della porta aperta i piedi di Upshaw agganciarono il tappeto e se lo trascinarono dietro finché non rimase impigliato nella porta dello studio. Nel rombo che aveva nelle orecchie Tom udì farneticare la signora Kingsley in una stanza lontana. Suo marito interveniva con stanchi monosillabi.

«Suppongo che vorrai metterlo sulla poltrona della scrivania.»

«Infatti», confermò Tom. «Non lasciarlo cadere finché non avrò preparato la poltrona, altrimenti ci toccherà pulire un lago di sangue sul pavimento.»

Trascinarono il corpo fino alla scrivania, sulla cui superficie splendente erano state sistemate una decina di buste di grandezze e colore vari in una pila ordinata. Natchez si protese per girare la poltrona e Tom si affrettò a

infilarsi sotto il cadavere quando sentì che cominciava a scivolare. «Okay», disse Natchez. «Adesso dobbiamo girarci e cercare di metterlo a sedere.»

Ruotarono lentamente e Natchez si sollevò sulla punta dei piedi per cercare di mettere le gambe di Upshaw nella posizione giusta. «Lascialo andare piano piano», si raccomandò. Mentre flettevano entrambi le ginocchia, afferrarono la poltrona per tenerla ferma. La tirarono in avanti piegandosi un po' di più. Glendenning Upshaw piombò a sedere con un rumore flaccido. Tom si raddrizzò, mentre Natchez si preoccupava di far assumere al corpo una posizione più naturale. Poi avvicinò la poltrona alla scrivania con un grugnito. Ne asciugò la spalliera con il fazzoletto.

Tom aprì le lettere a ventaglio e selezionò le quattro con l'indirizzo scritto a mano. Strappò le buste e ne estrasse i quattro fogli di carta gialla che sistemò davanti al cadavere. Raccolse le altre lettere in un mazzetto disordinato e le lasciò vicino alle buste aperte. Si tolse quindi di tasca la grossa pistola nera e la posò sulla scrivania. Si girò poi a guardare Natchez.

«Tu credi che abbia lasciato tutti gli incartamenti a casa di Wendell Hasek, vero?»

«Ne sono sicuro.»

«Spero con tutto il cuore che tu abbia ragione.»

«Non li avrebbe mai consegnati a Carmen Bishop. Lei li avrebbe bruciati appena avesse lasciato l'isola. Può averli affidati solo a Hasek, perché Hasek è un delinquente. Quando mio nonno fece derubare la propria ditta, fu Hasek a nascondere per lui la refurtiva. Per anni ha distribuito bustarelle per suo conto. Mio nonno si fidava di lui.»

Natchez annuì lentamente. Spinse la pistola verso di lui, facendola passare rasente le lettere scritte in stampatello. «Giustizia poetica un corno», brontolò.

«È anche per mia madre», spiegò Tom. «Verrà a sapere molte cose su suo padre, ma non voglio che sappia anche che è stato ucciso mentre cercava di ammazzarmi a bruciapelo.»

«Ma soprattutto desideri farlo apparire anche peggio di quel che è stato.» Natchez raccolse la pistola a cominciò a ripulirla con il fazzoletto. «Vuoi far sembrare che abbia ceduto, che si sia sgretolato.»

«Non può in alcun modo apparire peggio di com'era», obiettò Tom. «Comunque si sbaglia. Voglio una giustizia poetica.»

«Tu credi che la vita sia come nei libri», commentò Natchez. Tenendo la canna della pistola nel fazzoletto, si protese sulla destra del cadavere e si

chinò per calcargli il calcio nel palmo aperto. Richiuse le dita della mano intorno all'impugnatura e infilò l'indice nel ponticello. Quindi si rialzò e spinse il corpo di Upshaw contro lo schienale, mentre gli reggeva la mano armata. Glendenning Upshaw si ritrovò seduto eretto alla sua scrivania in un abito sporco di sangue, con la testa inclinata in avanti, occhi e bocca chiusi. Gli spuntava la lingua fra i denti. Natchez lo afferrò per una ciocca di capelli e gli tirò la testa all'indietro. Gli ripiegò il polso della mano in cui impugnava la pistola in maniera che si puntasse la canna verso il volto e gliela sollevò all'altezza della ferita. Infilò il proprio indice su quello di Upshaw e fece una smorfia nell'allineare la canna a pochi millimetri dal foro nella fronte.

«E adesso non succede niente», mormorò. «Letteralmente.»

Premette contro il grilletto il dito del morto. Ci fu un'esplosione assordante e la testa sussultò in un moto violento. Grumi di cervello intriso di sangue, capelli e frammenti di osso andarono a stamparsi sulla parete dietro al cadavere. Natchez gli lasciò andare la testa e si chinò per abbandonargli la mano dalla quale cascò la pistola.

«Certe volte la vita è come nei libri», commentò Tom.

70

Il sabato della seconda settimana di settembre, due mesi dopo la seconda morte di Glendenning Upshaw, Tom Pasmore era seduto su una panchina di ferro poco oltre l'entrata del giardino zoologico di Goethe Park. Gli passavano accanto uomini e donne alla testa di tribù di bambini, diretti al venditore di palloncini e al carretto dei gelati, là dove il vialetto di ciottoli si allargava nella corsia di cemento che portava alla prima fila di gabbie e ai sentieri dello zoo. Aveva notato il sollievo con cui tutti coloro che spingevano carrozzine o passeggini si lasciavano alle spalle l'acciottolato per montare sulla superficie liscia di cemento. Riabbassavano le spalle e si vedeva a occhio nudo la tensione allentarsi nella spina dorsale e nei muscoli della schiena. Passandogli accanto, alcuni indugiavano per qualche istante con lo sguardo su di lui: Tom indossava un vestito grigio gessato con panciotto con i risvolti, camicia azzurra e cravatta color rosso intenso; ai piedi aveva un paio di mocassini consumati. Erano le tre del pomeriggio. Nelle fessure tra ciottolo e ciottolo c'erano pacchetti di sigarette schiacciati, briciole polverizzate di patatine fritte e una crosta di pane per la quale erano in lotta alcuni passeri cinguettanti.

C'erano panchine più vicine della sua all'ingresso dello zoo, alcune delle quali vacanti, ma Tom aveva scelto quella per poter osservare Sarah Spence entrare senza che lei lo vedesse. Voleva approfittare di un istante in cui contemplarla con obiettività prima che si fossero trovati nuovamente l'uno davanti all'altra: lo voleva per poter giudicare, ma lo voleva anche per poterla semplicemente *guardare*, per poterla vedere per pochi secondi con gli occhi di una persona qualsiasi. Dalla notte dell'incendio, aveva avuto occasione di scorgerla solo una volta in un'aula di tribunale, mentre suo padre testimoniava su quella che il pubblico ministero aveva definito «la faccia accettabile delle attività dei Redwing». Lui stesso era in attesa di deporre e avrebbe avuto da aspettare per altre due settimane ancora. Avrebbe raccontato del ritrovamento del cadavere di suo nonno nello studio della sua abitazione. Si svolgevano frattanto processi dentro processi, processi che si intrecciavano con altri processi, nei quali la funzione di Tom era solo marginale, ma abbastanza importante perché gli venisse imposto di passare altre tre settimane al banco dei testimoni, e durante quel periodo gli Spence avevano lasciato l'isola. Inchieste e dibattimenti si sarebbero susseguiti per un anno ancora, ma la parte avuta da Tom si era comunque conclusa: trascorreva più o meno la metà di ogni giornata con avvocati e commercialisti, ma i colloqui riguardavano altre questioni che, per quanto suscitassero la sua sorpresa, non avevano alcuna attinenza con le notizie che riempivano le pagine del *Testimone oculare.*

Sarah entrò nello zoo con un gruppo di persone, risaltando tra loro come una colomba fra i piccioni, e si diresse verso le gabbie come sfiorando il terreno con i piedi. Indossava jeans scoloriti aderenti, jeans che non somigliavano per niente a quelli di un ragazzo, infilati in alti stivali da cowboy, e un'ampia camicia bianca che gli ricordava Kip Carson e che si stringeva alla vita con una cintura alta. I capelli le erano cresciuti abbastanza perché potesse raccoglierli in una grande treccia allentata, dalla quale tutto intorno al viso le sfuggivano ciocche e ciuffi color del miele. Un quarto d'ora dopo, cominciò a perlustrare lo spiazzo a lunghe falcate, controllando tutte le panchine. I loro occhi si incrociarono per un istante e Sarah fece un altro lungo passo elastico e aggraziato prima di muovere la testa di scatto all'indietro e fermarsi. Si girò per andargli incontro con un sorriso che era un po' perplesso, un po' pensieroso. Tom si alzò per salutarla.

«Caspita», commentò lei. «Non so di che genere, ma sei uno spettacolo.»

«Anche tu.»

«Dicevo di quei *vestiti*.»

«Io no. Parlavo di te.»

Si osservarono in silenzio per un momento, non sapendo che cos'altro dire. «Mi sento un po' imbarazzata», confessò lei, «ma non capisco bene perché. E tu?»

«No.»

«Io scommetto di sì. Scommetto che se ballassimo, ti sentirei tremare.»

Lui scosse la testa. «Sono contento che tua madre ti abbia lasciata venire.»

«Oh, dopo tutto quello che è successo non ce l'ha più con te come una volta.» Gli si avvicinò e gli passò con qualche incertezza le braccia intorno alla vita. «Ti ho visto in tribunale.»

«Anch'io ti ho vista.»

«Mi hai telefonato una volta? Subito dopo che sul giornale è apparso l'articolo sull'incendio?»

Lui annuì.

«Lo sapevo. Cioè, sapevo che eri tu. Non potevo credere che tu fossi morto, specialmente visto che mi hai portata fuori...»

«È stato solo un errore.»

«Sei rimasto ustionato?»

«Non più di tanto.»

Lei lo scrutò come se cercasse di leggere qualcosa sul suo viso e ritirò le braccia. «Perché hai voluto venire qui?»

«Perché non ci ero mai stato», le rispose e questa volta fu lui a farle scivolare un braccio intorno alla vita. Si incamminarono con gli altri visitatori verso le gabbie. «Una volta ci siamo passati vicino, ricordi? Ho pensato che sarebbe stato bello vedere gli animali. Sono sempre stati qui, nelle loro gabbie, e chissà, mi è sembrato che meritassero una visita.»

«Di cortesia», aggiunse lei.

Oltrepassarono la prima schiera di gabbie, ancora occupati a riabituarsi uno all'altra, a soppesare ogni parola. In una gabbia una pantera nera girava instancabilmente e in un'altra un leone era accucciato come un grande sacco fulvo sul pavimento a guardare attraverso le sbarre con occhi lacrimosi, mentre una leonessa dormiva rivolgendo la schiena agli spettatori, appollaiata su un ramo morto sopra la testa del maschio. Tom e Sarah imboccarono il sentiero che portava agli elefanti e all'isola delle scimmie. Udivano in lontananza i latrati dei leoni marini.

«È tutto così diverso adesso», mormorò Sarah. Gli staccò il braccio dalla

vita e Tom si infilò le mani in tasca. «I Redwing sono tutti in Svizzera. Ho sentito che Fritz andrà a scuola lì. Te lo vedi, Fritzie Redwing in una scuola svizzera?»

«Non molto. Immagino che anche Fulton Bishop sia in Svizzera. Se l'è filata in tempo e Ralph Redwing gli ha trovato non so che lavoro.»

«Già, sono *tutti* in Svizzera», annuì Sarah. «Mio padre dice che sono ancora pieni di soldi.»

«Poco, ma sicuro.» Gli elefanti si spostavano pigramente nella loro enorme gabbia, frugando con la proboscide in cumuli di paglia. Un visitatore si sporse per tendere una nocciolàia e un elefante si avvicinò lentamente ed estese la proboscide verdognola e rugosa per prelevargli il frutto dal palmo della mano con un movimento rapido e delicato. «Ne avranno sempre in abbondanza», riprese Tom. «Avranno sempre ville enormi e quadri e automobili e servitù e penseranno sempre che non è mai abbastanza. L'unica cosa che non avranno più è un'isola tutta loro.»

«Siamo ancora amici?» chiese Sarah.

«Sicuro.»

«Non ho raccontato in giro tutto quello che tu hai raccontato a me.»

«Lo so.»

«Ho detto solo qualcosa a mio padre e non posso dire che lui ci abbia capito molto più di quanto abbia capito io. O forse non ci ha proprio creduto.»

«No, non ci ha creduto», convenne Tom. «Ha trovato un altro lavoro?»

«Sì, ha un altro lavoro. Non dovremo vendere la casa né niente del genere. Tutto si è risolto per il meglio, no?»

«Quasi tutto.»

Arrivarono all'isola delle scimmie dove una tribù di anarchici individui in miniatura, con la coda e il corpo coperto di peli, occupava un'altura rocciosa separata tramite un fossato dagli esseri umani autentici. I bambini strillavano di gioia guardando le scimmie spostarsi da una parte all'altra del loro isolotto, litigare per un pezzo di cibo, masturbarsi, balzarsi sulla groppa l'uno con l'altro, rampognarsi a vicenda, scazzottarsi con piccoli pugni, rivolgersi ai loro spettatori con gigionerie oratorie, ampi gesti di supplica o offesa.

«Devi esserci rimasto molto male per tuo nonno», commentò Sarah.

«Mi addolora che sia stato com'era. Mi addolora che abbia provocato danni così gravi.» *Lei e il papà di lei,* gli risuonò nella mente la voce della madre. «Mi sono sentito depresso per un po' quando finalmente ho dovuto

ammettere...» Sarah sorrise dei buffi atteggiamenti delle scimmie e Tom sorrise a lei. «Lo sai quando ho dovuto finalmente ammettere che genere di uomo era?»

«Dopo che si è ucciso.»

«No, è stato prima. Uno o due giorni prima.»

Lei e il papà di lei perché eravamo solo in due in questa casa.

Sarah si girò verso di lui. «È terribile quello che è successo al tuo amico», gli disse, «al signor von Heilitz.» Nel suo sguardo c'era compassione, ma anche una sorta di curiosità impersonale, e Tom intuì quali sarebbero state le sue prossime parole.

«Sì, è stato terribile.»

«Sapevi che intendeva lasciarti tutto?»

«No. Non ne ho saputo niente fino a quando non sono stato convocato dai suoi avvocati.»

«E adesso abiti nella sua casa?»

«Appena l'avrò fatta ripulire.»

Camminavano per un sentiero tra orsi bruni e orsi polari, chiusi in piccole gabbie separate. Gli orsi erano distesi sul fianco nel caldo per loro eccessivo, sporchi dei loro escrementi.

«Immagino che non sarai mai veramente costretto a lavorare, giusto?» chiese Sarah.

«Nel senso di esercitare una professione, no. Ma avrò lo stesso molto da fare. Devo finire la scuola e poi andrò all'università. Quando tornerò, vedrò di che cosa occuparmi.»

«Questi sono vestiti suoi, vero?»

«Mi piacciono.»

«Ma andrai a scuola vestito così?»

«Tu andrai a Mount Holyoke vestita così?»

«Non lo so.»

«Non lo so nemmeno io.»

«Tom...»

«Che cosa?»

«Sei arrabbiato con me?»

«No. Ma forse questo zoo è un po' deprimente.»

Lei si girò a guardare gli orsi, si sentiva frustrata. «Sono milioni di dollari, vero? Mio padre ha detto che erano milioni. Ma non conta qualcosa? Non fa qualche effetto sapere che qualunque strada ti è aperta? Non è emozionante?»

«Io non volevo i suoi soldi», rispose Tom. «Volevo lui. Volevo continuare a conoscerlo.»

«Ma perché ti ha lasciato tutto quello che aveva?»

«Io andavo da lui. Parlavamo.» Tom le sorrise. «Forse voleva darmi la possibilità di partire con il piede giusto.»

«E i tuoi che cos'hanno detto?»

Si stavano avvicinando a una palazzina scura, in fondo al giardino zoologico. Sull'ingresso un cartello annunciava che quello era il padiglione dei rettili. «Non ho molta voglia di vedere i serpenti, e tu?»

Lei scosse la testa. «Allora, che cos'hanno detto?»

«Quando l'ho riferito a mia madre, era troppo stordita per dire più di tanto, ma mi è sembrata contenta. Era simpatico anche a lei.»

«Contenta», ripeté Sarah. «Vorrei ben vedere che non lo fosse.»

«Ha dovuto firmare un mucchio di carte, ma non credo che abbia capito bene di che cosa si trattasse. Era soprattutto preoccupata che io avessi deciso di trasferirmi, ma in fondo è solo dall'altra parte della strada. Vado a casa per i pasti e per parlare con lei. Sta migliorando. E mio padre non ha detto niente, per il semplice fatto che non c'era. È scomparso. Se n'è andato. Credo che non lo rivedremo più.»

Sul volto di Sarah si erano avvicendati sgomento, preoccupazione e stupore e, quando Tom ebbe finito, esclamò: «Ma sembra che non ti importi niente di non rivederlo più!»

«Mi importa... nel senso che spero che sia così. Siamo tutti molto più felici adesso.»

«Tua madre è più felice?»

«Ha nostalgia di lui, ma credo di sì, che sia molto più felice. Lui non ha mai manifestato un grande affetto per nessuno dei due.»

«È tutto così *diverso*!» proruppe Sarah.

«Era tutto diverso anche prima, solo che nessuno riusciva a vederlo.»

«E tu e io?» chiese Sarah.

«Ci conosciamo molto meglio.»

«Non è tutto qui. Oh, abbiamo dimenticato le foche. Siamo tornati all'inizio. Ho sentito le foche, ma non le abbiamo viste.»

«C'era un sentiero che non abbiamo imboccato», ribatté Tom.

Erano sbucati sull'altro lato della gabbia della pantera e l'animale che non smetteva di passeggiare guardò attraverso le sbarre della sua gabbia e incontrò gli occhi di Tom con un'espressione interrogativa che lo fece fermare sui suoi passi. La pantera era pazza a causa della prigionia, ma era

splendida in un modo che nemmeno la follia poteva sminuire. Possedeva una bellezza intrinseca e inconsapevole, era impotente davanti alla propria bellezza, poteva solo esprimerla involontariamente, come i leoni pigri nella gabbia accanto.

«Vuoi che torniamo indietro?» domandò Sarah, ma Tom fissava la pantera.

«È solo un piccolo zoo triste, no?» commentò allora lei. «No. Tom, andiamocene da qualche altra parte.»

La pantera distolse repentinamente gli occhi e compì un altro giro della sua gabbia e di nuovo incontrò il suo sguardo. Gli occhi della pantera erano grandi e inumanamente gialli, vibranti del loro urgente interrogativo, che era forse: *Chi sei?* Oppure: *Che cosa farai?*

«Tom!» esclamò Sarah. «La pantera ti sta guardando!»

Chi era e che cosa avrebbe fatto erano la stessa cosa, concluse Tom.

«Stai ridendo di me?» chiese Sarah. «Tom?»

La pantera fece un altro giro della sua gabbia.

FINE